UNIVERSITA' DEGLI STUDI DI PARMA

Dottorato di ricerca in Storia Contemporanea

Ciclo XX

Ada e le altre. Donne cattoliche tra fascismo e democrazia

Coordinatore:
Chiar.mo Prof. Ugo Fantasia

Tutor:
Chiar.mo Prof. Giorgio Vecchio

Dottoranda: Elisabetta Salvini

Anno Accademico 2008-2009

Ada e altre. Donne cattoliche tra fascismo e democrazia

INTRODUZIONE p. 1

I CAPITOLO p. 6

"Eravamo orfane di madre. La formazione e i modelli delle donne cattoliche tra anni Trenta e Quaranta"

1.1 Le donne cattoliche negli anni Trenta p. 9
1.2 La Gioventù Femminile di Azione Cattolica p.38
1.3 I modelli femminili: tanti padri e poche madri? p.73

II CAPITOLO p.77

Ada e la seconda guerra mondiale

2.1 L'infanzia, la famiglia, l'educazione scolastica e i primi orientamenti professionali p.77
2.2 La scuola, la guerra, la fede e la paura nei diari dal 1940 al 1943 p.89
2.3 La lotta di Liberazione p.142

III CAPITOLO p.177

La formazione politica: dalla Resistenza alla militanza all'interno del movimento femminile della democrazia cristiana

3.1 Donne Guerra Resistenza p.179
3.2 La memoria della Resistenza femminile p.200
3.3 Le donne cattoliche nella Resistenza p.213
3.4 Ida e Agata: due autobiografie a confronto p.257
3.5 «Donne d'Italia»: rubrica di donne nella Resistenza p.270
3.6 Dalla Resistenza alla politica: le donne cattoliche nella DC p.284

IV CAPITOLO p.315

Ada e la politica: dalla Democrazia Cristiana al Fronte popolare una scelta difficile

4.1 Ada Alessandrini e la sua appartenenza alla DC . p.315
4.2 Facciamo cambiare la storia. La bandiera dell'arcobaleno:
la scelta del fronte popolare e il Movimento Cristiano per la pace p.368

CONCLUSIONI p. 405

BIBLIOGRAFIA p. 407

INTRODUZIONE

Ada Alessandrini fu una cattolica praticante, ma anche una pacifista e una convinta sostenitrice della democrazia. La sua vita fu caratterizzata da scelte politiche alquanto discusse e controcorrente. Scelte mai definitive, ma in continuo mutare. La sua esistenza fu segnata prima ancora da una fede profonda e costante che la accompagnò in ogni sua avventura politica, professionale e privata. In particolare l'Alessandrini passò dall'insegnamento alla clandestinità durante il periodo resistenziale, poi alla militanza nella Democrazia Cristiana, seguita da una scelta frontista per le elezioni del 18 aprile 1948. Fu in seguito dirigente dell'Unione Donne Italiane e del movimento dei Partigiani per la Pace.

La sua vita appare anticonvenzionale e per certi versi straordinaria, sia in quanto lontana dal normale svolgersi quotidiano dell'esistenza di milioni di donne italiane a partire dagli anni Trenta del Novecento, sia in confronto con le altre donne cattoliche del suo tempo. Approfondire l'esperienza di Ada Alessandrini significa pertanto sapere a priori di aver a che fare con una vita originale - almeno sotto il profilo politico - che non può esser certo assunta come esempio e modello per le altre protagoniste del movimento femminile cattolico. E, d'altra parte, la figura della Alessandrini rimane profondamente segnata dalla fede religiosa, il che la rende differente anche rispetto alle sue compagne di lotta, comuniste, socialiste o laiche che fossero. Proprio questo apparente isolamento, o meglio la non totale appartenenza né ad un fronte, né all'altro, può aprire ad una riflessione riguardo alle tante donne cattoliche che scelsero, con difficoltà, di militare al di fuori della Democrazia Cristiana. Una scelta cioè coraggiosa e spesso incompresa.

Ada dunque è la protagonista principale di questa tesi di dottorato.

Recuperare la biografia di questa protagonista insolita dovrebbe servire per ricostruire un pezzo di storia delle donne cattoliche italiane. Si sa che lo spazio delle biografie risulta essere uno spazio esemplare per chiarire il nesso esistente tra la Storia generale e le storie personali. L'ambizione è quella di riuscire, attraverso il

confronto tra la biografia dell'Alessandrini e la storia della formazione delle donne cattoliche, a recuperare il denominatore comune tra donne laiche e cattoliche.
La dialettica tra profili pubblici e privati inoltre è l'unica strada possibile per mettere in luce la difficoltà, tutta femminile, tra l'essere - il dover essere e il voler essere. Per recuperare cioè quel vissuto quotidiano che spesso risulta inconciliabile con la facciata pubblica e viceversa. Ma l'utilizzo delle biografie è anche il tentativo di comprendere le scelte di un percorso a discapito di un altro, il ripiegarsi su stesse, il tornare indietro, capire cioè l'evoluzione di una vita in continuo divenire con tutte le sue difficoltà e le sue contraddizioni.
La tesi dunque si sviluppa su due linee diverse continuamente in confronto tra loro. Da una parte, come già specificato, la biografia di Ada. Dall'altra la coralità delle donne cattoliche, analizzate in alcune tappe fondamentali della loro storia: la formazione negli anni Trenta, la prima partecipazione attiva alla vita pubblica con la scelta resistenziale e la conquista della cittadinanza politica. Si alternano così due capitoli di approfondimento: il primo sulla formazione spirituale, liturgica, devozionale, culturale e morale. Una formazione che, per la maggior parte delle donne, avvenne all'interno dell'associazionismo cattolico e in particolare nel percorso intrapreso nella Gioventù Femminile e nella Federazione Universitari Cattolici Italiani. Un percorso che portò le giovani, per la prima volta, a vivere un'esperienza di appartenenza totalizzante preparandole, attraverso uno studio rigoroso e profondo. a parlare in pubblico e a difendere le proprie posizioni e i propri spazi di autonomia conquistati con tanta fatica. Doti e capacità che poi si ritrovano anche nell'agire politico delle prime protagoniste della nostra Repubblica.
Il secondo dedicato alla formazione politica vera e propria. A partire dalla partecipazione diretta delle donne nella Resistenza, fino all'entrata in politica dopo la Liberazione e l'avvento della democrazia
In mezzo Ada e la sua formazione scolastica e professionale. Ada e la scelta resistenziale. Infine l'ultimo capitolo si sofferma sull'impegno e la passione politica. Una passione che la afferrò alla gola senza più lasciarle un minuto di tempo a disposizione per sé. Una scelta che fu prevalentemente un impulso religioso: l'istinto di moralità, la fame di libertà e di giustizia. Fare politica divenne per Ada una vera e

propria esigenza di carità cristiana, la stessa che già l'aveva spinta a ribellarsi al fascismo, alla violenza e alla corruzione.

A livello metodologico si è svolto, ancora una volta un lavoro su due fronti diversi. Per quanto riguarda la ricostruzione della biografia dell'Alessandrini si è prestata grande attenzione al recupero delle fonti d'archivio depositate dalla stessa presso l'Istituto Lelio e Lisli Basso di Roma. Si tratta di un archivio stupefacente, poiché al suo interno sono catalogate una quantità inverosimile di notizie, non soltanto biografiche o strettamente personali, ma anche sulla vita politica e intellettuale italiana e europea dagli anni Quaranta fino alla fine degli anni Ottanta. Gli argomenti sono stati selezionati con meticolosità e catalogati secondo una logica archivistica rigorosa e scientifica. Ada raccoglieva tutto. Dagli articoli di giornale, alle fotografie; dagli appunti presi durante riunioni e giornate di studio, alle sue tante poesie e racconti; dalle cartoline inviatele dagli amici, alla fitta corrispondenza intercorsa tra lei e molti personaggi di spicco dell'Italia repubblicana. Tra i corrispondenti figuravano Pietro Calamandrei, Aldo Capitini, Ida D'Este, Giuseppe Di Vittorio, Igino Giordani, Guido Gonella, Ruggero Grieco, Giovanni Gronchi, Pietro Ingrao, Arturo Carlo Temolo, Nilde Jotti, Giuseppe Loi, Luigi Longo, Francesco Malgeri, Lina Merlin, Guido Miglioli, Enrico Molè, Giovanni Battista Montini, Pietro Nenni, Camilla Ravera, Marisa, Rodano, Carmela Rossi, Palmiro Togliatti. Inoltre singolare è anche la sua schedatura di "persone" all'interno della quale si possono ritrovare articoli, fotografie, ritagli di giornali o lettere dei più disparati personaggi come Eleonora Duse o Valpreda; Confucio e Pablo Neruda; oppure Jean Paul Sartre e Luchino Visconti. Infine molto dettagliata e articolata è anche la sua raccolta di "stampa" dagli anni Venti agli anni Novanta del Novecento. Frugando tra le carte del suo archivio si può quasi immaginare di avere davanti questa donna minuta, ma determinata, curiosa e coraggiosa, colta e intelligente. Durante le mie ricerche più volte mi sono fermata a pensarla, quasi fosse seduta di fianco a me mentre, avida di notizie, io ricostruivo la sua vita attraverso le pagine dei suoi diari o le lettere personalissime che lei scriveva alle sue amiche. A volte mi sembrava di violare la sua intimità, viceversa altre volte avevo la chiara convinzione che lei fosse felice di sapere che qualcuno si stava prendendo a cuore le sue carte, le stava sfogliando,

leggendo e studiando. Del resto perché lasciare un archivio così dettagliato se poi nessuno lo consulterà? Perché non valorizzare il lavoro di una vita intera? A queste domande Ada ha dato una risposta inequivocabile affermando: «Dovremo rimettere in ordine i nostri archivi per consegnarli ai giovani affinché possano studiarli. In tal modo, alla luce dei documenti, potranno essere formulati giudizi, azzardate ipotesi, messi a fuoco problemi»

Per quanto riguarda l'analisi della formazione delle donne cattoliche negli anni Trenta il nucleo più prezioso di materiale è stato offerto dalla lettura sistematica della stampa periodica femminile di Azione Cattolica. Si è cioè compiuto un serio lavoro di consultazione di «Squilli» e di «Fiamma Viva» per le giovani, di «Studium» e «Azione fucina» per le universitarie. Il periodo consultato è il quindicennio compreso tra il 1926/27 fino al 1942/43. Si sono inoltre recuperati testi formativi come quelli scritti da mons. Olgiati e mons. Civardi, oppure testi femminili come quelli di Gertrude Von Le Fort e Maria Sticco, sui quali è stato possibile ricostruire le linee educative e le battaglie condotte (come le grandi 'crociate' per la purezza, la carità, l'apostolato, la crociata contro il ballo, la moda) e la ricerca costante di una spiritualità femminile. Utile è stata anche la consultazione dell'Archivio dell'Unione Femminile Cattolica Italiana e in particolare della Gioventù Femminile di Azione Cattolica depositato presso l'Istituto Paolo VI di Roma. Al suo interno si sono ritrovate notizie in merito alla formazione delle giovani: dalle gare di cultura religiosa, alle scuole per diventare propagandiste.

Per quanto riguarda invece la scelta resistenziale si è voluto ricostruire, seppure non in modo esaustivo, il complesso panorama del protagonismo femminile cattolico. Si risente ancora di una mancanza di studi sulle donne cattoliche e la Resistenza. Mentre molto sappiamo sulle comuniste, ancora in parte sconosciuto è l'operato di donne all'interno della parrocchie o dei conventi, ma pure di quella massa femminile che agì nell'ombra senza mai recriminare un riconoscimento ufficiale o un ringraziamento. Accanto a queste ombre alle quali si è voluto ridare un volto e un nome, vi sono poi le esperienze di donne famose quali Tina Anselmi, Alessandra Codazzi, Angela Gotelli, Marisa Rodano, Lidia Menapace, per citarne solo alcune.

Tra le fonti utilizzate risultano particolarmente importanti le biografie di Ida d'Este e Agata Pallai due staffette, la prima veneta e la seconda emiliana che, in momenti diversi ci hanno regalato la loro esperienza descrivendola in due libri emozionanti e unici. Infine di grande valore è stata la consultazione della stampa femminile della Democrazia Cristiana e in particolare la scoperta di un'interessante rubrica dal titolo «Donne d'Italia» e pubblicata per la prima volta su «Azione femminile» - giornale del movimento femminile della Democrazia Cristiana - il 16 marzo 1945. La rubrica rappresenta la volontà femminile di raccontarsi e di condividere le esperienze resistenziali e contemporaneamente la necessità di proporre alle donne italiane nuovi modelli che non fossero più quelli imposti dal fascismo.

Infine sono doverosi alcuni ringraziamenti.

In particolare vorrei ringraziare Maria Dutto che mi ha regalato parte del suo tempo prezioso consigliandomi utili piste di ricerca e confrontandosi con me in merito alla sua esperienza all'interno dell'Azione Cattolica Ambrosiana. A Marisa Rodano, Tina Anselmi e Alessandra Codazzi che mi hanno concesso importanti interviste telefoniche. Albertina Soliani che mi ha saputo consigliare letture e spunti interessanti. Inoltre, nei lunghi mesi di scavo archivistico, ho accumulato un debito di riconoscenza nei confronti del dottor Sulis e della dottoressa Elena Tramontin dell'Istituto Paolo VI di Roma, straordinari nella loro disponibilità, professionalità e generosità. Ancora un grazie particolare va a Simona Luciani per avermi aiutato e supportato nella consultazione dell'archivio di Ada Alessandrini e a tutto il personale dell'Istituto Lelio e Lisli Basso di Roma per la loro gentilezza e disponibilità. A Maria Luisa Molinari e Andrea Villa, amici e colleghi preziosissimi per la loro pazienza e la generosità nell'aprirsi al confronto e all'ascolto. Infine un grazie alla mia famiglia per avermi sempre incoraggiata e stimolata in questi anni di ricerca e a Maurizio per tutto, come sempre.

I CAPITOLO

"Eravamo orfane di madre. La formazione e i modelli delle donne cattoliche negli anni Trenta e Quaranta"

Gli anni Trenta potrebbero essere letti come anni difficili e problematici per la storia delle donne, almeno se consideriamo la storia europea[1]. Dopo gli orrori della prima guerra mondiale e con l'affermarsi dei regimi totalitari e in seguito alla grave situazione economica e occupazionale generata dalla crisi del 1929, in quasi tutti gli Stati europei si assistette, nemmeno tanto lentamente, ad una crescente tendenza antifemminista. Innanzitutto si deve smentire, almeno in parte, quell'idea diffusa che la Grande Guerra abbia profondamente trasformato i rapporti tra i sessi ed emancipato le donne[2]. Infatti se da una parte durante il conflitto le donne vennero "arruolate" nel mondo del lavoro come sostitute degli uomini, è anche altrettanto vero che, dopo il 1918, alle stesse venne imposto di rivestire gli abiti delle madri e delle moglie e di rientrare all'interno delle mura domestiche. Inoltre la guerra codificò ulteriormente i ruoli del maschile e del femminile, consolidando la differenza sessuale tra l'uno e l'altro sesso. All'uomo compete di salvare la Patria e di difenderla con le armi, alla donna spetta il compito di assistere i soldati come crocerossina o tutto al più quello della vedova o della madre inconsolabile. Certo in Inghilterra, così come nei Paesi Scandinavi le donne, alla fine del conflitto bellico, ottennero la cittadinanza, ma le politiche antifemministe si svilupparono anche in quei paesi, apparentemente più aperti alla partecipazione pubblica delle donne.

[1] Per una conoscenza della storia delle donne negli anni Trenta si veda, F. Thébaud (a cura di), *Storia delle donne. Il Novecento,* Laterza, Roma- Bari, 1992. Per quanto riguarda le donne negli anni Trenta in Italia si veda V. De Grazia, , *Le donne nel regime fascista,* Marsilio, Venezia, 1992; M. De Giorgio, *Le italiane dall'Unità ad oggi,* Laterza, Roma-Bari, 1992; P. Meldini, *Sposa e madre esemplare. Ideologia e politica della donna e della famiglia durante il fascismo,* Guaraldi, Rimini – Firenze, 1975; I. Valcavi, *La donna nel ventennio fascista 1919-1943,* Vangelista, Milano, 1977

[2] A tal proposito siveda F. Thébaud, *La Grande Guerra: età della donna o trionfo della differenza sessuale?,* in F. Thébaud (a cura di), *Storia delle donne. Il Novecento,* cit., pp. 25-83

Innanzitutto in seguito alla crescente disoccupazione gli Stati decisero di garantire il lavoro maschile a discapito di quello femminile. Le donne dunque furono costrette a rinunciare ai lavori ottenuti durante gli anni del conflitto, per ritornare ad occuparsi «a tempo pieno» della casa, dei mariti e dei figli. In quasi tutti i paesi europei si verificò una dura smobilitazione femminile: le prime ad essere licenziate furono le operaie del settore bellico, ma velocemente si diffuse una chiara reazione alla donna lavoratrice e una conseguente esaltazione della casalinga[3].

Dall'altro lato, la Grande Guerra, con il suo salasso di sangue contribuì a creare notevoli squilibri demografici ai quali si cercò di porre rimedio attraverso le politiche familiste che ebbero una eco fortissima in tutta Europa.

Tali politiche additarono il lavoro delle donne, in particolare quello delle donne sposate, come origine di ogni male: la denatalità, la mortalità infantile, la disgregazione del focolare domestico e la degenerazione dei costumi. Le azioni previste non furono di tipo sanzionatorio, ma di richiamo all'ordine. Si agì in modo prudente, sia attraverso procedure più drastiche come le politiche espulsive, sia semplicemente rivalutando e pubblicizzando il lavoro casalingo, relegando la donna al ruolo di regina del focolare e celebrando il ruolo materno, attraverso il *Mother's Day* (viene introdotto in Inghilterra nel 1912, in Francia nel 1918), o – come avvenne ad esempio in Italia - l'esaltazione della «madre della nazione» o della «massaia rurale». Ancora Germania e Italia introdussero pure tassazioni specifiche nei confronti dei nubili o delle famiglie senza figli.

I politici, anche attraverso l'utilizzo dei media presentarono il compito della madre come la più nobile delle carriere [bisogna porre rimedio all'altissima denatalità: in Francia in una sola generazione il numero dei figli per donna passa da 5 o 6 a 2 o 3], e in parte lo fecero – come vedremo –anche le associazioni femminili cattoliche.

Inoltre, per far fronte alla forte denatalità, in tutta Europa, si puntò alla salvaguardia dei bambini: la cura dei figli divenne sempre più importante anche perché le madri, a causa della scarsa fecondità, poterono dedicarsi maggiormente ai loro bambini, sempre meno numerosi. La brava madre doveva attenersi a nuovi parametri di

[3] A. Pescarolo, *Il lavoro e le risorse delle donne in età contemporanea,* in A. Groppi (a cura di), *Il lavoro delle donne,* Laterza, Roma- Bari, 1996, pp. 299-344

puericultura basati soprattutto su regole mediche ed igieniche come, ad esempio, l'utilizzo di biberon puliti, la sterilizzazione del latte e delle pappe. E questo tipo di cultura era da considerarsi la più importante per una donna, più ancora di una vera preparazione scolastica e culturale.

Ma a fianco di questa celebrazione, senza precedenti, della madre e del bambino, le donne, però, continuarono anche a lavorare, sia per soddisfazione personale, sia per pura necessità economica. Il numero delle lavoratrici coniugate aumentò sensibilmente tra le due guerre: in Germania passò dal 29% del 1925 al 34% del 1939; in Italia dal 12% del 1931 al 21% del 1936; ancora più alto in Francia, mentre solo in Inghilterra rimase attorno al 10%.

In particolare in Italia le donne e le ragazze, furono inoltre coinvolte anche nella vita delle nuove associazioni femminili all'interno delle quali, per la prima volta, vissero l'importante esperienza della socializzazione, del confronto e dell'appartenenza. Per frequentare i nuovi gruppi le ragazze uscirono dalle proprie abitazioni e impararono a muoversi autonomamente. Questi spazi di libertà, sebbene limitati e in parte controllati dalla Chiesa o dal regime, favorirono la formazione di giovani nuove, chiamate all'impegno - fosse questo di tipo sportivo, religioso o assistenziale – e alla partecipazione. Valori che si rivelarono poi fondamentali nel secondo dopoguerra, quando le donne italiane ottennero il diritto di cittadinanza ed entrarono in massa nel mondo del lavoro, della politica e dell'associazionismo. In questa ottica gli anni Trenta perdono quell'alone cupo di periodo buio e di riflusso, ma diventano anni fondamentali per la formazione e la preparazione delle donne ad una vita pubblica che si aprirà loro nel decennio successivo.

1.1 Le donne cattoliche negli anni Trenta

> «Quale sarà l'agglomerato politico del futuro che potrà presentare chiaramente alla luce del sole una importante massa di gregari e una notevole completa inquadratura di intellettuali? Nessuno al di fuori della vecchia Azione Cattolica. E si comprende il perché. Tutti i partiti non hanno più potuto vivere. Nessuno ha potuto procurarsi adepti e dirigenti. Nessun contatto fra questi ultimi e la folla. Solo l'Azione Cattolica con quelle rapide trasformazioni che abbiamo già visto potrà fare opera di predominio in un paese dove la scuola politica sarà resa praticamente nulla»[4].

Con queste importanti considerazioni del 1935 di un osservatore della polizia fascista Renato Moro iniziò, nel 1979, il suo fondamentale studio su *La formazione della classe dirigente cattolica tra il 1929 e il 1937*[5]. Studio tuttora attualissimo e basilare se si voglia studiare e riflettere sulla formazione della classe politica cattolica attiva negli anni della ricostruzione e del dopoguerra in Italia.

Il punto di partenza è dunque assai semplice. Durante il regime nessuna associazione, nessun partito politico, nessun circolo era rimasto attivo, se si esclude la capacità del PCd'I di resistere clandestinamente o le associazioni controllate ed organizzate dallo stesso partito fascista.

Eppure a questa totale mancanza di un associazionismo esterno al regime, sopravvisse, seppure con molte difficoltà e con acerbi contrasti, l'Azione Cattolica con i suoi molteplici rami. Ed è proprio all'interno di queste organizzazioni che si formò la nuova classe dirigente cattolica, sia quella maschile, sia quella femminile. Per questo si deve partire dall'Azione Cattolica per ricercare le radici profonde di

[4] Relazione fiduciaria proveniente da Milano e datata 10 maggio 1935, in ACS, Min. Int., DGPS, AGR, cat. G.1, b. 146, f. 22 «Azione Cattolica», s.f. «Movimento Laureati», ripresa da R. Moro, *La formazione della classe dirigente cattolica (1929-1937),* Il Mulino, Bologna, 1979, p. 7

[5] R. Moro, *La formazione della classe dirigente cattolica (1929-1937),* cit.

quella formazione spirituale e politica che ha caratterizzò i grandi protagonisti della vita politica, sindacale del dopoguerra.

Sarebbe dunque sbagliato pensare che il protagonismo politico femminile iniziò dal nulla, all'improvviso all'indomani dell'8 settembre 1943. Rifarsi unicamente alla Resistenza e alla guerra per ricercare la genesi dell'emancipazione femminile e l'inizio, dunque, di un nuovo impegno delle donne rivolto, non più alla sola dimensione privata, ma allargato anche alla sfera pubblica è quanto di più fuorviante si possa fare, almeno se si considera il protagonismo delle donne cattoliche, ma forse non solo per esse. Fuorviante perché la vita all'interno delle associazioni cattoliche aveva permesso a molte ragazze di formarsi, di uscire dalla sfera privata, già a partire dagli anni Venti e Trenta. Mentre Mussolini si batteva per inculcare profondamente nelle famiglie italiane l'idea di una donna/moglie sottomessa e madre amorosa e silenziosa. Tuttavia il discorso non è affatto così semplice e lineare. Esiste infatti una evidente contraddizione di fondo determinata dal fatto che anche il fascismo, d'altra parte, incentivava l'idea della donna moderna, sportiva e dinamica, ma non ne incoraggiava certo la sua formazione intellettuale e culturale, ne tanto meno la sua autonomia. Al contrario tra le socie di Gioventù Femminile di Azione Cattolica circolavano libri e riviste dai messaggi inequivocabili. Alle giovani cioè non veniva indicata la sola strada del matrimonio e della maternità, ma anche quella dell'apostolato e del nubilato come missione nuova da compiere senza necessariamente «accontentarsi» di un marito mediocre e senza mettersi «un laccio al collo»:

> Vi sono figliuole le quali, quando si tratta di sposarsi, afferrano il primo che si presenta e, per paura che scappi, non veggono altr'ora che quella di mettergli il laccio al collo, non pesando, povere grulle, che quel laccio lega anche loro e per sempre[6].

Gli anni Trenta dunque come momento decisivo per la futura politica italiana della Repubblica.

[6] Don Franco, *Il giusto mezzo,*in «Squilli di Risurrezione», 15 maggio 1930

Nulla di quello che avvenne dal 1945 in poi fu slegato da quegli anni considerati "malati" e infelici.

Gli anni Trenta come anni centrali per la creazione di una nuova classe dirigente e l'Azione Cattolica come centro di questa formazione.

Se le donne e gli uomini politici democristiani nacquero come intellettuali[7], questa loro nascita è da ricercare nei due movimenti intellettuali dell'Azione Cattolica e cioè la FUCI e il Movimento Laureati e Laureate. Con la fine del Partito Popolare Italiano si verificò una doppia novità nella vita dell'Azione Cattolica Italiana. Da una parte la rappresentanza cattolica tornò ad essere strettamente confessionale e legata alla Chiesa, così come era stato con l'Opera dei Congressi. Dall'altra l'afflusso dei popolari nell'ACI diede ad essa un connotato "politico". Si può pertanto affermare che nell'ACI del Ventennio si portò avanti una capillare opera di apostolato e di evangelizzazione, ma al contempo si fece anche politica. Contemporaneamente non si deve nemmeno trascurare il ruolo centrale che ebbe l'Università Cattolica del Sacro Cuore. Certamente il ruolo formativo dell'Università Cattolica era stato profondamente condizionato dai limiti politici dell'ipotesi gemelliana di "cattolicizzazione" del regime, ma è indubbia la centralità dell'insegnamento proposto e sviluppata al suo interno[8]. Dunque preghiera e studio sono le due principali attività dei giovani cattolici di quel periodo e forse si deve anche considerare l'ipotesi che, di fatto, a loro non era concesso fare altro.

Ma andiamo con ordine.

Sebbene Renato Moro abbia affrontato il problema della formazione a partire dal 1929, considerando la Conciliazione, come data spartiacque che creò la condizione per una diversa presenza dei cattolici nel Paese, noi vorremo fare un passo indietro e cominciare da prima perché, di fatto, la Conciliazione non mutò la condizione femminile all'interno di ACI e nella società italiana. Non solo ma anche perché ci pare opportuno presentare la storia dell'associazionismo cattolico come ad una storia lunga che fonda le sue radici agli inizi del XX secolo. Fu con il pontificato di Pio X

[7] R. Moro, *La formazione della classe dirigente cattolica (1929-1937),* cit., p. 9

[8] Cfr. M. Bocci, *Agostino Gemelli rettore e francescano. Chiesa, regime, democrazia,* Morcelliana, Brescia, pp. 33-57

che la Chiesa iniziò a mostrare una certa sensibilità per le esigenze di apertura che si manifestavano all'interno del mondo femminile. Nel 1906 Papa Sarto nell'esprimere la sua opinione contraria in merito all'estensione del diritto di voto alle donne, aveva esortato piuttosto l'universo femminile ad impegnarsi attivamente nell'iniziativa sociale e in una maggiore applicazione nello studio:

> Questo sì che è per la donna un sublime apostolato, ma non elettrici, non deputatesse, perché è anche troppa la confusione che gli uomini fanno in Parlamento!
> La donna non deve votare ma votarsi ad un'alta idealità di bene umano. Sì, nulla di riprovevole, anzi molto di ammirabile nel femminismo inteso ad elevare la donna intellettualmente e socialmente, ma Dio ci guardi dal femminismo politico!Un certo indirizzo di influsso muliebre nella politica non è solo lecito ma necessario: senza essere una donna politica può influire all'attuazione di una politica salvia ed onesta[9]

Dunque per la donna venivano aperte nuove strade di formazione e di apostolato, ma nulla a che vedere con un impegno politico. La massa femminile non doveva votare, ma votarsi all'impegno. Il Pontefice aveva capito che il campo femminile era divenuto un terreno forse ancora più importante di quello maschile. Alle donne venne chiesto di allargare il loro raggio di influenza non solo all'interno delle proprie case e delle proprie famiglie, ma all'intera società. E come mettere in pratica questa nuova posizione della Chiesa? Quali spazi esistevano per la formazione e l'impegno femminile? Sulla scia di queste nuove posizioni del Pontefice era nata, in seno all'azione cattolica, l'associazionismo femminile. Così, il 21 aprile 1909 - giorno della beatificazione di Giovanna d'Arco - per volontà di Pio X, venne data ufficialmente vita alla prima associazione cattolica femminile: l'Unione Donne cattoliche d'Italia[10]. Prima «organizzatrice generale» - avendo ella rifiutato l'incarico

[9]Discorso di Pio X in «Pensiero e Azione» anno II, n. 12 ,in P. Gaiotti de Biase, *Le origini del movimento cattolico femminile,* Morcelliana, Brescia, 1963, p. 100

[10] Per un approfondimento sulla nascita dell'Unione femminile di Azione Cattolica si veda, C. Dau Novelli, *Società, Chiesa e associazionismo femminile. L'Unione fra le donne cattoliche d'Italia,* AVE, Roma, 1988; P. Gaiotti De Biase, *Le origini del movimento cattolico femminile,* Morcelliana, Brescia, 1963; P. Gaiotti De Biase, *Movimento cattolico e questione femminile,* in F. Traniello – G. Campanini,

di presidente - dell'Unione fu Maria Cristina Giustiniani Bandini (1866-1959), donna aristocratica, che aveva passato la sua giovinezza in convento per uscirne nel 1895 per problemi di salute[11].

Uscita dalla vita monastica la Bandini aveva potuto applicare con maggiore visibilità le sue doti di organizzazione e la sua missione di apostolato attivo in difesa dei principi religiosi.

Inoltre la sua vicinanza di vedute con quelle del Papa Pio X l'avevano portata a ricoprire l'importante carica di presidente dell'Unione Donne fino al 1917.

Come Pio X la Bandini aveva sostenuto la necessità di una restaurazione cattolica della società, senza alcun cedimento verso l'errore e con una certa idea dell'ortodossia.

Inoltre, come il Papa, la Bandini aveva visto nell'associazionismo femminile solo un'estensione e un ampliamento delle funzioni familiari della donna:

> Se la donna ha, accanto ai suoi uffici santi di sposa e di madre, anche altre funzioni nella società, queste non sono che una estensione e continuazione di quelle familiari; per cui essa trasfonde nell'umanità intera lo stigma, le virtù e l'anima della vita domestica

Pertanto se l'Unione Donne era nata per contrastare le neo nate associazioni femministe liberali e socialiste, appare altrettanto chiaro lo spirito antifemminista, antiliberale e antimassonico della sua prima presidente. Non solo il suo schematismo, il suo carattere burbero e autoritario, il decisionismo e la sua grande fede, garantirono il mantenimento dell'ortodossia agli occhi del pontefice.

Dizionario storico del Movimento Cattolico in Italia, vol. I/2 *I fatti e le idee,* Marietti, Casale Monferrato, 1982, pp. 96-111; F. Taricone, *L'associazionismo femminile in Italia dall'Unità al Fascismo,* Unicopli, Milano, 1996; F. Cecchini, *Il femminismo cristiano,* Editori Riuniti, Roma, 1979;

[11]Per una bibliografia su Maria Cristina Giustiniani Bandini si veda, A. Gotelli – C. Dau Novelli, *Giustiniani Bandini, Maria Cristina,* in F. Traniello – G. Campanini, *Dizionario storico del Movimento Cattolico in Italia,* cit., vol II *I protagonisti,* pp. 257-259; C. Dau Novelli, *Alle origini dell'esperienza cattolica femminile: rapporti con la Chiesa e con gli altri movimenti femminili (1908-1912),* in «Storia Contemporanea», a. XII, 1981, 4/5, pp. 667-711; C. Dau Novelli, *Società, Chiesa e associazionismo femminile. L'Unione fra le donne cattoliche d'Italia,* cit.; P. Gaiotti De Biase, *Le origini del movimento cattolico femminile,* cit.; P. Gaiotti De Biase, *La nascita dell'organizzazione cattolica femminile nelle lettere di Cristina Giustiniani Bandini al Toniolo,* in «Ricerche per la storia religiosa di Roma», n° 2, 1979, pp. 225-271

L'Unione Donne non nasceva per migliorare le condizioni della donna, ma per difendere e migliorare le condizioni della cristianità. Del resto lo stesso Pontefice aveva ben specificato che le donne non potevano impegnarsi in tutti gli ambiti ma solo in un ambito religioso-assistenziale, escludendo ogni attività di tipo politico.
Mentre la Bandini specificò a sua volta che l'Unione femminile era nata escludendo già in partenza: «la politica e l'esigenza di diritti che sono in opposizione diretta con la missione provvidenziale della donna»[12]
L'Unione non apparve con intenti rivendicativi, bensì con lo scopo di arginare gli effetti sovversivi del femminismo e di evitare che le donne cattoliche ne venissero affascinate. Si poneva dunque quattro obiettivi essenziale: Difendere i valori della religione cattolica; organizzare seminari, dibattiti e assemblee; combattere tutto ciò che era antireligioso, ma anche qualsiasi problema posto con un'ottica neutrale; prevenire il femminismo e la secolarizzazione delle donne.
L'Unione Donne però, come ha sostenuto la Dau Novelli[13], ebbe anche delle forti limitazioni. Innanzitutto nel suo essere un'associazione apolitica. Al suo interno cioè le donne cattoliche potevano riunirsi, potevano agire su un piano socio- istituzionale, senza però assumere le adeguate categorie di analisi politico-istituzionale. L'Unione fu un modo per estendere il raggio d'azione delle donne, senza però modificare minimamente il *ruolo familiare* femminile. Inoltre la struttura verticistica e centralizzata, voluta da Pio X perché rendeva più facile il controllo di qualsiasi associazione. anche se in realtà questa struttura così rigida lasciò ampio spazio di crescita ai comitati locali, ad esempio Torino, Genova che si svilupparono in modo assai diverso rispetto al centro. Ancora la forte dipendenza dalle gerarchie ecclesiastiche. La presidenza dell'Unione dipendeva direttamente dal Papa, così come le delegate regionali e le presidenti dei comitati dai vescovi. In realtà questa cieca obbedienza si esercitava più a parole che a fatti, ma ugualmente pose dei limiti all'associazione. Limiti ai quali cercò di ovviare la Bandini. Infatti la presidente, con

[12] Cfr. P. Gaiotti De Biase, *Le origini del movimento cattolico femminile* , cit., p. 166
[13] Cfr. C. Dau Novelli, *L'associazionismo femminile cattolico (1908 – 1960),* in *Una memoria mancata. Donne cattoliche nel '900 italiano,* Università Cattolica del Sacro Cuore, in «Bollettino dell'archivio per la storia del movimento sociale cattolico in Italia», anno XXXIII, n. 2/98, maggio-agosto, 1998, pp. 112-137

il suo rigore aveva permesso all'Associazione di crescere libera da vincoli e da controlli mantenendo una propria autonomia e un'indipendenza che fecero crescere l'Unione anche eludendo le stesse limitazioni imposte. L'apoliticità venne meno in tutte le battaglie civili in cui l'Unione si impegnò (divorzio, matrimonio civile, insegnamento religioso nelle scuole). Non solo l'associazione sconfinò anche in campo sindacale con la nascita delle prime unioni per la difesa delle telefoniste, delle infermiere, delle lavoratrici dell'ago e delle tranviere. L'unica limitazione che venne sempre rispettata fu quella della dirigenza che rimase appannaggio aristocratico fino al dopoguerra.

All'Unione Donne si devono riconoscere pertanto importanti elementi positivi e di rottura come la modernizzazione e organizzazione di tutte le varie opere di pietà, la legittimazione di un modo di vivere laico, moderno e attivo di tante donne che vivevano vicine alla Chiesa senza avere intrapreso un cammino monastico. Ancora la nascita di una prima vera associazione femminile, autonoma da vincoli maschili, eccezione fatta per la gerarchia ecclesiastica, libera e indipendente con una consistenza numerica significativa e, cosa forse più importante, la formazione delle aderenti attraverso convegni, seminari e vere e proprie scuole di formazione.

Ma il panorama dell'associazionismo femminile cambiò di molto nel primo dopoguerra. A determinare un cambiamento di rotta non furono solamente l'avvicendamento delle Presidenti o la nuova posizione di Benedetto XV – uomo assai diverso rispetto a Pio X - , quanto piuttosto i mutamenti di carattere sociale e comportamentali imposti dalla prima guerra mondiale. Lo straordinario protagonismo femminile dimostrato durante il conflitto determinò un'acquisizione di consapevolezza nelle donne. Maturò una nuova percezione femminile che modificò, o quanto meno provò a modificare, lo stile di vita delle donne. Le rivendicazioni femminili in nome di quei diritti fondamentali già rivendicati nei primi anni del nuovo secolo, ritornarono a farsi sentire. Come è noto il 1919, per le donne italiane, fu un anno importantissimo perché portò a due conquiste fondamentali: l'abolizione dell'autorizzazione maritale e l'apertura all'avvocatura. Ma altri grandi stravolgimenti segnarono questo anno: la nascita del Partito Popolare Italiano di Don Sturzo, la fondazione dei Fasci Italiani di Combattimento e, in ambito femminile, la

creazione della nuova Unione Femminile Cattolica Italiana (UFCI), formata dall'Unione Donne e dalla neonata Gioventù Femminile. Lo stesso Pontefice, perfettamente consapevole delle «mutate condizioni dei tempi», appoggiò e accettò l'uscita della donna dal chiuso delle mura domestiche e favorì la nascita di una nuova associazione femminile che coinvolgesse anche le più giovani. Sorse così la Gioventù Femminile di Azione Cattolica di cui Armida Barelli fu tra le principali artefici. La «sorella maggiore» - così fu affettuosamente soprannominata la Barelli – si era resa conto che la vecchia Unione Donne non rispondeva più alle richieste concrete delle donne italiane. Inoltre la dirigenza quasi esclusivamente nobiliare dell'associazione la rendevano troppo distante dalla massa femminile. La creazione di un'associazione femminile giovanile ebbe un impatto ottimo sulle ragazze italiane del primo dopoguerra tanto che nel primo anno di vita vennero aperti 700 circoli e tesserate 50.000 socie[14]. L'associazione femminile divenne, per Pio XI, «lo strumento privilegiato per la realizzazione del Regno di Cristo». Lo strumento più efficace cioè per contrastare il preoccupante processo di secolarizzazione che si stava innescando sulla società civile.

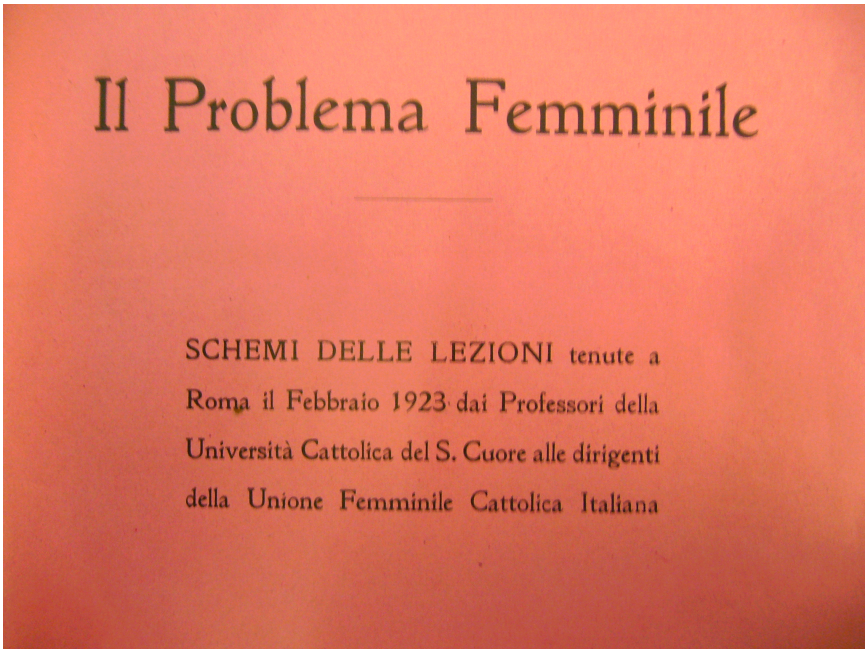
Azione Cattolica venne ristrutturata e nel 1923 si pubblicarono i nuovi statuti che rimasero in vigore fino al 1946. L'associazione fu suddivisa in quattro organizzazione nazionali di cui l'UFCI composta da Unione Donne, Gioventù Femminile e Universitarie[15]. Sempre nel 1923 inoltre la Barelli organizzò anche le sezioni minori della Gioventù Femminile e venne creata pure un'associazione ginnico-sportiva "forza e grazia" per promuovere l'armonico ed equilibrato sviluppo delle giovani. Nello stesso anno, in febbraio, i docenti dell'Università Cattolica del Sacro Cuore organizzare una settimana di studi per le dirigenti dell'Unione Donne di Azione Cattolica[16].

---

[14] Ibidem, p. 122

[15] Sui nuovi Statuti di Azione Cattolica si veda, L. Obsat – F. Piva (a cura di), *La Gioventù Cattolica dopo l'Unità 1868-1968,* Edizioni di Storia e Letteratura, Roma, 1972; E. Preziosi, *Obbedienti in piedi. La vicenda dell'Azione Cattolica in Italia,* SEI, Torino 1996; L. Ferrari, *Una storia dell'Azione Cattolica. Gli ordinamenti statutari da pio XI a Pio XII,* Marietti, Genova, 1989

[16] *Il Problema Femminile. Schemi delle lezioni tenute a Roma il febbraio 1923 dai Professori dell'Università Cattolica del Sacro Cuore alle dirigenti di Unione Femminile Cattolica Italiana,* in Archivio dell'Istituto per la storia dell'Azione Cattolica e del Movimento cattolico Paolo VI [d'ora in poi Istituto Paolo VI], Roma, Fondo storico Cavagna – Barelli (G.F.), busta 56, fascicolo "cartelle



Lo scopo del corso, illustrato da Padre Gemelli, era quello di

> Trovare una linea di condotta e di pensiero conforme ai principi della dottrina cattolica, per determinare la posizione, la funzione e la missione della donna nella società odierna in relazione alle varie forme di femminismo[17].

Mentre il metodo seguito si tradusse in quello che era l'obiettivo finale: la ricerca di un'idea centrale che rendesse possibile trasformare l'unità di pensiero in unità d'azione. Tale idea centrale: «Noi la ritroviamo nella concezione del Cristianesimo che concepisce la donna dal punto di vista della sua missione soprannaturale»[18].

varie"
[17] A. Gemelli, *Introduzione alla settimana di studio,* in *Il Problema Femminile. Schemi delle lezioni tenute a Roma il febbraio 1923 dai Professori dell'Università Cattolica del Sacro Cuore alle dirigenti di Unione Femminile Cattolica Italiana,* in Istituto Paolo VI, Fondo storico Cavagna – Barelli (G.F.), busta 56, fascicolo "cartelle varie"
[18] Ibidem.

La settimana di studi prevedeva un intenso programma di approfondimento. Al don Adriano Bernareggi[19] vennero affidate le lezioni su: *Il Cristianesimo e la donna*, *Il Movimento femminile attuale, La donna e la famiglia, La condizione giuridica della donna, La donna e la politica;* a padre Gemelli le lezioni su *La funzione della donna nella vita*, *La preparazione della giovane al matrimonio, La sposa e la madre;* a monsignor Olgiati: *La donna e la religione, La donna e la cultura, La donna e la scuola;* a padre Cordovani: *La donna e la morale, La donna e i problemi sociali*; infine a monsignor Cavagna: *Scelta dello Stato.*

La prima evidente contraddizione della settimana di studi fu che a parlare del *Problema Femminile* vennero chiamati solo uomini, a testimonianza di quale e quanto forte fosse la discriminazione delle donne agli inizi degli anni Venti. Le donne le possiamo immaginare sedute nell'aula dell'Università, intente a prendere appunti e pronte ad assimilare nuove importanti nozioni sulla loro condizione storica, religiosa, sociale e giuridica. Ma a loro, che avrebbero dovute essere le vere protagoniste della settimana, non venne concessa la possibilità di un dialogo e di un confronto. Per loro venne studiato un programma di lezioni frontali unicamente da ascoltare e da imparare.

In realtà la settimana di studi offrì anche importanti spunti di riflessione. Innanzitutto colpisce la profondità e l'eterogeneità dell'approccio al tema del "problema femminile". Alle giovani dirigenti venne offerta la possibilità di una riflessione tout court sulla situazione femminile da un punto di vista storico, religioso, culturale e sociale. Le prime lezioni del corso, tutte di carattere storico-religioso, aprirono una prima importante analisi sul ruolo femminile nella storia del cristianesimo. Alle giovani presenti furono proposti modelli di sante e di religiose che, per la loro vita straordinaria, apparivano come esempi positivi da seguire. Adriano Bernareggi nella sua lezione su: *Il Cristianesimo e la donna*[20]*,* aprì spunti di analisi anche sulla cultura femminile cristiana nel medioevo, parlando dei conventi femminili di Santa Croce di

[19] Diventerà nel dopoguerra uno dei vescovi italiani più significativi e successivamente il Presidente delle Settimane Sociali dei cattolici italiani

[20] A. Bernareggi, *Il Cristianesimo e la donna,* in *Il Problema Femminile. Schemi delle lezioni tenute a Roma il febbraio 1923 dai Professori dell'Università Cattolica del Sacro Cuore alle dirigenti di Unione Femminile Cattolica Italiana,* cit., pp. 1-3

Poitiers e San Redegonda come centri di studio e di cultura. Duoda[21] e il suo manuale di pedagogia. Hroswitha di Gandersheim[22] e il suo teatro, Sant'Ildegarda di Bingen, e la sua enciclopedica[23], Errada di Hohenburg e le miniature dell'Hortus deliciarum[24] e Santa Caterina da Siena, sono figure femminili insolite, ricordate per la loro fede religiosa, ma soprattutto per la loro produzione intellettuale come scrittrici, enciclopediche, pedagogiste e miniaturiste. Alle educatrici dell'Unione Donne vennero cioè presentati modelli medievali di donne che rappresentarono l'eccellenza

[21] La contessa di Barcellona Duoda (803-843) è la moglie del nobile carolingio Bernardo di Septimania, secondo cugino di Carlo Magno. Duoda è considerata una delle prime scrittrici femministe. La sua lettera al figlio William, intitolata *Liber manualis,* è un esempio di scrittura femminile all'interno della quale si ritrovano che il marito le aveva tolto per usarli come ostaggi nelle lotte di successione al trono dei nipoti di Carlo Magno. Nel suo *Liber* si legge:
"Benché dunque io sia indegna e fragile, mi trovi in esilio,
infangata e attratta da ciò che è più basso,
c'è con me, tuttavia, una compagna di sventura amica
e affidabile, per assolvere i crimini dei tuoi." (Epigramma)

[22] Benedettina (ca. 935-ca. 973), sassone di origine nobile, probabilmente non monaca, ma semplice canonichessa, cioè non aveva preso il velo e godeva di una maggiore libertà rispetto alla rigida regola benedettina. Autrice di poemetti agiografici d'imitazione virgiliana e di Terenzio, drammi edificanti, scritti in latino, che annunciano il dramma sacro medievale. Hroswita, prima poetessa di nazionalità tedesca, visse nel convento di Gandersheim, il monastero femminile fondato nel 852 e in cui venivano educate le giovani nobili della casa di Sassonia. Il suo primo libro, portato a termine prima del 962 contiene otto leggende sacre, di cui sette (*Maria*, *Ascensio*, *Pelagius*, *Theophilus*, *Basilius*, *Dionysius*, *Agnes*) sono composte in esametri leonini. Scopo di tali leggende è di fornire esempi edifi canti di esistenze secondo il modello di Cristo e della Vergine. Le prime due, *Maria* e *Ascensio*, furono composte probabilmente negli anni 955-957, le rimanenti fra il 958 ed il 962. Tematiche principali sono: la verginità (*Maria* e *Ascensio*), la grazia di Dio che
dà il perdono al peccatore (*Theophilus* e *Basilius*), la giustizia divina che dà la giusta ricompensa a colui che compie la volontà di Dio (*Gongolf* e *Agnes*), la vittoria sulla morte (*Pelagius* e *Dionysius*). Gli eroi sono sempre i buoni che combattono contro i cattivi; tale battaglia simboleggia la guerra sovrannaturale tra Dio ed il diavolo.
Oltre alle leggende sacre, Rosvita scrisse, a partire dal 968, sei drammi: *Gallicanus I-II* di cui si parlerà più dettagliatamente in seguito, *Calimachus* dove l'argomento trattato è una miracolosa conversione, *Dulcitius* che termina con l'uccisione di tre giovani vergini cristiane, *Paphnutius* e *Abraham* che hanno per argomento la redenzione di una prostituta grazie all'intervento di un eremita. Il tema principale di Rosvita è la verginità, virtù capace di operare miracoli ininterrotti. Fine ultimo della poetessa sassone è l'esaltazione di Dio e di chi crede in Lui; temi costanti delle sue opere sono l'esaltazione dell'amore sacro che sempre trionfa su quello profano, la gloria degli innocenti, il martirio, la santità, l'ascesa al cielo, la conversione dei peccatori, la misericordia e la Provvidenza. Per questo la poetessa tratta con purezza di linguaggio anche temi scabrosissimi come gli stupri, la necrofilia, le orgie, la violenza e i bordelli, ma facendo sempre trionfare il bene, l'innocenza, la purezza e la Fede

[23] Sant'Ildegarda (1098-1178) badessa delle benedettine di Rupertsberg, nella sua vita fu, inoltre, scrittrice, musicista, cosmologa, artista, drammaturga, guaritrice, linguista, naturalista, filosofa, poetessa, consigliera politica, profetessa e compositrice di musica. Il suo nome è legato - oltre che alle profezie - alla musica sacra, all'erboristeria e allo studio della natura. Essa cadeva spesso in una sorta di trance dolorosa che poteva durare anche giorni. Ha lasciato alcuni libri profetici - lo *Scivias* (*Conosci le vie*), il *Liber Vitae Meritorum* (il *Libro dei meriti della vita*) e il *Liber Divinorum Operum*

e seppero riscattare il loro ruolo unicamente sussidiario. Inoltre non si deve sottovalutare l'importanza della ricostruzione di una storia delle donne che potesse garantire alle ragazze cattoliche l'acquisizione di una consapevolezza fondamentale e cioè di poter guardare al passato e trovare esempi concreti femminili da seguire. La possibilità di confrontarsi con il passato e comprendere che la storia era fatta anche da donne di questa levatura ebbe sicuramente una grande influenza sulla dirigenti di azione cattolica. Inoltre il corso venne calibrato su lezioni che alternavano la storia antica e medievale a quella attuale. Alle riflessioni sul primo femminismo cristiano,

(il *Libro delle opere divine*) - e una notevole quantità di lavori musicali, raccolti sotto il nome di "Symphonia harmoniae celestium revelationum", diviso in due parti: i "Carmina" (canti) e l' "Ordo Virtutum" (*La schiera delle virtù*, opera drammatica musicata). Un notevole contributo diede pure alle scienze naturali, scrivendo due libri che raccoglievano tutto il sapere medico e botanico del suo tempo e che vanno sotto il titolo di "Physica" ("Storia naturale o Libro delle medicine semplici") e "Causae et curae" ("Libro delle cause e dei rimedi o Libro delle medicine composte"). Ebbero anche grande fama le sue lettere a vari destinatari e che trattano di diversi argomenti, nelle quali Ildegarda risponde soprattutto a richieste di consigli di ordine spirituale. Nella sua visione religiosa della creazione, l'uomo rappresentava la divinità di Dio, mentre la donna idealmente personificava l'umanità di Gesù. Per approfondire la vita di Santa Ildegarda si veda: P. Dronke, *Donne e cultura nel Medioevo*, Milano, Il saggiatore, 1986 ; S. Flanagan, *Ildegarda di Bingen, vita di una profetessa* Firenze, Le lettere, 1991; M. T. Fumagalli - B. Brocchieri, *In un'aria diversa. La sapienza di Ildegarda di Bingen* Milano, Mondadori, 1992; E. Landis, *Hildegard von Bingen. Ricette per il Corpo e per l'Anima*, Milano, Tommasi, 2000; W. Lauter, *Hildegard-Bibliographie 1*, Alzey, 1970 e 2, Alzey, 1984; C. Salvatori, *Ildegarda. Badessa, visionaria, esorcista*, Milano, Mondadori, 2004; R. Termolen, *Ildegarda di Bingen, Biografia*, Roma, Libreria Editrice Vaticana, 2001

[24] Della vita di Herrada, del suo status sociale e della sua formazione non sappiamo quasi nulla, né conosciamo con certezza l'anno di nascita o di morte. È probabile che sia una donna del territorio alsaziano, di nobile famiglia, come lo era la stragrande maggioranza delle giovani che andavano nei monasteri tra cui quello di Hohenburg, a quell'epoca. Probabilmente nel 1176 succede a Relinda nella carica di badessa di Hohenburg. Errada passa alla storia per aver composto, insieme a Relinda e alle miniaturiste del convento di Hohenburg, *l'Hortus Deliciarum*, una monumentale opera in miniatura che rappresenta la nascita del convento e che vuole essere un testamento pedagogico lasciato alle allieve delle due autrici. L*'Hortus Deliciarum* è stato pensato come opera pedagogica per le novizie, è la volontà di educare alla scrittura, alla riforma agostiniana, ma anche al ritmo, al canto, al bello le tante donne della congregazione di provenienza assai eterogenea. L'opera educativa di Relinda e Herrada è servita affinché le giovani possano camminare con le proprie gambe e andare per il mondo. Di fatto però è molto complesso dare una definizione omogenea *dell'Hortus:* non trattato teologico, non enciclopedia o compendio del sapere altomedievale 'tout court', non solo opera edificante, né puro modello di arte figurativa, ma un po' di tutte queste cose insieme, raccolte in un quadro di riferimento teorico rigoroso e mirabilmente fuse dal linguaggio iconografico che ha uno stile complessivamente molto unitario. Le miniaturiste di Hohenburg, circa sessanta, sulla base delle indicazioni di Herrada, nell' *Hortus Deliciarum,* fra le possibili opzioni, scelgono di mettere in primo piano l'immagine femminile, esaltandone nei tratti e nelle dimensioni la grandezza capace di comunicarne la forza. Purtroppo non abbiamo più accesso alle splendide miniature originali, distrutte con l'intero manoscritto dall'incendio che, durante la guerra franco-prussiana del 1870, ha colpito il prezioso patrimonio della biblioteca di Strasburgo.

padre Bernareggi, contrappose una lezione sul *Movimento femminile attuale*[25]. Sul femminismo le posizioni di Bernareggi furono di chiusura o quanto meno di scetticismo. Egli presentò tale movimento dicendo che: «Il nome femminismo ha un senso accettabile, ma è usato spesso ad indicare una tendenza contrastante colla concezione cristiana della famiglia».[26] Infatti il femminismo venne definito dal sacerdote sia come: «Movimento per la parificazione della donna, come individuo, all'uomo, come individuo», ma soprattutto come: «Movimento che tende a dare alla donna una parte più grande nella vita extra familiare». Con la rivoluzione francese vi furono lungo periodi di anarchia spirituale, intellettuale e religiosa, che: «hanno portato [le donne] ad una ricerca affannosa dell'autonomia e dell'uguaglianza sociale». Tale ricerca era da considerarsi tra le cause del decadimento del sentimento dell'amore, dello sfascio del matrimonio e della famiglia. A queste si doveva poi associare anche la rivoluzione economica e la trasformazione della donna in lavoratrice al di fuori delle mura domestiche. La vera causa del femminismo venne dunque individuata proprio nel lavoro femminile. Secondo Bernareggi a generare il femminismo fu sempre una crisi profonda della famiglia. Dunque il femminismo venne presentato come un movimento che spinse la donna, per ragioni politiche, economiche e culturali, a disinteressarsi della casa e a non fare della famiglia il nucleo centrale di tutta la sua esistenza per ricercare, al contrario, una nuova autonomia o una condizione di uguaglianza individuale con gli uomini.

L'unico femminismo possibile era dunque quello cristiano. Se da sempre a contrastare l'idea di un femminismo cristiano esisteva la forte convinzione che la donna dovesse avere un'unica missione all'interno della famiglia, Bernareggi rispose che l'apostolato femminile religioso e caritativo era ammesso come attività al di fuori della famiglia. Alla convinzione che la vita extra familiare fosse sconveniente e indecorosa per una donna, Bernareggi rispose sulla base della società attuale. La donna lavoratrice, le nubili lavoratrici esistono e non tutti i lavori sono necessariamente indecorosi per le donne, inoltre il lavoro femminile per le donne è

[25] A. Bernareggi, *Il Movimento femminile attuale,* in *Il Problema Femminile. Schemi delle lezioni tenute a Roma il febbraio 1923 dai Professori dell'Università Cattolica del Sacro Cuore alle dirigenti di Unione Femminile Cattolica Italiana,* cit., pp. 3-4

[26] Ibidem, p. 3

utile e vantaggioso se tiene in considerazione la salvaguardia e l'incolumità della famiglia e se si conforma alla personalità femminile. Le donne cattoliche potevano essere parte di un movimento femminista cristiano, ma dovevano comportarsi in modo femminile e non maschile tenendo sempre a cuore la salvaguardia della famiglia. Le dirigenti dell'Unione Donne vennero così invitate ad attenersi a quanto deliberato dal Congresso Internazionale delle leghe femminili cattoliche, tenutosi a Roma nel 1922[27]. Nel quale si ribadì la funzione familiare della donna a discapito dell'impegno sul fronte politico e femminista. Del resto come bene hanno sottolineato anche De Giorgio e De Grazia, nel corso degli anni Venti e ancora più negli anni Trenta il termine femminismo venne stretto sempre più in un «morsa denigratoria» e assunse le caratteristiche di una lotta grottesca, ridicola e sterile[28]. Mentre sempre più importante divenne la funzione materna e sponsale della donna,

[27] Il movimento femminile cattolico in Italia aveva già una sua storia che potremmo far risalire al 1901 con la fondazione della rivista «Azione Muliebre», nata per volontà del frate francescano P. Antonio da Trobaso e diretta da Maria Baldo e Adelaide Coari e successivamente, tre anni dopo, da Elena da Persico Il cambio di direzione avvenne in concomitanza con la nomina del nuovo assistente ecclesiastico del giornale: Don Francesco Mariani il quale non condivideva affatto l'impronta battagliera e rivendicativa con la quale la Coari aveva caratterizzato la testata Con Elena da Persico il giornale rimase una lettura destinata per lo più alle donne dell'alta borghesia italiana, disimpegnata dalle questioni sociali e dal problema delle rivendicazioni femminili. Nello stesso anno la Coari fondò un nuovo giornale femminile: «Pensiero e Azione. Rivista femminile italiana». La rivista si connotò da subito come organo di ricerca dai toni agguerriti. Si schierò a favore del lavoro femminile, del diritto all'esercizio di voto. E proprio su questo tema le due riviste femminili arrivarono ad una vera e propria rottura. Da una parte «Azione Muliebre» si dichiarò contraria al voto, dall'altra la Coari si espresse con toni favorevoli ed entusiastici. L'altra profonda rottura avvenne l'anno successivo al II Congresso femminile tenutosi nell'aprile del 1908 a Roma. In quella occasione, sulla spinosa questione dell'insegnamento religioso, si consumò la definitiva rottura tra il movimento femminista cattolico e quello socialista. Ma il Congresso peggiorò ulteriormente anche i già compromessi rapporti esistenti tra le due riviste cattoliche. La Da Persico, infatti si chiuse in un atteggiamento di aperta condanna del Congresso. Mentre Adelaide convinta che «la lotta bisogna farla nel medesimo terreno del nemico, quando si scappa si ha sempre torto» cercò di mantenere una posizione meno dura nei confronti delle socialiste. Questa decisione trasformò la Coari in una persona da osservare con atteggiamento «sospettoso» e portò alla definitiva decisione di sospendere la pubblicazione di «Pensiero e Azione» e di interrompere la vita della Federazione femminile. Chiusa questa esperienza se ne aprì immediatamente una nuova: quella dell'Unione Donne che nacque già con un'esplicita impostazione puramente religiosa e antifemminista come si legge dai compiti affidatele dalla stesso Pontefice:«esclusa affatto la politica e l'esigenza di diritti che sono in opposizione diretta con i doveri imposti alla donna dalla Provvidenza». Con la nascita dell'Unione Donne e, successivamente della Gioventù Femminile, l'interesse delle donne cattoliche nei confronti del femminismo parve scemando via via tra gli anni Venti e gli anni Trenta. I grandi temi riguardanti la politica delle donne vennero trattati solo parzialmente e poche furono le occasioni di riflessione su questo fronte. Stupisce a questo proposito la partecipazione di Armida Barelli al Congresso Internazionale delle leghe femminili cattoliche, tenutosi a Roma nel 1922, specie perché in quella occasione ella si schierò a favore del voto delle donne, quando, si sa, nel 1945 ebbe un atteggiamento di diffidenza e ritrosia nel commentare la conquista della cittadinanza femminile.

caldeggiata sia dal fascismo, sia dalle associazioni cattoliche femminili. Nonostante Mussolini avesse concesso alle donne il voto amministrativo, il suo atteggiamento fu di totale chiusura nei confronti di un possibile connubio tra donne e politica. Al contrario, sul bollettino dell'UFCI, il voto alle donne venne presentato come un nuovo diritto e una opportunità femminile per decidere in prima persona quali amministratori eleggere per Comune e Provincia. In particolare le donne dell'UFCI si impegnarono per mobilitare l'elettorato femminile, incoraggiandolo ad iscriversi alle liste elettorali e creando nei centri più grandi apposito uffici per fornire loro assistenza in merito. Contemporaneamente però veniva ricordato a tutte le socie che iscriversi alle liste non comportava affatto dover prendere la tessere di alcun partito, anzi si rammentava alle dirigenti che «esse non possono assumere la tessera di alcun partito politico»[29], ribadendo ancora una volta la netta distanza tra le associazioni di azione cattolica e la vita politica del paese. L'impegno sociale e politico risultava dunque marginale rispetto a quello di apostolato religioso. Non solo, l'impegno politico rappresentava una piccola parentesi che non doveva però distrarre la donna dalla sua funzione che, si sa, era tutt'altra.

Non a caso infatti, la IV lezione della settimana, tenuta da Padre Gemelli, verteva proprio su *La funzione della donna nella vita.* Padre Gemelli affermava che la finalità della natura femminile era la maternità e che pertanto:

> La vita della donna può essere compresa solo se viene considerata come subordinata alla destinazione che Iddio le ha dato per mezzo delle leggi della natura e che ha confermata o sviluppata per mezzo della rivelazione. La donna è biologicamente, psicologicamente, storicamente, sociologicamente, filosoficamente, ordinata alla famiglia nella quale ha una funzione specifica: la maternità per l'allevamento e l'educazione dei figli»[30]

[28] Cfr. M. De Giorgio, *Le italiane dall'Unità ad oggi,* Laterza, Roma-Bari, 1992, pp. 510-512; V. De Grazia, *Le donne nel regime fascista,* cit., pp. 316-322

[29] *Per l'elettorato femminile amministrativo,* in «Bollettino dell'Unione Femminile Cattolica Italiana», marzo, 1926

[30] A. Gemelli, *La funzione della donna nella vita,* in Settimana di studio: *Il problema femminile secondo la mente cattolica nel momento attuale,* cit.

La donna dunque venne riportata all'intero della famiglia e del matrimonio. Non si insistette tanto sull'inferiorità biologica, ma sulla diversità tra uomo e donna che ne determinava, di fatto, anche i diversi ruoli sociali all'interno della società.
Quanto affermato da padre Gemelli non era affatto discordante con le dichiarazioni rilasciate da Mussolini nel decennio successivo. Ad esempio alla giornalista Héléne Gosset il Duce disse: «Ma il loro [riferito alle donne] vero compito è soprattutto quello di spose e di madri. Il vero posto della donna nella società moderna, è attualmente, come in passato, nella casa»[31]. Mentre nelle ricorrenti adunate femminili spesso si rivolgeva alle donne fasciste affermando: «Voi dovete essere le custodi dei focolari»[32], oppure «la guerra sta all'uomo come la maternità alla donna»[33]. Mussolini non perdeva occasione per ribadire l'inferiorità femminile rispetto a quella maschile e soprattutto per imporre alle donne la schiacciante cultura fascista improntata su un antifemminismo militante[34].
Sulla diversità tra uomo e donna – e non sull'inferiorità dell'una rispetto all'altro - molto venne ribadito anche da monsignor Olgiati il quale, nelle sue lezioni, sia sul rapporto tra donna e religione, sia tra donna e cultura, fece riferimenti continui agli stereotipi più diffusi circa le caratteristiche "naturali" delle donne. Monsignor Olgiati infatti si rifece ad uno degli stereotipi più comuni riguardo la religiosità femminile, ma in generale riguardo le donne:

> La religiosità femminile ha pregi e difetti speciali. Ha il pregio d'una maggiore propensione ad amare Dio, alla generosità del sacrificio, alla poesia della virtù. Ha il difetto del sentimentalismo, della superstizione, del formalismo, della grettezza e via dicendo.

[31] B. Mussolini, *Discorso alle donne fasciste. Roma, 20 giugno 1937,* in *Scritti e discorsi,* Hoepli, Milano, 1933-1940, vol. XI, pp. 119-120
[32] Ibidem
[33] B. Mussolini, *Discorso al Parlamento 26 maggio 1934,* in *Scritti e discorsi*, cit., vol. XI, p. 98
[34] Cfr. E. Santarelli, *Il fascismo e le ideologie antifemministe,* in *La questione femminile in Italia dal '900 ad oggi,* Angeli, Milano, 1979

Le donne erano considerate più generose, più portate al sacrificio, ma contemporaneamente si differenziavano per la loro componente irrazionale molto sviluppata e difficile da gestire. Esse erano superstiziose e sentimentali, atteggiamenti dovuti all'isteria e all'incapacità femminile di auto controllare gli istinti. Non dimentichiamoci che anche monsignor Olgiati risentiva della cultura misogina diffusissima in quei tempi. Non deve stupire pertanto se quegli stereotipi condizionarono, in parte, la sua lezione in merito al rapporto tra: *La donna e la cultura.* Infatti Olgiati riportò due differenti teorie: la prima privilegiava la tesi che la donna non dovesse apprezzare troppo la cultura e la seconda difendeva la necessità della cultura femminile. La prima teoria si basava sulla concezione secondo la quale la conformazione psichica della donna la portava a non apprezzare lo studio e in generale la cultura. Questa considerazione, del tutto discutibile, avrebbe dovuto spiegare anche il perché nessuna donna nella storia avesse mai segnato un'orma nel campo filosofico per via della sua vanità, superficialità, immaginazione esaltata. La teoria, assai diffusa durante tutto il periodo positivista, per cui la donna era da considerarsi inferiore all'uomo a partire dal punto di vista biologico era ancora radicata e presente nell'opinione pubblica dei primi anni Venti. Non dimentichiamoci che lo stesso Benito Mussolini si fece promotore di tali tesi e lo fece cercando di dare ad esse il maggior risalto possibile. Solo come esempio bisogna a tal proposito ricordare che proprio Mussolini appoggiò il progetto editoriale di ristampa dell'*Opera omnia* del filosofo – scrittore positivista Alfredo Oriani. Ora tale filosofo era autore di un'opera dal contenuto fortemente misogino come *Il matrimonio* nel quale non esitava ad affermare che:

> Il genio è maschile. La donna imparò e ripeté talvolta ciò che gli uomini avevano fatto, non li precorse mai e non li riassunse. Il genio che è la sintesi di un popolo o di un'epoca ebbe sempre nome da un uomo. Le cime più alte del sentimento e dell'idea sono inaccessibili alla donna: la metafisica e la musica sono maschili. Quale donna può ergersi in faccia a

> Hegel o a Beethoven? Quale donna ebbe la potenza di astrazione di Keplero o di Newton?[35].

Per poi ribadire ancora più duramente:

> Le donne falliranno in tutte le opere nelle quali il sentimento debba essere dominato dall'idea, come la metafisica, la matematica, la finanza, la sinfonia, la storia, la politica. […] la politica come serie di pensieri e di atti sintetici, pei quali gli individui spariscono negli interessi e gli interessi nelle idee, lo è forse più di ogni altra[36]

Oriani divenne un punto di riferimento importante nella cultura fascista, tanto che lo stesso Duce, nel suo lungo colloquio con Ludwig, nel 1932, si rifece proprio alle considerazioni del filosofo positivista nell'affermare senza mezzi termini che:

> La donna deve ubbidire. Essa è analitica non sintetica. Ha forse mai fatto dell'architettura in questi secoli? Le chieda di costruire una capanna non un tempio! Non lo può. Essa è estranea all'architettura che è la sintesi di tutte le arti, e ciò è un simbolo del suo destino. La mia opinione nella sua parte dello Stato è in opposizione ad ogni femminismo. […]. Nel nostro stato essa non deve contare[37].

Del resto negli stessi anni ancora molti teorici quali Nicola Pende si perdevano in riflessioni contorte e illogiche circa le dimensioni del cervello femminile:

---

[35] A. Oriani, *Il Matrimonio,* capitolo XXV, [1886] e ripubblicato da Laterza nel 1919 e successivamente in *Opera Omnia*, Cappelli, Bologna, 1923, pp. 413-414. A tal proposito si veda anche il saggio di D. Gagliani, *Stereotipi e trasformazioni dell'identità femminile negli anni del fascismo,* in I. Ricci (a cura di), *Senza camelia. Percorsi femminili nella storia,* Longo editore, Ravenna, pp. 45-76

[36] Ibidem

[37] E. Ludwig, *Colloqui con Mussolini,* Mondadori, Verona, 1932, p. 166. Per una antologia di testi fascisti sulla donna si veda P. Meldini, *Sposa e madre esemplare. Ideologia e politica della donna e della famiglia durante il fascismo,* Guaraldi, Rimini-Firenze, 1975

> Noi non siamo di quelli che credono alla inferiorità cerebrale della donna. Ma è indiscutibile che il cervello femminile è qualitativamente diverso da quello maschile. La donna può fare tutto quello che può fare l'intelligenza maschile, ma fino ad una certa misura media, più che sufficiente però per i compiti per i quali la donna è stata creata[38].

Ancora lo stesso Mussolini, nel 1925, si preoccupò di affermare:

> Non divaghiamo a discutere se la donna sia superiore o inferiore; constatiamo che è diversa. Io sono piuttosto pessimista […]: io credo ad esempio che la donna non abbia grande potere di sintesi e che quindi sia negata alle grandi creazioni spirituali[39].

Mons. Olgiati appoggiò la tesi secondo la quale la donna doveva avvicinarsi alla cultura, ma distingueva tra cultura e cultura. Distingueva infatti tra la cultura cristiana, la cultura moderna e quella idealistica. La cultura cristiana era organica e riconosceva come principio di unità Dio e aveva come esempi concreti la scuola di San Gerolamo e Roma. La cultura moderna, positivistica, atomistica aveva come esempio i salotti. Secondo monsignor Olgiati i danni della cultura non cristiana nella donna erano gravissimi. Infatti la cultura moderna, positivistica e atomistica: «rende la donna vana, goffa, superficiale…»[40]. Secondo tale lezione: «una proposta da elaborare sarebbe quella della formazione filosofica della donna, o meglio, all'inizio di un gruppo di studio femminile preparato che si dedicasse allo studio della filosofia. La cultura filosofica porterebbe un grande aiuto alle battaglie che la donna cristiana d'Italia deve combattere per il ritorno della verità, della virtù e della Chiesa». In questa dichiarazione la posizione cattolica nei confronti delle donne si discosta nettamente da quella fascista. Nell'idea cioè di una formazione femminile

[38] N. Pende, *Femminilità e cultura femminile,* in «Gerarchia», maggio 1941, cit. in P. Meldini, *Sposa e madre esemplare. Ideologia e politica della donna e della famiglia durante il fascismo,* cit. pp. 276-277

[39] B. Mussolini, *Per il voto alle donne,* Discorso alla Camera dei Deputati del 15 maggio 1925, in *Discorsi del 1925,* Alpes, Milano, 1926, pp. 59-64

[40] F. Olgiati, *La donna e la cultura,* in Settimana di studio: *Il problema femminile secondo la mente cattolica nel momento attuale,* cit., pp. 6-7

profonda e seria che prevedesse anche lo studio della filosofia come preparazione all'attività pubblica di dirigente o propagandista di Azione Cattolica. In questo progetto educativo sta la grande capacità dell'associazionismo cattolico di valorizzare le donne, preparandole ad un ruolo nuovo di visibilità ed eccellenza. Un ruolo che necessità di una solida formazione, ma che di fatto, costrinse molte donne a scegliere la strada del nubilato laico per adempiere ai compiti dell'apostolato, a discapito di quella funzione familiare già altamente esaltata. Dall'altra parte, invece, si deve a Ferdinando Loffredo la teoria secondo la quale la donna doveva essere inferiore e perciò non doveva studiare, perché se troppo istruita non avrebbe trovato mai un marito che le andasse bene[41]. Su questa idea il fascismo costruì la sua politica antifemminista e demagogica. Lo Stato andava ripopolato e rinforzato e le donne erano il solo mezzo per farlo. Nulla doveva distrarre la massa femminile dal perseguire questo compito fondamentale, per questo Loffredo arrivò anche ad affermare che:

> Gli stati che vogliono eliminare una delle cause più notevoli di alterazione del vincolo familiare e quindi di decadenza demografica devono […] adottare una misura veramente rivoluzionaria: riconoscere il principio del divieto dell'istruzione professionale media e superiore della donna e, quindi modificare i programmi di istruzione […]. La così detta economia domestica dovrà costituire la materia fondamentale dell'istruzione femminile[42]

Le donne andavano preparate alla gestione della casa e dei figli, ma andavano anche difese le loro virtù morali. Questa preoccupazione fu particolarmente sentita dall'Azione Cattolica, ma in parte anche del regime.

Del rapporto tra *La donna e la morale* si occupò padre Cordovani. La sua lezione si poneva come campo di indagine la formazione morale della donna, partendo dalla preoccupante considerazione che la psicologia femminile era: «caratterizzata da una

[41] Cfr. F. Loffredo, *Politica della famiglia,* Bompiani, Milano, 1938, pp. 351-370
[42] Ibidem, p. 355

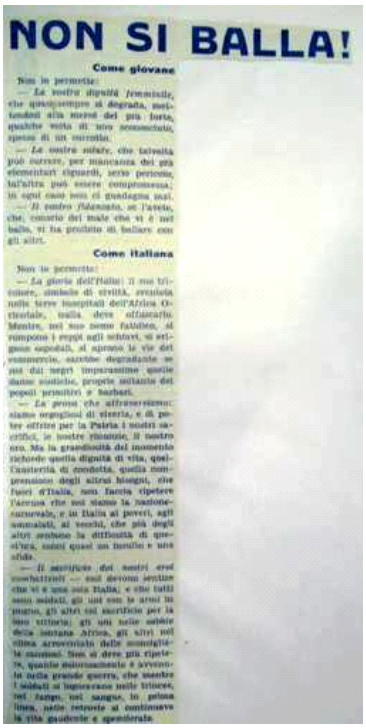
delicatezza fisica e morale che può degenerare facilmente in leggerezza o loquacità senza confini»[43].

La donna doveva interessarsi ai problemi della moralità per difendere la femminilità, la famiglia, la società e per la causa di Dio. Secondo padre Cordovani i problemi morali interessavano alcune categorie di donne, quelle cioè maggiormente esposte ai rischi della promiscuità e della degenerazione. Pertanto si invitavano le future dirigenti dell'Azione Cattolica a vigilare particolarmente sulle operaie, le signorine di studio e le domestiche, insomma le donne lavoratrici che avevano scelto, o erano state obbligate a scegliere, di uscire dalla protezione delle mura domestiche per esporsi al "contagio" del mondo esterno. "Contagio" che poteva manifestarsi anche in una improvvisa degenerazione dei costumi. Era dunque quanto mai necessario monitorare alcuni ambiti particolari partendo dalla moda, dalla letteratura pornografica e dai divertimenti disonesti.

Sulla moda indecente le dirigenti della Gioventù Femminile lavorarono indefessamente per tutti gli anni Trenta, Quaranta e parte degli anni Cinquanta. Contro i rischi di un costume indecente e amorale vennero lanciate numerose crociate e continui furono i moniti rivolti alle giovani poiché «la donna che veste immodestamente manca di rispetto a sé e alla società»[44]. Secondo padre Cordovani il seguire ciecamente la moda era segno di incoscienza o di abulia (mancanza di volontà) e le giovani dovevano dimostrare la loro forza, la loro castità e purezza anche nella scelta dei vestiti da indossare. Altrettanto sconvenienti erano le letture considerate "pornografiche": «pericolo speciale per le donne, più facili alle romanticherie e più sensibili». Veniva condannata la mania del leggere femminile e si consigliava di arginare il problema attraverso le proposte di giornali educativi e formativi come giusta e valida alternativa. Sulla lettura le riviste femminili cercarono di indirizzare le giovani pubblicando spesso liste di saggi e di romanzi consigliati. Inoltre venivano anche segnalate le letture impudiche e immorali, quelle cioè da bandire perché «narrano i più osceni episodi, descrivono nei più minimi particolari i

[43] Cordovani, *La donna e la morale,* in Settimana di studio: *Il problema femminile secondo la mente cattolica nel momento attuale,* cit.
[44] Ibidem, p. 9

vizi sensuali più degradanti e li presentano con tutta la ricercatezza dello stile e il lenocinio dell'arte, così da non lasciare intatto nulla che appartenga all'onestà dei costumi»[45]. Contro queste pubblicazioni si chiedeva l'intervento della Chiesa affinché venisse ripristinato l'indice dei libri proibiti e affinché intervenissero gli ordinari ai termini del canone 1397 paragrafo 4° del codice del diritto canonico istituiti dal Sommo Pontefice con la lettera enciclica *Pascendi dominici gregis* per segnalare nel bollettino della diocesi i libri vietati. In ultimo si condannarono anche i divertimenti disonesti e particolarmente: «i balli scandalosi, dannosi allo spirito e alla salute»[46]. Le scuole di ballo vennero paragonate a vere e proprie scuole di corruzione.



NON SI BALLA!

Come giovane

Non le permetto:

— *La vostra dignità femminile*, che quasi sempre si degrada, mettendosi alla mercé del più forte, qualche volta di uno sconosciuto, spesso di un ruffiano.

— *La vostra salute*, che talvolta può correre, per mancanza dei più elementari riguardi, serio pericolo, tal'altra può essere compromessa; in ogni caso non ci guadagna mai.

— *Il vostro risparmio*, se l'arte, che concorre del male che vi è nel ballo, vi ha proibito di ballare con gli altri.

Come italiana

Non le permetto:

— *La gloria dell'Italia*: il suo trionfare, simbolo di civiltà, eroismo nelle terre inospitali dell'Africa Orientale, nella dura attualità. Mentre, nel suo nome fatidico, si rompono i remi agli schiavi, si erigono ospedali, si aprono le vie del commercio, sarebbe degradante se noi dai negri imparassimo quelle danze oscene, proprie soltanto dei popoli primitivi e barbari.

— *La gente* che affronteremo: siamo orgogliosi di vivere, e di poter offrire per la Patria i nostri sacrifici, le nostre rinunzie, il nostro oro. Ma la gravedità del momento richiede quella dignità di vita, quell'austerità di condotta, quella comprensione degli altrui bisogni, che fuori d'Italia, non faccia ripetere l'accusa che noi siamo la nazione-carnevale, e in Italia ai poveri, agli ammalati, ai vecchi, che più degli altri sentono la difficoltà di quest'ora, sanno quasi un insulto e una sfida.

— *Il sacrificio dei nostri eroi combattenti* — essi devono sentire che vi è una sola Italia; e che tutti sono soldati, gli uni con le armi in mano, gli altri col sacrificio per la loro vittoria, gli uni nelle sabbie della lontana Africa, gli altri nel chiuso arroventato delle monotone officine. Non si deve più ripetere, quanto sciaguratamente è avvenuto nella grande guerra, che mentre i soldati si ingaggiano nelle trincee, nel fango, nel sangue, in prima linea, nelle retrovie si continuava la vita gaudente e spensierata.

A questo proposito basta vedere i tanti appelli lanciati costantemente su «Squilli di Resurrezione» in cui si invitavano le giovani ad astenersi da qualunque divertimento o atteggiamento ritenuto immorale e indecente. Le giovani non dovevano ballare per non degradare la loro dignità femminile «mettendosi alla mercé del più forte, qualche

[45] *Contro la letteratura immorale,* in «Bollettino dell'Unione Femminile Cattolica Italiana», giugno, 1927
[46] Ibidem

volta di uno sconosciuto, spesso di un corrotto»[47]; per non mettere a repentaglio la salute attraverso possibili contagi; per non «offuscare» la «gloria dell'Italia»[48]. D'altra parte è bene ricordare che la chiusura della Chiesa nei confronti del ballo si manifestò anche nel 1945, all'indomani della Liberazione, quando vennero indette vere e proprie crociate anche contro il fenomeno della «ballomania» che stava dilagando in tutta Italia e specialmente al nord[49].

Del resto a favore della difesa della pubblica moralità a Roma venne istituito il Segretariato della Moralità, presso la presidenza generale dell'Azione Cattolica. La preoccupazione crescente per la trasformazione dei costumi, mista ad una reale sessuofobia cattolica determinarono un atteggiamento di chiusura e di bigottismo che caratterizzò gli anni del regime, della guerra e della ricostruzione. D'altra parte però la fobia cattolica deve essere letta anche alla luce di quel rapidissimo processo di emancipazione dei costumi femminili che si consumò negli anni Venti[50]. Indubbiamente fu il disordine postbellico a fomentare le tensioni delle giovani verso una moda nuova più libera e "indecente". Le gonne e le maniche si accorciarono, le calze diventarono velate e la corsa al vestire moderno portò alla perdita dell'innocenza e della purezza delle giovani. Le nuove donne avevano i capelli alla garçonne, la sigaretta in bocca, la gonna corta o i pantaloni e si atteggiavano alla "maschiaccio", «pilotavano un auto o un velivolo; ragazze che studiavano e lavoravano come e con i loro compagni uomini»[51]. In questo gli anni Venti furono definiti dalla stampa cattolica come un compendio di immoralità e indecenza.

Del resto lo stesso Mussolini, già a partire dalla seconda metà degli anni Venti, iniziò a mettere in pratica una repressione in campo morale che colpì dapprima il cinema

[47] S.a., *Non si balla!,* in «Squilli di Risurrezione», 2 febbraio 1936

[48] Ibidem

[49] Cfr. M. C. Giuntella, *Virtù e immagine della donna nei settori femminili,* in *Chiesa e progetto educativo nell'Italia del secondo dopoguerra (1945-1958),* Brescia, 1988, pp. 279 segg., G. Vecchio, *Lombardia 1940 – 1945. Vescovi, preti e società alla prova della guerra,* Morecelliana, Brescia, 2005, pp. 88 e segg per quanto riguarda il problema del ballo e dello scontro sulla moralità negli anni Trenta, pp. 210-218 per gli anni della guerra, pp. 592 – 600 sulla ballomania scoppiata nell'immediato dopoguerra

[50] A tal proposito si veda M. de Giorgio, *Le italiane dall'Unità ad oggi,* cit., pp. 230-236 e B.P.F. Wanrooij, *Storia del pudore. La questione sessuale in Italia, 1860-1940,* Marsilio, Venezia, 1990, pp. 97-131

[51] S.a, *Conversazioni intime,* «Fiamma Viva», XIV, dicembre 1934

additato come pericolo per l'integrità della famiglia, per l'igiene fisica, intellettuale e morale della gioventù[52] preoccupato per il dilagare di una moda androgina, emancipatrice, esterofila e antidemografica, nel 1931 decise di frenarne l'imitazione sociale facendo intervenire la censura sui figurini e disegni di donne "mascolinizzate" a favore della *femmina autentica*, modello positivo: risultato dell'educazione fisica e morale fascista[53]. Anche ai Fasci Femminili venne affidato il compito di monitorare sulla «robustezza fisica e pertanto la sanità morale della nuova generazione», ma soprattutto di curare particolarmente «le qualità morali e spirituali, che di una donna possano fare l'ispiratrice e la propagandista di tutto ciò che è bello, alto, grande»[54]. L'impegno del regime in merito alla difesa dei costumi cominciò attorno alla fine degli anni Venti, quando sui giornali si iniziarono a leggere articoli di condanna verso una moda «invereconda che rende invereconda la donna: questa perde così non solo il più grande segreto della sua dignità e felicità, ma preoccupata, più che non debba, delle mille frivolezze che la moda impone, dimentica la sostanziale, profonda missione della sua vita: l'amore»[55]. Ancora il regime riservò particolare attenzione anche alla difesa della verginità femminile. Valore che venne fortemente difeso anche dall'Azione Cattolica attraverso le crociate per la purezza indette annualmente dalla Gioventù Femminile per almeno un ventennio[56]. Infine è interessante anche ricordare quello che fu l'atteggiamento di Pio XI riguardo il tema della morale. Il Pontefice per rispondere ai repentini cambiamenti verificatesi nella società post bellica si ancorò alla tradizione frenando gli eccessi di una modernizzazione e di una emancipazione femminile che potevano rivelarsi assai pericolosi[57]. In particolare con la *Casti connubii* del 1930 volle ribadire la soggezione della donna all'uomo all'interno del matrimonio.

---

[52] Cfr. B.P.F. Wanrooij, *Storia del pudore. La questione sessuale in Italia, 1860-1940,* cit., p. 99
[53] Cfr. N. Aspesi, *Il lusso e l'autarchia. Storia dell'eleganza italiana 1930-1944,* Rizzoli, Milano, pp. 43 segg.
[54] *I Fasci Femminili,* Libreria Italia, Milano, 1929, p. 107
[55] P. Ardali, *La politica demografica di Mussolini,* Casa Ed. Mussolina, Mantova, 1929, pp. 33-36
[56] Sulle *Crociate della purezza* si veda anche C. Dau Novelli, *Sorelle d'Italia. Casalinghe, impiegate e militanti nel Novecento,* AVE, Roma, 1996, pp. 44-51
[57] Cfr. P. Scoppola, *Gli orientamenti di Pio XI e Pio XII sui problemi della società contemporanea,* in *Storia della Chiesa,* Paoline, Roma, 1991, vol. XXIII, pp. 129-159

> L'ordine dell'amore richiede da una parte la superiorità del marito sopra la moglie e i figli, e dall'altra la pronta sottomissione e ubbidienza della moglie, non per forza, ma quale è raccomandata dall'Apostolo e i quelle parole "le donne siano soggette ai loro mariti, come al Signore, perché l'uomo è capo della donna, come Cristo è capo della Chiesa[58]

Dopo aver posto in maniera assiomatica l'ordine gerarchico all'interno del matrimonio, come tutela della moralità e della famiglia, il Pontefice mitigava la sua posizione affermando che la donna non doveva per questo accondiscendere a tutti i capricci dell'uomo, né tanto mano poteva essere considerata quale una minorenne. Ugualmente però Pio XI volle ribadire con forza la non uguaglianza tra i coniugi come principio base per negare anche il femminismo e l'emancipazionismo femminile, ma soprattutto per riaffermare l'importanza di un'educazione femminile votata «all'umiltà, la castità, la carità e alla nobile e dignitosa ubbidienza»[59].
Questa enciclica pose le fondamenta a quell'atteggiamento di chiusura ed ostilità nei confronti di ogni possibile rivendicazione femminile verso il mondo esterno.
Chiusura che, d'altra parte, già si delineò chiaramente nell'indicazioni date durante la settimana di studi del 1923. Infatti sia facendo riferimento a quanto riportato fino ad ora, sia se analizziamo le ultime lezioni relative alla *donna e i problemi sociali* e al rapporto tra *la donna e la politica* si ritrova chiaramente una certa ritrosia cattolica verso una funzione pubblica femminile.
In particolare il tema dei problemi economici femminili preoccupava profondamente sia padre Cordovani, sia padre Bernareggi. Da una parte l'indipendenza economica femminile era considerata come una meta auspicabile e importante. Dall'altra però la ricerca di detta indipendenza non doveva in alcun modo minare l'unità della famiglia, ne tanto meno intaccare la moralità delle giovani. Nella lezione si analizzarono le cause che avevano spinto la donna a cercare lavoro al di fuori della propria casa e ci si soffermò sugli effetti dannosi del lavoro della donna. Danni sia

[58] Pio XI, Lettera Enciclica *Casti connubii,* 31 dicembre 1930. per una spiegazione dettagliata dell'enciclica si veda C. Dau Novelli, *Famiglia e modernizzazione in Italia tra le due guerra,* edizioni Studium, Roma, 1994, pp. 53-79
[59] Ibidem

fisiologici, dovuti per lo più alle condizioni poco salubri di molte industrie[60], sia morali dovuti alla promiscuità degli ambienti di lavoro, ma anche alla negligenza nell'educazione della prole. Le donne operaie avevano meno tempo da dedicare alla famiglia e così pure all'educazione dei propri figli. Non solo, le operaie dovevano stare molto a non restare incinte perché la gravidanza significava una sospensione forzata e non sempre desiderata del lavoro, specie se si considera la scarsa tutela di cui la lavoratrice madre poteva godere.

Per questo si chiedeva esplicitamente che fossero ridotte al minimo possibile le tristi conseguenze fisiche e morali del lavoro femminile. Per questi motivi, uniti alle già citate considerazioni in merito alla principale funzione materna femminile, i due docenti affermavano senza dubbi che dovevano essere: «favorite in ogni modo le iniziative che tendono a far ritornare alla casa la donna, soprattutto la sposa e la madre»[61].

A tal proposito non si deve neppure dimenticare l'impegno del fascismo contro il lavoro femminile. Impegno che si esplica nelle tante normative approvate dal regime per sbarrare definitivamente le carriere lavorative femminili. Nel 1923 le donne non possono più essere presidi nelle scuole medie. Nel 1926 le professoresse delle scuole superiori non possono più insegnare le materie considerate altamente formative quali la storia, la filosofia il diritto e l'economia

Nel 1934 le donne non possono più accedere ai concorsi pubblici e di fatto non possono più lavorare nelle pubbliche amministrazioni. Nel 1938 le donne non possono più superare il 10% del numero totale dei lavoratori impiegati sia negli enti pubblici sia in quelli privati, (laddove superassero tale percentuale dovevano essere licenziate). Ancora nel 1929 vengono sancite tasse scolastiche più alte per le studentesse e nello stesso anno l'Università Normale di Pisa chiude le sue porte a tutte le matricole femmine.

[60] A tale proposito si veda N. Bigatti, *Lavoro femminile nelle fabbriche dell'Alto milanese 1922-1943,* Guerini e Associati, Milano, 2008, pp. 103-113; A. Groppi (a cura di), *Il lavoro delle donne,* Laterza, Roma-Bari, 1996, pp. 438 segg.

[61] Cordovani e A. Bernareggi, *La donna e i problemi sociali,* in Settimana di studio: *Il problema femminile secondo la mente cattolica nel momento attuale,* cit, p. 10

Inoltre Cordovani e Bernareggi stabilirono, sulla base di convinzioni già radicate e codificate, quali fossero i mestieri da preferirsi per una donna e quali quelli da escludere. L'opera della donna doveva essere giudicata seguendo tre aspetti imprescindibili: 1) l'attitudine; 2) il rispetto della moralità; 3) gli interessi della famiglia.

Questi tre aspetti stavano alla base di tutte le perplessità e delle tante paure che caratterizzarono la posizione dei cattolici davanti alla spinosa questione del lavoro extradomestico delle donne, anche per tutti gli anni Cinquanta.

Secondo la traccia lasciata dai due sacerdoti, vi erano lavori preclusi alle donne per "mancanza di attitudine fisica". Tale riflessione determinava, inevitabilmente, l'esigenza di stabilire quali mestieri fossero da considerarsi troppo gravosi e quali invece potessero considerarsi alla portata delle donne. Da questa "classifica" ne conseguiva ad esempio che l'industria del bianco aveva caratteristiche "specchiatamente femminili".

Vi erano poi professioni da interdire o sconsigliare alle donne "per ragioni di moralità", come ad esempio il medico condotto.

Infine la donna maritata non poteva occupare «uffici o impieghi che fossero assolutamente incompatibili con i suoi doveri familiari, ad essere di essere commessa viaggiatrice in paesi lontani o per lunghi periodi»[62].

Altro nodo da affrontare riguardava il salario femminile.

Secondo Cordovani e Bernareggi a pari lavoro doveva coincidere pari retribuzione, ma tale formula giusta di per sé era contrastata dai limiti del lavoro femminile considerato quantitativamente inferiore rispetto a quello maschile. Si considerava cioè che la donna per la sua debolezza fisica non potesse affatto svolgere la stessa quantità di lavoro di un uomo. Sulla base di questa considerazione si giustifica una differenza salariale talvolta superiore al 50%. D'altra parte lo slogan "a pari lavoro, pari retribuzione", venne ripreso dalle donne sia nell'atto costitutivo dei Gruppi di Difesa della donna e di assistenza ai volontari della libertà, nel novembre del 1943, sia nel dibattito costituzionale in sede di approvazione dell'articolo 37, sia

[62] Ibid., p. 10

successivamente per tutti gli anni Cinquanta, fino all'abolizione del coefficiente Serpieri nel 1962.

Infine l'ultimo tema trattato durante la settimana riguardò il rapporto tra *la donna e la politica.* Ancora una volta in cattedra venne chiamato Bernareggi, il quale concepì l'intera sua lezione sulle basi di un pensiero semplice quanto spinoso: «la donna ha diritto al voto se questo non è contrario alla sua funzione materna»[63]. Bernareggi, consapevole degli enormi cambiamenti in corso nella società appena uscita dalla guerra e in particolare tra le masse femminili, si dichiarò a favore del voto femminile poiché esso poteva andare a favore della difesa della famiglia[64].

> Perché non potrebbe la moglie con il voto difendere l'educazione cristiana dei figli e la società cristiana contro il marito anticlericale?[65]

Inoltre il sacerdote superò anche le ritrosie cattoliche che vedevano nell'esercizio del voto da parte delle donne una minaccia al decoro femminile. Egli, infatti, affermò che tale problema era facilmente risolvibile con speciali sezioni elettorali per le donne. Infine però Bernareggi concluse la sua lezione affermando un principio fondamentale. L'esercizio del voto doveva essere concesso solo dopo un'adeguata preparazione delle donne. In caso contrario il voto poteva diventare un'arma pericolosa per l'unità familiare ed inutile perché non usata dalle donne nel modo più consono. E proprio per una preparazione delle donne le socie dell'UFCI erano chiamate a compiti precisi e concreti di formazione affinché:

> In ogni donna cattolica si risvegli la coscienza del dovere che incombe, anche fuori dall'arringo politico, di concorrere ad assicurare alla nazione un sacro e cristiano ordinamento politico e civile e di prepararsi nell'eventuale

[63] A. Bernareggi, *La donna e la politica,* in Settimana di studio: *Il problema femminile secondo la mente cattolica nel momento attuale,* cit, p. 12

[64] Si deve ricordare che lo stesso Pio XII, nel 1945, chiamò le donne italiane a partecipare alle elezioni esercitando il dovere del voto come tutela e difesa della famiglia

[65] A. Bernareggi, *La donna e la politica,* cit., p. 13

> concessione del suffragio , ad un'attività nell'ordine politico ed amministrativo, consona alla sua coscienza cristiana[66]

Compito delle associazioni femminili era anche quello di intensificare le iniziative culturali e «insegnare alle socie i principi etico-religiosi che devono regolare la coscienza di ogni cattolico nei rapporti con la vita politica e civile». Le socie dell'UFCI dovevano dunque disporre di basi culturali solide per presentarsi al voto consapevoli dell'importanza che esso poteva avere per la società e la famiglia. Inoltre a loro era anche riservato il delicato compito di formare «un'opinione pubblica favorevole ad una riforma elettorale che permetta alla donna di provvedere efficacemente anche con il diritto di voto alla tutela degli interessi religiosi, morali, sociali, ed economici»[67].

Le donne erano chiamate ad un ruolo pubblico mai ricoperto fino ad allora, ma ciò che più conta è che venivano adeguatamente preparate perché tale funzione potesse essere svolta da loro nel migliore dei modi. In questo sta, a mio parere, la straordinarietà del messaggio lanciato durante la settimana di studio.

Come indicava cioè Padre Gemelli, l'idea madre del corso era quella di ridare una visione organica della donna, non secondo la visione particolare del femminismo che considerava la donna solo nel momento attuale, ma secondo una visione cristiana della missione soprannaturale della donna. Una missione prima di tutto religiosa, ma non per questo priva di un'attenzione particolare rivolta anche verso il sociale e il politico. Una missione, tra l'altro che non era invenzione né delle donne di Azione Cattolica, né tanto meno di Padre Gemelli, ma si rifaceva alle indicazioni dello stesso Pio XI, in quale, anche nel suo ultimo scritto - la lettura apostolica indirizzata all'episcopato delle Filippine in data 18 gennaio 1939 - invitò il laicato ad attuare pienamente la missione stessa della Chiesa: «procurare ad altre anime la vita soprannaturale, accrescerla, difenderla»[68].

---

[66] Ibidem
[67] Ibidem
[68] Cfr. G. Vecchio, *Pio XI e l'Azione Cattolica,* in AA.VV, *Il pontificato di Pio XI a cinquant'anni di distanza,* pp. 95-129

Nella sua missione soprannaturale la donna cattolica veniva dunque responsabilizzata ed educata ad assumere un ruolo attivo nella società. Un ruolo da svolgere attraverso l'impegno, l'apostolato e la dedizione ai compiti che, di volta in volta, le venivano affidati. La donna cattolica non poteva e non doveva restare passiva, ma veniva chiamata ad uscire dal focolare domestico per entrare a far parte dell'esercito di Cristo:

> "Ma amico mio ti sbagli. Nell'ora delle tenebre la parte migliore dell'umanità si rifugiò e si espresse nella virtù femminile, poiché attorno alla croce di Cristo sulla calotta del teschio, tu trovi un uomo solo, ma almeno quattro donne che, incuranti dei motteggi giudaici, incuranti di apparire seguaci di un condannato a morte, consolano con la loro presenza la dolorosa agonia del Crocifisso"[69]

Alla donna spettava il compito di consolare l'agonia del Cristo, un lavoro cioè di cura e di assistenza, ma questo non importa perché il richiamo ad una attività extra domestica era già un passaggio fondamentale per legittimare e capire la grande presenza delle donne anche nelle nuove forme del laicato cristiano.

[69] Don Vincenzo Faraoni, *Perché non appartieni all'Azione Cattolica?,* Tipografia Mei, Cagli, 1933, p.12, in Fondo storico Cavagna-Barelli, Istituto Paolo VI, Busta 56

1.2 La Gioventù Femminile di Azione Cattolica

Esisteva un forte contrasto dunque tra l'educazione cattolica che mirava a creare ragazze "eroiche", indipendenti, autonome capaci cioè di una propria consapevolezza, e quella fascista che, di fatto, seppure tra molte contraddizioni, invitava le giovani a ritornare al focolare domestico[70].

Come già si è ampiamente dimostrato l'attenzione del mondo cattolico era rivolta alla formazione delle giovani. Una formazione che doveva avvenire all'interno della scuola come primo passo, e successivamente, o forse si potrebbe dire, contemporaneamente all'interno delle associazioni femminili.

Nelle scuole cattoliche, circa a metà degli anni Venti, vennero proposte riforme curriculari tese al rispetto per la personalità dell'allieva e ad una preparazione nuove, più moderna e consapevole. In particolare le Orsoline romane perseguirono un modello di istruzione liberale. Studiarono cioè le «inclinazioni e le risorse individuali» delle allieve per svilupparne la personalità e un «giusto concetto della libertà, che non è indipendenza, ma dominio di sé»[71]. Si puntava cioè a far sì che le giovani acquisissero consapevolezza, indipendenza e spirito critico. Doti fondamentali per sopravvivere al regime e alla sua propaganda di massa.

Tale preparazione doveva poi continuare anche nella vita associativa all'interno cioè della Gioventù Femminile.

La Gioventù Femminile di Azione Cattolica nacque nel 1918, per volontà di Padre Gemelli e della "sorella maggiore" Armida Barelli. Si sa, il primo dopoguerra fu caratterizzato dall'ingresso delle masse nella storia e la GF, da questo punto di vista, ebbe la prerogativa di far entrare nella storia le masse femminili cattoliche. Di fatto l'associazione venne creata come una cerniera per mantenere saldo il rapporto fra Chiesa e popolo. La GF serviva cioè per garantire, in condizioni mutate, un

[70] Cfr. V. De Grazia, *Le donne nel regime fascista,* Marsilio, Venezia, 1933, p. 204

[71] P. Bonatelli, *Lineamenti di educazione e di storia dell'educazione femminile,* La Nuova Italia, Firenze, 1942, pp. 541-542. A tal proposito si veda anche V. De Grazia, *Le donne nel regime fascista,* cit., pp. 200-204

riconoscimento collettivo, sociale, ufficiale della fede e dei suoi obblighi[72]. L'impegno richiesto alle sue dirigenti e alle socie era inquadrato sostanzialmente sul terreno religioso. Nel corso degli anni Venti e per tutti gli anni Trenta e Quaranta tale associazione contava migliaia di iscritte in tutta Italia, un vero e proprio «stuol di forte giovinezza che vuol servire Cristo Re»[73]. In venti anni, dal 1918 al 1937, la Gioventù Femminile allargò il suo raggio d'azione fino a comprendere al suo interno la presenza di donne, giovani, ragazze e bambine dalla nascita fino ai trentacinque anni d'età. Infatti nel 1918 vennero tesserate le ragazze al di sopra dei dodici anni, divise "effettive" – dai sedici ai trentacinque anni - e "aspiranti" – tra i dodici e i sedici anni. Successivamente, a partire dal 1923, si decise di creare le sezioni delle minori. Nacquero così le "beniamine" – tra i sei e i dodici anni e nel 1935 le piccolissime – tra i quattro e i sei anni – e infine, nel 1935, le "angiolette" dalla nascita ai quattro anni. La distribuzione e la capillarità dell'associazione era pressoché totale. In tutta Italia erano presenti sezioni e i numeri delle socie tesserate ne dimostrano la potenza organizzativa. Se nel 1925 GF contava in tutta Italia 5.817 circoli e 254.187 socie di cui 144.641 effettive, 71.470 aspiranti e 38.298 beniamine[74], dieci anni dopo, le iscritte quasi si triplicarono passando a 766.547 di cui 242.153 "effettive", 195.934 "aspiranti", 230.902 "beniamine", 97.560 "piccolissime"[75]. Mentre nel 1940 il totale delle socie aumentò a 1.016.196 di cui 312.863 "effettive", 246.281 "aspiranti", 302.447 "beniamine", 154.605 "piccolissime". Se consideriamo il censimento del 1936, la percentuale delle iscritte rispetto alla popolazione femminile dai 4 ai 30 anni, era pari al 12,08%[76].

Fondata su una solida struttura organizzativa e basata su una fortissima omogeneità di comportamenti e di attività periferiche la GF fu, probabilmente, la prima organizzazione di massa che chiamò a raccolta le ragazze per trasformarle in

[72] Cfr. P. Gaiotti De Biase, *Movimento cattolico e questione femminile,* in F. Traniello – G. Campanini (a cura di), *Dizionario Storico del Movimento Cattolico in Italia,* cit., p. 104
[73] *Inno del ventennio GF,* in «Squilli di Resurrezione», del 6 giugno 1938
[74] F. Olgiati, *I nuovi orizzonti della gioventù femminile,* Vita e Pensiero, Milano, 1936, pp. 23-24
[75] *Statistica delle tesserate nell'anno 1935,* in Istituto Paolo VI, Fondo Gioventù Femminile di Azione Cattolica [d'ora in poi F.GFACI], b. 28: *Relazioni e statistiche*
[76] Riassunto generale a fine anno 1940, in Istituto Paolo VI, F.GFACI, b. 28: *Relazioni e statistiche*

protagoniste della propria storia e del proprio destino[77]. Il percorso indicato alle giovani dalla Presidente Armida Barelli fu, infatti, un vero e proprio viaggio verso una emancipazione di fatto. Come sostenne, giustamente Paola Di Cori:

> La GF chiamò a raccolta le giovani, spingendole a lasciare le case per abbracciare l'apostolato cristiano; e in un certo senso si trattò di una vera e propria opera di emancipazione. Nei corsi di preparazione le socie imparavano a parlare in pubblico, nelle settimane sociali e nei pellegrinaggi si spostavano per tutta Italia […] nelle strutture cattoliche venivano loro offerti spazi di socializzazione che per le nubili dovevano rivelarsi fondamentali sul piano di quell'identità sociale dal fascismo riconosciuta solo alle madri[78].

Tra le protagoniste, Jolanda Palazzolo, ricorda la prima volta che, come propagandista, fu costretta a parlare in pubblico:

> Povera me! Non avevo mai parlato in pubblico. Cosa dicevo? Non lo so, non ricordo. Certamente parlavo del Signore, della necessità di mettersi insieme per pregare, per comunicare agli altri la luce e l'amore che viene da lui […]. Ripeto: non so quello che ho potuto ancora dire, ma so benissimo quello che ho ricevuto dall'incontro vivo, gioioso, palpitante […]. Era un'esperienza nuova per me, cresciuta in collegio prima e poi in un ambiente intellettuale come la FUCI. Ne fui entusiasta[79]

La GF non fu dunque un'esperienza chiusa di sudditanza ai preti e di mera preparazione devozionale, ma piuttosto una palestra attiva e dinamica di formazione culturale e mentale. Offrì alle giovani la possibilità di studiare, di imparare ad argomentare le proprie idee, di leggere e analizzare testi diversi da quelli proposti dal

[77] Cfr. P. Gaiotti De Biase, *Vissuto religioso e secolarizzazione. Le donne nella "rivoluzione più lunga",* Studium, Roma, 2006, p. 79
[78] P. Di Cori, *Storia, sentimenti, solidarietà nelle organizzazioni femminili cattoliche dall'età giolittana al fascismo,* in «Nuova DWF», 10-11, 1979, p. 116
[79] J. Palazzolo, *Rifondazione ed espansione associativa,* in P. Borzomati, *L'azione cattolica femminile degli anni Trenta in Calabria,* AVE, Roma, 1985, p. 19

regime. Agli esercizi fisici imposti dal Duce, si contrapponevano giornate di studio. Alle parate militari dei sabati fascisti, gare di cultura e momenti di riflessione. Tutta l'esteriorità del regime, diveniva un percorso interiore all'interno dell'associazione. A questo andava poi sommata la componente dell'appartenenza e della militanza presente anche in Azione Cattolica. Per quanto riguarda l'appartenenza, Maria Dutto[80], milanese, che in anni più recenti è stata presidente diocesana dapprima dell'Unione Donne, successivamente dell'ACI unitaria, ricorda che: «l'appartenenza ci permetteva di assumere dignità, responsabilità, gioiosa partecipazione alla vita della Chiesa e della società»[81]. Mentre Michela De Giorgio afferma che anche la presenza, apparentemente di secondaria importanza, di regole, distintivi, parole d'ordine, davano alle ragazze un senso di partecipazione nuova e personale assai stimolante:

> Le regole e i riti della militanza, circolo, distintivi, riunioni, seminari, così estranei alle forme abituali di coesistenza femminile, vincono proprio per il loro carattere innovativo, e più che come strumento per il controllo dell'ubbidienza, sono vissuti come luoghi d'approdo molto personale, strumenti di dinamicizzazione del proprio tempo privato e quotidiano[82].

In alcune zone di Italia poi, specialmente nel meridione, la GF ebbe, durante gli anni del fascismo, una funzione decisiva sulla cultura popolare delle donne perché ruppe il tradizionale circuito casa-Chiesa per creare spazi di iniziativa e di responsabilità individuale[83].

Le ragazze della GF furono indirizzate ad una formazione completa attraverso i corsi di studio, le settimane della giovane, i concorsi e le gare liturgiche che doveva riguardare diversi ambiti: a partire da quello liturgico – devozionale - dottrinale, per

[80] Sulla sua azione come presidente diocesana si veda G. Formigoni – G. Vecchio, *L'azione cattolica nella Milano del Novecento,* Rusconi, Milano, 1989, pp. mancano le pagine 214 segg.
[81] M. Dutto, *Un impegno in Azione Cattolica: una testimonianza,* in *Una memoria mancata. Donne cattoliche nel '900 italiano,* cit., p. 139
[82] M. De Giorgio, *Metodi e tempi di un'educazione sentimentale. La Gioventù femminile cattolica italiana negli anni Venti,* in «Rivista di storia contemporanea», 3, 1980, p. 131
[83] A tal proposito si vedano P. Borzomati, *L'azione cattolica femminile degli anni Trenta in Calabria,* cit.

arrivare a quello morale, sociale e di cultura generale. Bisogna però precisare che l'apertura degli anni Venti, si tradusse in una chiusura o in un ripiegamento spirituale dopo lo scontro con il fascismo dei primi anni Trenta. Sebbene i fatti del 1931 colpissero in maniera più esplicita e dura la Gioventù Maschile e la Federazione Universitaria[84], ugualmente dopo quell'anno si verificò una costante chiusura ai temi politici e sociali. Tuttavia anche questo ripiegamento non interruppe un percorso di formazione già avviato e consolidato. Sempre Maria Dutto afferma che durante le attività di studio, della catechesi, dell'animazione creativa e tutte le iniziative di carattere ecclesiale e caritativo-sociale:

> Si imparava a parlare uscendo dai nostri silenzi, per presentare settimanalmente nelle adunanze la spiegazione del piano annuale […]. E così, all'approccio con le nostre associazioni, imparammo, preparate anche dalle cosiddette Scuole di propaganda, ad affrontare un pubblico più vasto […]. Acquistavamo autonomia: l'impegno nella GF ci faceva uscire di casa (vincendo le resistenze dei nostri genitori e dei benpensanti!) per recarci come propagandiste nei paesi della diocesi, anche nei più lontani […]. Un'esperienza avvincente, irripetibile che ci portò ad uscire anche dal nostro provincialismo, unendoci a tutte le giovani che in Italia aderivano alla GF[85]

Alle giovani era richiesto un impegno che doveva essere prima di tutto ecclesiale. Esso si esprimeva concretamente nella partecipazione all'apostolato gerarchico. Un impegno cioè espresso nell'opera attiva di portare ad altre sorelle l'amore ardente per Cristo e di cimentarsi nella diffusione del Vangelo. La propagandista GF era una rivisitazione moderna di quegli uomini e di quelle donne che agli inizi aiutavano gli apostoli nell'evangelizzazione. Era un apostolato nuovo, di ragazze laiche che, senza appartenere ad alcun ordine religioso, ma in virtù del proprio Battesimo si mettevano a disposizione della Gerarchia ecclesiastica in maniera organizzata. Ed è proprio

[84] Sugli scontri tra fascismo e associazionismo cattolico si veda AA.VV., *Chiesa, Azione Cattolica e fascismo nel 1931,* Editrice AVE, Roma, 1983
[85] M. Dutto, *Un impegno in Azione Cattolica: una testimonianza,* in *Una memoria mancata. Donne cattoliche nel '900 italiano,* cit., p. 139

sulla base dell'apostolato che Victoria De Grazia ritiene che «negli anni Venti e Trenta le associazioni femminili cattoliche erano pronte a lanciare una vera e propria controriforma. Per ricristianizzare l'Italia urbana […]»[86]. Infatti in nome dell'apostolato molte ragazze cominciarono a girare l'Italia in lungo e in largo – fatto del tutto nuovo e straordinario allora, come ci ricorda Maria Mariotti:

> Non è oggi facilmente immaginabile che cosa abbia significato per tante donne, ragazze, spose e madri, giovani e anziane, cinquanta anni fa, questa sempre motivata sollecitazione a muoversi anche in senso spaziale, a viaggiare, a entrare in contatto non diffidente con ambienti diversi,a stabilire rapporti d'intesa, fraternità, collaborazione con persone e gruppi di categorie sociali e livelli culturali differenti[87]

Essere propagandiste significava superare le forme di vergogna, di timidezza e di paura tipiche delle ragazze:

> La propagandista della GF non è un'oratrice che si confonde, perde il filo del discorso e fa brutte figure; non è una professoressa che parla una lingua pura e perfetta […]; non è una ripetitrice di una lezione studiata a memoria e ricantata come una nenia, non è una raccoglitrice di applausi e di complimenti. La propagandista rappresenta Dio e la dottrina cristiana […]. Per svolgere il suo compito basta che sia cristiana intimamente, schiettamente, profondamente[88]

Le propagandiste avevano il compito fondamentale di creare un rapporto dialettico con le proprie coetanee, di coinvolgerle e di convincerle, tutte azioni che, nel dopoguerra, si tradussero pari pari nella capillare campagna elettorale proposta dalle donne del Movimento femminile della DC e da quelle del Centro Femminile Italiano. E per parlare in pubblico, per sostenere un contraddittorio o semplicemente per

[86] V. De Grazia, *Le donne nel regime fascista,* cit., p. 323
[87] M. Mariotti, *Opera formativa,* in P. Borzomati*, L'Azione Cattolica femminile degli anni Trenta in Calabria,* cit., p.48
[88] F. Olgiati, *I nuovi orizzonti della gioventù femminile,* cit., p. 114

spiegare il Vangelo, le giovani dovevano ricevere una preparazione adeguata e completa. Non bastava conoscere il Vangelo, bisognava averlo compreso a pieno e non bastava nemmeno essere «cristiana intimamente, schiettamente, profondamente». La propagandista della GF doveva anche possedere «una profonda educazione religiosa e una buona formazione intellettuale», per questo ogni centro diocesano aveva il compito di raccogliere un gruppo, non troppo numeroso, di giovani con le quali costituire la scuola per propagandiste. Tali scuole divennero, in un certo qual modo, la punta di diamante dell'associazionismo femminile. Nel 1923, in tutta Italia, ne esistevano già 115, mentre venti anni dopo le scuole in funzione furono 403 con 7.726 allieve e tenute da 112 centri diocesani[89]. La scuola durava in tutto due anni e prevedeva corsi di cultura religiosa, formazione spirituale, fondamenti di organizzazione associativa e preparazione alla propaganda. L'obiettivo della scuola era quello di insegnare alle giovani un metodo di studio e di approfondimento:

> La scuola di propaganda non deve essere concepita come una fabbrica di conferenze, ma come una formazione intellettuale nel vero e pieno senso della parola. Più che la trattazione esauriente di un argomento essa fornisce un metodo di studio. Insegna a studiare, pensare, riflettere. Crea l'abito della meditazione […] di modo che lo spirito non sorvoli, ma tutto approfondisca[90]

Le docenze dei corsi venivano tenute dai sacerdoti e le lezioni si svolgevano settimanalmente durante l'adunata. Dopo i due anni le allieve dovevano sostenere gli esami e solo successivamente potevano cominciare ad operare facendo un vero e proprio tirocinio. Per prepararsi le aspiranti propagandiste dovevano presentare uno

[89] Relazione anni 1939-1942*,* in Istituto PaoloVI, F.GFACI, b. 31, *Relazione attività 1939-1951,* p. 25. Nella relazione erano elencate tutte le attività svolte dalla GF negli anni di pontificato di Pio XII con particolare attenzione all'azione per la crociata della purezza incoraggiata anche dal discorso di Pio XII del 6 ottobre 1940. Nel 1940 e 1941 tutta l'attività formativa e le iniziative erano rivolte a questo impegno attraverso funzioni religiose, ore di adorazione, astensioni al divertimento, apostolato contro il ballo e la "crociata del buon esempio in estate". Dal 1939 al 1942 tre furono le campagne promosse: "la campagna dell'eleganza cristiana"; quella del "divertimento sano" e quella "delle buone letture"
[90] F. Olgiati, *I nuovi orizzonti della gioventù femminile,* cit., p. 125

schema di lezione per l'adunata, consegnarla alla segretaria di propaganda la quale, dopo averla corretta, la riconsegnava alla giovane che doveva poi imparare la lezione e esporla nel miglior modo possibile.

Oltre alle scuole per propagandiste esistevano poi le scuole per dirigenti, strutturate allo stesso modo e sempre della durata biennale.

Accanto alle scuole meritano poi una parola anche le adunanze periodiche, che contribuirono alla formazione continua delle dirigenti; i corsi di studio, le giornate sociali e i corsi di esercizi spirituali[91]. Ancora per le dirigenti annualmente vennero organizzati anche i corsi nazionali, solitamente della durata di una settimana, tenuti a Castelnuovo Fogliari[92] Mentre per la formazione delle socie, oltre alle adunate e ai corsi di esercizi spirituali si tennero annualmente anche le gare di cultura religiosa. Non si deve infatti trascurare il peso che le protagoniste attribuirono ai corsi di cultura religiosi e alle gare di catechismo che furono descritte come una vera e propria palestra culturale per l'assimilazione di un metodo di studio e un approccio profondo ai testi e ai documenti. Per tanto anche l'aspetto più puramente "confessionale" deve essere riletto in chiave di preparazione e alfabetizzazione alla vita pubblica. Queste gare avevano il compito specifico di costringere tutte le socie ad impegnarsi nello studio, ad approfondire la propria preparazione religiosa e pure lo spirito di competizione serviva come sprone ad un continuo miglioramento intellettuale.

> Le gare di cultura religiosa erano una grande cosa perché erano un incentivo a studiare. Studiare, leggere e formarsi erano le nostre parole d'ordine. C'era, tra noi socie una vera e propria gara a migliorarci, a stimolarci a vicenda. È grazie a questa formazione seria e rigorosa che le donne hanno scelto la loro strada nel dopoguerra nella vita politica, religiosa, sindacale e associativa[93]

[91] Relazione anni 1939-1942*,* in Istituto Paolo VI, F.GFACI, b. 31, *Relazione attività 1939-1951,* p. 26
[92] Sui corsi tenuti a Castelnuovo Fogliari si veda Istituto Paolo VI, F.GFACI, b. 64, *Corsi di studio 1935-1949*
[93] Testimonianza di Maria Dutto, rilasciata ad Elisabetta Salvini il 27 febbraio 2006

Le gare dunque furono come una sorta di azione miracolosa perché fecero studiare non in maniera mnemonica ma in modo intelligente, migliaia di ragazze, di cultura elementare, facendole riflettere e facendo loro comprendere a fondo ciò che stavano leggendo. Forse è anche il caso di soffermarci su un altro particolare di non scarsa rilevanza. Parte dello studio affrontato dalle ragazze per la preparazione delle gare avveniva in latino, lingua sconosciuta a tutte le socie che possedevano unicamente una licenza scolastica elementare. Eppure la GF, nonostante questo limite non piccolo, riuscì ad avere una partecipazione incredibile smobilitando quasi tutti i circoli.

Altro aspetto di grande importanza fu l'attenzione riposta alla lettura delle ragazze. Alle socie della GF veniva infatti continuamente suggerita la lettura come strumento di arricchimento religioso, culturale e personale. Molti erano i libri consigliati alle giovani come ad esempio *Fanciulla il tua avvenire*, oppure *Dovere e sogno* di Maria Sticco, *Il Sillabario del cristianesimo* e *Il sillabario della morale* di mons. Olgiati. Mentre altri testi vennero messi all'indice come ad esempio quelli di Carolina Invernizio, di Virgilio Brocchi, alcuni libri della Giacomelli, quelli della Vernier o della Marion. Sistematicamente si consigliava alle biblioteche dei circoli, ma anche alle persone singole, l'acquisto di un certo numero di libri tra i quali vi erano quasi sempre *Va figlio di Dio va*, *Di fronte alla vita, Casa e famiglia, L'infallibilità pontificia, Il problema femminile* di Cathrein e le biografie delle sante. Mancavano invece riferimenti più espliciti a romanzi o a letture di evasione.

Se la formazione culturale ebbe una sua importanza, indubbiamente però fu la formazione liturgica ad occupare un posto primario nell'educazione delle giovani e questo lo si può dedurre facilmente anche dalla stampa periodica. Su «Squilli di Risurrezione» in ogni numero, vi era una parte dedicata al significato della liturgia, delle cerimonie e dei riti del mese. Alle ragazze veniva consigliata la lettura del «Breviario romano» e soprattutto si chiedeva loro una partecipazione attiva alla liturgia attraverso i canti. La GF a tal proposito, nel 1922, pubblicò anche un manuale di musica sacra che dopo 20 anni arrivò alla dodicesima edizione, arricchita

di nuove preghiere e con i vespri domenicali e i salmi ricorrenti duranti l'anno liturgico[94].

La formazione prevedeva inoltre una preparazione speciale delle ragazze nel campo della pietà e della devozione. Si trattava di inculcare nelle giovani una devozione forte e consapevole. Nella scelta stessa delle sante da imitare c'era la volontà di infondere nelle socie una venerazione non sdolcinata o abitudinale quanto piuttosto solida e viva.

Probabilmente l'altro aspetto della formazione più sentito e seguito dall'associazione fu quello morale[95]. La formazione morale verteva su pilastri imprescindibili quali la carità, la purezza o castità, la fortezza e il sacrificio. Le giovani dovevano formare la loro vita sulla base di una morale comprovata e solida basata sulla preghiera personale, la meditazione e l'eucarestia. Inoltre dovevano sapersi limitare nei divertimenti ed evitare il ballo e la moda indecente.

Proprio sui divertimenti vennero pubblicati numerosi articoli nei quali il ballo veniva presentato come un pericolo per la virtù della castità[96]. Addirittura, nel 1926, venne diramata a tutte le Prefetture una circolare del Governo per regolamentare il ballo e tale documento venne periodicamente riproposto alle socie della GF tramite la stampa. Nella circolare si vietava ai maschi minori di 16 anni di partecipare ai balli e alle ragazze dai 16 ai 21 qualora non fossero accompagnate dai genitori. Inoltre i balli pubblici venivano vietati se in concomitanza con celebrazioni e manifestazioni religiose[97]. La posizione della GF nei confronti del ballo poteva apparire morbosa e, in alcuni casi anche ridicola, quello che però colpisce è, talvolta, l'eccessiva durezza con cui la donna veniva colpevolizzata e responsabilizzata in ordine a questo problema, come se ogni degenerazione morale derivasse unicamente dagli atteggiamenti femminili:

[94] Cfr. A. Barelli, *La sorella maggiore racconta,* cit., p. 176
[95] Sulla formazione morale vedere anche il saggio di M. Mariotti, *Opera formativa,* in P. Borzomati, *L'azione cattolica femminile degli anni trenta in Calabria,* cit., pp. 45-47
[96] S.a., *I pericoli del ballo,* in «Squilli di Risurrezione», 11 gennaio 1931
[97] L'intera circolare è pubblicata, per la prima volta su «Squilli di Risurrezione» del 8 gennaio 1927

> Voglio supporre che tu dopo la festa da ballo ti trovi tranquilla colla tua coscienza come se avessi fatto una bella dormitina. Ebbene, anche se queste supposizioni corrispondessero alla realtà, cosa molto difficile, avresti fatto male ugualmente. Perché sei tu sicura di non essere stata causa di peccato al giovane che ballava con te? Il ballo non ha suscitato in te alcun desiderio cattivo, ma sarà stato lo stesso per lui? E rifletti che noi siamo responsabili non solo del male che commettiamo, ma anche di quello che facciamo commettere…[98]

Lo stesso atteggiamento di condanna e responsabilizzazione lo si ritrovava nei riguardi della moda corretta. Sembrava quasi una mania. Passavano gli anni, ma il motivo era ricorrente: il vestire come simbolo della purezza, dell'eleganza e della decenza femminile. Gli articoli su questo argomento si sprecarono. Alle giovani vennero dispensati consigli saggi circa il vestire corretto: vestiti non troppo corti, non troppo scollati, non aderenti, non trasparenti. Mentre nel precisare la lunghezza consentita o la larghezza spesso si cadeva nell'esagerazione e nel ridicolo. Anche perché, dagli articoli, parrebbe che la castità delle giovani fosse misurata dai centimetri di stoffa che indossavano e non dal loro effettivo comportamento morale. E la preoccupazione aumentava man a mano ci si avvicinava ai mesi estivi, quelli più pericolosi dove i centimetri di stoffa tendevano a diminuire drasticamente e la dignità delle ragazze veniva messa a dura prova. In difesa della moralità sulle spiagge, ogni anno venivano pubblicate delle circolari in cui si fissavano regole fisse da rispettarsi negli stabilimenti balneari, in particolare riguardo ai costumi: «gli uomini dovranno indossare costume completo e mutandine da bagno, le donne costume da bagno che ricopra il corpo dalle spalle fino alle ginocchia»[99]. Del resto le norme del *modesto vestire* e le regole per un abbigliamento corretto e decente vennero pubblicate sulle

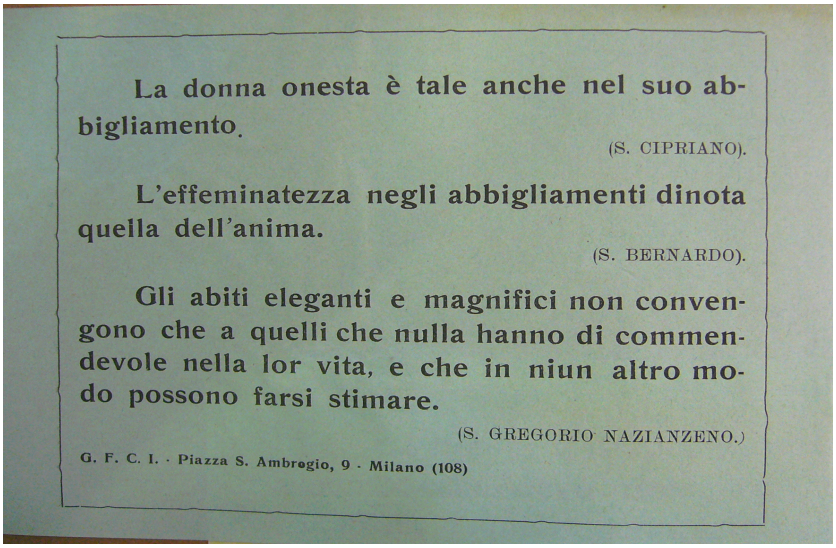
[98] S.a., *I pericoli del ballo,* in «Squilli di Risurrezione», 11 gennaio 1931

[99] *Per la moralità sulle spiagge,* in «Squilli di Risurrezione», 29 giugno 1930; tra le pubblicazioni della GF vi sono poi, ogni anno, circolari per gli assistenti diocesani e le dirigenti in merito alle norme da seguire durante il periodo estivo. A titolo esemplificativo si veda la circolare del 1° maggio 1936 dal significativo titolo *I pericoli delle vacanze,* in Istituto Paolo VI, A.GFACI, *Pubblicazioni varie,* 1936

riviste cattoliche diffuse in tutta Italia e si protrassero almeno fino alla prima metà degli anni Cinquanta[100].

In quegli anni fu inoltre mobilitata l'Azione Cattolica, che si dotò di un proprio Segretariato Moralità, costituito a Roma presso la presidenza generale dell'Azione Cattolica e ramificato con analoghi organismi e responsabili nelle diocesi e nelle parrocchie. Da questo Ufficio provenivano norme di comportamento, suggerimenti pratici, opuscoli formativi e così via. Allo scopo di «combattere l'uso di costumi ridottissimi e attillatissimi» sulle spiagge, esso fece addirittura preparare tre tipi di costumi da bagno femminili ('Alba', 'Matelda' ed 'Esther'), rispondenti a «tutti i requisiti di correttezza ed eleganza», ottenendo poi che fossero posti in vendita presso la Rinascente di Milano e i 'magazzini' collegati[101].

Oltre alle norme consigliate sulla stampa e durante le adunate o gli incontri, alle socie venivano distribuiti, come promemoria, anche dei foglietti significativi con massime riguardanti l'abbigliamento, il trucco, la castità e la purezza:


La donna onesta è tale anche nel suo abbigliamento.

(S. CIPRIANO).

L'effeminatezza negli abbigliamenti dinota quella dell'anima.

(S. BERNARDO).

Gli abiti eleganti e magnifici non convengono che a quelli che nulla hanno di commendevole nella lor vita, e che in niun altro modo possono farsi stimare.

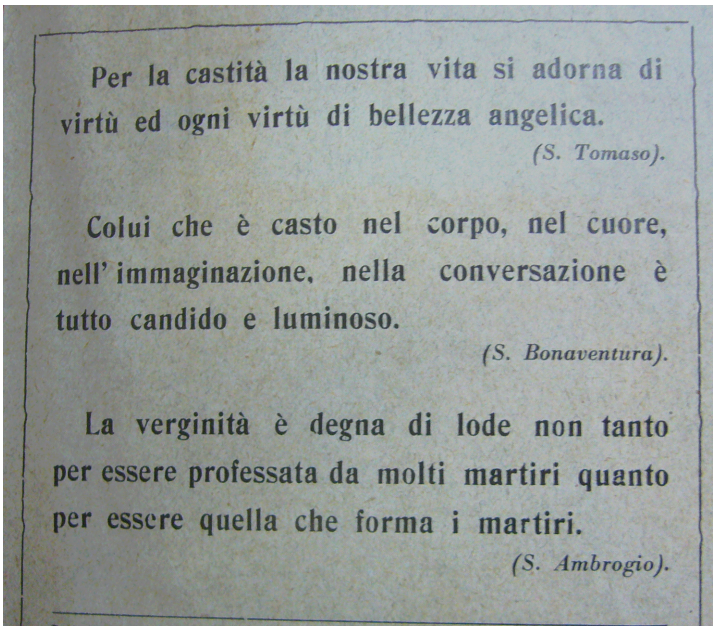
(S. GREGORIO NAZIANZENO.)

G. F. C. I. - Piazza S. Ambrogio, 9 - Milano (108)

Massime sull'abbigliamento in Istituto Paolo VI, A.GFACI, *Pubblicazioni varie,* 1930

[100] A tal proposito, solo ad esempio si veda il saggio di G. Vecchio, *Il «Luce!», la Chiesa e la società italiana del Novecento,* in *Luce sul Novecento. Un giornale la sua gente il suo territorio,* Edizioni Lativa, Varese 2004, pp. 46-47

[101] Circolare del Segretariato per la Moralità, 30 giugno 1936, in AACI, PG, b. III / 2, *Circolari dell'Ufficio Centrale, 1934-1936*.



Istituto Paolo VI, A.GFACI, *Pubblicazioni varie,* 1930

Il discorso poi non si fermava solo ai vestiti, ma toccava anche gli accessori, il trucco, le creme, ogni frivolezza cioè capace di intaccare il pudore e il candore femminile. Come ulteriore tutela e protezione delle ragazze, in contrapposizione ad una concezione laicista di morale sessuale che si andava diffondendo, la GF, per volontà di Pio XI lanciò, a partire dal 1926, le «Crociate per la purezza», riprese poi da Pio XII anche negli anni successivi [102].

Secondo le parole di Armida Barelli

> La crociata della purezza doveva suscitare fervido amore alla castità, che è dovere di tutti gli stati, per staccare le giovani dalle gioie false e mondane e portarle a guardare in alto, a tendere alle cime candide, ad apprezzare l'ardimento della conquista del vero bene e della vera gioia che solo la coscienza pura può gustare[103]

[102] Cfr. C. Dau Novelli, *Sorelle d'Italia. Casalinghe, impiegate e militanti nel Novecento,* cit., pp. 44-51

[103] A. Barelli, *La sorella maggiore racconta,* cit., pp. 216-219

Lo strumento della crociata venne poi utilizzato nel corso degli anni Trenta come vero e proprio incentivo per spingere le giovani a migliorare se stesse riguardo i fondamentali valori della purezza e della castità. Del resto, come già abbiamo visto, la difesa della moralità e del pudore erano interessi non solo delle associazioni cattoliche, ma anche del regime[104].

Ancora la GF si concentrò anche su un altro aspetto fondamentale: la formazione sociale delle giovani. Problema assai sentito e trattato nei primi anni Venti e via via ridimensionato nel corso degli anni Trenta anche in seguito all'acuirsi degli attriti con il regime fascista. Il messaggio che passava dalla stampa femminile era che la socia della GF non doveva stare a guardare ciò che succedeva nel mondo, ma doveva impegnarsi attivamente e lottare perché anche la società fosse impregnata di spirito cristiano e tutti i problemi, anche quelli sociali, potessero essere risolti secondo lo spirito del Vangelo. L'idea era dunque quella di un impegno attivo e concreto delle giovani. Furono pubblicati articoli che riguardavano le socie lavoratrici di tutti i settori, dalle operaie, alle segretarie; dalle mondine alle maestre. Inoltre per le lavoratrici vennero organizzate apposite settimane sociali. Si approfondivano i problemi del lavoro femminile e si mettevano in guardia le giovani dai possibili pericoli presenti nelle fabbriche, nelle grandi città, negli uffici. Si invitavano le socie a conoscere bene la Carta del lavoro, a vigilare perché le retribuzioni fossero eque e non da fame, perché venisse rispettato il riposo festivo. Altro problema preso molto a cuore era quello del lavoro a domicilio, consigliato alle giovani spose perché permetteva alla donna di conciliare perfettamente i tempi del lavoro con quelli della famiglia. Contemporaneamente però se ne lamentava l'insufficiente tutela e l'eccessivo isolamento di queste lavoratrici:

> Soltanto quando la massa che fatica e che dolora avrà compreso essere l'organizzazione di massa l'unico mezzo di difesa degli interessi economici e morali di ogni singolo gruppo, si potrà fare concretamente qualcosa[105]

[104] Cfr. B.F. Wanrooij, *Storia del pudore,* cit., pp. 97-129
[105] S.a., *Sulla tutela del lavoro a domicilio,* in «Squilli di Risurrezione», 1° agosto 1927

Nel 1932 la preoccupazione per la crisi economica, la disoccupazione, i bassi salari e l'aumento del costo della vita entrò anche nella stampa della GF[106]. L'articolo dava suggerimenti per risolvere il problema non tanto in chiave politica, quanto in chiave personale. Alle socie si consigliava di usare bene il proprio tempo libero compiendo tante piccole attività all'interno della propria casa, «utili per non stare in ozio e abbellire e migliorare l'ambiente dove si vive, per non sentire il peso e l'affanno della crisi economica che investe il mondo esterno».

La formazione serviva, come già abbiamo avuto modo di affermare, come base e propedeutica all'impegno di apostolato e di missione richiesto a tutte le giovani socie. Un impegno che non doveva necessariamente tradursi nel solo apostolato ecclesiale, ma che doveva necessariamente essere rivolto anche al mondo del lavoro, alla famiglia e alla società in generale. La socia GF aveva dunque una duplice funzione.

Da una parte c'era cioè l'idea di una presenza femminile nella storia centrata sulla preghiera, sul sacrificio, sul soprannaturale e il miracoloso. La donna era vista cioè come esistenza silenziosa e misteriosa, ben esemplificata da quella *Donna eterna* descritta nel testo di Gertrude von Le Fort, nel 1934, come esempio di spiritualità e di eroismo[107]. Un modello di donna, tutto centrato nel segno del silenzio, del velo, della riflessione, della purezza, che, di fatto diveniva un invito alle ragazze verso una nuova mistica femminile. In questa ottica, su un piano umano e non teologico, la donna, secondo la Le Fort, quando era profondamente donna si donava e donandosi, diventava sposa e madre, secondo l'esempio di Maria. Per questo erano presenti in lei l'amore, la bontà, la compassione, la cura e la protezione. Ciò non significava affatto che ella realizzasse sempre il positivo, perché spesso anche la donna era tentata a cercare una realizzazione rompendo i legami con l'Assoluto, proprio come fece Eva[108]. Questa contrapposizione tra Maria «mistero più profondo e velato del cristianesimo»[109] ed Eva si presentava non tanto come possibile scelta, quanto come

[106] S.a., *Tempo di crisi,* in «Squilli di Risurrezione», 17 aprile 1932
[107] G. von Le Fort, *La donna eterna,* Istituto di Propaganda Libraria, Milano, ristampa del 1960
[108] *Ibidem*, pp. 25-26
[109] *Ibidem*, p. 29. Per la Le Fort Maria rappresentava il mistero del cristianesimo e la sua forza. Attraverso di lei i maggiori misteri del cristianesimo entrarono nel mondo: il messaggio natalizio, quello pasquale e la discesa dello Spirito Santo. A questo proposito si veda il saggio di A. Ales Bello,

monito. La dicotomia era rappresentata cioè dall'accettazione e dal dono di Maria contrapposti al rifiuto e alla ricerca di autonomia di Eva.

Dall'altra c'era invece la prassi di un laicato femminile impegnato nella testimonianza apostolica intesa anche come attivismo organizzato. In quest'ottica il donarsi femminile non era più inteso esclusivamente all'interno della famiglia, quanto piuttosto in una forma di maternità spirituale e collettiva[110]. Tale dimensione venne ripresa anche dalla Le Fort. In realtà alla dogmatica tedesca non interessava tanto la presenza della donna nella vita pubblica o il suo successo sul piano sociale, per quanto non li disdegnasse, ma era preoccupata che la donna non assumesse mentalità e connotazioni maschili che potevano allontanarla dalla dimensione religiosa. La donna cioè aveva il compito privilegiato di essere lo specchio del divino anche per l'uomo e tale doveva mantenersi sempre. Dunque anche la donna attiva doveva sempre accertarsi di essere testimonianza del suo stretto legame con la divinità. Ecco perché le propagandiste e le dirigenti della GF dovevano essere profondamente preparate, per non perdere mai di vista il loro ruolo di "specchio" della divinità sulla terra.

In questo senso la Le Fort, nel suo libro, inneggiava anche alla verginità[111]. Ella infatti sosteneva che il rifiuto dell'unione sessuale apriva la strada ad una valorizzazione della singolarità e al disvelamento, nella singolarità, della persona umana. La verginità diventava cioè un mezzo per arrivare alla vera conoscenza e alla piena realizzazione della donna o dell'uomo come persona. Contemporaneamente la castità poteva portare ad una solitudine, ma tale isolamento non doveva affatto essere inteso quale chiusura verso il mondo esterno, quanto piuttosto un'apertura totale. Una predisposizione completa alla maternità spirituale e all'apostolato[112].

La Le Fort apriva dunque ad una riflessione più ampia e complessa riguardo il destino femminile. Se il matrimonio e la maternità apparivano quali sbocchi inevitabili della crescita femminile, in realtà ad essi venivano contrapposte anche

---

La donna: storia e problemi. Le radici cristiane del femminismo, in M. D'Ambra (a cura di), *Sul femminile. Scritti di antropologia e religione,* Città Aperta, Enna, 2004, pp. 30-51

[110] G. von Le Fort, *La donna eterna,* pp. 65-79

[111] *Ibidem*, p. 60

[112] *Ibidem*, pp. 78-80

altre scelte possibili. L'autrice propose alle ragazze anche un'ulteriore riflessione sul ruolo della maternità e sugli inganni che l'assolutizzazione di tale ruolo poteva comportare. Ella cioè esprimeva un giudizio del tutto negativo sull'esaltazione della funzione riproduttiva così come venne proposta dal nazismo e dal fascismo, poiché la donna non doveva essere valutata solo sul piano biologico. Come a dire: esiste anche il cervello femminile e non solo il suo utero.

Questo considerazione venne poi ripresa da Maria Sticco nel suo romanzo *Il dovere e il sogno* - testo altrettanto fondamentale nell'educazione delle ragazze cattoliche, come già abbiamo avuto modo di dire - che di fatto raccoglieva i suoi editoriali pubblicati sul mensile «Fiamma Viva»[113]. Il volume che ebbe ben dieci edizioni in dieci anni, affrontava il principale dilemma delle giovani lettrici del mensile: zitellagine e solitudine, oppure vita familiare e sacrifici? Quello che ci colpisce del libro è che la Sticco sollecitava le ragazze a non fare le nostalgiche, a non pensare alle loro madri come ad esempi di realizzazione femminile. Le donne moderne dovevano altresì confrontarsi con le spinte contraddittorie della nuova società nata dal primo conflitto. Le donne cioè dovevano trovare una loro dimensione e un proprio destino che non necessariamente doveva coincidere con la nascita di una famiglia e la successiva procreazione. La Sticco riportava l'esempio di sé stessa, oppure della Barelli o di altre donne cattoliche che, pur non essendo sposate, avevano trovato una propria dimensione di vita soddisfacente, tanto sul piano personale, quanto su quello religioso e sociale. Nel libro venivano dunque dispensati consigli innovativi per le ragazze:

> Tra un matrimonio infelice e un celibato felice, preferisco il celibato. Meglio piangere con due occhi, che con quattro, o sei, o otto. Del resto il celibato può, quando vogliamo, riuscire operoso, dignitoso, sereno […]. Quello che non si può fare come spose e come mamme, si può fare, e forse meglio come sorelle, come zie, come insegnanti, come amiche, basta avere un cuore eroico di sacrificio[114]

[113] M. Sticco, *Il dovere e il sogno,* Vita e Pensiero, Milano, 1939
[114] *Ibidem*, p. 117

Il nubilato diventava così una scelta, una valida alternativa alla vita di coppia. La sorella e l'amica, così come l'insegnante o la propagandista potevano svolgere compiti importanti, forse ancor più di quelli riservati ad una brava mogliettina. Lo stesso messaggio veniva trasmesso alle giovani anche in un altro importante libro destinato alle socie della GF: *Fanciulla il tuo avvenire*[115]. Il libro veniva presentato alle socie della GF come un vero e proprio manuale pratico. Di fatto alle giovani veniva insegnato che ogni uomo e ogni donna doveva seguire la propria vocazione divina che comprendeva due sole scelte possibili: il matrimonio visto come «l'unione di cuori che, alla presenza di un ministro della Chiesa, s'impegnano ad una vita comune»[116]; oppure il celibato «stato di persona che non vuole il matrimonio per essere indipendente»[117]. Il celibato poteva essere ecclesiastico, oppure religioso:

> Quello per cui un giovine o una giovane, rinunziando alla propria libertà e a tutti i desideri umani, si dedicano o alle austerità della penitenza o al servizio di tutte le sofferenze, di tutte le miserie […] e si consacrano a Dio con i voti dell'ubbidienza, di povertà e castità[118].

Ancora vi era il celibato delle persone pie:

> Coloro i quali rinunciano al matrimonio ed aspirano, sotto l'impulso dello Spirito Santo, ad una santità eminente ed ad una purità perfetta nel mondo. Questa è la via di un piccolo numero solamente[119].

Il celibato dell'abnegazione «quello di coloro che per compiere un rigoroso dovere di famiglia, devono rinunciare a formarsi una famiglia propria». Infine il celibato dell'incapacità e quello dell'egoismo e della viltà venivano presentati come una

[115] Consiglio superiore della Gioventù Femminile Cattolica Italiana, *Fanciulla il tuo avvenire. Nuova edizione de La Giovinetta e l'avvenire,* Vita e Pensiero, Milano 1931
[116] *Ibidem*, p. 27
[117] *Ibidem*, p. 28
[118] *Ibidem*
[119] *Ibidem*, p. 29

scelta, obbligata nel primo caso, e sbagliata nel secondo[120]. Le ragazze, comprese queste importanti distinzioni, dovevano realizzare la propria vocazione senza però lasciarsi minimamente influenzare dall'esempio delle amiche felicemente sposate, né tanto meno dall'ansia o la paura di restare sole. L'errore più grave che una ragazza poteva commettere era quello di "accontentarsi" del primo ragazzo disponibile pur di accasarsi. Esattamente lo stesso consiglio dispensato dalla Sticco.

Allo stesso modo venivano fornite indicazioni anche alle giovani ragazze che volevano sposarsi.

Una giovane doveva avere delle qualità speciali per attirare un ragazzo al matrimonio. Doveva cioè avere buon cuore: «un cuore amante, un cuore compassionevole, un cuore buono e generoso che ha pietà delle colpe altrui, che vede, sì, ma dimentica, un cuore puro»[121]. Una pietà semplice, ma sincera, uno spirito elevato. Secondo il manuale l'uomo voleva per moglie una donna che:

> Sappia restare in casa, cosa assai rara ai nostri tempi. Una donna che, istruita convenientemente, sappia istruire i suoi figli o almeno presiedere ai loro studi, e saper parlare di cose che non siano solamente la toeletta e i piaceri[122].

Infine le ragazze dovevano essere educate all'ordine, considerato:

> La più grande virtù di una donna e specialmente di una madre di famiglia. L'ordine è il cemento di una casa […]. L'ordine è una sorgente di gioia per la donna che lo stabilisce e lo conserva e per il marito che trova un sollievo ogni volta che entra in casa. L'ordine è l'effetto di virtù naturali che rendono una donna preziosa[123].

La donna era dunque preziosa per il marito se capace di mantenere in ordine la casa, procurando all'uomo piacere e serenità. Per lo stesso motivo i peggiori difetti

[120] *Ibidem*, pp. 29-30
[121] *Ibidem*, p. 127
[122] *Ibidem*, pp. 128-129
[123] *Ibidem*., p. 130

riconosciuti in una ragazza erano «lo spirito romanzesco», «la civetteria», «il cattivo carattere» poiché questi

> Tolgono alla giovane il suo candore, la sua semplicità, la sua sottomissione affettuosa, la sua forza per il bene a anche quella bellezza dolce e radiosa di gioia e di pace[124]

L'idea di base restava, ovviamente, quella di un formare una famiglia all'interno della quale la donna risultasse sottomessa all'uomo, unico e solo capofamiglia. Del resto così aveva convenuto anche Pio XI con la sua *Casti connubii.* La sottomissione femminile era però vista come naturale e normale, tanto che si parlava di una sottomissione affettuosa. Ai ragazzi veniva inoltre consigliato esplicitamente di scegliere la propria sposa con oculatezza facendo attenzione che:

> La giovane che sceglierete abbia:
> la virtù nel cuore
> la modestia nel volto
> la dolcezza sulle labbra
> il lavoro nelle mani
> e non sia una ballerina[125]

Se sulle doti richieste ad una "perfetta mogliettina" non vi sono particolari sorprese, quello che, ancora una volta, colpisce è quel monito finale. Una ragazza ballerina, e per tale non si intendeva chiaramente una ballerina professionista, quanto piuttosto un'amante del ballo, non era donna da sposare perché nel ballo si concentravano tutti i peggiori difetti, come già ampiamente si è detto.
Il consiglio rivolto ai giovani sposi viceversa si trasformava in un monito per le giovani, come si può leggere anche in un interessante articolo pubblicato su «Squilli di Risurrezione» nel quale, di fatto, venivano elencati i peggiori difetti femminili,

[124] *Ibidem*., p. 132
[125] *Ibidem*, p. 137

quelli cioè che trasformavano «ragazze per bene» in «quelle che i giovanotti non sceglieranno mai»[126].

Contemporaneamente però anche alle giovani venivano riservati consigli sulla scelta del proprio sposo. Alle ragazze si consigliava di sposare un ragazzo solo dopo averlo frequentato e conosciuto molto bene. La preoccupazione principale era che, mentre i ragazzi avevano il privilegio di poter scegliere tra un gran numero di ragazze, al contrario:

> La giovane, quasi sempre, aspetta di essere domandata; quasi sempre accetta anzi che scegliere e si affida ad altri più che a se stessa per conoscere colui con il quale vuol legare il suo destino[127].

Per questo gli ultimi, preziosi consigli, forniti alle ragazze erano:

> Un giovane ha il diritto, certamente, di essere esigente sulle qualità della giovane che vuole sposare; ma voi pure, o giovinette, alla vostra volta avete il diritto di essere esigenti. Voi non siete schiava di un uomo, siete sua compagna e se egli può domandare molto a voi, voi potete domandare molto a lui […]. Le giovinette, nella scelta di uno sposo, sono pronte a scusare i difetti dei giovani che le domandano in matrimonio, ma questo è un gravissimo errore[128]

Il tema del matrimonio era dunque molto importante per le dirigenti della GF, perché riguardava una tappa quasi obbligata nel destino della maggior parte delle socie. Era cioè fondamentale preparare le giovani a vivere all'interno della famiglia e ad affrontare le difficoltà che tale scelta comportava. Per preparare le adolescenti a questo passo importante, anche sulla stampa periodica venivano spesso pubblicati articoletti riguardanti la gestione della casa e l'approfondimento di alcune norme

[126] S.a., *Certe giovanette…(di quelle che i giovanotti non sceglieranno mai),* in «Squilli di Risurrezione», 25 maggio 1930
[127] Consiglio superiore della Gioventù Femminile Cattolica Italiana, *Fanciulla il tuo avvenire. Nuova edizione de La Giovinetta e l'avvenire,* cit., p. 138
[128] *Ibidem*, p. 141

basilari di educazione domestica. Alle ragazze veniva ripetuto costantemente che: «la donna deve essere savia direttrice, vera educatrice, amorevole infermiera»[129]

Veniva inoltre ricordato che la gestione della casa spettava unicamente alla donna e per questo era necessario che ella fosse «economa, ordinata, attiva». Ancora poi le era richiesto di essere buona con il marito: «sempre di buon umore e di pronta condiscendenza, coi figli paziente e sempre serena». Insomma la brava moglie doveva all'incirca corrispondere ad una donna perfetta, ad una sorta di robottino programmato per essere sempre pronta, sorridente, servizievole, accondiscendente e capace di mantenere la casa in un ordine ineccepibile. Se allo sposo veniva permesso il riposo e qualche lieve difetto, alle ragazze veniva richiesta l'eccellenza, la perfezione, compito assolutamente non facile. Forse proprio per questo era riservata così tanta attenzione alla preparazione pre-matrimoniale delle ragazze.

Virtù muliebri

Che scopo hanno le scuole di educazione e di economia domestica?

Hanno lo scopo di dare alla società delle donne modello, delle savie direttrici di casa.

Come deve essere la donna?

La donna deve essere: SAVIA DIRETTRICE, VERA EDUCATRICE, AMOREVOLE INFERMIERA.

A chi spetta la direzione della casa?

Spetta esclusivamente alla donna.

Quali virtù e quali qualità deve possedere la rettrice della casa?

L'amore alla famiglia, la bontà e la dolcezza devono regnare sovrani nel suo cuore, deve essere inoltre economa, ordinata, attiva.

Perchè la pulizia, l'ordine, l'economia hanno grande importanza nel benessere economico e morale della famiglia?

L'economia oltre ad aiutare nel momento del bisogno permette qualche gioia. La pulizia e l'ordine sono due virtù che mirano allo stesso fine, preservano da molte malattie, risparmiano danaro e tempo.

Con quali criteri ed attenzioni deve la donna fare gli acquisti per la famiglia?

La spesa dev'essere proporzionata all'entrata. La donna deve sapere che chi più spende meno spende, osservare inoltre che la merce non sia nè alterata nè sofisticata.

Perchè è necessario che essa conosca le entrate della famiglia e quali vantaggi può essa avere dal comperare sempre col danaro alla mano?

Per regolarsi a spendere non più di quello di cui può disporre, e poter fare economia. Col danaro alla mano potrà comperare dove è più conveniente, abolendo il libretto che è poco economico.

Come vanno impiegati i piccoli risparmi?

Con i piccoli risparmi si può far fronte a certe spese impreviste: disoccupazione, malattia, e anche fare un piccolo dono che tanto bene fa a chi lo riceve.

Come deve comportarsi la donna col marito e coi figli?

Verso il marito deve essere buona; sempre di buon umore e di pronta condiscendenza, coi figli paziente e sempre serena.

Quali altri doveri ha la donna verso se stessa?

Di migliorarsi tanto moralmente che fisicamente: la sua semplice eleganza la renderà cara ai suoi familiari.

Come deve distribuire il suo lavoro nella giornata?

Ogni occupazione deve avere la sua ora. La donna si atterrà all'orario giornaliero prefisso e sarà puntualissima all'ora dei pasti.

Che cosa dovrà fare inoltre la donna per saper mantenere nella famiglia una costante serenità?

Dovrà procurare quei piccoli piaceri, quelle innocenti gioie che rendono caro il nido familiare. Sarà l'angelo della famiglia, col sorriso e bontà dissiperà quelle piccole nubi che offuscano il tetto familiare.

LA VITA

Se tu sfogli una rosa e sovra i petali
agiti un poco il tuo ventaglio candido,
quelli — turbati — a destra, a manca levansi,
in forme strane qua e là s'aggruppano,
si baciano volando e si disperdono...
Così la vita. Arcano soffio i fragili
destini degli umani avvolge e stimola,
accosta i cuori che d'amor s'accendono,
un istante li avvince, e ancor li sépara!
Pur benigna è la Man che il soffio regola...

M. Pia Albert

COMUNICATI

1) TESSERAMENTO

Questo numero di «Squilli» viene inviato alle 140.138 socie di cui è giunto il tesseramento entro il 29 dicembre a Milano, nonchè in una copia (con segno rosso) ai Circoli non ancora tesserati. Le Presidenti affrettino il tesseramento. Ripetiamo che non si inviano i numeri arretrati.

2) PER LA GARA DI CULTURA RELIGIOSA

Avvertiamo che per la gara di cultura religiosa si può studiare indifferentemente il Credo, simbolo apostolico, o il Credo della Messa.

3) TURNI DI PREGHIERE

Per i bisogni della G.F.C.I. pregheranno i Circoli delle seguenti diocesi: 11 gennaio, Ravenna città; 12, Ravenna diocesi; 13, Rimini; 14, Sarsina; 15, Arezzo; 16, Borgo S. Sepolcro; 17, Chiusi; 18, Colle Val d'Elsa; 19, Cortona; 20, Fiesole; 21, Firenze città; 22, Firenze diocesi; 23, Grosseto; 24, Livorno; 25, Lucca; 26, Massa Carrara.

[129] S.a., *Virtù muliebri*, in «Squilli di Risurrezione», 8 febbraio 1931

SQUILLI DI RISURREZIONE

QUELLA CHE SPOSA

AVVISO

Quella che sposa, in «Squilli di Risurrezione», 1 luglio 1934

Nel 1934, quasi in ogni numero di «Squilli di Risurrezione» un'intera pagina veniva riservata all'approfondimento della gestione della casa. Al motto di «Rendiamo bella la nostra casa»[130] venivano dispensati consigli riguardo la messa in ordine del salotto, la pulizia della cucina, la conservazione degli alimenti. Ancora poi nell'anno 1936-1937 il programma previsto per tutti i rami dell'Azione Cattolica doveva vertere sulla parola chiave "moralità" e nello specifico per le giovani della GF aveva come tema centrale: "la giovane nella famiglia attuale e futura"[131]. A questo proposito veniva richiesto alle dirigenti e agli assistenti ecclesiastici di consultare i testi guida e la stampa periodica che, per l'intero anno, avrebbe fiancheggiato il tema attraverso articoli e approfondimenti. Sulla gestione della casa vennero pubblicati diversi articoli anche sulla rivista mensile per signorine «Fiamma Viva». Il contenuto dei consigli dispensati alle giovani era del tutto simile a quello pubblicato sul resto della stampa periodica femminile.

[130] *Rendiamo bella la nostra casa,* in «Squilli di Risurrezione», 22 aprile 1934
[131] Lettera di Armida Barelli e Mons. Cavagna del 7-10-1936, in Istituto Paolo VI, Archivio GF, *Pubblicazioni varie,* 1936

C. BOTTARI

LA NOSTRA CASA

LA STANZA DA BAGNO

La mia giovane amica l'altro giorno mi raccontava con il suo dolce sorriso di persona felice: « Sai perchè amo tanto la mia casetta? perchè ci è costata sacrificio e lavoro. Quando ci siamo sposati eravamo, Vittorio ed io, solo ricchi di grandi desideri e grandi sogni e solo con l'andare degli anni, conducendo una vita modesta, siamo riusciti a mettere su la bella casa che colleghi ed amici ci invidiano. E noi l'amiamo proprio per questa ragione; non invidio, no, le sposine che trovano nella nuova casa tutto il « comfort », tutte le mille piccole cose necessarie all'arredamento domestico: esse non conoscono la gioia di poter giorno per giorno aggiungere, come fanno gli uccelli, una piuma all'altra nel nuovo nido che stanno costruendo. Ieri parlando della mia stanza da bagno, mi dicevi che ti piaceva tanto: ebbene, ti dirò che solo dopo parecchi anni dal nostro matrimonio siamo riusciti ad averla così completa e ben arredata. Dapprima ci accontentammo di adattare alla meglio, come stanza da bagno, un camerino che c'era nell'appartamento della nostra vecchia casa, ma senza possibilità per il momento di poter acquistare la vasca e lo scaldabagno, ma una larga bagnarola in zinco assolveva ugualmente lo scopo, e l'igiene, se non l'eleganza, era salva lo stesso. « Quando potremo faremo una bella stanza da bagno », diceva sovente Vittorio; ma la stanza da bagno non giungeva... Alla fine riuscimmo a far installare la vasca in ismalto e ci sembrava di aver fatto chissà quanto: dopo facemmo impiantare

— 119 —

C. Catalano, *La nostra casa,* in «Fiamma Viva», anno XII, febbraio 1932

Probabilmente la GF seppe esercitare un coinvolgimento così capillare sulle giovani proprio grazie alla capacità che ebbe di toccare ogni aspetto della vita quotidiana delle adolescenti italiane, coinvolgendole direttamente sia nella pretesa di una loro formazione rigorosa e seria, sia nel consigliarle e seguirle nella preparazione e nella gestione della loro casa.

Ancora, sull'impegno cattolico nei confronti delle giovani, si devono spendere due parole anche sulla Federazione Universitaria Cattolica Italiana (FUCI), che dal 1925, dopo la riforma degli statuti dell'Azione Cattolica, divenne la terza sezione, dell'Unione femminile cattolica italiana.

La FUCI però, pur gravitandone all'interno, si contrapponeva all'Azione Cattolica ponendosi spesso in una posizione di rottura con la gerarchia ecclesiastica. L'attrito tra FUCI e AC, già vivo e vivace a partire dalla seconda metà degli anni Venti, divenne ancora più accentuato dopo la firma dei Patti Lateranensi e in particolare dopo gli accordi del 1931, vissuti dalla Federazione con un senso di frustrazione e

impotenza. Infatti dopo il 1931 la FUCI fu «ridotta ad associazione diocesana sotto il controllo dei vescovi»[132] e le socie risentirono della perdita di autonomia che le costringeva a dover dipendere per ogni decisione dall'assistente e dalla gerarchia ecclesiastica[133]. La contrapposizione tra le due realtà la si può facilmente dedurre anche dalle testimonianze di alcune protagoniste di quegli anni:

> Noi non li stimavamo molto [quelli di Azione Cattolica ndr.]. non eravamo neppure stimati da loro. Ce ne dicevano di tutti i colori […]. Perché forse noi eravamo liberi. Avevamo degli assistenti meravigliosi, abbiamo sempre avuto dei preti molto intelligenti, molto aperti. Noi non stavamo tanto alle regole rigide, che ci interessavano fino ad un cero punto[134]

Le ragazze che si formarono all'interno della Federazione Universitaria riportano nella loro esperienza questo senso autentico di autonomia e di libertà. La stessa convivenza universitaria fu fonte di stimolo perché, superata la separatezza sessuale, ragazzi e ragazze poterono dare vita ad un dialogo e ad un confronto altamente formativo e stimolante. L'ambiente fucino era dunque assai meno protetto rispetto a quella della GF. Al suo interno cioè le giovani poterono trovare uno spazio di apertura ai temi religiosi e devozionali, ma anche un luogo di confronto sul piano della cultura, della politica e dell'impegno pubblico.
Per molte, come ad esempio Ida d'Este o Elena Nani Mocenigo[135] o ancora Lidia Menapace l'esperienza di appartenenza alla FUCI fu determinante per le intense amicizie che nacquero al suo interno. Un'amicizia come ricerca di "affinità elettive" spirituali ed emozionali. Si respirava cioè al suo interno un clima di condivisione, di

[132] Cfr. M. C. Giuntella, *Federazione Universitaria Cattolica Italiana (FUCI) e Laureati Cattolici,* in F. Traniello – G. Campanini (a cura di), *Dizionario storico del movimento cattolico in Italia 1860-1980,* Casale Monferrato, 1981-1984, Vol. I, p. 298; Cfr. M. C. Giuntella, *I fatti del 1931 e la formazione della "seconda generazione",* in P. Scoppola – F. Traniello, a cura di, *I cattolici tra fascismo e democrazia,* Il Mulino, Bologna, 1975, p. 196
[133] Cfr. A. Lazzaretto, *La Fuci veneta nel ventennio fascista,* Istituto di Storia Sociale e Religiosa, Vicenza, 1998, p. 34
[134] Testimonianza di Bruna Carazzolo, in L. Bellina – M.T. Sega, *Tra la città di Dio e la città dell'uomo. Donne cattoliche nella Resistenza Veneta,* cit., p. 192
[135] Cfr. L. Bellina – M.T. Sega, *Tra la città di Dio e la città dell'uomo. Donne cattoliche nella Resistenza Veneta,* ISTRESCO, Venezia, 2004, p. 67

seria partecipazione e di goliardica appartenenza. Lo stesso motto FSP (Fede – Scienza – Patria) venne trasformato dai soci nel più scherzoso e provocatorio «Facciamo – Senza – Preti». In realtà i preti contavano eccome all'interno della Federazione, talvolta come una presenza rigida e bigotta, talaltra come figure di eccezionale apertura e intelligenza. In particolare tutte le fucine ricordano con amore ed entusiasmo il loro assistente ecclesiastico: Don Guano: «era veramente un prete eccezionale»[136]. A lui venne attribuito quel clima di crescita culturale e religiosa basato sull'educazione fondamentale alla libertà: «quello che noi respiravamo all'interno della Federazione era un clima di apertura e di educazione alla libertà»[137]. La Federazione appariva cioè come una vera e propria "fucina" di creazione delle nuove donne cattoliche, libere dal fascismo e con alle spalle una formazione culturale e spirituale solida, come conferma nella sua testimonianza Rosanna Vedana:

> All'università poi conobbi la FUCI, un'associazione che mi diede una profonda formazione non solo spirituale e religiosa, ma anche sociale e politica. Infatti c'era in me e nei miei colleghi in quegli anni una ricerca di una dottrina sociale cristiana, di cui in FUCI si discuteva apertamente anche se limitandoci ai principi generali[138]

A titolo esemplificativo mi pare interessante approfondire, sebbene non in maniera esaustiva, l'esperienza della FUCI ligure. Infatti negli anni Trenta in Liguria la FUCI femminile era molto attiva e dalla stessa federazione uscirono ben due diverse dirigenti nazionali: Angela Gotelli[139] e Bianca Penco e pure Itala Mela. Interessa

[136] Testimonianza di Anna Maria Rapisarda, in L. Bellina – M.T. Sega, *Tra la città di Dio e la città dell'uomo. Donne cattoliche nella Resistenza Veneta,* cit., p. 180
[137] Ibidem
[138] Testimonianza di Rosanna Vedana Colleselli, in W.E. Crivellin*, Cattolici, Chiesa, Resistenza. I testimoni,* Il Mulino, Bologna, 1997, p. 263
[139] Angela Gotelli nacque a San Quirico di Albareto, in provincia di Parma il 28 febbraio 1905, si laureò giovanissima, ad appena 21 anni, (1926), in Lettere all'università di Genova e, fin dai tempi dell'università, si legò definitivamente alla Liguria, tanto da scegliere Genova come sua seconda città e la Liguria come regione dove abitare, lavorare e muovere i primi passi nella vita professionale politica. Appena laureata insegnò per un anno a Pontremoli poi, insieme ad Itala Mela vinse il concorso per l'insegnamento al ginnasio di Trieste e contemporaneamente venne nominata delegata della FUCI per l'Italia del nord est. Successivamente venne eletta come rappresentante delle

dunque non tanto approfondire le vicende legate alla federazione ligure negli anni Trenta, quanto piuttosto comprendere come al suo interno si formarono Angela e Bianca.

La Gotelli venne eletta come rappresentante delle Universitarie Cattoliche nell'organo di coordinamento nazionale della FUCI, il Consiglio Superiore, a conclusione dei lavori del Congresso nazionale di Genova (10-13 settembre 1928), solo pochi mesi prime della stipulazione dei Patti Lateranensi, in un momento cioè estremamente delicato per la vita intera del movimento universitario e per tutto l'associazionismo giovanile cattolico. Durante quel periodo Assistente spirituale della Federazione era mons. Montini, poi Papa Paolo VI, con il quale ebbe un rapporto strettissimo così come Igino Righetti e Aldo Moro.

Ricoprì questo importante ruolo proprio durante gli anni dell'avvento del fascismo esattamente dal 1928-1933[140]. Durante gli anni della sua presidenza la Gotelli, pur appartenendo ad una generazione precedente della FUCI, seppe in realtà rapportarsi

---

Universitarie Cattoliche nell'organo di coordinamento nazionale della FUCI, il Consiglio Superiore, a conclusione dei lavori del Congresso nazionale di Genova (10-13 settembre 1928), solo pochi mesi prima della stipulazione dei Patti Lateranensi, in un momento cioè estremamente delicato per la vita intera del movimento universitario e per tutto l'associazionismo giovanile cattolico. Dal 1928 al 1933 ricoprì questo importante ruolo. Durante la seconda guerra mondiale si impegnò come Crocerossina e aiutò il movimento partigiano. Nel dopoguerra, come esponente della Democrazia Cristiana venne eletta all'Assemblea Costituente nella circoscrizione di La Spezia – Genova – Savona e rimase in parlamento ininterrottamente dal 1946 al 1963. Contemporaneamente il 23 giugno 1951 venne eletta sindaco di Albereto e vi rimase fino al 1958. Dal 1963 al 1972, infine venne nominata Presidente Nazionale dell'O.M.N.I. (Opera Nazionale Maternità e Infanzia). Questo fu il suo ultimo incarico politico, dopo del quale si ritirò a vita privata ad Albareto, dove morì il 22 novembre del 1996

Fonti e bibliografia: La famiglia conserva ad Albareto (PR) carte e ricordi personali; ha curato la pubblicazione di M. Gotelli, *Ricordi della zia Angela*, Parma 1997. Cfr. inoltre G. Spataro, *I democratici cristiani dalla dittatura alla Repubblica,* Milano, 1968; N. Antonetti, *La FUCI di Montini e di Righetti. Lettere di Igino Righetti ad Angela Gotelli (1928-1933)*, Roma 1979; F. Malgeri (a cura di), *Storia della democrazia cristiana,* I-III, Roma, 1987-88, *Il parlamento italiano, 1861 – 1988,* XIV, *1946 – 1947, Repubblica e Costituzione. Dalla luogotenenza di Umberto alla presidenza De Nicola,* Milano 1989, pp. 86; XV, *1948 – 1949; De Gasperi e la scelta occidentale. La strategia del centrismo, Ibid*. 1991, p. 118; *Dizionario biografico degli italiani,* Istituto della Enciclopedia Italiana fondata da Giovanni Treccani, Roma: Istituto della Enciclopedia Italiana. pp. 127 – 128; *Enciclopedia di Parma*, Modena, 2001, p. 383; E. Salvini, *Angela Gotelli: una vita tra fede e assistenza,* in «Orientamenti», n° 2, 2005, pp. 68/79; E. Salvini, *Angela Gotelli: protagonista dimenticata*, in «Bollettino dell'archivio per la storia del movimento sociale cattolico in Italia», anno XL, n° 2, maggio-agosto 2005, pp., 176-199

[140] N. Antonetti, *La FUCI di Montini e di Righetti. Lettere di Igino Righetti ad Angela Gotelli (1928-1933)*, Editrice A.V.E, Roma 1979

con armonia e intelligenza con la gestione, più aperta e giovane, di Righetti e di mons. Montini.

La Gotelli rimase strettamente legata a quest'ambiente universitario anche alla fine del fascismo, tanto che si può affermare che la sua formazione politica fu del tutto improntata da questa prima esperienza dirigenziale, anche perché le amicizie strette in quel periodo restarono tali per tutto l'arco della sua vita.

Nel suo archivio personale ad Albareto sono tantissimi i documenti che testimoniano questo periodo così importante della sua vita. Sono fotografie, lettere e anche una relazione di circa una decina di pagine scritta dalla Gotelli dal titolo *Ricordi fucini*[141]. In queste pagine la Gotelli ricordò con affetto e nostalgia le figure a lei più care della sua esperienza fucina, in particolare Ugo Piazza, Itala Mela, mons. Montini, Don Guano.

Tessera FUCI di Angela Gotelli, conservata presso l'Archivio familiare Gotelli, Albareto, Parma

Da quelle pagine, inoltre affiorano anche alcuni ricordi circa particolari momenti della sua presidenza della FUCI, come ad esempio la preparazione del Congresso Nazionale del 1929 tenutosi a Genova, insieme ad Itala Mela e sotto la guida spirituale di Don Guano.

[141] A. Gotelli, *Ricordi Fucini,* Archivio personale della famiglia Gotelli, Albareto.

La Gotelli raccontava con sofferta partecipazione anche la drammaticità del Congresso Nazionale della FUCI del 1930 tenutosi a Trieste.

> Nell'estate del 1930 ci fu a Trieste il Congresso nazionale della FUCI e Mons. Montini si era scusato di non poter venire per i suoi impegni. Ci fu un momento dolorosissimo: la condanna a morte e l'esecuzione di un gruppo di giovani sloveni, di quella parte della Slovenia che fu sempre antemurale di fedeltà all'occidente, rei di aver messo bombe, senza provocare spargimenti di sangue, nei locali di un giornale che insultava la loro genuina civiltà e cercava in ogni modo di snaturarla[142]

Gli anni della FUCI furono per Angela gli anni della formazione politica e sociale. Gli anni cioè in cui fu chiamata a girare l'Italia in lungo e in largo, a parlare in pubblico e a relazionarsi con le alte sfere ecclesiastiche. Come donna dovette imparare a difendere le proprie idee e a conquistarsi spazi di azione.
Con determinazione Angela dimostrò, durante la sua Presidenza, la sua grande modernità, sostenendo, insieme alla amica Itala Mela, l'opportunità che studenti e studentesse sostenessero insieme le attività, dal momento che ogni giorno si vedevano a scuola e per strada. Questa sua apertura suscitò molto scandalo nell'ambiente fucino. Angela in un certo senso fu anche la guida, il modello di riferimento di un'altra protagonista della Federazione: Bianca Penco.
Bianca e Angela infatti, sebbene tra le due ci fossero dodici anni di differenza, ebbero un percorso molto simile: entrambe educate fin da piccolissime secondo i principi cristiane, entrambe diplomate al liceo classico e poi laureate presso la facoltà di lettere di Genova. E fu proprio l'ateneo il luogo più pregnante della loro esperienza fucina perché tutto iniziò proprio dall'iscrizione universitaria. A Genova l'assistente dei fucini era Don Costa, mentre quello delle fucine era Don Guano.

[142] Ibid., p. 3

Bianca, in una sua intervista ammetteva di essere rimasta «colpita immediatamente dalla profonda impostazione religiosa e nello stesso tempo piena di carità di don Guano»[143].

Anche Angela, parlando di don Guano ne sottolineò appieno le sue doti umane e religiose

> Era una persona "naturaliter christiana" per la quale prendere la via dritta era più facile che imboccare quella storta, dire la verità più naturale che dire il contrario. Non ammetteva che si potessero dire bugie e anche che ci si mettesse in condizione di dirle. Affermava che ciò che unisce è il bene e non il male[…]. Gli era facile la preghiera, anzi era immerso nella preghiera. […].
> Non gli piaceva l'attivismo e nemmeno un certo apostolato trionfalistico condotto come se si trattasse di persone da conquistare e non di fratelli con cui cercare l'intesa[144]

Ma di don Guano Angela e Bianca ricordarono anche la severità e l'austerità con cui preparava gli Esercizi spirituali per le fucine

> Gli esercizi da lui preparati per le fucine furono un momento saliente della sua azione sacerdotale. Erano di estrema severità, non potevano entrare nell'edificio giornali, non si poteva scambiare una parola neppure per i saluti[145].

> Per me l'incontro con don Guano è stato fondamentale, ha segnato la mia vita. Don Guano, austero e nello stesso tempo dotato di umorismo, era capace di minimizzare le situazioni e di tirar fuori dalla gente tutto il meglio che aveva[146].

[143] Intervista a Bianca Penco in, W.E. Crivellin (a cura di), *Cattolici, Chiesa, Resistenza. I Testimoni,* Il Mulino, Bologna, 2000, p. 165
[144] A. Gotelli, *Ricordi Fucini,*p. 6
[145] Ibidem, p. 9
[146] Intervista a Bianca Penco in, W.E. Crivellin (a cura di), *Cattolici, Chiesa, Resistenza. I Testimoni*, cit., p. 165

Don Guano fu dunque un punto di riferimento importante nella FUCI ligure. Le sue doti umane, ma anche la sua capacità di adeguarsi a tutte le situazioni di difficoltà influenzarono profondamente le sue assistite.
Angela, infatti ricordava anche alcune sue improvvisate ridicole e funzionali allo stesso tempo che le fecero capire quanto fosse più importante la sostanza rispetto alla forma:

> Una volta trovandoci in una Villa in cui non c'erano confessionali, molto seriamente don Guano trascinò una poltrona nel vano di una finestra, armeggiò tanto con una tenda da farla servire da grata (allora strettamente prescritta), vi accostò un inginocchiatoio attendendo che noi a turno frenassimo le risa per piangere i nostri peccati[147]

Come don Guano, anche altri furono i protagonisti della FUCI che Angela e Bianca ricordarono con particolare piacere e con profondo affetto.
Angela ad esempio, nel raccontare le esperienze delle settimane di studio romane, a fianco delle ore di preghiera e riflessione, ricordava anche i pomeriggi scanzonati e allegri passati insieme alle compagne e ai compagni fucini.
In particolare, per voler dimostrare lo spirito goliardico che si respirava all'interno della federazione, riportava come «episodio culminante» quello di Don Pudichi:

> Durante una settimana di studio a Roma il gusto del chiasso anche notturno nelle camerate dei fucini era tale che nessuno voleva più ospitarli. In un vecchio convento di Trastevere venne fuori addirittura un abate per redarguirli e fu accolto al canto di "quell'uomo dal fiero aspetto non dica, non dica fregnacce. Vada a contarle al Kaiser: forse ci crederà"
> Un fucino genovese, Augusto Solari, particolarmente scanzonato, ebbe l'idea di creare un "Don Luigi Pudichi", camuffandosi con un largo cappellaccio da prete e una talare più o meno sgangherata. Si presentò con volto particolarmente compunto e chiese di poter redarguire quei giovani

[147] A. Gotelli, *Ricordi Fucini,*p. 9

> che non conoscevano il valore del raccoglimento e del silenzio, scortato da una suora che non capiva il trucco e tra i compagni che a stento reprimevano le risa.
> Passò da una camerata all'altra e attraversò l'istituto raccomandando di stare buoni per quella notte sia perché riuscisse il gioco, sia per riposare un po'. L'indomani prestissimo Don Pudichi fu chiamato dalla Madre superiore nel suo studio. Solari temette dapprima che volesse confessarsi o sottoporgli qualche delicato caso, ma essa gli baciò devotamente la mano ringraziandolo e dichiarando che era un vero apostolo dei giovani[148]

Un'altra esponente della FUCI ligure degli anni Trenta fu Pierina Massardo[149] la quale fin da matricola, nel 1929 si iscrisse alla federazione delle universitarie cattoliche dove riuscì «a contrastare il forte anticlericalismo che mi rendeva sofferente sin dal periodo del Concordato»[150].
Pierina descrisse con entusiasmo gli anni della sua formazione fucina:

> In quegli anni in FUCI facevamo lavoro spirituale, caritativo e intellettuale. Tutti i nostri assistenti erano sensibili ai problemi sociali, ricordo in particolare l'interesse dimostrato da don Guano e don Costa. Seppure non si potesse fare politica, comprendemmo l'importanza del rispetto della persona e della libertà di pensiero, principi che segnarono la nostra formazione[151]

La FUCI fu, come si è cercato di dimostrare, una vera e propria palestra di iniziazione spirituale e sociale per le giovani laureate. La stessa rivista «Studium» fu uno strumento di conoscenza e approfondimento complesso e pregnante tanto che lo stesso Giovanni Montini lo definì: «la coltivazione di un baobab in un vaso di fiori».

---

[148] Ibidem, pp. 2-3
[149] Pierina Massardo, nata a Genova il 1° luglio 1911. Laureata in Fisica presso l'Università di Genova nel 1933. Iscritta la Partito Popolare, ha fatto parte della FUCI. È stata assistente universitaria e ha insegnato in varie scuole a Genova. Una sua intervista è contenuta in W.E. Crivellin, *Cattolici, Chiesa, Resistenza. I testimoni,* cit., pp. 159-163
[150] Ibidem, p. 159
[151] Ibidem, p. 160

Negli anni del fascismo, dunque, le esperienze vissute dalle giovani all'interno di associazioni di massa come la Gioventù femminile o la FUCI furono espressione di un nuovo protagonismo orientato anche sul sociale e il pubblico. Con il procedere degli anni Trenta, e con l'aggravarsi della situazione internazionale l'apertura verso il sociale venne meno e la formazione delle giovani si ripiegò sempre più verso una spiritualità «disincarnata e una diffidenza sempre più accentuata nei confronti della politica, anche nei movimenti di élite»[152]. Si assistette ad un richiamo sempre più pressante alla preghiera come risposta alla tragica situazione del paese e come unico strumento per riportare la pace tra i popoli[153]. Ma anche ci si pose il problema impellente di attrezzare le organizzazioni femminili per farle «uscire dal tempio»[154]. I primi anni Quaranta, da questo punto di vista furono anni difficili, di passaggio e di transizione. Ma per tante socie della GF e per molte fucine furono anche gli anni che determinarono il loro impegno nella Resistenza. Anni dunque di scelte decisive e irreversibili. A conferma di questo si deve anche ricordare, a puro scopo esemplificativo, anche il ruolo, specie sul piano formativo, di don Gerolamo Giacomini, che come assistente della FUCI diocesana formò molti giovani resistenti, una delle quali fu Lidia Menapace 'Bruna', che fece la staffetta tra il comando di Marcora e l'Ossola[155]. Ma don Giacomini fu e sarà pure direttore de «L'Azione», che ebbe un significato importante, per quanto costretto a non occuparsi direttamente di politica[156].

A partire dall'inizio del 1945, poi accanto ai temi tradizionali relativi alla preghiera, alla famiglia, alla moralità, di nuovo i programmi di azione sociale ritornarono ad essere parte integrante nei bollettini per le dirigenti dell'Unione Donne e della GF. A Roma ad esempio le Laureate cattoliche organizzarono dal 14 al 21 marzo una

[152] M. C. Giuntella, *Virtù e immagini della donna nei settori femminili,* in *Chiesa e progetto educativo nell'Italia del secondo dopoguerra 1945-1958,* La Scuola, Brescia, 1988, pp. 274-300

[153] A questo proposito si vedano i numerosi articoli pubblicati su «Più in alto» a partire dal gennaio 1945

[154] Cfr. M. C. Giuntella, *Il Cif e gli altri movimenti cattolici in Italia. L'esperienza della federazione,* in *Donne del nostro tempo,*

[155] G. Scuderi, *Marcora, l'Albertino* cit., p. 106; C. Barlassina Tagliarino, *Il contributo cattolico* cit., p. 45.

[156] *Dieci anni della nostra storia. 1942-1952: «L'Azione» di don Giacomini*, a cura di G. Bobbio, Interlinea edizioni, Novara 2002.

«settimana di orientamento politico» diretta da Ludovico Montini, il fratello di Giovanni Battista, con la partecipazione di Ferdinando Storchi e Camillo Corsanego. Unica donna presente tra le relatrici fu Maria Federici alla quale venne affidato il compito di occuparsi dell'importante questione del voto alle donne[157]. Si ritrova così un filo di continuità tra le iniziative degli anni Venti e la partecipazione politica delle donne. Una continuità che contribuì a creare una classe dirigente solida, preparata e affiatata, capace di gestire gli innumerevoli problemi che si presentarono nei duri anni della lotta di Liberazione e successivamente della ricostruzione del nostro Paese.

[157] Istituto Paolo VI, ACI, *GF,*b. 197, f. CIF 1945-1947

1.3 I modelli femminili: orfani di madri?

Infine pare interessante porsi anche un ultimo interrogativo al quale non si pretende in questa sede di riuscire a dare una risposta esaustiva. Quali furono i modelli proposti alle ragazze? A quali donne esse si rifacevano nella loro esperienza di vita associativa? Si potrebbe affermare che le ragazze cattoliche furono, per un certo verso orfane di madre?

Indubbiamente molti furono i modelli proposti alle giovani sia sulla stampa periodica, sia nelle pubblicazioni. Ma di fatto si trattava unicamente di Sante che, con la loro vita di purezza, devozione, sacrificio diventavano l'esempio in assoluto preferito da indicare alle ragazze della GF per tutti gli anni Trenta e Quaranta. In particolare per le socie era consigliabile aspirare all'emulazione delle virtù delle Sante Patrone della GF: Sant'Agnese, vergine e martire; Santa Rosa apostola ardente[158] e Santa Giovanna d'Arco intrepida guerriera. E proprio all'eroismo di questa Santa e al suo amore patriottico si rifecero, durante la Resistenza, sia Agata Pallai, sia Ida d'Este[159] per ritrovare in lei il conforto e il coraggio delle proprie azioni.

Ogni anno su «Squilli di Risurrezione» venivano ripubblicate le loro vite accompagnate da feste e celebrazioni particolari[160]. Inoltre sulle Patrone vennero pubblicate anche numerose biografie che venivano indicate quali letture consigliate a tutte le socie[161]. Oltre alle patrone venivano proposte anche le sante vergini e martiri, come ad esempio Santa Marcellina, perché anch'esse rappresentavano un modello di vita esemplare per le ragazze dai 15 ai 35 anni. Quasi sempre si prediligevano sante combattive e guerriere, figure eroiche che bene incarnavano lo spirito di lotta e dedizione richiesto anche alle socie. Non va nemmeno dimenticato che «Fiamma

[158] Sulla vita di Santa Rosa da Viterbo si veda, ad esempio, L. Rini Lombardini, *Santa Rosa da Viterbo,* in «Fiamma Viva», Anno XIII, settembre 1933, pp.
[159] Su di loro si veda il paragrafo 3.4 del III Capitolo
[160] Le vite delle Sante Patrone vennero proposte in «Squilli di Risurrezione» del 30 maggio 1931; del 15 febbraio del 1932; del 25 agosto del 1933; del 1 – 15 gennaio del 1934; e ancora il 25 maggio 1941
[161] Si veda a tal proposito «Squilli di Risurrezione» del 17 gennaio 1932

Viva», fino al 1935, anno in cui venne rivista la grafica della rivista, dedicò alle stesse patrone la sua copertina con l'aggiunta di Santa Teresa:

Ancora erano presenti i modelli di Santa Caterina da Siena e di Santa Chiara, entrambe molto amate da intere generazioni di giovani cattoliche. In particolare la devozione a Santa Caterina fu sempre viva e presente a partire dall'Ottocento e per tutto il Novecento[162]. La stessa Maria de Unterrichter riteneva che Santa Caterina dovesse essere presa a modello «per l'efficacia e l'efficienza raggiunte nel breve spazio di una vita tormentata», poiché con il suo operato seppe «influenzare la vita sociale e politica del suo Paese»[163], più di quanto non abbiano saputo fare le donne italiane, nemmeno dopo aver ottenuto la cittadinanza alla fine della seconda guerra mondiale. Su Santa Caterina vennero pubblicati articoli di approfondimento anche su

[162] A tal proposito si veda A. Scattigno, *Per il Papa, per la Chiesa cattolica, per le donne italiane, la devozione a Caterina da Siena ai tempi dell'apostasia del mondo moderno,* in «Rivista di storia del cristianesimo», anno II, n° 1, gennaio 2005, pp. 69-93

[163] M. de Unterrichter, *Santa Caterina e il nostro tempo,* in Istituto Sturzo, Archivio Dc, *Fondi personali,* Fondo Maria De Unterrichter, "Attività varie" 1961-1965, b. 2, fasc. 4. Documento non datato.

«Fiamma Viva» nei quali la Santa venne proposta a tutte le ragazze italiane come esempio unico e straordinario delle virtù che ogni donna avrebbe dovuto possedere:

> Queste doti eccellenti possedute dalla vergine senese [perfetto equilibrio di bontà e fermezza, di prudenza e virilità] devono essere ancora le doti di tutte le donne cattoliche d'Italia. Forti nel sostenere la vita terrena, forti nei doveri da compiere come nei diritti da tutelare, forti di quella fortezza che non si piega al favore popolare, ma sta salda nella virtù perché basata sulla verità, forti nei principi, anzi diciamo di più, intransigenti[164]

Altro esempio di giovane da imitare per la sua scelta coraggiosa ed eroica di difendere la propria purezza fu, senza ombra di dubbio, Maria Goretti. Per tutti gli anni Trenta «Squilli di Risurrezione» propose articoli su Maria quale modello da seguire. Alle ragazze venne consigliata la lettura della sua biografia e si cercò di elevare la giovane contadinella delle paludi pontine a simbolo di castità e giglio di purezza. Successivamente, a partire dalla fine degli anni Trenta, sempre su «Squilli di Risurrezione» le socie della GF poterono seguire l'intero processo di beatificazione e santificazione della giovane Goretti[165].

In definitiva la santità era indicata come ideale al quale ogni cristiano doveva tendere in virtù della chiamata del battesimo che lo aveva reso figlio di Dio ed erede del regno. La santità era l'ideale a cui ogni socia doveva aspirare per una realizzazione piena della propria esistenza.

Contemporaneamente GF proponeva, come già abbiamo ampiamente detto, un modello di militanza attiva delle proprie propagandiste che doveva ricevere una solida formazione religiosa e contemporaneamente una qualificata competenza di *ars oratoria*. Ma a questo proposito le giovani non potevano rifarsi ad un modello

---

[164] P. Antonino M. Silli, *Santa Caterina da Siena. Modello di contemplazione e di azione,* in «Fiamma Viva», Anno XII, aprile 1932, pp. 234-244

[165] Il processo di beatificazione di Maria Goretti cominciò nel 1938, per poi essere proclamata beata il 27 aprile 1947 e canonizzata il 24 giugno 1950. Su Maria Goretti si veda *A proposito di Maria Goretti: santità e canonizzazioni: atti della Commissione di studio istituita dalla Congregazione per le cause dei santi il 5 febbraio 1985,* Libreria Editrice Vaticana, Città del Vaticano, 1986; G. Alberti, *Maria Goretti,* Città Nuova Editrice, Roma, 1980; G. Bruno Guerri, *Povera Santa, povero assassino. La vera storia di Maria Goretti,* Mondadori, Milano, 2000.

femminile concreto, eccezione fatta per le stesse dirigenti dell'Azione Cattolica e in particolar modo di Armida Barelli. La *sorella maggiore* con la sua forza e il suo entusiasmo venne elevata a modello per le socie della GF. Un modello che rispecchiava in parte le sue ragazze, a differenza di Maria Cristina Bandini o delle nobildonne che avevano fatto la storia dell'associazionismo cattolico. Queste ultime, infatti, apparivano troppo distanti dalle socie della GF per poter essere prese a modello dalle giovani. Ancora esistevano alcune laiche quali Elena da Persico o Elisa Salerno, oppure Maria Sticco o altre importanti esponenti dell'associazione, ma è assai difficile poter stabilire se queste fossero realmente conosciute dalle giovani e imitate.

Infine sarebbe molto interessante poter verificare quanto le ragazze conoscevano realmente della storia associativa femminile di inizio secolo. Probabilmente, a giudicare anche dagli articoli pubblicati sulla stampa periodica, le socie della GF conoscevano i nomi delle principali artefici della storia del movimento femminile cattolico. Forse conoscevano non solo i nomi, ma anche la loro storia. A mio avviso poter contare su questa consapevolezza dovrebbe avere, almeno in parte, aiutato le giovani cattoliche nella costruzione di un percorso di emancipazione femminile in vista di un futuro protagonismo nella vita politica, associativa e sindacale. Poter contare cioè su un passato illustre, ancorarsi sulla legittimazione di donne che seppero crearsi propri spazi di azione e di autonomia ha, probabilmente, consentito alla creazione di una classe dirigente femminile più formata, più consapevole e più sicura. Di certo, poiché si possiedono molti più studi al riguardo, sappiamo che le socialiste o le comuniste del dopoguerra lamentano una scarsa conoscenza della storia delle prime emancipazioniste quali Anna Kuliscioff o Maria Mozzoni o Ersilia Majno. Molte ammettono che per loro la militanza politica dovette iniziare da zero, non potendo cioè contare sulla preziosa esperienza di chi le aveva precedute perché ignorata. Forse le cattoliche in questo godettero di un maggiore privilegio, dovuto in parte alla continuità di azione resa possibile anche durante il ventennio, in parte ad una maggiore capacità di trasmettere e tramandare alle generazioni la propria storia. Ecco perché resta un interrogativo aperto su cui molto ancora ci sarebbe da indagare e approfondire.

II CAPITOLO

Ada e la seconda guerra mondiale

2.1 L'infanzia, la famiglia, l'educazione scolastica e i primi orientamenti professionali

Ada Alessandrini è una figura originale e complessa, appartenente all'eterogeneo mondo cattolico, di cui ella si sente figliol prodiga, ma contemporaneamente esclusa.
Nata a Terni il 20 dicembre del 1909, negli anni Quaranta si trasferì nella capitale, acquisendo la cittadinanza romana. Roma diventò a tutti gli effetti la sua città d'adozione, tant'è vero che non tornò più a Terni, e anche durante la sua vecchiaia solitaria scelse la città eterna come residenza e proprio lì morì all'età di 82 anni. Figlia di un generale dell'esercito italiano, laureata in lettere, professoressa di lettere alle superiori, bibliotecaria, ricercatrice presso la Biblioteca apostolica vaticana, il Consiglio nazionale delle ricerche e l'Accademia nazionale dei Lincei[1].
Intellettuale a tutto tondo si occupò in modo indefesso di politica, arte, letteratura, poesia e la sua attività fu sorprendente quanto interessante.
Altrettanto stupefacente è l'archivio da lei stessa sistemato, catalogato e depositato presso la fondazione Lelio e Lisli Basso di Roma. Al suo interno sono catalogate una quantità inverosimile di notizie, non soltanto biografiche o strettamente personali, ma anche sulla vita politica e intellettuale italiana e europea dagli anni Quaranta fino alla fine degli anni Ottanta. Gli argomenti sono stati selezionati con meticolosità e catalogati secondo una logica archivistica rigorosa e scientifica. Ada raccoglieva tutto. Dagli articoli di giornale, alle fotografie rappresentanti la gloriosa epopea fascista; dagli appunti presi durante riunioni e giornate di studio politiche, alle sue tante poesie e racconti; dalle cartoline inviatele dagli amici, alla fitta corrispondenza intercorsa tra lei e molti personaggi di spicco dell'Italia repubblicana. Tra i corrispondenti di Ada figurano Pietro Calamandrei, Aldo Capitini, Ida D'Este,

[1] Come intellettuale dell'Accademia dei Lincei Ada pubblica diversi saggi ed estratti

Giuseppe Di Vittorio, Igino Giordani, Guido Gonella, Ruggero Grieco, Giovanni Gronchi, Pietro Ingrao, Arturo Carlo Temolo, Nilde Jotti, Giuseppe Loi, Luigi Longo, Francesco Malgeri, Lina Merlin, Guido Miglioli, Enrico Molè, Giovanni Battista Montini, Pietro Nenni, Camilla Ravera, Marisa, Rodano, Carmela Rossi, Palmiro Togliatti. Inoltre singolare è anche la sua schedatura di "persone" all'interno della quale si possono trovare articoli, fotografie, ritagli di giornali o lettere dei più disparati personaggi da Eleonora Duse a Valpreda; da Confucio a Pablo Neruda; da Jean Paul Sartre a Luchino Visconti. Infine molto dettagliata e articolata è anche la sua raccolta di "stampa" dagli anni Venti agli anni Novanta del Novecento. Ada ha poi suddiviso gli articoli da lei conservati in macroargomenti: fascismo, scandali, emancipazione femminile, droga ed economia.

Frugando tra le carte del suo archivio si può quasi immaginare di avere davanti questa donna minuta, ma determinata, curiosa e coraggiosa, colta e intelligente. Durante le mie ricerche più volte mi sono fermata a pensarla, quasi fosse seduta di fianco a me mentre, avida di notizie, io ricostruivo la sua vita attraverso le pagine dei suoi diari o le lettere personalissime che lei scriveva alle sue amiche. A volte mi sembrava di violare la sua intimità, viceversa altre volte avevo la chiara convinzione che lei fosse felice di sapere che qualcuno si stava prendendo a cuore le sue carte, le stava sfogliando, leggendo e studiando. Del resto perché lasciare un archivio così dettagliato se poi nessuno lo consulterà? Perché non valorizzare il lavoro di una vita intera?

Lei stessa scriveva:

> Dovremo rimettere in ordine i nostri archivi per consegnarli ai giovani affinché possano studiarli. In tal modo, alla luce dei documenti, potranno essere formulati giudizi, azzardate ipotesi, messi a fuoco problemi[2]

Sono milioni le pagine scritte di suo pugno, spesso a matita con una grafia fitta e veloce, ma al tempo stesso comprensibile. Talora Ada si prendeva pure la briga di

[2] A. Alessandrini, *Incontri e scontri con Gerardo Bruni. Dalla Biblioteca Vaticana alle lotte del dopoguerra per la democrazia e la pace,* in A. Parisella (a cura di), *Gerardo Bruni e i cristiano – sociali,* EL Edizioni Lavoro, Roma, 1984, p. 247

ricopiare le pagine più contorte da leggere o di ribatterle a macchina, quasi a ribadire la sua ferma volontà di lasciarle come eredità ai posteri. Scriveva e annotava tutto. Non vi era notizia di cronaca o fatto politico che lei non archiviasse. Specie dalla Resistenza fino alla fine degli anni Cinquanta, gli anni della sua maggiore attività politica, pare quasi di vederla seduta sui tanti treni che l'hanno portata in giro per tutta Italia, intenta a prendere appunti, annotare impressioni o a scrivere semplici racconti o brevi poesie. Senza pretesa di verità viene però da riflettere sulla sua attività archivistica, dettata indubbiamente dalla sua professionalità, ma, a mio avviso, anche da una piena consapevolezza di essere una donna importante e fuori dal comune. Ada rendiconta tutto con l'esplicita intenzione di documentare la sua attività politica e di rendere una testimonianza delle sue scelte come donna e come cattolica. Il suo è un archivio vivo. Ella conservava per poi rileggere e attingeva dalle sue riflessioni e dai suoi appunti come da qualsiasi libro di studio e di approfondimento, riconoscendo a se stessa una precisa competenza politica e culturale. Questo credo sia una particolarità di non poco conto. Molte delle donne protagoniste della storia italiana hanno lasciato poco di sé e spesso, specie dalle fonti orali raccolte, si percepisce una mancata consapevolezza femminile. Le storiche parlano dello stereotipo della naturalità per spiegare come molte donne si siano mosse, nella Resistenza e negli anni della ricostruzione, dettate più da un istinto naturale di assistenza e di aiuto, piuttosto che da una coscienza politica vera e propria. Ada invece era consapevole della sua storia. Dalle pagine dei suoi diari, così come dal resto del suo archivio si respira chiaramente la sua consapevolezza. È come se ella sapesse di avere un appuntamento fisso con la storia repubblicana italiana e anzi di avere un ruolo all'interno di essa.

Ada infatti partecipò alla Resistenza romana collaborando attivamente con l'Unione nazionale della democrazia diretta da Placido Martini[3], vittima della rappresaglia tedesca alle fosse Ardeatine. Durante la lotta di Liberazione lavora fianco a fianco

[3] Placido Martini è medaglia d'oro al valore militare alla memoria. Nato a Montecompatri (Roma) nel 1879, avvocato, volontario durante la prima guerra mondiale, confinato a Ponza e dopo il 1940 a Manfredonia e all'Aquila. A Roma, dopo il 25 luglio, fonda l'Unione Nazionale della democrazia italiana. Arrestato il 22 gennaio 1944 è detenuto nella prigione di via Tasso dove viene ripetutamente torturato fino alla sua morte avvenuta il 24 marzo 1944, presso le Fosse Ardeatine.

con Carlo Zaccagnini – ucciso alle fosse Ardeatine, insieme a Placido Martini - Mario Goût e sua moglie Maria Carolina Martini. Sempre durante i mesi di lotta per la Liberazione Ada fece parte del gruppo fondatore della società Alessandro Manzoni. Tale circolo culturale, fondato a Roma nel Natale del 1943, si proponeva come obiettivo primario la cooperazione nel campo dello spirito e del pensiero alla rinascita della nazione[4]. Il gruppo, formato da «amici e da amici dei nostri amici», si muoveva sull'idea di raggruppare «tutti coloro che a noi si sentono affini nello spirito, intimamente o almeno tendenzialmente cattolico, affini nel campo culturale e nell'atteggiamento di fronte alla vita». Il 20 maggio del 1947 le venne conferito l'attestato dell'Associazione Nazionale Partigiani d'Italia con la qualifica di Patriota per i compiti svolti durante il periodo di lotta compresi tra il 15 settembre 1943 e il 4 giugno 1944.

Finita la guerra e liberata l'Italia, scelse, ancora una volta, di restare sulla barricata, approdando alla vita politica del nostro paese nelle file della Democrazia Cristiana. Nel nuovo partito Ada si inserì con entusiasmo e con un forte slancio rivolto soprattutto verso le politiche di genere – le attuali Pari Opportunità – che, nel 1945, sono del tutto proiettate sulla recentissima conquista del voto femminile e sul nuovo ruolo politico che anche le donne dovranno rivestire nella Repubblica italiana. Al tema della partecipazione femminile Ada dedicò interessanti articoli pubblicati sul quindicinale «Politica d'oggi», guidato da Domenico Ravajoli[5].

[4] Per avere notizie in merito al circolo di collaborazione culturale Alessandro Manzoni si veda *Fondazione di un circolo con fini culturali e di collaborazione,* oppure *Notizie sul circolo di collaborazione culturale Alessandro Manzoni,* in F.A.A., serie 04 "politica", b. 3, fasc. 9

[5] Il primo numero del quindicinale «Politica d'oggi», guidato da Domenico Ravajoli, è pubblicato il 15 gennaio 1945. Il foglio nasce come organo ufficiale dei democratici cristiani romani della corrente repubblicana e di sinistra a cui appartiene anche la stessa Alessandrini. Ada Alessandrini firma molti articoli dedicati proprio al voto alle donne, alla partecipazione politica femminile e ai così detti temi di genere. Per approfondire l'orientamento del giornale in politica estera si vedano i saggi di ,V. Capperucci, *La sinistra democristiana e la difficile integrazione tra Europa e America,* in P. Craveri – G. Quagliariello (a cura di), *Atlantismo ed Europeismo,* Rubbettino, Soveria Mannelli, 2003, pp. 74 – 75; V. Capperucci, *Le correnti della Democrazia Cristiana di fronte all'America. Tra differenziazione culturale ed integrazione politica 1944-195 ,* in P. Craveri – G. Quagliariello (a cura di), *L'antiamericanesimo in Italia e in Europa nel secondo dopoguerra,* Rubbettino, Soveria Mannelli, 2006, pp. 249 - 290

Ada scrisse un suo «Curriculum politico»[6] e diverse presentazioni per incorniciare la sua vita all'interno della lunga e tormentata storia italiana che spesso la vide protagonista.

Per presentare se stessa, logicamente prende spunto dalla sua carriera scolastica. Ada è laureata in lettere. Una laurea sofferta e guadagnata perché, come lei stessa precisa, «per contingenze familiari»[7] era stata avviata agli studi tecnici. Così a Terni conseguì dapprima la licenza inferiore per poi seguire la sua inclinazione verso le materie classiche.

> Storia e letteratura già da allora attiravano tutto il mio interesse culturale. Così rapidamente ripresi il tempo perduto e, durante i mesi delle vacanze estive, riuscii a studiare il latino dei primi anni di ginnasio e, superati gli esami di integrazione, fui ammessa alla III classe ginnasiale. Perdetti un anno di studio, ma in compenso mi avviai per la mia strada[8]

Già da questa prima presentazione che Ada fa di se stessa si intuisce la profonda determinazione che la anima. A differenza di molte giovani ragazze adolescenti, Ada si conosceva. Conosceva i suoi gusti e i suoi limiti, assecondava i suoi interessi e si costruì sui banchi di scuola *la sua strada.* Una strada contraddistinta da una formazione scolastica umanistica che le consentirà di approfondire le materie di cui era innamorata e che più le interessavano, senza che altri le imponessero scelte diverse. Una strada impervia, caratterizzata da molti bivi, spesso mal segnalati, da scarse informazioni stradali e da scorciatoie assai più faticose della rotta principale. Ma anche una strada di soddisfazioni personali, di scelte importanti affrontante da sola con coraggio, determinazione e coerenza. Da allora, dall'estate del 1924, nessun familiare avrebbe più potuto scegliere per lei. In realtà la famiglia condizionò alcune importanti decisioni professionali di Ada. Infatti gli Alessandrini erano una famiglia numerosa formata da cinque figlie femmine e retta da un colonnello dell'Esercito

[6] Fondo Ada Alessandrini, *Curriculum politico,* in «*Biografia mia*», serie 1, b. 3, fasc. 5. L'Archivio di Ada Alessandrini [d'ora in poi citato come FAA] così come ella stessa aveva ordinato, è conservato presso la Fondazione Lelio e Lisli Basso di Roma. Il Fondo contiene 496 fascicoli.
[7] FAA, serie 1, b. 3, fasc. 5, *Biografia mia,* 4 fogli dattiloscritti, datati 7 giugno 1947
[8] Ibidem

Italiano, mutilato durante la prima guerra mondiale, in pensione a partire dai primi anni Trenta. Purtroppo non si hanno molte informazioni in merito all'infanzia di Ada perché lei stessa, pur accanita e fervida archivista, non ha conservato nel suo archivio notizie circa il periodo degli anni Venti e Trenta. Unica eccezione riguarda due libricini di favole appartenenti alla sua infanzia[9] e la sua corrispondenza già archiviata a partire dal 1928, anno in cui Ada, diciannovenne conseguì la maturità classica. Ma purtroppo dalle lettere intercorse tra lei e alcune amiche adolescenziali quali Nora Balsamo oppure Caterina Gentile non si possono ricavare informazioni utili per capire come Ada trascorse gli anni della scuola nella sua città natale.

[9] I libri sono conservati in FAA, serie 17 *Documenti Personali*, b. 2, fasc. 4

Libri d'infanzia di Ada Alessandrini, in FAA, serie 17 *doc. personali*, b. 2, fasc. 4

Finite le superiori Ada si iscrisse alla facoltà di lettere classiche di Roma mantenendosi all'altezza della sua fama di ottima studentessa, tanto che per tutti e quattro gli anni universitari le venne riconosciuta l'esenzione dalle tasse per meriti. Si laureò, probabilmente senza fatica, il 24 giugno del 1932 conseguendo la massima votazione: 110 su 110 e lode. Durante gli anni di frequentazione universitaria Ada si iscrisse, nel 1931, ai corsi di Paleografia e diplomatica del professor Eugenio Duprè Thescider, rivelandosi tra le più brave del corso e dimostrando, ancora una volta, se ce ne fosse bisogno, la sua determinazione e la sua vivace intelligenza. Ada non fu una «secchiona», ma piuttosto una studentessa rigorosa e acuta, dotata cioè di «ottime doti innate di ricercatrice, intelligente, minuziosa, ma senza pedanteria»[10], stimolata e migliorata da un metodo severo e potenziata anche da «una sensibilità per gli aspetti più storici dei problemi che sa[peva] cogliere con felice intuito e svolgere con molto equilibrio critico»[11]. Una volta laureata continuò il suo percorso di studi

[10] Lettera di referenze del professor Eugenio Duprè Thescider, datata Roma 5 giugno 1947, conservata presso F.A.A., serie 17 *Documenti Personali*, b. 2, fasc. 5
[11] Ibidem.

iscrivendosi nel 1933-34 alla scuola di perfezionamento della società romana di Storia Patria presentando una ricerca sul *Ritorno dei Papi da Avignone e Santa Caterina da Siena,* pubblicata poi nello stesso anno e premiata con il premio Santini[12]. Nell'autunno del 1932 inoltre Ada si iscrisse alla scuola di perfezionamento in paleografia e diplomatica nella scuola annessa all'archivio segreto Vaticano. Quelli furono probabilmente due anni piuttosto duri perché la scuola stessa non ammetteva studenti mediocri o demotivati, ma soprattutto perché contemporaneamente l'Alessandrini, nel gennaio del 1934 fu chiamata da Mons. Eugenio Tisserant a collaborare all'indice generale alfabetico dei preziosi manoscritti contenuti nei vari fondi dell'archivio Vaticano. E fu proprio all'interno della Biblioteca Apostolica che conobbe gli amici Mario Goût, Gerardo Bruni, Anna Maria Enriques Agnoletti e importanti protagonisti della vita politica della futura repubblica italiana, come ad esempio Alcide De Gasperi[13]. Proprio di De Gasperi Ada fornisce una descrizione apparentemente superficiale, ma assai interessante.

> Nella Biblioteca vaticana, a quel tempo, lavorava un altro militante dell'antifascismo più anziano e più famoso: Alcide De Gasperi. Con lui però io non ebbi occasione di stabilire un qualsiasi rapporto diretto. Egli lavorava dietro un grande tavolo, chino sulle sue carte;portava le mezze maniche e aveva lo sguardo annebbiato da grosse lenti. Non ritenne mai opportuno rivolgere la sua attenzione verso di noi, giovani reclute dell'antifascismo, né ci espresse parole di apprezzamento o orientamento […][14]

Un De Gasperi dunque distaccato e lontano dai giovani antifascisti, con i quali non volle stringere rapporti di nessun tipo.

Studiando e lavorando Ada conseguì sia il diploma specialistico il 16 gennaio 1935 con 38 punti sui 40 previsti, sia mantenne il suo incarico alla biblioteca vaticana fino al 1938.

---

[12] *Notizie sull'attività culturale della candidata,* in F.A.A., serie 17 *Documenti Personali*, b. 2, fasc. 5
[13] A. Alessandrini, *Incontri e scontri con Gerardo Bruni.* cit., pp. 247-274
[14] Ibidem, p. 249

Questa attività frenetica dovrebbe essere già sufficiente per mandare in tilt la maggior parte della persone, o quanto meno per saturarne l'esistenza con impegni incalzanti e inderogabili, ma ciò non vale per Ada. Lei stessa sentiva ancora come un vuoto da colmare o meglio capiva di avere anche un'altra missione da portare a compimento:

> Ma al mio profondo interesse per gli studi paleografici, bibliografici e biblico tecnici, alla mia passione per la ricerca storica è stata sempre congiunta la volontà di porre la mia cultura a servizio delle forze fresche dell'umanità viva e, di conseguenza, un profondo amore per l'insegnamento

Motivo per cui tra il 1934 e il 1939 sostiene diversi concorsi a titoli o ad esami per l'insegnamento delle materie letterarie negli istituti medi e superiori.
Il 17 luglio 1934 partecipò al concorso – esame di stato italiano, storia e geografia nelle scuole tecniche e professionali femminili, conseguendo con punteggio 69/75 l'abilitazione per insegnare lingue e letteratura italiana e storia e geografia nelle scuole tecniche professionali femminili e nelle scuole secondarie di avviamento professionale. A tale concorso Ada si posiziona III in graduatoria su oltre 3000 partecipanti. Da subito iniziò così anche la sua attività di professoressa. Attività che Ada sentiva come la sua principale vocazione, tanto che il titolo professoressa l'accompagnò in politica anche negli anni successivi. Ada infatti era spesso qualificata come la professoressa della politica, anche quando ormai aveva del tutto abbandonato il mondo della scuola. La prima cattedra l'Alessandrini la vinse a Viterbo all'istituto tecnico, ma già dall'anno successivo venne trasferita a Roma all'istituto Magistrale Vittoria Colonna. Ada era alla mattina professoressa di italiano, latino, storia e geografia, al pomeriggio bibliotecaria presso la Biblioteca Vaticana e alla sera una giovane donna irrequieta e piena di voglia di vivere. Sono anni duri caratterizzati da una doppia attività che, probabilmente, lasciava poco spazio per una vita privata vera e propria. Inoltre non dimentichiamoci che sono anni difficili anche da un punto di vista sociale e politico. Il regime fascista aveva già posto molte limitazioni alle donne. Limitazioni che sembrano non colpire Ada,

ma che in realtà condizionano anche le sue scelte. Infatti tra il 1923 e il 1938 Mussolini aveva fatto approvare al suo governo fascista un'escalation di leggi di esclusione delle donne dai posti di lavoro e dall'istruzione. Nel 1923 le donne non potevano più accedere alla carica di presidi nelle scuole medie. Nel 1926 non potevano più insegnare nei licei le materie considerate altamente formative quali la storia, la filosofia, il diritto e l'economia. Le donne dovevano accettare di insegnare tali materie solo negli istituti femminili. Ancora però nel 1934 alle donne venne bloccato l'accesso ai concorsi pubblici e di conseguenza le pubbliche amministrazioni divennero luoghi inaccessibili per l'intero universo femminile. Infine, nel 1938, l'ultima aberrante discriminazione femminile prevedeva uno sbarramento al 10% per le lavoratrici donne. Questo, tradotto in pratica, significava che, sia negli impieghi pubblici, sia in quelli privati, le donne in eccesso dovevano essere licenziate. Fortunatamente e sfortunatamente la guerra rese pressoché nullo quest'ultimo decreto legislativo sicché la manodopera femminile venne potenziata anziché ridotta. Ma ad esser particolarmente vessata fu l'istruzione femminile. La donna era la madre dei soldati. La donna era la mogliettina remissiva e docile. La donna era l'angelo del focolare e in quanto tale non aveva alcun bisogno di studiare ed elevarsi culturalmente, tanto più se si considera l'inferiorità del livello intellettivo femminile. Per questo il fascismo tollerava le scuole femminili della GIL, ma contemporaneamente limitava il più possibile il percorso di studi accademici per le ragazze dell'impero. Non a caso, infatti, nel 1929 vennero sancite tasse scolastiche più alte per le studentesse, rispetto ai compagni maschi e nello stesso anno l'Università Normale di Pisa chiuse le sue porte a tutte le matricole femmine.

Questo clima di misoginia e di chiusura pesava anche su Ada. La negazione della cultura era probabilmente l'affronto più meschino e la colpa più grave del regime. A questo si aggiunga anche il repentino peggiorare della situazione internazionale che si rifletteva prepotentemente anche sul percorso lavorativo di Ada. Infatti il lavoro di schedatura e catalogazione che Ada compiva nella Biblioteca Vaticana era sovvenzionato dall'americana Carnegie Fondation, ma l'erogazione dei fondi venne

sospesa nel 1938 per l'aggravarsi della situazione internazionale e tutto il personale femminile della biblioteca Vaticana venne liquidato.

L'Alessandrini approfittò di questa parziale disoccupazione per meglio prepararsi al concorso abilitante per le cattedre di lettere italiane e di storia negli istituti magistrali superiori «concorso molto difficile per l'affluenza enorme di candidate, in quanto unico insegnamento superiore consentito alle donne nel passato regime»[15]. Il 20 ottobre 1938 Ada si iscrisse al concorso, riportando ai fini della cattedra un punteggio di 81,50 su 100, e, classificandosi al 51° posto ottenne la cattedra nel 1939. Ma la sua ansia di perfezionamento e di sapere non si esaurì minimamente. L'anno dopo sostenne il concorso per titoli e prove orali per lettorati in lingua italiana nelle università straniere. Ancora una volta superò brillantemente la prova e ottenne l'idoneità e l'incarico di insegnamento della lingua italiana presso l'Università di San Paolo del Brasile. Ada però fu nuovamente tarpata dalla situazione internazionale e dallo scoppio della guerra che le impedì di abbandonare l'Italia per recarsi in Brasile. È probabile dunque che la cattedra di Assisi e successivamente quella ottenuta ad Orvieto alla scuola femminile della GIL le siano andate strette o quanto meno le apparissero come un ripiego. Ada avrebbe voluto spiccare il volo, ma venne costretta a chiudere le ali e, in diverse circostanze, anche ad abbassare la testa sotto il peso schiacciante ed opprimente della guerra, del fascismo e del nazismo.

Il 1940 rappresentò per Ada uno dei momenti più critici e duri della sua vita. Lo scoppio della guerra, l'alleanza con i tedeschi e la morte del padre.

Il colonnello Alessandrini infatti morì in battaglia in circostanze piuttosto misteriose il 30 giugno del 1940.

Ada sul suo diario riportava la notizia in modo laconico e scarno: «è morto il Babbo!»[16]. Poi commentava senza enfasi, ma probabilmente con orgoglio, che lui era morto: «eroicamente, in combattimento» e si soffermava in brevi considerazioni sulla figura paterna. In realtà Ada parlava dell'Alessandrini soldato, quello cioè che aveva

[15] Ibidem.

[16] FAA, serie 1, fasc. 2, sottofasc. 2, 1940/06/04 – 1940/07/20, *Memorie sulla guerra, sul fascismo e nazismo, sulle persecuzioni,*30 giugno 1940

combattuto valorosamente e coraggiosamente contro la guerra e la persecuzione degli ebrei. Mentre non riportava nulla dell'Alessandrini papà, quello che l'aveva allevata, coccolata, amata e protetta. Di quella figura non vi è alcuna traccia né nel diario, né nel resto dell'archivio di Ada. Anzi lei stessa scriveva che la morte del padre le aveva suscitato ammirazione, ma anche: «quasi invidia perché si è dissolto nell'aria e nel fuoco all'inizio di questa guerra ignominiosa e prima di vedere una pace ripugnante e il mondo intero crollare»[17].

È quasi come se gli affetti di Ada fossero stati archiviati a parte, forse solo nel suo cuore. Come se fossero qualcosa di segreto da non condividere con il resto del mondo, con il quale invece si poteva – e si doveva - condividere l'angoscia per la guerra, la paura per i bombardamenti, la tensione mistica, la voglia di cospirare contro il fascismo e l'ansia di ribellione o ancora la passione politica.

[17] Ibidem

2.2 La scuola, la guerra, la fede e la paura nei diari dal 1940-1943

La seconda guerra mondiale sconvolse profondamente la vita e la coscienza di Ada. Ancor prima, a turbarla o forse potremmo dire ad indignarla, fu la scellerata alleanza firmata tra Mussolini e Hitler. Ada non amava i fascisti, così come non gradiva per niente i tedeschi. Durante la sua adolescenza non ripose mai alcuna fiducia nei messaggi audaci e forti del fascismo. Non credette in una patria gloriosa, non obbedì al Duce e non combatté per il suo onore. E tale posizione era così radicata in lei da portarla a scrivere senza indugio alcuno:

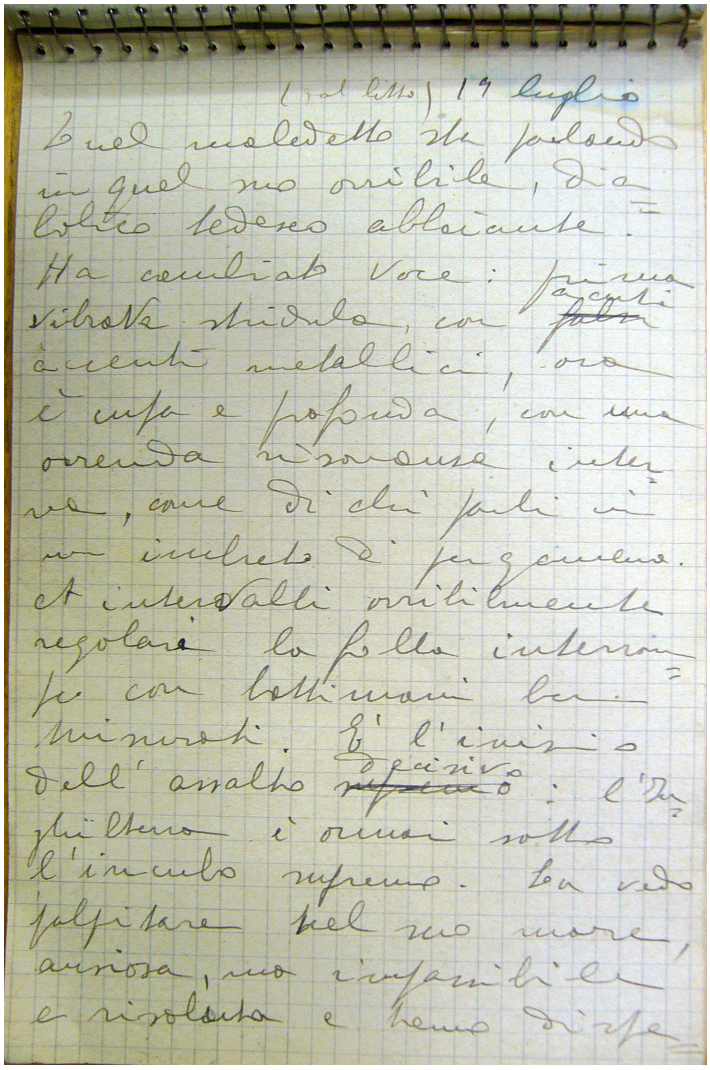
> Penso di essere stata antifascista da quando ho avuto l'uso della ragione. Il fascismo ha offeso innanzitutto la mia sensibilità morale e religiosa e inoltre ha ferito il mio gusto estetico con la sua giornaliera offesa alla libertà ed alla personalità umana[18]

Fu l'antifascismo dunque l'ideale che accompagnò la sua formazione spirituale e politica e fu l'antifascismo che permase come sentimento dominante anche durante tutti i cinque anni della guerra. Ada infatti si ritrovava ugualmente sia nei panni dell'intellettuale[19], sia in quelli della cospiratrice antifascista e antitedesca[20]. Un antifascismo pertanto accompagnato da un odio forte e viscerale nei confronti dei tedeschi che lei stessa chiamava i "maledetti"[21].

Ada, come tutti, assistette impotente all'invasione della Norvegia e del Belgio, accrescendo dentro di sé il disprezzo per Hitler e la sua politica di annientamento. Hitler, nelle pagine dei suoi diari, veniva paragonato al Faust poiché, come l'eroe di Goethe, anche il Führer aveva venduto l'anima al diavolo in cambio di trionfi terreni. Hitler era Faust e Mefistofele allo stesso tempo. Era il burattinaio imperturbabile che con le sue gelide dita paralizzava e ipnotizzava un'Europa ormai ridotta ad un

[18] FAA, serie 1, b. 3, fasc. 5 cit.
[19] FAA, serie 1, fasc. 2, sottofasc. 3, cit., 18 novembre 1940
[20] FAA, serie 1, fasc. 2, sottofasc. 2, cit., 20 luglio 1940
[21] FAA, serie 1, fasc. 2, sottofasc. 1, Diario 1940/07/29 - 1940/07/30, *Memorie sulla guerra, sul fascismo e nazismo, sulle speranze per l'Italia,* giornata del 10 maggio 1940 e giornata dell'11 maggio 1940

continente senza anima, ad un automa[22]. Hitler era diabolico così come diabolici erano la sua lingua e il suo popolo[23].



Diario di Ada Alessandrini, 19 luglio 1940, in FAA, s. 1, b. 2, sottofasc. 2

Non deve stupire quindi se anche i tedeschi sono descritti con parole dure e inequivocabili:

[22] FAA, serie 1, fasc. 2, sottofasc. 4, 1940/10/02 – 1941/04/12, *Memorie sulla guerra, sulla propaganda, contro il fascismo e nazismo,* 28 novembre 1940
[23] FAA, serie 1, fasc. 2, sottofasc. 2, 1940/06/04 – 1940/07/20, *Memorie sulla guerra, sul fascismo e nazismo, sulle persecuzioni,* 19 luglio

> Terribili sono questi insopportabili tedeschi nazisti con questa loro ossessione di stimolare fino al parossismo i caratteri tipici della loro razza. Così i loro difetti divengono spaventosi e le loro virtù opprimenti e disumane[24].

E tale disgusto era costretto ad aumentare in Ada man a mano si avvicinava il 10 giugno 1940, «il giorno orribile»[25]. Il giorno cioè in cui l'Italia entrò in guerra a fianco dei 'maledetti' tedeschi. La Germania, seppure alleata, era per Ada il nemico principale dell'Europa, ma ancor prima dell'Italia stessa poiché: «sta[va] prostituendo l'onore della mia patria strappandole la sua indipendenza».[26]

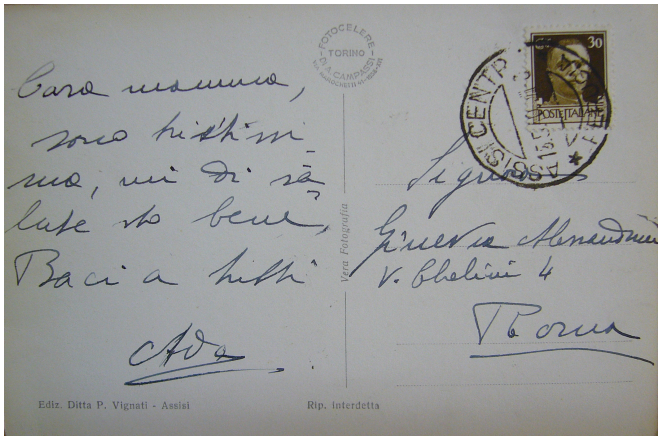
Purtroppo Ada non scrisse nulla nell'estate del 1939, poiché i suoi appassionati diari iniziano dal maggio del 1940, a guerra cioè già iniziata, se non per l'Italia, per il resto d'Europa.

Tuttavia si potrebbe facilmente ricostruire il clima di ansia, di paura e di sgomento che caratterizzò quei fatidici mesi primaverili ed estivi che precedettero l'intervento italiano. Fin da subito Ada si schierò dalla parte dei francesi e degli inglesi e platonicamente al loro fianco combatté la sua guerra personale contro la tirannia e la brutalità tedesca. Per tutto l'anno scolastico 1939-1940 Ada si trovò ad Assisi, dove aveva ottenuto la cattedra di lettere e dove insegnava con passione, ma anche con profonda angoscia per gli eventi internazionali.

Da alcune brevi cartoline che Ada inviò alla mamma si riesce a ricostruire lo stato d'animo travagliato della neo professoressa. Infatti, se nel gennaio del '40 Ada scriveva solo per mandare un «suo saluto più affettuoso»[27] alla sua «mammina cara»[28]; nel maggio dello stesso anno i saluti divennero assai più cupi e tristi: «Cara mamma, sono tristissima, ma di salute sto bene»[29]. Da queste pochissime parole si percepisce però che il sentimento della tristezza non era dettato da problemi fisici,

[24] Ibidem, 5 luglio 1940
[25] Ibidem, 10 giugno 1940
[26] Ibidem, 4 giugno 1940
[27] Cartolina di Ada Alessandrini a Ginevra Alessandrini, datata 29 gennaio 1940, in FAA, serie 17 *Documenti personali,* b. 7, fasc. 15
[28] Ibidem
[29] Ibidem

quanto da fattori esterni. Inoltre se si confrontano queste tre righe con quanto scritto nel diario, negli stessi giorni, si può verosimilmente affermare che tale stato d'animo fosse provocato dall'avvicinarsi sempre più repentino della guerra.



E la sua tristezza, mista all'angoscia, emerge quotidianamente nelle pagine dei diari. Sebbene, come professoressa dello Stato fascista, avesse giurato fedeltà agli ideali mussoliniani, Ada era però altrettanto consapevole che il suo stato d'animo e la sua sensibilità non le avrebbero mai permesso di ricoprire a dovere questo ruolo. L'odio per i tedeschi e per i fascisti infatti trapelava dai suoi nervi scoperti, così come la sofferenza nel vedere la sua patria animata da sentimenti biechi e da un' «atmosfera di vigliaccheria»[30].

[30] FAA, serie 1, fasc. 2, sottofasc. 1, Diario 1940/07/29 - 1940/07/30, cit., 24 maggio 1940

> Io sento invece come se la mia sensibilità fosse tutta scoperta: non potendo fare nulla per nessuno […] mi sembra che l'unica cosa che ci sia concessa ormai sia di soffrire volta a volta per gli innocenti che vengono sacrificati. Accoglierà Dio questa nostra offerta? Forse l'accetterebbe se non fosse carica di odio. Ma io non posso non odiarli quei malfattori! E quel che è peggio è che questo mio odio finisco con il comunicarlo […].[31]

In classe la professoressa Alessandrini era spesso irascibile e pronta a scattare per ogni affermazione ritenuta azzardata o scorretta. Nessun studente doveva pensare che la disciplina tedesca costituisse un ideale; nessuno doveva accostare lo spirito italiano a quello del terzo Reich. Come docente avrebbe voluto che i suoi studenti non si comportassero da "pecoroni", ma sapeva allo stesso tempo di non poter fare propaganda politica dalla cattedra e contemporaneamente aveva pure «paura di suscitare in loro [nei suoi studenti] pensieri che non avrebbero potuto sostenere»[32]. A nulla poteva la sua cultura contro la propaganda bellica: alle poesie del Carducci i ragazzi preferivano il canto di "Giovinezza"; alle frasi latine anteponevano slogan vuoti che venivano scritti sulla lavagna prima dell'inizio delle lezioni e ai quali Ada reagiva con profonda amarezza commentando poi sul suo diario: «povere mie lezioni sopra il gusto della bellezza! Ma purtroppo il senso estetico, come il senso morale sono state le prime cose che hanno distrutto in loro»[33].

Ada, dall'alto dei suoi trenta anni, aveva una consapevolezza del tutto diversa da quella dei suoi allievi inesperti. La sua stessa formazione scolastica non era stata deviata e plagiata dalla propaganda fascista, permettendole di sviluppare uno spirito critico e d'osservazione totalmente mancante nelle giovani generazioni, così imbevute dello spirito del regime, da non riuscire più a scindere tra le dichiarazioni ridondanti e retoriche del Duce e l'atroce realtà. Tale differenza era evidente anche tra le mura di casa Alessandrini. Diversissima, infatti, era la posizione di Ada rispetto a quella di Loretta, la sua sorellina, più piccola di tredici anni, la quale, cresciuta

[31] Ibidem, 10 maggio, 1940
[32] Ibidem, 24 maggio 1940
[33] Ibidem

sotto la dittatura aveva assurto gli uomini del regime a suoi eroi personali. Difficile accettare la fine di un mito creato ad hoc per le giovani generazioni. Duro scontrarsi con una realtà in cui la religione civile fascista svelava via via tutte le sue falle e la fede salda e granitica veniva meno all'improvviso, spazzata via dalle sofferenze belliche. Da sorella maggiore si preoccupava del crollo delle certezze di Loretta, ma contemporaneamente se ne compiaceva:

> La piccola mi ha raccontato come fu che ha perduto la sua fede fascista. Ha 17 anni a settembre, mentre tutti temevano l'inizio della guerra, ella, fremente desiderava che si andasse a combattere perché altrimenti sarebbe stata la fine del suo fascismo, in cui ella credeva. Ma venne la neutralità e il fascismo non cadde. La piccola allora rimase fieramente addolorata e piangeva la notte perché i suoi eroi l'avevano delusa[34]

A fianco della delusione della sorellina, vi era però l'esaltazione vuota dei suoi studenti «sciocchi e vili». Ada era costretta ad assistere impotente alle dimostrazioni, organizzate dal fascio, contro l'Inghilterra o la Cecoslovacchia:

> Sono disperata! I ragazzi stamattina non sono venuti a scuola. Li hanno organizzati per la dimostrazione contro l'Inghilterra. È orribile! Lo fanno senza sentire niente o forse per la gioia di strappare una vacanza inaspettata. E intanto tutto il mondo è immerso nella più spaventosa tragedia! […]. E i belgi muoiono, beati loro, difendendo la loro libertà. Mentre i nostri giovani fanno dimostrazioni senza sapere contro chi e in nome di che cosa![35]

Ma Ada non è sola nella sua disperazione, anche tra le testimonianze e i diari di altre donne si ritrovano gli stessi sentimenti di paura, ansia, angoscia, come ad esempio,

[34] Ibidem, 10 maggio 1940
[35] Ibidem, 14 maggio 1940

racconta Anna Rosa Gallesio Girola[36], antifascista torinese, la quale ricordava quei giorni terribili con profonda ansia: «nel giugno 1940 i giovani uscivano dalle scuole per esaltare la guerra contro gli inglesi e i francesi. Questo mi dava un'angoscia indescrivibile»[37]. Recentemente anche Marisa Cinciari Rodano nel suo «diario minimo» descrive i giorni immediatamente successivi al 10 giugno. Ricorda il discorso del Duce:

> Quel giorno fatale del 10 di giugno, ero stata condotta da mia madre ad assistere allo "storico avvenimento"[38]: il discorso con cui Mussolini dal balcone di palazzo Venezia annunciava al mondo e all'"adunata" di folla plaudente che l'Italia aveva iniziato le operazioni militari sul fronte francese. Il ricordo in questo caso è rimasto vivissimo[39]

Ma si sofferma poi sul senso di «liberazione» provato al momento dell'annuncio:

> L'entrata in guerra dell'Italia ebbe su di me – anche se credo di non essere stata la sola – un effetto liberatorio. Dal punto di vista politica si trattava di una sconfitta […]. Franco ed io avemmo la precisa sensazione che quello era l'inizio della fine, non solo del fascismo, ma anche del vecchio mondo in cui avevamo vissuto […]. Ormai il regime si era imbarcato in un'avventura alla quale non sarebbe sopravvissuto. […] A casa mia invece si ostentava tranquillità, si pensava che la guerra sarebbe stata breve, poco più di una passeggiata, e vittoriosa[40]

Esistono dunque due Italie che reagiscono in modo opposto all'annuncio. Quella di Ada, di Marisa, di Anna Rosa e di tanti altri giovani e non, che vedono nel 10 giugno l'inizio di una tragedia e di un cambiamento epocale. Quella invece dei tanti italiani

[36] Anna Rosa Gallesio Girola, partigiana cattolica torinese, giornalista e assessora alla Provincia di Torino, W. E. Crivellin (a cura di), *Cattolici, Chiesa, Resistenza. I testimoni,* Il Mulino, Bologna, 2000, pp. 95-98
[37] Ibidem, p. 96
[38] Marisa Cinciari proviene da una nobile famiglia di chiare simpatie fasciste
[39] M. Rodano, *Del mutare dei tempi.* Volume Primo, *L'età dell'inconsapevolezza il tempo della speranza 1921-1948,* Memori, Roma, 2008, pp.152-153
[40] Ibidem, pp. 153-154

che ancora credono al fascismo che pensano alla guerra come ad una facile e vittoriosa passeggiata. Ed è a questa Italia che appartengono anche gli studenti di Ada. Dunque slogans, dimostrazioni, cartelli e sfilate, umiliavano la sensibilità e l'orgoglio della professoressa Alessandrini, costretta ad accorgersi della dura realtà e cioè che i suoi ragazzi, nonostante «tutti gli sforzi compiuti per far loro comprendere la verità, […] mi guardavano ostili, preferivano non salutarmi: forse sapevano il mio pensiero e cercavano di combatterlo?»[41]. Ma a pensarla così non erano solo i suoi ragazzi. Nei giorni che precedettero l'entrata in guerra dell'Italia la propaganda fascista ottenne brillanti risultati e l'opinione pubblica italiana era schierata, in grande maggioranza, dalla parte dei vincitori. Questo lo si può facilmente evincere dalle lettere degli italiani, dalle quali trapelava un sentimento di patriottismo e di ottimismo riposto verso una vittoria facile e veloce[42]. Le lettere più entusiaste sono quelle degli studenti.

Eppure, nonostante tutto, Ada amava profondamente il suo mestiere di professoressa. La scuola era il suo regno ideale. Il luogo in cui si poteva parlare, ascoltare, dialogare e crescere insieme agli studenti e ai colleghi. L'insegnamento era per lei una vera e propria missione da svolgersi con emozione, curiosità e passione. A renderlo magico era non solo l'amore per la cultura, ma soprattutto il rapporto con i suoi ragazzi, materia prima da plasmare e preparare alla vita:

> La lotta tra me e i giovani, a cui volevo dimostrare che la noia era una malattia, la pigrizia senilità, la grossolanità un inutile sperpero di energie e che l'unica cosa veramente importante per un uomo è crearsi una propria personalità. E il loro stupore dei primi momenti per la novità dell'esperimento e poi quella loro vivace curiosità un po' sospettosa […][43]

[41] Ibidem, 24 maggio 1940
[42] A. Lepre, *L'occhio del Duce. Gli italiani e la censura di guerra 1940-1943,* Mondadori, Milano, 1992, pp. 15-23
[43] FAA, serie 1, fasc. 2, sottofasc. 3, Diario 1940/07/29 – 1940/07/30 *Memorie personali,* 30 luglio 1940

Ma la scuola era anche luogo di conoscenze e di amicizie profonde, intrecciate nel corso degli anni. Alcune colleghe divennero amiche speciali, capaci di occupare nella vita di Ada sempre un posto d'eccellenza. Tra queste vi era Loretta Tiso, veneziana, ma collega ad Assisi. Loretta era una confidente, un'alleata, una spalla su cui piangere e un paracadute su cui contare nelle situazioni più critiche. Fu Loretta ad ospitare Ada nei frenetici giorni di fine maggio 1940, quando il conflitto con gli studenti si fece sempre più acceso e quando il dirigente scolastico, per l'ennesima volta, invitò la professoressa Alessandrini alla prudenza e alla diplomazia. Il preside di Assisi, infatti, dopo una sfuriata di Ada, ordinò alla sua dipendente di cambiare registro e di adeguarsi all'andamento della politica italiana. Ada non potendo assecondare una tale richiesta reagì bruscamente

> Io dovevo fare i conti con la mia coscienza e il mio temperamento e che del resto, se al fascio volevano stare sicuri contro una propaganda ostile dovevano distruggere tutti i nostri libri di letteratura e di storia e tirare a noi un colpo di rivoltella[44].

Per riappacificare il clima teso Loretta decise di portare Ada a Venezia per qualche giorno. La Serenissima e Loretta rappresentarono così una parentesi felice nelle ore di attesa e di angoscia della primavera del 1940. Ada raccontava che Venezia con il suo sole «luminoso e tiepido»[45], con il suo «spirito di dolcezza» e con quella dimensione che pareva galleggiare fuori dal tempo, riuscì per un attimo «a spingere in fondo al mio essere lo spasimo di dolore e di ansia per la disperata difesa della Francia»[46]. Per poche ore, forse anche solo per pochi minuti, Ada e Loretta insieme si dimenticarono della guerra e respirarono a pieni polmoni l'aria della laguna, riempiendosi gli occhi con lo splendore di Canal Grande. Eppure la realtà terribile restava sempre in agguato, pronta ad emergere in qualsiasi momento. Ada stessa commentava: «anche Venezia è seminata di cartellini. Sui manifesti stracciati sono

[44] FAA, serie 1, fasc. 2, sottofasc. 1, Diario 1940/07/29 - 1940/07/30 *Memorie sulla guerra, sul fascismo e nazismo, sulle speranze per l'Italia,* 24 maggio 1940
[45] Ibidem
[46] Ibidem

sovrapposti piccoli avvisi minatori, scritti a penna, contro gli ebrei»[47]. Ogni momento di svago veniva prontamente rovinato da immagini, cartelloni, o semplici flash, metafore dell'oppressione che il mondo stava vivendo, come ad esempio la vista di una moltitudine di granchi intorno al cadavere di una seppia, che: «sembravano il fascismo, che cammina a sghimbescio retrocedendo e si getta avido per divorare le spoglie dei morti!»[48].

Pertanto anche quando, apparentemente, la vita di Ada pareva scorrere normalmente, la guerra era sempre presente, come un incubo da cui era impossibile svegliarsi.

Alla sera, dopo aver cenato, la sua attività di svago preferita era andare al cinematografo insieme alle amiche e alle colleghe di scuola, per vedere i film di produzione americana, francese e tedesca. Tuttavia anche questo futile divertimento veniva spesso turbato dalla dura realtà circostante. Prima dei film Ada era infatti sempre assalita dalla visione dei documentari proposti dall'Istituto Luce che pietrificavano e facevano scendere un velo di morte su tutti i presenti. Ciò che più la sconvolgeva era la propaganda costruita su una retorica falsa, disonesta e meschina.

> Ho visto anche a lungo le prodezze dei maledetti sul film LUCE e il viso orribilmente indifferente, crudele e glaciale di Hitler. Vogliono fare una propaganda disperata a loro favore in questi giorni e non si accorgono di ottenere l'effetto contrario. Il pubblico taceva fremente: si sentiva il respiro e il battito dell'odio comune: ho dovuto stringere i denti per non gridare[49]

Così anche l'emozione per la visione del film passava in secondo piano, facendo riemergere nuovamente la paura e l'ansia, le stesse che, del resto, suggellavano la pagina iniziale del primo dei suoi sei diari, iniziato il 10 maggio 1940:

> Sembravo serena ieri come se tutto potesse accomodarsi. La guerra in Norvegia in fondo non era ancora risolta e poi, se anche fosse andata

[47] FAA, serie 1, fasc. 2, sottofasc. 2, 1940/06/04 – 1940/07/20, *Memorie sulla guerra, sul fascismo e nazismo, sulle persecuzioni,* 3 giugno 1940
[48] Ibidem
[49] Idibem, 11 maggio 1940

> male, io pensavo ci fosse stato un accomodamento, come una fusione tra i due ideali, tra le due forze. […]. Ma oggi tutto è stato di nuovo stroncato dalla più orribile realtà. Anche il Belgio hanno invaso quei maledetti! Non ho più voglia di leggere i giornali, ho paura di vedere come sono aggravati da noi.[50]

Tra le righe dei diari si legge anche la profonda diffidenza di alcuni italiani nei confronti del fascismo. Una differenza che Ada condivideva con alcune colleghe di scuola e con gli amici più intimi e che veniva esternata apertamente nelle pagine del suo diario.

Una diffidenza che andava controllata, ma che, come una molla, era pronta a scattare in classe, così come per strada o con persone sconosciute. Ada sapeva di essere stata segnalata al commissariato ad Assisi, insieme a Loretta, per l'atteggiamento ostile nei confronti del fascismo e si aspettava per questo una punizione che, fortunatamente per loro, non arrivò mai. Così, ogni giorno, la professoressa Alessandrini continuava la sua costante e inesorabile demolizione del fascismo. Dapprima logorandosi per la viltà degli italiani, rimasti ormai gli unici fuori dalla guerra a crogiolarsi nei loro istinti «bruti ed egoisti»[51]. Successivamente allarmandosi per le notizie che giungevano e che annunciavano un imminente attacco dell'Italia nei confronti di una Francia ormai agonizzante, all'estremo delle forze. I primi giorni di giugno, quelli cioè più prossimi all'entrata in guerra, sono contraddistinti da una profonda inquietudine da Ada. Un'inquietudine accompagnata da mille dubbi e da domande, sempre prive di risposte ufficiali, sull'effettiva situazione dell'Italia. Ada constatava con amarezza sia la vigliaccheria italiana di non dichiarare l'entrata in guerra, sia contemporaneamente la viltà di insolentire contro i francesi, già piegati dai tedeschi. Si rifiutava di leggere i giornali per non posare gli occhi sulle parole vuote e false della propaganda fascista. Come da bambina nascondeva il viso tra le mani chiudendo gli occhi per evitare di sapere, ma ottenendo in realtà l'effetto di

[50] FAA, serie 1, fasc. 2, sottofasc. 1, Diario 1940/07/29 - 1940/07/30, cit., 10 maggio 1940
[51] Ibidem, 5 giugno 1940

vivere: «in un isolamento sempre più disperato ed assurdo»[52] che, come lei stessa constatava la portava a sentirsi:

> Una straniera in un paese che non conosco e a volte mi sembra[va] che mi si spezz[assero] inesorabilmente tutti quei sottili legami che mi legavano alla mia patria. Povera Italia mia! Dovrà venire dunque il momento in cui non ti sentirò più palpitare nella mia sofferenza, in cui mi diventerai estranea? [53]

Questo senso di frustrazione raggiunse forse l'apice il 10 giugno 1940, quando: «Colui ha parlato e ha annunciato la dichiarazione di guerra: discorso orribile, sfilacciato e privo di slancio: aggressivo, ma senza entusiasmo»[54].
Ancora una volta il Duce deluse ogni aspettativa. Ada desiderava una presa di posizione italiana, auspicava l'entrata in guerra per vincere quello spirito di vigliaccheria diffuso, ma Mussolini non seppe infondere in lei alcun sentimento patriottico

> «Ma il richiamo della mia patria non l'ho sentito: non era l'Italia che ci chiamava all'orribile misfatto[…]. Neanche un grido di guerra ci ha saputo dare colui: ha detto che bisogna: "Vincere" e che "Vinceremo". Ma in nome di cosa, mio Dio, per quale scopo? Questo non ha saputo dirlo»[55]

Nel suo diario Ada parlava spessissimo e sempre in modo lapidario e categorico di Mussolini senza mai riferirsi a lui con il suo famigerato nome, ma piuttosto parlando del Duce o di «Colui che ha rovinato l'Italia». Il fascismo, infatti suscitava nell'Alessandrini sentimenti contrastanti che andavano dal disgusto, all'odio; dal sarcasmo, all'ironia; dal disprezzo all'incredulità. Mussolini non era mai descritto come diabolico o mefistofelico come Hitler, ma appariva piuttosto come un:

[52] FAA, serie 1, fasc. 2, sottofasc. 2, 1940/06/04 – 1940/07/20, cit., 6 giugno 1940
[53] Ibidem, 7 giugno 1940
[54] Ibidem, 10 giugno 1940
[55] Ibidem

«vanesio, presuntuoso ed ingordo», uno «stolto ambizioso», «un vile che teme la voce grossa dei tedeschi»[56]. Benito era

> Un grosso ragno cupido e paziente, che ha intessuto la rete di tanti subdoli interessi per pascersi con i suoi satelliti della carne viva e palpitante di tante imprevidenti e irrequiete piccole creature avide di movimento e di luce[57]

Un odio che Ada non poteva condividere apertamente perché ancora, almeno fino all'inverno del 1940, l'opinione pubblica stava dalla parte del suo Duce. Impressiona, ad esempio, il commento di una maestra di Carbonia del 9 novembre 1940 e riportato dal Lepre

> Ormai la vittoria è in mano nostra, non ci può sfuggire. Le parole del Duce quando fece il discorso annunciante la guerra erano parole sante. E come lo dichiarò forte! Il nostro motto è: vincere e vinceremo. È inutile. Quest'uomo è veramente guidato da Dio[58]

Il Duce era ancora l'uomo mandato da Dio. L'uomo che avrebbe salvato l'Italia rendendola una potenza incontrastata. Eppure quello stesso uomo incarnava per Ada tutto il male dell'Italia. Non solo, il disprezzo che ella provava nei suo confronti aumentò esponenzialmente, sia con il procedere della guerra disastrosa, sia man a mano che, migliorando il suo ruolo professionale, fu costretta a convivere all'interno delle strutture del regime, conoscendone più nel dettaglio le particolarità e le dinamiche.

[56] FAA, serie 1, fasc. 2, sottofasc. 4, Diario 1940/10/02 – 1941/04/12, cit., 18 novembre 1940
[57] Ibidem
[58] A. Lepre, *L'occhio del Duce,* cit., p. 26

Infatti Ada, durante l'estate del 1940, per la prima volta, venne chiamata a lavorare all'interno dell'Accademia dei Lincei per sistemare e archiviare il fondo Corsini[59], e lì imparò a conoscere il «nemico» da vicino

Il lavoro da svolgere le piaceva molto, Ada infatti amava mettere in pratica il rigore intellettuale dell'archivista. Così come amava il lavoro di bibliografia che lei stessa riteneva: «utile di un'utilità così umile e generosa da poter sembrare quasi più mistica che umana»[60]. È bella la descrizione dettagliata dell'incarico che lei era chiamata a ricoprire all'interno del Consiglio Superiore delle Ricerche che Ada ci fornisce. Così bella da rendere quasi poetico e miracoloso ogni gesto e ogni ritualità di tale occupazione

> Questo nostro minuto raccogliere la produzione scientifica da tutte le parti del mondo, con imparzialità scrupolosa, e questo nostro accettare tutto , o quasi tutto, senza critica pretenziosa, e questo nostro ordinare soltanto con una precisione logica che elimini le dispersioni di tempo, mi appare bello e interessante. Ci si annulla nel dare cose che sembrano un niente, ma che racchiudono un così rigido intento di semplificare e

[59]Ada dal 1942 viene comandata presso la Sopraintendenza Bibliografica di Roma e distaccata a prestare servizio presso la Biblioteca Corsiniana dell'Accademia dei Lincei, dove si impegna per l'organizzazione del nuovo schedario dizionario basato sulle norme adottate e pubblicate dalla Biblioteca Vaticana. In particolare nel 1947, si occupa del catalogo dei manoscritti corsiniani.
Il catalogo intitolato Bibliothecae Corsinianae Index secundum Auctorum Cognomina Alphabetice distributus contiene la registrazione di tutte le edizioni antiche presenti nella biblioteca dei Corsini, con la relativa collocazione.
La biblioteca Corsiniana nacque, probabilmente, negli ultimi decenni del Seicento. Nella prima metà del XVIII secolo, con il pontificato di papa Clemente XII (Lorenzo Corsini) tra il 1730 ed il 1740, la collezione libraria assunse notevole importanza, anche in virtù della passione bibliofila del cardinale Neri Maria Corsini (1665-1770) che arricchì i fondi con molte edizioni pregiate ed un gran numero di stampe e disegni.
A partire dal 1754 la biblioteca, nata essenzialmente con le caratteristiche di una raccolta familiare, venne aperta alla consultazione degli studiosi.
L'Index fu compilato tra la fine del Settecento e i primi decenni dell'Ottocento, in momenti diversi, probabilmente sulla base di altri elenchi, e raccolse la segnalazione, su base alfabetica, di tutti i libri a stampa posseduti dai Corsini. Mentre per i manoscritti, qualche decennio dopo, venne realizzato un apposito catalogo.
Il lavoro di Ada consistette nella nuova schedatura dell'indice dei manoscritti secondo norme e criteri ritenuti più scientifici e moderni, è ovvio però che attualmente il catalogo storico della biblioteca Corsiniana non si presenta più nella stessa versione redatta dall'Alessandrini.
Oggi infatti il catalogo digitale comprende i venti volumi manoscritti del Catalogo degli stampati corsiniani e sette cataloghi a scheda per autore e titolo.

[60] FAA, serie 1, fasc. 2, sottofasc. 3, 1940/07/29 – 1940/07/30, cit., 30 luglio 1940

> alleggerire la fatica. E allora succede uno strano miracolo: io che sono così disordinata, divento istintivamente ordinatissima e precisa: io che sono così avidamente individualista, offro la mia personalità con una rasenta la soddisfazione. Mi sembra di stare in un convalescenziario creato apposta per il mio sistema nervoso scosso e agitato[61]

Eppure questo apparente idillio venne rotto proprio dalla quotidiana frequentazione di un ambiente che avrebbe dovuto essere altamente intellettuale, ma che si rivelò invece

> Mediocre e stagnante, con tutta la sua pretesa di dinamismo moderno come tutte le creazioni nuove di questo "rivoluzionario" governo fascista, privo di ogni agilità e veemenza giovanile[62].

Non le piacevano i colleghi, accusati di essere incapaci e privi di reale passione e interesse per il lavoro che erano chiamati a svolgere. E non apprezzava nemmeno l'organizzazione poiché all'interno del Centro: «tutto procede da sé calmo e insignificante, anzi tutto si abbandona ad una disorganizzazione collettiva a cui pochissimi cercano di rimediare»[63]. Ada non risparmiò il suo disappunto nei confronti del regime e, dando libero sfogo al suo pensiero, ritengo ci regali una delle pagine più belle del suo diario. Mussolini diventava un «maestrucolo superficiale» e il mondo intellettuale fascista veniva totalmente demolito e smontato.

> È come una vendetta involontaria che io mi sto prendendo contro questo maestrucolo superficiale che si è messo in testa non soltanto di fare il capo del governo di una nazione intelligentissima come l'Italia, ma ha preteso di riorganizzare la vita intellettuale senza capirne naturalmente nulla. Egli credeva che istituendo un Centro Sperimentale di cinematografia e una imponente Cinecittà avrebbe avuto un grande

[61] Ibidem
[62] Ibidem
[63] Ibidem

> cinematografo e organizzando parecchie esposizioni di pittura e di scultura e lanciando concorsi di architettura avrebbe avuto una grande arte; fondando un Consiglio Superiore delle Ricerche avrebbe avuto una grande scienza. Ma non capiva che soffocando e strangolando lo spirito umano avrebbe finito per atrofizzarlo e tarpando le ali di tante anime non gli sarebbe più stato possibile far innalzare nel cielo rondini o passeri o usignoli e tanto meno aquile, ma avrebbe finito con l'essere circondato da anatroccoli e galline starnazzanti, o tutt'al più di avvoltoi rapaci e immondi. Però l'Italia è troppo feconda perché possa essere veramente esaurita ed ecco che gli sfuggono dal grembo i suoi poveri figli ribelli, i quali inquieti e accecati di sofferenza tentano con disperato amore, ma spesso piuttosto con terribile incapacità e goffaggine di rimarginare le sue ferite. Ed ora gli incompetenti che egli ha sistemato negli alti gradi di questo edificio si rivolgono a chi ha studiato alla vecchia scuola che sono capaci di riorganizzare con sistemi anglosassoni e sentimenti liberali tutto il disordine provocato dall'arroganza grossolana e ignorante del regime fascista[64]

Lo stesso disprezzo e disgusto Ada lo manifestò anche nei confronti del mondo scolastico. Infatti, come professoressa, fu costretta da subito a prendere la tessera del fascio e ad adeguarsi alle scuole del regime, raggiungendo l'apice dell'insofferenza durante l'anno scolastico 1940/1941 quando le venne assegnata la cattedra di lettere presso il collegio della GIL (Gioventù Italiana del Littorio) ad Orvieto. La bellissima Orvieto, durante il ventennio, era stata trasformata in un susseguirsi ininterrotto di caserme e casermoni ospitanti sia i militari, sia i giovani educandi che venivano iniziati alla dura disciplina fascista attraverso corsi di educazione fisica. Tra il 1932 e il 1943 ad Orvieto era operativa l'Accademia femminile fascista di Educazione Fisica, avente rango e ordinamento di Istituto Superiore. Tale accademia aveva contemporaneamente, sia il compito di formare e qualificare i futuri insegnanti di educazione fisica, sia quello di assolvere al grande progetto fisico-educativo del regime, trasmettendo alle ragazze un sistema di valori

[64] Ibidem

culturali ed ideologici precisi. L'Accademia appariva come uno dei principali vanti del fascismo e gli stessi giornali dell'epoca rimarcavano il fatto che si trattasse di una struttura moderna all'interno della quale le future dirigenti dell'Opera Nazionale Balilla: «tempra[va]no animo e corpo per quella che dovrà essere la loro funzione di educatrici della nuova gioventù imperiale»[65]. La stessa vita delle "orvietine"[66] – così venivano chiamate le iscritte al collegio della GIL – era descritta come una vita impeccabile e ineccepibile:

> Vita serena, attivissima e diligente […] vita mirabilmente sana, lieta, pervasa dalla gioia del vivere e illuminata dal miraggio di una vita utile, di un avvenire fecondo per se stesse e per la società[67].

Descrizione che venne regolarmente smentita da Ada. Infatti nel diario Alessandrini si leggeva chiaramente il suo disappunto nei confronti dell'educazione fascista impartita alle ragazze e contemporaneamente dei colleghi e dell'ambiente scolastico

> «E intanto queste fanciullone escono loro dalle mani ignoranti e frivole, tenere di mollezza e vivide di curiosità femminile e, malgrado

[65] C. Valente, *L'accademia di Orvieto,* in «Almanacco della donna italiana», Bemporad, Firenze 1937, pp. 233-234

[66] Per ricostruire la storia dell'Accademia di Orvieto si veda R. Bianda – G. Leone – G. Russo A. Urso (a cura di), *Atleti in camicia nera. Lo sport al tempo di Mussolini,* Volpe, Roma, 1983; C. Betti, *L'Opera Nazionale Balilla e l'educazione fascista*, Firenze, 1983; M. Martini, *Correre per essere. Origini dello sport femminile*, Roma, 1996; V. De Grazia, *Le donne nel regime fascista,* Marsilio, Venezia, 1993, pp. 291-295; F. Fabrizio, *Sport e fascismo. La politica sportiva del regime 1924-1936,* Guaraldi, Firenze, 1976; R.I. Frasca, *...E IL Duce le volle sportive,* Patron, Bologna, 1983; R.I. Frasca, *L'educazione fisica e sportiva e la preparazione materna,* in M. Addis Saba*, La corporazione delle donne. Ricerche e studi sui modelli femminili nel Ventennio,* Firenze, 1988, pp. 272-304; S. Giuntini, *Agli albori della ginnastica femminile in Italia,* in «Ricerche storiche», 20, n. 3, 1989, pp. 27 – 45; L. Motti – M.Rossi Caponeri (a cura di), *Accademiste ad Orvieto. Donne ed educazione fisica nell'Italia fascista 1932-1942,* Quattroemme S.r.l., Ponte San Giovanni, Perugia, 1996; G. Poggi Longostrevi, *Cultura Fisica della donna,* Hoepli, Milano, 1933; R. Rodolfi, *Le italiane e lo sport negli anni del fascismo. Alfonsina Strada, Ondina Valla, le "orvietine",* in «Società Donne & Storia», I/2002, Diabasis, Reggio Emilia, 2002, pp. 107-176; A. Salvini, *Identità femminile e sport*, Firenze, 1982;

[67] Naele, *Donne, dall'Accademia di Orvieto alla vita dell'Impero,* in «Lo Sport Fascista», dicembre 1939, pp. 9-11

> il loro famoso sistema militare, assolutamente ignare di qualsiasi serietà di carattere»[68].

All'Accademia si poteva accedere solo dopo aver conseguito un diploma di scuola di secondo grado, mostrando un certificato di sana e robusta costituzione fisica, requisito necessario era inoltre lo stato nubile delle ragazze ed essere in un'età compresa tra i 17 e i 23 anni. Per garantire un accesso immediato la GIL aveva creato, sempre ad Orvieto, un collegio di educazione fisica femminile, quello cioè dove era stata chiamata ad insegnare la professoressa Alessandrini. Il collegio, anch'esso fiore all'occhiello del regime, era descritto da Ada come luogo «stolto, pauroso ed odioso»[69]. A differenza dell'Accademia, dove tutto il personale direttivo e di servizio era obbligatoriamente solo femminile, nel collegio il direttore era uomo, costretto però a sottostare ad un comandante donna, mentre molti docenti erano anch'essi di sesso maschile. L'ambiente e i colleghi risultarono odiosi ad Ada fin dal primo momento. Solo per il direttore Ada usò parole di stima e di affetto. Un affetto determinato, in parte, dalla pietà per l'imminente partenza per la guerra del suo giovane figliolo. Il ragazzo, aviatore, già impegnato a Rodi durante la campagna di Grecia venne obbligato, nel novembre del 1941, a lasciare l'isola greca per una destinazione ignota. Tale partenza fu fonte di preoccupazione e paura per il padre direttore che Ada descriveva come una figura

> Borghese e coraggiosa, pignolo e preoccupato della sua dignità, meticoloso per le formule di legge e per i gradi di gerarchia, appassionato nel difendere la seria gravità della scuola di fronte all'arrogante vacuità di un'educazione formale ed esteriore […][70].

Al contrario, la comandante non era mai presente nei racconti di Ada se non in un unico passaggio in cui si sosteneva che ella fosse: «giovane e pretenziosa, gonfia di

[68] FAA serie 1, fasc. 2, sottofasc. 4, 1940/10/02 – 1941/04/12, cit., 6 novembre 1940
[69] Ibidem
[70] Ibidem

vanità per un incarico che non avrebbe dovuto sostenere»[71]. La prof. Alessandrini fu altrettanto dura nei confronti dei colleghi, in particolare di

> Questo mio disgustoso collega dall'occhio strabico e dai capelli ritti sulla testa bernoccoluta, il quale, per soddisfare la sua ambizioncella miserabile sta lì in agguato per accusare non soltanto il nostro preside, ma tutta la scuola di poco stile fascista e minaccia di avvertire le autorità della GIL[72].

In generale tutto il personale del collegio della GIL era colpevole per Ada di vigliaccheria, di falsità e di vacuità. I colleghi furono additati come dei «miserabili abbietti piccoli borghesi» degli «zelanti fautori che servono Mussolini docilmente per la loro ignobile stupida vanità, compiaciuti nelle loro vacue ambizioni!»[73]. In una lettera aperta a Mussolini Ada parlava di Orvieto definendo i colleghi come

> Odiosi satelliti che tu [il tu è riferito a Mussolini] hai disseminato nelle tue organizzazioni, che esaltano la guerra, ma se ne stanno in panciolle a parlottare di parate e di…perfetto stile fascista, che ti seguono perché ti temono, ma soprattutto perché tu sfami le loro sudice ingordigie[74]

La stessa cittadina di Orvieto, sebbene ricca di storia e di bellezza, era per Ada un luogo di sofferenza e di solitudine. Nulla riusciva ad amare di quella capitale dell'etica femminile fascista. Rispetto alla sua amata Assisi, Orvieto suscitava in Ada pensieri negativi, come lei stessa raccontava nel suo diario

> Sono terribilmente sola in questo chiuso paese strillante di umidità: tutti sono malcontenti e pusillanimi, paghi del loro piccolo vantaggio individuale e timorosi di esprime il loro scontento morale[75]

[71] Ibidem
[72] Ibidem, 18 novembre 1940
[73] Ibidem
[74] Ibidem
[75] Ibidem

L'unica consolazione della professoressa era ancora una volta la sua passione per l'insegnamento e l'amore per le sue ragazzone che, giorno dopo giorno, imparavano ad ascoltarla e a comprenderla. Se l'autunno del 1940 fu caratterizzato da un senso di solitudine e di frustrazione, l'inverno, con l'esasperarsi della guerra e l'intensificarsi della minaccia tedesca, segnò per Ada una svolta decisiva ed importante. Era come se intorno a lei tutti fossero pervasi da un clima di agitazione e di disagio, che potrebbe essere definito come un risveglio dopo un lungo torpore:

> Io, osservando le persone che mi circondano, noto solamente una grande prostrazione e un completo disorientamento. Queste persone avevano da troppo tempo abdicato alla propria volontà d'azione, avevano con troppa leggerezza creduto che il fardello delle proprie responsabilità si potesse cedere ad altri, con innocenza stupefacente erano persuase di una lotta facile e rapidissima. Adesso sembrano come ridestarsi dopo un lungo letargo: si guardano attorno ancora intorpidite dal sonno e dall'inerzia e attendono chissà quale miracolo in modo che le cose si risolvano da sole[76]

A questo risveglio non erano esenti nemmeno le giovani alunne.
Fortunatamente infatti anche loro dimostravano nuovo interesse per la guerra e si sfogavano esponendo i loro dubbi, le loro paure e le loro perplessità. Ma la soddisfazione maggiore per la professoressa era constatare che tutte le ragazze «erano tenacemente, irresistibilmente anti-germaniche»[77].
E in questa affermazione non si può non leggere tra le righe tutta la soddisfazione di Ada che, in qualche modo, potremmo ritenere responsabile di questo sentimento nuovo maturato tra le sue allieve. Tale soddisfazione fu ancora più forte l'anno scolastico successivo, quando le ragazze non presero parte all'esaltazione generale determinata dalla celebrazione dell'anniversario delle sanzioni del 18 novembre. Come si sa il fascio aveva introdotto nel calendario scolastico, ma non solo, molte

[76] Ibidem, 28 gennaio 1941
[77] Ibidem, 28 gennaio 1941

celebrazioni mirabolanti finalizzate all'autocelebrazione del regime. Tra queste vi era anche la celebrazione del 18 novembre, anniversario delle sanzioni adottate nel 1935 contro l'Italia a Ginevra, in quanto riconosciuta colpevole come Stato aggressore nel conflitto italo-etiopico. Famoso è il discorso pronunciato dal duce ai gerarchi fascisti il 18 novembre 1940, nel quinto anniversario delle sanzioni[78]. Infatti è storicamente accertato che le sanzioni suscitarono tra gli Italiani un sentimento di sdegno profondo e pressoché unanime. Motivo per cui, a cinque anni di distanza, la propaganda fascista puntava ancora sugli effetti psicologici delle sanzioni. Lo stesso Mussolini, ricordandole agli Italiani, sperava probabilmente di ritrovare parte di quei consensi che andava rapidamente perdendo dopo l'entrata in guerra e i primi rovesci militari. Consensi però che non ottenne minimamente da Ada. Il discorso del 1940 infatti venne condannato duramente dall'Alessandrini perché ricco di retorica e falso. Attraverso una pagina di diario scritta sottoforma di lettera allo stesso duce Ada si confrontava apertamente con il suo più acerrimo nemico.

> Caro Mussolini ti voglio rispondere immediatamente adesso che ho sentito ripetere questo tuo odiosissimo discorso che comincia con una bugia e termina con una menzogna[79].

Il Duce, nella sua millantante retorica aveva deciso di aprire il discorso con enfasi celebrativa:

> Camerati […] è una giornata di vittoria per l'Italia fascista, di disfatta per la coalizione societaria dei 52 stati assediati. Il 18 novembre 1935 appare come una data decisiva nella storia d'Europa. È il primo ed ultimo tentativo di assalto in grande stile sferrato dal vecchio mondo

[78] B. Mussolini, *Discorso del Duce ai gerarchi. Anniversario delle sanzioni 18 novembre 1940,* Tumminelli & C, Città Universitaria, Roma, 1940 XIX
[79] FAA serie 1, fasc. 2, sottofasc. 4, 1940/10/02 – 1941/04/12, cit., 18 novembre 1940

> […], contro le nuove forze europee, giovani e rivoluzionarie rappresentate dall'Italia e dalla Germania[80]

L'orazione continuava inneggiando ai trionfi italiani, ma invitando il popolo al sacrificio, alla lotta e alla guerra e terminava con la tristemente nota affermazione: «Spezzeremo le reni alla Grecia». Ada smontò il discorso pezzo per pezzo, così come aveva fatto in occasione del 10 giugno dell'anno precedente per l'annuncio della guerra. Il Mussolini che usciva dalla lettera era un Mussolini sconfitto, vanesio e ingordo, ma anche stolto e vile:

> Conclusione non hai vinto, sei stato trascinato e travolto, sia dagli uomini che dagli eventi. Ma hai concluso con una bugia più grande e più ingiusta: non è vero che noi abbiamo già la vittoria in pugno, altrimenti non avresti dovuto confessare che ti ci vorranno dai due ai dodici mesi per sconfiggere soltanto la Grecia, altrimenti non avresti dovuto annunciare che questi sacrifici ancora per noi tollerabili, dovranno diventare più duri. I nostri soldati e il nostro popolo deve soffrire ben più a lungo per averti a lungo permesso di tiranneggiarlo[81]

Per Ada tutto quello che il Duce aveva detto nei riguardi della guerra in Grecia era falso così come ogni sua parola. Il Mussolini del 18 novembre appariva come paralizzato dalla paura del suo popolo, tanto da riempirlo di menzogne per metterlo a tacere. Tutti dovevano tacere e inchinarsi al Duce. Per questo, secondo Ada, Mussolini odiava così aspramente gli intellettuali, perché erano rimasti gli unici ancora in grado di ragionare e pensare con la propria testa.

> È per questo che ci odi con tanto accanimento, vero, noi intellettuali che osiamo continuare a pensare mentre tu parli e che, ancora, continuiamo a controllare la verità di quello che affermi, mentre il

[80] B. Mussolini, *Discorso del Duce ai gerarchi. Anniversario delle sanzioni 18 novembre 1940,* cit., p. 3
[81] FAA serie 1, fasc. 2, sottofasc. 4, 1940/10/02 – 1941/04/12, cit., 18 novembre 1940

> popolo grosso beve le tue vociferazioni supinamente con una buona incoscienza condita di ingenuità e di sacrosanta ignoranza?[82]

Un Mussolini dunque che aveva perso ogni sua credibilità, quasi un automa nelle mani dei tedeschi e incapace di fare una mossa senza il consenso e l'approvazione di Hitler. Un Mussolini insomma che mostrava la sua vera natura e che smascherava la menzogna, durata venti anni, di essere un capo di Stato forte, coraggioso, autonomo e capace.

Ma questo era ciò che pensava Ada, non quello che pensavano gli italiani.

Nell'inverno del 1940 il Duce godeva ancora dell'amore e della dedizione del suo popolo. Certo iniziavano ad aprirsi le prime crepe e le prime rotture tra il Capo e il suo popolo, ma in generale la propaganda fascista teneva ancora molto bene. Tra la popolazione civile regnava l'ottimismo e la speranza per la vittoria italiana era ancora alta, come si capisce dalle parole di un commerciante sardo, il quale, con fare ottimistico, il 5 dicembre del 1940, parlando con gli amici per le strade del centro di Cagliari, affermava

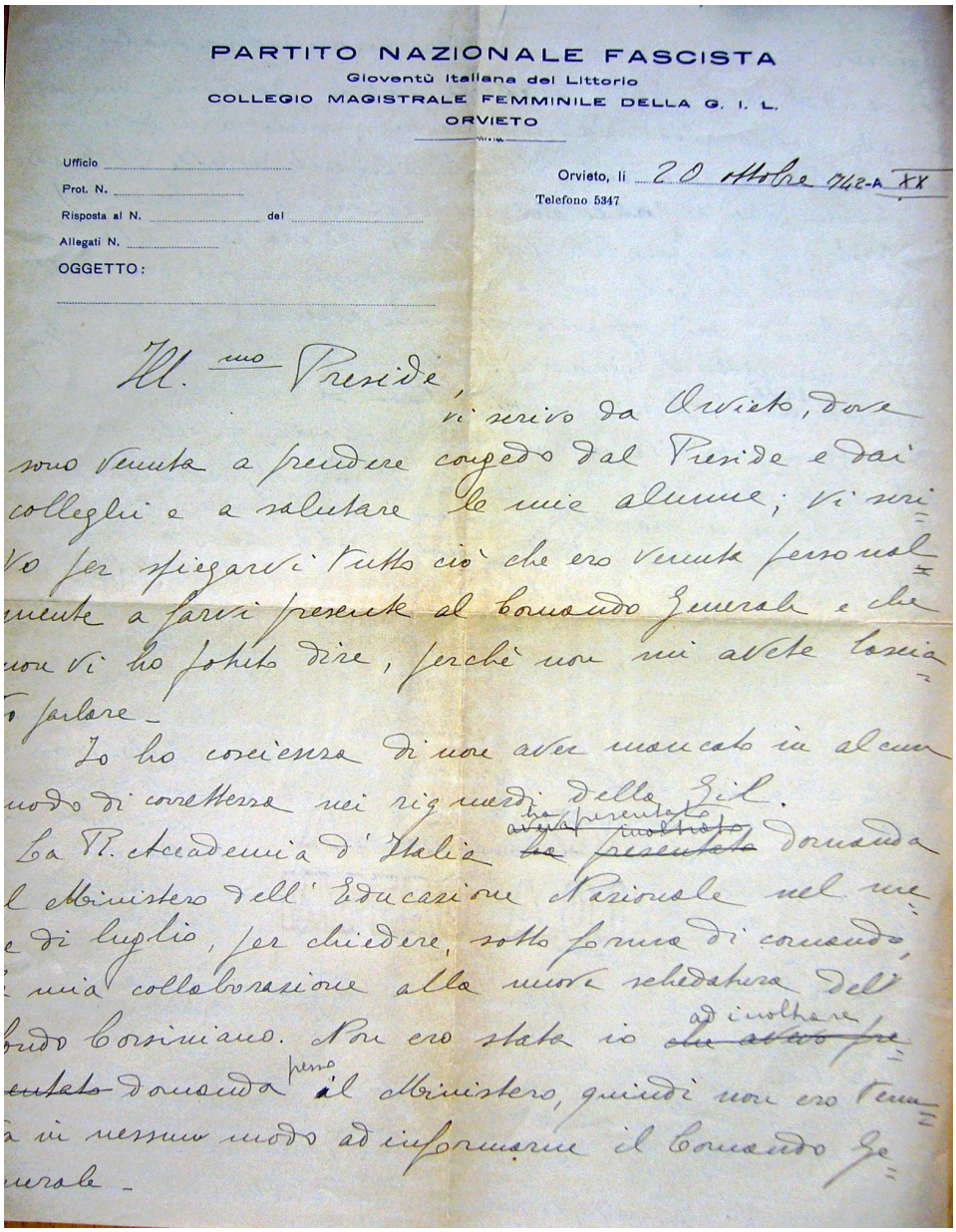
> Per quest'inverno la guerra non finirà, ma per l'estate del 1941 è sicuro che vinceremo. Sono parole del nostro Duce[83]e ciò che lui dice si avvera tutto. Se non si avesse avuto quest'uomo, noi italiani, oggi l'Italia non esisterebbe più. Pensa a tutto[84]

Non deve pertanto stupire il fatto che, l'anno successivo, sempre in occasione dell'anniversario delle sanzioni, Ada abbia festeggiato gongolante la sua vittoria contro il regime. Le sue ragazze infatti, durante il discorso di celebrazione, tenuto da un oratore: «noioso, come del resto merita una data come il 18 novembre»[85], non ascoltarono una sola parola, quasi a testimoniare il loro distacco dal regime.

---

[82] Ibidem
[83] Si fa riferimento al discorso del Duce del 18 novembre 1940
[84] A. Lepre, *L'occhio del Duce,* cit., pp. 29-30
[85] FAA serie 1, fasc. 2, sottofasc. 5, 1941/06/ - 1942/12/03, *Memorie sulla Resistenza, sulla Chiesa e il papa,* 18 novembre 1941

Del resto il secondo anno passato ad Orvieto risultò per Ada ancora più duro del primo. In realtà Ada lasciò il collegio magistrale della GIL già dal 15 ottobre del 1942, quando le arrivò la richiesta di essere trasferita da Orvieto per continuare il suo lavoro di schedatura del fondo Corsiniano alla Reale Accademia d'Italia. I rapporti tra Ada e la GIL, nonostante tutti i buoni propositi della professoressa Alessandrini, si interruppero malamente. Infatti il Preside, al momento del suo congedo, non la volle ricevere non permettendole dunque di spiegare cosa stava accadendo. Ada fu così costretta a scrivere una lettera di spiegazione per addurre le sue motivazioni al trasferimento.



PARTITO NAZIONALE FASCISTA
Gioventù Italiana del Littorio
COLLEGIO MAGISTRALE FEMMINILE DELLA G. I. L.
ORVIETO

Ufficio
Prot. N.
Risposta al N. del
Allegati N.
OGGETTO:

Orvieto, li 20 Ottobre 942-A XX
Telefono 5347

Ill.mo Preside,

vi scrivo da Orvieto, dove sono venuta a prendere congedo dal Preside e dai colleghi e a salutare le mie alunne; vi scrivo per spiegarvi tutto ciò che ero venuta personalmente a farvi presente al Comando Generale e che non vi ho potuto dire, perchè non mi avete lasciata parlare.

Io ho coscienza di non aver mancato in alcun modo di correttezza nei riguardi della Gil.

La R. Accademia d'Italia ha fermato motivato domanda il Ministero dell'Educazione Nazionale nel mese di luglio, per chiedere, sotto forma di comando, la mia collaborazione alla mia scheda tura del fondo Corsiniano. Non ero stata io ad inoltrare detta domanda presso il Ministero, quindi non ero tenuta in nessun modo ad informarne il Comando Generale.

> Io ho coscienza di non aver mancato in alcun modo di correttezza nei riguardi della Gil. La R. Accademia d'Italia ha presentato domanda al Ministero dell'Educazione Nazionale, nel mese di luglio, per chiedere, sottoforma di comando, la mia collaborazione alla nuova schedatura del fondo Corsiniano. Non ero stata io ad inoltrare domanda presso il Ministero, quindi non ero tenuta in nessun modo ad informare il comando generale[86]

Ada dunque riteneva di essersi comportata nei migliori dei modi con la GIL, nonostante ammettesse però

> Io ho in realtà forse mancato di confidenza con i miei superiori del comando generale, ma non è colpa mia se tale confidenza non mi è stata ispirata. Io al principio dello scorso anno […] vi pregai ripetutamente di aiutarmi a ricongiungermi con i miei, costretti a risiedere in Roma. Certamente voi ora avrete dimenticato questo particolare, ma anche allora mi faceste chiaramente comprendere che tali cose non interessavano il Comando Generale[87]

Dall'altra parte, con ogni probabilità, lasciare l'insegnamento, era pure una scelta in un certo senso obbligata. Infatti, da antifascista, Ada non avrebbe potuto continuare a lungo la vita scolastica perché l'attività clandestina le avrebbe impedito di mettere a rischio la sua posizione d'insegnante. Molte sono le donne cattoliche che già prima del 1943 erano impiegate nella scuola e alcune di loro raccontano di essersi trovate, al momento della scelta resistenziale, davanti ad un bivio: continuare ad insegnare oppure iniziare l'attività clandestina?

[86] Lettera di Ada Alessandrini al preside del collegio magistrale della Gil di Orvieto, datata 20 ottobre 1942, in FAA, serie 17 *Documenti personali,* b. 2, fasc. 5
[87] Ibidem

Angela Gotelli[88] – onorevole democristiana dal 1948 al 1963 - , ad esempio, nel 1944 fu costretta alle dimissioni dal mondo scolastico. Infatti Angela, consapevole dei rischi che la lotta di Liberazione imponeva, chiese al preside della scuola di La Spezia - dove insegnava latino e italiano - un'aspettativa per l'anno scolastico 1944-1945 per motivi familiari. Interessante è però una lettera da lei scritta l'anno successivo in cui ammette che le motivazioni riportate nella richiesta di dimissioni erano in realtà false, poiché l'aspettativa era stata richiesta esclusivamente per motivi di tipo politico

> Le ho detto infatti che, anche se nella lettera di aspettativa parlavo di ragioni di famiglia inerenti alle attuali circostanze, erano in realtà motivi di carattere politico a tenermi lontana dalla scuola e da La Spezia. Lei sa che molte intrusioni politiche mi ripugnano nella vita scolastica […] tuttavia il mio attaccamento al dovere professionale era tale da farmi superare queste ripugnanze, tanto più che mi trovavo poi libera in classe di parlare secondo coscienza. Avrei quindi continuato a fare scuola anche questo anno, se ad un certo punto non fosse diventato per me troppo pericoloso lo stare a La Spezia: consigliabile piuttosto rimanere ai monti, se non proprio alla macchia[89]

[88] Fonti e bibliografia: La famiglia conserva ad Albareto (PR) carte e ricordi personali; ha curato la pubblicazione di M. Gotelli, *Ricordi della zia Angela*, Parma 1997. Cfr. inoltre G. Spataro, *I democratici cristiani dalla dittatura alla Repubblica,* Milano, 1968; N. Antonetti, *La FUCI di Montini e di Righetti. Lettere di Igino Righetti ad Angela Gotelli (1928-1933)*, Roma 1979; F. Malgeri (a cura di), *Storia della democrazia cristiana,* I-III, Roma, 1987-88, *Il parlamento italiano, 1861 – 1988,* XIV, *1946 – 1947, Repubblica e Costituzione. Dalla luogotenenza di Umberto alla presidenza De Nicola,* Milano 1989, pp. 86; XV, *1948 – 1949; De Gasperi e la scelta occidentale. La strategia del centrismo,*1991, p. 118; *Dizionario biografico degli italiani,* Istituto della Enciclopedia Italiana fondata da Giovanni Treccani, Roma: Istituto della Enciclopedia Italiana. pp. 127 – 128; *Enciclopedia di Parma*, Modena, 2001, p. 383; E. Salvini, *Angela Gotelli: una vita tra fede e assistenza,* in «Orientamenti», n° 2, 2005, pp. 68/79; E. Salvini, *Angela Gotelli: protagonista dimenticata*, in «Bollettino dell'archivio per la storia del movimento sociale cattolico in Italia», anno XL, n° 2, maggio-agosto 2005, pp., 176-199

[89] A. Gotelli, *Lettera al Preside,* datata 27 aprile 1945, conservata presso l'archivio privato della famiglia Gotelli ad Albareto (Parma)

Al contrario Ida D'Este[90]- partigiana veneziana e parlamentare democristiana dal 1953 al 1958- riteneva che l'insegnamento potesse fungere come copertura per mimetizzare l'attività cospirativa. Ma la cattedra di latino e greco le venne revocata nell'estate del 1944, quando cioè le milizie fasciste cominciarono a pedinarla e lei fu costretta a trasferirsi da Padova a Venezia[91]. Dunque anche Ida fu costretta a lasciare la scuola, ma, come Angela, tale abbandono avvenne solo in seguito all'esperienza partigiana e non prima come nel caso di Ada.

L'Alessandrini infatti aveva richiesto il trasferimento a Roma per stare più vicina alla sua famiglia dopo la morte tragica e improvvisa del padre avvenuta il 30 giugno 1940[92]. Ma lasciare il collegio della Gil per il lavoro di schedatura era un desiderio di Ada perché ormai non tollerava più i colleghi fascisti. Roma inoltre era la città che le permetteva di ritrovare vecchi compagni antifascisti e condividere con loro quella tensione ribelle che giorno dopo giorno si faceva sempre più viva e determinata. Dunque lasciare la scuola non fu un trauma.

Infatti se da un lato attorno a sé sentiva nell'aria un nuovo spirito di risveglio, contemporaneamente però la situazione militare italiana peggiorava sempre di più così come esponenzialmente cresceva il suo odio per il fascismo, per i tedeschi e successivamente anche per i Giapponesi, ridefiniti senza mezzi termini: «gli infernali rettili gialli»[93]. Ma il suo odio pungente, già al momento della dichiarazione di guerra italiana, era riversato anche nei confronti della famiglia reale. Ada non riconosceva casa Savoia poiché i sovrani piemontesi, da vili, non avevano fatto nulla per impedire la guerra e tanto meno combattevano a fianco del

---

[90] Per una bibliografia su Ida D'Este si veda: I. D'Este, *Croce sulla schiena*, s.i.e., Venezia 1953. Il libro, frutto di alcuni articoli già apparsi nel 1945, fu poi riedito nel 1966 e nel 1981; S. Tramontin, *D'Este Ida*, in *Dizionario storico del movimento cattolico in Italia, 1860-1980*, diretto da F. Traniello e G. Campanini, III/1. *Le figure rappresentative*, Marietti, Casale Monferrato 1984, p. 314; L. Bellina, *Una Giovanna d'Arco veneziana: Ida D'Este dall'impegno nella Resistenza alla politica*, in L. Bellina – M.T. Sega, *Tra la città di Dio e la città dell'uomo. Donne cattoliche nella Resistenza Veneta*, Istituto veneziano per la storia della Resistenza e della società contemporanea – Istituto per la storia della Resistenza e della società contemporanea della Marca Trevigiana, Venezia – Treviso 2004, pp. 61-98.

[91] I. D'Este, *Croce sulla schiena*, s.i.e., Venezia 1953, pp. 20-21; L. Bellina, *Una Giovanna d'Arco veneziana: Ida D'Este dall'impegno nella Resistenza alla politica*, in L. Bellina – M.T. Sega, *Tra la città di Dio e la città dell'uomo,* cit., p. 63

[92] FAA, serie 1, fasc. 2, sottofasc. 1, 30 giugno 1940

[93] FAA, serie 1, fasc. 2, sottofasc. 5, 1941/06/ - 1942/12/03, *Memorie sulla Resistenza, sulla Chiesa e il papa,* 3 febbraio 1942

loro popolo. I Savoia non avevano nemmeno un esponente tra gli alti gradi delle forze armate e si accontentavano di subire la guerra voluta dal fascismo, arretrando in un atteggiamento corrivo e passivo. Questa constatazione portava Ada ad allontanarsi da tutte le più alte cariche dello Stato Italiano, tanto da ammettere che in lei non esisteva più nessun «legame con l'autorità costituita»[94].

La seconda guerra mondiale dunque veniva raccontata nelle pagine del diario con partecipazione e con distacco al tempo stesso. C'era la partecipazione e la sofferenza nel vedere la patria morire e soccombere sotto la violenza tedesca. C'era l'indignazione nel riconoscere la condizione dei soldati italiani, spesso impreparati e mandati al fronte come carne al macero. C'era la paura per una possibile disfatta dell'Inghilterra. Ma mancava totalmente la paura per la quotidianità della guerra. Mai, ad esempio, nel diario l'Alessandrini si lasciava andare a frasi circa l'angoscia di cadere vittima sotto le bombe alleate. Del resto non si deve dimenticare che siamo al primo anno di guerra e ancora la paura dei bombardamenti era sconosciuta tra la popolazione civile[95]. Infatti nel 1940 la percezione della minaccia aerea nella popolazione, complice la propaganda del regime, permane bassa. A maggior ragione non temevano attacchi dal cielo gli abitanti di Roma, perché la "città eterna" era protetta nella sua sacralità[96]. Per questo motivo Ada, nel 1940, mai parlava di essersi sentita in pericolo. L'unico terrore era nei confronti del futuro dell'Europa qualora si fosse verificata la vittoria della Germania e dell'Italia. E contemporaneamente però Ada confessava anche l'orrore per una sconfitta italiana. Pur sentendosi italiana, infatti l'Alessandrini ammetteva

> Io non riesco a confortarmi al pensiero della vittoria: sento confusamente che forse il crollo di questa presuntuosa stupida ingordigia di successo riuscirebbe a salvarci, eppure non riesco a pensare ad una sconfitta italiana senza rabbrividire di orrore e raccapriccio[97].

[94] FAA serie 1, fasc. 2, sottofasc. 1, cit., 11 giugno 1940
[95] Cfr. M. Patricelli, *L'Italia sotto le bombe. Guerra aerea e guerra civile. 1940-1945,* Laterza, 2007
[96] U. Gentiloni Silveri – M. Carli, *Bombardare Roma. Gli alleati e la «città aperta» (1940-1944),* Il Mulino, Bologna, 2007
[97] FAA, serie 1, fasc. 2, sottofasc. 3, cit., 6 novembre 1940

Dunque i sentimenti più forti sono d'indignazione e raccapriccio per una possibile sconfitta e di preoccupazione nei confronti dei soldati italiani. La condizione dei giovani soldati, infatti, angosciava molto Ada, anche perché tra essi non vi erano solo sconosciuti, ma amici, parenti e alunni.

Ada raccontava con ansia del fratello di una sua amica che, all'inizio di giugno del 1940, era stato richiamato a Ventimiglia per poi partire verso una destinazione ignota. Nel riflettere sulla condizione dell'esercito italiano si riferiva proprio all'amico considerando che, purtroppo, presto anche lui sarebbe diventato: «un numero sperduto nel turbine misterioso della guerra […]». Per poi aggiungere: «Andare a morire per una causa che ripugna e portare aiuto a coloro che si sentono nemici e già troppo forti e immensamente avidi non è umano!»[98].

Ada era consapevole che la maggior parte dei giovani costretti a partire non erano minimamente addestrati alla guerra e come riprova di questa sua convinzione raccontava di un suo alunno di Assisi richiamato e destinato a partire per la Libia. Lo studente sentiva la necessità di parlare con la professoressa Alessandrini, per sfogare su di lei le sua paure e le sue ansie. Ada lo portò in casa sua, gli offrì un bicchiere di cognac e una sigaretta e lo ascoltò nel suo sfogo e nella sua protesta cercando di consolarlo in qualche modo, senza in realtà sapere nemmeno lei cosa dire[99].

Lo sfogo del suo alunno, tanto semplice, quanto vero, era per Ada lo sfogo di tutti i giovani italiani obbligati da Mussolini ad una guerra di cui loro non capivano minimamente le ragioni. Una guerra crudele combattuta con armi nuove, devastanti e in parte ancora sconosciute. Lo stesso alunno ammise: «non ho paura della guerra, ma ho paura di morire con i gas asfissianti»[100].

In realtà la paura dell'alunno era condivisa da molti altri soldati perché i gas asfissianti erano già stati utilizzati da tedeschi e francesi durante la prima guerra mondiale[101] e a ruota dagli altri eserciti coinvolti nel conflitto. Inoltre gli italiani

[98] FAA, serie 1, fasc. 2, sottofasc. 1, cit., 4 giugno 1940
[99] Ibidem, 27 maggio 1940
[100] Ibidem
[101] Durante la I Guerra Mondiale, per la prima volta nella storia, vennero utilizzate armi chimiche tra cui i gas iprite, così chiamati dalla città belga di Ypres dove i tedeschi le sperimentarono il 22 aprile 1915. Dapprima vennero utilizzati gas asfissianti al cloro, successivamente il cloro venne sostituito

usarono tali armi anche in Libia nel 1928 e in Etiopia nel 1935[102]. E se il ricordo della I guerra mondiale poteva essere lontano e sbiadito, quello dell'Etiopia era ancora vivo in tanti italiani che non si erano affatto dimenticati delle devastanti conseguenze di tali armi. Fortunatamente tali gas non verranno usati nuovamente nella seconda guerra mondiale, anche se in realtà furono sostituiti da armi ancora più distruttive e devastanti.

Motivo per cui la partecipazione dell'Alessandrini all'angoscia dei giovani italiani era ancora più sentita e profonda. Questa forma viva di compassione Ada la provò l'autunno successivo anche nei confronti del giovane figlio del suo direttore della Gil ad Orvieto, anche egli costretto a partire dai Balcani verso una destinazione ignota[103]. Ciò che maggiormente sconcertava l'Alessandrini era la totale mancanza di ideali veri per cui combattere. La guerra italiana era in realtà combattuta per rafforzare la potenza tedesca e questo non poteva aiutare i giovani ad affrontare con coraggio e con passione la durezza del conflitto. Per questo Ada sentiva una forma di pietà per i poveri soldati italiani costretti a combattere per: «istinto atavico di dedizione alla patria, senza però riuscire ad individuare le cause per cui stanno lottando»[104]. Inoltre la stessa percezione di appartenere ad un esercito mal organizzato e per nulla preparato accresceva in Ada l'ansia e l'indignazione nei confronti di: «quei molluschi ciarloni che continuano a blaterare fatue parole gonfie di prosopopea e a sentirsi orgogliosi della rabbiosa violenza germanica»[105].

---

con l'iprite. Tali armi furono usate in modo massiccio soprattutto in Belgio e in Francia. Sul fronte italiano gas asfissianti furono usati per la prima volta il 29 giugno del 1916. Mentre gli italiani fecero uso massiccio di tali gas durante la battaglia di Bainsizza. Per una conoscenza più approfondita si veda, A. Izzo, *Guerra chimica e difesa antigas,* Hoepli, Milano, 1935; L. Fabi, *Uomini, armi e campi di battaglia della Grande Guerra,* Mursia, Milano, 1995

[102] L'Italia utilizzò l'iprite e altre armi chimiche nel 1928, in Libia, per reprimere i ribelli in Sirtica. Ancora, nel 1935, durante la guerra d'Etiopia l'aviazione militare italiana utilizzò ingenti quantitativi di iprite, fosgene e arsine, ignorando il Protocollo di Ginevra del 1925 che vietava l'uso di tali gas. Per quanto riguarda la campagna italiana in Etiopia e l'uso di gas asfissianti si veda, A. Del Boca, *L'Africa nella coscienza degli italiani. Miti, memorie, errori e sconfitte,* Mondatori, Milano, 1992; A. Del Boca, *I gas di Mussolini. Il fascismo e la guerra d'Etiopia,* Editori Riuniti, Roma, 1996; N. Labanca, *Oltremare. Storia dell'espansione coloniale italiana,* Il Mulino, Bologna, 2007; N. Labanca, *Una guerra per l'impero. Memorie della campagna d'Etiopia,* Il Mulino, Bologna, 2005; E. Cardelli, *Dove la vita si nasconde alla morte: la guerra d'Etiopia raccontata da un soldato,* Vetralla, Ghaled ed., 2008.

[103] FFA, serie 1, fasc. 2, sottofasc. 4, cit., 6 novembre 1940

[104] Ibidem

[105] Ibidem, 11 dicembre 1940

L'altro male delle forze armate italiane era, secondo l'Alessandrini, l'incertezza o la mancanza di una strategia da seguire. Un'incertezza che poco a poco, giorno dopo giorno logorava i soldati italiani distruggendo in loro anche quel lieve sentimento nazionalistico e patriottico esistente. Una incertezza che, sommata alla totale mancanza di libertà imposta ormai da venti anni dal regime fascista, frantumava l'unità e devastava i soldati così come il fronte interno

> Il fascismo dopo avere soffocato la libertà d'Italia con la dittatura di Mussolini, ne ha stroncato l'indipendenza con l'asservimento ad Hitler, ne sta ora frantumando l'unità straziandola con l'incertezza[106]

Ma accanto a questa commiserazione per i soldati italiani, vi era anche l'odio per ciò che essi rappresentavano. Ada non riusciva ad amare gli italiani perché il suo cuore era tutto rivolto agli inglesi. Lei stessa confessava che le sembrava di avere due patrie: «una innata, istintiva, naturale e involontaria, l'altra del sentimento, della fantasia, della cultura»[107].

I sogni e le fantasie più felici di Ada erano rivolte all'Inghilterra dove lei sognava di vivere una vita migliore, ricca e serena, magari al fianco di un: «romantico inglese esile e resistente, risoluto e tenero, taciturno e ironico»[108]. I soldati inglesi erano preferiti a quelli italiani perché essi: «non perdono mai la loro eleganza né la loro individualità neanche in questa orribile guerra moderna e meccanizzata»[109]. Nel diario si azzardava pure un confronto tra un aviatore inglese, assurto a modello dell'intero esercito britannico, fatto prigioniero dai tedeschi, e un carrista italiano incontrato ad Assisi. L'italiano era descritto come

> Un giovane tozzo, tarchiato, olivastro esuberante di vitalità un poco felina, indifferente, che si vanta[va] delle atroci sofferenze dei suoi formidabili carri armati. È [era] già stato precedentemente in Spagna e sulle Alpi per

[106] FAA, serie 1, fasc. 2, sottofasc. 4, cit., 28 gennaio 1941
[107] FAA, serie 1, fasc. 2, sottofasc. 1, cit., 5 luglio 1940
[108] FAA, serie 1, fasc. 2, sottofasc. 4, cit., 3 ottobre 1940
[109] Ibidem

> combattere contro la Francia, ha [aveva] tre medaglie al valore, ma non è [era] mai stato ferito[110]

Al contrario l'inglese era elegante e distaccato, aveva un enorme ferita sulla fronte e le ricordava il Manfredi di Dante. Ada constatava freddamente: «si sente benissimo che l'italiano non fa la guerra per un qualche ideale o per difendere una fede profonda, ma per un piacere un po' belluino della lotta e per il gusto eccitante del pericolo». E non contenta aggiungeva: «Sono così i soldati migliori di questo esercito fascista orribilmente somiglianti alle antiche compagnie di ventura»[111].

Questi schematismi di Ada sembrano quasi delle caricature a sfondo razzistico a danno degli italiani. I soldati vengono sempre dipinti nelle loro caratteristiche più grottesche e negative. Gli italiani sono vili e «borghesucci». Gli italiani sono privi di ideali. Gli italiani sono piccoli ed egoisti. Eppure anche lei era un'italiana. Anche lei era piccola di statura, come precisava in una pagina del suo diario confrontandosi con i suoi alunni: «i miei ragazzoni, tanto più alti di me e tanto più vecchi di fronte a questo mio fisico eternamente infantile»[112].

Di fatto i soldati erano paragonati a dei mercenari «vigliacchi ed egoisti» e contemporaneamente assetati del sangue delle vittime. La viltà italiana era ben rappresentata dall'attacco inferto alle spalle di una Francia ormai agonizzante e non più in grado di difendersi. Gli italiani sono descritti come degli sciacalli, delle iene che ronzano intorno ai cadaveri pronti a muoversi quando ormai non ci sono più pericoli da correre.

Il sarcasmo nei confronti degli italiani era evidente nelle parole scritte da Ada specialmente nel luglio del 1940. Infatti l'otto luglio Ada, insieme all'inseparabile amica Loretta, si era recata a visitare Villa Medici al Pincio. Villa italianissima, ma divenuta possedimento di Napoleone, e Ada commentò la giornata con toni assolutamente negativi: «Ero sdegnata di essere anch'io in fila insieme a tutti i borghesucci vestiti alla festa che subito si sono recati a vedere il nuovo

[110] FAA, serie 1, fasc. 2, sottofasc. 4, cit., 3 ottobre 1940
[111] Ibidem
[112] FAA, serie 1, fasc. 2, sottofasc. 1, cit., 27 maggio 1940

possedimento italiano»[113]. E proseguì definendo Villa Medici: «tutto ciò che il glorioso governo fascista è stato capace di strappare alla Francia agonizzante»[114].

Ma a scandalizzare Ada erano anche le scarse notizie, apprese alla spicciolata, circa la condotta dell'esercito italiano durante la guerra di Spagna. Non appena le capitava di parlare con dei soldati Ada chiedeva notizie dettagliate del fronte e così seppe dal giovane carrista incontrato ad Assisi che: «moltissimi [soldati] non avevano avuto ritegno a manifestare la loro ingordigia verso le belle spagnole»[115].

Il giovane aveva denunciato, sebbene con parole assai blande, lo straziante fenomeno degli stupri di guerra dalla cui colpa anche il nostro esercito non era certo esente[116], suscitando in Ada un profondo senso di smarrimento.

---

[113] FAA, serie 1, fasc. 2, sottofasc. 4, cit., 3 ottobre 1940, 8 luglio 1940

[114] Ibidem

[115] Ibidem, 3 ottobre 1940

[116] Per approfondire il tema degli stupri di guerra si veda, S. Brownmiller, *Contro la nostra volontà*, Bompiani, Milano 1976; R. J. Lilly, *Stupri di guerra. Le violenze commesse dai soldati americani in Gran Bretagna, Francia e Germania, 1942-1945*, Mursia, Milano 2004; A. Tully, *Le ultime ore di Berlino*, Longanesi, Milano 1963; A. Beevor, *Berlino 1945*, Rizzoli, Milano 2002; Anonima, *Una donna a Berlino: diario aprile-giugno 1945*, con introduzione di Hans Magnus Enzensberger, Einaudi, Torino 2004; K. Guenivet, *Stupri di guerra*, Luca Sossella editore, Roma 2002: Per quanto riguarda invece gli stupri commessi dagli italiani, gli studi sono appena agli inizi, ma ugualmente si sono rilevate le efferatezze commesse in Libia, in Etiopia e nella Jugoslavia occupata (e forse anche in Unione Sovietica), smentendo il diffuso cliché degli «italiani brava gente». Tuttavia gli accenni agli stupri sono per il momento isolati e secondari: cfr. il recentissimo A. Del Boca, *Italiani, brava gente?*, Neri Pozza, Vicenza 2005. L'autore parla di violenze sessuali commesse dall'esercito regio durante la repressione del brigantaggio in Italia meridionale, mentre la documentazione jugoslava citata accenna anche agli stupri commessi in Slovenia durante la II guerra mondiale (ibid., p. 234); F. Giustolisi, *L'armadio della vergogna*, Nutrimenti, Roma 2004. Molti di più sono invece gli studi circa gli stupri alleati e tedeschi avvenuti sul suolo italiani. Tra questi la maggior parte della documentazione posseduta riguarda il caso della "Marocchinate": cfr. T. Baris, *Tra due fuochi: esperienza e memoria della guerra lungo la linea Gustav*, Laterza, Roma-Bari 2004; T. Baris, *Sotto il giogo dei liberatori. Memoria individuale contro retorica pubblica: «guerra totale» e «liberazione» nel Lazio meridionale (1943-44)*, in «Zapruder», 2003, 2, pp. 8-27; G. Gribaudi, *Memorie private e discorsi pubblici. La «guerra totale» sul fronte meridionale. Italia 1943-1944*, anche in internet (www.feltrinelli.it/Fondazione/donwload/gribaudi.pdf). A tal proposito si veda pure G. Gribaudi, *Guerra totale. Tra bombe alleate e violenze naziste Napoli e il fronte meridionale 1940 1944,* Bollati Boringheri, Torino 2005; G. Gribaudi, *Le voci dissonanti della retorica nazionale e lo stereotipo dell'identità italiana*, in «Genesis», 1, (2002), pp. 234-242; D. Frezza, *Cassino 1943-44: la memoria*, in «Contemporanea», 5 (2002), 4, pp. 115-140; V. Chiurlotto, *Donne come noi. Marocchinate 1944* - Bosniache 1993, in «Donna-Woman-Femme», 1993, 17, pp. 45-46; F. Battistelli, *Italia 1944: licenza di stupro. I francesi nel Lazio meridionale*, in «Il Ponte», 2004, 6, p. 88; C. Venditti, *Memoria e coscienza delle marocchinate. Ricerca nel comune di Esperia*, Tesi di laurea, Università degli Studi di Roma, Facoltà di Magistero, a.a. 1976-77, relatore M. I. Maciotti. Ancora per approfondire il tema degli stupri sul territorio nazionale si veda: C. Venturoli, *La violenza taciuta. Percorsi di ricerca sugli abusi sessuali fra il passaggio e l'arrestarsi del fronte*, in *Donne guerra politica. Esperienze e memorie della Resistenza*, a cura di D. Gagliani - E. Guerra - L. Mariani - F. Tarozzi, Clueb, Bologna 1995, pp. 111-130; G. Chianese, *Rappresaglie naziste, saccheggi e violenze alleate nel Sud*, in

All'ansia per la situazione dei soldati si aggiunse lo sdegno per le scelte strategiche delle milizie italiane. Quotidianamente Ada aggiornava sul suo diario il bollettino di guerra, schifandosi e imbestialendosi ad ogni assurda mossa italiana: a partire dal vile attacco sferrato ad una Francia ormai agonizzante, per arrivare alla disfatta dei nostri militi in Africa o alla spietata violenza commessa nei Balcani[117]. Ada, ancor prima dell'orribile 10 giugno 1940, era disperata per le sorti della Francia poiché ovunque sentiva racconti di barbarie commesse dai nostri connazionali a danno dei francesi ed era sconvolta per la vigliaccheria dei soldati italiani. A sdegnarla era la constatazione che ogni valore morale era stato soffocato così come il senso della lealtà. Non poteva capacitarsi all'idea che a trionfare fossero «soltanto istinti bruti ed egoistici»[118]. La sconfitta transalpina e la presa di Parigi diventarono così un fatto lugubre. In realtà Ada era combattuta tra la profonda tristezza per le sorti della Francia e un fievole sentimento nazionalistico che le fece ammettere che: «la mia passione per la Francia e l'Inghilterra riprende più prorompente che mai, eppure comincio a desiderare che i nostri compiano finalmente qualche prodezza sostanziale»[119]. In questo slancio d'amore patriottico Ada non abbandonò mai l'amore per l'Inghilterra, ma iniziò a sperare che essa potesse sconfiggere la Germania per poi essere messa in ginocchio da un'Italia indipendente ed eroica.

«Passato e Presente» 1996, 37, pp. 71-84; A.M. Bruzzone - R. Farina, *La Resistenza taciuta. Dodici vite di partigiane piemontesi*, Bollati Boringhieri, Torino 1976; V. Ferretti, *Le stragi naziste sotto la linea gotica*, Mursia, Milano 2004; I. Origo, *Guerra in Val d'Orcia*, Bompiani, Milano 1986; G. Contini, *La memoria divisa [Civitella, 29 giugno 1944]*, Rizzoli, Milano 1996; M. Battini - P. Pezzino, *Guerra ai civili. Occupazione tedesca e politica del massacro. Toscana 1944*, Marsilio, Venezia 1997; P. Pezzino, *Anatomia di un massacro. Controversia sopra una strage tedesca*, Il Mulino, Bologna 1997; G. Vecchio – E. Salvini, *La violenza sulle donne dal tabù storiografico alle nuove ricerche: l'Italia, 1943-1945*, in B. Franceschini (a cura di), Dalla storia alle storie. *La dittatura, la guerra, le privazioni, la paura nel vissuto delle donne e degli inermi*", Grafo, Brescia, 2007.

[117] Per conoscere l'occupazione italiana nei Balcani si veda, D. Conti, *L'occupazione italiana nei Balcani. Crimini di guerra e mito della "brava gente" 1940-1943,* Odradek edizioni, 2008; T. Ferenc, *La politica italiana nei Balcani,* in F. Ferratini Tosi – G. Grassi – M. Legnani, *L'Italia nella seconda guerra mondiale e nella Resistenza,* Franco Angeli, Milano, 1988, pp. 65-93; H.J. Burgwyn, *L'impero sull'Adriatico. Mussolini e la conquista della Jugoslavia 1941-1943,* edizione LeGuerre, Gorizia, 2006; C. Di Sante (a cura di), *Italiani senza onore. I crimini in Jugoslavia e i processi mancati (1941-1951)*, edizioni Ombre Corte, Verona, 2005

[118] FAA, serie 1, fasc. 2, sottofasc. 4, cit, 5 giugno 1940

[119] Ibidem, 14 giugno 1944

Una sorta di sogno irrealizzabile, un'utopia che Ada si concesse per pochi istanti prima di constatare che:

> Dopo tutto qualsiasi cosa è più sopportabile di questa vacuità bugiarda e senza pudore, che l'unica cosa permanente urgente è purificare l'Italia da questa contaminazione [si tratta ovviamente dell'alleanza con la Germania] priva di forza e di dignità, da questa prostituzione di coscienze senza energie[120]

Con l'avanzare della guerra italiana, cresceva pure il senso di indignazione e di isolamento

> Vivo in una condizione di isolamento che si fa sempre più squallida. La nostra giovinezza se ne va con tutte le sue consolanti illusioni, per questa grigia e pesante maturità che si sta approssimando come una spaventosa cappa di piombo, non è consentito neanche il conforto dell'amicizia[121]

Ormai la dura realtà dei fatti non poteva più lasciare spazio ad alcuna utopia, ad alcun sogno o illusione. L'unica constatazione possibile riguardava il procedere della guerra con esiti sempre più fallimentari. Il 6 novembre del 1940 l'Alessandrini scriveva sul suo diario

> La guerra avanza e l'Italia come un cane famelico e rabbiosa si è gettata sulle nazioni disperate e impotenti per strappare ad altri popoli la fede nella propria vitalità e lo spirito della loro indipendenza[122]

I commenti sulla situazione militare erano spesso lunghi e assai dettagliati. Nel novembre del 1940 tutta la sua attenzione si era catalizzata sull'incapacità italiana di piegare la Grecia. Un'incapacità che cozzava duramente con la promessa del Duce:

[120] FAA, serie 1, fasc. 2, sottofasc. 4, cit., 11 dicembre 1940
[121] FAA, serie 1, fasc. 2, sottofasc. 2, cit., 15 luglio 1940
[122] FAA, serie 1, fasc. 2, sottofasc. 4, cit., 6 novembre 1940

«Spezzeremo le reni alla Grecia»[123]. L'Italia fascista non riusciva a spezzare proprio nulla alla Grecia. L'unica speranza, a soli dieci giorni da quello sciagurato proclama, era riposta in un intervento della Germania che: «superiore all'Italia per crudeltà, sicuramente riuscirà a piegare anche la Grecia»[124].E così fu. Il 6 aprile le truppe tedesche varcarono le frontiere della Grecia e anche quelle della Jugoslavia. Da quel momento Mussolini perse ogni possibilità d'iniziativa; doveva solo resistere nel miglior modo possibile sul fronte africano[125]

Se nei Balcani la situazione appariva irrecuperabile per l'orgoglio italiano, le cose però non erano tanto meglio nemmeno in Africa. Infatti anche sul fronte libico l'Italia ebbe bisogno dei tedeschi. Mussolini non era più in grado di portare avanti una guerra parallela, ma non voleva accettare la completa sottomissione ai tedeschi. La difficoltà militare italiana era però facilmente percepibile anche per l'opinione pubblica. Non a caso, Ada, l'11 dicembre 1941, constatava sul suo diario: «si indietreggia anche in Africa»[126]. Pure questo fronte risultava incomprensibile alla professoressa Alessandrini. Infatti strategicamente non riusciva a capire né come stavano combattendo gli inglesi[127], né tanto meno, come noi ci stavamo difendendo

> E noi intanto, noi italiani che stiamo facendo? Come fanciulli sconsiderati che si intrufolano nelle questioni dei grandi, ci diamo da fare con molto fracasso un po' disorientando e un po' sorprendendo[128]

Il fronte africano però crollò definitivamente nell'inverno '42-'43. Ada capiva sempre più che la ritirata in Africa era in realtà una vera e propria fuga perché tutto stava ormai precipitando. Per lei ora l'unica mossa possibile era quella di cambiare nemico, di affrontare la vergogna dell'apparente tradimento, per liberarsi definitivamente del fascismo e combattere contro la Germania. Una mossa inevitabile anche se richiedeva molto coraggio da parte di tutti. Ada vedeva gli

[123] Discorso di Mussolini del 18 novembre 1940
[124] FAA, serie 1, fasc. 2, sottofasc. 5, cit., 28 novembre 1940
[125] A. Lepre, *Mussolini,* Laterza, Roma-Bari, 1998, p. 96
[126] Ibidem, 11 dicembre 1941
[127] Ibidem, 30 gennaio 1942 e 29 giugno 1942
[128] Ibidem, 30 gennaio 1942

italiani disorientati, paralizzati dal dubbio sempre più assillante di avere sbagliato nemico. E la tragedia, secondo lei, stava proprio nel non sapere come fare ad uscire da questa situazione. L'Italia doveva liberarsi dal parassita fascista, poiché solo in questo modo poteva ridare fiducia ai suoi figli[129]. Dunque non serviva più una strategia, ma un'amputazione, una mutilazione di quelle membra corrotte rappresentate dal fascismo.

Ada temeva per la morte dell'Italia, ma da cristiana confidava anche nel mistero della resurrezione che poteva compiersi però solo dopo una catarsi definitiva. Così la perdita della guerra diventava una sorta di punizione inflitta agli italiani per aver sopportato e supportato per venti anni la dittatura fascista.

Certo la drammaticità della guerra richiedeva a tutti, anche al fronte interno, una maggiore partecipazione per sostenere le truppe italiane. Tuttavia, per quanto l'Alessandrini fosse consapevole di dover sorreggere l'impalcatura fascista per aiutare l'esercito italiano, il suo odio verso il regime non glielo aveva mai permesso in alcun modo. Come molti Ada aveva partecipato accoratamente all'eroica resistenza dei soldati italiani sui monti d'Albania[130], si era profondamente rattristata alla notizia della nuova ritirata in Albania, alle dimissioni di Badoglio, ma questo non era sufficiente per appoggiare e sostenere il fascismo come il popolo pecorone aveva fatto.

La guerra fascista non aveva una giustificazione e questo Ada lo sapeva benissimo. Tanto più dopo l'entrata in guerra del Giappone, altra nazione odiata per la sua violenza e per la sua crudeltà. Dopo il terribile attacco nipponico a Pearl Harbor, la guerra italiana diventava ancora più odiosa e incomprensibile. Il giorno immediatamente successivo alla disfatta USA, Ada commentava sdegnata: «sentire la notizia del feroce bombardamento subito a Pearl Harbor mi ha fatto fremere di raccapriccio»[131]. Ma lo stesso raccapriccio, misto ad una indignazione sempre più acuta e pungente, Ada lo provò anche cinque giorni più tardi quando in tutta Italia vennero indette manifestazioni e dimostrazioni pro Giappone. Ada tornava con la

[129] Ibidem, 24 ottobre 1942
[130] Ibidem, 4 dicembre 1941
[131] Ibidem, 8 dicembre 1941

mente alle giornate del maggio - giugno dell'anno precedente quando, ad Assisi, i suoi ragazzi avevano saltato le lezioni per manifestare contro la Cecoslovacchia o la Polonia senza sapere esattamente cosa stessero facendo. La stessa ipocrisia e la stessa ignoranza dominavano «la pagliacciata stolta»[132] passata alla storia come la giornata a favore dell'esercito nipponico. Ada osservava ancora una volta le sue ragazze «sciamare per le strade» senza poter fare nulla per impedire questo ennesimo suicidio del regime fascista.

> E io guardo con disgusto amaro, ma rassegnato. Ricordo la violenza indomabile con cui mi ribellai a queste forze allora, in quel tempo ormai mitico in cui ci si illudeva ancora di poter impedire la catastrofe. Adesso tutto va avanti da solo, alla deriva e noi non ne sentiamo più che la nausea. Ma i fascisti […] sentono serpeggiare brividi di paura[133]

L'Alessandrini era sconcertata poiché ovunque sentiva elogiare la grandezza e il mostruoso eroismo degli aviatori giapponesi che, senza paura, si gettavano sulle navi nemiche scaricando tutto l'esplosivo e lasciandosi morire per la patria. E tale sconcerto aumentava nel constatare che: «quel miserabile [Mussolini] ieri ha blaterato di essere orgoglioso per il privilegio concessogli di combattere vicino ad un popolo così potente»[134]

Ma del resto l'orgoglio italiano era tutto riversato sui nemici piuttosto che sull'eroismo dell'esercito regio. Questo Ada lo sapeva benissimo perché l'aveva già sperimentato personalmente. A partire dal gennaio del 1941, infatti, ella aveva già notato un repentino peggiorare della situazione, non tanto sul fronte di guerra, quanto sul fronte interno. Durante un viaggio in treno da Roma verso Orvieto, ad esempio, Ada aveva appreso da un ufficiale dell'esercito italiano che ormai i tedeschi stavano arrivando in Italia per difenderne i confini. Ada quasi non credette alle sue orecchie, non poteva accettare l'idea che degli stranieri dovessero difendere il nobile e glorioso territorio natio. Ma cosa ancor più grave, non poteva nemmeno accettare che un

[132] Ibidem, 12 dicembre 1941
[133] Ibidem
[134] Ibidem

ufficiale dell'esercito fosse fiero della presenza dei nemici e che addirittura affermasse: «I tedeschi non sono stranieri, ma alleati». Lo sconcerto e l'incredulità dell'Alessandrini crescevano sempre di più, così come l'odio verso il fascismo che aveva reso possibile un tale asservimento italiano. Ada, infatti commentava: «Ma i nostri compatrioti fascisti divengono sempre più disgustosi. Il loro servilismo per la Germania aumenta di giorno in giorno»[135]. L'Italia era ormai una nazione ridotta alla schiavitù. La presenza sul territorio delle numerose truppe tedesche era per lei l'ennesima riprova di: «una vera occupazione militare, come quella della Romania»[136] messa in atto da Hitler senza nessuna resistenza da parte nostra. Anzi. Il popolo italiano non percepiva tale presenza come una occupazione, ma piuttosto come una normale convivenza tra popoli. Una convivenza talmente normale che tutti, anche nella stessa famiglia Alessandrini, si vantavano dell'ottenuto asservimento. Ada sdegnata constatava che il gerarca fascista che abitava sotto di lei a Roma si gongolava del fatto che i suoi bambini, tutte le sere, recitassero le preghiere ripetendo l'Ave Maria in tedesco. Oppure che sua nonna si pavoneggiasse per gli abiti alla tedesca dei suoi nipotini o ancora che sua sorella Ninì accettasse il processo di germanizzazione forzata come un atto di riconoscimento verso un popolo forte e fiero a differenza di quello italiano incapace di qualsiasi azione eroica. Questa profonda differenza di vedute lacerava profondamente Ada perché dentro di sé sentiva venir meno anche i più stretti legami di sangue e contemporaneamente capiva che la guerra stava lentamente, ma inesorabilmente dividendo tutti. Era come se venti anni di regime fascista avessero creato: «una frattura profonda tra cervello e cuore, tra umanità ed intelligenza politica»[137]

E questa divisione come un solco profondo scavato poco a poco, era ciò che maggiormente pesava ad Ada. Più delle bombe, più della paura e della sofferenza, Ada temeva di perdere le persone vicine e di perderle ideologicamente, non tanto fisicamente. Questo timore era talmente forte da far passare in secondo piano ogni altra paura.

[135] FAA, serie 1, fasc 2, sottofasc. 4, cit., gennaio 1941
[136] Ibidem
[137] FAA, serie 1, fasc. 2, sottofasc. 5, cit., 9 novembre 1942

Colpisce infatti l'apparente freddezza con cui l'Alessandrini raccontava dei bombardamenti sferrati sull'Italia già a partire da giugno del 1940[138]. Dalle sue parole sembrava quasi che tutta l'Italia fosse caratterizzata da un'apparente indifferenza e dalla totale rassegnazione. Le notizie dei bombardamenti di Torino del 11-12 giugno 1940[139], furono accolti dall'opinione pubblica con un senso di distacco, quasi come se i morti sotto le macerie non fossero persone reali e soprattutto non fossero italiani[140].

Del resto la stessa Ada non appariva per nulla colpita dai bombardamenti neppure quando lei stessa ne era vittima in prima persona. Come già precisato, infatti l'Alessandrini non con fare arrogante, ma con viva passione, nel giugno del '40 sosteneva di non soffrire per la guerra e di non temere le bombe[141]. Allo stesso modo, nell'ottobre del '42, ripeteva al suo diario che a farle davvero male era la disperazione e la sfiducia generale del popolo italiano, piuttosto che le bombe gettate dagli inglesi[142]. Una sfiducia destinata a crescere con il rivelarsi della debolezza della contraerea italiana e con il vacillare del Duce, ormai sempre meno capace di infondere fiducia al suo popolo. Non a caso Ada commentava il discorso del 2 dicembre del 1942[143], ascoltato con il solito scetticismo in un baretto di

[138] I britannici già prima dell'entrata in guerra dell'Italia, il 10 giugno 1940, avevano effettuato voli di ricognizione sul territorio italiano per poi passare all'attacco. Il 14 giugno Genova venne cannoneggiata dalla flotta anglo-francese, mentre negli stessi giorni furono bombardate diverse città tra cui, come racconta la stessa Alessandrini, anche Torino. Per un quadro dei bombardamenti in Italia si veda: G. Bonacina, *Obiettivo: Italia. I bombardamenti aerei delle città italiane dal 1940 al 1945,* Mursia, Milano, 1970; U. Gentiloni Silveri*, Bombardare Roma,* cit.; C. De Simone, *Venti angeli sopra Roma: i bombardamenti aerei sulla città eterna 19 luglio e 13 agosto 1943,* Mursia, Milano, 1993; G. Bonacina, *Comando bombardieri: storia dei bombardamenti aerei nella seconda guerra mondiale,* Longanesi & C., Milano, 1983; R. Auletta Marrucci, *Bombe sulla città: Milano in guerra 1942-1944,* Skira, Milano, 2004; A. Rastelli, *Bombe sulla città: gli attacchi aerei alleati: le vittime civili a Milano,* Mursia, Milano, 2000; M. Patricelli, *L'Italia sotto le bombe,* cit.; M. Gioannini – G. Massobrio, *Bombardate l'Italia. Storia della guerra di distruzione aerea 1940-1945,* Rizzoli, Milano, 2007

[139] Ada scriveva sul suo diario che i morti erano 14, in realtà i morti furono 17 e i feriti 40. Nove bombardieri inglesi sganciarono su Torino 44 bombe. Si veda M. Gioannini – G. Massobrio, *Bombardate l'Italia. Storia della guerra di distruzione aerea 1940-1945,* cit., p. 96

[140] FAA, serie 1, fasc. 2, sottofasc. 1, cit., 13 giugno 1940

[141] Ibidem, 16 giugno 1940

[142] FAA, serie 1, fasc. 2, sottofasc. 5, cit., 24 ottobre 1942

[143] Il 2 dicembre 1942, dopo quasi due anni di silenzio, Mussolini tornò a farsi sentire pronunciando un serrato attacco nei confronti degli inglesi e degli americani. Tale discorso è passato alla storia come lo *Storico Rapporto* poiché in esso vengono rendicontate le spese di guerra sostenute dall'Italia fino a quel momento, il numero delle vittime militari e civili. Infatti Mussolini disse che gli inglesi trattavano male i prigionieri per spingere gli italiani ad odiarli, ma le famiglie si preoccupavano per i

Trastevere, con assoluta freddezza constatando – forse con gioia – : «Quest'uomo non ha più peso specialmente sulle masse»[144].

Il discorso appariva ancora una volta «vago e vuoto», ma soprattutto non rispondeva minimamente alle aspettative degli italiani. Mussolini non aveva capito lo stato d'animo degli italiani. Non aveva cioè considerato che: «il popolo è fanciullo, Mussolini lo ha dimenticato. E un fanciullo che soffre vuol soprattutto essere consolato»[145]. Al contrario il Duce aveva cercato di fomentare l'odio, accrescendo l'insicurezza degli italiani. Inoltre, invitandoli a lasciare le città senza però fornire loro un piano di sfollamento, aveva reso palese all'intera nazione la profonda impreparazione dello Stato davanti agli attacchi aerei alleati.

Ada avvertiva la pericolosità di quel discorso perché sapeva che fomentare la massa in un momento così critico avrebbe potuto ritorcersi contro il vero responsabile e cioè contro di lui. Infatti il discorso del 2 dicembre fu l'inizio del tramonto del mito di Mussolini. Dagli ironici commenti raccolti dagli informatori della polizia si registrò in modo evidente che il mito del Duce, per la maggior parte della popolazione italiana, si stava trasformando in anti-mito[146]. E lo stesso lo registrò anche la Censura fascista. Dalle lettere degli italiani trapelava il pessimismo e il disfattismo, come si legge in una lettera, scritta da una milanese proprio il 2 dicembre del 1942 e prontamente censurata

> Tu non sai, mamma cara, che vita agitata passiamo. Oggi poi il discorso del Duce mi ha demoralizzata addirittura. «Sfollare subito le città e alla sera non rimanere nessuno, solo i mobilitati ecc…». Sono andata a casa che non avevo più voglia di mangiare[147]

Oppure in una lettera di una parmigiana, scritta il 6 dicembre del '42

---

loro cari e maledicevano la guerra, non gli inglesi. Ancora il Duce non esitò ad indicare agli italiani l'opportunità di abbandonare le città per sfuggire alle bombe nemiche, senza però fornire alcun piano di sfollamento. In conclusione tale discorso ebbe un esito non favorevole sul morale del popolo italiano poiché suscitò in esso sconforto e indignazione.

[144] FAA, serie 1, fasc. 2, sottofasc. 5, cit., 3 dicembre 1942

[145] Ibidem

[146] Cfr. A. Lepre, *Mussolini,* cit. p. 101

[147] A. Lepre, *L'occhio del Duce,* cit., p. 73

> Se fino ad ora ho vissuto di sgomento e di paura è specialmente da ieri che vivo nel terrore. Le parole che più mi sono rimaste confitte nel cuore sono quelle del trattamento dei prigionieri e quelle dell'ordine di sgomberare tutte le città. Mi si è incastrato fin nelle ossa uno scoramento così profondo e una sfiducia spaventata che è una vera tragedia dello spirito! […]. Oh Dio…e sfollate, sfollate! Il grido mi si è cacciato nella carne e con tortura. Sfollare! Come? Dove? […]. È umano questo? Nulla c'è più di umano […][148]

Ma andiamo con ordine.

Durante gli attacchi notturni inferti dagli inglesi nell'estate del '40, Ada nuovamente confermava al suo diario di non aver paura e rifletteva sul fatto che: «ormai tutti si sono familiarizzati con la morte»[149]. Accanto a questa abitudine agli orrori e alla morte di cui parlava l'Alessandrini, ma di cui parlano molti sopravvissuti della guerra e dei bombardamenti aerei[150], vi era in Ada anche l'illusione che gli aerei inglesi non avrebbero mai potuto colpire Roma[151]. Perché Roma apparteneva all'umanità intera e colpirla avrebbe avuto il sapore di una profanazione. Roma non poteva essere un bersaglio per gli inglesi e per questo non doveva nemmeno essere difesa[152].

---

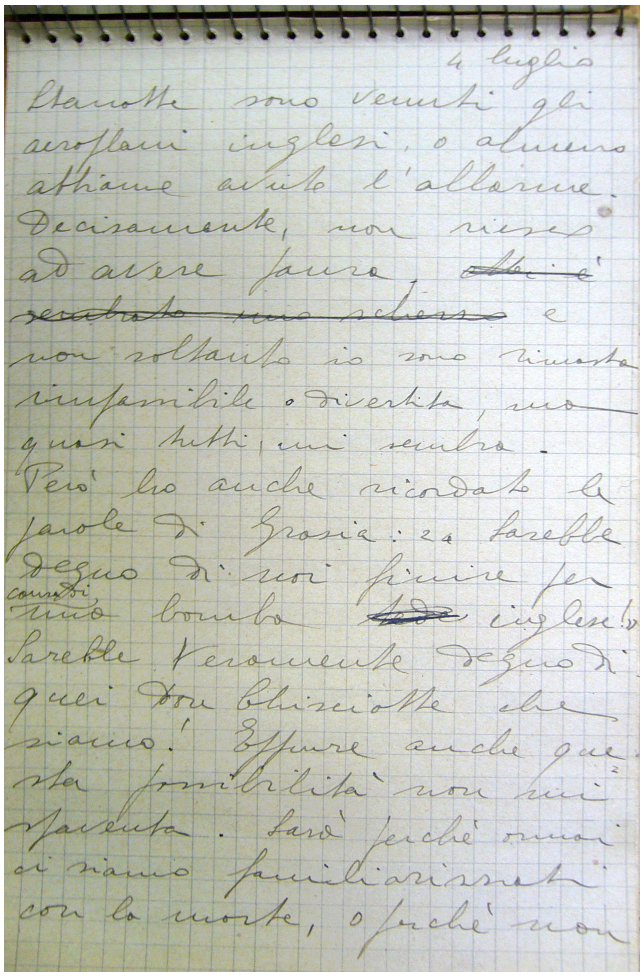
[148] Ibidem, p. 75

[149] FAA, serie 1, fasc. 2, sottofasc. 5, cit., 4 luglio 1940

[150] Si veda a tal proposito, a puro esempio, il diario di Aldina Fiocchi, giovane ragazza milanese, sflollata nel ferrarese dopo aver perso la sua casa nel bombardamento di Milano dell'agosto 1943. Aldina, come Ada parla di «un senso di abitudine alla morte». Tale diario è conservato all'archivio diaristico nazionale a Pieve Santo Stefano. Diario di Aldina Fiocchi, in Archivio Diaristico Nazionale, Pieve Santo Stefano, MG/93

[151] Lo stesso Enzo Piscitelli nel suo libro racconta che il giorno precedente il bombardamento di Roma alcuni apparecchi aveva sorvolato la capitale gettando manifesti che preannunciavano un ulteriore attacco delle forze anglo – americane nel «cuore del paese». Ma a questi volantini i romani diedero poco ascolto. La speranza di tutti era che gli alleati risparmiassero Roma per il suo carattere di "Città Eterna". Fu così che il bombardamento del 19 luglio 1943, sebbene annunciato, costò la vita a 717 vittime civili. Cfr. E. Piscitelli, *Storia della Resistenza romana,* Editori Laterza, Bari, 1965, p. 5; M. Patricelli, *L'Italia sotto le bombe,* cit., p. 74; M. Gioannini – G. Massobrio, *Bombardate l'Italia,* cit., pp. 22 segg.

[152] Ibidem, 29 luglio 1940



4 luglio

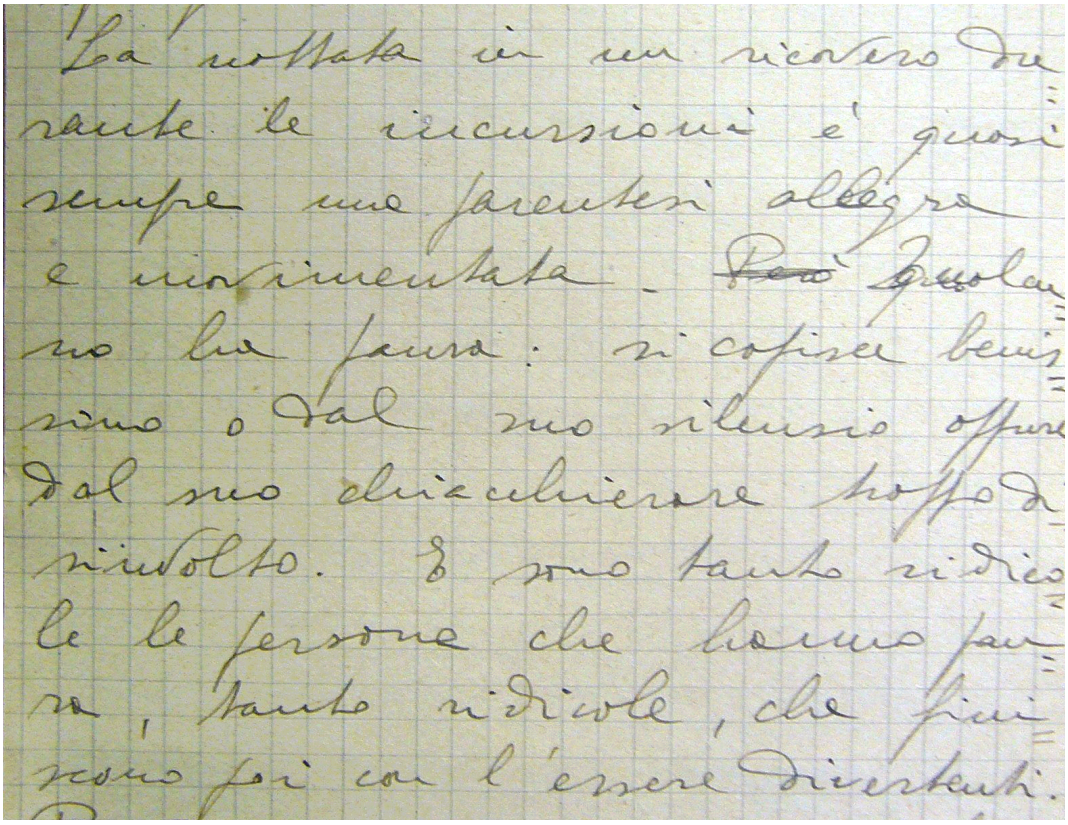
Stanotte sono venuti gli aeroplani inglesi, o almeno abbiamo avuto l'allarme. Decisamente, non riesco ad avere paura, ~~che è~~ ~~secondo me~~ ~~scherzo~~ e non soltanto io sono rimasta impassibile o divertita, ma quasi tutti, mi sembra. Però ho anche ricordato le parole di Grosia: "Ci sarebbe degno di noi finire per ~~causa~~ una bomba ~~degli~~ inglesi!" Sarebbe veramente degno di quei tre Obliomotte che siamo! Eppure anche questa fortuna non mi è toccata. Sarà perché ormai ci siamo familiarizzati con la morte, o perché non

Pagina del diario di Ada Alessandrini, datata 4 luglio [1940], in FAA, serie 1, fasc. 2, sottofasc. 5

Inoltre Ada ammetteva di provare una sorta di piacere ad avere gli inglesi sulla testa: «così vicini che quasi allungando la mano avrei potuto toccarli»[153]. Poi si soffermava a raccontare la notte trascorsa all'interno del rifugio. Una notte intera passata dentro una cantina e insieme ai bambini imbacuccati nelle coperte di lana, all'istitutrice, ad Annie e alla cameriera.

> Le notti trascorse nei ricoveri antiaerei sono sempre buffe. Sono come una parentesi allegra, perché le persone quando hanno paura sono talmente ridicole da diventare divertenti[154].

[153] Ibidem, 20 luglio 1940
[154] Ibidem



Stralcio del diario di ada Alessandrini del 20 luglio 1940, in FAA, s. 1, b. 2, sottofasc. 2

Ada avrebbe voluto anche ritornare con la mente alle incursioni aeree avvenute durante il primo conflitto mondiale. Infatti, sebbene fosse piccolissima, si ricordava però con gioia – probabilmente la gioia dell'incoscienza – quando a Livorno, lei e le sue sorelle facevano le corse per rifugiarsi in cantina. Accanto a quel ricordo apparentemente felice, per quanto distorto dall'età, era sovrapposta però anche l'immagine funerea del colonnello che entrava ad una ad una nelle case dei conoscenti della famiglia Alessandrini per annunciare i morti. Quella visione che Ada definiva «un vero e proprio incubo» diventava ancora più lugubre nel momento in cui lo stesso colonnello entrò nella loro casa, allora a Livorno, per annunciare che il generale Alessandrini era stato ferito gravemente durante un combattimento. Allora le bombe e il rifugio riacquistavano il loro significato di terrore e di morte e la guerra con i suoi bombardamenti non era più una «parentesi allegra», ma diventava sofferenza, perdita, dolore. La guerra assumeva il ricordo triste

dell'ospedale militare in cui fu lungamente ricoverato il papà di Ada. La guerra diventavano le quindici vittime civili del bombardamento di Milano del 14 agosto 1940. La guerra diventava lo strazio e il dolore dei tanti soldati morti al fronte e perdeva ogni connotazione positiva.

Ma la guerra assumeva anche il volto disumano delle leggi razziali, della persecuzione attuata contro gli ebrei e della deportazione. Sebbene l'Alessandrini, nei suoi diari, non riservasse molto spazio a questo aspetto atroce della seconda guerra mondiale, ugualmente il problema emergeva a tratti in tutta la sua drammaticità. Ada, come tutti, conosceva famiglie e aveva amici tra gli ebrei e non poteva certo rimanere impassibile davanti al loro dramma umano. Anche amici della famiglia Alessandrini, infatti, subirono vessazioni e persecuzioni che segnarono profondamente la loro vita. In particolare Ada conosceva una famiglia romana di origine ebrea di cui però non riferì mai il cognome, ma solo l'iniziale «B» e proprio parlando di loro per la prima volta, nel luglio del 1940, si trovò costretta ad affrontare la questione ebraica. L'Alessandrini sosteneva che la bontà di suddetta famiglia: «è[era] aumentata con la sofferenza e la loro cultura è [era] resa più vibrante ad umana dalla persecuzione»[155]. La persecuzione degli ebrei poteva essere uno degli argomenti di conversazione affrontati da Ada insieme alle amiche più intime, le stesse con le quali condivideva la passione antifascista e l'odio verso il nazismo. Dentro di sé la giovane professoressa aveva già maturato la convinzione che proprio quella secolare sofferenza inflitta al popolo ebreo, anziché allontanarli li faceva sentire ancora più simili e vicini a lei. Anzi, lei stessa ammetteva che

> Una cosa è strana che proprio noi cattolici sentiamo ormai in loro una strana affinità poiché siamo minacciati dallo stesso pericolo. A volte ho la sensazione precisa che non ci dividano da persone di una religione diversa altro che antichi pregiudizi e ormai superati, ma che nella nostra adorazione della divinità e dello spirito umano siamo già completamente fusi: basterebbe un nulla per distruggere anche l'ultima barriera e saremmo finalmente uniti. Ma l'ateismo e il paganesimo avanzano con la loro mania

[155] Ibidem, 10 luglio 1940

> di distruzione tentando di scavare abissi sempre più incolmabili tra i popoli per poter poi giungere vittoriosi e dominare in questa nostra disgregazione[156]

Si tratta di una riflessione molto profonda e acuta. Ada capiva che non esistevano differenze tra il popolo ebreo e i cattolici, ma piuttosto dei pregiudizi. Pregiudizi antichi e facilmente superabili, come di fatto lei stessa aveva constatato

> Io prima avevo una certa diffidenza verso gli ebrei, me li sentivo piuttosto lontani e li credevo differenti da noi. Ma adesso invece sento di voler loro molto bene e mi sono accorta che siamo davvero uguali. È proprio vero […] era necessaria una persecuzione perché ci accorgessimo che siamo formati da una stessa sostanza[157].

Ciò che allontanava sempre di più gli uomini, fossero essi ebrei o cattolici o cristiani protestanti, non era altro che l'avanzare inesorabile dell'ateismo e del paganesimo. Ada non parlava esplicitamente dell'avanzare di una religione civile, ma lasciava ben intendere che il male del mondo era e rimaneva quel paganesimo rappresentato dal nazi-fascismo che, con il suo ergersi a religione di stato, stava annientando i popoli in nome di una superiorità inesistente.
Le persecuzioni, dapprima solamente intuite e sospettate, diventavano via via sempre più evidenti e crudeli.

> Cominciano dure le persecuzioni. X[158] è stato bollato e bandito. Un ragazzo di 21 anni è stato incarcerato e si è dileguato, ma i suoi compagni sono

[156] Ibidem
[157] Ibidem
[158] Con X viene identificato un giornalista romano, di origine ebrea, di cui Ada ammirava gli articoli eloquenti poiché essi: «non erano adulatori e perché lasciavano trapelare tra le righe un sentimento antitedesco» in, FAA, serie 1, fasc. 2, sottofasc. 5, 10 giugno 1941. Il giornalista diventa un punto di riferimento sia per Ada, sia per Loretta Tiso tanto che le due giovani, durante l'estate del '41 più volte si recano nella sua casa romana per parlare e confrontarsi.

> riusciti a sottrarre le sue carte compromettenti per gli altri. Ed anche un altro giovane viene perseguitato[159]

Del resto la sua stessa città fu teatro di una delle più dure deportazioni avvenute in Italia. Infatti il 16 ottobre del 1943 dal ghetto ebraico di Roma furono caricati a forza sui camion, verso una destinazione sconosciuta, 1024 ebrei romani[160]. Ada, come del resto l'intera popolazione romana, dovette assistere a questo evento drammatico senza poter far nulla per impedirlo. Ma proprio questa violenza estrema delle SS tedesche, insieme alle innumerevoli altre azioni di forza e di crudeltà perpetrate anche dai fascisti, la spinsero a rischiare quotidianamente la vita per salvare la sua nazione e aiutare i più deboli.

Del resto per tutta la sua militanza nella Resistenza si dedicò con passione e coraggio anche alla difesa degli ebrei: nascondendoli, aiutandoli ad espatriare, fornendo loro documenti falsi.

Questi piccoli, ma grandi gesti di coraggio e di assistenza le erano probabilmente dettati anche dalla sua profonda fede cristiana. Una fede che non la abbandonava mai nemmeno nei momenti più bui e dolorosi. Una fede difficile da tenere accesa, e spesso poco compresa anche dalle persone che la circondavano, come lei stessa intuiva:

> Tutti, tutti ci guardano dubbiosi quando proclamiamo la nostra fede, con quel leggero compatimento benigno ed ironico, che vorrebbe persuaderci ad abbandonare queste chimere inutili e fluttuanti […] Eppure io ho la viva speranza che dalla nostra resistenza nascerà domani una nuova verità spirituale solida e consistente [161].

---

[159] FAA, serie 1, fasc. 2, sottofasc. 5, cit., 4. Ada, diversamente da tutti gli altri giorni, non riporta dopo il 4 il mese dell'anno, ma si presuppone possa essere l'ottobre del 1941

[160] G. Campus, *Il treno di piazza Giudia. La deportazione degli ebrei di Roma,* L'Arciere, Cuneo, 1995; F. Coen, *16 ottobre 1943. La grande razzia degli ebrei di Roma,* Giuntina, Firenze, 199; G. De Benedetti, *16 ottobre 1943,* Edizioni del secolo, Roma; A. Di Porto, *Il portico d'Ottavia prima e dopo Auschwitz,* Centro studi di cultura ebraica, Roma; R. Katz, *Sabato nero,* Rizzoli, Milano, 1973; L. Picciotto Fargion, *L'occupazione tedesca e gli ebrei di Roma,* Crucci, Milano, 1979.

[161] FAA, serie 1, fasc. 2, sottofasc. 4, cit., 2 ottobre 1940

Ada non era una bigotta, criticava duramente alcune imposizioni e certi atteggiamenti duri e incomprensibili delle suore o dei cattolici osservanti. Ma lei stessa era stata educata ai principi della religione cattolica fin da bambina e la sua devozione era frutto di una fede e di un percorso personale molto sentito e vero. Il suo rapporto con Dio talvolta era conflittuale, ma sempre confidenziale e vivo. Ada dialogava con Dio come con un amico fedele e si affidava a lui per le sue decisione terrene oltre che per la pace della sua anima. Spesso si chiedeva cosa Dio facesse per gli uomini. Talvolta, in preda all'angoscia generata dalla guerra, teme che Dio si sia dimenticato dagli uomini onesti. In altre situazioni immaginava la guerra stessa come un castigo divino mandato agli uomini per punirli del loro egoismo e della loro crudeltà. Ma queste paure erano solo momentanee e sparivano in fretta per lasciare spazio alla sua fede e ad un immagine divina totalmente diversa. Ada amava un Dio che era lontanissimo dal Dio vendicatore e punitore del *Dies Irae.* La divinità invocata dall'Alessandrini era infatti descritta con toni entusiastici, positivi e confidenziali. Era un Dio generoso, vicino, tenero e premuroso. Era un Dio che aiutava l'uomo a capire i propri errori, che gli indicava la strada da seguire nei momenti di difficoltà. Non era certo un Dio giudice lontano e distaccato.

> Dio è generoso, perché mi ha dato, anche questa volta, una strana pace che è interiore e profonda e non esclude la sofferenza.[…]. Ed io nel mio egoismo mi ricordo di Dio nei momenti della disperazione più spaventosa, quando mi appare in pieno la mia nullità, a cui non si può rimediare. E Dio si ritrova sempre come un amico fedele che non si è offeso per la trascuratezza, non ci rimprovera il nostro egoismo: tende la mano silenzioso e tenero e aiuta a riprendere il cammino. Dio è sempre fedele, anche se noi ci allontaniamo da lui; ed è per questo che non ci si può distaccare definitivamente: non è possibile tradirlo per sempre. La sua realtà misericordiosa non ce lo permette. E allora non ci resta che ringraziarlo[162]

[162] FAA, serie 1, fasc. 2, sottofasc. 3, cit., 29 luglio 1940

La sua spiritualità intima era spesso condivisa nelle pagine del suo diario e appariva come una sua parte fondamentale perché pareva completarla e in un certo qual modo migliorarla. Infatti Dio come la fede erano sempre visti come un'arma da usare per superare le difficoltà e per imparare ad affrontare con più serenità e forza ogni momento difficile. La messa domenicale, le processioni, le preghiere, così come la comunione, erano tappe importanti nella settimana di Ada. Il suo accostarsi ai sacramenti però non era mai fatto in modo vuoto o ripetitivo, ma sempre vissuto con profonda consapevolezza e rispetto. Alla ripetitività del rituale sacro Ada preferiva una riflessione intima e isolata. Alla spettacolarizzazione del rito, l'invisibilità della preghiera. Non amava ad esempio le processioni perché le sembravano più delle marce piuttosto che un momento di preghiera vero e proprio. Ada infatti scriveva chiaramente sul suo diario: «a me non piace irreggimentarmi dietro le processioni»[163] e commentava poi questi riti con tono critico e distaccato, arrivando a definirli come: «spettacoli ridicoli»

> Passa la processione per le strade con lunghi canti monotoni. Questi spettacoli mi lasciano sempre piuttosto perplessa, perché mi sembrano un po' ridicoli. Eppure forse sono ingiusta. I frati, in fondo, nella loro semplicità finiscono con l'essere molto astuti. Bisogna pure tenerla occupata questa umanità minuta, che non sa camminare da sola e allora metterla in fila dietro uno stendardo lucente di ricami dorati e farla cantare lamentosamente per esalare il fastidio della propria anima, può essere un modo per aiutarla e rincuorarla[164]

Ada sapeva che questa sua posizione era molto lontana dalla religiosità popolare e soprattutto dalla devozione di guerra spesso fatta di miracoli o gesti clamorosi, ma altrettanto riponeva una fiducia infinita nel suo Dio comprensivo e dolce. Lei stessa, dopo aver ammesso di non amare le processioni, affermava anche che non per questo il suo Dio le avrebbe negato l'accesso al regno dei cieli. Anzi, secondo lei,

[163] FAA, serie 1, fasc. 2, sottofasc. 6, cit., 3 giugno 1943
[164] Ibidem

probabilmente Dio l'avrebbe accolta allo stesso modo, magari riservandosi, per correttezza, di farla: «entrare dalla porticina di servizio»[165].

Lo stesso atteggiamento di distacco, ma contemporaneamente di profondo rispetto, lo si ritrovava pure nei confronti del sacramento della comunione. Ada stessa ammetteva di stare mesi senza fare la comunione se non si sentiva la coscienza a posto o se capiva di essere troppo sconvolta per comprenderne a pieno il vero significato. Infatti a tal proposito il 29 luglio 1940, scriveva sul suo diario:

> Questa mattina ho fatto la comunione: è stata la prima volta dopo quella strana tumultuosa comunione del giorno seguente la dichiarazione di guerra, nella cappella di S. Francescuccio ad Assisi con i canti lenti e tristi dei Paolini e dopo quella mia rapida affannosa confessione priva di ordine e equilibrio. Da allora non mi sono più sentita degna di accostarmi ai sacramenti, tanto il mio spirito era turbato e sconnesso. E oggi sono andata spinta da questo nuovo grande dolore che flagella la mia infelice famiglia.[166]

Rimanere privi dei sacramenti, specie allora, in situazione di guerra, poteva essere normale anche per molti praticanti, quello che però colpisce nelle riflessioni di Ada è il suo senso di inadeguatezza. Lei cioè, anche se ne aveva la possibilità, rifiutava il sacramento tutte le volte che non si sentiva degna di accostarsi al corpo di Cristo. Questa sorta di punizione auto inflittasi era il giusto castigo per il suo egoismo. Un castigo duro e pesante da rispettare anche perché privarsi della gioia della comunione significava privarsi di un bene prezioso e insostituibile. Voleva dire cioè restare sporca per intere settimane. Lei stessa infatti riteneva che la comunione fosse l'igiene dell'anima:

[165] Ibidem
[166] FAA, serie 1, fasc. 2, sottofasc. 3, cit., 29 luglio 1940

> La Comunione è veramente l'igiene dell'anima: anche se essa è malata, la rende più netta e limpida, libera le piaghe della bruttura estranee e dalle croste precoci. Impedisce di imputridire[167]

Ovviamente Ada aveva molta stima anche per il suo Papa Pio XII e in lui riponeva gran parte delle sue speranze per la pace del mondo e per la fine del conflitto. Eppure anche nei confronti del Papa i giudizi dell'Alessandrini non erano sempre favorevoli. I discorsi del pontefice erano attesi da Ada come momenti solenni. La lettura che egli dava della drammatica situazione in cui versava l'intera umanità era per lei la lettura che più si avvicinava alla verità. Tanto che l'attesa per i suoi discorsi era spesso spasmodica. Ad esempio in occasione dell'Angelus per la Pasqua del 1941 Ada confessò alla madre di essere molto in ansia per il discorso del papa, minacciando che: «se anche il papa dice che la primavera ha portato del bello, mi faccio musulmana»[168]. Eppure anche il pontefice talvolta tradiva le sue aspettative o perché non si pronunciava in momenti in cui ci si aspettava da lui una risposta o una parola di conforto, oppure perché non sempre era sufficientemente chiaro ed immediato. Ad esempio per la festa di San Pietro e Paolo del '41 Ada ammetteva che il discorso del papa l'aveva delusa. Scriveva concitata che le parole del pontefice non le erano piaciute perché non era riuscita a comprenderle fino in fondo. Ada non aveva capito cosa volesse dire Pio XII rivelando che la salvezza arriverà da dove meno la si aspetta, così come temeva che la sua posizione per la "crociata contro il comunismo" fosse eccessiva. Del resto Ada stessa aveva già ammesso più volte di sentire simpatia per il popolo russo capace di resistere e di lottare «seppure per un ideale assurdo e chimerico»[169].

Ma lo stesso discorso, pochi giorni dopo, assunse un nuovo significato e venne presentato dall'Alessandrini in tutta un'altra luce: «Ho letto il discorso del papa e mi

[167] Ibidem

[168] FAA, serie 1, fasc. 2, sottofasc. 4, cit., Pasqua del 1941. Ada si riferiva al discorso radiofonico pronunciato da Mussolini il 23 febbraio 1941 in cui il Duce in tono ottimistico dichiarò: «In primavera verrà il bello e verrà in ognuno dei quattro punti cardinali»

[169] FAA, serie 1, fasc. 2, sottofasc. 5, cit., San Pietro, 29 giugno 1941

ha fatto tutto un altro effetto […], mi è sembrato, come sempre, coraggioso e chiarificatore»[170].

Del resto era proprio dal pontefice che Ada traeva forza, entusiasmo e coraggio anche nei momenti duri dell'inverno 1943. Infatti il 19 gennaio del '43 Ada, nel tripudio del nuovo anno «mi dette la sensazione di una grande liberazione questo nuovo anno che si spalancava, tutto turgido di vitalità»[171]e con toni assolutamente entusiastici commentava le parole del Papa scrivendo sul suo diario che quelle poche frasi le avevano dato nuove speranze perché anche il pontefice: «prospettava un nuovo Cristianesimo tutto ringiovanito e, finalmente! rivoluzionario»[172].

Così l'Alessandrini, nell'ottimismo di inizio anno immaginava anche un nuovo ordine mondiale paragonando l'Europa e l'America ad un grande organismo la cui testa era rappresentata dalla Germania, la spina dorsale dall'Inghilterra, gli organi, i globuli bianchi e rossi dai popoli minori (Polacchi, Rumeni, Greci, Boemi, Slavi balcanici), i nervi forti e robusti dai «palpitanti Russi», mentre l'America svolgeva la funzione dei muscoli. Questo enorme organismo era però tenuto insieme dall'epidermide:

> A tutto si avvolge l'epidermide del cristianesimo che, mentre va congiungendo e levigando le disparità e i contrasti, vela la crudezza aspra della nudità interiore e suscita il fascino della bellezza. Eccolo l'organismo completo della nostra vecchia indistruttibile civiltà, composta di elementi svariati e diversissimi tra loro, ma reciprocamente integrativi, armoniosamente mobili, indispensabili tutti e ciascuno alla vita dell'organismo totale. Questo a dispetto della stolta Germania che pretendeva di imporre la sua vitalità esclusiva, come una mostruosa testa enorme distaccata dal corpo.

[170] Ibidem, 2 luglio 1941
[171] FAA, serie 1, fasc. 2, sottofasc. 6, cit, 19 gennaio 1943
[172] Ibidem

Un’epidermide cristiana capace di unire tutti i popoli nel nome della fratellanza, dell’amore, della fede e forse anche della ribellione contro quelle ingiustizie e quelle forme di violenza assoluta, troppo a lungo tollerate.

2.3 La lotta di Liberazione

È interessante seguire il percorso che portò Ada al totale distacco dall'Italia fascista e monarchica. Un percorso difficile, la cui strada era per lo più erta e scoscesa, ma in grado di determinare in lei contemporaneamente sia la sua voglia di ribellione, sia la sua resistenza personale. Una ribellione che lei stessa covava in seno fin dagli anni Trenta e che esternava fievolmente fin dalle primissime pagine del suo diario. In realtà l'Alessandrini ammetteva di aver partecipato ad alcune manifestazione fasciste. Ad esempio, sul suo diario, confessò di essersi recata in Piazza Venezia il 5 maggio del 1936 per celebrare la conquista dell'Etiopia. Quella giornata le era apparsa come magica: la giovinezza, la vitalità, la potenza dell'impero e l'eroismo dei soldati italiani le avevano gonfiato il petto tanto da scrivere: «non posso ricordare una mattina più sfavillante di colori e gioia»[173]. Ma quella giornata raggiante fu un'eccezione. Il suo odio verso i sistemi violenti e autoritari ebbe il sopravvento anche sull'entusiasmo giovanile. E fu proprio quel sentimento di odio e di distacco che non le consentì mai di sentirsi parte dello stato fascista. Anzi. Fu quell'odio a spingerla contro il fascismo stesso. A portarla dalla parte dei dissidenti, degli antifascisti, dei cospiratori, dei perseguitati politici.
Come già ho raccontato Ada, nel giugno del 1940, ad Assisi era stata segnalata come dissidente alle autorità della provincia. Lei stessa scriveva

> Alle autorità della provincia e non a quelle di Assisi è giunta una relazione molto grave sul nostro[174] conto. Naturalmente le accuse non sono vere, o almeno quel fondo di verità che sono in esse è stato talmente deformato da renderle irriconoscibili[175].

Tale segnalazione, spaventosa e minacciosa per le conseguenze che avrebbe potuto scaraventare su lei e Loretta, venne in realtà accolta quasi positivamente

[173] FAA, serie 1, fasc. 2, sottofasc. 6, cit., 8 maggio 1943
[174] "Nostro" si riferisce ovviamente ad Ada Alessandrini e all'amica Loretta Tiso, anch'essa segnalata
[175] FAA, serie 1, fasc. 2, sottofasc. 1, cit., 12 giugno 1940

> A me in un primo tempo ha fatto quasi piacere e ho sperato di poter far uscire all'aperto quella verità che mi tormentava. Ma tutti si sono prodigati nel consigliarmi prudenza […][176].

Essere segnalata la faceva entrare ufficialmente nella lista degli antifascisti militanti, nella lista dei cospiratori e di tutti coloro che potevano esprimere apertamente il loro distacco dalla guerra fascista. Ada, per un attimo si era immaginata di poter uscire allo scoperto e di diventare una sorta di martire: «avevo prima sperato di esser perseguitata e mi ero illusa che potesse servire»[177]. Ma ogni speranza e ogni entusiasmo furono spenti dagli accorati inviti alla prudenza lanciati a lei e a Loretta dai colleghi, dal preside e dai familiari.

Combattuta tra lo spirito di sacrificio verso la patria, che le chiedeva un atteggiamento di lealismo, e la paura di compiere una scelta remissiva e vile, Ada decise di cedere contro la guerra. Accettò di compiere un atto di devozione nei confronti della patria motivando tale decisione con il suo essere donna debole e remissiva. Ada capiva che «la guerra paralizza[va] lo spirito»[178] di tutti, ma sentiva che ancor di più paralizzava lo spirito delle donne. Percepiva cioè su di sé quella differenza di genere esistente tra l'essere uomo e l'essere donna. Una differenza che probabilmente la bloccava allo stesso modo, ancorandola a stereotipi codificati che le impedivano qualsiasi slancio di entusiasmo e di coraggio.

> Del resto mai come in questo momento ho sentito risorgere in me il senso della mia femminilità debole e quasi remissiva. Sento la guerra come cosa virile e istintivamente accetto la loro decisione ed accettazione […]. Per noi donne la guerra non è che una prova dolorosa da subire, un sacrificio da offrire quasi come espiazione ed è proprio per questo che a noi donne, e solo a noi donne, è concesso il privilegio

[176] Ibidem
[177] Ibidem, 13 giugno 1940
[178] Ibidem

> di amare i nostri nemici e forse anche i nostri alleati che ieri ci disgustavano.[179]

Il suo essere donna era un limite profondo, ma contemporaneamente anche un privilegio, perché le permetteva di amare gli avversari e di soffrire per loro. Le permetteva cioè di lasciare spazio anche a sentimenti di profonda umanità che, solitamente, gli uomini nascondevano sotto la loro maschera di virilità e durezza. Del resto non va scordato che tra i ruoli fondamentali ricoperti dalle donne durante la guerra vi fu anche quello di dare sepoltura ai morti, compreso gli stessi nemici. A questo proposito sono toccanti le parole di una partigiana di Reggio Emilia che bene sintetizzano la coralità di quel sentimento materno che la storica Anna Bravo ha poi riassunto sotto la denominazione di *maternage di massa*[180]

> Quando andavo al cimitero di Vetto[181], c'era la tomba di un soldato tedesco. Era sempre senza fiori, senza niente. Senti, a me faceva una pena che tu non ne hai un'idea. Perché pensavo: è un soldato. Pensavo alla sofferenza che abbiamo avuto noi per i nostri morti in Russia, sepolti in terra straniera senza neanche un fiore. Pensavo alla sofferenza o della madre o della moglie o della sorella di questo soldato tedesco che non sapeva dove era sepolto e non sapeva nemmeno come era morto. Cioè la donna è sempre donna: la donna è nata per dare la vita, di fronte alla morte la donna ha pensieri e reazioni completamente diversi dall'uomo[182]

[179] Ibidem, 12 giugno 1940
[180] A. Bravo – A.M. Bruzzone, *In guerra senz'armi. Storie di donne 1940-1945,* Laterza, Roma-Bari, 1995.
[181] Vetto d'Enza è un piccolo comune situato sull'Appennino Tosco – Emiliano, in provincia di Reggio Emilia
[182] Testimonianza orale di Anita Malavasi, "Laila", rilasciata ad Elisabetta Montanari il 16 novembre 2000, pubblicata in E. Montanari, *Piccole donne crescono. Memorie di donne della pianura reggiana 1930 – 1945,* RS Libri, Reggio Emilia, 2006, p. 159

Ma si devono ricordare anche le molte donne, madri di partigiani o partigiane loro stesse, che si sono dedicate a onorare e seppellire i morti[183]. Ancora ci sono partigiane, come Teresa Cirio che parlano di donne che

> Quando si veniva a sapere che c'erano dei caduti in città […] andavano a togliere la corda agli impiccati, li lavavano, li componevano. Altre pensavano a portare i garofani rossi al cimitero. Le tombe dei partigiani erano sempre tutte infiorate[184]

Ada era consapevole che le donne dovevano portare avanti una forma di assistenza materna, come prova d'amore e di sopportazione di un dolore, quello della guerra, unicamente subito e non vissuto direttamente. Nelle sue parole si legge dunque il rammarico di una passività femminile da cui anche lei non fu esentata. La guerra è la guerra degli uomini. È qualcosa di virile da cui le donne sono tagliate fuori. Eppure Ada si sentiva partecipe in prima persona e il suo illudersi di poter essere cospiratrice o perseguitata rappresentava la sua rivincita verso il mondo maschile.
Non fu così.
Non lo fu al momento della segnalazione. Ada, infatti decise di costituirsi e di giurare fedeltà all'Italia, ma questo gesto le costò fatica perché, se da un lato le permise di ritornare in un terreno neutro di protezione, dall'altra le provocò però: «una grande umiliazione»[185]. L'umiliazione cioè di chi si sente costretta a ripiegare su se stesso. A chiudere le proprie ali e restare per terra anziché spiccare il volo della libertà e della resistenza.
E non lo fu nemmeno durante la clandestinità.

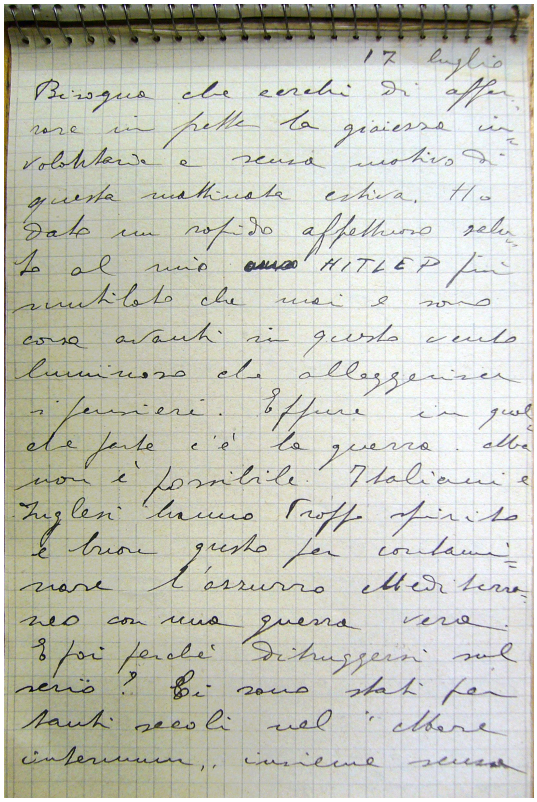
[183] A tal proposito si veda ad esempio la storia di Lucia Apicella che a Cava dei Tirreni seppelliva, sia i soldati tedeschi, sia quelli angloamericani in G. Crainz, *La «legittimazione» della Resistenza. Dalla crisi del centrismo alla vigilia del '68,* in «Problemi del socialismo», n.s., gennaio-aprile 1987, 7, p. 76; oppure la testimonianza della madre di Nelia Benissone Costa che, insieme alla figlia partigiana seppelliva i morti facendo loro gli onori funebri in A.M. Bruzzone – R. Farina, *La Resistenza taciuta,* cit., p. 39. Al tema della sepoltura dei morti dedica attenzione anche Claudio Pavone in C. Pavone, *Una guerra civile. Saggio storico sulla moralità della Resistenza,* Bollati Boringhieri, Torino, 1991, pp. 442-445
[184] Testimonianza contenuta in A.M. Bruzzone – R. Farina, *La Resistenza taciuta,* cit., p.88
[185] FAA, serie 1, fasc. 2, sottofasc. 1, cit., 13 giugno 1940

Anche come partigiana Ada si sentiva limitata per colpa del suo essere donna, incapace di azioni più coraggiose e più rumorose.

> Mai come in questo momento ho sentito la nostalgia di non essere uomo: l'avventura di una vita libera e rinnovata mi fruscia vicino con il battito di un'ala che fugge fuori dalle angustie del nido; mentre mi sento costretta a rimanere qui nella terra, a contemplare di lontano. Mi è concesso soltanto di promuovere e di aiutare il volo degli altri[186]

Ma quel volo era solo rimandato.
L'Alessandrini non perdeva mai occasione per manifestare il suo dissenso verso la guerra nazista e fascista. Ogni gesto sovversivo, anche il più piccolo poteva diventare un valido pretesto per sentirsi sfogare la sua rabbia. Ogni minima inezia come, ad esempio, l'atto di qualcuno che, sotto casa sua, tutti i giorni si divertiva a raschiare via la "R" dalla scritta turchina "Hitler" per farlo diventare "Hitlep". L'azione in sé poteva sembrare insignificante, ma Ada la leggeva come: «un invito a Resistere»[187].

[186] FAA, serie 1, fasc. 2, sottofasc. 6, cit., 24 settembre 1943
[187] Ibidem, 4 luglio 1940



17 luglio

Bisogna che cerchi di affer-
rare in fretta la giaciura in-
volontaria e senza motivo di
questa mattinata estiva. Ho
dato un rapido affettuoso salu-
to al mio ~~cane~~ HITLER fin
mattiniero che mai è sono
corso avanti in questo cielo
luminoso che alleggerisce
i pensieri. Eppure in qual
che parte c'è la guerra. Ahe
non è possibile. Italiani e
Inglesi hanno troppo spirito
e buon gusto per contami-
nare l'orrore ottocentesco
neo con una guerra vera.
E poi perché distruggersi sul
serio? Si sono stati per
tanti secoli nel "chiare
internum", insieme senza

Diario Ada Alessandrini, 17 luglio 1940, in FAA, s. 1, b. 2, sottofasc. 2

Lo stesso senso di resistenza e di proibito Ada lo provava nello sfidare la censura fascista. Per lei e per i suoi amici la vera e unica speranza per un futuro europeo migliore era riposta nell'Inghilterra, la sola nazione capace di resistere ai nazisti. La sola «eroica, indistruttibile, incorrotta»[188]. Così, nell'ottobre del 1940, la prof. Alessandrini si pregiava di aver ricevuto da amici, tra cui la solita Loretta, una cartolina da Firenze in cui era scritto: «tanti saluti affettuosi anche dalla piccola Elisabetta che è sempre più in gamba»[189]. Lei stessa aveva già confidato al suo diario che: «nel nostro gergo di cospiratori Elisabetta vuol dire Inghilterra»[190]. Così anche una sola cartolina diventava motivo di vanto perché si poteva continuare a

[188] FAA, serie 1, fasc. 2, sottofasc. 4, cit., 3 ottobre 1940
[189] Ibidem
[190] FAA, serie 1, fasc. 2, sottofasc. 2, cit., 20 luglio 1940

comunicare: «in barba alla censura»[191] fascista che erroneamente credeva di poter avere tutta la corrispondenza italiana sotto controllo.

Si sa, la difficoltà aguzza l'ingegno e lo stesso valeva per i numerosi escamotage inventati da Ada e dai tanti giovani ribelli che mal tolleravano la dittatura. La posta era un esempio, così come la radio.

Infatti un altro momento di grande eccitazione fu per Ada l'intercettazione, quasi casuale, di "Radio Italia": «una radio clandestina italiana che trasmetteva una propaganda antifascista introdotta dall'Inno di Garibaldi»[192]. Ada nel gennaio del 1941 era ancora ad Orvieto, al collegio della GIL, e tutte le sere si trovava con il fratello della sua padrona di casa per ascoltare la radio e commentare il bollettino di guerra. La scoperta di una radio clandestina suscitò in lei una profonda emozione poiché ridestava la voglia di riscossa e di risveglio

> Dunque i nostri giovani sono stati capaci di riscuotersi? Dunque si sono organizzati? E hanno avuto l'audacia di annunciare la loro sfida direttamente sul viso degli oppressori? Sarebbe troppo bello!»[193].

Ci fu in quei giorni immediatamente successivi alla scoperta un grande fermento e una gioia altalenante tra l'incredulità e la paura che anche quella radio non fosse segno di una riscossa italiana, ma piuttosto propaganda inglese. Ada ascoltava con attenzione ogni singola parola pronunciata dai «giovani, ma non inesperti»[194] radiocronisti, più per avere conferma dell'effettiva loro posizione cospirativa, piuttosto che per comprenderne il reale messaggio. E capì che

> Questa nostra spasmodica volontà che sia proprio vero il magnifico tentativo, questo nostro volerci persuadere a tutti i costi che essi ci sono realmente e che non sono fantasmi o mistificatori non vuol dire che è

[191] FAA, serie 1, fasc. 2, sottofasc. 4, cit., 3 ottobre 1940
[192] Ibidem, 15 gennaio 1941
[193] Ibidem
[194] Ibidem, 17 dicembre 1941

necessario ormai che essi ci siano, che è venuta l'ora di agire e non più soltanto di protestare?[195]

Ada non scriveva più nulla della scuola, ma tutta la sua attenzione era rivolta al momento cruciale della sua giornata: la sera, quando, insieme al vicino di casa, provava a prendere: «la trasmissione dei nostri ragazzi»[196], come affettuosamente lei stessa li aveva soprannominati. La frequenza radio spesso era disturbata, intervallata e questo faceva sperare che quei giovani fossero davvero dei cospiratori. E la professoressa immaginava che anche quei ragazzi potessero essere fomentati dallo stesso spirito passionario appartenuto un secolo prima ai patrioti risorgimentali che, proprio in quei giorni, stava spiegando in classe alle sue allieve.

Tuttavia la radio era controllata dal regime. Anzi proprio questo apparecchio di nuova invenzione era il mezzo preferito dallo stesso Mussolini per fare propaganda e per riversare sul popolo italiano ignorante e gretto i suoi slogan vacui e retorici. Così, accanto alla frenesia per "Radio Italia", Ada raccontava anche del disprezzo provato ogniqualvolta, dallo stesso apparecchio, fosse stata costretta ad ascoltare le parole del Duce. Un disprezzo talmente viscerale che lei stessa commentava: «io sentivo l'impulso di sputare sull'apparecchio della radio»[197]. Un disprezzo segnato anche dai tanti manifesti murari che tappezzavano tutte le città d'Italia, compresa Orvieto, attaccati come minaccia per coloro che osavano ascoltare radio straniere, nemiche del regime. Curioso è il commento di Ada poiché ella osservava che, mentre le donne si fermavano a commentare le scritte, i loro mariti più sospettosi e timorosi si guardavano attorno impauriti senza proferire verbo. Tale situazione apparentemente rovesciata rispetto alla normalità in cui cioè era la donna ad ostentare coraggio e l'uomo ad indietreggiare, suscitava in Ada una riflessione tanto semplice, quanto profonda: «è strano osservare come in questi momenti gli uomini

[195] Ibidem
[196] Ibidem, 21 gennaio 1941
[197] Ibidem, 23 febbraio. In particolare Ada era indignata a seguito del discorso radiofonico di Mussolini in cui con ottimismo il Duce aveva annunciato: "in primavera verrà il bello e verrà in ognuno dei quattro punti cardinali" (23 febbraio 1941)

siano più timidi e spaventati, come siano più prudenti delle loro donne. Chissà perché?»[198].

Già, chissà perché, le donne più passive e più deboli avevano però maggiore spirito temerario? Chissà perché anche lei si sentiva uguale a quelle donne, con una voglia cioè di agire, di sabotare la guerra e il regime, anziché fermarsi impaurita davanti ad un manifesto appiccicato ad un muro? Le donne. Prima descritte come esseri «deboli e remissivi», ora invece come protagoniste più coraggiose e spavalde. Le donne in tutta la loro infinita complessità, difficilmente riassumibile in poche, banali e superficiali semplificazioni. Le donne di Ada sono la madre e le sorelle, sono Loretta, Lia, Grazia, Annie e le amiche più intime. Ma sono anche le suore che l'avevano ospitata ad Assisi e di cui lei non serbava certo un ricordo positivo. Quelle suore alle quali Ada ricorreva nei momenti di massimo sconforto, quando anche la sua stessa fede, per quanto ferma e profonda, vacillava, e dalle quali non riceveva mai parole di conforto e di speranza. Da una parte in Ada vi era l'impressione di avere davanti donne più preoccupate di salvaguardare un'apparenza fatta di perbenismo, piuttosto che persone vere, concrete e di sostanza. Come lei stessa notava riferendosi ad un fatto casuale avvenuto la sera del tre giugno 1940, quando una delle suore che lei più conosceva si era abbandonata alla sua inquietudine per la situazione internazionale, esplicitando:

> Quella violenza aggressiva propria delle donne che sono use frenarsi perché si credono in dovere di essere buone e che si lasciano andare senza ritegno quando hanno trovato la scusa di indignarsi per la moralità[199].

Dall'altra l'Alessandrini si rammaricava davanti all'incapacità della stessa suora di aiutarla a fare luce nel buio fitto della sua anima. In particolare Ada riportava sul suo diario un dialogo avuto con la suora proprio la sera del 10 giugno 1940, quando sentiva più forte lo sconforto, quando cioè le pareva di aver perduto per sempre la sua amata patria e contemporaneamente dubitava della sua fede. Con questo

[198] Ibidem
[199] FAA. Serie 1, fasc. 2, sottofasc. 1, cit., 3 giugno 1940

disordine interiore Ada si rivolse alla suora chiedendole: «Ma Dio che cosa fa?» e la religiosa le rispose: «la farà finire presto». Il commento a quella risposta così prevedibile e così poco rassicurante fu: «le suore non capiscono niente!»[200]. Con tale sentenza lapidaria Ada chiuse definitivamente il suo dialogo con la religiosa e non cercò più conforto in ella consapevole che questa non poteva minimamente darglielo.

Le donne erano però anche le colleghe conosciute ad Orvieto - così poco stimate - e la comandate fascista di cui Ada aveva espresso un giudizio categorico e definitivo fin dai primi giorni di permanenza nella cittadina umbra. La stessa comandante con la quale Ada ebbe uno scambio di opinioni franco e leale nel febbraio del 1942. Infatti in un momento di sfiducia la fascista si rivolse alla professoressa Alessandrini per un confronto poiché vedeva nelle ragazze della GIL, che lei stessa aveva educato e formato: «una frivolezza, una grossolana superficialità mista ad indifferenza e avidità»[201]. Tale osservazione però non sfociava in nessuna riflessione circa possibili errori della disciplina fascista, ma piuttosto pareva sospesa nel vuoto, quasi come se nell'educazione del regime non vi potesse essere alcuna forma di responsabilità. Ada però, dalla sua parte non perse l'occasione per dire francamente quello che pensava, affermando duramente

> Tutti noi siamo stati gravemente colpevoli contro lo spirito, poiché abbiamo confuso idee e sentimenti, innalzando chimere e fantasmi al livello di grandi ideali: ciò nei migliori dei casi, quando abbiamo creduto di essere onesti; spessissimo avidità ed ambizione si sono camuffati con il pennacchio dell'idealismo. Sempre abbiamo lasciato che fossero nostri padroni la falsità e l'ambiguità. Finché non separemo da essi gli ideali che sappiamo incontaminati, non potremo pretendere di educare alla fede e all'eroismo e i ragazzi ci usciranno dalle mani cinici, sfiduciati e opportunisti, proprio come siamo noi[202]

[200] Ibidem, 10 giugno 1940
[201] FAA, serie 1, fasc. 2, sottofasc. 5, cit., 20 febbraio 1942
[202] Ibidem

A questo libero sfogo dell'Alessandrini, costruito su una condanna netta dei falsi ideali, accettati anche da chi non li condivideva e propagati alle giovani generazioni, spesso con ambiguità e disonestà, la direttrice non ha la forza di ribattere alcunché. Il silenzio venne letto da Ada come l'ennesima riprova della vigliaccheria fascista e le lasciò l'amaro in bocca e la certezza che la fede di quella donna, non poteva essere vera perché, in caso contrario, avrebbe provato quanto meno a ribattere. Il silenzio dunque non fece che suggellare le parole di Ada dando ad esse un senso in più di verità.

Dunque le donne con tutte le loro contraddizioni. Donne spesso descritte come figure negative, come nei casi sopra elencati o come per quanto riguarda le tedesche. Le donne nemiche su cui Ada riversava tutto il suo odio e il suo disprezzo. Donne che lei stessa non esitava a definire: «volgari», «invadenti», «alte e grosse» e ancora «cupide»[203]. Tedesche ingorde che minacciavano gli uomini italiani rubandole alle italiane e «suggellando il definitivo asservimento dell'Italia alla Germania»[204]. Ada faceva riferimento, naturalmente, a fidanzamenti tra italiani e tedesche, avvenuti proprio tra suoi conoscenti o parenti. Nello specifico al matrimonio di un suo cugino che si era sposato con una donna tedesca[205] e al fidanzamento di un ragazzo, di cui non viene mai scritto il nome, ma di cui Ada confessò essere stata innamorata, anch'esso fidanzato con una tedesca. L'odio verso queste donne straniere era probabilmente enfatizzato proprio dalla perdita dell'amore. La notizia, infatti del fidanzamento del suo amato provocò in Ada un profondo turbamento che, sebbene non esplicitato nel diario, è però confessato in una lettera scritta all'amica sarda Grazia Dore[206].

Nella lettera, purtroppo non datata, ma verosimilmente scritta nel gennaio del 1941, Ada confessava a Grazia il suo dolore:

---

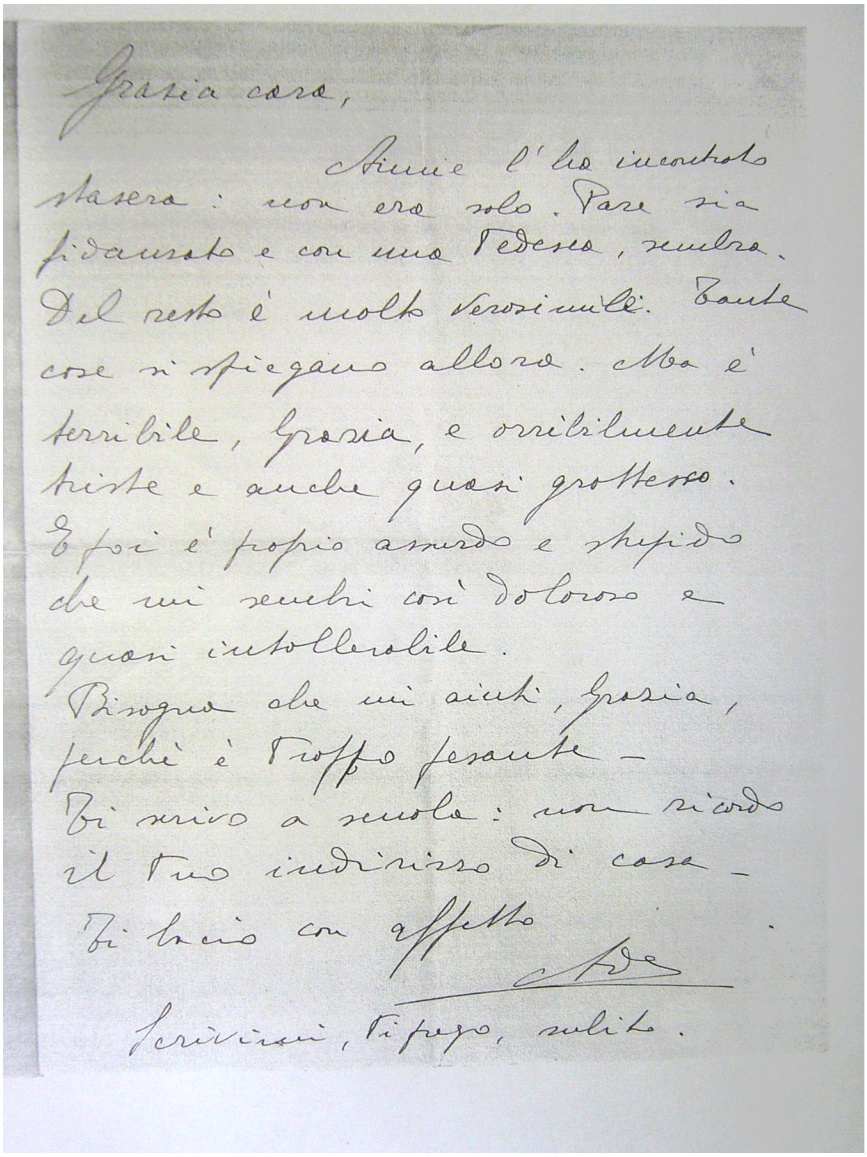
[203] Ibidem, 6 gennaio 1941

[204] Ibidem

[205] Cfr. FAA, serie 1, fasc. 2, sottofasc. 5, cit. , 3 gennaio 1941

[206] Grazia Dore, carissima amica di Ada, sarda, poetessa e scrittrice, ha depositato presso la Fondazione Lelio e Lisli Basso 36 documenti appartenenti al fondo personale della Famiglia Dore. Questi documenti sono conservati come appendice del Fondo Ada Alessandrini e contengono lettere e cartoline di Ada scritte a Grazia e Raffaella Dore tra il 1941 e il 1944. Purtroppo molte delle lettere non sono datate.

Annie l'ha incontrato stasera, non era solo. Pare sia fidanzato e con una tedesca, sembra. Del resto è molto verosimile. Tante cose si spiegano allora. Ma è terribile, Grazia, è orribilmente triste e anche quasi grottesco. E poi è proprio assurdo e stupido che mi sembri così doloroso e quasi intollerabile. Bisogna che mi aiuti, Grazia, perché è troppo pesante[207]



Grazia cara,

Annie l'ha incontrato stasera: non era solo. Pare sia fidanzato e con una Tedesca, sembra. Del resto è molto verosimile. Tante cose si spiegano allora. Ma è terribile, Grazia, è orribilmente triste e anche quasi grottesco. E poi è proprio assurdo e stupido che mi sembri così doloroso e quasi intollerabile. Bisogna che mi aiuti, Grazia, perché è troppo pesante –
Ti scrivo a mucchi: non ricordo il Tuo indirizzo di casa –
Ti bacio con affetto
Ada

Scrivimi, ti prego, subito.

Lettera di Ada a Grazia Dore, in FAA, Appendice, b. 1, fasc. 1

[207] Lettera di Ada Alessandrini indirizzata a Grazia Dore, in FAA, appendice: documenti provenienti da altri archivi, corrispondenza con Grazia Dore, 1941 – 1944, b. 1, fasc. 1

Tale sofferenza, viva e pungente al punto di spingere Ada a chiedere aiuto all'amica, al contrario non traspariva minimamente dal suo diario. Infatti tra le pagine del suo bloc-notes Ada, con una certa freddezza, si limitava a constatare il fidanzamento del ragazzo amato come un dato di fatto. Come un fatto di cronaca da raccontare, ma senza alcun apparente coinvolgimento emotivo. Unico commento che Ada si concesse era la constatazione che il suo amore: «è [era] come un fuoco che si sia [fosse] spento»[208]. Frase tipica da utilizzare per sigillare la fine di una passione, ma anche per riassumere brevemente la rabbia, la delusione e la sofferenza provate. Ada constatava che quel ragazzo che le aveva suscitato sentimenti forti e incomprensibili, tipici dell'innamoramento, ora non aveva più alcuna presa su di lei, ma non sapeva se questo distacco fosse determinato dalla rabbia o dalla gelosia. Come per difendersi dalla sofferenza lei stessa commentava: «Ora capisco che lui è un ragazzo normale e non speciale. Ascolto le sue parole con disincanto e quelle stesse parole ora mi sembrano terribili»[209]. Ma era davvero così? Certo il sentimento provato da Ada era un sentimento profondo e violento. Di quelli che sconvolgono gli equilibri interiori per lasciare spazio all'ansia, all'agitazione, al sudore. Di quelli che fanno seccare la gola, che gelano le parole e intorpidiscono le ginocchia. Un sentimento forte specie se provato non nell'adolescenza, ma a trenta anni. Se dal diario tale passione non si ritrova esplicitamente, nelle lettere scritte all'amica Grazia, probabilmente pochi mesi prima di apprendere del fidanzamento, questa era confessata apertamente. Nella lettera Ada scriveva senza vergogna

> Ma ho sempre paura e desiderio di rivederlo. Mi ha scritto. Forse verrà qui. Ho un terrore spaventoso che egli indovini il mio sentimento. L'ultima volta che lo vidi non volli rimanere sola con lui. Ti invitai, ricordi? Perché venissi. Ti chiesi aiuto anche allora. Come sempre. Del resto alla sua presenza provo una soggezione improvvisa che mi gela. Temo sempre di dire cose troppo intime e forse per questo egli mi crederà indifferente[210].

[208] FAA, serie 1, fasc. 2, sottofasc. 5, cit., 6 gennaio 1941
[209] FAA, serie 1, fasc. 2, sottofasc. 5, cit., domenica (non c'è data, ma deve essere compresa tra il 6 e il 15 gennaio 1941)
[210] Lettera di Ada Alessandrini indirizzata a Grazia Dore, in FAA, appendice: documenti provenienti da altri archivi, corrispondenza con Grazia Dore, 1941 – 1944, b. 1, fasc. 1

L'amore dunque sembrava finito e con esso si spezzava anche l'ultimissimo filo che la teneva, in qualche modo, legata allo Stato fascista. Egli era infatti un soldato fascista, tornava dai Balcani elogiando il processo di italianizzazione forzata e la cosiddetta "propaganda culturale" del regime, suscitando l'indignazione di Ada. Più tardi, sempre nello stesso giorno in cui il giovane si recò a far visita ad Ada, ella confessava per lettera a Grazia che il filo si era spezzato

> Era un filo sottile, è vero, ma ancora tanto resistente. Egli era uno di loro: ed io non riuscivo a disprezzarli completamente, a distaccarmi interamente da loro, finché l'amavo […]. Credo che il mio odio e il mio disprezzo sarà adesso meno spasmodico e impetuoso, ma più profondo e fatale [211]

Ed era proprio questa nuova consapevolezza e questa definitiva rottura che probabilmente spinse Ada sempre di più verso la voglia d Resistere e combattere contro il fascismo.

Ma anche questo passaggio, tanto delicato, quanto determinante nella sua vita, era caratterizzato dalla presenza alcune donne importanti.

Le donne infatti diventano le rivali, ossia la tedesca. Le confidenti, come Grazia. Oppure i modelli da seguire come nel caso di B.[212], la prima donna a parlarle di resistenza e dell'importanza di fare propaganda contro la guerra. Una donna che lei stessa definiva: «normale, comune, equilibrata»[213]. Una donna comune, come lei, che condivideva le sue stesse passioni e che la rincuorava, confessandole le sue stesse idee. Ada infatti aveva paura di essere diversa, di comportarsi da pazza. Apparentemente tutti quanti: a scuola, per la strada, al cinema e in famiglia la pensavano diversamente da lei e parlare con una persona chiara, serena, sicura di sé e capace di lottare e sperare nei suoi stessi sogni la confortava molto perché le

[211] Ibidem

[212] Per motivi di prudenza Ada non chiama mai per nome i cospiratori e i partigiani che incontra durante gli anni di guerra. Così anche di questa donna incontrata il lunedì di Pasqua del 1941 e di cui non si riescono purtroppo a ricostruire altre notizie, conosciamo solo l'iniziale del nome e niente altro.

[213] FAA, serie 1, fasc. 2, sottofasc. 5, cit, lunedì di Pasqua 1941

regalava la speranza di un cambiamento che poteva essere generato anche dalle stesse donne.

Un cambiamento che ormai era nell'aria e che non poteva tardare molto ad arrivare. Dunque la primavera del 1941 che, per Mussolini, doveva «portare il bello»[214], portò in Ada la bellezza della ribellione e la consapevolezza che si doveva a tutti i costi lottare per liberare l'Italia dal fascismo e dall'invasione tedesca. Ada, insieme alle amiche più fidate, a lungo rifletteva sulla nuova strada da seguire. Si faceva ormai sempre più forte in lei la necessità di scendere allo scoperto e di cominciare una ribellione vera e palese, non più invisibile. Tutti dovevano essere coinvolti in questa nuova impresa eroica di riportare gli uomini a vivere in armonia e in fratellanza tra loro. Una fratellanza generata dalla comune resistenza alla guerra e al nazi-fascismo

> Che cosa è dunque questa forza che ci spinge gli uni verso gli altri, senza nessuna ragione apparente, senza interessi egoistici né curiosità banali? Che cosa è questo bisogno che abbiamo di conoscerci e di unirci, questa gioia che si prova nell'incontrarci? È certamente il sintomo di una necessità spirituale che tende a riunire quei pochi uomini che hanno ancora, malgrado tutto, fede nella forza dell'umanità, nell'autonomia dello spirito libero. La politica, la strategia militare, le lotte e le avidità sociali, lo stesso apostolato religioso non hanno niente a che fare con tutto questo. È un fenomeno soprattutto e essenzialmente umano. Ed è forse per questo che ci ritroviamo tra noi, persone spesso comuni e niente affatto cupide, senza eccessive ambizioni, né pretese presuntuose di successo. […]. Quello che noi sentiamo essenziale ed urgente è qualcosa di più semplice e quasi primitivo, di intimo ed evidente di universale e anche familiare: il ritorno alla fratellanza umana. Questa vecchia parola assume per noi un significato stranamente nuovo, perché è come la scoperta di un'antica dimenticata eterna verità[215].

[214] Discorso del 23 febbraio 1941
[215] FAA, serie 1, fasc. 2, sottofasc. 5, cit., 10 giugno 1941

Bella questa riflessione di Ada che sintetizzava lo spirito della Resistenza. Così come affascinante appare il percorso tutto in salita che porta Ada alla definitiva rottura con il regime e alla scelta resistenziale.
Lei stessa ammetteva di sentire dentro di sé l'impulso della ribellione[216]

> È certo che ormai sento che non è più il momento di tergiversare, e poiché mi si è dischiuso lo spiraglio di un'azione, agirò. Non voglio avere il rimorso di aver esitato per qualcosa che comunque potrebbe essere vigliaccheria[217]

La gioia nuova che Ada provava era tutta determinata dalla consapevolezza che presto si sarebbe passati all'azione. Non si poteva più restare a guardare i «velenosi» fascisti mentre opprimevano la povera gente : «con quella loro persecuzione lenta e assillante che sembra il risucchio melmoso di una palude»[218]. Per questo Ada confessava al suo diario che lei non voleva più vivere nascondendosi dietro ad una falsa prudenza che era in realtà «apatia rassegnata»[219], non voleva più limitarsi a sopravvivere, a salvarsi, anche perché non sentiva più l'istinto della conservazione. Ada cercava a Roma i primi contatti con i vecchi antifascisti per provare ad entrare in un'organizzazione clandestina e cominciare la sua ribellione. In realtà l'approccio con gli antifascisti, di cui anche lei si sentiva parte, non era così semplice ed immediato. Spesso nelle pagine del suo diario si soffermava a parlare degli antifascisti nuovi e vecchi. I nuovi li dipingeva come dei parassiti, mentre ammetteva di essere interessata ai vecchi perché, con la loro eroica tenacia e resistenza, li vedeva forse come l'ultima vera speranza per l'Italia. Ma rifletteva anche che gli antifascisti

> Devono rinnovarsi, dovrebbero essere vivi, dovrebbero avere il coraggio di affrontare la realtà e di rinunciare alle loro squisite teorie. Il fascismo ha

[216] Ibidem, 29 giugno 1941
[217] Ibidem, 4 (probabilmente ottobre 1941)
[218] Ibidem, 12 dicembre 1941
[219] Ibidem

> compiuto nei loro confronti la più perfida delle vendette: li ha neutralizzati, affogandoli nella loro stessa intelligenza, e in tal modo ha impedito loro l'azione[220].

Del resto se per Ada «un autentico maestro di antifascismo»[221] fu Gerardo Bruni, è vero però che contemporaneamente ella riteneva il suo partito di riferimento, ossia il Partito Popolare, «qualcosa di antico, anzi di vecchio, superato dalle più attuali e ferventi sollecitazioni che provenivano da altri settori antifascisti, specialmente dal Partito d'Azione»[222]. Dunque sì agli antifascisti di vecchia data, ma no ai loro schemi e ai loro metodi d'azioni perché superati. Per l'Alessandrini si doveva creare una sorta di fronte comune all'interno del quale

> Ebrei, carabinieri e comunisti; cattolici e massoni; giovani del Partito d'azione e della Sinistra cristiana; liberali e socialisti; operai, professori, artigiani. Tutti insieme, senza esclusione né distinzioni, macellati dall'odio e dalla paura, stanno lì a documentare ed a cementare l'unità del popolo italiano[223]

Ada iniziava a parlare della Russia, del comunismo e delle altre ideologie lontane da quella fascista. Lei stessa si definiva antifascista, ma non certo comunista, eppure ammetteva anche di amare la Russia a differenza di quanto sentiva comunemente affermare dalla maggior parte dei cattolici. Ada confessava di sentire simpatia per il popolo russo capace di resistere, capace di lottare per un ideale assurdo e chimerico. Nelle sue parole c'era rispetto ed ammirazione per quel popolo orientale e un po' selvaggio che però stava dando una lezione dura ed umiliante a noi raffinatissimi occidentali: «che siamo scesi in campo per bisogni di spazi vitali e di posticini al sole»[224].

---

[220] Ibidem, 15 dicembre 1942
[221] A. Alessandrini, *Incontri e scontri con Gerardo Bruni,* in A. Parisella (a cura di), *Gerardo Bruni e i cristiano sociali,*cit., p. 249
[222] FAA, serie 1, fasc. 2, sottofasc. 5, cit., 15 dicembre 1942
[223] A. Alessandrini, *Incontri e scontri con Gerardo Bruni,* in A. Parisella (a cura di), *Gerardo Bruni e i cristiano sociali,*cit., pp. 249-250
[224] FAA, serie 1, fasc. 2, sottofasc. 5, cit., 29 giugno 1941

Inoltre l'Alessandrini, da convinta anticomunista, si ritrovava, nel febbraio del 1943, propagandista del "manifesto di marzo", ossia dell'atto di nascita del comunismo. Tale situazione apparentemente surreale divertiva Ada, tanto da commentare

> Mi è venuto tanto da ridere. Eccomi improvvisamente come propagandista del comunismo! Proprio io che ho istinti così poco…cumulativi e che in coscienza, sono completamente digiuna di conoscenze vere in questo campo. Ma se questa deve essere la frusta che deve risvegliare la coscienza intorpidita dei nostri intellettuali e dei loro molli figlioli, ebbene impugnamola pure e che Dio ce la mandi buona![225]

Infatti già dai primissimi mesi del '43 Ada era entrata in contatto con diversi antifascisti tra cui molti intellettuali che lei stessa definiva ormai alla deriva. Il decadimento che stava via via colpendo tutta l'Italia fascista dunque non aveva risparmiato nemmeno i suoi figli più nobili. Secondo l'Alessandrini i figli degli intellettuali erano in pieno decadimento e l'intera intellighenzia italiana si era ormai ridotta ad «un'escrescenza parassitaria»[226].

Gli stessi volumi considerati pilastri dell'educazione e della formazione comunista diventavano per la professoressa dei libri poco interessanti. Ad esempio *Du mariage* di Leon Blum, accreditato come la Bibbia del comunismo francese, si trasformava in un saggio che «in fondo si risolve in un libro sentimentale» per diventare poi una sorta di sterilizzazione[227].

Ada infatti non approvava come Blum risolveva il problema dei rapporti tra i sessi perché anche la maggiore complessità veniva risolta e spiegata in modo anche abbastanza semplicistico. Il matrimonio, i figli erano problemi facilmente arginabili. La gelosia sessuale veniva esclusa o sopita. La tirannia familiare addomesticata, insomma tutto era a posto esclusa la verginità che, per il filosofo francese non doveva esistere perché contro natura.

[225] FAA, serie 1, fasc. 2, sottofasc. 6, cit., 9 febbraio 1943
[226] Ibidem, 7 febbraio 1943
[227] Ibidem, 28 febbraio 1943

Se questa era la semplice conclusione a cui arrivava Blum, Ada al contrario si interrogava sul perché da sempre, in tutto il mondo, tutti i popoli avessero intessuto di norme perentorie la loro legislazione, o meglio ancora i loro costumi, per tutelare con la forza della legge, della tradizione e soprattutto dell'amore questo inutile pregio della femminilità?
Riflettendo e considerando alcuni tra i suoi modelli di riferimento Ada arrivava addirittura ad affermare che

> Vergini o caste sono le creature più vitali dell'umanità, quelle capaci di sprigionare le energie più travolgenti. Tutto quello sperpero sessuale diluisce la vitalità degli individui, la stempera nello spreco egoistico[228].

Probabilmente nel suo immaginario l'Alessandrini utilizzò per lo più figure di sante o di laiche, ma non escludeva nemmeno alcuni dei migliori capi comunisti poiché sapeva che anche questi praticavano la castità. Purtroppo Ada non parlò mai della sua posizione personale rispetto alla castità, però noi potremmo azzardare che lei stessa la praticasse visto e considerato che non si sposò mai e non ebbe mai al suo fianco un compagno. L'unica parentesi amorosa che si era concessa era stata quell'infatuazione profonda provata e non corrisposta, per il resto mai si dedicò ad altre storie sentimentali.
Forse la sua castità non fu determinata da una scelta meditata e motivata, ma è altrettanto indubbio che anche l'Alessandrini, come molte cattoliche, impegnate nell'apprendistato politico, abbia seguito una strada già percorsa da sante e da laiche. Una strada cioè di apostolato e di totale dedizione alla carriera politica letta come un servizio da svolgere per la difesa e l'aiuto di tutte le persone e specialmente di quelle più deboli.
Del resto tale significato lo si ritrovava anche nel suo stesso impegno resistenziale.
Dopo la caduta del fascismo avvenuta la notte tra il 24 e il 25 luglio 1943 Ada si sentì per la prima volta finalmente libera di vivere il suo disperato bisogno di fratellanza e di condivisione con il resto degli italiani. I mesi che presedettero

[228] Ibidem

quell'evento furono per lei mesi di estrema difficoltà perché era come se si trovasse a vivere una sorta di sdoppiamento della personalità «assurdo ma insuperabile»[229]. Ossia era costretta a convivere «con la gioia per il giusto epilogo della guerra e il dolore delle ferite che penetravano sempre più profonde nella nostra stessa carne»[230]. Lei stessa più di una volta durante l'autunno e l'inverno del '42 si era sentita la sola persona che ancora amasse veramente e profondamente la sua patria. E questo amore le creava una sorta di schizofrenia difficile da gestire. Lei stessa scriveva sul suo diario: «Forse soltanto io amo l'Italia ora»[231] poiché aveva notato come tutti vicino a lei parlassero male dell'Italia. Tutti erano sfiduciati e si sentivano colpevoli di una colpa che non comprendevano, ma di cui capivano di doverne pagare il caro prezzo.
Gli italiani erano ancora disorientati, paralizzati dal dubbio sempre più assillante di avere sbagliato nemico e proprio qui stava la più grande tragedia dell'Italia: nel non sapere come fare ad uscire da questa situazione.
In un certo senso il 25 luglio rappresentava una prima possibile soluzione. Essersi liberati dal fascismo significava essersi svincolati da un regime disumano e da un capo odioso, incapace di ritirarsi per il bene della sua Nazione. Non a caso l'ultimo discorso pronunciato dal Duce, l'otto maggio del 1943, venne commentato da Ada con una e ferocia e un sarcasmo inequivocabile

> E ancora quell'individuo ha voluto parlare! È come un pezzo di legno marcio, che bruciando manda le ultime scintille […]. Non vuole decidersi a putrefarsi nascostamente: deve bruciarci gli occhi e diffondere attorno il suo puzzo asfissiante[232].

In quel momento così triste per la storia d'Italia, Ada ricordava quando, nel maggio di sette anni prima[233], anche lei si era recata a Piazza Venezia per celebrare la conquista dell'Africa che, in quel momento le era sembrata eroica e vitale. Quella

[229] Ibidem, 20 maggio 1943
[230] Ibidem
[231] FAA, serie 1, fasc. 2, sottofasc. 5, cit., 24 ottobre 1942
[232] FAA, serie 1, fasc. 2, sottofasc. 6, cit., 8 maggio 1943
[233] Per l'esattezza il 5 maggio del 1936

stessa Ada che aveva: «sempre detestato i suoi [di Mussolini] sistemi istrionici e violenti»[234], confessava la sua debolezza lasciandosi andare ai ricordi felici della sua adolescenza romana, quando anche le manifestazioni fasciste seguite lungo le strade insieme agli amici - ora tutti dispersi - le parevano un momento di allegria e di festa[235].

La stessa gioia, ma assaporata con maggiore consapevolezza, era quella che Ada provava già dalla mezzanotte del 25 luglio quando sul suo diario, con una grafia più incerta e tremolante del solito, riportava la seguente laconica scritta: «Il fascismo è caduto. Il cav. Benito Mussolini ha rassegnato le sue dimissioni e il Re lo ha liquidato. […]. Mussolini non è più altro che un vecchio cavaliere in ritiro»[236].

A tale commento stringato Ada aggiunse il giorno successivo un ulteriore iscrizione velocissima, ma di tutto un altro spessore:

> «Comunque vadano le cose quella di ieri è stata una ridente giornata. L'Italia in agonia si è sollevata con un respiro di liberazione e tutti ci siamo guardati in faccia con un sorriso di fraternità »[237]

Altrettanto significativa era una frase che Ada aveva letto sui muri di Roma all'indomani del 25 luglio e che successivamente riportò sul suo diario: «È finita la carnevalata tragica. Ora ciascuno si presenta con il suo vero volto»[238]. Questa scritta così semplice, ma anche così fortemente allusiva ed espressiva, era per Ada un ulteriore invito ad uscire allo scoperto per ridare nuova vitalità al movimento antifascista troppo a lungo tenuto immobile.

Ancora una volta però l'euforia e il tripudio di quei giorni lasciavano spazio per una riflessione più profonda e pessimistica. Ada nuovamente si ritrovava, unica voce fuori dal coro, a pensare alle tante critiche mosse agli italiani da parte degli italiani stessi incapaci di rendersi conto che: «noi stessi siamo parte di loro, partecipi della

[234] FAA, serie 1, fasc. 2, sottofasc. 6, cit., 8 maggio 1943
[235] Ibidem
[236] Ibidem, 25 luglio mezzanotte
[237] Ibidem, 27 luglio 1943
[238] Ibidem, 9 agosto 1943, biblioteca

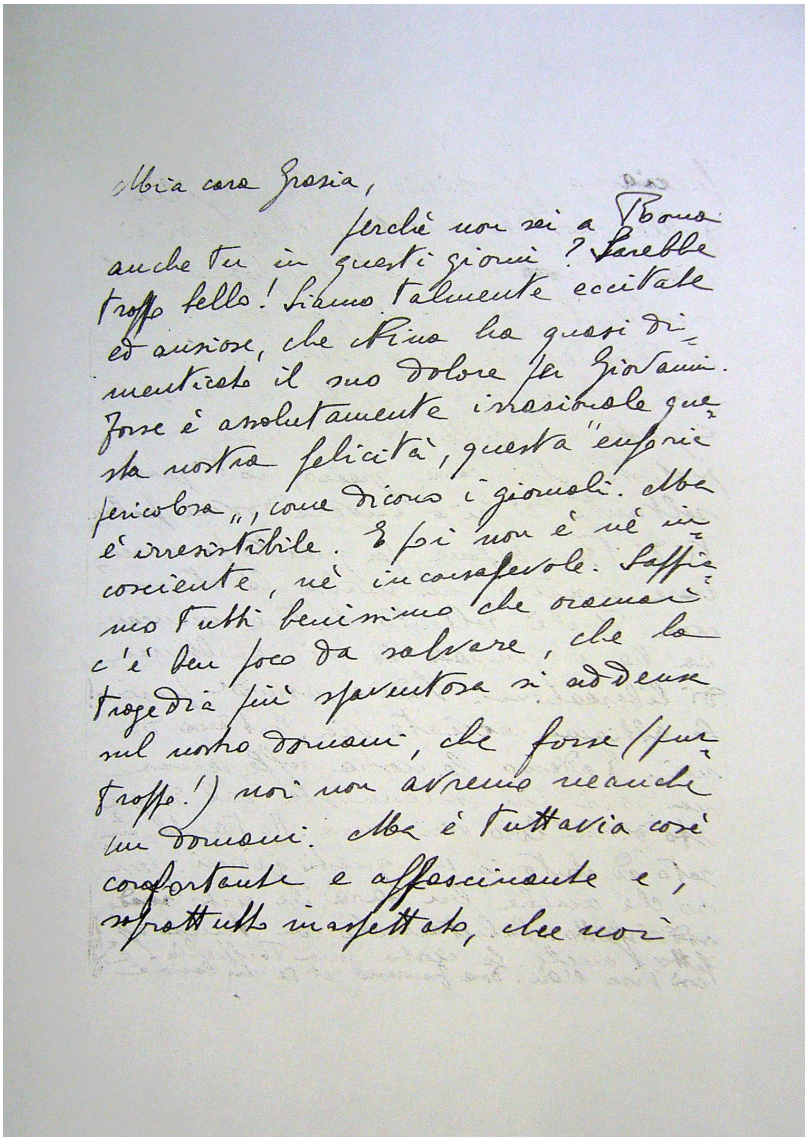
loro colpa, della loro invincibile immaturità, della loro infinita sofferenza»[239]. Ma questi pensieri non avevano la forza di oscurare la festa.

Una festa da condividere con gli amici più stretti. Motivo per cui Ada, in una lettera scritta a Grazia Dore, si rammaricava di non poterlo vivere insieme a lei. In realtà la lettera non è datata e potrebbe riferirsi anche alla Liberazione di Roma, ma da alcune frasi di incertezza sul futuro mi pare più probabile riferirla proprio al 25 luglio:

> Mia cara Grazia perché non sei a Roma anche tu in questi giorni? Siamo talmente eccitate ed ansiose […]. Forse è assolutamente irrazionale questa nostra felicità, questa "euforia pericolosa" come dicono i giornali. Ma è irresistibile. E poi non è né incosciente, né inconsapevole. Sappiamo tutti benissimo che ormai c'è ben poco da salvare che la tragedia più spaventosa si addensa sul nostro domani, che forse (purtroppo!) noi non avremo neanche un domani, ma è tuttavia così confortante e affascinante e, soprattutto inaspettato, che noi facciamo giustizia alla vigilia della nostra morte. Che noi ci risvegliamo fratelli proprio nel momento in cui la famiglia sta per disperdersi. Cara Italia! Così strana, irragionevole, eppure sensata e giusta, e soprattutto così ricca di imprevisti […][240]

La lettera continuava poi con una serie di riferimenti ad alcuni fatti personali avvenuti nella vita di Grazia, per poi concludersi nuovamente con toni patriottici ed esaltati:«Sudice assurde persone! le abbiamo cacciate via, lontano da noi. E adesso la nostra sofferenza non sarà più contaminata dal disgusto della loro vicinanza»[241].

[239] Ibidem
[240] Lettera di Ada Alessandrini indirizzata a Grazia Dore, senza data, in FAA, appendice: documenti provenienti da altri archivi, corrispondenza con Grazia Dore, 1941 – 1944, b. 1, fasc. 1
[241] Ibidem



Lettera a Grazia Dore, in FAA, Appendice, b. 1, fasc. 1

Certo questa frase è molto più controversa rispetto alla parte iniziale della lettera. Le «sudice persone» potrebbero essere sia i fascisti, sia i tedeschi, ma la parte precedente in cui si parla dell'incertezza circa il futuro, e alla gioia inaspettata, a mio avviso, lascia pensare più al 25 luglio, piuttosto che all'euforia della Liberazione.

Ugualmente mi pare che questa lettera non possa nemmeno riferirsi alla data dell'armistizio perché Ada visse solo in parte l'otto settembre come momento di gioia. Certo l'armistizio era presentato con toni entusiastici: «Ecco l'armistizio, che

è poi, molto probabilmente, la guerra alla Germania. I miei sogni antichi si sono realizzati»[242], ma gli attacchi tedeschi, la fuga di Badoglio e del re furono un duro colpo inferto ad un'Italia già agonizzante.

> L'Italia è morta nell'ignominia. I generali hanno tradito, i soldati hanno abbandonato le armi, il governo sembra volatilizzato. Solo il popolo convulsamente si è ribellato contro quello che ha riconosciuto istintivamente come straniero. Ma gli è mancata ogni organizzazione. E la sua protesta è stata isolata e individuale […]. Sento soltanto una grande profonda vergogna ed il crollo definitivo delle mie ostinate speranze[243]

La morte della patria[244] fu per Ada l'ultima goccia di un vaso già da tempo straripante. Dopo l'otto settembre infatti l'Alessandrini, sempre più indignata per la ferocia tedesca e fascista, iniziò la sua attività clandestina di cui purtroppo ben poco si può ricostruire dai suoi diari.

Del resto lei stessa era consapevole dei rischi che stava correndo e non poteva certo lasciare sul suo diario prove inconfutabili della sua scelta, rischiando di mettere a repentaglio la sua vita e quella dei suoi più stretti collaboratori.

Non bisogna però dimenticare che Ada aveva già data vita ad una sua Resistenza personale, già dalla primavera del 1940 quando, ad Assisi, prima della dichiarazione della guerra, durante cioè la "non belligeranza" aveva sostenuto i suoi alunni che si opponevano alle dichiarazioni retoriche pronunciate a favore dell'intervento italiano a fianco dei tedeschi[245].

---

[242] FAA, serie 1, fasc. 2, sottofasc. 6, cit., 8 settembre 1943

[243] Ibidem, 12 settembre 1943

[244] Così viene definito l'otto settembre da Ernesto Galli Della Loggia, cfr., E.Galli della Loggia, *La morte della patria,* Laterza, Roma – Bari, 1996. In generale su l'otto settembre si veda S. Bertoldi, *Apocalisse italiana: otto settembre 1943, fine di una nazione,* Rizzoli, Milano,. 1998; C. Della Valle, *Otto settembre 1943: storia e memoria,* Angeli, Milano, 1989; AA.VV., *OTTO Settembre 1943. L'armistizio italiano 40 anni dopo. Atti del convegno internazionale, Milano 7-8 Settembre 1983,* SME, Roma, 1985; A. Melloni (a cura di), *Ottosettembre 1943: le storie e le storiografie,* Diabasis, Reggio Emilia, 2005.

[245] Si veda FAA, serie 12, *Resistenza,* b. 1, fasc. 2, *Mie esperienze nella Resistenza* e FAA, serie 1, fasc. 2, sottofasc. 1, cit., maggio-giugno 1940

Inoltre il 16 settembre ’43 Ada, con grande coraggio, raccontava sul diario di aver ospitato in casa sua due giovani granatieri di Bergamo: uno sconosciuto, l’altro figlio di un attendente di suo padre[246].L’Alessandrini, come centinaia e centinaia di donne nel resto d’Italia, aveva accolto i due ragazzi, li aveva rivestiti con abiti civili presi in prestito dall’armadio di suo padre per poi condurli dal colonnello Muratori e instradarli verso la via della Resistenza[247]. Tale gesto di *maternage*[248], Ada lo ripeté più volte nei giorni immediatamente successivi all’otto settembre ‘43. Infatti scriveva di aver raccolto per la strada un soldato sfinito siciliano, di averlo nutrito e vestito in borghese e di averlo tenuto a dormire in casa nella stanza di suo padre. Parlava con affetto e partecipazione di questi soldati: «terrorizzati, sfiniti, affamati, disarmati»[249] che non volevano tornare nelle loro caserme per paura dei tedeschi e affermava

> Tutta Roma ha spalancato le porte per ospitarli e le case private si sono immediatamente riempite di soldati. È l’ultimo disperato tentativo di solidarietà nazionale[250]

Ada parlava dunque di «solidarietà nazionale» per indicare quella nuova forma di resistenza civile e spontanea che stava dilagando tra gli italiani. Una solidarietà condivisa anche da molte altre donne cattoliche in tutta Italia. Ad esempio la reggiana Agata Pallai affermava che nei giorni immediatamente successivi all’otto settembre

> Ad ogni donna italiana si presentava il compito, delicato e rischioso, di aiutare gli sbandati; di accoglierli e nasconderli in case ospitali: di

[246] Cfr. FAA, serie 1, fasc. 2, sottofasc. 6, cit., 16 settembre 1943
[247] Ada parla di questo episodio anche in FAA, serie 12, *Resistenza,* b. 1, fasc. 2, *Mie esperienze nella Resistenza*
[248] Tale espressione usata da Anna Bravo per indicare l’estensione all’intera umanità sofferente del ruolo materno femminile è oggi entrata in uso ed è accetta come la forma forse più diffusa di resistenza civile promossa dalle donne italiane. Cfr. A. Bravo – A.M. Bruzzone, *In guerra senz’armi. Storie di donne 1940-1945,* cit., 1995
[249] FAA, serie 1, fasc. 2, sottofasc. 6, cit., 16 settembre 1943
[250] Ibidem

> procurare cibi e vestiario; di stabilire e assicurare tutta una rete di collegamenti e di informazioni[251].

Ma la stessa testimonianza era riportata anche dalle venete Tina Anselmi, oppure da Rosanna Vedana Colleselli, la quale ammise

> Dapprima si trattò di aiutare i militari sfuggiti all'internamento in Germania, raccogliere vestiario e generi alimentari, nascondere le armi prese nelle caserme non ancora occupate, più tardi si trattò di nascondere i politici compromessi o i militari residenti nell'Italia già liberata dagli alleati[252]

Ancora opera massiccia di accoglienza e di soccorso ai soldati da parte delle donne si registrò in Abruzzo, in Emilia Romagna, in Toscana, in Liguria, in Piemonte, nel sud e ovunque ve ne fosse bisogno[253]. Queste forme spontanee di assistenza diedero vita a quella stessa resistenza che i tedeschi chiamavano resistenza passiva e che temevano più di tutte le altre perché

> È ovunque e in nessun luogo, è una realtà, ma non può essere precisata, è una forza combattente, ma non può essere inquadrata. E da questa misteriosa ripresa i tedeschi saranno ovunque sconfitti: perché è loro destino che non riescano a sconfiggere quella forza che non sono capaci di catalogare. Combattere questa lotta di resistenza è affascinante e avventuroso, da alla vita un sapore di fanciullezza, che da lungo tempo era a noi sconosciuto[254].

[251] Ibid., p. 15
[252] Testimonianza di Rosanna Vedana Colleselli in W.E. Crivellin, *Cattolici, Chiesa, Resistenza. I testimoni,* cit., p. 268
[253] Si vedano ad esempio i profili biografici tracciati da Paolo Emilio Taviani in, P.E. Taviani, *Donne nella Resistenza,* Edizioni Civitas, Roma, 1994
[254] FAA, serie 1, fasc. 2, sottofasc. 6, cit., 24 ottobre 1943

Ada era inebriata da questa nuova lotta e decise di partecipare in prima persona nonostante le mille difficoltà che questo comportava.

Nei mesi che dall'otto settembre precedettero la Liberazione di Roma, ella militò in un piccolo gruppo clandestino, di tendenza liberale, chiamato Unione Nazionale della democrazia italiana[255] e diretto dall'avvocato Placido Martini[256]. Insieme a lei molti amici si ritrovarono in questo piccolo gruppo, cattolico e militante: il suo compagno di lavoro e bibliotecario all'Apostolica Mario Goût[257] con la moglie Maria Carolina Martini, professoressa, collega di Ada alla scuola Vittoria Colonna e figlia di Placido Martini[258] e l'avvocato Carlo Zaccagnini[259] detto anche "Apicella" o "Gennaro"[260]. Se, purtroppo, Ada non lasciò nessun commento circa la figura di Placido Martini, ci si può però rifare con la bella descrizione che lei stessa fece del compagno e amico Carlo Zaccagnini. Descrizione pubblicata sulla rivista «Mercurio»di Alba De Cespedes, uscita in occasione della Liberazione di Roma.

> E lo vedevi arrivare, preciso, con le mani in tasca, il cappello un po' indietro sul capo, l'andatura disinvolta un po' molleggiante. Ti sorrideva ironico dagli occhi chiari, infantili, sereni. Al primo incontro lo sentivi

[255] Sul gruppo di Unione Nazionale della democrazia, al momento attuale degli studi si sa ben poco. Le uniche notizie disponibili si possono ritrovare in E. Piscitelli, *Storia della Resistenza romana,* cit., pp. 107-108 e in un articolo di M. Goût, *L'Unione Nazionale della democrazia italiana nel periodo della clandestino,* in «Mercurio», 1944, numero speciale, pp. 198-201

[256] Placido Martini nacque a Montecompatri (Roma) il 7 maggio del 1879. Fu consigliere provinciale per Roma dal 1910 al 1914, avvocato civilista e convinto antifascista. Fu volontario durante la I Guerra Mondiale e subì il confino di Polizia durante il regime fascista. All'indomani dell'otto settembre 1943 creò il movimento clandestino dll'Unione della Democrazia Italiana e pubblicò il giornale clandestino «L'Unione Nazionale». Catturato dai nemici fu imprigionato per due mesi al carcere di Via Tasso per poi essere ucciso alle Fosse Ardeatine il 24 marzo dl 1944. Su Placido Martini si vedano i profili in R. Perrone Capano, *La Resistenza in Roma,* Macchiaroli, Napoli, 1963, p. 503; E. Piscitelli, *Storia della Resistenza romana,* cit., pp. 107-108

[257] Cfr. A. Alessandrini, *Incontri e scontri con Gerardo Bruni. Dalla biblioteca vaticana agli scontri del dopoguerra per la democrazia e la pace,* in A. Parisella (a cura di), *Gerardo Bruni e i cristiano sociali,*cit., p. 247

[258] Ibidem, p. 248

[259] Carlo Zaccagnini nacque a Roma il primo luglio del 1913, fu avvocato esperto in diritto internazionale e successivamente libero docente. Nel 1940 venne inviato come soldato in Africa, ma venne presto rimpatriato. Dopo l'otto settembre 1943 iniziò la sua guerriglia partigiana e clandestina e aderì al gruppo di Placido Martini. Insieme a Martini fu catturato il 26 gennaio 1944 e condotte alle carceri di via Tasso. Morì il 24 marzo 1944 alle Fosse Ardeatine Il profilo di Carlo Zaccagnini lo si trova in R. Perrone Capano, *La Resistenza in Roma,* cit., p. 514

[260] A. Alessandrini, *Carlo Zaccagnini e Monsignor Pappagallo,* in «Mercurio», 1944, numero speciale, p. 186, in FAA, serie 12, *Resistenza,* b. 1, fasc. 2

> amico, come un compagno di scuola. E ti diceva le cose con rade parole, improvvisamente, senza preamboli. Aveva alle spalle un uomo singolarmente vigoroso, che incideva con individualità potentissima su tutto il movimento politico: Placido Martini. Apicella era la sua persona di fiducia, eppure non era oppresso affatto da quella forte personalità: era se stesso e libero; inoltre era curioso, curioso delle debolezze altrui.
> Apicella fingeva di essere brusco, senza sentimentalismi, di fare le cose un po' da lontano. Eppure sempre ti porgeva aiuto[261]

Il movimento si ritrovava poi nel proprio giornale clandestino «L'Unione Nazionale». L' Unione Nazionale della democrazia non sopravvisse dopo la Liberazione anche perché due degli elementi più importanti del gruppo: Martini e Zaccagnini furono incarcerati nel gennaio del 1944 e uccisi barbaramente alle Fosse Ardeatine il 24 marzo 1944. Sempre a proposito della morte dell'amico Zaccagnini Ada scrisse:

> «Non saprei immaginare – diceva- che cosa potrei fare quando saranno venuti gli alleati. Ricominciare a fare l'avvocato mi secca. La politica? Sarà inutile. E la guerra, la potrò fare? L'Africa mi ha reso invalido»
> Non ha dovuto affrontare questo problema. *Loro* glielo hanno risolto[262]

Quel *loro* è riferito ancora una volta ai tedeschi. Quei tedeschi che anche Zaccagnini odiava in modo viscerale e irrazionale

> Una forza irresistibile, quasi istintiva lo spingeva contro i tedeschi. Forse il suo organismo presentiva la loro violenza furiosa, precisa, inesorabile: la loro scientifica brutalità. Egli sapeva con chiarezza elementare che l'essenza della loro vita negava la sua e si opponeva con la completezza assoluta di tutte le sue facoltà, affermando in tal modo se stesso ed immolandosi nello stesso tempo

[261] Ibidem
[262] Ibidem, p. 187

Uno odio così profondo da impedirgli di aiutare una giovane ragazza tedesca ed ebrea che Ada avrebbe voluto salvare fornendole una semplice carta postale. L'Alessandrini spesso durante la lotta di liberazione aveva ottenuto documenti falsi per aiutare ebrei e perseguitati politici, questa volta la vittima da salvare era una tedesca/ebrea. Ma proprio questa volta Zaccagnini decise di non prestarsi. Non si poteva salvare una tedesca. Ada dovette così arrangiarsi senza l'aiuto del fidato Apicella. La tedesca/ebrea aveva bisogno tanto quanto gli altri perseguitati di un documento e di un testimone che si prestasse a suo favore. Infatti per ottenere una carta postale servivano un libretto delle ferrovie, di cui Ada era munita, e un testimone. Il testimone doveva essere, secondo i piani, Zaccagnini, il quale però si tirò indietro. A quel punto Ada decise di chiedere l'aiuto di Monsignor Pappagallo. Il religioso, durante l'occupazione tedesca di Roma, si prodigò nel prestare aiuto ai militari sbandati, agli ebrei e ai perseguitati. Fornì documenti falsi a numerosi patrioti, si prestò nel soccorso dei partigiani e impiantò una radio clandestina in casa sua[263]. Ecco come lo descrisse Ada

> Monsignor Pappagallo ci accolse in quella stanzetta fitta di mobilio che sembrava ancora più piccola con lui dentro che la riempiva tutta con quel suo ampio gestire e con quella gran voce tonante e soprattutto con quel suo caldo cuore generoso, il quale accoglieva dentro tutte le creature che si sentivano abbandonate[264]

Monsignor Pappagallo risolse il problema di Ada. Le fornì un bollo napoletano che documentava come sfollati tutti i perseguitati e tutti «gli infelici dispersi e ricercati» e con quello la ragazza ebrea poté lasciare la città eterna. Ma nessuno invece aiutò monsignor Pappagallo.

[263] Nel gennaio del 1944 Monsignor Pappagallo venne catturato dai tedeschi e successivamente fu imprigionato nel carcere di via Tasso. Il 24 marzo 1944 morì alle fosse Ardeatine Una nota biografica di Monsignor Pietro Pappagallo la si può trovare in R. Perrone Capano, *La Resistenza in Roma,* Macchiaroli, Napoli, 1963, p. 503; E. Piscitelli, *Storia della Resistenza romana,* cit., pp. 468-473
[264] A. Alessandrini, *Carlo Zaccagnini e Monsignor Pappagallo,* cit., p. 187

> Così, proprio perché tutti li aveva capiti e aiutati, Monsignor Pappagallo li ha accompagnati tutti, quella sera spaventosa, dentro le macabre fosse: comunisti, massoni, liberali, cristiani, ragazzi del partito d'azione, carabinieri, anonimi passanti che il caso crudele sospinse la sera prima in quell'attimo per via Rasella: tutti riuniti insieme dalla cieca brutalità di chi aveva avuto improvvisamente paura. Eppure i tedeschi non usavano concedere i conforti religiosi alle vittime del loro furore. Se il sacerdote vuole trovarsi vicino a chi deve morire, deve essere anche lui un condannato. Per questo è stato loro nel massacro orrendo: con il suo largo cuore generoso, con la sua forza serena, con quella sua voce vigorosa e possente, li avrà benedetti insieme e li avrà aiutati a non maledire[265]

I compiti di questo gruppo erano prevalentemente quelli di

> Raccogliere e indirizzare giovani militari sbandati, di proteggere ebrei e perseguitati politici, fornendoli di efficaci documenti falsi, di orientare e riunire insieme tante forze disperse e volenterose verso una collaborazione efficiente e costruttiva[266]

Esattamente gli stessi compiti che svolse Ada durante la sua lotta di liberazione. Ada infatti si occupò prevalentemente di aiutare militari sbandati e di proteggere i perseguitati e gli ebrei. A questo proposito lei stessa ammise di non aver mai aderito alla resistenza armata, ma di averci pensato più volte. Ada a differenza di molte compagne cattoliche impegnate nella Resistenza non si definì mai una staffetta[267]. I suoi compiti, sebbene sia errato pensare alla staffetta come ad un ruolo standardizzato e ben preciso, esulavano dal mantenere contatti tra gruppi diversi. Ada non partecipò alla Resistenza armata, non conobbe la vita delle brigate

[265] Ibidem
[266] A. Alessandrini, *Incontri e scontri con Gerardo Bruni,* in A. Parisella (a cura di), *Gerardo Bruni e i cristiano sociali,*cit., p. 248
[267] A questo proposito basti vedere le biografie di alcune protagoniste come ad esempio le già citate Ida D'Este o Agata Pallai o ancora alcune staffette venete o le interviste a Rosanna Vedana Colleselli, in W.E. Crivellin, *Cattolici, Chiesa, Resistenza. I testimoni,* Il Mulino, Bologna, pp. 261-272, o a Maria Eletta Martini, ibidem, pp. 355-360

partigiane, ma prestò il suo impegno nel campo assistenziale, nella così detta resistenza passiva. Ma questo non significava che ella disapprovasse la lotta armata, anzi. Infatti nel gennaio del 1944 scriveva sul suo diario che le atrocità della guerra l'avevano portata ad un odio tale contro i fascisti e i tedeschi che: «anche io che tanto odio la violenza prenderei un fucile»[268]. Ma questo gesto estremo non lo compì mai. Ada sosteneva, come del resto scrisse anche Enzo Piscitelli[269], che la Resistenza romana non fu attendismo, ma azione e che lei stessa agì concretamente pur non partecipando ad azioni militari[270].

D'altra parte il dilemma se aderire o meno alla Resistenza armata è stato riproposto da moltissimi partigiani per lo più cattolici. La scelta delle armi non era affatto semplice e indolore. Imbracciare un fucile significava doverlo usare e molti non accettarono mai questo duro compromesso. La riflessione circa la scelta resistenziale si spostava così su un altro piano e diventava una riflessione circa il diritto di uccidere. Fino a che punto era legittimo mettere a rischio la vita delle persone? Fino a che punto arrivava il confine tra la pace e il dovere di una presenza militare?[271] Questi interrogativi sono gli stessi che si ritrovano in molte donne cattoliche resistenti come ad esempio Tina Anselmi[272], Laura Bianchini, Ida d'Este, Agata Pallai[273], Angela Gotelli[274] o ancora Marisa Rodano[275]. Ma questa questione morale non lasciava certo indifferente nemmeno gli uomini cattolici e non[276]. A questo dilemma si somma poi, per le donne, anche la riluttanza e lo scetticismo

[268] A. Alessandrini, *Incontri e scontri con Gerardo Bruni,* in A. Parisella (a cura di), *Gerardo Bruni e i cristiano sociali,*cit, 24 gennaio 1944
[269] Cfr. E. Piscitelli, *Storia della Resistenza romana,* cit., p.
[270] FAA, serie 12, *Resistenza,* b. 1, fasc. 2, *Mie esperienze nella Resistenza*
[271] Riflessione di Tina Anselmi contenuta nella *Prefazione* di L. Bellina – M.T. Sega, *Tra la città di Dio e la città dell'uomo. Donne cattoliche nella Resistenza Veneta,* cit., pp. 7-9
[272] T. Anselmi - A. Vinci, *Storia di una passione politica. La gioia condivisa dell'impegno,* in Sperling & Kupfer Editori, Milano, 2006
[273] Cfr. A. Pallai, *...Così lungo l'eroica via,* cit.
[274] Cfr. E. Salvini, *Angela Gotelli: protagonista dimenticata,* in «Bollettino dell'archivio per la storia del movimento sociale cattolica in Italia», Anno XL, Maggio-Agosto 2005, pp. 176 - 199
[275] Cfr. M. Cinciari Rodano, *Del mutare dei tempi. Volume primo, L'età della inconsapevolezza, il tempo della speranza. 1921 - 1948*, edizioni Memori, Roma, 2008
[276] A questo proposito si veda l'interessante riflessione proposta da Sergio Cotta in S. Cotta, *La Resistenza armata: la questione morale,* in G. De Rosa (a cura di), *Cattolici, Chiesa, Resistenza,* Il Mulino, Bologna, 1997, pp. 95-106

maschile. Molti partigiani, infatti, erano convinti che le donne non potessero o addirittura non dovessero sparare[277].

Dunque per le donne partigiane rimaneva la possibilità di «promuovere e di aiutare il volo degli altri»[278] ed è proprio in questa dimensione che Ada si identificava. Una dimensione che a volte poteva parere ridimensionata e stare stretta, ma che altre volte appariva ideale. Innanzi tutto l'Alessandrini doveva «promuovere il volo» del suo gruppo clandestino, impegnandosi con i suoi compagni nella quotidianità, ma soprattutto condividendone a pieno ogni singola idea e programma. In realtà un movimento ristretto pareva ad Ada la giusta scelta per la sua militanza. Infatti lei stessa, nel 1947, scrivendo un suo curriculum vitae con annessa una lunga lettera di presentazione, così descrisse il suo impegno nella Resistenza:

> Durante la lotta clandestina ho lavorato anche per organizzare le bande militari e per diffondere la stampa antifascista, ma soprattutto mi sono data da fare per soccorrere i perseguitati politici ed in particolare per nascondere gli ebrei. La persecuzione cieca e bestiale condotta contro questi innocenti mi inorridiva.
>
> Non ho voluto legarmi a nessun partito politico durante il periodo clandestino: io sentivo la lotta unitaria, ero frontista già da allora[279]

Dunque la sua scelta di appartenere ad un piccolo gruppo e non alla organizzazione di un grande partito di massa, come potevano essere la Democrazia Cristiana o il Partito Socialista o Comunista, si deve – probabilmente - spiegare proprio con la stessa affermazione finale dell'Alessandrini: lei credeva in una lotta unitaria e per questo non riteneva logico legarsi ad un solo partito.

Del resto anche dalle sue tante dichiarazioni scritte nell'arco dello svolgimento della guerra si capisce benissimo che per lei resistere non significava affatto prendere una posizione ideologica quanto piuttosto liberare l'Italia dai tedeschi e dai fascisti. E la liberazione non doveva avere un colore politico, ma doveva essere un bene per tutti.

---

[277] Cfr. C. Pavone, *Una guerra civile,* cit., pp. 440-442
[278] FAA, serie 1, fasc. 2, sottofasc. 6, cit., 24 settembre 1943
[279] FAA, *Curriculum vitae politico,* in "Biografia Mia", serie 1, b. 3, fasc. 5

Tra l'altro lo stesso movimento clandestino dell'Unione nazionale della democrazia italiana si ispirava a una larga concentrazione democratica per la rinascita e il rinnovamento del paese[280]. Contemporaneamente poi Ada, da cattolica convinta, ma libera dagli schemi rigidi imposti dalle ideologie e dal fanatismo, non riteneva nemmeno sbagliato militare a fianco dei comunisti nella lotta di Liberazione anche perché lei sosteneva fermamente che

> A me sembra che tutti coloro, i quali sono capaci di testimoniare, a qualunque costo e senza odio, per il bene dell'umanità, perla difesa degli umili e degli oppressi, non siamo contro la parola di Cristo, ma implicitamente, forse anche involontariamente, seguano il grande solco fecondo del Suo divino insegnamento[281]

L'Alessandrini, infatti, incaricata dall'ANPI di scrivere un articolo che trattasse di un tema difficile e affascinante come *Chi è contro Cristo?* Sosteneva fermamente che molti partigiani: «malgrado tutte le accuse e tutti gli anatemi degli zelanti, sono con Cristo senza saperlo, spesso anche senza volerlo. Poiché ne mettono in pratica gli insegnamenti»[282]. E ancora scriveva con passione

> Ma ciò che non possiamo non condannare, oggi e sempre, è quest'opera lenta e cosciente di distinzione, che abitua a dire di un uomo, di un nostro fratello con freddo distacco:"è un ebreo, è un infedele…è un russo…è un tedesco…è un comunista". Persino se è stato compagno della nostra medesima lotta, anche se è stato colpito per la medesima causa per cui noi pure avremmo potuto cadere. Anche se soffre e può avere da noi, da noi soli, la liberazione; anche se chiama e ci aspetta. Questo è un delitto[283]

[280] Cfr. E. Piscitelli, *Storia della Resistenza romana,* cit., p. 107
[281] A. Alessandrini, *Chi è contro Cristo,* in FAA, serie 12 "Resistenza", b. 1, fasc. 2
[282] Ibidem
[283] Ibidem

In questo articolo dal titolo altamente eloquente Ada affrontava lo spinoso problema dell'anticomunismo a proposito del partigianato in montagna arrivando a stabilire che essere dalla parte di Cristo significa seguirne gli insegnamenti. Per cui spesso volere a tutti i costi vedere delle differenze tra comunisti e cattolici implica creare delle divisioni che non hanno senso di esistere. Delle divisioni che possono diventare dei delitti.

Ancora Ada, successivamente al periodo di clandestinità, riflettendo sull'esperienza vissuta si ritrova a rileggere le lettere dei condannati a morte durante la Resistenza e anche in quei fogli di disperazione e di congedo ritrova una religiosità piena e viva

> Uno spirito di religiosità (non confessionale) si sprigiona da tutte le lettere dei condannati a morte nella Resistenza: anche da quelle di persone ideologicamente legate all'ateismo (i così detti "liberi pensatori"). Essi manifestano esigenze profonde di carattere etico che affratellano concretamente tutti questi eroici italiani "ribelli". Nelle loro lettere di congedo si riscontra un rispetto istintivo (ma anche cosciente) per quei valori morali e sociali che non possiamo non dire cristiani[284]

Sempre durante i mesi di lotta per la Liberazione Ada militò nel gruppo fondatore della società Alessandro Manzoni. Tale circolo culturale, fondato a Roma nel Natale del 1943, si proponeva come obiettivo primario la cooperazione nel campo dello spirito e del pensiero alla rinascita della nazione[285]. Si tratterebbe di un circolo di «bonifica» sorto sui principi cristiani che però non deve assolutamente risultare come un doppione delle tante associazioni di volontariato che svolgono attività politica, sociale o culturale. Dal manifesto fondante del circolo si leggono dunque gli obiettivi

> Lo scopo? Limitato e pur vasto: una semplice ricreazione e distensione mentale, data dal piacere di trovarsi tra amici. […]. Se è possibile vorremmo riunire tutte le forze intellettuali che operano sulle basi comuni

[284] FAA, serie 12, *Resistenza,* b. 1, fasc. 2: *lettere dei condannati a morte*

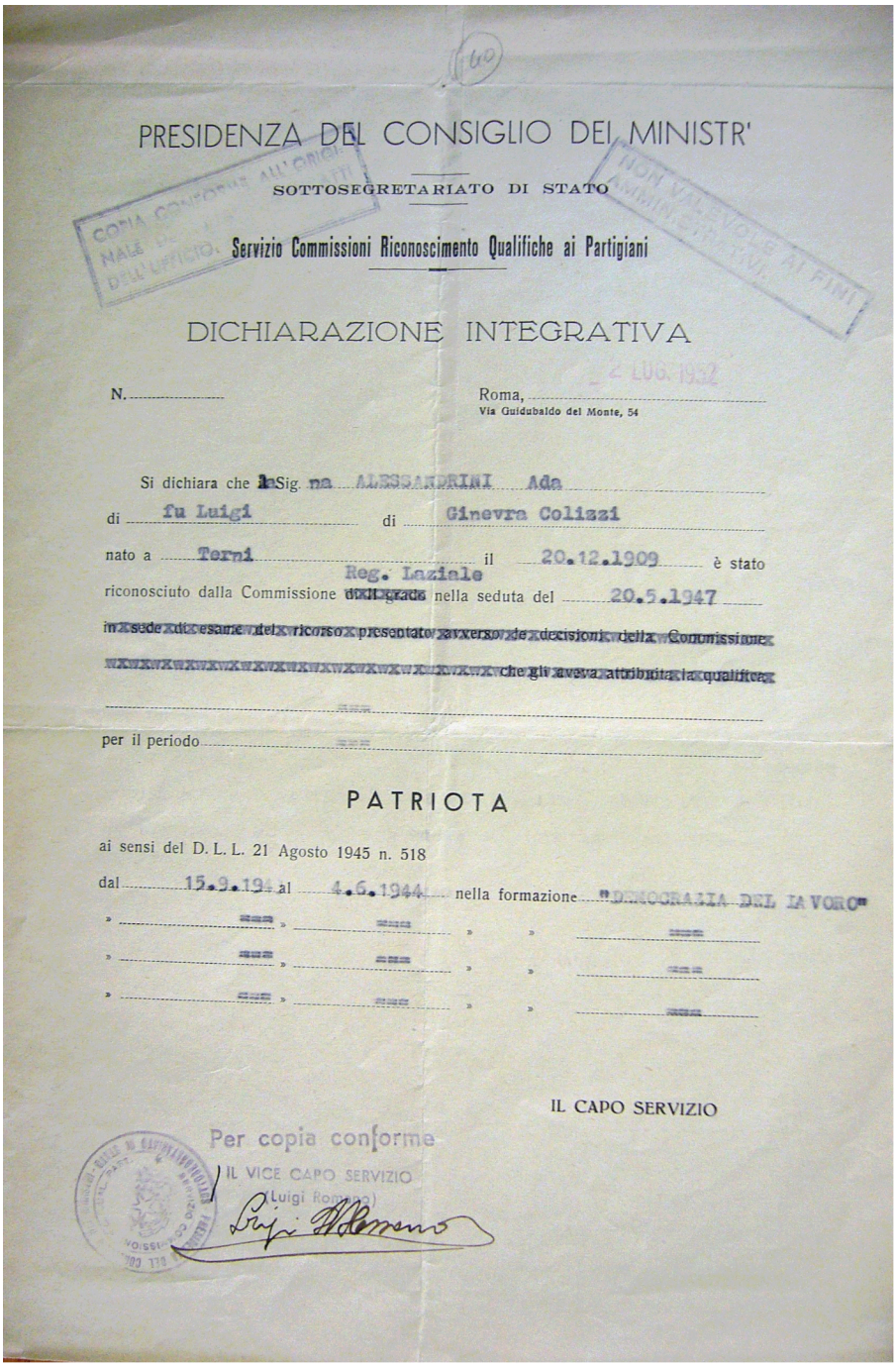
[285] Per avere notizie in merito l circolo di collaborazione culturale Alessandro Manzoni si veda *Fondazione di un circolo con fini culturali e di collaborazione,* oppure *Notizie sul circolo di collaborazione culturale Alessandro Manzoni,* in F.A.A., serie 04 "politica", b. 3, fasc. 9

> della Fede e della Chiesa e costituire un fronte unico del campo del pensiero[286]

Il gruppo, formato da «amici e da amici dei nostri amici», si muoveva sull'idea di raggruppare «tutti coloro che a noi si sentono affini nello spirito, intimamente o almeno tendenzialmente cattolico, affini nel campo culturale e nell'atteggiamento di fronte alla vita»[287]. Ovviamente la principale attività doveva essere di tipo culturale. Il circolo doveva cioè funzionare come «centro di raccolta e diffusione di idee e un centro di studio di problemi»[288]. Del resto lo stesso nome scelto indicava già la strada da percorrere: «la serena bontà, la vasta ma umile cultura, la sicura ma indulgente fede»[289].

Il 20 maggio del 1947 le venne conferito l'attestato dell'Associazione Nazionale Partigiani d'Italia con la qualifica di Patriota per i compiti svolti durante il periodo di lotta compresi tra il 15 settembre 1943 e il 4 giugno 1944.

[286] Ibidem
[287] Ibidem
[288] Ibidem
[289] Ibidem



PRESIDENZA DEL CONSIGLIO DEI MINISTRI

SOTTOSEGRETARIATO DI STATO

Servizio Commissioni Riconoscimento Qualifiche ai Partigiani

DICHIARAZIONE INTEGRATIVA

N. .....

Roma, 2 LUG. 1952
Via Guidubaldo del Monte, 54

Si dichiara che la Sig.na ALESSANDRINI Ada

di fu Luigi di Ginevra Colizzi

nato a Terni il 20.12.1909 è stato

riconosciuto dalla Commissione Reg. Laziale nella seduta del 20.5.1947

in sede di esame del ricorso presentato avverso le decisioni della Commissione

che gli aveva attribuita la qualifica

per il periodo ===

PATRIOTA

ai sensi del D. L. L. 21 Agosto 1945 n. 518

dal 15.9.194 al 4.6.1944 nella formazione "DEMOCRAZIA DEL LAVORO"

» ... » ... » » ...

» ... » ... » » ...

» ... » ... » » ...

IL CAPO SERVIZIO

Per copia conforme

IL VICE CAPO SERVIZIO

(Luigi Romano)

Attestato di Patriota rilasciato ad Ada Alessandrini, in FAA, s. 17, b. 2, fasc. 5

III CAPITOLO

La formazione politica: dalla Resistenza alla militanza all'interno del Movimento femminile della Democrazia Cristiana

L'esperienza vissuta da Ada Alessandrini durante i mesi di lotta di Liberazione non può certo essere considerata come evento unico e straordinario. In quei mesi furono migliaia le donne coinvolte in prima persona nella Resistenza. Donne in armi e donne disarmate hanno combattuto una guerra alla guerra. Una guerra cioè per porre fine alle violenze del conflitto che ormai da cinque anni affliggeva le famiglie italiane. Una guerra contro la fame, la paura, la violenza, le bombe, la morte. Una guerra che molte combatterono senza una vera e propria coscienza politica, ma piuttosto per un atavica e naturale predisposizione alla vita e alla libertà. Una guerra fatta di solidarietà, di piccoli gesti di protezione, di atti di disobbedienza e sabotaggio a volte organizzati, ma spesso spontanei e naturali.

Ada però, rispetto alle tante donne prive di una coscienza politica, si differenziava nettamente perché lei antifascista era sempre stata e questo aveva determinato la sua scelta di aderire alla lotta organizzata. In più possedeva una profonda fede religiosa che la aiutò anche nei momenti più duri e le fece sentire l'impegno resistenziale come una missione da compiere per il bene dell'intera collettività. Lottare per la libertà significava cioè prestare un'opera di apostolato, dedicarsi agli altri e impegnarsi in un progetto politico che non poteva concludersi né con la liberazione di Roma, né tanto meno dopo il 25 aprile. Con questa consapevolezza Ada si accinse ad aiutare soldati, perseguitati e partigiani. Con la certezza cioè di un impegno collettivo da portare avanti anche all'indomani della liberazione, restando sempre dalla parte delle donne e dei più indifesi. Dunque la formazione politica di Ada era già avvenuta prima ancora della sua adesione alla Resistenza, ma non fu affatto così per molte altre protagoniste.

Tante ammisero successivamente che la Resistenza fu il momento della verità e della formazione. Il momento cioè in cui iniziarono a scoprire la passione per la politica. Alcune avevano già maturato un proprio percorso personale di allontanamento al fascismo. Allontanamento che divenne definitivo con l'adesione alla clandestinità. Altre ancora scoprirono in quei mesi i temi centrali dell'emancipazione femminile. Sperimentarono la libertà di poter parlare al pari degli uomini. Iniziarono ad immaginare un mondo nuovo in cui anche per le donne sarebbe stato possibile riconoscersi a pieno diritto come cittadine, libere, emancipate e uguali all'altro sesso. Si avvicinarono ai grandi temi della vita pubblica potendo ricoprire ruoli fino a quel momento nemmeno immaginabili. Con l'esperienza delle repubbliche partigiane, ad esempio, molte donne votarono per la prima volta, ad altre come Gisella Floreanini in Ossola venne riconosciuto un incarico pubblico all'interno della neonata amministrazione locale. Furono mesi di rottura e di conquiste importanti che non potevano essere cancellate con un colpo di spugna alla fine del conflitto. Ma per capire questo è opportuno approfondire la conoscenza sulle diverse resistenze messe in atto dalle donne. Capire cioè che la Resistenza non fu solo combattuta con le armi. Non appartenne ad un'unica parte politica e ad un unico sesso. Le Resistenze furono tante e molto diverse tra loro.

Quello che accomuna ogni esperienza è la voglia e la speranza di costruire un mondo nuovo libero dai tedeschi, dai fascisti, ma ancora prima libero da ogni forma di guerra. Un mondo che bene è espresso nell'articolo 11 della nostra Costituzione. Articolo più che mai "figlio" di quello spirito resistenziale fino ad ora elogiato: «L'Italia ripudia la guerra come strumento di offesa alla libertà degli altri popoli e come mezzo di risoluzione delle controversie internazionali […]»

3.1 Donne, guerra e Resistenza

> «Molte, pur non avendo una precisa idea politica si schierarono a fianco di chi combatteva per la libertà, per sconfiggere i nazifascismi. Tutti corremmo gli stessi pericoli, rischiammo la vita non per meschini interessi personali, ma per tutti, per la pace, per un avvenire migliore nel quale speravamo con tanta forza »[1]

Prima ancora di addentrarci a ragionare in merito al protagonismo femminile durante il periodo resistenziale, credo sia opportuno precisare cosa si intende e cosa non si intende quando si utilizza il termine ormai sovra inflazionato di Resistenza. Di fatto la storiografia attuale è pressoché concorde nel considerare che non è possibile parlare di Resistenza al singolare quasi a voler considerare un fenomeno unico e compatto, ma piuttosto che si debba in realtà parlare di Resistenze e Liberazioni al plurale[2] o, come meglio sostiene Francesco Traniello, di un: «crogiolo storico, in cui vennero a fondersi, senza confondersi o disperdersi, gli itinerari personali, esistenziali e interiori, di uomini e donne provenienti dalle più diverse storie, anche lontanissime»[3]. La Resistenza, o meglio le Resistenze, vanno analizzate come un processo «segnato in profondità da una collettiva, ma non uniforme ricerca di senso»[4]. Si deve dunque sgomberare il campo dai paradigmi che tendono ad incapsulare questo periodo storico in una schema univoco e rigido perché non fu affatto così.

Solo recuperando le storie personali dei protagonisti e i loro percorsi interiori, simili per certi aspetti, ma anche lontanissimi per altri, si può ridare un senso compiuto a un processo così complesso della nostra storia nazionale. Si può, cioè, in questo modo, tentare di cogliere l'ampiezza dei suoi significati e analizzare nell'insieme la variegata collettività che vi ha preso parte.

Inoltre ritornando ai protagonisti, uomini e donne, per lo più appartenenti al mondo comune, si disperde quell'alone eroico e mitologico che per anni è stato riferito alla

[1] Testimonianza di Onorina Brambilla Pesce, in E. Ardenti, *La Resistenza rimossa. Storie di donne lombarde,* CGIL-SPI, Editore Mimosa, Milano, 2004, p. 20

[2] Si veda in particolare la presentazione di F.Thébaud, *Résistances et Libérations,* in «Clio. Histoire, Femmes et Sociétés», n. 1, 1995, pp. 11-19

[3] F. Traniello, *Guerra e Religione,* in G. De Rosa (a cura di), *Cattolici, Chiesa, Resistenza,* Il Mulino, Bologna, 1997, p. 54

[4] Ibidem

Resistenza, per ritornare a considerare il processo nella sua dimensione reale e concreta. Ancora, parlare dei protagonisti ci permette di recuperare il vissuto quotidiano di quei lunghi mesi di lotta e soprattutto ci impone di dare una giusta considerazione ai singoli protagonisti siano essi uomini o donne. Fortunatamente infatti certi schematismi politico-ideologici sono caduti. Forse oggi la Resistenza appare meno "eroica" rispetto a quella mostrataci per anni dalla storiografia per lo più di sinistra[5]. A quasi 65 anni dalla fine della guerra si è verificato un processo di demitizzazione della Resistenza che, da una parte ha permesso un approccio storiografico più scientifico, ma dall'altra sta portando anche ad una sua delegittimazione pericolosa e fuorviante. La storiografia attuale ha finalmente accantonato il grande racconto unitario della guerra di Liberazione per porgere il suo orecchio alla portata innovativa della memoria dei protagonisti, siano essi uomini, ma soprattutto donne. In questa nuova ottica si è accettato di comprendere, tra il crogiolo dei protagonisti, anche le donne considerandole parte integrante di questo processo e non solo mero "contributo", come per anni si è sentito dire. Per decenni, infatti, si è letto che le donne, con il loro ruolo subalterno e secondario, hanno svolto un compito sussidiario di assistenza e di aiuto alle bande partigiane. In questa considerazione il loro protagonismo veniva ripiegato in un compito assai più piccolo e di minore importanza. Le donne cioè avevano contribuito, in parte, alla Liberazione attuata e compiuta dagli uomini. Oggi invece si è concordi nel riconoscere il valore del lavoro femminile e di attribuire anche ad esse il merito e gli onori riconosciuti ai partigiani uomini. E questo è stato possibile grazie al lavoro di scavo e di ricerca compiuto, a partire dalla seconda metà degli anni Settanta, perlopiù dalle storiche. Grazie, cioè, al recupero delle vite delle singole protagoniste e alla riscoperta delle loro azioni, delle loro scelte e del loro ruolo attivo. A favorire questa inversione di tendenza sono state alcuni nuovi elementi metodologici apportati dalle storiche: l'utilizzo diffuso delle fonti orali e lo slittamento dalla focalizzazione sull'esperienza della Resistenza al complesso evento bellico[6]. Considerare cioè la seconda guerra mondiale come una guerra totale nella sua complessità e nella sua tragicità. Un

[5] Cfr. G. De Rosa, *Introduzione. La Resistenza attraverso la molteplicità del «vissuto religioso»*, in G. De Rosa (a cura di), *Cattolici, Chiesa, Resistenza*, cit., pp. 14-15

[6] Cfr. M. Salvati, *Riflessioni e ricerche per una geografia della storia delle donne e della guerra,* in D. Gagliani – E. Guerra – L. Mariani – F. Tarozzi *Donne guerra politica,* Clueb, Bologna, 2000, pp. 13-20

conflitto cioè che ha scardinato ogni confine tra pubblico e privato; tra campagna e città; tra partecipazione militare e sostegno di retrovia; tra fronte interno ed esterno. Molti storici ritengono che nella seconda guerra mondiale, di fronte ad una posta in gioco totale, non sia esistita una reale possibilità di sopravvivenza per una "zona grigia" che poteva chiamarsi fuori da ogni scontro[7]. Perché ogni energia della nazione era convogliata nello sforzo bellico, ma soprattutto perché ogni luogo diventava fronte di guerra. Ma non si può non considerare che la guerra raccontata e vissuta dagli uomini è diversissima rispetto quella narrata e subita dalle donne. Questo anche perché, focalizzare lo sguardo sulla guerra e la violenza conduce, ancora una volta, all'emersione altre storie e porta a galla la categoria del dolore e della sofferenza e insieme il problema del non-detto, del trauma, del taciuto[8]. Non a caso le storiche sono concordi nell'affermare che: «analizzata nei soggetti femminili e con sguardo di donna, la guerra emerge innanzitutto come violenza»[9]. È la violenza della morte di massa, la violenza dei bombardamenti, delle stragi, delle distruzioni. La violenza della perdita dei propri cari, ma anche la violenza degli stupri, delle torture, delle vendette. La stessa casa, da sempre considerato rifugio "sicuro" diventa un luogo pubblico. I soldati tedeschi, così come i fascisti o i partigiani possono entrare in casa in qualsiasi momento per nascondersi, per rubare, per incendiare, per catturare, per stuprare, oppure per uccidere. In questo contesto nessuno può più sentirsi al sicuro, nessuno è escluso dalla quotidianità del conflitto. Ed è proprio in questo contesto che le donne sentono la necessità di agire in prima persona, di non restare passive a subire la violenza che, in qualsiasi momento può arrivare dai tanti attori esterni tutti coinvolti nella guerra. Le donne dichiarano guerra alla guerra, con le armi e senza le armi, per affermare la vita contro la morte. E dunque necessita ora dare una nuova definizione anche della partecipazione alla guerra e alla Resistenza. Partecipare non significa più solo imbracciare un fucile e andare a combattere al fronte, oppure in montagna. Certo la lotta armata è quella predominante in una guerra, ma esistono anche altri tipi di lotta e altre forme di resistenza che,

[7] Ibidem, p. 15

[8] Su queste riflessioni si vedano due saggi di D. Gagliani: *La guerra come perdita e sofferenza. Un vagabondaggio negli evi e nelle rilevanze storiografiche,* in «Parole Chiave», 1999, 20-21, pp. 187-209; D. Gagliani, *La guerra totale e civile: il contesto, la violenza e il nodo della politica,* in D. Gagliani – E. Guerra – L. Mariani – F. Tarozzi *Donne guerra politica,* cit., pp. 21-43.

[9] D. Gagliani – E. Guerra – L. Mariani – F. Tarozzi, *Premessa,* in D. Gagliani – E. Guerra – L. Mariani – F. Tarozzi *Donne guerra politica,* cit., p. 9

nell'insieme, ci permettono di ricostruire quel fenomeno complesso che fu la guerra totale e la lotta di Liberazione. A partire dalla categoria di "Resistenza civile" introdotta da Jacques Sémelin[10], si è compreso che le pratiche inermi non furono il contraltare della lotta armata, il braccio disarmato del movimento partigiano o un sottoprodotto dei partiti, un limbo inorganizzato e impolitico. Ma furono una risposta corale ad una guerra che stava lacerando e distruggendo tutti. Dunque da questo di deve probabilmente partire per comprendere a pieno il desiderio di azione di tante donne. Donne contadine, montanare, cittadine animate da un sostrato comune che probabilmente non lo si può identificare solo nell'antifascismo. Come giustamente fa notare Anna Bravo

> Ci sono ragioni e emozioni complesse e poco visibili alle categorie della politica, dal *maternage* alla stanchezza della guerra, all'orgoglio individuale e di comunità – penso a molti episodi di protezione degli ebrei, a ribellioni improvvise – […]. Leggere ogni gesto in chiave politica è stato una sorta di imperialismo retrospettivo[11]

Molte donne scelgono di partecipare in prima persona senza un reale impulso antifascista, senza una precisa formazione politica, ma piuttosto come risposta ad una guerra che ormai durava da troppo e che doveva necessariamente finire.
Per questo il registro del materno sul quale Anna Bravo[12] ha tanto insistito, quale orizzonte culturale in cui si sono confinati i gesti delle donne, diventa una chiave di lettura importante per comprendere le azioni femminili. Certo non potrà essere l'unica, ma indubbiamente potrebbe essere il nostro punto di partenza per analizzare le tante e nuove figure femminili che si delinearono nell'arco della guerra e della Resistenza.

---

[10] J. Sémelin, *Senz'armi di fronte ad Hitler. La Resistenza civile in Europa (1939-1945),* Editore Sonda, Casale Monferrato, 1993
[11] A. Bravo, *Prefazione,* in A. Guasco (a cura di), *La guerra alla guerra. Storie di donne a Torino e in Piemonte tra il 1940 e il 1945,* Istituto Piemontese per la Storia della Resistenza e della Società Contemporanea "Giorgio Agosti", Edizioni SEB 27, Torino, 2007, p. 6
[12] A. Bravo – A.M. Bruzzone, *In guerra senza armi. Storie di donne. 1940-1945,* Laterza, Roma-Bari, 1995; A. Bravo, *Maternage, Resistenza civile, politica,* in D. Gagliani – E. Guerra – L. Mariani – F. Tarozzi, *Premessa,* in D. Gagliani – E. Guerra – L. Mariani – F. Tarozzi *Donne guerra politica,* cit., pp. 311-319

Ancora prima però di parlare del *maternage* e dei compiti delle donne, è bene apportare un'ultima, importante, precisazione. Non si può parlare del vissuto femminile senza tenere ben in considerazione le profonde differenze esistenti nell'Italia divisa del dopo 8 settembre 1943. La questione della geografia dell'esperienza femminile e della memoria è centrale, come bene individuò Ersilia Alessandrone Perona[13], e si deve procedere in tale direzione per comprendere cosa è comune e cosa è diverso nelle storie delle donne e soprattutto per cercare cosa rende comune esperienze apparentemente assai diverse tra loro. Utilizzando il paradigma geografico si può anche capire più dettagliatamente la questione spinosa dell'autorevolezza o non autorevolezza della Resistenza. Si può cioè meglio comprendere dove e perché la popolazione fu solidale con i partigiani e dove e perché si sentì invece braccata tra partigiani, tedeschi e fascisti senza compiere una precisa distinzioni tra essi. Ma si può, in questo modo, anche individuare una cartina nuova dell'Italia caratterizzata dall'impegno delle donne nella vita politica immediatamente dopo la Liberazione. Infatti non in tutte le regioni italiane le donne si "innamorarono" della politica e questo andò di pari passo con la partecipazione, più o meno consapevole, alla Resistenza civile. Certo per l'Emilia Romagna si parla di una passione politica che investì le donne già all'indomani dell'otto settembre, ma in regioni come il Molise, oppure l'Abruzzo o la Basilicata o ancora in Puglia tale passione non sfociò con lo stesso impeto tumultuoso, come giustamente ha ribadito più volte nei suoi studi Sara Follacchio: «dalla Resistenza civile, realizzata all'interno di un universo contadino abituato a contare su energie e capacità femminili naturalmente e infinitamente moltiplicabili, non scaturì alcuna passione politica»[14]. Laddove cioè le donne parteciparono alla Resistenza come prova dovuta, come fatto naturale e spontaneo, e non spinte da una convinzione antifascista maturata durante il ventennio, dove cioè si spesero in prima persona senza dare il giusto peso ai rischi corsi, la passione per la politica fu molto più annacquata e meno condivisa.

[13] E. Alessandrone Perona, *Introduzione* a, *Le donne nella seconda guerra mondiale,* in «Italia contemporanea», n. 195, giugno 1994, pp. 363-366

[14] S. Follacchio, *Esistenze femminili tra guerra e dopoguerra. Il caso dell'Abruzzo,* in D. Gagliani – E. Guerra – L. Mariani – F. Tarozzi, *Premessa,* in D. Gagliani – E. Guerra – L. Mariani – F. Tarozzi *Donne guerra politica,* cit., p. 334

Ma anche queste differenze appartengono al nostro processo di liberazione e di unità nazionale.

Del resto non si può affatto prescindere dalle diverse realtà esistenti in Italia. In un'Italia del sud già liberata esistono problematiche e vissuti diametralmente opposti rispetto al nord. Non solo, la stessa lotta di Liberazione assume significati profondamente diversi. Tra chi lotta per liberare l'Italia e chi per liberare le proprie terre dalla violenza dei tedeschi e delle camicie nere. Tra chi conosce la durezza dell'occupazione tedesca solo per poche settimane e chi visse assediato per più di venti mesi. Tra chi si ritrovò sotto il Regno del Sud e chi dovette rispondere alla ferocia della Repubblica di Salò. Esistono dunque molte Italie. Esistono zone dove è forte la tradizione politica e organizzativa, come ad esempio l'Emilia Romagna dove si può parlare di una Resistenza molto più politicizzata, oppure la Toscana o l'Umbria e altre zone dove questa tradizione è pressoché nulla. Zone dove più forte è il peso della Chiesa cattolica, come ad esempio nel Veneto, in alcune parti del Piemonte contadino o del sud e altre dove ancora è pregnante la fede monarchica. Con questi tasselli il puzzle che si può ricomporre è eterogeneo e disomogeneo e non permette quindi di poter fare un discorso omologato quando si parla de protagonismo femminile nella Resistenza.

Ma cosa fecero dunque le donne?

Le donne fecero tanto, e in modo tanto diverso. Furono madri, staffette, partigiane armate, organizzarono i soccorsi, la raccolta di armi, di munizioni, di documenti falsi, di cibo, di vestiti e medicine, si ingegnarono per nascondere perseguitati ed ebrei, ma ognuno di questi compiti fu svolto diversamente a seconda delle zone in cui esse militarono.

Detto questo è opportuno fornire una descrizione, per quanto non esaustiva, dei compiti svolti dalle donne durante la guerra e in particolare la Resistenza.

Se per decenni l'unica Resistenza riconosciuta dalla storiografia fu quella armata, anche noi, nel nostro excursus possiamo cominciare con il ricordare quelle donne che parteciparono alla lotta armata, scegliendo la strada della clandestinità e la vita di brigata. Salire in montagna, indossare vestiti maschili, imbracciare le armi rappresentò per esse un cambiamento rivoluzionario, come bene sintetizza in poche righe una partigiana reggiana:

> «Sono stata su nove mesi, sono andata su in agosto e sono venuta giù il venticinque aprile.
> Quando sono tornata giù ero una persona diversa. Arrivi e il comandante ci interroga e dice: "Da questo momento tu sei un partigiano, perciò qui non esiste differenza tra uomo e donna, tu mangi con noi, dormi con noi»[15]

Molte delle testimoni insistettero proprio sui rapporti paritari esistenti nella brigata partigiana, quasi a voler ribadire con forza il cambiamento epocale che esse vissero come italiane, ma prima ancora come donne. A questo proposito ad esempio Diana Sabbi affermò con forma: «io in brigata non ho mai fatto la cuoca!»[16], oppure Elsa Oliva, la quale dichiarò: «al primo combattimento ho dimostrato che sapevo combattere come loro e che l'arma non la tenevo solo per bellezza, ma per mirare e per colpire»[17]. Vi furono dunque donne "eroiche" che combatterono con le armi affrontando i nemici in battaglia come Marisa Musu o Carla Capponi che entrarono a far parte dei GAP e parteciparono a molte azioni di guerriglia, a sabotaggi e ad attentati tragici quale quello di via Rasella e furono poi decorate rispettivamente con la medaglia d'argento e quella d'oro al valore militare[18].

Ma anche molte partigiane che ammisero, al contrario, di aver avuto un rapporto controverso con le armi. Molte, pur costrette a girare armate per difendersi da ogni pericolo, confidarono felici di non averle mai usate, altre ancora ingenuamente confessarono di non avere mai imparato nemmeno ad azionarle. La stessa Marisa Rodano, nel raccontare la sua esperienza di clandestinità e di lotta, ammise di non aver mai utilizzato armi: «non mi è nemmeno mai venuto in mente di esserne capace,

---

[15] A. Malavasi, *Storia di una donna nel '900. la fatica della libertà,* cit., p. 52

[16] Cfr. D. Gagliani, *La guerra totale e civile: il contesto, la violenza e il nodo della politica,* in D. Gagliani – E. Guerra – L. Mariani – F. Tarozzi *Donne guerra politica,* cit., p. 41.

[17] Intervista di Elsa Oliva, in A.M. Bruzzone – R. Farina (a cura di), *La Resistenza taciuta,* cit., pp. 56

[18] Carla Capponi, vice comandante di una formazione di GAP romana, ha partecipato all'attacco in via Rasella del 24 marzo 1944, decorata con medaglia d'oro al valore militare. Per conoscere meglio la sua storia si veda, C. Capponi, *Con cuore di donna,* Il Saggiatore, Milano, 2000; M. Alloisio – C. Capponi – B. Galassi Beria – M. Pastorini (a cura di), *Mille volte no! Testimonianze di donne della Resistenza,* Unione Donne Italiane, Roma, 1965;
Marisa Musu, gappista, insieme a Carla Capponi, Franco Calamandrei, Lucia Ottobrini, Luigi Pintor partecipò all'attacco in via Rasella del 24 marzo 1944, decorata con medaglia d'argento al valore militare. Dopo la Liberazione ha fatto parte del comitato centrale del Pci ed è stata giornalista a « Paese Sera » e a « L'Unità ». Ha scritto due libri, M. Musu, *La ragazza di via Orazio*. *Vita di una comunista irrequieta,* Mursia, Milano, 1997; M. Musu – E. Polito, *Roma ribelle. La Resistenza nella capitale,* Teti editore, Milano*,* 1999

ma non so come mi sarei potuta comportare se me lo avessero chiesto. Lo stato di necessità non lasciava molto spazio alle opzioni personali»[19].

Ma nemmeno i compagni di certe brigate non lasciavano alle donne spazio per le loro opzioni personali. Capitava spesso, infatti, che le partigiane si sentissero rifiutare l'utilizzo delle armi proprio dagli stessi compagni, per colpa di retaggi culturali radicati. Questo racconta, ad esempio, Angelica Casile, partigiana bresciana: «Per essere accettata sono stata messa alla prova e ho partecipato a un "disarmo": l'azione consisteva appunto, nel disarmare i fascisti […]. Sono andata con Tino alla stazione delle Valli, Tino aveva la pistola, a me diede una pipa dicendomi: "Tu gliela punti alla schiena" […]. Di questi disarmi ne ho fatti tanti, ma sempre con la pipa, mai con un'arma vera»[20]. Simile è pure il racconto di Rosetta Solari, partigiana parmense. Dopo aver partecipato ad un'azione di guerriglia, nella quale venne catturato e disarmato un fascista, Rosetta così si sentì apostrofare dal suo comandante: «Il fucile del prigioniero fascista lo porti tu, mica possiamo lasciarlo al fascista. Lo porti tu, ma non farti delle idee strane…tanto è anche scarico»[21]. Poi lo stesso comandante seriamente ammette davanti a lei che una donna in brigata è una seccatura. Rosetta riporta questo episodio sul suo diario:

> «Uomini attorno ad un tavolo hanno deciso: "una ragazza al campo è una seccatura, un guaio". Forse fin dall'inizio lo hanno pensato, fin dalla prima marcia […]. I libri di studio…sono tutti propaganda, il posto della donna, tutti uguali, compagni, compagne tutti uguali, tutti impegnati, tutti responsabili, il posto della donna, il peso di un'intera cultura, il vecchio tabù, vecchio come la specie. […] Parole, parole vuote, la promessa non mantenuta, parole vuote, niente è cambiato…il posto della donna…»[22]

Ma forse ancora più significativo è quanto pubblicato, nell'agosto 1944, su la «Gioventù liberale» di Torino, organo giovanile del partito liberale:

---

[19] Intervista di Marisa Rodano rilasciata telefonicamente ad Elisabetta Salvini il 26 novembre 2007, si veda anche Centro Italiano Femminile, *Memorie di donne a cinquanta anni dalla Costituzione,* Istituti editoriali e poligrafici internazionali, Roma – Pisa, 1995, pp. 9-18; M. Rodano, *Del mutare dei tempi,* Volume Primo, *L'età dell'inconsapevolezza il tempo della speranza 1921-1948,* Memori, Roma, 2008

[20] Testimonianza di Angelica Casile, in E. Ardenti, *La Resistenza rimossa. Storie di donne lombarde,* cit., p. 44

[21] R. Solari, *Una storia breve. Ricordi di una ragazza partigiana,* MUP, Parma, 2006, p. 119

[22] Ibidem, pp.119-120

> È perfettamente inutile rivestire ragazze isteriche con tute mimetizzate, por loro a spalla fucili mitragliatori, inghirlandar loro la vita con bombe a mano, in quanto che il solo gesto di paragonar la donna all'uomo fa perdere a questa ogni prerogativa di femminilità[23]

La paura per le armi e il loro rigetto, per molte, deve essere letto come un rifiuto della violenza. Sparare significava uccidere e per tanti partigiani - donne e uomini - specialmente per i cattolici, questo poneva un problema etico e morale di assoluta gravità. Tina Anselmi, nel raccontarsi con generosità e intelligenza ammette che: «ancora oggi mi reputo fortunata per non aver dovuto uccidere. Ricordo che uno de primi problemi che mi posi partecipando alla lotta armata fu: se mi prendono, se la mia vita dovesse dipendere chi mi ferma, potrei uccidere?»[24].

Il sentirsi o meno legittimati a dare la morte: questo è il problema morale. E un problema che è tutto altro che privato, perché, come sostiene Sergio Cotta: «non c'è nulla di meno *privato*, nella deliberante coscienza personale e nel suo agire, dell'atto di dare la morte»[25].

Tale riflessione appartenne a molte protagoniste della lotta armata e ognuna cercò nel suo intimo di trovare una propria risposta al proprio agire quotidiano. Chi con maggiore difficoltà, chi forte della motivazione finale. Per molte cioè il fine giustificò i mezzi e la Liberazione venne prima delle stesse questioni morali.

Inoltre non si deve dimenticare che tale questione fu più o meno presente anche in funzione del carattere stesso delle partigiane. Sempre Anita Malavasi, ad esempio, confessa la sua emozione nei confronti delle armi:

> «Questa è la prima emozione. Di giorno ti insegnano ad adoperare le armi, perché io ero combattente. Mia cugina no, lei dopo è andata a scrivere a macchina, è andata impiegata. Lei aveva anche un altro carattere.

---

[23] Cfr. *La stampa clandestina liberale 1943-1945,* I, in, *La stampa periodica,* Reggio Emilia, 1968, pagine non numerate

[24] T. Anselmi – A. Vinci, *Storia di una passione politica. La gioia condivisa nell'impegno,* Sperling & Kupfer, Milano, 2006, p. 32

[25] S. Cotta, *La Resistenza armata: la questione morale,* in G. De Rosa (a cura di), *Cattolici, Chiesa, Resistenza,* Il Mulino, Bologna, 1997, p. 99

> Abbiamo imparato a conoscere le armi: smontarle, montarle, pulirle, adoperarle, sparare»[26]

Significativo è anche quanto ha raccontato Lidia Menapace, partigiano – e non partigiana! - combattente con il grado di tenente. Visto il suo alto ruolo militare pare normale aspettarsi il vissuto di una donna combattente che partecipò ad azioni militari indossando ed usando le armi. All'interno della sua brigata fu invece disposta come staffetta:

> «a stampare e distribuire stampa clandestina, affiggere manifesti illegali, violando il coprifuoco, accompagnare al sicuro perseguitati politici o razziali, far evadere prigionieri politici, portare messaggi, viveri, medicinali alle formazioni, distribuire plastico per sabotaggi alle cose»[27]

Anche Luciana Chiari racconta di essere entrata a far parte di una formazione delle SAP a Parma: «per la prima volta sentivo di aver compiuto una scelta importante, fuori da ogni sterile individualismo protestarlo e di appartenere ad un movimento con una propria linea strategica, per liberare il Paese dal nazi-fascismo»[28]. Ma pure per lei i compiti assegnateli furono legati ad una forma di lotta disarmata: «Il nostro gruppo era composto da una decina di compagni che operavano clandestinamente soprattutto con atti di sabotaggio e diffusione di manifesti nelle caserme, nelle case e nei luoghi pubblici»[29].

Se ne deduce che l'utilizzo o meno delle armi non fu affatto una scelta, quanto piuttosto una necessità.

Dunque le donne impegnate nella lotta armata condotta all'interno dei Gap e dei Sap parteciparono direttamente a numerosi atti di sabotaggio e contemporaneamente però si videro assegnare compiti di tutto altro tipo quale, ad esempio, quello di ciclostilare i manifesti o di ricopiarli a macchina per poi diffonderli. Ma soprattutto le donne furono scelte come staffette. Certo si riscontra la presenza femminile in tutti gli

[26] A. Malavasi, *Storia di una donna nel '900. la fatica della libertà,* cit., p. 52
[27] L. Menapace, *Alcuni ricordi e confessioni,* in Centro studi difesa civile, *La Resistenza non armata,* Sinnons editrice, Roma, 1995, p. 47
[28] L. Chiari Pirastu, *Nella mente e nel cuore. Ricordi della lotta per la libertà,* Tecnografica, Parma, 2005, p. 65
[29] Ibidem, p. 66

ambiti della Resistenza organizzata. Dallo scontro armato all'informazione; dalla raccolta annonaria ai collegamento; dalla stampa e propaganda, al trasporto di armi e munizioni. Ancora dalla disposizione sanitaria, all'organizzazione di scioperi e manifestazioni per il pane e contro il carovita e il mercato nero [30]. Ma ufficialmente quando si parla della donna partigiana il pensiero vola immediatamente alla figura di una giovane ragazza che in bicicletta o a piedi affronta rischi e pericoli per garantire i collegamenti tra le diverse brigate. Si pensa cioè alla staffetta.

Ragazze giovani o giovanissime, come ad esempio Tina Anselmi, allora diciassettenne, o Teresa Vergalli[31], appena quindicenne, che si votarono come "postine" della Liberazione. Ma, come sostiene anche Giorgio Vecchio[32] «la 'staffetta' era qualcosa di più che una semplice 'postina' come verrebbe da pensare: era colei che portava ordini e comunicazioni, ma anche armi e munizioni, che accompagnava uomini in fuga verso la salvezza e così via».

Queste ragazze correvano rischi elevati e la loro principale dote oltre al coraggio doveva essere soprattutto il sangue freddo e la faccia tosta. La capacità cioè di sostenere i posti di blocco rimanendo impassibili e nascondendo con un sorriso, a volte anche malizioso, le armi o i messaggi da consegnare. La freddezza di sostenere gli sguardi indagatori dei fascisti e dei tedeschi, la prontezza di inventarsi scuse plausibili e credibili per giustificare la propria presenza in zone sospette o al di fuori dell'orario consentito dal coprifuoco.

Eppure sono tante le testimoni che raccontano anche della loro gioia e della loro spensieratezza – spesso determinata dall'incoscienza tipica della giovane età - anche nello svolgere questo compito così pericoloso. Teresa Vergalli ad esempio racconta:

> «Molto spesso il mio incarico consisteva nell'andare a portare i messaggi, sempre a voce, per convocare riunioni, dare istruzioni, avvertire di possibili o sicuri pericoli, portare notizie. In questi casi mi spostavo da sola e pedalavo serena, fin troppo serena, a volte addirittura allegra. Se la strada era libera o in discesa, mollavo il manubrio e volavo a braccia aperte,

[30] A. Bravo, *Resistenza civile* cit., p. 168.

[31] Teresa Vergalli è una staffetta partigiana di Bibbiano di Reggio Emilia. La sua storia è raccontata in un bel libro, T. Vergalli, *Storie di una staffetta partigiana,* Editori Riuniti, Roma, 2004

[32] G. Vecchio, *La Resistenza delle donne: Italia 1943-1945,* relazione presentata al convegno *1943-1945 La Resistenza delle donne,* Milano, 18 aprile 2007 (attualmente in corso di stampa)

> magari canticchiando. Lasciavo che la gonna mi salisse e soltanto se incontravo qualcuno la rimettevo pudicamente al suo posto»[33]

Ma alle staffette non era richiesta solo un'azione di collegamento o di "trasporto". La stessa Tina Anselmi lo precisa: «dovevo mettere in conto l'eventualità di partecipare ad azioni di guerra – far saltare un ponte, un locomotore, bloccare un convoglio – il cui scopo era impedire che fossero portati in Germania uomini e cose»[34].
Ancora, tra i compiti delle staffette, si deve ricordare che a loro spettava l'onere di accompagnare i prigionieri fuggitivi fuori città, fornendo loro lasciapassare o documenti falsi, come raccontò la stessa Ada Alessandrini[35].
Non solo, furono sempre le staffette, correndo molti rischi e pericoli, ad accompagnare in montagna i ragazzi che scelsero di entrare nelle brigate come ci dimostra il caso emblematico di Lina Polizzi di Parma, la quale fu arrestata proprio per essersi fidata di due giovani ragazzi che si erano rivolti a lei per entrare a far parte delle brigate partigiane appostate in montagna[36]

> Era il 28-30 giugno 1944. alla sera vennero a casa mia due giovani che dissero di essere usciti dal carcere, non ricordo il loro nome. Volevano andare in montagna. Mi chiesero se potevo far loro prendere contatto con della gente e portarli su. Risposi: "Venite domani mattina, ci saranno delle persone che vi porteranno in montagna o vi porterò io stessa". Uscendo mi chiesero di accompagnarli un pezzo perché in compagnia di una donna si sentivano meno osservati. Li accompagnai fino a barriera Bixio, non pensavo certo che fossero delle spie. […] Quella mattina appunto ritornarono i due uomini. Verso le 11 o le 12, ero accanto alla macchina da

[33] T. Vergalli, *Storie di una staffetta partigiana,* Editori Riuniti, Roma, 2004, p. 21
[34] T. Anselmi – A. Vinci, *Storia di una passione politica. La gioia condivisa nell'impegno,* cit., p. 19
[35] A. Alessandrini, *Carlo Zaccagnini e Monsignor Pappagallo,* in «Mercurio», 1944, numero speciale, p. 186, in FAA, serie 12, *Resistenza,* b. 1, fasc. 2

[36] Lina Polizzi, (Parma 1926 - 1984). Cresciuta in una famiglia di tradizione comunista, dall'otto settembre partecipa attivamente alla Resistenza come staffetta e combattente sull'Appennino parmense. Nel 1944, insieme alla madre e al padre, viene arrestata dalla polizia politica tedesca e successivamente trasferita nei campi di concentramento di Bolzano e di Ravensbrück. La sua testimonianza è stata raccolta da Lia Barone ed è attualmente depositata presso l'Istituto Storico della Resistenza (ISREC) di Parma, busta "Donne e Resistenza". Questa testimonianza non è datata ma presumibilmente si può affermare sia stata rilasciata attorno ai primi anni Ottanta. La sua storia è raccontata in E. Salvini, *Tra storia e memoria: la deportazione di Lina Polizzi,* tesi di master in *Studi di genere e politiche di pari opportunità,* Relatrice Prof.ssa D. Gagliani, Anno Accademico 2002-2003

> cucire e guardavo fuori dalle finestre, quando, ad un certo punto, sentii parlare in tedesco e mia madre dire: "Mettete via quella pistola, non fate gli stupidi, non si scherza così!". Mi voltai, capii subito che facevano sul serio e che ormai eravamo in trappola. Mia madre voleva mettersi un paio di sandali, glieli ruppero in faccia per vedere se dentro c'erano dei documenti. Chiesi di poter andare al gabinetto pensando di fuggire dai tetti: nelle case vecchie era molto facile farlo. Non vollero. Scendemmo nel borgo: c'erano due camionette piene di tedeschi.. Ci portarono subito alle S.D., in via Padre Onorio, di fronte al Petitot. Ci misero subito nelle cantine, mia madre con delle altre, io da sola nell'ultima[37]

Del resto le staffette dovevano «mettere in conto» anche il rischio di essere scoperte e imprigionate e nei casi più tragici pure deportate. Migliaia furono le giovani arrestate e condotte nelle carceri, dove furono sottoposte a duri interrogatori, a vessazioni, a torture e in taluni casi anche a stupri. Nomi come Palazzo Giusti a Padova, Via Tasso a Roma, Palazzo Cucchi a Reggio Emilia e molti altri, riecheggiano cupi nella mente di chi li ha vissuti. Sono luoghi di detenzione, di agghiaccianti torture e di disumane condizioni. Molti sono i racconti, alcuni sconcertanti e sconvolgenti delle testimoni, ma quello che sconvolge è pensare che fascisti e tedeschi, durante gli interrogatori, riservassero alle detenute lo stesso trattamento che l'inquisizione utilizzò per le donne accusate di stregoneria. E ancora di più sconcerta pensare che lo stesso trattamento, ancora è riservato alle vittime di molte guerre attuali.

Nella II parte, capitolo V del *Malleus Maleficarum*[38], libro guida per gli inquisitori, si specificava chiaramente che, durante il processo, le streghe dovevano necessariamente essere spogliate (per differenziarle dalle donne oneste), rasate in ogni loro parte del corpo e purificate con acqua bollente o ferri roventi (anche nelle parti genitali).

---

[37] Ibidem, p. 40

[38] Tale libretto, stampato per la prima volta nel 1486-87 e scritto da due teologici domenicani Krämer e Sprenger e riconosciuto ufficialmente come perfetto manuale per l'inquisizione da Papa Innocenzo VIII, aveva come compito quello di estirpare le radici del male ed elevare l'umanità cristiana. Il *Malleus* venne stampato in 34 versioni e ne circolarono circa 35.000 copie – una cifra sconvolgente se si considera l'esiguo numero di persone alfabete dell'epoca.

A questo proposito vorrei anche ricordare che vi furono anche diverse donne che si trasformarono in vere e proprie aguzzine prendendo parte alle torture sia all'interno delle carceri fasciste, sia nei lager, sia all'indomani della Liberazione quando scattarono le forme di vendetta dei partigiani.
Specialmente nel campo di concentramento di Bolzano Gries molte delle protagoniste ricordano della crudeltà di alcune guardie. La stessa Ida d'Este, nel suo racconto riporta delle gesta infime di due delle sue carceriere senza però chiamarle con il loro nome, ma con i più cupi appellativi di tigre e tigrina:

> Oggi la tigre ha rapato sei donne […] era ubriaca. Anche la tigrina mette su arie, ha picchiato una vecchia ebrea pazza.[…] Sono morte due donne oggi in cella di segregazione, di fame, percosse; si divertivano ad inondarle di acqua gelida dopo averle denudate[39].

Figure femminili erano presenti anche nella Banda Koch e pure durante gli aberranti interrogatori che avvenivano nelle carceri fasciste spesso erano partecipi anche donne che non si sottrassero al clima di violenza ed efferatezza descritti dai tanti testimoni.
Lo stesso anche dopo il 25 aprile tra le fotografie che rappresentano il macabro rito delle rasature e delle vendette partigiane, non di rado si possono ritrovare, tra le "rapatrici" anche donne partigiane. Questo a testimoniare che le donne non furono solo dalla parte di "giusti", degli onesti e dei buoni. Credere questo sarebbe mancare di obiettività e di realismo.
Detto questo, si devono ricordare, infatti, le migliaia di donne che non parteciparono alla così detta Resistenza armata, ma piuttosto si prodigarono quotidianamente – in modo più o meno consapevole – per prestare il loro aiuto a quella Resistenza civile che Ada Alessandrini definì come una forza ed una realtà che: «è ovunque e in nessun luogo […] è una forza combattente, ma non può essere inquadrata». Una lotta spontanea che nasceva dal desiderio di esserci, di partecipare, di fare guerra alla guerra e di liberare l'Italia. Una lotta che doveva essere combattuta perché: «è

[39] I. D'Este, *Croce sulla schiena,* s.i.e, Venezia 1981, p. 173 [la I ediz. è del 1953]. La tigre e la tigrina sono due donne impiegate nel lager di Bolzano Gries e di cui Ida D'Este ricorda la particolare crudeltà.

affascinante e avventurosa, da alla vita un sapore di fanciullezza, che da lungo tempo era a noi sconosciuto»[40].

Per parlare di tale Resistenza è opportuno cominciare proprio da quella categoria di *maternage*, di cui molto si è parlato.

Quando si parla di *maternage* si intende un'estensione del ruolo materno al di fuori della propria famiglia. Azione che in diversi contesti innescò una vera e propria rottura sociale e politica. Come sostiene Anna Bravo, infatti, si tratta di «un'assunzione inedita di responsabilità e poteri di decisione nella vita familiare e fuori»[41]. Un atto che può generare conflitti perché un conto è proteggere un figlio o un parente, altro è farlo per uno sconosciuto prigioniero inglese o per un soldato sbandato dopo l'otto settembre. Il *maternage* è fatto cioè di piccoli gesti materni, di affetto e protezione che misero però a rischio le stesse donne che li compivano, le loro famiglie e in alcuni casi anche intere comunità.

Quali sono i compiti di una madre? Nutrire, curare, allevare, vestire e proteggere i propri figli. Bene, le stesse azioni le donne le fecero dopo l'otto settembre. È formidabile pensare all'incredibile macchina di solidarietà che si mise in moto proprio dopo l'otto settembre. Quasi tutte le donne che hanno accettato di raccontare la propria esperienza partono proprio da quel giorno. E lo descrivono con semplicità, con naturalezza come un giorno di normale straordinarietà.

I soldati sbandati accolti nelle case, i vestiti recuperati negli armadi o nelle cassapanche in soffitta, il poco cibo condiviso, fanno parte di quella *pietas* materna che emerse spontanea tra le donne delle città, della campagna e della montagna. Le storie che affiorano di quella giornata sono migliaia e tutte hanno un che di commovente ed entusiasmante. In quei racconti si intuisce la coralità della Resistenza. In quei giorni i respirava a pieni polmoni una ventata di aria fresca. L'otto settembre segnò la tragedia dello Stato italiano, ma contemporaneamente la riscossa del suo popolo che si riscoprì unito in queste forme di assistenza primordiale e spontaneo aiuto reciproco. Non esistevano né calcolo né paura, esisteva solo un'emergenza. Le donne che aprirono le porte delle loro case agli sbandati non pensarono ai rischi che stavano correndo, lo fecero e basta, con la stessa naturalezza

[40] FAA, serie 1, fasc. 2, sottofasc. 6, cit., 24 ottobre 1943

[41] A. Bravo, *Maternage, Resistenza civile, politica,* in D. Gagliani – E. Guerra – L. Mariani – F. Tarozzi, *Premessa,* in D. Gagliani – E. Guerra – L. Mariani – F. Tarozzi *Donne guerra politica,* cit., p. 314

con cui avrebbero accolto in caso loro figlio o loro marito. Così Racconta Edmea Maggiolo:

> «Dopo l'8 settembre nelle cascine qui intorno sono arrivati tanti militari, venivano a chiederci un paio di scarpe per poterci lasciarci i loro scarponi, abiti civili e in cambio ci davano le armi […]. Inoltre abbiamo cominciato ad aiutare tanti giovani, specie quelli meridionali, a scappare in Svizzera, li accompagnavamo alla frontiera senza fare le strade maestre che ormai pullulavano di tedeschi. Ho capito dopo anni che è stata questa la prima attività politica che ho fatto»[42]

A Torino M.S., un'operaia, accolse i militari in fuga, li ospitò e li rivestì finché poté farlo. Poi fece incetta di indumenti in tutto il quartiere, mobilitò le suore vicine e fece della propria casa un centro efficiente di soccorso, ricavando anche un dormitorio in cantina. Si mise a tingere le scarpe militari e accompagnò alla stazione uno per uno i suoi protetti, fingendo ogni volta che fossero parenti in visita[43].

Nella stessa città, Bianca Guidetti Serra ricorda: «tra il 9 e il 10 settembre casa mia si è riempita di gente e avranno dormito in venti a casa mia, tutti per terra perché noi non avevamo neanche tanti materassi, tra cui Vittoria Foa […]. Cioè tutti quelli che avevano paura di dormire a casa propria»[44].

Esempi di *maternage* sono citati anche nel diario di Ada Alessandrini per Roma. Nella capitale infatti furono centinaia le case che ospitarono i soldati sbandati: «Tutta Roma ha spalancato le porte per ospitarli e le case private si sono immediatamente riempite di soldati. È l'ultimo disperato tentativo di solidarietà nazionale»[45]. Ma la stessa accoglienza la si può registrare in tutte le regioni di Italia.

Altro esempio di accoglienza e solidarietà spontanea è quella offerta all'interno delle 'case di latitanza', che fiorirono in tutto il territorio della pianura padana o le cosiddette "case base" nel forlivese. Fare un vero e proprio censimento di queste basi per la Resistenza non è affatto facile. Secondo alcuni studi di Vladimiro Flamini e

[42] Testimonianza di Edmea Maggiolo, in E. Ardenti, *La Resistenza rimossa. Storie di donne lombarde,* cit., p. 36

[43] A. Bravo e A. M. Bruzzone, *In guerra senz'armi. Storie di donne 1940-1945,* Laterza, Roma-Bari, 1995

[44] Testimonianza di Bianca Guidetti Serra, Istoreto, D DGM 16, fasc. b, pp. 18-19

[45] Ibidem

Luciano Marzocchi nella zona compresa tra Carpinello, Pievequinta, S. Leonardo e le cosiddette Larghe l'80% delle famiglie erano considerate "basi della Resistenza" e lo stesso accadde nella zona del cesenate nota come "ferro di cavallo"[46]. Se consideriamo che le famiglie in questione erano composte da donne, vecchi e bambini, risulta facile comprendere che a dare accoglienza ai partigiani furono soprattutto le donne. Lo stesso vale per l'esperienza delle case di latitanza nel Reggiano. Le "case" erano sparse un po' ovunque dalla bassa: se ne trovavano a Campegine, Gattatico, Montecchio, S. Ilario d'Enza, Poviglio e così via, fino alla montagna[47]. Erano generalmente poveri casolari sperduti in mezzo alle campagne: alcune nascondevano temporaneamente partigiani, disertori, alleati, ex prigionieri, mentre altre erano adibite allo smistamento dei giovani dalla pianura alla montagna e dalla montagna alla pianura. Indubbiamente la "casa di latitanza" più celebre rimane Casa Cervi, dove Genoveffa Cocconi insieme alle sue nuore si prestò per garantire rifugio e assistenza ai partigiani:

> «Quando a casa nostra giungevano prigionieri stranieri e disertori italiani in cerca di rifugio e protezione, Genoveffa li accoglieva sempre come figli e si dava da fare per curarli quando erano ammalati, per preparare loro i pasti […]. Era una donna timida, ma nello stesso tempo forte»[48]

Come Genoveffa, furono centinaia le donne reggiane disposte a collaborare con la Resistenza e quindi pronte a preparare cibi e coperte per quanti si rivolgevano a loro in un qualsiasi momento del giorno e della notte:

> «Erano le madri di famiglia che, nelle ore più impensabili, con la paura nel cuore, scaldavano il brodo e preparavano frittate ai partigiani che, affamati, bagnati e infreddoliti, sostavano e chiedevano ospitalità per una notte, mentre le figlie e i mariti erano indaffarati a vegliare all'esterno della casa e

[46] V. Flamigni e L. Marzocchi, *Popolazione e partigiani,* in V. Flamigni – M. Lodovici (a cura di), *1943-1944 vita quotidiana "…par cla stre". Immagini, testimonianze, documenti sulla "quotidianità" romagnola nei quattordici mesi del passaggio verso la libertà,* Istituto storico della Resistenza di Forlì, Provincia di Forlì-Cesena, Centro stampa Provincia, 1994, p. 97

[47] Cfr. G. Ligabue, *Case di latitanza e Resistenza contadina nel reggiano,* Tecnolitografia Emiliana, Reggio Emilia, 1975

[48] Testimonianza di Irnes Cervi in L. Vinsani, *Quello che c'è da fare si fa…Resistenza e mondo femminile,* in M. Storchi (a cura di), *20 mesi per la libertà. La guerra di Liberazione dal Cusna al Po,* Edizioni Bertani&C, Cavriago, Reggio Emilia, 2005, p. 288

> d'inverno a scaldare i letti. Erano le donne che curavano i feriti e li sorreggevano nei primi passi di convalescenza. Erano le donne che sostenevano gli ospiti nei momenti di sconforto, offrendo loro parole di speranza e d'incoraggiamento ed erano sempre loro che sostenevano la curiosità dei piccoli che sapevano, ma non dovevano sapere, inventando frasi di circostanza. Con coraggio nascondevano armi nei rifugi, nei fienili o nei doppi fondi dei mobili e celavano i loro uomini di fronte alle insistenze dei fascisti e dei tedeschi, trovando sempre le scuse più credibili per proteggerli dall'arresto»[49].

Ma il *maternage* non fu solo dare ospitalità ai soldati. Una madre pensa a preparare un rifugio al proprio figlio, ma ancora prima pensa al suo sostentamento. Con l'entrata in guerra dell'Italia il cibo, già non eccedente, iniziò da subito a scarseggiare. Già dopo sei mesi erano stati razionati caffè, sapone, zucchero, olio, strutto, lardo, farina, pasta, riso e dal 1 ottobre 1941 anche il pane. Ossia la dose giornaliera di pane che, secondo le carte annonarie, era solamente di 300 grammi, divenne la metà. Certo chi viveva in campagna se la passava meglio poiché poteva contare sui prodotti dell'orto e sull'uccisione di qualche animale, ma le cose andavano male un po' per tutti. La ricerca di cibo divenne così un altro dei compiti principali delle donne. Occorreva ingegnarsi in ogni modo possibile: l'olio veniva ora ricavato dalle noci, il caffè ottenuto dal sugo di uva macinato e tostato. Tutto veniva riciclato: il sapone era rigorosamente fatto in casa, la tela dei paracaduti si trasformava in camicie, la lana dei materassi in maglioni, le gomme da bicicletta in suole per sandali ecc… Tornò in uso anche lo scambio dei prodotti alimentari. Specialmente le donne della Garfagnana, quotidianamente, o quasi, dalle montagne massesi e di La Spezia sfidarono pericoli e fatiche per scendere a Reggio Emilia o Parma per barattare olio con farina o per vendere il sale. Mentre furono tantissime le donne che si impegnarono nella borsa nera[50].

Altre invece scelsero di far sentire la loro voce e di protestare contro una situazione insostenibile. Già prima del 25 luglio e dell'8 settembre le donne, specialmente al nord, si organizzarono in scioperi contro il caro vita o per avere il pane. Tra questi si

[49] E. Montanari, *Piccole donne crescono. Memorie di donne della pianura reggiana, 1930-1945*, cit., p. 138.

[50] A questo proposito e sulla quotidianità della vita in guerra si veda M. Mafai, *Pane nero. Donne e vita quotidiana nella seconda guerra mondiale,* Oscar Mondadori, Milano, 1987, pp. 73-98

devono ricordare soprattutto gli scioperi accesesi in diverse città italiane tra il 1940 e il 1941. In Emilia le donne protestarono a Carpi, a Reggio Emilia, a Spilamberto, a Piacenza, a Ravenna, a Forlì, a Molinella e in diversi paesi del bolognese[51].

L'otto ottobre del 1941 a Cadelbosco, piccolo comune in provincia di Reggio Emilia, centinaia di donne diedero vita ad una "adunata sediziosa" per il pane e la pace. In quella occasione dieci donne furono arrestate[52]

Otto giorni dopo a Parma alcune centinaia di donne dei borghi si radunarono in uno sciopero spontaneo, rubando circa 20 chili di pane. Il disordine provocato da tale manifestazione venne subito represso dalle autorità fasciste e un numero imprecisato di donne – il numero oscilla dalla cinquantina a dodici, mentre i nomi segnati sui registri di ingresso/uscita della casa circondariale sono in tutto otto - venne arrestato[53].

Dopo l'otto settembre le donne divennero protagoniste di altre proteste per la carenza di rifornimenti alimentari. In molti paesi le contadine si recarono agli ammassi del grano per prendere ciò che spettava alle loro famiglie.

Altro compito tipicamente femminile fu quello di dare sepoltura ai morti, compreso gli stessi nemici. Operazione che sembra apparentemente innocua, ma che comportava, anch'essa una dose di rischio notevole. Durante le rappresaglie o nelle esecuzioni sommarie i cadaveri venivano lasciati volutamente insepolti. Gli ordini dei tedeschi potevano variare, ma generalmente i corpi dovevano restare sul luogo dell'uccisione per qualche giorno, a monito dell'intera popolazione. Spesso però capitava che le donne si facessero carico di quei corpi, li raccogliessero li lavassero li rivestissero e infine li seppellissero[54]. Teresa Cirio racconta di donne che

[51] Cfr. L. Arbizzani, *Azione operaia, contadina di massa,* Laterza, Bari, 1976; F. Pieroni Bortolotti, *Premessa. Il periodo di guerra fino all'otto settembre 1943,* in F. Pieroni Bortolotti, *Le donne nella Resistenza antifascista e la questione femminile in Emilia Romagna: 1943-1945,* Vangelista, Milano, 1977, pp. 21-44

[52] Comune di Cadelbosco, *Adunata Sediziosa,* Tecnostampa, Reggio Emilia, 1971; V. Vallini, *La donna reggiana nella Resistenza,* Atti dell'omonimo convegno tenutosi a Reggio Emilia, Reggio Emilia, 1967, p. 20 e ss.

[53] Cfr M. Minardi (a cura di), *Ragazze dei borghi in tempo di guerra. Storie di operaie e antifasciste dei quartieri di Parma,* Clio Saggi, Parma, 1992, pp. 85-100

[54] A tal proposito si veda ad esempio la storia di Lucia Apicella che a Cava dei Tirreni seppelliva, sia i soldati tedeschi, sia quelli angloamericani in G. Crainz, *La «legittimazione» della Resistenza. Dalla crisi del centrismo alla vigilia del '68,* in «Problemi del socialismo», n.s., gennaio-aprile 1987, 7, p. 76; oppure la testimonianza della madre di Nelia Benissone Costa che, insieme alla figlia partigiana seppelliva i morti facendo loro gli onori funebri in A.M. Bruzzone – R. Farina, *La Resistenza taciuta,* cit., p. 39. Al tema della sepoltura dei morti dedica attenzione anche Claudio Pavone in C. Pavone, *Una guerra civile. Saggio storico sulla moralità della Resistenza,* Bollati Boringhieri, Torino, 1991, pp. 442-445

> Quando si veniva a sapere che c'erano dei caduti in città […] andavano a togliere la corda agli impiccati, li lavavano, li componevano. Altre pensavano a portare i garofani rossi al cimitero. Le tombe dei partigiani erano sempre tutte infiorate[55]

A questo proposito sono toccanti le parole di Anita Malavasi

> Quando andavo al cimitero di Vetto[56], c'era la tomba di un soldato tedesco. Era sempre senza fiori, senza niente. Senti, a me faceva una pena che tu non ne hai un'idea. Perché pensavo: è un soldato. Pensavo alla sofferenza che abbiamo avuto noi per i nostri morti in Russia, sepolti in terra straniera senza neanche un fiore. Pensavo alla sofferenza o della madre o della moglie o della sorella di questo soldato tedesco che non sapeva dove era sepolto e non sapeva nemmeno come era morto. Cioè la donna è sempre donna: la donna è nata per dare la vita, di fronte alla morte la donna ha pensieri e reazioni completamente diversi dall'uomo[57]

Infine, ma non perché sia meno importante, è quanto mai necessario ricordare che oltre 75.000 donne impegnate nella Resistenza si organizzarono all'interno dei Gruppi di Difesa della donna e di assistenza ai volontari della pace. I GDD furono la più importante associazione femminile di massa presente nella Resistenza. Ad esso, inizialmente, fecero riferimento tutti i partiti del CLN, anche se è bene precisare che le democristiane di fatto non aderirono a tali gruppi e che in molte zone della Resistenza essi non furono presenti ad esempio sottolinea nei suoi studi sulla resistenza astigiana Roberta Favrin[58].
I GDD nacquero a Milano nel novembre del 1943 per volere del partito comunista:

---

[55] Testimonianza contenuta in A.M. Bruzzone – R. Farina, *La Resistenza taciuta,* cit., p.88
[56] Vetto d'Enza è un piccolo comune situato sull'Appennino Tosco – Emiliano, in provincia di Reggio Emilia
[57] Testimonianza orale di Anita Malavasi, "Laila", rilasciata ad Elisabetta Montanari il 16 novembre 2000, pubblicata in E. Montanari, *Piccole donne crescono. Memorie di donne della pianura reggiana 1930 – 1945,* cit., p. 159
[58] R. Favrin, *Lotta al femminile. Donna e Resistenza nell'astigiano tra quotidianità e lotta armata,* in «Asti contemporanea», n. 1, 1993, pp. 23-25

> È nel novembre del 1943, in una stanza di un modesto appartamento di Milano, dove campeggia una grande stufa rossa (che resterà un ricordo indimenticabile) che alcune donne appartenenti ai vari partiti del CLN si riuniscono per gettare le basi di una organizzazione femminile unitaria e di massa. In tale riunione vengono definiti il nome, il tipo di organizzazione e il programma delle donne nella lotta di liberazione[59]

L'intento era quello di organizzare la Resistenza antitedesca in ogni forma e ambiente (scuole, fabbriche, uffici, case), predisporre l'aiuto alle famiglie dei partigiani, dei fucilati, dei carcerati e degli internati in Germania. I GDD furono dunque le donne e le madri italiane «che hanno sempre avversato il fascismo, che della guerra hanno sentito i pesi e i lutti, le case distrutte, i sacrifici e le raddoppiate fatiche» che non poterono più restare inerti, ma dovettero agire. A queste esigenze di azione legate alla lotta di Liberazione si devono poi aggiungere le rivendicazioni femminili vere e proprie. Già nell'atto costitutivo dei Gruppi, infatti, si posero questioni di libertà per le donne, come la richiesta di cultura, di parità salariale: «essere pagate con un salario uguale a quello degli uomini»; di «partecipare all'istruzione professionale e di non essere adibite alle fabbriche e negli uffici soltanto ai lavori meno qualificati»; di «accedere a qualsiasi impiego, all'insegnamento in qualsiasi scuola, unico criterio di scelta: il merito»; di «partecipare alla vita sociale, nei sindacati, nelle cooperative, nei corpi elettivi locali e nazionali»[60].

[59] N. Spano – F. Camarlinghi, *La questione femminile nella politica del PCI,* Roma, 1972, p. 86
[60] D. Gagliani, *La Resistenza fu anche una «guerra femminista?» Alcuni spunti e riflessioni,* in «Padania», anno VII, n. 16, 1994, p. 26

3.2 La memoria della Resistenza femminile

«Tanto gli uomini sono pieni di sé, tanto le donne preferiscono tacere»[61]

Come già abbiamo avuto modo di ribadire, solo negli ultimi decenni gli storici e le storiche hanno riportata a galla le memorie delle protagoniste della Resistenza. A partire dalla seconda metà degli anni settanta, grazie ad una congiuntura particolare tra le giovani storiche femministe e le protagoniste, la storiografia ha cominciato ad occuparsi anche del ruolo femminile durante la lotta di Liberazione. Fino a quel momento la Resistenza ufficialmente risultava essere un fenomeno unicamente militare e come tale di appartenenza maschile. Esisteva cioè un silenzio femminile - quello evidenziato da Nelia Benissone Costa – di fronte a un grande rumore maschile. Le donne, presenti nella storia, erano però state nascoste dalla storiografia e dalla memoria pubblica[62]. Certo alcune protagoniste venivano ricordate nelle celebrazioni e nelle pubblicazioni, con tanta retorica, ma solo per il loro "contributo". Le loro storie, le loro azioni, le loro paure, le motivazioni e i loro sentimenti non affioravano in nessun racconto ufficiale dell'epopea resistenziale. Per avere un'analisi più approfondita dei ruoli e dei compiti femminili, delle scelte spesso nascoste e dimenticate si è dovuto aspettare circa trenta anni dalla fine della guerra. Da un certo punto di vista si potrebbe affermare che il silenzio degli storici sia andato di pari passo con il silenzio delle donne e viceversa. Quando cioè negli anni Settanta le testimonianze delle donne vengono ascoltate e catturate sui nastri magnetici, prende vita un nuovo approccio allo studio della Resistenza. Per molte partigiane quelle ricerche sono una rivincita. Sono un modo, dopo trenta anni, per riavere la parola. Affiorarono storie "taciute" e storie nascoste che sapientemente le storiche seppero ricostruire e pubblicare. Così, nel 1976 Anna Maria Bruzzone e Rachele Farina pubblicano il loro *La Resistenza taciuta. Dodici vite di partigiane piemontesi*, mentre l'anno successivo Franca Pieroni Bortolotti cura il secondo volume degli atti di un importante convegno dal titolo *Donne e Resistenza in Emilia Romagna,*

[61] Testimonianza di Nelia Benissone Costa in A. M. Bruzzone – R. Farina, *La Resistenza taciuta,* cit., p. 5

[62] Interessante a questo proposito la riflessione di D. Gagliani, *Introduzione. Resistenza alla guerra, diritti universali, diritti delle donne*, in D. Gagliani (a cura di), *Guerra Resistenza Politica,* cit., pp. 21-44

tenutosi a Bologna. Il testo di Pieroni Bortolotti *Le donne della Resistenza antifascista e la questione femminile in Emilia Romagna: 1943-1945*, analizza le molteplici sfaccettature del protagonismo femminile, riconoscendo a questo un fondamento storico vero e proprio. La storica poi parla «dell'oltraggio» ricevuto dalle donne della Resistenza, ridotte all'invisibilità pubblica e si afferma l'esistenza di una storia di «facciata», dove le donne sono solo spettatrici, e di una storia «reale» dove esse ritrovano il loro ruolo di protagoniste.

Ma affiorarono anche biografie e autobiografie di protagoniste che scelsero, autonomamente o su sollecitazione, di scrivere per raccontarsi alle generazioni più giovani. È questo il caso di Bianca Guidetti Serra[63], Mirella Alloisio e Giuliana Beltrami[64] e Agata Pallai[65].

Tuttavia, ancora una volta, si verifica poi un lungo salto temporale tra queste pubblicazioni e le altre, altrettanto importanti, che vennero proposte agli inizi degli anni Novanta. Negli anni Ottanta, infatti, si iniziò a spostare l'attenzione sul significato sociale della guerra. La lente dello storico si spostò sul fronte interno e sulla quotidianità del conflitto bellico. Tale spostamento portò alla luce nuovi approcci e nuove, fondamentali, categorie interpretative. Categorie che, negli anni Novanta, presero forma in testi chiave per la storia di genere. Le nuove riflessioni sulla guerra totale, la scoperta della Resistenza civile aprirono la strada a considerazioni diverse rispetto a quelle proposte nel decennio precedente. Come afferma Gagliani, mentre nella stagione di studi degli anni Settanta ci si occupò di dare alle donne una dignità storica e una parità politica; negli anni Novanta l'attenzione si sposta al contesto complessivo della guerra[66]. Da una parte dunque *La Resistenza taciuta,* dall'altra pubblicazioni come *In guerra senza armi. Storie di donne. 1940-1945,* di Anna Bravo e Anna Maria Bruzzone. La guerra divenne il focus di partenza per analizzare la Resistenza. E la stessa lotta di Liberazione, in molti casi, mutò in una guerra alla guerra prima ancora che in una guerra al nazifascismo. La guerra venne letta come «morte di massa»[67] e «perdita e

[63] B. Guidetti Serra, *Compagne. Testimonianze di partecipazione politica femminile,* Einaudi, Torino, 1977
[64] M. Alloisio – G. Beltrami, *Volontarie della libertà,* Mazzotta, Milano, 1981
[65] A. Pallai, *...così lungo l'eroica via,* cit.
[66] D. Gagliani, *La guerra totale e civile: il contesto, la violenza e il nodo della politica,* cit., p. 33
[67] G. Mosse, *Le guerre mondiali. Dalla tragedia al mito dei caduti,* Laterza, Roma-Bari 1990.

sofferenza»[68]. Al centro dell'indagine storica non furono più solamente i programmi, le ideologie e le strategie militari, ma anche i soggetti singoli: uomini, donne, bambini, vecchi, insomma tutte le vittime con le loro storie e i loro traumi. Ed anche il trauma divenne una categoria interpretativa, come propose Graziella Bonansea che suggerì di leggere la guerra come «trauma»[69], partendo dalla considerazione che nella quotidianità bellica realtà ed incubo si confondono e si verificano traumi che sedimentano nella memoria in modo del tutto irrazionale, rendendo il racconto storiografico complesso, difficoltoso e spesso lacunoso. Queste nuove interpretazione vennero utilizzate dalle storiche anche nella lettura/rilettura della Resistenza. Si portarono così alla luce memorie che erano andate perse e si ricostruirono tanti racconti interrotti. La Resistenza assunse il suo aspetto migliore, quello cioè di un fenomeno corale di donne e uomini che combatterono e resistettero, disobbedirono e aiutarono, soffrirono e sperarono. Una lotta fatta da persone in carne ed ossa con sentimenti, emozioni, paure, ansie che, dopo quasi cinquanta anni ritrovarono un volto e una voce.

Ma i motivi del silenzio femminile trovano fondamento anche altrove. Se la storiografia ha le sue colpe, non da meno furono le istituzioni e i singoli partiti.

Le donne infatti risultarono invisibili anche nelle celebrazioni ufficiali e per capirne i motivi occorre ritornare ai mesi che precedettero la fine della guerra e ai giorni immediatamente successivi la Liberazione. Se si guardano le fotografie delle sfilate dei partigiani si può immediatamente vedere come le partigiane, generalmente, non vennero quasi mai lasciate sfilare armate per le strade delle città. La spiegazione al rifiuto di rappresentare le donne armate, c'è ed è anche molto semplice. Come accettare l'idea che anche le donne abbiano difeso la patria con le armi? Come superare il vecchio stereotipo che vuole da una parte l'uomo forte e virile e dall'altra la donna debole, da difendere e proteggere? Cosa succede se improvvisamente la situazione si capovolge e sono le donne a difendere, a nascondere e proteggere gli uomini, proprio come è accaduto nei mesi di lotta per la Liberazione?

Furono proprio le formazioni di Sinistra che obbligarono le donne a rimanere fuori dalle sfilate collocandole al margine dello spazio celebrativo per timore che la loro

[68] D. Gagliani, *La guerra come perdita e sofferenza. Un vagabondaggio negli evi e nelle rilevanze storiografiche,* in «Parole Chiave», 1999, 20-21, pp. 187-209.

[69] G. Bonansea, *Scrivere la guerra. Paesaggi al confine tra linguaggi e immaginari sociali,* in «Storia e problemi contemporanei», 12 (1999), 24, pp. 103-113.

presenza potesse danneggiare l'immagine della Resistenza che intendevano accreditare[70]. Al massimo le partigiane furono incluse nelle parate, ma non con le armi, non con la divisa, né tanto meno con gli abiti indossati in montagna. Piuttosto a loro fu consentito e consigliato di indossare abiti femminili e di mostrarsi in atteggiamenti materni e non mascolini e militari. Le partigiane divennero così da combattenti a spettatrici e le stesse staffette sfilarono preferibilmente con la fascia da infermiera al braccio «restituendo in tal modo la rassicurante immagine plasmata sull'altruismo e sul materno»[71]. Del resto nelle stesse rappresentazioni iconografiche della Resistenza non si vedono immagini di partigiane in armi. A Bologna, a Porta Lame, si può ritrovare una statua bronzea raffigurante un partigiano e una partigiana entrambi con lo Sten in mano, ma tale immagine rappresenta una rara eccezione. In generale, infatti, sia i dipinti, sia le statue rappresentanti la donna partigiana raffigurano per lo più giovani ragazze in bicicletta o staffette rigorosamente disarmate.

Tuttavia la questione delle sfilate all'indomani della Liberazione riporta anche ad un altro problema di tipo etico morale. Talvolta, infatti i comandanti delle brigate non vollero far sfilare le donne per paura che la loro presenza potesse, in qualche modo, minare la moralità della Resistenza. Consentire la presenza delle partigiane significava ammettere che in montagna uomini e donne avevano vissuto nella promiscuità. Implicava cioè permettere che l'opinione pubblica potesse sottoporre la lotta partigiana ad un giudizio di tipo morale. Cosa fecero davvero i partigiani in montagna? Combatterono o piuttosto si dedicarono ad altre attività meno eroiche e gloriose?

A testimoniare questa paura sono più che eloquenti le parole di Tersilia Fenoglio, partigiana piemontese:

> «Io non ho potuto partecipare alla sfilata, i compagni non mi hanno lasciato andare. Nessuna partigiana garibaldina ha sfilato, ma avevano ragione loro […]. E alla sfilata non ho partecipato: ero là fuori, ad applaudire. Ho visto

[70] Cfr. M.R. Porcaro, *La questione dei riconoscimenti: una lunga guerra delle partigiane,* in D. Gagliani (a cura di), *Guerra Resistenza Politica. Storia di donne,* cit., pp. 239-249; M. Legnani, *Il '45* in M. Isnenghi (a cura di), *I luoghi della memoria. Personaggi e date dell'Italia unita,* Laterza, Roma-Bari, 1997, pp. 272-289; P. Gabrielli, *La pace e la mimosa. L'Unione Donne Italiane e la costruzione politica della memoria (1944-1955),* Donzelli editore, Roma, 2005, pp. 131-148

[71] P. Gabrielli, *La pace e la mimosa,* cit., p. 132

> passare il mio comandante […] poi tutti i distaccamenti con le donne che avevano insieme. Loro sì che c'erano. Mamma mia per fortuna che non ero andata anche io! La gente diceva che eran delle puttane. Io non ho più nessun pregiudizio adesso, ma allora ne avevo. E i compagni hanno fatto bene a non farci sfilare: hanno avuto ragione»[72]

Ma tale preoccupazione fu particolarmente sentita soprattutto nel Veneto, dove le brigate Garibaldi sembravano più preoccupate dell'aspetto morale piuttosto che degli aspetti militari e logistici della lotta. Occorreva cioè difendersi contro possibili attacchi da parte della Chiesa e dei fascisti che dipingevano le partigiane come puttane. In una società fortemente clericale e perbenista come era quella veneta, la promiscuità delle brigate, infatti, rappresentava un allarmante pericolo. E questo le sinistre lo sapevano molto bene, tanto da cercare in ogni modo di garantire un rigore morale che allontanasse ogni critica e ogni sospetto di sovversione dell'ordine sessuale, come si legge in una circolare da una delle brigate operante nel bellunese[73]:

> «Lo sviluppo della lotta impone uno sviluppo razionale di tutte le nostre forze e in particolare delle donne. È ovvio che le donne servono molto di più in una organizzazione a terra che con un'arma in mano […]. Ci si avvalga delle garibaldine soprattutto per i servizi di staffetta. Si richiama l'attenzione sulla moralità e serietà di queste donne e, d'altra parte, si deve pure sorvegliare il comportamento dei garibaldini nei confronti delle nostre compagne»[74]

Il partigianato per alcune donne divenne così motivo di esclusione sociale. Quelle che andarono in montagna, in molti contesti sociali, divennero le puttane, le ragazze poco serie che accettarono di vivere nella promiscuità e, probabilmente, nel peccato. Per tante l'esperienza di vita in brigata sancì la fine di fidanzamenti precedentemente intercorsi, per altre invece l'amore arrivò proprio sui monti. Il giudizio morale delle

[72] Testimonianza di Tersilia Fenoglio in A. M. Bruzzone – R. Farina, *La Resistenza taciuta,* cit., pp. 172-173

[73] A tal proposito si veda M.T. Sega, *Vite in ombra. La partecipazione delle donne venete alla Resistenza tra silenzio della memoria e racconto,* in D. Gagliani – E. Guerra – L. Mariani – F. Tarozzi *Donne guerra politica,* cit., pp. 371-372; G. Landi, *Rapporto sulla Resistenza nella zona del Piave,* in H. Siddons, *Le donne nella Resistenza bellunese. Nuovi spunti di ricerca,* in «Protagonisti», n. 36, 1988, p. 29

[74] M.T. Sega, *Vite in ombra. La partecipazione delle donne venete alla Resistenza tra silenzio della memoria e racconto,* cit., pp. 371-375

comunità però pesavano a tal punto da indurre diverse protagoniste al silenzio. Tacere significava non esporsi a nessun giudizio, né da parte della famiglia, né della collettività. Forse anche per questo motivo le donne rimasero nascoste. O forse, il motivo dell'invisibilità si deve ricercare anche nella scelta istituzionale di escludere le donne dai riconoscimenti ufficiali.

Ancora prima della fine della guerra, infatti si stabilirono, attraverso due diversi decreti legislativi, i requisiti necessari per rientrare nelle categorie previste dalla legge per i riconoscimenti militari. Entrambi i decreti però, sia quello del 5 aprile 1945, n. 158, sia quello del 21 agosto 1945, n. 518, non fecero alcun riferimento a soggetti femminili. Il problema dei riconoscimenti venne trattato in chiave unicamente militare. Ad essere riconosciuto come partigiano era chi aveva sparato e partecipato armato alla lotta di Liberazione. Infatti la qualifica venne attribuita solo a chi avesse portato le armi per almeno tre mesi e avesse compiuto almeno tre azioni di guerra o sabotaggio (o almeno avesse fatto tre mesi di carcere o sei mesi di lavoro nelle strutture logistiche). E le donne si dovettero parametrare con questi requisiti, anche se essi rappresentavano solo in piccolissima parte l'impegno femminile nella Resistenza[75]. Ovvio che, secondo tali criteri, un gran numero di donne venissero automaticamente escluse dai riconoscimenti ufficiali. Ora è bene precisare anche che molte donne non intrapresero la procedura burocratica di riconoscimento perché l'iter non era affatto semplice. Bisognava innanzitutto confidare in una profonda consapevolezza del ruolo svolto durante la Resistenza, cosa che non tutte possedevano. Le prime che avrebbero dovuto riconoscersi la qualifica di partigiana dovevano essere le donne stesse. Comprendere cioè che il loro operare non era stato affatto secondario e minore rispetto a quello maschile. Ma questo processo di auto riconoscimento, per molte delle protagoniste non avvenne.

Forse, anche per questo motivo, nonostante alcune possibilità di raggirare il decreto nelle sue formule più strettamente militari, le donne che presentarono domanda di riconoscimento furono un numero nettamente inferiore rispetto a quelle che si impegnarono effettivamente nella Resistenza. Infatti il comma 7 dell'articolo del decreto riconosceva la qualifica di partigiano combattente anche «a coloro che, a

[75] A tal proposito si veda M. R. Porcaro, *Partigiane, contarle e riconoscerle,* in D. Gagliani – E. Guerra – L. Mariani – F. Tarozzi *Donne guerra politica,* cit., pp. 351-360; M.R. Porcaro, *La questione dei riconoscimenti: una lunga guerra delle partigiane,* in D. Gagliani (a cura di), *Guerra Resistenza Politica. Storia di donne,* cit., pp. 239-249

nord o a sud della linea Gotica hanno svolto attività od azioni di particolare importanza a giudizio delle Commissioni». Si apriva così ad ampie categorie di persone la possibilità di essere giudicati idonei o meno dalla Commissione. Lo stesso valeva per la qualifica di patriota attribuita a tutti coloro che « *pur* avendo militato per un periodo inferiore rispetto a quello previsto, hanno fornito costante e notevole aiuto alle formazioni partigiane». Con queste due semplici frasi aggiunte alla legge, veniva recuperata la società civile e le donne. Tuttavia la procedura risultava ostile e i riconoscimenti assegnati non rispecchiarono il reale impegno femminile, come hanno mostrato ormai diverse studiose, tra le quali per esempio Roberta Cairoli esaminando l'area comasca[76], oppure Giuliana Bertagnoni per il forlivese[77]. Eppure, nonostante le discrepanze, a livello nazionale, furono riconosciute a quel tempo circa 35.000 partigiane e 70.000 appartenenti ai Gruppi di Difesa della Donna, una cifra piuttosto consistente. Di loro, 4653 furono arrestate, torturate, condannate; 2750 deportate e 623 fucilate o cadute in combattimento[78]. Tra i riconoscimenti ufficiali vennero conferite alle donne anche 45 medaglie di cui 19 d'oro (Irma Bandiera, Ines Bedeschi, Livia Bianchi, Gina Borellini, Carla Capponi, Cecilia Deganutti, Gabriella Degli Esposti, Paola Del Din, Anna Maria Enriques, Maria Assunta Lorenzoni, Irma Marchiani, Ancilla Marighetto, Clorinda Menguzzato, Norma Pratelli Parenti, Rita Rosani, Modesta Rossi, Virginia Tonelli, Vera Vassalle, Iris Versari) , 14 d'argento, 11 di bronzo e 1 croce al valore militare.

Interessante sarebbe riportare anche le motivazioni che indussero la Commissione a conferire le medaglie. Mentre le motivazioni e lo spirito celebrativo sono facilmente ricavabili dalle parole utilizzate nella motivazione dell'assegnazione. Nella prima colpiscono i termini che contengono una valenza politica risorgimentale, nella seconda la terminologia che connota la virilità in quanto termine di paragone rimane sempre il maschio guerriero:

[76] R. Cairoli, *Nessuno mi ha fermata. Antifascismo e Resistenza nell'esperienza delle donne del Comasco, 1922-1945*, Istituto di Storia Contemporanea 'Pier Amato Perretta', Nodo edizioni, Como 2005.

[77] G. Bertagnoni, *resistenza civile e riconoscimenti partigiani: il caso di Forlì,* cit.

[78] A. Bravo, *Resistenza civile*, in *Dizionario della Resistenza*, a cura di E. Collotti, R. Sandri e F. Sessi, I. *Storia e geografia della Liberazione*, Einaudi, Torino 2000, pp. 268-282. Un ampia raccolta di biografie di donne e uomini della Resistenza è reperibile nel sito dell'ANPI (www.anpi.it).

> «Eroina purissima degna delle virtù delle italiche donne. Mirabile esempio di virili e militari virtù del tutto degne delle tradizioni di eroismo femminile del Risorgimento italiano. Cadeva invocando un'ultima volta l'Italia adorata; leggendaria figura di eroina e di martire»[79]

> «Virilmente impugnava le armi, partecipava con leonino furore. Nominata vice comandante […] guidava audacemente i compagni nella lotta cruenta, sgominando il nemico, destando attonito stupore nel popolo ammirato da tanto ardimento; dava ripetute prove dei sentimenti più nobili e delle virtù militari più salde […]. Seppe in ogni circostanza assolvere con rara capacità e virile ardimento i compiti a lei affidati, dimostrando sempre elevato spirito di sacrificio e sconfinata dedizione alla causa della libertà»[80]

In questo clima di retorica risorgimentale, militare e maschile, si può capire dunque la scelta di tante donne nel preferire il silenzio e la riservatezza ai racconti, che spesso non venivano nemmeno ascoltati. Da una parte c'è un mancato riconoscimento del ruolo femminile che, inevitabilmente, porta ad una mancata memoria storica. Le donne non fanno niente di eccezionale e quel niente non ha senso di essere consegnato alla memoria, perché non è degno di diventare memorabile. In questo si ritrova l'atteggiamento diffuso di molte protagoniste che, all'inizio di qualsiasi intervista, ritengono doveroso fare una premessa, tanto solenne, quanto falsa: "Mah...io parlo, ma guarda che io non ho fatto niente..."
Dall'altra però ci fu anche il trauma della guerra e della violenza.
Innanzitutto sarebbe opportuno chiederci se effettivamente ricordare sia sempre un bene o se, al contrario, talvolta sia preferibile l'oblio. Mi riferisco in particolare a chi ha vissuto esperienze traumatiche di incarcerazioni, torture, violenze. A chi è stata deportata o a chi ha perso i propri cari durante azioni di guerriglia, nei rastrellamenti o per rappresaglia. Il ricordo non è sempre una medicina. Anzi a volte può fare male e così tante donne, come del resto anche molti uomini, hanno preferito restare nell'anonimato piuttosto che lasciare affiorare esperienze rimosse e stratificate. Tale atteggiamento lo si riscontra specialmente nei racconti dei deportati, ma lo si ritrova anche nelle donne che hanno subito stupri o altre forme di violenza sessuale.

[79] M. Alloisio, *Mille volte no,* cit., p. 213
[80] Ibidem, p. 214

Sono moltissimi purtroppo gli esempi che si potrebbero riportare. Il caso più eclatante rimane, indubbiamente quello delle marocchinate. Le donne cioè che, nel basso Lazio, furono vittime dello stupro di massa da parte dei Goumiers francesi, una divisione di montagna marocchina del corpo di spedizione francese comandato dal generale Adolphe Juin. Ai marocchini venne, infatti, lasciata dai francesi carta bianca di devastare, saccheggiare e stuprare i civili, in cambio della conquista dei territori limitrofi la linea Gustav. Per gli abitanti delle zone vicino a Cassino, le giornate tra il 15 maggio e i primi di giugno del 1944, non rappresentarono la liberazione dai tedeschi, ma piuttosto l'inizio di un nuovo incubo: le loro case furono svaligiate e incendiate, gli uomini uccisi e seviziati, mentre le donne dai 10 ai 50 anni vennero stuprate, percosse e alcune assassinate, talvolta sotto gli occhi di mariti e genitori costretti ad assistere allo scempio[81]. Altri esempi possono riguardare i tedeschi come nei casi relativi agli stupri perpetrati nel territorio di Marzabotto e il Monte Sole, raccolti e pubblicati da Cinzia Venturoli[82]. Altri, meno noti, sono quelli che ancora oggi emergono, casualmente dalle testimonianze orali rilasciateci dalle protagoniste. Molti si riferiscono alle violenze sessuali subite in carcere dalle partigiane. A stuprare furono i tedeschi, ma anche i fascisti. Vi furono alcune carceri particolarmente famigerate per la violenza e la disumanità dei torturatori tra questi si ricordano Palazzo Giusti a Padova o Villa Cucchi a Reggio Emilia[83]. E proprio da Reggio Emilia viene la testimonianza di Francesca Del Rio detta "Mimma", la quale

[81] Per approfondire il discorso sulle marocchinate si veda: C. Venditti, *Memoria e coscienza delle marocchinate. Ricerca nel comune di Esperia,* Tesi di laurea, Università degli Studi di Roma, Facoltà di Magistero, a.a. 1976-77, relatore M. I. Maciotti; D. Frezza, *Cassino 1943-44: la memoria,* in «Contemporanea», 5 (2002), 4, pp. 115-140; T. Baris, *Sotto il giogo dei liberatori. Memoria individuale contro retorica pubblica: «guerra totale» e «liberazione» nel Lazio meridionale (1943-44),* in «Zapruder», 2003, 2, pp. 8-27; T. Baris, *Tra due fuochi: esperienza e memoria della guerra lungo la linea Gustav*, Laterza, Roma-Bari 2004; G. Chianese, *Rappresaglie naziste, saccheggi e violenze alleate nel Sud*, in «Passato e Presente» 1996, 37, pp. 71-84; G. Gianmaria - L. Giulia - C. Iadecola, *Guerra, Liberazione, dopoguerra in Ciociaria 1943-47*, Amministrazione provinciale, Frosinone 1995; V. Chiurlotto, *Donne come noi. Marocchinate 1944 - Bosniache 1993,* in «Donna-Woman-Femme», 1993, 17, pp. 45-46; F. Battistelli, *Italia 1944: licenza di stupro. I francesi nel Lazio meridionale*, in «Il Ponte», 2004, 6, p. 88; G. Gribaudi, *Le voci dissonanti della retorica nazionale e lo stereotipo dell'identità nazionale,* intervento al forum *Storia orale, memoria delle donne e storia nazione,* in «Genesis», 2002, 1, p. 234; d. Frezza, *Riti pubblici e memorie private a Cassino e lungo la linea Gustav,* in B. Franceschini (a cura di), *Dalle storie alla Storia. La dittatura, la guerra, le privazioni, la paura nel vissuto delle donne e degli inermi*, cit., pp. 119-142.

[82] C. Venturoli, *La violenza taciuta. Percorsi di ricerca sugli abusi sessuali fra il passaggio e l'arrestarsi del fronte,* in *Donne guerra politica. Esperienze e memorie della Resistenza,* a cura di D. Gagliani - E. Guerra - L. Mariani - F. Tarozzi, cit., pp. 111-130

[83] Si veda G. Vecchio – E. Salvini, *La violenza sulle donne dal tabù storiografico alle nuove ricerche: l'Italia, 1943-1945,* cit., pp. 81-118

solo recentemente ha trovato la forza per raccontare in un dvd la sua tragica esperienza. “Mimma” dal suo salotto di casa, tra lacrime e silenzi che valgono più di mille parole, a fatica prova a ripercorrere gli orrori della prigione, della tortura e della violenza. Ma ancora, a distanza di più di sessanta anni, quando i ricordi di quel trauma cominciano ad affiorare, il racconto si blocca. La lingua si secca, le mani si contorcono, la bocca si chiude e gli occhi si fanno sempre più rossi e gonfi di lacrime. Qui Mimma inizia a piangere, si blocca. I suoi occhi però parlano. Sul suo viso si riflette il terrore e l'angoscia. Fisicamente Mimma è ancora nel suo salotto, ma mentalemnte è ritornata in quella prigione, in mezzo ai suoi aguzzini. Di nuovo riprova a parlare per dire che non riesce a tirar fuori quello che ha dentro. Il silenzio che si è imposta per tanti anni ora le impedisce di raccontare. Poi, di nuovo, a fatica ricomincia a parlare. Si sofferma su un'operazione che recentemente ha subito al seno per via di un tumore. A lei manca un capezzolo o meglio è tagliuzzato e strappato. Interviene ancora l'amica dicendo: “ma perchè non dirlo che un porco di un tedesco, per Dio, ti ha strappato un capezzolo con i denti, perchè non dirlo, l'ha fatto a te alla Bruna Davoli”. A quel punto Mimma, con la voce sempre più rotta dal pianto e dall'angoscia, riprende il suo tragico racconto: Ad assistere Francesca è l’amica partigiana Anita Malavasi che prova a spronarla nel racconto perché anche la sua storia possa diventare memoria e non cadere nell’oblio. Così “Mimma” inizia la sua testimonianza:

> «[...] Allora vengono su direttamente in camera. E m’han preso ragas e m’hanno caricato su (i tedeschi) Guardate mia mamma ha staccato il mantello che era di mio papà. Come arrivo a Ciano là dentro c’è ancora questa striscia. Madonna. ‘Sotto le mie mani parleranno anche i morti’. E tal crede. Lì è stata una cosa, ma una cosa mostruosa. Non si riesce a spiegare quello che facevano lì dentro. I boia. Avevan delle tute che eran tutte insanguinate come che avessero ammazzato qualche bestia»[84]. A questo punto Mimma si blocca e le lacrime

[84] R. Manfredi – G.M. Minardi, *Una stagione di dolore armato. Partigiani reggiani*, dvd di testimonianze realizzato dall’associazione Giustizia e Libertà Emilio Lussu, Reggio Emilia, 2005

> le impediscono di parlare. E' l'amica a dirle «Devi avere il coraggio di dire quello che t'han fatto perché se no... capisco che è una difficoltà non piccola dire ciò ecco, ma almeno spiegaci alcune cose. Tutte le donne là, come tu venivi arrestata e ti presentavi davanti a chi ti interrogava eri obbligata a svestirti se no ti strappavano tutti i vestiti. Questo è vero»

Qui Mimma inizia a piangere, si blocca. I suoi occhi però parlano. Sul suo viso si riflette il terrore e l'angoscia. Fisicamente Mimma è ancora nel suo salotto, ma mentalemnte è ritornata in quella prigione, in mezzo ai suoi aguzzini. Di nuovo riprova a parlare per dire che non riesce a tirar fuori quello che ha dentro. Il silenzio che si è imposta per tanti anni ora le impedisce di raccontare. Poi, di nuovo, a fatica ricomincia a parlare. Si sofferma su un'operazione che recentemente ha subito al seno per via di un tumore. A lei manca un capezzolo o meglio è tagliuzzato e strappato. Interviene ancora l'amica dicendo: "ma perchè non dirlo che un porco di un tedesco, per Dio, ti ha strappato un capezzolo con i denti, perchè non dirlo, l'ha fatto a te alla Bruna Davoli". A quel punto Mimma, con la voce sempre più rotta dal pianto e dall'angoscia, riprende il suo tragico racconto:

> Adoperavano i bastoni, dei manici di scopa e ce li infilavano da tutte le parti. Anche quello...Guardi io non aprivo gli occhi, non li guardavo in faccia. Insomma non...
>
> Io dico che c'hanno oltre spogliato, anche internamente. Ti hanno tolto tutto, non ti hanno lasciato niente, non t'hanno lasciato. Però non ho mai parlato, mai. Dopo la guerra io ho subito venti interventi […]. C'ho ancora le mie gambe, ma quello che ho sofferto lo so solo io[85]

Mimma è stata riconosciuta come partigiana, ma la sua storia non ha saputo e potuto condividerla con nessuno, perché troppo dolorosa, troppo intima, troppo personale. A volte il silenzio racchiude in sé il rumore dell'umiliazione, del trauma e della sofferenza. Un rumore che non si è fatto sentire, ma che ha lacerato donne e uomini protagonisti della storia e vittime di una violenza che, sebbene non raccontata, è

[85] Ibidem

sempre parte della guerra e della Resistenza. Tante storie sono andate perse, ma la volontà di fare memoria è spesso più forte dello stesso trauma e della vergogna.
La volontà di fare memoria è stato il motore per tante donne. È stata la spinta per affrontare giudizi e pregiudizi e riportare a galla anche le storie più nascoste e apparentemente insignificanti, ma necessarie per completare un puzzle, ancora da ricostruire.
Forse le più reticenti a parlare sono state proprio le donne cattoliche. O forse esse sono state vittime di una doppia censura perché non ascoltate dagli stessi storici, convinti di dover scrivere una storia resistenziale a cui le donne cattoliche non avevano preso parte attiva. Infatti del loro impegno nella Resistenza, ancora oggi, si sa poco. Ancora non si è ricostruito cioè un discorso corale della loro attività e del loro protagonismo e questo a discapito di una narrazione d'insieme che rischia, nonostante tutto, di essere parziale e lacunosa.
Con il cinquantesimo della Resistenza l'Istituto Luigi Sturzo ha commissionato un'importantissima ricerca interregionale per «conoscere meglio, chiarire e riflettere su quello che fu il comportamento della Chiesa e dei cattolici nel periodo che va da quel "funesto tristissimo 8 settembre 1943" (come lo definì Arturo Carlo Jemolo) fino al 25 aprile 1945»[86]. Dai cinque convegni interregionali svolti a Salerno, a Perugia, a L'Aquila, a Vicenza, a Torino e da quello nazionale di Roma sono stati pubblicati altrettanti volumi collettanei di profondo interesse[87], ma anche in questi l'impegno femminile emerge solo marginalmente. Basti pensare che tra i 47 testimoni scelti per la pubblicazione delle interviste orali solo 7 sono donne. Ma la stessa sproporzione la si riscontra anche nei saggi perché, mentre viene approfondito l'impegno della Chiesa, intesa come istituzione gerarchica, soffermandosi sull'atteggiamento dei vescovi e del clero[88], l'impegno dei laici e delle associazioni cattoliche passa spesso in secondo piano e quello femminile tende addirittura a

[86] Card. Achille Silvestrin, *Presentazione,* in G. De Rosa, *Cattolici, Chiesa, Resistenza,* cit., p. 9
[87] I volumi pubblicati sono G. De Rosa (a cura di), *Cattolici, Chiesa, Resistenza,* Il Mulino, Bologna, 1997; B. Gariglio (a cura di), *Cattolici e Resistenza nell'Italia Settentrionale,* Il Mulino, Bologna, 1997; G. De Rosa (a cura di), *I Cattolici e la Resistenza nelle Venezie,* Il Mulino, Bologna, 1997; B. Bocchini Camaiani – M. C. Giuntella (a cura di), *Cattolici, Chiesa, Resistenza nell'Italia Centrale,* Il Mulino, Bologna, 1997; F. Mazzonis, *Cattolici, Chiesa e Resistenza in Abruzzo,* Il Mulino, Bologna, 1997; R. Violi (a cura di), *La Chiesa nel sud tra guerra e rinascita democratica,* Il Mulino, Bologna, 1997; W. E. Crivellin, *Cattolici, Chiesa, Resistenza. I testimoni,* Il Mulino, Bologna, 1997.
[88] Cfr. G. Vecchio, *Il laicato cattolico italiano di fronte alla guerra e alla Resistenza: scelte personali e appartenenza ecclesiale,* in G. De Rosa (a cura di), *Cattolici, Chiesa, Resistenza,* cit., pp. 251-251

scomparire. Certo esistono studi che analizzano l'importanza del ruolo delle associazioni femminili nella formazione delle donne cattoliche che aderirono alla Resistenza, ma essi sono ancora pochi e non esaustivi[89]. Questa carenza però non deve indurci nell'errore grossolano di credere che le donne cattoliche non siano state attive dopo l'otto settembre. Non solo, ancora più grave sarebbe pensare che alle cattoliche non interessasse di rendere memorabile la loro esperienza Resistenziale. Pensare cioè che per tutti questi decenni il loro impegno e le loro scelte siano rimasti nell'ombra e nel silenzio senza che mai nessuno si mobilitasse per ricordare. A riprova di questo si devono considerare alcune importanti iniziative organizzate dal movimento femminile della Democrazia Cristiana e di cui si avrà modo di discutere in questo stesso capitolo.

[89] Si tratta per lo più di studi di tipo regionale come quelli contenuti in L. Bellina – M. T. Sega, *Tra la città di Dio e la città dell'uomo. Donne cattoliche nella Resistenza Veneta,* ISTRESCO, Venezia, 2004; G. Benelli – B. Montale – G. Petti Balbi – N. Simonelli – D. Veneruso, *La donna nella Resistenza in Liguria,* La Nuova Italia Editrice, Firenze, 1979; *L'azione cattolica negli anni Trenta in Calabria,* Roma, Ave, 1985; F. Lomanto (a cura di), *Associazionismo femminile nella Chiesa nissena tra le due guerra,* Caltanissetta, Edizioni del Seminario, 1989; *I 120 anni dell'Azione Cattolica in Sardegna,* Roma, Ave, 1995; E. Bizzarri, *L'organizzazione del movimento femminile cattolico dal 1943 al 1948,* Quaderni della FIAP; M. De Giorgio, *Metodi e tempi di una educazione sentimentale. La Gioventù Femminile cattolica italiana negli anni Venti,* in «Nuova Donna. Woman. Femme», 4, 1979, 10-11, pp. 126-145; G. Vecchio (a cura di), *Mazzolari. La Chiesa del Novecento e l'universo femminile,* Morcelliana, Brescia, 2006

3.3 Le donne cattoliche nella Resistenza

> «Nell'insegnamento della Chiesa era molto forte la legittimazione di una guerra che doveva riconquistare gli uomini alla libertà. Tutta la cultura fascista negava la libertà. La fede ha dato la forza di fare delle scelte anche dirompenti, rischiose, trasgressive. Lottare per la libertà ci ha dato la spinta per impegnarci in politica»[90].

Chi furono le cattoliche impegnate nella Resistenza?

Furono le laiche, le donne comuni che decisero di schierarsi dalla parte di chi combatteva una guerra alla guerra, di chi voleva lottare per un mondo nuovo di pace, libertà e speranza. Furono le tante studentesse iscritte alla Gioventù Femminile di Azione Cattolica, alla FUCI o le giovani Laureate dell'Università Cattolica, ma anche le suore, le perpetue, le donne comuni non iscritte alle associazioni femminili.

Il mondo complesso delle cattoliche impegnate nella lotta di Liberazione è costituito da anime eterogenee molto diverse tra loro e ancora poco conosciute e studiate. Le cattoliche furono presenti nelle formazioni partigiane, nelle bande garibaldine o nelle Fiamme Verdi e, in certe zone, anche nei Gruppi di Difesa della Donna. Oppure scelsero di prestare spontaneamente la loro assistenza e il loro aiuto senza necessariamente entrare a far parte di un movimento resistenziale organizzato. Molte, avendo alle spalle anni di militanza all'interno della Gioventù Femminile di Azione Cattolica, avevano già maturato una propria posizione di diffidenza e scetticismo nei confronti del «paganesimo» nazifascista e avevano metabolizzato un distacco netto dalla guerra e dal regime. Altre giunsero alla Resistenza solo dopo aver sperimentato la violenza e la crudeltà della guerra fascista. Altre ancora vi approdarono spinte dalla fede e dalla volontà di fare del bene al prossimo e salvare vite umane.

Innanzitutto è bene precisare quale fu l'atteggiamento dell'organizzazione femminile cattolica – Gioventù Femminile e Unione Donne di Azione Cattolica - al momento dello scoppio della guerra e poi successivamente, dopo l'otto settembre 1943.

Nei primi anni di guerra, di fatto, le organizzazioni mantennero la loro piena efficienza senza prendere in considerazione la situazione politica internazionale e continuando nell'azione capillare di formazione e di invito alla preghiera. Anche

[90] T. Anselmi, *Prefazione*, in L. Bellina – M.T. Sega, *Tra la città di Dio e la città dell'uomo*, cit., pp. 7-9

sulla stampa femminile degli inizi degli anni Quaranta si evitò accuratamente di parlare della guerra se non per esortare alla calma, alla preghiera, alla sopportazione, oppure per narrare episodi di eroismo, testimonianze di fede e di abnegazione di donne e uomini[91]. Se il silenzio fu pressoché totale per la stampa dell'Unione Donne, in realtà su «Squilli di Resurrezione», settimanale per le socie di Gioventù Femminile, del gennaio 1941 venne pubblicato un articolo dal titolo quanto mai significativo: *Resistere.* L'articolo faceva riferimento alla Germania di Hitler e all'invito che il Führer aveva fatto al suo popolo di resistere e sopportare perché presto la guerra si sarebbe conclusa con la vittoria. Si coglieva così l'occasione per invitare anche le socie a sopportare e pregare per la vittoria finale:

> Resistere significa saper sostenere l'animo dei nostri fratelli che hanno la parte più dura e difficile, significa aver fede e saperla infondere negli altri. Sappia la brava socia elevarsi nella prova e sappia pure elevare gli altri. La Vittoria e la pace bisogna saperle meritare e si meriteranno se ognuno avrà messo in opera tutta la sua buona volontà[92]

Ancora a gennaio vennero pubblicati «le prime cinque pietre miliari sul cammino del rinnovamento sociale in ispirito e verità perché la stella della pace spunti e si fermi sulla società»[93]. Vennero cioè fornite alle ragazze delle chiare indicazioni circa il comportamento da assumere nei riguardi della persona umana, la famiglia, il lavoro, l'orientamento giuridico e la società civile. In particolare Pio XII fece un forte richiamo alla famiglia come istituzione da difendere da ogni possibile attacco ideologico e morale[94]. Come minacce del matrimonio vennero indicate il divorzio ma anche: «il lavoro extradomestico della donna che allontana la moglie dal marito e la mette in contatto con altri uomini non sempre rispettosi ed onesti»[95]. Ancora furono additati come pericoli imminenti anche il divertimento, l'esaltazione della maternità illegittima e pure il guadagno femminile: «Ma che dire delle spose e delle figliuole che guadagnano, amministrano e spendono a proprio capriccio, del tutto indipendenti

[91] Cfr. E. Bizzarri, *L'organizzazione del movimento femminile cattolico dal 1943 al 1948,* cit., pp. 11-17
[92] S.a., *Resistere, ,* in «Squilli di Resurrezione», 3-10 gennaio 1943
[93] D.I.B., *Pietre miliari,* in «Squilli di Resurrezione», 31 gennaio 1943
[94] M.d. P., *La famiglia,* in «Squilli di Resurrezione» del 31 gennaio 1943
[95] Ibidem

dall'autorità paterna?». Si temeva cioè che la famiglia potesse perdere la sua sacralità e la sua unità. Nuovamente e con forza venne ribadito il ruolo materno e domestico della donna: «bisogna desiderare che la mamma, la prima educatrice dei figli, non si allontani, ma se è costretta a contribuire al guadagno familiare, si cerchi un lavoro che le consenta di rimanere a casa». L'altra battaglia combattuta dalla Gioventù Femminile riguardò la purezza e la castità delle ragazze. Vennero indicate con precisione norme riguardo l'abbigliamento, il divertimento, le letture[96]. Ci fu, da parte del Papa, una crescente preoccupazione per il mutare del ruolo delle donne nella società bellica tanto da condannare ogni possibile tentazione femminile verso il mondo esterno, fosse questa riferita al lavoro, piuttosto che al divertimento[97].
Nel corso del 1943 e per tutto il 1944 persistette nell'organizzazione femminile un silenzio diffuso sulla guerra, unico accenno venne riservato, allo sbarco in Sicilia degli alleati. Dopo tale sviluppo bellico le giovani vennero invitate alla preghiera:

> «Il bollettino n. 1141 del Quartier generale delle Forze Armate dava comunicazione dell'attacco iniziato dal nemico contro la Sicilia […]. Le socie si astengano da divertimenti anche buoni, inizino qualche pratica personale (adorazioni notturne, rosario, via crucis, ecc…) di pietà. Siano spiritualmente unite alle sorelle siciliane con quella carità fraterna che è dovere di ogni cristiano. Sentano il dovere di dare alla Patria tutto ciò che in questo momento essa può richiedere, con generosità e spirito soprannaturale. Diffondano intorno calma, serenità, fiducia in Dio, nell'esercito e nei suoi capi»[98].

La stessa Santa Sede fu assai restia nel pronunciarsi a favore o contro le brigate partigiane che si stavano organizzando in tutto il Paese. I riferimenti che si trovano nella stampa femminile sono rari e spesso criptici. Sull'occupazione tedesca, ad esempio, si legge solo qualche accenno circa la presenza di «neopagani e neobarbari violenti, irreligiosi, in lotta fraterna»[99]. La guerra venne presentata alle donne come una sorta di castigo divino e come tale andava accettata con rassegnazione e

[96] S.a., *Il valore di alcune promesse,* in «Squilli di Resurrezione» del 3-10 gennaio 1943
[97] *Programma di vita nelle parole del papa alla Gioventù Femminile di A.C.,* in «Squilli di Resurrezione» del 2-9 maggio 1943
[98] S.a, *L'ora presente e noi,* in «Squilli di Resurrezione» del 25 luglio 1943
[99] L. B., *Utopia,* in «Squilli di Resurrezione» del 30 aprile 1944

devozione. L'unica vera preoccupazione che emerse dalla stampa femminile fu, ancora una volta, la paura del comunismo ateo e la richiesta insistente di un impegno di apostolato, specie all'interno delle fabbriche, per diffondere la dottrina sociale cristiana come valida risposta alle minacce concrete del comunismo che stava intaccando le famiglie italiane già duramente messe alla prova dal conflitto bellico:

> Se è sempre stata necessaria l'opera della socia di Azione Cattolica presso le operaie […], mai come ora tale necessità si era resa tanto evidente ed urgente. Lo sbandamento delle coscienze, l'erronea interpretazione di ogni sano principio morale, sociale ed economico, affiorano senza ritegno e non possono lasciare indifferenti quanti si occupano di azioni di categoria [..]. Fate che non debbano essere applicate a voi le dolenti parole: "i figli del male sono più attivi e zelanti dei figli del bene"[100]

A questo richiamo ad un apostolato sociale non coincise però un invito ad un impegno Resistenziale. Sulla stampa non si fece mai alcun riferimento a questa possibilità e anzi l'esortazione più spesso rivolta alle giovani era quella di preservarsi e di evitare situazioni di indubbia moralità. Questo è quanto venne indicato dall'alto, quanto però accade all'interno delle singole associazioni, specialmente della Gioventù Femminile, della FUCI e dell'Unione Donne, fu in realtà diverso. Infatti dalle tante testimonianze delle protagoniste appare chiaro che all'interno dei vari gruppi l'argomento guerra, fascismo e Resistenza vennero affrontati e spesso, con preoccupazione e partecipazione. Innanzitutto è bene precisare che sia la FUCI, sia il Movimento Laureati cattolici da sempre si erano distinte per il loro afascismo. A questo si aggiunga, come afferma anche Paolo Emilio Taviani[101], che già dopo il 1938 con il trauma delle leggi razziali alcuni giovani cattolici, che negli anni del così detto «grande consenso» avevano puntato tutto sulla differenza tra nazismo e fascismo, dovettero riconoscere il loro errore e passarono all'antifascismo. Molti invece vi passarono in quello stesso anno a causa dello scontro sull'Azione Cattolica, che di certo fu più sentito specie dalla gerarchia, avvenuto sempre nello stesso

[100] Gianola, *Apostolato sociale,* in «In Alto», febbraio 1944
[101] Cfr. P. E. Taviani, *I cristiano-sociali in Liguria e la partecipazione del cattolici alla Resistenza,* in A. Parisella (a cura di), *Gerardo Bruni e i Cristiano-sociali,* cit., p. 140

anno[102]. La stessa posizione è rafforzata e condivisa nelle testimonianze dei protagonisti, tra questi, si veda ad esempio Marcello Olivi il quale afferma:

> Anch'io, come molti miei coetanei, ho vissuto il fascismo. Ed ho percepito l'inconciliabilità della sua dottrina e della sua ideologia soprattutto dal 1938, in occasione dell'emanazione delle leggi razziali: persecutorie, stupide, infami[103]

Si discuteva di Resistenza, di azione e di clandestinità e si prendeva seriamente in considerazione la possibilità o meno di aderire alla lotta. Dunque vi era una sorta di scollamento tra quanto proposto sulla stampa e quanto accadeva realmente all'interno delle organizzazioni e questo spiega anche la partecipazione nascosta di tante militanti cattoliche.

Le stesse protagoniste, intervistate recentemente dagli storici, si aprono e raccontano cosa le spinse ad aderire alla Resistenza. Forse per le più giovani ci fu la voglia di rispondere alla violenza e alle ingiustizie subite durante gli anni del regime e della guerra, come ci testimoniano sia Tina Anselmi, sia Maria Eletta Martini. Tina Anselmi, studentessa giovanissima all'epoca,[104] ricorda che la sua scelta fu determinata da un fatto tragico:

> «E venne il 26 settembre 1944.
> Io ero a scuola a Bassano del Grappa, dove frequentavo l'istituto magistrale, quando i fascisti e i nazisti costrinsero tutti gli studenti, e la popolazione, a recarsi in viale Venezia, oggi viale dei Martiri, ad assistere all'impiccagione di quarantatre giovani che erano stati presi dopo un rastrellamento sul Grappa. Un macabro spettacolo, un monito a chi osasse ribellarsi […]. Tra questi c'era il fratello della mia compagna di banco. Fu orribile: l'impiccagione fa paura, è una visione tragica, insopportabile.

[102] Cfr. G. Vecchio, *Lombardia 1940-1945. Vescovi, preti, e società alla prova della guerra,* Morcelliana, Brescia, 2005, pp. 83 segg.
[103] Testimonianza di Marcello Olivi, in W. E. Crivellin (a cura di), *Cattolici, Chiesa, Resistenza. I testimoni*, Il Mulino, Bologna, 2000, p. 249
[104] Si ricorda che Tina Anselmi è nata a Castelfranco Veneto nel 1927, e che nel 1944 aveva solamente 17 anni!

> Alcuni bambini piangevano, altri svenivano. Tutto il paese assistette al cruento spettacolo»[105].

Dopo essere stata spettatrice di quell'orrore Tina non poté più chiudere gli occhi, fare finta di niente. Occorreva agire. Fare qualcosa di concreto. «Dovevamo agire per non aggravare la situazione. Per non sentirci corresponsabili dei massacri»[106]. La sua adesione alla lotta di Liberazione divenne così una scelta necessaria e inevitabile. Nessuno doveva stare a guardare, a prescindere dalle proprie idee politiche – che in molte ragazze – erano pressoché inesistenti. Ad animare la diciassettenne veneta era la volontà di partecipare alla liberazione del paese.

> Una delle motivazioni che spinse i cattolici alla Resistenza era proprio il terreno dei valori. Partendo da uno che io mi auguro non sia spento del tutto, quello della partecipazione: se vogliamo cambiare le cose bisogna che ci stiamo, bisogno che ci siamo; dobbiamo sapere che cosa vogliamo. Proprio questo era il motivo aggregante di fondo, per cui, finita la guerra, se c'è qualcosa che è rimasto di noi ex partigiani, era proprio questa convinzione: guai andarcene a casa![107]

Una *partecipazione* che solo successivamente si trasformò in un impegno politico vero e proprio[108]:

> *Partecipazione* che non finisce nell'episodio militare, che va oltre e che diventa impegno politico per la vita. Per me è diventata una continuità che mi ha permesso di non chiudere l'esperienza partigiana. Non ho mai rimosso la mia militanza nella Resistenza, ne ho sempre parlato. È stato uno dei motivi di fondo su cui legittimavo l'impegno, l'inizio di una presenza nel sociale che non c'era stata prima: il valore della *partecipazione* anche laddove voleva dire rischiare, veniva certamente

[105] T. Anselmi con A. Vinci, *storia di una passione politica,* cit., pp. 15-16
[106] Ibidem, p. 16
[107] Testimonianza di Tina Anselmi, in L. Bellina – M.T. Sega, *Tra la città di Dio e la città dell'uomo. Donne cattoliche nella Resistenza Veneta,* cit., p. 154
[108] Cfr. T. Anselmi, *Prefazione,* in L. Bellina – M.T. Sega, *Tra la città di Dio e la città dell'uomo. Donne cattoliche nella Resistenza Veneta,* cit., pp. 7-9

> dall'insegnamento dell'Enciclica papale del 1944, che chiamava anche le donne all'impegno[109].

Lo stesso confessa anche Maria Eletta Martini, senatrice nelle file della DC dal 1963 al 1987 e più volte consigliera comunale di Lucca:

> La nostra era una reazione all'ingiustizia. Non trovavamo giusto lo sfollamento, le perquisizioni casa per casa alla ricerca degli uomini, la persecuzione degli ebrei. La motivazione fondamentale della nostra scelta fu di carattere morale. Il fattore politico si aggiunse, in particolare per i più giovani, per molte donne, per i preti, solo in un secondo momento[110].

Nelle scelte femminili si denota cioè uno spontaneismo molto forte. Le donne cattoliche, ma non solo, approdarono alla Resistenza in modo *naturale* come se non esistessero altre scelte possibili. Dopo l'otto settembre la popolazione femminile si schierò dalla parte di chi aveva realmente bisogno di un aiuto concreto, a volte con la consapevolezza dei rischi che questa scelta comportava, altre volte, solo per amore, altruismo e generosità[111]. Maria Eletta Martini ricorda che per lei l'impegno resistenziale coincise con la militanza all'interno dei gruppi di Gioventù Femminile di Azione Cattolica. Oltre ad una formazione devozionale e liturgica alle ragazze venne cioè inculcata anche una predisposizione naturale all'apostolato e all'assistenza. Un impegno concreto nel sociale che non poteva non essere svolto nel momento di massimo bisogno dell'intero Paese:

> Noi ragazze che facevamo parte delle associazioni cattoliche, passammo «naturalmente» a fare assistenza, ad aiutare chi aveva bisogno di nascondersi, a fare le staffette. La nostra fu una lotta disarmata

Nello stereotipo della «naturalità» e del *maternage* si ricostruisce quella Resistenza civile e collettiva di cui si fecero animatrici le donne cattoliche di tutta Italia. Ancora Maria Eletta, nella sua intervista sostiene che:

[109] Ibidem, p. 8
[110] Testimonianza di Maria Eletta Martini in W. E. Crivellin (a cura di), *Cattolici, Chiesa, Resistenza. I testimoni*, cit., p. 358
[111] Ibidem, p. 356

> L'8 settembre tutta la popolazione si schierò con i ragazzi che, usciti dalle caserme, non sapevano più cosa fare e dove andare. Molti di loro, originari del meridione, non potendo tornare a casa, rimasero in zona e trovarono chi li ospitò[112]

Questo è quanto accadde a Lucca, ma le cose non andarono diversamente nemmeno a Belluno, come ricorda Rosanna Vedana Colleselli:

> Con l'8 settembre, con l'occupazione della nostra provincia da parte dell'Amministrazione tedesca, fu chiaro dove era giunta la lotta: non una lotta diretta a tavolino da illustri strateghi, ma la lotta con tutti i rischi e le incertezze morali di una guerra partigiana. Il sentimento religioso che ci faceva pregare per la pace ora doveva ispirarci una condotta giusta e spesso dovevamo affidarci solo alla nostra coscienza[113]

All'interno dei gruppi di Gioventù Femminile, oppure della FUCI o dell'Unione Donne di Azione Cattolica si assistette così ad un nuovo impegno femminile fatto di azione e concretezza oltre che di preghiera e devozione. Tale impegno portò ad interrogarsi sul problema della liceità dell'azione militare, sul dovere della lotta al tiranno, sulla moralità della Resistenza, ma anche queste riflessioni dure e di difficile risoluzione non impedirono alle donne di portare avanti un'azione sociale e civile costante:

> Dapprima si trattò di aiutare i militari sfuggiti all'internamento in Germania, raccogliere vestiario e generi alimentari, nascondere le armi prese nelle caserme non ancora occupate. Più tardi si trattò di nascondere i politici compromessi o i militari residenti nell'Italia già liberata dagli Alleati[114]

[112] Ibidem, p. 358
[113] Testimonianza di Rosanna Vedana Colleselli, in W. E. Crivellin (a cura di), *Cattolici, Chiesa, Resistenza. I testimoni*, cit., p. 267. Rosanna Vedana Colleselli è nata a Belluno il 15 ottobre del 1923. Laureata in lettere, insegnante di scuola media e staffetta partigiana dell'Ufficio informazioni Zona Piave, impegnata nei collegamenti tra l'ufficio informazioni ed una missione americana, l'Aztec o Missione Kappa, che era collocata sulla riva destra del Piave, vicino a Belluno.
[114] Ibidem, p. 268

Rosanna Vedana ritiene cha alla base dell'appoggio prestato dalla popolazione ci fu: «un senso di solidarietà, forse è troppo dire carità cristiana, ma in alcuni casi tale fu, a cui si aggiungeva un confuso amor di patria e magari di riscatto sociale»[115].

Altre invece, come Marisa Cinciari Rodano, approdarono alla Resistenza per amore di un uomo, fosse questo il marito, il fidanzato, il fratello, il figlio o un amico. Marisa veniva da una famiglia aristocratica e benestante di fede fascista. Aveva vissuto tutta l'adolescenza imbevendosi di cultura fascista senza mai metterla troppo in discussione e si ritrovò solo negli anni della guerra a comprendere i crimini che l'Italia e la Germania stavano commettendo.

Nella scelta di Marisa ebbe però una grande importanza il gruppo di amici che ella frequentava e la profonda convinzione del suo fidanzato Franco Rodano. Marisa cioè entrò nella Resistenza più per seguire le scelte politiche di Franco, piuttosto che per rispondere a una sua reale convinzione antifascista. Quella la maturò nei mesi di clandestinità e la mantenne poi per il resto della vita. Lo stesso vale per la ravennate Santina Perdinzani, la quale ammette: «Non tutte erano venute per una precisa coscienza o scelta politica; anzi molte erano state chiamate a questo impegno dalla necessità di aiutare un fratello, un amico, un parente o conoscente»[116].

Più o meno simili sono anche le motivazioni di Annita Spelta, staffetta partigiana di Mirandola, paese in provincia di Modena, la quale ricorda che entrò nella Resistenza:

> Perché la mia famiglia non accettò mai il fascismo. Per proteggere i miei fratelli, che non volevano andare a combattere per la repubblica di Salò, procurai dei documenti falsi. Alla base della mia scelta c'erano anche motivazioni religiose e caritative. La motivazione fondamentale era costituita dalla possibilità di fare del bene al prossimo, di poter salvare delle vite. Avvertivo anche delle motivazioni patriottiche, l'amor di patria, e soprattutto la volontà di liberare il paese dall'invasore[117]

Dunque accanto a motivazioni familiari di istinto di protezione nei confronti di fratelli, per Annita, si aggiunsero anche motivazioni di tipo politico, religioso e

[115] Ibidem, p. 269

[116] Testimonianza di Santina Perdinzani in *Cattolici nella Resistenza ravennate,* Centro Donati, Ravenna, 1975, p. 152

[117] Testimonianza di Annita Spelta, in W. E. Crivellin (a cura di), *Cattolici, Chiesa, Resistenza. I testimoni*, cit., p. 349

patriottico. Lei stessa ammetteva di provenire da una famiglia «molto cristiana, ma di tendenze socialiste»[118]di quelle famiglie cioè, da sempre, contrarie al fascismo. Essendo nata nel 1916, durante gli anni della formazione scolastica Annita aveva partecipato alle manifestazioni fasciste, ma – come molte sue coetanee – lo aveva fatto più che altro: «perché ero orgogliosa di indossare una divisa»[119]. La formazione fascista imposta a tutti i giovani italiani in realtà lasciò tracce meno profonde di quanto Mussolini credesse. Dalle interviste rilasciate dai testimoni cattolici – siano essi maschi o femmine - si coglie perfettamente come il sabato fascista, le sfilate e le parate ginniche venissero vissute con superficialità e distacco. A questo proposito Anna Rosa Gallesio Girola riflette affermando: «non riuscivo a capire perché tanta gente si facesse affascinare da un personaggio che ritenevo prepotente e ridicolo al tempo stesso»[120]. Mentre Rosanna Vedana parla della Gioventù Italiana del Littorio in chiave positiva:

> L'Opera Nazionale Balilla, poi Gioventù Italiana del Littorio, occupava una buona parte del nostro tempo soprattutto con attività sportive. Debbo ringraziare queste iniziative che mi offrirono bellissime esperienze di gruppo. […]. Sci, pallacanestro e atletica offrivano una simpatica alternativa al noioso «sabato fascista» e furono per me preziose sia dal punto di vista fisico che morale: l'unica cosa positiva che mi è rimasta del fascismo![121]

La stessa posizione viene espressa anche da Maria Mariotti[122]:

> Era obbligatorio per gli studenti aderire alle organizzazioni e partecipare alle adunate dell'Opera Nazionale Balilla nelle sue articolazioni, ed io le

[118] Ibidem., p. 345
[119] Ibidem, p. 346
[120] Testimonianza di Anna Rosa Gallesio Girola, in W. E. Crivellin (a cura di), *Cattolici, Chiesa, Resistenza. I testimoni*, cit., p. 95
[121] Testimonianza di Rosanna Vedana Colleselli, in W. E. Crivellin (a cura di), *Cattolici, Chiesa, Resistenza. I testimoni*, cit., p. 263
[122] Maria Mariotti, nacque a Reggio Calabria nel 1915. Laureata in Filosofia alla Cattolica di Milano, insegnò per oltre 30 anni. Fu impegnata all'interno dell'Azione Cattolica sia sul piano diocesano, sia su quello regionale e nazionale. Nell'immediato dopoguerra, con il Centro Italiano Femminile, svolse in Calabria un'intensa opera di educazione civica, divenendo, nel 1946, consigliera comunale. Sulla sua figura si veda, *Chiesa e società nel mezzogiorno. Studi in onore di Maria Mariotti,* Soveria Mannelli, Rubbettino, 1999; *L'azione cattolica negli anni Trenta in Calabria,* Roma, Ave, 1985

> frequentavo in parte, a meno che non si sovrapponessero a quelle dell'Aci. […]. Devo, tuttavia, dire che come molti altri giovani agli inizi apprezzavo l'impegno assistenziale e sportivo e il sentimento patriottico delle associazioni del regime, ritenendo che le diffidenze di molti anziani e adulti (mia madre compresa) dipendessero da superate nostalgie liberaleggianti[123].

Non diversamente commenta i sabati fascisti Tina Anselmi:

> Degli anni della mia formazione scolastica l'esperienza più emblematica che mi torna in mente è il sabato fascista: le ore che era obbligatorio trascorrere nella sede del fascio per essere indottrinati. Non che allora noi rifiutassimo o aderissimo alla dottrina di Mussolini, semplicemente la imparavamo a memoria, era un compito come un altro […]. È vero che chi non si presentava al sabato fascista, il lunedì non veniva ammesso a scuola ed era redarguito severamente, ma ciò ci appariva una punizione circoscritta all'ambito scolastico, legata al fatto che non eravamo stati buoni scolari, più che solerti futuri camerati[124]

Dunque solo successivamente, grazie alle tante discussioni fatte in famiglia, oppure all'escalation di violenza e repressione messi in atto dal regime, iniziò, per molte, la progressiva presa di distanza dal regime totalitario. Una presa di distanza che portò tante ragazze cattoliche ad aderire alla Resistenza organizzata e in seguito ad appoggiare con convinzione la Repubblica. Per molte, come già si è detto, anno decisivo fu il 1938: l'alleanza con Hitler, l'emanazione delle leggi razziali segnarono un profondo scollamento tra cattolici e regime. Per altre fu la dichiarazione di guerra, mentre per alcune fu poi il tragico andamento del conflitto, la durezza e la drammaticità dell'evento a determinare la definitiva rottura del consenso e l'inizio della Resistenza. Alla base della scelta si ritrovano così, sia le radici antifasciste, sia l'amor di patria, come ricorda Annita Spelta: «molto spesso ascoltavo la radio da cui appresi il senso di patria, allora molto più sentito di adesso, e mi informavo su ciò che succedeva nel paese»[125]. La Resistenza per Annita fu una lotta contro il fascismo, ma anche contro l'occupazione tedesca. Lei stessa sosteneva fermamente che «la

[123] Testimonianza di Maria Mariotti, in W. E. Crivellin (a cura di), *Cattolici, Chiesa, Resistenza. I testimoni*, cit., p. 438
[124] T. Anselmi con A. Vinci, *storia di una passione politica,* cit., p. 10

maggior parte degli italiani era contraria all'alleanza con la Germania»[126] e che c'era una volontà collettiva e condivisa di lottare contro gli invasori tedeschi. Ma a questi sentimenti politici-patriottici che segnarono le scelte di tanti protagonisti, vanno aggiunti i fondamenti religiosi. Annita parlava di una «motivazione fondamentale» determinata dalla fede e dalla volontà di fare del bene al prossimo. L'adesione alla Resistenza fu una scelta d'amore e di sacrificio. Fu la consapevolezza di poter contribuire a salvare vite umane attraverso la catena della solidarietà, dell'organizzazione dei soccorsi, dei sabotaggi, dell'ospitalità. Era un'adesione di tipo «umanitaria», come sostiene Tina Anselmi:

> La loro adesione [delle donne ndr.] è stata, all'inizio, prevalentemente umanitaria: salviamo questi ragazzi. Qui da noi ad esempio sono scappati gli alpini dalla Caserma di Bassano e di Feltre, ti capitavano in casa a cercare una camicia, un paio di pantaloni per vestirsi da borghesi, non essere catturati. E quindi lì non c'entrava la motivazione…bisognava salvarli e uno faceva quel che poteva. Poi, via via, c'è stata un'adesione più completa, più significativa, ma l'elemento di partenza è stata una motivazione umanitaria[127].

E la storia di Annita e di tante altre non può che confermare quanto affermato dall'Anselmi. Annita, infatti, come staffetta, si prestò per nascondere in casa sua giovani partigiani tra cui Gabriele Amorth e soprattutto si occupò di procacciare documenti falsi per i clandestini ricercati:

> Nel periodo in cui feci parte della Resistenza avrò rubato circa trecento carte d'identità. Mi venivano chieste dagli organizzatori del Movimento di Modena. Era un compito rischioso. Mi occupai anche di distribuire la posta dei partigiani che arrivava per le famiglie[128]

---

[125] Testimonianza di Annita Spelta, in W. E. Crivellin (a cura di), *Cattolici, Chiesa, Resistenza. I testimoni*, cit., p. 346
[126] Ibidem, p. 347
[127] Testimonianza di Tina Anselmi, in L. Bellina – M.T. Sega, *Tra la città di Dio e la città dell'uomo. Donne cattoliche nella Resistenza Veneta,* cit., p. 155
[128] Testimonianza di Annita Spelta, in W. E. Crivellin (a cura di), *Cattolici, Chiesa, Resistenza. I testimoni*, cit., p. 348

Molte ragazze si improvvisarono "falsarie" e si impegnarono nel traffico di documenti falsi. Ad esempio Rosanna Vedana ricorda la sua attività anche con un certo orgoglio:

> Lui mi dice che deve liberare sua moglie e altre cinque ragazze. Io avevo una specialità in quei mesi: facevo le carte d'identità false. Così ho preparato i documenti. Poi si trattava di portare anche dei vestiti a queste donne, allora sono andata dal vescovo, con cui avevo un buonissimo rapporto, a farmi dare dei vestiti presi dall'armadio del povero […]. Io ho avuto la soddisfazione che queste sei ragazze, fermate a Padova per il controllo dei documenti, sono state trovate tutte in regola[129]

Si trattava di una lotta organizzata, ma disarmata, perché l'uso delle armi, in taluni casi, venne rifiutato categoricamente:

> Mi chiesero se potevo nascondere delle armi, ma rifiutai, sia perché avevamo il comando tedesco praticamente in casa e sia perché le armi non mi sono mai piaciute, neanche per difesa personale[130]

Questo però non significò affatto rinunciare alla liberazione del Paese. Anzi. L'impegno non armato, spontaneo o organizzato fu la linfa vitale dell'intera Resistenza. Si trattava di esserci concretamente non con un mitra, ma con una tazza di brodo, un lasciapassare, una lettera, un ciclostile o semplicemente un vestito. Per varie donne cattoliche, l'allenamento - per così dire - a un impegno fattivo in campo religioso fu la premessa al successivo lavoro per la Resistenza come ben sintetizza la veneta Angelina Peronato:

> Le tappe fondamentali ed emblematiche della mia vita trassero origine dall'educazione profondamente cristiana ricevuta in famiglia unita all'impegno nell'AC e nel sociale; la scelta resistenziale è stata fatta in

[129] Testimonianza di Rosanna Vedana, in L. Bellina – M.T. Sega, *Tra la città di Dio e la città dell'uomo. Donne cattoliche nella Resistenza Veneta,* cit., p. 210

[130] Testimonianza di Annita Spelta, in W. E. Crivellin (a cura di), *Cattolici, Chiesa, Resistenza. I testimoni*, cit., pp. 348-349

> nome dell'amore e della fede e l'attività nel politico, dopo la guerra, per poter concretizzare i propri ideali. […]. La vocazione partigiana è presente come folgorazione di fronte alla catastrofe nazionale dopo l'8 settembre, come impegno cristiano in favore dei perseguitati, soldati italiani sbandati e braccati, ebrei ricercati, ex prigionieri alleati in fuga, e come sfida ai tedeschi invasori e prepotenti[131]

Quante furono le socie di Azione Cattolica che si dedicarono in prima persona alla Resistenza! Anzi, talune di esse avevano ricoperto importanti incarichi associativi prima del 1943. Così Antonietta Rossi, a Piacenza, fu presidente delle Donne di AC: convinta antifascista tanto da rifiutare la tessera fascista per motivazioni religiose («credo nella infallibilità del papa in materia di fede, come vuole che giuri sull'infallibilità di Mussolini?»), mise a disposizione la sua casa in montagna come rifugio e luogo di incontro dei partigiani. Mentre Maria Bensi, un'operaia che fu staffetta partigiana e poi vicesindaco ad Alessandria subito dopo la Liberazione, fu presidentessa diocesana delle Donne di Azione Cattolica[132]. Inoltre non si deve dimenticare nemmeno l'impegno delle tantissime fucine tra cui spiccano anche i nomi di alcune tra le presidenti nazionali come Angela Gotelli, Bianca Penco e Bruna Carazzolo[133].

È interessante notare che diverse di queste donne cattoliche svilupparono nel dopoguerra un'intensa passione sociale e si aprirono alle nuove e delicate correnti di rinnovamento della Chiesa italiana. Antonietta Rossi, come del resto Annita Spelta, ad esempio furono vicine all'opera di don Zeno a Nomadelfia:

---

[131] Testimonianza di Angelina Peronato in Gramola, *Le donne e la Resistenza,* pp. 152-153, citato in G. A. Cisotto, *I cattolici vicentini nella Resistenza,* in G. De Rosa, *I cattolici e la Resistenza nelle Venezie,* Il Mulino, Bologna, 1997, p. 227. Angelina Peronato ha scritto anche *Le donne partigiane angeli della Resistenza,* in «Il movimento vicentino», 21 aprile 1955.

[132] M. Guasco, *Bensi, Maria*, in *Dizionario storico del movimento cattolico in Italia, 1860-1980*, diretto da F. Traniello e G. Campanini, III. *Le figure rappresentative*, Marietti, Casale Monferrato 1984, t. I pp. 76-77; F. Molinari, *Rossi, Antonietta*, ibid., t. II, p. 741.

[133] Bruna Carazzolo nacque a Padova nel 1914. Nel 1932 si iscrisse alla facoltà di lettere a Padova e contemporanea alla Fuci. Divenne dapprima presidente del circolo fucino di Padova, poi, nel 1938 presidente Nazionale fino al 1941. Successivamente venne nominata presidente nazionale femminile del Movimento Laureati, carica che mantenne fino al 1956. Una sua intervista la si può trovare in L. Bellina – M.T. Sega, *Tra la città di Dio e la città dell'uomo. Donne cattoliche nella Resistenza Veneta,* cit., pp. 189-203

> Di lui ho un ricordo bellissimo, di una persona coinvolgente, che organizzava incontri e raduni ai quali partecipavano almeno un migliaio di giovani […]. Quando don Zeno faceva i suoi discorsi sociali la folla si radunava per ascoltarlo[134]

Altre come Angela Gotelli, Tina Anselmi, Maria Eletta Martini, Marisa Cinciari Rodano, Ada Alessandrini, Ida D'Este si avvicinarono alla politica. Altre ancora come Alessandra Codazzi al movimento sindacale dapprima nelle ACLI, poi nella CISL.

Per l'eterogeneità del protagonismo femminile è difficile riuscire a ricreare una mappa che possa comprendere l'intera partecipazione cattolica alla Resistenza. Ma sarebbe interessante provare a muoversi, senza una meta precisa, tra le città d'Italia, e non solo, per rintracciare segni di tale partecipazione.

Iniziando da oltre confine, a Lugano si deve ricordare l'impegno della signora Wanda Diena che, dall' esilio, si era prestata come collaboratrice del fratello Giorgio Diena, a sua volta collaboratore in Svizzera del professor Concetto Marchesi[135]. Wanda si prodigò con tutte le sue forze presso le autorità Alleate per ottenere il loro consenso in diverse trattative difficili e delicate. Tra queste partecipò ad uno scambio di prigionieri. Grazie alla sua capacità diplomatica, promettendo di dare in cambio un nipote del Gen. Wolff, comandante in capo delle SS in Italia, riuscì ad evitare l'invio nei campi di deportazione del conte Tonetti, comandante delle formazioni partigiane del Grappa e il prof. Egidio Meneghetti, entrambi deportati nel campo di smistamento Bolzano-Gries[136].

A Brescia furono attive le Massimille, un gruppo di giovani, per lo più universitarie guidate da don Giacomo Vender tra cui spiccano le sorelle Maria e Emilia Muzio. La ragazze presero il loro nome da Massimilla, figlia di Sant'Andrea, giovane ragazza che, al tempo delle persecuzioni, si recava nei carceri per far visita ai cristiani

---

[134] Testimonianza di Annita Spelta, in W. E. Crivellin (a cura di), *Cattolici, Chiesa, Resistenza. I testimoni*, cit., p. 346

[135] Concetto Marchesi, socialista fin dal 1893, comunista militante dal 1921, professore di letteratura latina , nel 1943 divenne rettore dell'Università di Padova. In qualità di rettore lanciò un appello ai suoi studenti incitandoli alla lotta contro il nazifascismo. A seguito di tale azione, nel febbraio del 1944, fu costretto a riparare in Svizzera, a Lugano. Dopo la Liberazione fu deputato alla Costituente nelle file del PCI e presente nelle prime due legislature del Parlamento italiano. Morì nel 1957.

[136] Cfr., E. Franceschini, *Discorso dell'8 dicembre 1945,* in G. Bianchi – B. De Marchi, *Per amore ribelli,* cit., p. 77

destinati al martirio. Animate dalla stessa passione civile, politica e religiosa anche Maria Trebeschi, la contessina Camilla Cantoni Marca[137] e altre giovani, tra cui le studentesse universitarie Annamaria Arici e Mammola Materzanini, oltre che don Andrea - che morì poi nel Lager di Gusen - si recavano nel carcere di Brescia per andare a trovare i detenuti politici e gli antifascisti[138]. Le ragazze, rischiando ogni volta di imbattersi nelle guardie fasciste e tedesche, si organizzarono tra loro per portare ai detenuti i beni di prima necessità come gli alimenti e i vestiti. Successivamente, esse, sostenute anche dal vescovo di Brescia, si prestarono come informatrici e come tramite per mantenere collegamenti tra il dentro e il fuori del carcere. Svolsero cioè un ruolo di vere e proprie staffette, correndo tutti i rischi e i pericoli delle stesse compagne impegnate nel mantenere collegamenti tra le bande partigiane.

Nella zona della Valgrande si deve ricordare il servizio prestato da Maria Peron, originaria di Borgorico, vicino a Padova. Di famiglia contadina, in tenera età rimasta orfana di padre, si trasferì a Ravenna, dove conseguì il diploma di infermiera. Nel 1940 iniziò a lavorare presso l'Ospedale Maggiore di Niguarda (Milano) alle dirette dipendenze del primario chirurgo, prestando servizio in sala operatoria. Cattolica praticante, dopo l'8 settembre 1943 entrò nella Resistenza milanese, collaborando con il G.A.P. di Mario Sangiorgio nel salvataggio di ebrei e di antifascisti detenuti a San Vittore. Nell'aprile 1944, quando fu scoperta l'organizzazione antifascista operante nell'ospedale, Maria Peron si diede alla macchia in Ossola. Nel maggio si aggregò come infermiera alla formazione "Valdossola". Nella zona della Valgrande avevano bisogno di medici e infermieri e il comitato antifascista l'aiutò a raggiungere i partigiani dell'Ossola; era la prima donna che si univa ai partigiani combattenti delle montagne ossolane. Il compito di Maria consisteva nell'organizzare piccole infermerie di fortuna. Dopo il grande

[137] Camilla Cantoni Marca, subito dopo la fine della guerra scrisse un diario, evitando tuttavia di parlare di se stessa, tanto da attribuire le proprie coraggiose azioni a una compagna. Su di lei si veda D. Morelli, *Assistenza ai carcerati politici*, in «La Resistenza Bresciana», 25, 1994, pp. 115-120; Id., *Assistenza in carcere ai detenuti politici*, ibid., 32, 2001, pp. 44-51

[138] Cfr., D. Morelli, *La resistenza in carcere. Giacomo Vender e gli altri,* Istituto Storico della Resistenza Bresciana, Brescia,1981, pp. 50-70; F. Molinari – M. Dorini, *Brescia cattolica contro il fascismo,* Edizioni San Marco, Esine-Brescia, 1978, pp. 81-84; G. Vecchio, *L'episcopato e il clero lombardo nella guerra e nella Resistenza (1940-1945),* in B. Gariglio, *Cattolici e Resistenza nell'Italia settentrionale,* Il Mulino, Bologna, 1997, p. 103; G. Vecchio, *Lombardia 1940-1945,* cit., p. 429

rastrellamento nazi-fascista in Valgrande, Maria e alcuni medici presenti nella zona, furono costretti ad abbandonare le baite; con i feriti trasportabili per raggiungere la Svizzera; dopo indicibili momenti drammatici si fermarono in alcune grotte della Val di Terzo, senza riuscire a oltrepassare il confine. Incomparabile organizzatrice di soccorsi ai combattenti feriti durante il rastrellamento nazifascista del Verbano avvenuto nel giugno organizzò un primo ospedaletto partigiano, trasferito poi in Val Pogallo e infine a Cicogna. Quando dal ceppo della "Valdossola", si costituì la 85° Brigata Garibaldi "Valgrande Martire", Maria Peron organizzò nella Casa dell'Alpino un nuovo servizio sanitario.

Maria, in un'intervista rilasciata successivamente, nel raccontare la sua esperienza resistenziale si sofferma su un importante particolare: «Malgrado i rischi non sparai mai un colpo, non volevo farlo e non lo feci». Ribadendo cioè la sua adesione ad una Resistenza non armata, nella quale si prodigò a salvare vite umane e non a seminare morte. Dopo la Liberazione Maria Peron cessò di fare il medico, ma proseguì la sua professione di infermiera in radiologia[139].

A Pavia Giuseppina Colombi, giovane universitaria iscritta alla FUCI, venne uccisa il giorno delle Liberazione[140]. Mentre a Bergamo, a pagare con la vita la sua scelta resistenziale fu Betty Ambìveri.

Betty era una signora (nata nel 1888) residente a Seriate e notissima nel capoluogo per le sue molteplici attività caritative. Proprio a lei fu offerto il comando di un gruppo resistenziale sorto già il 10 settembre 1943, ma la Ambìveri rifiutò e preferì concentrarsi nell'impegno di nascondere nel solaio e in una cisterna nel giardino della sua villa ingenti quantità di armi. Arrestata il 24 novembre, si assunse le sue responsabilità davanti ai tedeschi: subì il processo, venne condannata a morte, poi graziata e deportata in Germania. La Ambìveri fu l'unica donna italiana condannata a morte da un tribunale tedesco con regolare sentenza. Nel corso del dibattito, secondo quanto ha solennemente dichiarato il suo avvocato difensore, si comportò così:

> Il tribunale pronunciò la sentenza: *Urteil zum Tode*. Quando l'interprete tradusse in italiano quelle parole che significavano "a morte", il presidente

[139] N. Chiovini, *Val Grande partigiana e ditorni. 4 storie di protagonisti. Maria Peron, Dionigi Superti, Alfonso Comazzi, Gianni Cella,* Margaroli, Verbania, 1980

[140] A.L. Carlotti, *Il laicato in Lombardia e la lotta di Liberazione,* in B. Gariglio, *Cattolici e Resistenza nell'Italia settentrionale,* cit., p. 162

> ficcò i suoi occhi in quelli della condannata che gli stava ritta davanti al tavolo, per scrutare l'effetto prodotto dalla terribile condanna. E lei invece, con tutta scioltezza e naturalezza, con le mani ravvolte nell'estremo lembo del suo scialletto, con la stessa semplicità e spontaneità con la quale avrebbe potuto, che so io, fare un complimento, offrire una sigaretta, senza scomporsi, franca e a testa alta usciva a dire: "*Offro volentieri a Dio la mia vita per la salvezza d'Italia e per la pace del mondo*".

L'avvocato Fumagalli ha aggiunto che il presidente del tribunale tedesco volle guardare fisso l'imputata per vedere l'effetto della condanna: ma fu lui a dover abbassare gli occhi davanti allo sguardo fermo della Ambìveri[141]. In seguito all'arresto della Ambìveri, furono tradotte in carcere anche le sue due nipotine Elisabetta e Rosanna Bono, rispettivamente di quattordici e tredici anni.

A Milano Ester Angiolini[142] si prodigò nell'aiuto di alcune famiglie ebree ospitandole in casa propria o aiutandole nell'espatrio procurandolo loro documenti falsi. Pur non partecipando direttamente alla Resistenza l'Angiolini, come presidente di un raggio d'azione all'interno della Montecatini, mantenne i collegamenti con i partigiani che lavoravano all'interno della fabbrica e organizzò attività assistenziali a favore dei perseguitati politici. Inoltre Ester veniva regolarmente informata circa l'attività svolta dal centro per l'espatrio clandestino che si era costituito presso l'Università Cattolica nel settembre del 1943 ed era diretto da padre Carlo da Milano[143].

Nel capoluogo meneghino, dopo l'otto settembre, si organizzò un movimento di Resistenza nel quale lavorarono intensamente molte donne, impegnate sia nel campo organizzativo, sia sul piano dell'azione. Tra queste vi furono Anna Maria e Rosaria Zitelli, che vennero arrestate a Pavia per la loro azione clandestina e restarono recluse per circa sei mesi[144], Angela Dilani, Anna Moranti e Anna Botto che morì in

---

[141] G. Belotti, *I cattolici di Bergamo nella Resistenza*, Minerva Italica, Bergamo 1989, vol. I, pp. 220-221; C. Fumagalli, *I processi Turani, Ambiveri, Don Vismara, Maj, Tulli avanti il Tribunale di guerra germanico a Bergamo (1943-44-45)*, in «Atti dell'Ateneo di Scienze, Lettere, Arti in Bergamo», 32, Bergamo, 1962-1963-1964.

[142] Su Ester Angiolini si veda M. Boccia, *Ester Angiolini,* NED, Milano, 1992

[143] Cfr. *Milano nella Resistenza. Bibliografia e cronologia marzo 1943-maggio 1945,* a cura dell'Istituto per la storia della Resistenza e del Movimento Operaio, Milano, Vangelista, 1975, p. 71

[144] Testimonianza di E. Donato "Orio", *Donne milanesi nel ricordo del comandante "Orio",* in *Donne Cristiane nella Resistenza,* cit., p. 47

Germania in un campo di concentramento[145]. Silvia Ferrighi prestò la sua casa come piccolo quartier generale dei collegamenti tra le Province Lombarde e la Centrale Milanese delle attività clandestine. Da casa Ferrighi, infatti, passarono fuggiaschi di San Vittore, staffette che non potevano più avere dimora in provincia, ricercati per ragioni politiche o razziali che dovevano prendere la via dei monti o verso la Svizzera. Mentre la cantina divenne il luogo sicuro in cui riporre la stampa clandestina, manifesti e volantini e i timbri per preparare documenti falsi[146].
Mila Malvestiti[147], invece, a soli diciassette anni, cominciò a collaborare con la Resistenza dapprima distribuendo stampa clandestina poi divenendo la segretaria del Presidente del CLN lombardo.

> Mi passò allora tra le mani tutto il carteggio del CLN: documenti segretissimi ciascuno dei quali sarebbe bastato a mandare a morte diverse persone. Per battere a macchina con maggiore sveltezza ordini, rapporti e relazioni […] seguii un corso lampo di dattilografia […][148].

In Brianza la professoressa Irene Crippa mantenne da sola un collegamento tra il commissario politico della divisione Puecher e un gruppo di partigiani scesi dalla montagna e ospiti mascherati di uno stabilimento della zona. Mentre la Giussani – di cui non si conosce il nome di battesimo – dal maggio al settembre del 1944 ospitò in casa sua 12 partigiani rifugiati[149].
Sempre in Lombardia, furono tante le studentesse impegnate nella lotta di Liberazione. Tra queste Ezio Franceschini[150], in un suo discorso pronunciato all'Università Cattolica del sacro Cuore di Milano l'8 dicembre 1945, ricordò alcune laureate della sua università: «che in varie guise parteciparono alla lotta consapevoli

[145] Cfr. L. Morino, *Il contributo dei cattolici alla Resistenza lombarda,* in *Donne Cristiane nella Resistenza,* cit., p. 38
[146] E. Petrini, *Un piccolo quartier generale nella casa di Silvia Ferrighi,* in *Donne Cristiane nella Resistenza,* cit., pp. 44-45
[147] Mila Malvestiti era la figlia di Piero Malvestiti, fondatore nel 1928 di quel Movimento Guelfo d'azione che nel 1942 si fuse con il partito popolare di De Gasperi per dar vita alla Democrazia Cristiana
[148] M. Malvestiti, *Passava per le sue mani il carteggio segreto del CLN,* in *Donne Cristiane nella Resistenza,* cit., pp. 49-50
[149] *Appoggiarono la «Puecher» le modeste donne della Brianza,* in *Donne Cristiane nella Resistenza,* cit., pp. 48-50
[150] Professore ordinario di letteratura latina medioevale e f.f. di Rettore, Preside della Facoltà di Lettere e Filosofia.

che rischiavano, esse, più che la vita»[151]. Tra queste figurano le sorelle Laura e Lidia Spetrino che aprirono la loro casa per prestare rifugio e salvezza a decine di patrioti[152]. Maria Bruché che per diversi mesi tenne a Milano delicati compiti informativi di carattere anche militare in collegamento con l'ambasciata italiana di Berna. Giuseppina Pomello, collaboratrice dei partigiani nella sua casa di Montagnana. Le due sorelle Agnese e Ermenegilda Cabella che tennero i collegamenti con la Brianza specialmente nell'opera a favore degli ebrei e dei prigionieri.

Sempre in Brianza, a Como, operarono Wanda Tommolini, Maria Teresa Mattei Ranieri che si attivarono nella ricerca dei passaggi clandestini di frontiera. A Bergamo venne imprigionata per ben due volte Antonia Lussana.

Ancora a Brescia si deve ricordare Laura Bianchini[153], membro del comitato delle Fiamme Verdi e dell'esecutivo del Comitato di Liberazione Nazionale dell'Alta Italia, ricercata dalla polizia fascista e per questo costretta a trasferirsi a Milano per evitare l'arresto. Laura, durante la Resistenza, si dedicò in particolar modo all'attività di redattrice presso «Il Ribelle», giornale clandestino definito da Franceschini: «il migliore dei giornali clandestini dell'Alta Italia»[154].

---

[151] E. Franceschini, *Discorso dell'8 dicembre 1945,* in G. Bianchi – B. De Marchi, *Per amore ribelli,* cit., p. 86

[152] Sulle sorelle Spettino venne pubblicato anche un articolo su «La Libertà», 11 luglio 1945

[153] Laura Bianchini è nata a Brescia nel 1903, laureata all'Università Cattolica del sacro Cuore, docente di storia e filosofia al Liceo Arnaldo di Brescia, cattolica antifascista, è attiva nella Resistenza bresciana e milanese: redattrice del giornale clandestino "Il Ribelle" - sul quale si firma con gli pseudonimi di Penelope, Don Chisciotte, Battista -, membro del comando delle Fiamme verdi e dell'esecutivo del "Comitato di liberazione nazionale alta Italia". La professoressa Bianchini ospitò in casa propria le prime riunioni di esponenti militari e politici dell'antifascismo bresciano, elaborò scritti e compilò numerosi testi per volantini clandestini. Presto sospettata dalla polizia fascista, venne costretta agli inizi del 1944 a cercare rifugio a Milano dove ricevette l'incarico di coordinare la stampa clandestina.La guerra di liberazione di Laura Bianchini assunse, dunque, le caratteristiche di un impegno culturale ed ideale, di una appassionata opera di organizzazione dei soccorsi ai detenuti politici del carcere di San Vittore e di assistenza alle famiglie ebree ricercate dai nazifascisti. Eletta deputato alla Costituente il 2 giugno del 1946 nelle file della Democrazia cristiana - fra gli schieramenti interni della DC aderisce a quello cristiano sociale che ha come leader Giuseppe Dossetti. Laura Bianchini viene di nuovo eletta il 18 aprile del 1948 si impegna particolarmente nella commissione Pubblica istruzione e belle arti della Camera. Nel 1953 si ritira dalla vita parlamentare e riprende l'attività di insegnante di filosofia presso il Liceo "Virgilio", dove rimane in servizio come insegnante di storia e filosofia fino al 1973; per lungo tempo attiva nei movimenti dell'Azione cattolica e della Fuci, muore nella capitale il 27 settembre del 1983.

[154] Tutti i numeri de «Il Ribelle», ne uscirono in tutto 26, indicano come luogo di stampa Brescia, ma è un falso perché in realtà nessun numero di questo giornale venne mai redatto a Brescia. Brescia però è la città dove nacque l'idea del giornale e di Brescia sono molti dei giovani che si impegnarono nella sua redazione. Il primo numero del giornale uscì nel marzo 1944 e, con le sue 15.000 copie distribuite in molte parti dell'Italia e in Svizzera, ebbe un successo enorme, tanto da spingere gli autori a continuare. Il giornale divenne così una palestra di libera discussione e di confronto aperto e apolitico.

Nell'inferno della vita entra solo la parte più nobile dell'umanità. Gli altri stanno sulla soglia e si scaldano.
Hebbel

il ribelle

ESCE COME E QUANDO PUÒ

Insorgere per risorgere

Convivere per vivere

Brescia, 5 Marzo 1945

Solo chi la vita getta senza misura può dare e avere la vita

Astolfo Lunardi è stato fucilato.

Innanzi al corpo sanguinoso e all'anima che, staccata e pura, entra nell'eternità, abbiamo sentito lo spasimo dell'amicizia troncata, rivissuto la tragedia d'Italia, riattinta la certezza della sua risurrezione.

Nella terra dei morti, nella palude dell'ignavia e della servitù, si pronuncia l'erta solitudine del dovere inflessibile, la statura di un uomo intiero.

Cristiano ardente, soldato valoroso, cittadino esemplare, lavoratore eccezionalmente capace, padre tenerissimo. Corpo quadrato e agile, volto eretto, parola calda, negli occhi la fiamma pacata e piena. Nutrì d'ideali la sua vita; senza infingimenti, senza codardie, senza diminuzioni. La sua rivolta ideale fu integrale offerta di sè. Fra l'irrisione, il rischio, la tentazione di affetti pressanti, insegnò con dolore che limitare gli orizzonti dell'ideale è tradirlo; factus obediens usque ad mortem, all'obbrobrio di questa morte!

Non fece egli della vita un ricovero contro le intemperie, una taverna ove nel vizio comune i vizi vili si ullacciano ai vizi feroci, ma campo di intransigente moralità, artiglio e ala. Non covò l'ideale nel tepore degli accomodamenti, non uccise il presente nel calcolo esoso del futuro, non sperò l'arrivo degli stranieri per cominciare ad essere italiano, non misurò dagli sbarchi la ricchezza del proprio dovere, non dubitò, non indietreggiò mai.

Cinto di minacce e di pericoli, perseguito e pregato di sosta, procedette a cuore spiegato. La sua generosità non fu scalfite. Fu moltiplicata. Sigillò con la morte la sua fede; con l'anima mistica del confessore, con l'infaticata costruttività dell'artefice, con l'ardimento indomito del combattente.

Di fronte alla profanazione di tutte le memorie, all'oggiogamento feroce dello straniero di tanti rinnegati, alla massa informe dei traviati, dei sofisti, degli invertebrati, agitiamo Astolfo Lunardi come un vessillo, segno di alta non distruggibile vita.

Vessillo e compagno della nostra rivolta morale. Moralità e costruzione, ma insieme ribellione contro quanto è immorale. All'oppressore tradizionale oppose il suo valore; dall'accesa giovinezza alla consapevole maturità. Ardito fra gli arditi, sottufficiale, medaglia d'argento.

Al dittatore il suo intransigente "non piego". Alla tortuosità interessata e alla pavida irresolutezza la sua dirittura a fondo. Agli egoismi e agli odii la sua carità sorridente. Al servilismo la sua virile libertà, al tradimento la sua volontà di giustizia. Alla tortura dell'agguzzino la sua fortezza. Alla morte la sua Fede.

Sulla sua tomba vorremmo fosse iscritto: "Fui pronto a tutte le partenze".

Raccogliamo con devozione di figli e con animo di combattenti la sua memoria. Quel patibolo è un altare. Non fine, ma principio. Alba e già aurora. Su di esso Iddio espia e crea.

Quel sangue fa sacro il nostro impegno. Le idee non si uccidono. Le schiere dei morti e dei vivi si fanno più fitte. Dagli spalti di Belfiore a quelli di Mompiano, dai sotterranei feroci della città alle vette dell'Adamello martiri ed artefici della libertà patria si alunano. Marciano silenziosi e compatti.

Corre tra i vivi e i morti il giuramento; perchè l'Italia abbia vita! Lunardi è caduto. L'Italia vivrà. Viva Lunardi!

ASTOLFO LUNARDI

Nato a Livorno il 1° dicembre 1891. Entrò nella Scuola « Arte e Mestieri », donde uscì provetto disegnatore e litografo. Nel 1911 si trasferì a Brescia, presso la ditta Tosini, e si acclimatò in questa città come in una seconda patria, tanto da farne sue le tradizioni, i modi di vita e perfino il dialetto, nella pronuncia del quale tuttavia gli rimase lieve una sfumatura di livornese a dargli un sapore particolare. Militò nelle file del Partito Popolare e ne fu valido sostenitore in ogni iniziativa, poichè confortato da una fede incrollabile, senza tentennamenti e senza falsi pudori, del suo credo s'era fatto una pratica di vita senza deviazioni.

Scoppiata la guerra, nel 1916 fu soldato nell'Aeronautica e quindi disegnatore al Comando Supremo a Padova, dove impiantava la litografia del Comando Supremo, guadagnandosi stima ed affetto di superiori e compagni. Ma, dopo Caporetto, non potè più rimanere lontano dal campo dell'onore. Volle rinunciare al comodo posto che le sue particolari attitudini gli avevano assegnato e volle essere volontario sul fronte, salutato, al suo partire, dal Colonnello comandante la Sezione, con parole di augurio e di encomio. Veramente *ardito fra gli arditi* a Capocile e a Cà del Bosco il suo eroismo gli meritò la medaglia d'argento, ricompensa eccezionale allora, per un sottufficiale.

Fu decorato sul campo dalle mani del Re con una lusinghiera motivazione: a capo di un plotone di arditi, piombava su una posizione nemica, faceva strage di nemici e strappava loro una mitragliatrice. Si guadagnò anche la Croce di Guerra.

Finita la grande prova rientrò in Brescia e si rinchiuse nell'ambito del suo lavoro, amato con passione di artista, e nella cerchia ristretta degli affetti familiari e delle buone amicizie, tutto dedito ad opre di bene, a prodiga e intelligente attività religiosa, dando tutta la parte migliore dell'animo suo alle organizzazioni cittadine che presiedeva (gli Uomini Cattolici e la Sezione Arditi).

Poi l'8 di settembre lo rivide in linea.

ERMANNO MARGHERITI

Nato a Cremona l'8 aprile 1919 di genitori fiorentini. Frequenta l'Istituto "Moretto" di Brescia, dal quale esce col titolo di Perito Tecnico Industriale-elettrotecnico. Impiegatosi subito, quale tecnico, presso lo stabilimento Breda di Brescia, si iscrive contemporaneamente alla Università Bocconi di Milano, nella quale ggiunge il II corso. Nel settembre del 1940 partiva per il corso Allievi Ufficiali del Genio a Pavia. Ne esce col grado di Sottotenente ed è assegnato al 5° Battaglione Genio Alpino, Divisione Pusteria, 125 Comp. Artieri, di stanza a Bolzano. Da allora la sua breve vita è circoscritta nell'ambito dell'esercito. Combatte per 13 mesi in Montenegro, viene poi fatto rientrare in patria e inviato in distaccamento a Novalesa, in Piemonte, con 70 uomini, addetto a lavori di fortificazioni. Di qui viene spinto in Francia ove rimane fino all'8 settembre del 1943. Inutilmente già prima la Breda l'aveva richiesto a Brescia: il suo colonnello aveva risposto alla domanda dello stabilimento che il Margheriti necessitava al proprio Reggimento. Dopo l'8 settembre intraprende a piedi l'odissea del ritorno dalla Francia in patria. E giunge a Brescia, scalzo e lacero, quasi mendicante per riprendere, rifiutando di presentarsi ai tedeschi, la lotta più aspra e più dura contro il fascismo rinato e contro l'oppressore teutonico, fino al sacrificio della sua giovane e ardente vita.

Non alto, ma armonioso di linee e di muscoli, il suo corpo era adatto a qualsiasi fatica. Il volto incorniciato da biondi capelli, con la giovanile barba appuntita, ricordava stranamente nei fini lineamenti, una incisione del Dürer. Negli occhi azzurri una fiducia infinita, una dedizione completa. Nel sorriso buono la gioia d'una vita gustamente diretta. E nel canto che spesso accompagnava il suo andare, la serenità dell'anima in pace.

Lunardi lo chiamava il "galletto".

CRONACA DELL'INFÀMIA

L'Arresto

Ermanno Margheriti veniva arrestato a casa propria la notte fra il 5 e il 6 gennaio, alle ore 23. Alla porta di casa, in Contrada S. Croce 37, alla madre che chiedeva senza aprire, chi fosse il tardo visitatore, una voce giovanile rispondeva « Coprifuoco ». E all'aprir della porta, la signora si trovava davanti due ragazzini, in divisa fascista, che chiedevano di Ermanno. Non servivano le sue assicurazioni che il giovane non era in casa. Militi e questurini, usciti dall'ombra, entravano con la violenza in casa e strappavano dal letto Ermanno. Condotto in Questura e qui sottoposto al solito interrogatorio inumano, a percosse e a torture di ogni sorta, alle 4 del mattino il Margheriti veniva ricondotto a casa per prendere dalla cantina un rotolo di manifestini, pronto per la distribuzione. Ma purtroppo, sotto i tormenti degli aguzzini, si lasciava sfuggire il luogo e il modo di un suo appuntamento con Astolfo Lunardi.

Cosicchè questi, il mattino del 6, veniva atteso ed arrestato senz'altro. In carcere Lunardi, dopo aver fatto sue, e firmato una relativa dichiarazione, le varie responsabilità imputate al Margheriti, si chiudeva nel silenzio più ostinato, affermando l'inutilità assoluta di ulteriori interrogatori per quanto coercitivi.

E in carcere i due restavano fino ai primi di febbraio senza che nessun altro fatto nuovo venisse a calmare le brame delle autorità inquirenti. Mentre Margheriti si divertiva trascinare una squadra di questurini a varii indirizzi cittadini, nella vana e pazza ricerca di una tipografia clandestina, che ormai sapeva altrove, al sicuro.

L'inchiesta pareva sonnecchiare. Il fatto scarsamente indiziario in fondo andava smorsandosi senza echi. Quando si verificava il fatto nuovo.

Benito Despuches, giovane milite diciassettenne, figlio legittimo di un ex-podestà di Addis Abeba, ma che le donnette bresciane, quelle che tutto sanno, ormai riconoscono per il figlio dell'altro Benito, veniva gravemente ferito in Corso

continua in 2.a pagina

Primo numero de «Il Ribelle», 5 marzo 1945

La sua attività a «Il Ribelle» fu assidua e costante, furono moltissimi, infatti i suoi articoli, firmati con gli pseudonimi di Don Chisciotte, Penelope oppure Battista, nei quali offrì spunti di riflessione profondi e stimolanti. Laura si interrogò sul valore di ideali quali «libertà»[155], «ordine sociale»[156] «pace»[157], «fiducia»[158], «democrazia»[159].

«Il Ribelle» era formato da un piccolo gruppo di giovani resistenti che non si schieravano a favore di nessun partito e quattro dei quali pagarono con la vita questa loro attività giornalistica. In totale i collaboratori furono all'incirca una ventina; fra i più noti vi era Teresio Olivelli mentre altri, come Laura Bianchini, don Giuseppe Tedeschi, Enzo Petrini, avevano in precedenza collaborato attivamente con "Brescia Libera".

[155] Don Chisciotte [L. Bianchini], *Libertà,* in «Il Ribelle», Brescia, 10 giugno 1944, n. 4

[156] Don Chisciotte [L. Bianchini], *Uomo e ordine sociale,* in «Il Ribelle», Brescia, 19 giugno 1944, n. 5

[157] Penelope [L. Bianchini], *Il disarmo degli spiriti,* in «Il Ribelle», Brescia, 25 luglio 1944, n. 8

[158] Penelope [L. Bianchini], *Invito alla fiducia,* in «Il Ribelle», Brescia, 12 agosto 1944, n. 9

[159] Battista [L. Bianchini], *Democrazia,* in «Il Ribelle», Brescia, 1 dicembre 1944, n. 18

Nello scrivere compì un gesto di ribellione al fascismo e alla tirannia e pose già le basi per una società nuova, migliore, democratica e libera.
L'obiettivo della sua ribellione era uno solo: la liberazione dal regime, perché, come ella stessa scrisse:

> Lo stato autoritario, a qualunque ideologia si ispiri, rappresenta una violazione della dignità della persona umana. Nello stato autoritario il cittadino è un minorato. Gli è tolta o largamente limitata la possibilità di lavorare al raggiungimento del bene comune a cui è moralmente impegnato dalla sua natura sociale[160].

A suo avviso la ricostruzione dell'Italia doveva partire da questa considerazione. Si doveva cioè pensare ad un futuro di pace dove tutti gli spiriti dovevano essere disarmati e smobilitati:

> Smobilitare gli spiriti non significa invitare gli uomini ad un abulico lasciar fare, a una tolleranza che sarebbe un vero pericolo per il bene comune; significa invece […] neutralizzare gli effetti di una ventennale educazione all'odio, alla violenza, al disprezzo della vita umana, al culto della forza, a un esasperato nazionalismo imperialista, per instaurare a base della vita personale, nazionale e internazionale, la reciproca comprensione, il rispetto del diritto, l'esercizio della solidarietà[161].

Così anche la lotta di Liberazione, quella che Laura Bianchini chiamò la «nostra guerra», fu trasformata in una guerra d'amore: «per questo possiamo combattere e morire, uccidere e farci uccidere senza odio e senza violenza, ma solo per un indomito e santificante amore»[162].
Ancora in Lombardia, ma a Milano, furono attive Maria Maraschini, Dantina Magnaghi, Angela Zambon, Adele Manzi, Marisa Scolari, Luigina Pezzoli, Letizia ed Elena Vanzetti. Le quali aprirono il «Marianum» - il collegio universitario femminile della Cattolica – ai perseguitati, ai soldati sbandati e ai fuggiaschi. Sempre

[160] Don Chisciotte [L. Bianchini], *Libertà,* in «Il Ribelle», Brescia, 10 giugno 1944, n. 4
[161] Penelope [L. Bianchini], *Il disarmo degli spiriti,* in «Il Ribelle», Brescia, 25 luglio 1944, n. 8
[162] Ibidem

a Milano ebbe un compito importantissimo anche Giovanna Calore, insegnante del Liceo Parini, che mantenne i collegamenti tra diverse organizzazioni dell'Alta Italia e raddoppiò il suo lavoro indefesso quando suo fratello, membro attivissimo del Comando Militare Regionale Veneto, venne deportato a Dachau. Altre studentesse furono attive anche fuori dalla Lombardia. Tra queste Piera Astorri a Piacenza, e Alessandra Codazzi a Reggio Emilia. In particolare Alessandra Codazzi[163] fu staffetta della 284° Brigata Fiamme Verdi «Italo» e mantenne i collegamenti tra la Missione alleata operante nella regione, il CLN di Reggio Emilia e i partigiani della montagna.

> Il mio compito era quello di tenere i collegamenti fra i diversi distaccamenti e fra questi e il CLN, nonché accompagnare persone in montagna, fra questi alcuni ebrei. Conoscendo bene il tedesco, fui mandata anche presso il loro comando per prendere contatti con un austriaco che voleva disertare […]. Se proprio necessario mi fermavo a dormire in montagna, ma poi tornavo a casa[164]

[163] Alessandra Codazzi "Rosario", è nata a Reggio Emilia l'11 novembre 1921, in una famiglia di antifascisti cattolici. Il padre era colonnello e la madre casalinga, ma entrambi si prestarono alla causa antifascista ancora prima dell'8 settembre. Infatti in casa sua il 4 agosto 1943 si tenne una delle prime riunioni dei maggiori esponenti cattolici reggiani fra i quali Giuseppe Dossetti per decidere se e come passare alla lotta armata. Con la creazione del Cln il padre divenne responsabile del Comando Piazza. Successivamente il padre venne arrestato dai tedeschi e deportato in Germania, in un campo di concentramento dove rimase fino alla fine della guerra. Come staffetta è stata riconosciuta partigiana combattente appartenente alla 284° brigata Fiamme Verdi «Italo». Alla fine della guerra, conseguì la laurea in lettere e filosofia all'Università Cattolica del sacro Cuore. Vinse successivamente un concorso in Rai, ma decise di rispondere alla chiamata di Giuseppe Dossetti che le proponeva di impegnarsi in politica. Dapprima si mise in contatto con Mario Pastore e cominciò a militare all'interno della CISL, poi, nel 1976 entrò nella DC per candidarsi nel colleggio del Senato a Treviso. Venne eletta nonostante la difficoltà di farsi accettare a Treviso in quanto donna, emiliana, sindacalista ed ex partigiana. In Senato fece tre legislature dal 1976 al 1983. Su di lei si veda A. Appari, *I gruppi di difesa della donna a Reggio Emilia fra Garibaldini e Fiamme Verdi,* cit., pp. 166-181; F. Pieroni Bortolotti, *Le donne della Resistenza antifascista e la questione femminile in Emilia Romagna: 1943-1945,* p. 43; A. Appari, *Ancora su donne e Resistenza. Una conversazione con Alessandra Codazzi,* in Notiziario ANPI, Reggio Emilia, n. 4, 2006, p. 17; A. Pallai, *...Così lungo l'eroica via,* cit., p. 70; A. Paterlini, *Partigiane e Patriote della Provincia di Reggio Emilia,* Edizioni Libreria Rinascita, Reggio Emilia, 1977*,* p. 170; *La Cisl ha bisogno delle donne. Riflessioni su cinquanta anni di storia*, Vol. II, *Gli anni Sessanta,* a cura del coordinamento donne della Cisl e della FNP, Roma, 2001; F. Schneider, *Arrivarono in moto, cercavano Rosario. Ero io. I ricordi partigiani di Alessandra Codazzi,* in «La Discussione», n° 41, 18 novembre 1989, p. 19, in I. Sturzo, Roma, Archivio DC, Uffici Centrali del Partito, Fondo Spes*, Varie e Personaggi,* sc. 7, fasc. 106, *Alessandra Codazzi*

[164] A. Appari, *I gruppi di difesa della donna a Reggio Emilia fra Garibaldini e Fiamme Verdi,* cit., p. 175

La sua adesione alla Resistenza fu determinata dalla fede cattolica – e la scelta del nome da attribuirsi in clandestinità ne è la riprova visto che si fece chiamare «Rosario». Ma non si deve sottovalutare nemmeno la sua formazione all'antifascismo maturata in casa già durante gli anni Venti e Trenta. Da sempre, infatti, Alessandra si rifiutò di aderire alle organizzazioni repressive del fascismo e respirò un clima di apertura verso una possibile lotta clandestina. Non a caso, proprio nella sua abitazione, il 4 agosto del 1943 si tenne la prima riunione dei maggiori esponenti cattolici reggiani, fra i quali Giuseppe Dossetti, per decidere se e come passare alla lotta armata. In questo clima maturò la sua scelta di partecipare, insieme ai fratelli, alla lotta clandestina, dapprima nelle file dei Garibaldini, successivamente tra le Fiamme Verdi. Lei stessa afferma: «quando si formarono le Fiamme Verdi, sia io che i miei fratelli vi aderimmo; comunque ci eravamo trovati bene anche con i Garibaldini, perché eravamo molto rispettati»[165].

La storia di Alessandra Codazzi ci porta ad un'ulteriore riflessione circa la lotta di Liberazione femminile. Emerge infatti dalla sua testimonianza e da quelle di altre donne cattoliche impegnate nella Resistenza reggiana, un chiaro distacco tra le cattoliche e le donne della sinistra. Un distacco dovuto, probabilmente, alle divergenze politiche, ma anche ad un mancato collegamento tra donne. Stupisce, ad esempio, che sia «Rosario», sia Marta Beltrami o Agata Pallai – tutte partigiane delle Fiamme Verdi reggiane – sostengano di non aver mai saputo dell'esistenza dei Gruppi di Difesa della Donna o di non aver mai letto il giornale clandestino «Noi Donne». Esistevano dunque contatti tra Fiamme Verdi e Garibaldine, ma non si era creata quell'unità di organizzazione e di intenti tra donne di cui spesso si è celebrato, in maniera altamente retorica, l'esistenza. Come sostiene Anna Rossi Doria, l'unità politica delle donne è insieme un sogno da custodire e un limite da superare[166]. Per decenni, infatti, una coltre di silenzio ha coperto le divisioni politiche che in realtà erano ben presenti ed evidenti anche tra le donne. Le democristiane, di fatto, salvo rare eccezioni, non erano mai state davvero presenti nei GDD e la conferma si ha anche dalle semplici osservazioni di Marta Beltrami:

[165] Ibidem
[166] A questo proposito si veda A. Rossi Doria, *Le donne sulla scena politica,* cit., pp. 783-787

> Le partigiane e le staffette erano presenti sia tra le Fiamme Verdi che tra i Garibaldini, ed erano organizzate separatamente, poiché facevano parte di due diversi corpi. Tuttavia mi trovai alcune volte a contatto con donne appartenenti all'altro gruppo […] con cui alcune volte andai a portare volantini e altro materiale nelle case di latitanza della bassa, a raccogliere pacchi per i partigiani, ecc.
> Tra Fiamme Verdi e Garibaldini, però, non si fecero mai riunioni comuni; tuttavia ci trovammo insieme in una manifestazione presso la stazione per ottenere il grano per la popolazione.
> Ma dei GDD non ho mai sentito parlare: per partecipare alle varie azioni venivo contattata personalmente. E non ho mai saputo che venisse distribuito clandestinamente «Noi Donne[167]»

Restando in Emilia, ma spostandoci verso Modena, colpisce particolarmente il racconto di una donna di Soliera. Si tratta di Sofia Malavolti, che, nel 1965 scrisse la sua esperienza in occasione delle celebrazioni del ventennale della Resistenza del suo comune. Quello che ne esce è un racconto rigorosamente scritto utilizzando i verbi al presente, come se il ricordo fosse ancora vivo e pulsante. Nelle sue parole si riscontra ancora parte di una retorica datata e antica e lei stessa, contadina, si scusa di non conosce «il bello scrivere»[168]. Ma la storia che ci regala è assolutamente degna di essere riportata. La descrizione della sua opera di *maternage* prestata ai partigiani è vera, sentita ed emozionante. Dalle sue parole emerge un'umanità e uno spirito di solidarietà che nemmeno le parole delle storiche hanno saputo rendere con altrettanta forza:

> Io vivo momenti indescrivibili, sono in ansia per i miei ragazzi che fuori combattono e sono preoccupata che i tedeschi entrino in casa e trovino il partigiano ferito…Quasi tutte le sere i partigiani, i miei ragazzi, escono per sferrare un attacco al nemico. Quanta ansia nel mio cuore! Quanto dolore! Dei primi sedici partigiani ospiti a casa mia nove sono morti in

[167] A. Appari, *I gruppi di difesa della donna a Reggio Emilia fra Garibaldini e Fiamme Verdi,* cit., p. 175
[168] Dattiloscritto senza titolo, redatto in occasione delle celebrazione del ventennale della Resistenza, scritto da Anna Malagoli e Sofia Malavolti, vincitore del primo premio Concorso di narrativa 1965 – Comune di Soliera, Modena. Il testo è conservato nell'Archivio di Discipline Storiche dell'Università di Bologna.

> combattimento, ho pianto per ognuno come piange una madre per il proprio figlio…quale dolore più grande per una madre che attende in ansia il ritorno dei suoi ragazzi e vedere che ne manca uno…! Tuttavia vivo anche momenti quasi felici: di sera, quando si preparano per uscire li guardo ad uno ad uno, pulisco le loro scarpe, porgo la brillantina, il pettine…una bomba…Sono belli i miei ragazzi! Ne sono orgogliosa, fiera…dei loro sentimenti umani, pieni di speranza, di volontà, di audacia. […]. I miei ragazzi escono, hanno tutti una parola affettuosa per me. Io li aspetto in ansia, fiduciosa che rientrino tutti. Li aspetto perché so che vengono ad augurare la buonanotte…[…]. Quanti pianti, quante parole! […].
>
> Preciso che la mia casa e aperta a tutti. Il mio motto è: aiuta tutti il più possibile perché sono tutti figli di mamma. In casa mia si rifugiano tedeschi che non vogliono più fare la guerra, slavi, americani, inglesi, polacchi, russi…di qualsiasi religione o idea. La mia famiglia è una famiglia di cristiani

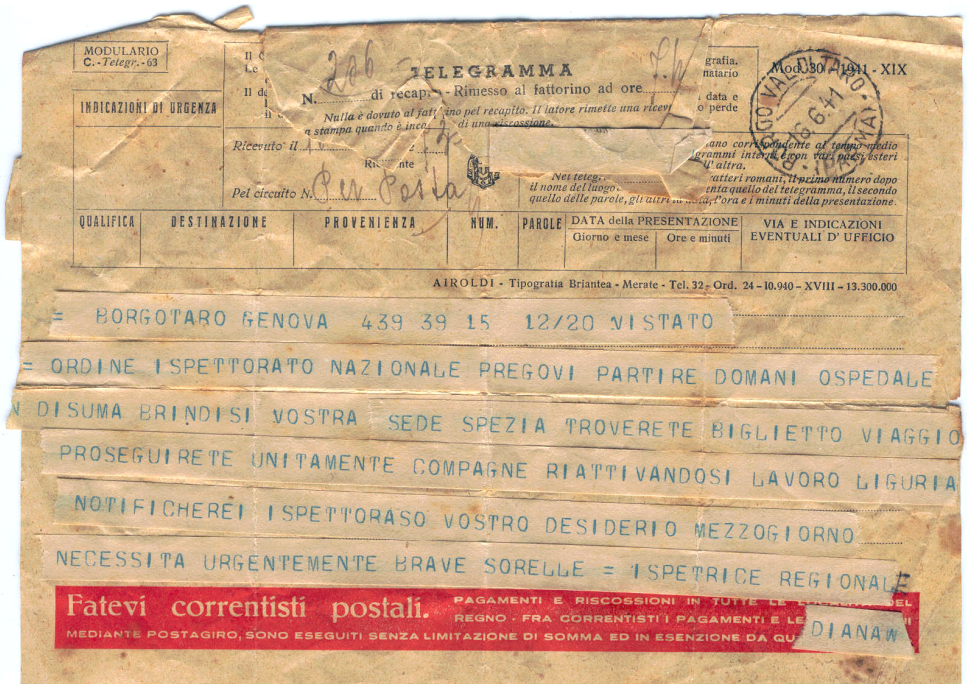
Allo stesso modo descrive il suo impegno la cattolica Rosa Olivi: «la nostra casa era il punto di riferimento di ogni sbandato perché vi trovava vitto alloggio, vestiti (anche abiti talari) e, per i feriti, medicazione e medicinali»[169].

A cavallo tra l'Emilia e la Liguria è significativa la storia di Angela Gotelli[170]. Angela, agli inizi del 1940, frequentò un corso per crocerossine all'ospedale di La Spezia e come tale prestò servizio a Brindisi, nell'estate del 1941, per assistere e curare i soldati ammalati o feriti in Grecia. Rientrata da Brindisi partecipò, sempre come Crocerossina, alla Resistenza collegandosi alle formazioni che operavano nel parmense e nello spezzino.

[169] Testimonianza di Rosa Olivi in C. Dau Novelli, *La famiglia come soggetto della ricostruzione sociale (1942-1949),* in G. De Rosa, *Cattolici, Chiesa, Resistenza,* cit., p. 479

[170] Su Angela Gotelli si veda la nota n° 135, I Capitolo

Angela Gotelli, 1941, in Archivio famiglia Gotelli, Albareto



Telegramma dell'Ispettorato Nazionale, 16 giugno, 1941, in Archivio famiglia Gotelli, Albareto

La Gotelli non vestì mai ufficialmente i panni della partigiana, ma prese ben presto una chiara posizione contro il regime e l'occupazione tedesca, schierandosi sempre dalla parte di chi aveva bisogno di aiuto ed assistenza[171]. Si prestò in prima persona sia durante il rastrellamento avvenuto nella notte del venerdì santo del 1944, quando furono imprigionati ventidue giovani e saccheggiate centinaia di abitazioni nelle zone limitrofe alla strada del Cento Croci e ad Albareto. Sia durante il

[171]Don T. Grilli e G. Tomaselli, *Il Pellegrino. Cenni storici di Albareto: un comune sull'Appennino tosco-ligure- emiliano*, Piacenza, 1995

rastrellamento estivo del luglio 1944, che ebbe come scopo la liberazione di alcuni prigionieri tedeschi catturati durante una vittoriosa azione partigiana. In entrambe le circostanze la professoressa Gotelli, partecipò attivamente alle trattative con i tedeschi:

> È ad uno di questi che si presentò, il giorno 16, un ufficiale tedesco, venuto ad Albareto per avviare trattative con i partigiani ed ottenere così il rilascio dei prigionieri tedeschi. L'ufficiale chiede del parroco, fuggito anche lui sui monti. Viene inviato qualcuno a rintracciarlo e gli è comunicata la richiesta. Egli si incammina subito, sia pure a malincuore, temendo che sia arrivata la sua ora. Lo accompagna la Prof. Gotelli, che essendo crocerossina internazionale, è considerata neutrale.
> […] L'arciprete e la Gotelli si portarono subito a Montegroppo, dove a fatica riescono ad avere contatto con i partigiani comunicando l'ambasciata. […] Il mattino del 18 l'arciprete, sempre con la prof. Gotelli e pochi altri […] ritornarono a Montegroppo dove è fissato l'incontro per la consegna dei prigionieri […][172].

Angela dimostrò il suo coraggio nell'affrontare i tedeschi per salvare la popolazione civile, ma anche la sua eccezionalità come donna, capace di farsi stimare e riconoscere anche dai soldati nemici. Del resto, come ricorda una sua parente, Angela aveva fatto della sua tranquillità e della sua sicurezza un *modus vivendi* che la caratterizzarono durante tutta la sua vita: «Si recava al ricovero antiaereo con una sedia sulla testa, tranquilla e sicura come sempre»[173].

[172] *Ibid*. pp. 294-295.
[173] M. Gotelli, *Ricordi della zia Angela,* cit.

Platzkommandantur I
LA SPEZIA

La Spezia, den 21.12.44

AUSWEIS

~~Der~~ – Die GOTELLI ANGELA geb. am 28/2/905

wohnhaft in La Spezia ist berechtigt, sich ~~mit Fahrrad oder Handwagen~~ nach Borgotaro

und zurueck zu begeben.

~~Das Fahrrad oder der Handwagen darf nicht beschlagnahmt werden.~~

Grund der Reise: Besuchnder Familie

Dieser Ausweis ist nur in Verbindung mit einem Personaldokument

gueltig bis 31.12.44

A. B.
Hofer
Hauptmann

Lasciapassare tedesco, 21 dicembre 1944, Archivio famiglia Gotelli, Albareto

Nel 1944, venne denunciata alla Prefettura di La Spezia come antifascista e dovette lasciare la città e la scuola dove insegnava. Così spiegò al suo preside il motivo delle dimissioni:

> Lei sa che molte intrusioni politiche mi ripugnano nella vita scolastica […] tuttavia il mio attaccamento al dovere professionale era tale da farmi superare queste ripugnanze, tanto più che mi trovavo poi libera in classe di parlare secondo coscienza. Avrei quindi continuato a fare scuola anche quest'anno, se ad un certo punto non fosse diventato per me troppo pericoloso lo stare a La Spezia: consigliabile piuttosto rimanere ai monti, se non proprio alla macchia.
> Una casa di mia proprietà, presso Varese Ligure, fu quest'inverno, col mio consenso, sede del Comando della IV Zona dei Volontari della Libertà.
> La casa che qui abito con la mia famiglia ha accolto in continuazione non diversi ospiti: capi della Brigata Beretta, Centocroci, membri del Comando Unico Parmense, del Comitato di Liberazione ecc…
> […] Mi sono prestata per scambi di prigionieri, liberazione di ostaggi, ricognizioni e traslazione di salme di patrioti periti nei rastrellamenti; ho reso servizi a un ospedale improvvisato qui per i feriti, ho accompagnato

> malati gravi ad ospedali più attrezzati (Pontremoli, Parma) con viaggi quanto mai pericolosi, lungo strade percorse dal traffico militare tedesco e quindi presa di mira da aerei e dai sabotaggi dei partigiani: ho insomma faticato e rischiato più che nella tranquilla vita scolastica[174].

La X Mas inviò una spedizione ad Albareto certa di trovare in casa Gotelli la sede del comando partigiano ed anche in quella occasione ella riuscì a salvarsi con determinazione e coraggio. Nel 1945 ospitò ad Albareto il prof. Achille Pellizzari e l'ing, Giacomo Ferrari, comunista, poi sindaco di Parma. Con loro si avvicinò ulteriormente alla politica e comprese la necessità di organizzare un nuovo governo per l'Italia. Il suo impegno nella Resistenza fu dunque una premessa a quell'impegno politico nelle file della Democrazia Cristiana che caratterizzò tutta la sua vita successiva. Già nel luglio 1943 Angela partecipò alla settimana di studi a Camaldoli, e prese parte successivamente all'organizzazione del nuovo partito democristiano[175].

Nel Veneto, oltre alle già citate Angelina Peronato, Tina Anselmi e Rosanna Vedana, si ricordano Elisa Perini, di un paesino in provincia di Rovigo, maestra e crocerossina volontaria già a partire dagli anni Venti. Dopo l'8 settembre si prodigò immediatamente nell'assistenza ai soldati e riuscì, con la collaborazione dei ferrovieri alla stazione di Vittorio Veneto e soprattutto ricorrendo a «sottili astuzie, abili finzioni, colpi di scena»[176], a far fuggire ogni giorno decine e decine di giovani già caricati sui treni e destinati alla deportazione in Germania. Elisa entrò in contatto con le squadre partigiane e si impegnò nella costruzione di una rete della Croce Rossa Italiana di Treviso e il posto di Assistenza di Vittorio veneto con la montagna. Per questa sua attività venne incarcerata a Pordenone il 29 marzo del 1944. In carcere mantenne una condotta esemplare, nonostante le torture e le minacce non confessò mai la sua attività clandestina: «nego tutto, nego risolutamente, nego anche di fronte a promesse e a minacce. Mi si mostra la pistola, ma io sempre ferma, anzi sdegnosa, nego sempre: il cielo mi assiste e mi da tanta

[174] A. Gotelli, *Lettera al Preside, 27 aprile 1945,* in Archivio privato della famiglia Gotelli.
[175] Cfr. P. Pombeni, *Il gruppo dossettiano e la formazione della democrazia cristiana,* cit., pp.102 e seg.
[176] Comune di Vittorio veneto, *Ricordo di Elisa,* Grafiche De Bastioni, Vittorio veneto, 1989, p. 15. su Elisa Perini si veda anche il saggio a lei dedicato, *Elisa Perini, crocerossina partigiana,* in L. Bellina – M.T. Sega, *Tra la città di Dio e la città dell'uomo,* cit., pp. 143-148

forza»[177]. In realtà il carcere segnò profondamente la sua vita e lei stessa nei momenti di sconforto scrive sul suo diario riferendo la durezza di quella esperienza:

> Ben duro è lo svegliarsi in carcere, lo può comprendere solo chi ha provato tanto spasimo. Apro gli occhi al tenue chiarore dell'alba che penetra dallo spiraglio della finestra, al momento non mi oriento, giro gli occhi e mi vedo in mezzo al sudiciume da stalla, ho le membra doloranti per la cattiva posizione della notte, ho la testa chiusa in una morsa, passa qualche minuto prima che io mi convinca di essere proprio in carcere […]. Più tardi mi assorda un grido di voci maschili e femminili […] veramente una bolgia infernale[178]

Da Pordenone Elisa venne trasferita al carcere di Udine dove rimase rinchiusa fino al 31 dicembre del 1944. All'indomani della Liberazione venne riconosciuta come partigiana combattente e fu inserita nella Commissione Assistenza Civile del CLN come esponente della Diocesi. L'impegno nella Resistenza non le consentì più di ritornare alla vita di prima, ma la spinse ad entrare nel movimento femminile della Democrazia Cristiana e a candidarsi, nel 1952, come consigliera comunale. Rimase in consiglio comunale, ricoprendo anche la carica di assessora all'Assistenza fino alla sua morte avvenuta nel 1962.

A Venezia erano attive un gruppo di giovani militanti cattoliche tra cui spicca la figura di Ida D'Este[179] e delle sue compagne: Ginetta Baccalin, moglie del prof Giovanni Ponti[180], Anna e Ernesta Sonego[181]

Ancora a Padova, nel Veneto, operava Mamma Romana (Romana Giacomelli) anche lei impegnata in opera indefessa di cura e assistenza di prostitute, prigionieri, soldati e partigiani[182].

---

[177] Ibidem, p. 16
[178] Ibidem, p. 17
[179] Di Ida d'Este si parlerà più approfonditamente nel paragrafo successivo
[180] Giovanni Ponti, consigliere comunale a Venezia per il partito popolare fino al 1924, professore di Lettere e membro del CLN regionale come rappresentante della DC. Durante la Resistenza venne arrestato insieme ad Ida d'Este. Dopo la Liberazione fu il primo sindaco di Venezia, fu deputato all'Assemblea Costituente nel 1946, alla Camera nel 1948, al Senato nel 1953 e 1958, ministro per il turismo nel governo Scelba tra il 1954 e il 1955. Su di lui si veda, S. Tramontin, *Giovanni Ponti (1896-1961). Una vita per la democrazia e Venezia,* Venezia, 1983
[181] Interviste in L. Bellina – M.T. Sega, *Tra la città di Dio e la città dell'uomo,* cit., pp. 317-325
[182] Ricordi e citazioni da *Mamma Romana* in E. Franceschini, *Uomini liberi. Scritti sulla Resistenza*, a cura di F. Minuto Peri, Piemme, Casale Monferrato 1993, pp. 249-257 (le cit. alle pp. 250, 252, 255);

Sempre a Padova, le sorelle Teresa, Lidia e Liliana Martini furono coinvolte nella rete di salvataggio di ebrei e prigionieri alleati fuggiti dai campi di concentramento[183]. Teresa e Liliana, all'epoca diciassettenne, vennero arrestate per la loro attività clandestina il 14 marzo 1944 e condotte in carcere a Venezia dove dovettero subire durissimi interrogatori. In luglio vennero trasferite nel campo di Mauthausen e poi nel campo di lavoro obbligatorio di Linz dove furono impiegate, Teresa come fresatrice e Liliana come tornitrice. Riuscirono entrambe a ritornare a Padova, vive, nel giugno del 1945. Lidia, che in un primo momento riuscì a fuggire alla cattura, venne poi imprigionata alla fine del 1944, condotta anch'ella al carcere di Venezia e di lì al campo di Bolzano-Gries dove rimase fino alla Liberazione.

Amica e collaboratrice delle sorelle Martini fu anche Delfina Borgato, anch'ella impegnata, dopo l'otto settembre, nella rete e attiva nell'organizzazione di salvataggio dei prigionieri inglesi, ne riuscì a salvare circa una cinquantina. Nel marzo del 1944 venne arrestata insieme a Teresa e Liliana Martini, condotta a Venezia e in luglio trasferita a Bolzano-Gries e successivamente a Linz dove riuscì a fuggire il 12 aprile del 1945[184].

A Vicenza si ricordano Rina Somaggio, Letizia e Graziella Fraccon[185], Zaira Meneghi[186] e Aldina Quattrin[187]

Scendendo verso il Centro Italia, a Firenze un'altra donna cattolica pagò con la vita la sua adesione alla lotta clandestina fu Anna Maria Enriques Agnoletti[188]. Anna

---

P. E. Taviani, *Pittaluga racconta*, Edizioni Culturali Internazionali, Genova 1988, p. 111. Cfr. anche il ricordo di I. D'Este, *Croce sulla schiena*, Fantoni, Venezia 1953, pp.25-26

[183] Sulle sorelle Martini si veda P. Gios, *Il clero padovano durante la guerra e la lotta di Liberazione,* in G. De Rosa (a cura di*), I cattolici e la Resistenza nelle Venezie,* cit. pp. 49-54; La loro intervista in T. Sega – L. Bellina, *Tra la città di Dio e la città dell'uomo,* cit., pp. 221-262

[184] Su Delfina Borgato si veda la sua intervista in T. Sega – L. Bellina, *Tra la città di Dio e la città dell'uomo,* cit., pp. 263-286. Delfina tenne un diario durante la detenzione nel campo di lavoro di Linz, D. Borgato, *Non si poteva dire di no. Prigionia e Lager nei diari e nella corrispondenza di un'internata. Venezia - Mauthausen - Linz 1944-1945,* Istituto Veronese per la storia della Resistenza, Cierre edizioni, Verona 2002

[185] Testimonianza in T. Sega – L. Bellina, *Tra la città di Dio e la città dell'uomo,* cit., pp. 355-365

[186] Z. Meneghin, *Tra cronaca e storia. La Resistenza nel vicentino,* Teti Editore, Milano, 1989

[187] B. Gramola, *Le donne e la Resistenza. Interviste a staffette e a partigiane vicentine,* La Serenissima, Vicenza, 1995, p. 150, Testimonianza in M. Alloisio, *Mille volte no,* cit., p. 166; testimonianza in T. Sega – L. Bellina, *Tra la città di Dio e la città dell'uomo,* cit., pp. 375-379

[188] Per una bibliografia su Anna Maria Enriques Agnoletti si veda: R. Angeli, *Anna Maria Enriques Agnoletti nella Resistenza fiorentina,* in «Atti e studi dell'Istituto storico della Resistenza in Toscana», 1966, 6, pp. 3-13; E. Enriques Agnoletti, *Anna Maria Enriques e il patto d'unità d'azione tra Movimento cristiano-sociale e Partito d'azione in Toscana,* in A. Parisella (a cura di), *Gerardo Bruni e i cristiano-sociali,* cit., pp. 235-245; L. Manetti Barbieri, *Anna Maria Enriques,* in *Martiri dell'oppressione,* Milano, 1946.

Maria entrò nel cristianesimo da una famiglia agnostica, il padre ebreo e la madre cattolica. Il suo percorso di fede e meditazione si sviluppò nell'ambiente fiorentino già profondamente segnato e influenzato da Giorgio La Pira. Nel 1936 ricevette come «catecumena» il battesimo. Contemporaneamente, dopo essersi laureata in storia medievale, iniziò il suo lavoro come archivista dapprima all'Archivio di Stato di Firenze, successivamente alla Biblioteca Vaticana, dove conobbe, tra gli altri, oltre Gerardo Bruni e Alcide De Gasperi, anche Ada Alessandrini. A Roma prese contatti con Gerardo Bruni e con il gruppo del Movimento Cristiano Sociale che si stava formando proprio nei primi mesi del 1943. Dopo l'otto settembre Anna Maria decise di trasferirsi a Firenze dove fu attiva nell'aiuto ai ricercati, fossero militari, ebrei, stranieri. A questi ella fornì documenti falsi della Todt e carte d'identità. Inoltre si impegnò attivamente in un'azione specifica a favore del Movimento cristiano sociale in Toscana, distribuendo per lo più stampa clandestina: i giornali del movimento e volantini di propaganda. Per questa sua azione clandestina Anna Maria venne arrestata nel maggio del 1944. Due agenti fascisti, fingendosi ufficiali in cerca di aiuto, si recarono da lei e le chiesero documenti falsi. Anna Maria, come sempre, glieli procurò e il giorno successivo venne arrestata insieme alla madre. Venne condotta a Ville Triste, dove subì pesanti interrogatori da parte degli aguzzini della Banda Carità. Nonostante le sevizie subite ininterrottamente per sette giorni e sette notti, non si lasciò mai sfuggire nessuna informazione. Fu uccisa il 12 giugno 1944, in seguito le venne conferita la medaglia d'oro al valore militare.

Sempre in Toscana, ma Lucca fu attiva la giovanissima Maria Eletta Martini.

Accanto a queste storie di eroine della Resistenza, non si devono però perdere di vista nemmeno quelle delle tante donne impegnate quotidianamente in forme di assistenza verso i prigionieri e i soldati italiani. E proprio a questo proposito è esemplare il protagonismo femminile spontaneo messo in moto in Abruzzo. In questa regione, infatti, dopo l'8 settembre si verificò l'esodo dei prigionieri di guerra presenti nei sedici campi di concentramento dislocati sul territorio e messi in libertà dai militari sulla base dei termini della resa incondizionata. L'attività svolta dalle donne nelle aree montane di questa regione a favore dei prigionieri, per lo più inglesi, fuggiti dai campi, fu generosa, spontanea e corale[189]. Tra le tante donne

[189] Tale attività affiora negli scritti di R. Absalom, *«Cristo era passato di lì». Aspetti socio-culturali dell'assistenza agli ex-prigionieri alleati in Abruzzo*, in *La guerra sul Sangro. Eserciti e popolazione*

impegnate nel dare ospitalità e assistenza si deve ricordare Anita Santamarroni la quale operò in favore dei prigionieri alleati evasi dal campo di Sulmona. Anita, scoperta dai tedeschi per la sua attività indefessa, venne in seguito arrestata, e fucilata. Prima di morire dichiarò con naturalezza che: «Non li ho aiutati perché erano inglesi, ma perché sono una cristiana e anche loro sono cristiani»[190].

Nello stesso paesino si ricordano anche le gesta di Iride: «una ragazza di campagna, traboccante di vitalità da tutti i pori, con un figlio illegittimo, che vestiva vistosamente e si truccava pesantemente. Correva dei seri pericoli senza scomporsi, ma aveva un atteggiamento possessivo verso i fuggiaschi che aiutava»[191].

Colpisce inoltre come nel ricordo dei prigionieri, le donne italiane di estrazione contadina che si prodigarono per salvarli assumano le vesti di vecchie dall'aspetto malaticcio e insignificante o anziane suore, o miti fanciulle, tutte però fornite di quel naturale sentimento materno. Tutte cioè «disposte a mettere a repentaglio la propria sicurezza pur di aiutare i prigionieri». Donne che, se avvicinate «nelle circostanze giuste, non rifiutano quasi mai il loro aiuto»[192].

Spostandosi verso il sud occorre spendere due parole per «Mamma Lucia». Si tratta di Lucia Pisapia in Apicella, nata a Cava dei Tirreni (Salerno) nel 1887. Nel 1943, dopo lo sbarco anglo americano a Salerno Lucia, come una madre, si dedicò con premura e generosità alla sepoltura dei circa settecento soldati tedeschi morti e lasciati senza onori funebri lungo i monti di Cava. Ad uno a uno Lucia, insieme all'amica Carmela Passero, li raccolse, li ripose in cassette di zinco, comprate da lei, cercando di

---

in Abruzzo, 1943-1944, Franco Angeli, Milano 1994, pp. 287-324; in S. Follacchio, *Esistenze femminili tra guerra e dopoguerra. Il caso dell'Abruzzo,* in D. Gagliani – E. Guerra – L. Mariani – F. Tarozzi *Donne guerra politica,* cit., pp. 329-326; F. Mazzonis (a cura di), *Cattolici, Chiesa e Resistenza in Abruzzo,* Bologna, Il Mulino, 1997

[190] Citato da R. Absalom, *«Cristo era passato di lì». Aspetti socio-culturali dell'assistenza agli ex-prigionieri alleati in Abruzzo*, in *La guerra sul Sangro.* cit., p. 287. Al saggio di Absalom si rinvia anche per altre testimonianze, come quella della donna che dichiara: «L'ho fatto per amore del Signore. Il Signore proteggerà mio fratello che è anche lui un soldato, e sono molto contenta di averlo fatto» (*Ibid*., p. 293). Su questi temi si veda però l'ampio volume dello stesso Absalom, *A Strange Alliance. Aspects of Escapes and Survival in Italy, 1943-1945,* Olschki, Firenze 1991, p. 275, che commenta le parole della Santamarroni (o Santemarroni). Di R. Absalom cfr. pure *Per una storia di sopravvivenze. Contadini italiani e prigionieri evasi britannici,* in «Italia Contemporanea», 1980, 140, pp. 105-122.

[191] R. Absalom, *«Cristo era passato di lì». Aspetti socio-culturali dell'assistenza agli ex-prigionieri alleati in Abruzzo*, in *La guerra sul Sangro.* cit., pp. 306-7. L'autore ritiene poi che questa donna abbia tradito i fuggiaschi, ma non vi sono prove sufficienti per confermare tale accusa. L'intera vicenda è raccontata anche in uno scritto della stessa donna *Autobiografia di una partigiana: Iride si Sulmona,* in «Abruzzo Contemporaneo», n.3, 1996, pp. 163-181

[192] R. Absalom, *«Cristo era passato di lì». Aspetti socio-culturali dell'assistenza agli ex-prigionieri alleati in Abruzzo*, in *La guerra sul Sangro.* cit., p. 303

conservare di ognuno le piastrine, i documenti o i pochi ricordi che avevano addosso. Successivamente diede a tutti onorata sepoltura in una piccola chiesetta di cui ella si fece custode. In Germania Lucia è conosciuta come la «mamma dei morti» e nel 1951 le venne conferita la Croce dell'ordine al Merito Germanico, il più alto riconoscimento che la Germania Federale attribuiva per servizi allo Stato Tedesco. Il 2 giugno 1959 il Presidente della Repubblica, Gronchi, le conferì l'onorificenza della Commenda al Merito della Repubblica. La città di Salerno, poi, la proclamò cittadina onoraria ed il Comune di Cava de' Tirreni le offrì una pergamena, con la quale la cittadinanza cavese le attestava la sua immensa ammirazione[193].

Non si deve inoltre dimenticare nemmeno il *maternage* prestato dalle tante donne italiane nei confronti degli ebrei. Adele Cappelli Vegni, ad esempio, venne arrestata il 14 luglio 1944 per aver aiutato gli ebrei ad espatriare. Adele infatti venne riconosciuta colpevole di appartenere ad un'organizzazione volta a favorire l'espatrio in Svizzera degli ebrei[194]. Per questo fu rinchiusa a San Vittore insieme a suor Donata e suor Simplicia entrambe «ree di aver aiutato centinaia di israeliti dietro compensi lauti»[195].

Nel documento redatto al momento della condanna della Cappelli Vegni si legge chiaramente:

> «L'OKW ha sottoposto allo SMG un piano per intervenire efficacemente contro le organizzazioni ecclesiastiche che sono covo di traditori e di ribelli, che sono arsenali. Conventi, seminari, parrocchie, collegi dove non si rispetta nemmeno la clausura, sono sempre aperti per ricevere banditi e penitenti pronti a pentirsi»[196]

[193] Su «Mamma Lucia» si veda H. Pond, *Salerno,* Longanesi, Milano, 1966. Nel suo libro lo scrittore e storico inglese fornisce una bella descrizione di Lucia: «A 64 anni Mamma Lucia era ancora alta e dritta, nonostante tutta una vita di lavoro. I suoi occhi allora, come lo sono ancora oggi, erano neri e penetranti, e i suoi lineamenti si stagliavano aguzzi con il naso imperioso sotto la fronte alta. I capelli, appena toccati dal grigio, erano severamente tirati indietro. Le mani portavano il segno del lavoro consacrato, e nell'austero lungo vestito nero essa assomigliava ad una suora, mentre la pace del suo volto ricordava una figura di Michelangelo. Lucia Apicella è poi ricordata anche in G. Crainz, *La «legittimazione» della Resistenza. Dalla crisi del centrismo alla vigilia del '68,* in «Problemi del socialismo», n.s., gennaio-aprile 1987, 7, p. 76

[194] R. Fossati, *Corrispondenti femminili di don Primo,* in Mazzolari, *la Chiesa del Novecento e l'universo femminile*, a cura di G. Vecchio, Morcelliana, Brescia 2006, pp. 193-197.

[195] Comunicazione «Riservata al Comandante» da parte del Comando Compagnia Speciale della Guardia Nazionale Repubblicana del 23 agosto 1944, in A.L. Carlotti, *Il laicato in Lombardia e la lotta di Liberazione,* in B. Gariglio, *Cattolici e Resistenza nell'Italia settentrionale,* cit., p. 147

[196] Ibidem, pp. 147-148, nota 13

Nell'assistenza e l'aiuto agli ebrei si impegnarono anche tre docenti dell'Università cattolica, aprendo le loro case a diversi perseguitati: Marina Vassalli, Marigena Dal Verme e Clementina De Courten. Quest'ultima venne incarcerata e torturata dalla polizia fascista

Ancora, come sottolinea Giorgio Vecchio, presso l'Istituto Palazzolo delle Suore Poverelle, a Milano, molte ragazze ebree vennero vestite dalle monache e centinaia di ebrei furono ospitati e nascosti. A questi, oltre agli indumenti vennero forniti anche cibo e documenti falsi. Per questa pericolosissima attività madre Clara Filippini e madre Donata Castrezzati furono arrestate dai fascisti[197]. Ancora, suor Giovanna Mosna, presente con le Suore della Carità di Maria Bambina all'ospedale milanese di Riguarda utilizzò la struttura ospedaliera per nascondere e proteggere ebrei e partigiani.

A questo primo, sommario, elenco, mancano ancora molte protagoniste. Di alcune, purtroppo, si sono perse le tracce e, a tutt'oggi, non si è ancora ricostruita la storia. Di altre esiste già una narrazione e una testimonianza, ma è ancora poco conosciuta.

Si tratta, in questo caso, delle tante suore che, per la loro azione di protezione, assistenza e cura dei partigiani, si conquistarono un posto da protagoniste nella Resistenza italiana. Sono tantissime, infatti, le suore che da conventi ed ospedali aiutarono attivamente i partigiani nella lotta di Liberazione. Solo a titolo esemplificativo si devono ricordare le suore della Protezione della Giovane di Sondrio, le Superiore ad Esino Lario[198], oppure la Superiora dell'istituto per sordomute deficienti di Venezia che per alcuni mesi ospitò nel suo istituto l'ebrea Marta Minervi Ottolenghi, nonostante il decreto del 1° dicembre 1943, stabilisse l'arresto a chi soltanto ospitasse ed aiutasse ebrei o ne serbasse in consegna la roba[199]. In verità il panorama, pur fatto di ombre e di chiaroscuri, è molto più ampio e comprende tante altre figure degne di diventare protagoniste anche dei libri di storia[200].

---

[197] G. Vecchio, *L'episcopato e il clero lombardo nella guerra e nella Resistenza (1940-1945)*, cit. p. 107

[198] A. Perugia, *L'aiuto cristiano agli ebrei,* in Movimento femminile della Democrazia Cristiana di Milano (a cura di), *Donne cristiane nella Resistenza. Testimonianze e documentazioni sul contributo femminile alla lotta partigiana in Lombardia,* Tipografia Molinari, Milano, 1956, pp. 21-24

[199] M. Minervi Ottolenghi, *La colpa di essere nati,* Ed. Castaldi, Milano, 1955

[200] In generale sulle suore durante la guerra cfr. il testo divulgativo di F. Pin - O. Lorenzi, *Eroine senz'armi,* Scuole Grafiche Artigianelli Pavoniani, Monza 1965.

Doveroso ricordare inoltre Madre Enrichetta Alfieri delle Suore della Carità di S. Giovanna Antida Thouret, allora presente nel carcere milanese di S. Vittore e per questo rinominata la "Mamma di San Vittore"[201] che si prodigò per portare conforto ai fratelli reclusi nelle carceri di Milano e contemporaneamente per rassicurare chi li attendeva fuori. Così viene descritto l'operato di suor Enrichetta ricordata come «la superiora, dolce come una mamma e coraggiosa»[202] e degli altri «angeli dei detenuti» da Angelo Recalcati, cappellano di San Vittore:

> Con degli spilli si attaccavano sotto la sottana indumenti da portare dentro; messaggi erano nascosti abilmente nella costa dei volumetti rilegati. Una suora, un giorno, si fece scrivere sul rovescio del bianco soggolo una comunicazione importante, quando lo potevano fare portavano, al mattino, scodelle provvidenziali con del cibo avanzato in carcere […][203].

Il 23 settembre 1944 suor Enrichetta venne arrestata e accusata di spionaggio per aver aiutato una carcerata armena a consegnare un biglietto ai propri fratelli. Al momento dell'arresto però Enrichetta, consapevole della sua responsabilità nel salvare altre vite umane, non si preoccupò tanto per se stessa, ma piuttosto si premurò di escogitare il modo migliore per occultare tutte le prove da lei possedute: bigliettini, lettere e quanto altro di compromettente portava con sé. Colpisce la sua attenta cancellazione delle prove: ogni biglietto venne strappato e nascosto in un buco situato nel muro della sua cella: «Con tutta la premura mi misi a sbriciolare minutissimamente l'imbottitura di scritti che mi portavo nella pettorina del vestito. Erano comunicazioni varie di detenuti, di parenti, di domande e di risposte […]. Man mano che distruggevo i miei segreti passavo il mio pugno serrato, non senza

Cenni in G. Vecchio, *Lombardia 1940-1945. Vescovi, preti e società alla prova della guerra*, Morcelliana, Brescia 2005, specie il cap. 8. Per un caso specifico: G. Loparco, *Gli ebrei negli istituti religiosi a Roma (1943-1944): dall'arrivo alla partenza*, in «Rivista di storia della Chiesa in Italia», 2004, 1, pp. 107-210. Sulle suore Dorotee si veda inoltre A. I. Bassani, *Le suore dorotee durante la seconda guerra mondiale,* Accademia Olimpica, Vicenza, 2004, pp.155-187

[201] Sulla sua figura: C. Sartori, *La mamma di San Vittore. Memorie di Madre Enrichetta Maria Alfieri*, La Scuola, Brescia 1952; A. Pronzato, *Una suora all'inferno. Profilo della mamma di san Vittore suor Enrichetta Alfieri delle suore della carità di S. Giovanna Antida Thouret*, Gribaudi, Torino 1986; A. Majo, *Suor Enrichetta Alfieri. Una donna, una suora*, NED, Milano 1995; inoltre i vari testi pubblicati in «Terra Ambrosiana», 36 (1995), 2, pp. 22-28.

[202] A. Recalcati, *Un cappellano di San Vittore ricorda,* in G. Bianchi – B. De Marchi, *Per amore ribelli. Cattolici e Resistenza,* Vita e Pensiero. Pubblicazioni dell'Università Cattolica del Sacro Cuore, Milano, 1976, p. 116

[203] Ibidem, p. 115

escoriarmi i noccoli, da quel piccolo buco di finestrino e spingendo la mano più in là che potevo lasciavo cadere le minutissime particelle di carta in una specie di corridoio cieco».

Suor Enrichetta, minacciata prima di fucilazione e successivamente di essere deportata in Germania, venne confinata in un convento grazie all'intervento del cardinal Schuster.

La vicenda di mamma Enrichetta colpisce ancora di più perché analoga a quella di un'altra suora, impegnata in un ospedale sull'Appennino reggiano. Infatti lo stesso identico zelo lo si ritrova anche in Paola Nervi[204], suora piemontese dell'ordine delle Piccole Figlie del Sacro Cuore, attiva nella resistenza reggiana. Paola Nervi, di Alessandria, nel 1931, appena consacratasi, venne mandata a Castelnovo ne' Monti, in provincia di Reggio Emilia per fondare, insieme al dottore Pasquale Marconi[205], l'ospedale del paese.

Suor Paola Nervi

[204] A. Paterlini, *Partigiane e patriote della provincia di Reggio Emilia*, cit., p. 355 (testimonianza); Saggio di Lucia Sarzi in, Aa.Vv., *La donna Reggiana nella Resistenza*, Comitato per la celebrazione del ventennale della Resistenza, 1965, Reggio Emilia, p. 118; A. Pallai, *Così lungo l'eroica via*, cit., pp. 26-28; G. Giovanelli, *Una suora nella Resistenza*, in «Tuttomontagna», n°84, febbraio 2002; G. Giovanelli, *Suor Paola Nervi, testimone della fraternità cristiana*, in «La Libertà», 2 febbraio 2002

[205] Sull'onorevole democristiano Pasquale Marconi si vedano, F. Milani (a cura di), *Il dottor Pasquale Marconi autobiografico (... quasi),* Ricasoli, Castelnovo ne' Monti, 1973; A. Clocchiatti, *Pasquale Marconi,* in A. Clocchiatti (a cura di), *Dall'antifascismo al de profundis per il PCI (testimonianze di un militare),* Edizioni del Paniere, Verona, 1991; S. Spreafico, *I cattolici reggiani dallo stato totalitario alla democrazia: la Resistenza come problema,* vol. V/2 *Il difficile esordio: «uomini nuovi» e «uomini vecchi»,* Tecnograf, Reggio Emilia, 1993

Con l'avvento della guerra la suora appoggiò il professor Marconi nel suo impegno diretto a favore dell'antifascismo prima e della Resistenza poi. Già a partire dal 1942, si occupò dell'accoglienza e dell'ospitalità di diversi militanti del partito comunista e del fronte antifascista. Dopo l'otto settembre tale attività si intensificò e suor Paola si prodigò nel nascondere, sotto falso nome, partigiani feriti o semplicemente ricercati e in più si prestò per fungere da staffetta e da collegamento tra le diverse brigate presenti nella montagna reggiana. Non solo, a lei si deve il primo intervento di soccorso prestato a Cervarolo piccola località montana totalmente distrutta e incendiata dagli uomini della divisione Herman Goering, il 20 marzo 1944. Tra le ventitre vittime della strage figura anche il parroco del paese don Battista Pigozzi.

Tuttavia la suora, così come il professor Marconi, venne tradita proprio da uno dei tanti partigiani accolti a braccia aperte nel suo ospedale. Infatti un partigiano sloveno, sotto tortura, la denunciò condannandola all'arresto e a settanta giorni di carcere. La Superiora, come Madre Enrichetta, al momento della condanna non si sottrasse al suo destino, non cercò una via di fuga per se stessa, ma si preoccupò, fino all'ultimo, di salvare i partigiani presenti nell'ospedale e le altre sorelle che, come lei, si erano prestate al servizio della Resistenza. Per questo tra l'arresto del professor Marconi e la perquisizione dell'ospedale, la suora si premurò di far sparire tutte le tracce dell'attività clandestina: lettere di esponenti partigiani, carte d'identità in bianco, timbri falsi e altre carte compromettenti, con la precisa volontà di salvare altre vite umane altrimenti esposte alla sua stessa pena. Suor Paola nel 1955 venne nominata cavaliere al merito della Repubblica Italiana**.**

Un'altra suora impegnata nella Resistenza emiliana è suor Giuseppa[206]. Pia Stanghellini, questo il suo nome prima di prendere i voti, nacque a Verona il 16 maggio del 1906. A ventitre anni, di nascosto dalla famiglia, si recò presso la Casa Madre di Verona dalle suore comboniane, per entrare nell'ordine e consacrarsi come missionaria. La madre, sebbene profondamente devota, ostacolò la sua decisione e la spinse a scegliere l'ordine delle suore domenicane a cui già apparteneva una sua cugina. Il 17 ottobre 1932 Pia si consacrò così nel monastero

[206] Sulla figura di suor Giuseppa si veda L. Baraldi, *Religione e scelta di campo: suor Giuseppa, le cattoliche e le comuniste di Sozzigalli,* in D. Gagliani – E. Guerra – L. Mariani – F. Tarozzi *Donne guerra politica,*cit., pp.251 - 262

domenicano di Montecreto situato sull'Appennino modenese. Nel 1939, come Madre superiora, Giuseppa venne mandata a Sozzigalli di Soliera, una piccola frazione situata nella bassa modenese, dove trascorse i duri anni della guerra, rimanendovi fino all'agosto del 1945. Il compito assegnatele fu quello di gestire l'asilo parrocchiale presso il quale, lei e le sue consorelle, ospitarono dapprima gli sfollati modenesi e successivamente i partigiani della zona che si nascondevano per non essere individuati da fascisti e tedeschi. L'asilo parrocchiale divenne anche sede dei tedeschi che lo occuparono negli ultimi mesi di guerra cercando di mandare via dall'edificio le suore stesse. La convivenza con i tedeschi non fu facile, ma fu gestita da suor Giuseppa con coraggio e determinazione.

Ciò che colpisce nella storia di questa suora è la sua totale adesione alla causa resistenziale. Aiutare i partigiani significava difendere i valori universali del cattolicesimo. La Resistenza, come lei stessa afferma, non fu una guerra fratricida, ma una guerra combattuta per amore, per libertà e per giustizia, per questo doveva essere appoggiata e aiutata. Anche a distanza di quaranta anni, nelle sue parole si ritrova un ricordo estremamente positivo degli anni trascorsi a Sozzigalli:

> «In quei tempi difficili e tragici trascorsi a Sozzigalli, però ho avuto modo di capire come ci si deve prodigare con amore ai nostri fratelli nel momento del bisogno anche a costo della vita. Ci si sentiva tutti uniti proprio come in famiglia in cui la casa era aperta a tutti e l'amore non conosceva pericoli. Nella Resistenza è stato l'amore il filo d'oro che ha unito gli animi senza guardare il colore della pelle o della bandiera»[207]

Nella Val Trebbia, a Fontanigorda, colpisce il coraggio e la determinazione di Maria, suora di clausura tedesca, della Val Pusteria. Maria era sfollata in quel piccolo paesino insieme a diverse suore. Queste, sotto consiglio del prete, accettarono di ospitare nella cucina del loro rifugio un partigiano sbandato, assistendolo e nutrendolo per diversi giorni. Ma fu suor Maria a prestarsi per aiutarlo a fuggire. Ella, smessi gli abiti monacali e indossati una gonna marrone e un pullover giallo canarino con le mezze maniche, prese il partigiano a braccetto, come se fosse suo

[207] Lettera di suor Giuseppa a Mario Bisi, citata in L. Baraldi, *Religione e scelta di campo: suor Giuseppa, le cattoliche e le comuniste di Sozzigalli,* cit., p. 252

marito, e lo accompagnò all'appuntamento stabilito dove avrebbe incontrato un compagno che a suo volta aveva il compito di condurlo in montagna. Tuttavia lungo la strada i due "sposini" incapparono in una pattuglia tedesca. Il partigiano, forse riconosciuto, venne dapprima strapazzato e stuzzicato dai tedeschi, poi colpito ad un braccio. Il partigiano sarebbe stato catturato e incarcerato, ma Suor Maria riuscì a salvarlo grazie al suo tedesco perfetto e al suo sangue freddo. Ella fece credere ai tedeschi che suo marito era stato ucciso dal proiettile e disperandosi fece in modo che i soldati si allontanassero e la lasciassero sola con il cadavere. Così fu. E così fu possibile ad entrambi mettersi in salvo[208].

Le suore, per il loro spirito di dedizione e di solidarietà e per la loro scelta di spalancare i portoni di conventi, istituti, carceri e ospedali a favore dei partigiani e dei perseguitati, incarnarono perfettamente quella maternità «espansa»[209] riconosciuta come *maternage* di massa. Del resto, la stessa Anna Bravo ritiene che tale maternità sia «ancorata a una tradizione culturale e a un modello religioso, quello mariano, che entrambi legittimano la dipendenza esasperata e prolungata del figlio alla madre»[210].

Tra queste si deve ricordare ancora suor Demetria Strapazzon delle suore Dorotee di Vicenza. Suor Demetria, ribattezzata «l'angelo di San Biagio»[211] fu per 34 anni responsabile delle carceri di Vicenza e durante la Resistenza si prodigò in tutti i modi possibili a favore dei detenuti politici e dei loro familiari, non esitando a sottoporsi a rischi personali. Anche Marisa Cinciari Rodano ricorda con affetto le suore del carcere giudiziario femminile le Mantellate di Roma, ammettendo che grazie a loro le condizioni di prigionia furono più umane e meno dure. In particolare Marisa ricorda con affetto e commozione Suor Vincenza:

> Del carcere conservo piuttosto sensazioni e stati d'animo che non memoria. I volti non li vedo; soltanto ovali vuoti senza lineamenti, come nei quadri del periodo surrealista. Rammento solo mamè (era il titolo con cui,

[208] P. E. Taviani, *Donne nella Resistenza,* in AA.VV., *La guerra partigiana in Italia,* Edizioni Civitas, Roma, 1983, pp. 167-170
[209] A. Bravo, *Simboli del materno,* in A. Bravo, *Donne e uomini nelle guerre mondiali,* cit., p. 115
[210] Ibidem
[211] Cfr. G. Fraccon Farina, *Sr. Demetria Strapazzon «l'Angelo di San Biagio»,* in «La voce dei Berici», 31 ottobre 1976, citato in G. A. Cisotto, *I cattolici vicentini nella Resistenza,* in G. De Rosa, *I cattolici e la Resistenza nelle Venezie,* cit., pp. 238-239

> storpiando "ma mére", le detenute si rivolgevano alle secondine dell'ordine del Buon Pastore) Santa Vincenza, magra magra, viso affilato dentro la cornice inamidata della cuffia monacale, occhi miopi dietro gli occhialetti di metallo […]. Mamè Santa Vincenza era un cuore d'oro, forse anche un po' sprovveduta, ed era soprattutto stata disorientata dal fatto che una pericolosa "sovversiva" le avesse chiesto per prima cosa di adoperarsi perché le fosse consentito di riavere il suo breviario[212]

Infine, un'ultima categoria di donne da sempre dimenticata, sebbene preziosa e attiva nella lotta di liberazione manca all'appello. Si tratta delle perpetue che, come giustamente ci ricorda Giorgio Vecchio, sono state vittime di «doppie o anche triple forme di censura: non solo quella stesa attorno all'intera storia delle donne […], ma pure quelle determinate da una concezione clericale (e maschilista) della Chiesa e, ancora, dal peso del giudizio popolare, talvolta anche sprezzante nel confronto di queste "perpetue"»[213].

Se i preti hanno avuto un ruolo determinante nella lotta partigiana, allora si deve tenere in considerazione che la loro opera fu contraddistinta anche dall'aiuto, dall'appoggio e dalla complicità delle perpetue che potevano essere donne estranee alla famiglia del prete, ma pure le stesse sorelle, le madri e le parenti più vicine. A tale proposito è doveroso ricordare almeno i nomi di Marianin, la sorella minore del prevosto mons. Giovanni Galimberti di Busto Arsizio, oppure Maria Vismara sorella di Don Agostino Vismara di Bergamo. Maria per seguire la tragica vicenda giudiziaria del fratello arrestato e deportato, trascorre qualche tempo in carcere e affronta la dura realtà di trovarsi con la casa derubata[214]. Ancora si ricorda "mamma Virginia", madre del milanese don Enrico Bigatti che spronò il figlio ad aiutare un prigioniero inglese in difficoltà[215]. La madre con determinazione e severità infatti apostrofò il figlio prete con parole di orgoglio:

> Senti, figliolo: quando io mi sono sposata, mi son presa la mia croce e tuttora me la porto. Tu hai voluto farti prete, porta perciò la tua. Su! Prendi

[212] M. Rodano, *Del mutare dei tempi,* cit., pp. 184-190
[213] G. Vecchio, *Lombardia 1940-1945. Vescovi, preti e società alla prova della guerra,* cit., p. 455.
[214] Ibid., p. 459
[215] *Nacque in una canonica il gruppo Oscar di Crescenzago,* in *Donne cristiane nella Resistenza,* cit., pp. 43-44

> soprabito e cappello, va a Milano, parla coi tuoi amici sacerdoti: vedete, combinate, trovate una via di scampo per questa povera gente[216].

Anche Agata Pallai - staffetta reggiana di cui si parlerà in seguito - cominciò la sua esperienza resistenziale a fianco del fratello prete!

In conclusione credo possa essere significativo riportare chiudere questa lunga carrellata di donne riportando un breve trafiletto pubblicato sull'ultimo numero de «Il Ribelle», il giornale clandestino delle Fiamme Verdi, nel quale, seppure con una dose di retorica, si vuole rendere omaggio a tutti i «Ribelli in sottana»[217]

> Li sappiamo schivi di veder pubblicati i loro nomi e di veder pubblicamente documentata la loro attività clandestina, ma un ricordo e un saluto non può mancare per i «Ribelli in sottana», siano le audaci giovani che portavano nella borsetta la pistola del Gapista o il messaggio cifrato, le donne del popolo che preparavano una maglia e pacchi per i partigiani, le studentesse che, sfidando mitragliamenti e arresti, collegavano con tutti i mezzi di locomozione possibili le varie formazioni ai comandi, distribuivano la stampa clandestina, facevano il palo durante un'azione in città o si occupavano di assistenza. Siano anche monache e preti che hanno trasformato parrocchiali e conventi in rifugi di ebrei e di perseguitati, i campanili e le cappelle in depositi d'armi e in tipografie, gli archivi in comandi operativi.
>
> Ne abbiamo conosciuti tanti di questi ribelli in gonnella, nelle valli e nelle città, abbiamo anche visto qualche ribelle rimboccarsi la sottana, indossare il grigioverde e prendere un comando di formazione.
>
> Né possiamo dimenticare chi ci ospitava e ci rifocillava a tutte le ore, chi teneva sempre la casa aperta e il viso sereno a riconfortarci, chi dava senza nulla chiedere, tutto quello che poteva dare. Ed è più prezioso il dono di chi ha poco, più saporito il cibo diviso. Ma quante famiglie perseguitate hanno ricevuto segretamente l'offerta, quanti feriti hanno avuto la vita salva, quanti evasi hanno trovato tetto, pane, vestito, quante formazioni hanno dovuto salvezza e successo alla abnegazione di questi umili eroici ribelli.

[216] Ibid.
[217] S.a., *Ribelli in sottana,* in «Il Ribelle», Brescia, 25 aprile 1946, numero unico nell'anniversario della Liberazione

Molti dimenticano, altri offendono e falsano gli avvenimenti, altri ancora non credono, ma chi sa serba nel cuore la gratitudine e l'ammirazione per chi ha saputo dare l'esempio di una umanità migliore

RIBELLI IN SOTTANA

Li sappiamo schivi di veder pubblicati i loro nomi e di veder pubblicamente documentata la loro attività clandestina, ma un ricordo e un saluto non può mancare per i ribelli in sottana, *siano le audaci giovani che portavano nella borsetta la pistola del Gapista o il messaggio cifrato, le donne del popolo che preparavano una maglia e pacchi per i partigiani, le studentesse che, sfidando mitragliamenti e arresti, collegavano con tutti i mezzi di locomozione possibili le varie formazioni ai comandi, distribuivano la stampa clandestina, facevano il palo durante un'azione in città o si occupavano della assistenza. Siano anche monache e preti che hanno trasformato parrocchiali e conventi in rifugi di ebrei e di perseguitati, i campanili e le cappelle in depositi d'armi e in tipografie, gli archivi in comandi operativi.*

Ne abbiamo conosciuti tanti di questi ribelli in gonnella, nelle valli e nelle città, abbiamo anche visto qualche ribelle rimboccarsi la sottana, indossare il grigioverde e prendere un comando di formazione.

Nè possiamo dimenticare chi ci ospitava e ci rifocillava a tutte le ore, chi teneva sempre la casa aperta e il viso sereno a riconfortarci, chi dava, senza nulla chiedere, tutto quello che poteva dare. Ed è più prezioso il dono di chi ha poco, più saporito il cibo diviso.

Ma quante famiglie perseguitate hanno ricevuto segretamente l'offerta, quanti feriti hanno avuto la vita salva, quanti evasi hanno trovato tetto, pane, vestito, quante formazioni hanno dovuto salvezza o successo alla abnegazione di questi umili eroici ribelli.

Molti dimenticano, altri offendono e falsano gli avvenimenti, altri ancora non credono, ma chi sa serba nel cuore la gratitudine e l'ammirazione per chi ha saputo dare l'esempio di una umanità migliore.

3.4 Ida e Agata: due autobiografie a confronto

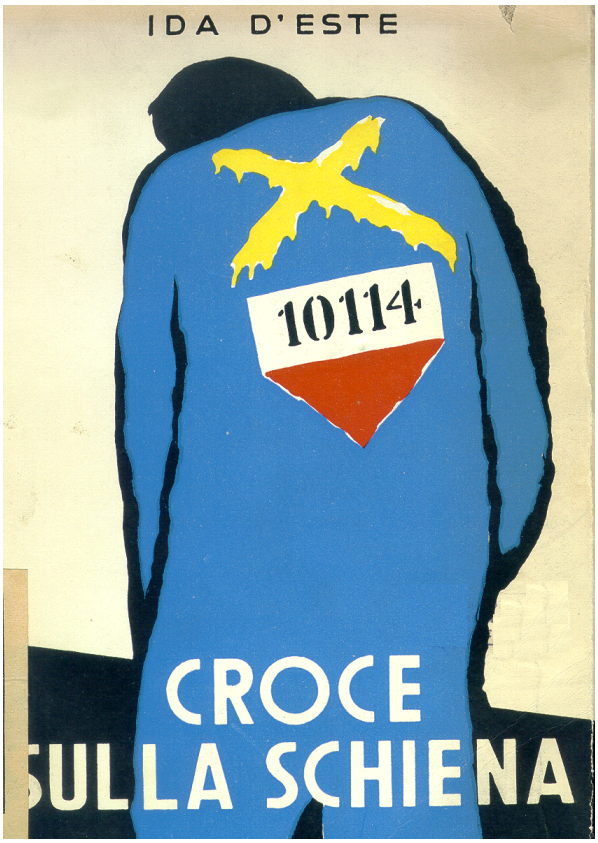
Purtroppo, come già abbiamo avuto modo di ribadire più volte, furono pochissime le donne cattoliche che, alla fine dell'esperienza resistenziale, scrissero la propria autobiografia o lasciarono in altro modo le proprie memorie. Poche soprattutto se confrontate con le donne comuniste, le quali, in diversi momenti storici, decisero di regalare alla stampa le loro storie intime e individuali. A partire dalla seconda metà degli anni Cinquanta, infatti, iniziarono a comparire le prime autobiografie femminili sull'esperienza antifascista e Resistenziale. Nel 1955 Marina Sereni pubblicò *I giorni della nostra vita*[218], mentre l'anno successivo, su sollecitazione di Benedetto Croce, Ada Gobetti scrisse il suo *Diario Partigiano*[219]. A seguire queste due prime biografie, dopo circa un decennio Camilla Ravera diede alla stampa il suo *Un'antifascista nelle case penali femminili*[220] e così pure Leonetta Pieraccini Cecchi[221] e Cesira Fiori[222] pubblicarono le loro storie individuali.

Ma il momento particolarmente propizio per l'affiorare delle autobiografie femminili furono gli anni Settanta. Con lo scoppio del neofemminismo e l'inizio dei gender's studies, le protagoniste si sentirono sufficientemente legittimate per scrivere e pubblicare anche di se stesse. È proprio in quel periodo che vennero pubblicate le biografie di Teresa Noce[223], Bianca Guidetti Serra[224], Mirella Alloisio e Giuliana Beltrami[225], Tersilla Fenoglio Oppedisano[226], Emma Turchi[227], Iste Cagossi[228]. Tuttavia queste donne sopraccitate erano tutte di appartenenza antifascista e comunista. Nessuna cattolica compare tra loro.

---

[218] M. Sereni, *I giorni della nostra vita,* Cultura Sociale, Roma, 1955
[219] A. Gobetti, *Diario Partigiano,* Einaudi, Torino, 1956
[220] C. Ravera, *Un'Antifascista nelle case penali femminili,* Editori Riuniti, Roma, 1964
[221] L Pieraccini Cecchi, *Agendina di guerra 1939-1944,* Longanesi, Milano, 1964
[222] C. Fiori, *Una donna nelle carceri fasciste,* Editori Riuniti, Roma, 1965. Si tratta di un libro autobiografico in cui l'autrice narra la sua militanza antifascista, il processo davanti al Tribunale Speciale militare nel 1933 e il suo confino a Ponza, a Ustica e a Maratea. Successiva descrive il suo impegno nella lotta di Liberazione, l'arresto e la carcerazione alle Mantellate a Roma. Infine si sofferma sulla sua esperienza come primo sindaco donna in Italia nel 1944 nel comune di San Demetrio Vestini in Abruzzo.
[223] T. Noce, *Rivoluzionaria professionale,* La Pietra, Milano, 1974
[224] B. Guidetti Serra, *Compagne,* cit.
[225] M. Alloisio – G. Beltrami, *Volontarie della libertà,* Mazzotta, Milano, 1981
[226] T. Fenoglio Oppedisano, *Nome di battaglia Trottolina,*
[227] E. Turchi, *La felicità è la lotta,* Marsilio, Venezia, 1976
[228] I. Cagassi, *Da piccola italiana a partigiana combattente,* Mucchi, Modena, 1976

Eppure anche le cattoliche avevano storie da raccontare e un privato da condividere. La pensava sicuramente così la veneziana Ida d'Este che, nel 1953, decise di pubblicare il suo diario con il titolo emblematico: *Croce sulla schiena*[229].



Copertina di *Croce sulla schiena, biografia di Ida d'Este*

Il diario racconta la vita di questa «ragazzona» veneziana, cattolica, antifascista, staffetta partigiana. Ida descrive la sua ricerca di libertà e di realizzazione. Una ricerca prima di tutto personale che, secondo lei, nell'intimo delle coscienze individuali,: «è cominciata prima, molto prima del 25 luglio e dell'8 settembre». Il diario venne scritto durante la sua prigionia al campo di Bolzano-Gries, per questo è incentrato sulla dura esperienza del carcere e della deportazione. Dal suo diario emerge una figura di donna assai lontana da quello stereotipo ancora molto radicato che presenta la donna cattolica come una "beghina" unicamente dedita alla casa, alla Chiesa e alla famiglia. Ida ci piomba addosso con tutta la sua vitalità dirompente, con la sua curiosità, l'intelligenza, l'ironia e con la sua voglia di comunicare e di vivere.

[229] I. D'Este, *Croce sulla schiena,* Fantoni, Venezia, 1953

Nulla a che vedere con quei modelli femminili di ragazze "per bene", educate, remissive e spesso passive di fronte alle scelte importanti della vita.

Circa venti anni dopo anche un'altra partigiana cattolica pubblicò la sua storia personale. Questa volta fu una reggiana, Agata Pallai, la quale nel 1975 scrisse *Così lungo l'eroica via*[230]. Anch'essa un autobiografia in cui però Agata si raccontò con minore trasporto e regalandoci emozioni diverse rispetto ad Ida. Se Ida, infatti si spese personalmente in ogni singola pagina del suo libro, aprendosi totalmente nella sua intimità. Agata fu più ritrosa a parlare di se stessa. Il libro parte dalla sua esperienza personale nella lotta di Liberazione, ma poi si perde nel racconto corale della Resistenza reggiana. I protagonisti, gli eroi sono tutti uomini, le donne sono figure di contorno, di indubbia importanza, ma di minore rilievo. È come se Agata non potesse, nel suo libro, parlare solo di se stessa, ma dovesse legittimare il suo racconto attraverso le vite altrui: del fratello Don Luca Pallai, il tenente[231], il capitano delle SS[232], ecc…Anche quando parla di sé lo fa con fatica definendosi semplicemente «una delle tante»[233].

Eppure, nonostante queste differenze formali, in comune le due partigiane vantavano una solida formazione cattolica maturata all'interno della Gioventù Femminile di Azione Cattolica, già a partire dalla prima infanzia e una formazione scolastica elevata: la prima è laureata in lingue, la seconda in lettere.

Entrambe erano impegnate nella scuola, Ida come professoressa di lingue, Agata come maestra elementare e furono costrette ad interrompere la loro attività di insegnanti durante i mesi di lotta partigiana[234].

Ancora, entrambe operarono come staffette partigiane adottando un proprio "decalogo" comportamentale utile per meglio muoversi nella clandestinità e nei pericoli sempre in agguato e presenti durante la lotta partigiana. Entrambe pubblicarono poi tale decalogo nella loro autobiografia. Del loro raccontarsi colpisce l'adesione alla lotta resistenziale e all'antifascismo maturata già durante il ventennio e rafforzata dall'appartenenza fucina e da un'incrollabile fede cattolica, a volte

[230] A. Pallai, *Così lungo l'eroica via,* Tipolitografia Benedettina, Parma 1975
[231] A. Pallai, *Il tenente Piero Pollara,* in *Così lungo l'eroica via,* pp. 29- 31
[232] A. Pallai, *Il capitano Buk delle SS,* in *Così lungo l'eroica via,* pp. 68-69
[233] A. Pallai, *Una delle tante,* in *Così lungo l'eroica via,* pp. 18-23
[234] Tale condizione accomuna Ida e Agata anche ad altre protagoniste dell'impegno cattolico femminile nella Resistenza come Angela Gotelli, Ada Alessandrini, Laura Bianchini, solo per fare qualche esempio.

anticonformistica, ma sempre salda e positiva. Colpisce anche lo spirito con cui entrambe vissero e legittimarono la loro adesione alla lotta armata, intesa non come violenza, ma come amore e carità, così come bene sintetizza la stessa Ida d'Este:

> La Resistenza delle donne del nostro popolo è nata attraverso le vie della carità. Non fu l'odio, ma l'amore a spingere alla cospirazione, a metterci nelle mani un'arma. Questo bisogna dire a chi si ostina a vedere nella lotta partigiana una crudele guerra fratricida.

A riprova di quanto affermato basta sottolineare che in clandestinità entrambe abbandonarono il proprio nome di battesimo per trasformarsi in "Giovanna", in onore di Giovanna d'Arco, esempio di santa e guerriera, di protettrice ed eroina e da sempre modello di riferimento proposto alle iscritte di Gioventù Femminile. In questo senso la Resistenza, come nota Paola Gaiotti De Biase, diventa il pretesto concreto per mettere in pratica l'appello esplicito della GF all'eroismo[235].

Infine entrambe, alla fine della guerra di Liberazione, scelsero di non ripiegarsi su se stesse, ma di continuare ad essere protagoniste nella vita politica e culturale dell'Italia, impegnandosi in prima persona nella ricostruzione del Paese. Per garantire una militanza assoluta, entrambe preferirono il nubilato al matrimonio e fecero voto di castità come garanzia di una fede e di una devozione totale verso Dio e la comunità in cui vivevano.

Ma andiamo con ordine, cominciando proprio da Ida e dal suo diario.

Croce sulla schiena è indubbiamente una delle autobiografie più emozionanti e sorprendenti pubblicate dalle donne partigiane. Si tratta infatti di un libro profondamente incisivo, scritto da Ida con vivacità, con sincerità e con tanta autoironia, sempre presente anche nelle fasi più dure e critiche della sua esperienza. Dal libro emerge una donna forte e "massiccia" caratterizzata da una fede profonda e da una grande voglia di vivere e di impegnarsi concretamente verso il prossimo.

[235] P. Gaiotti De Biase, *Vissuto religioso e secolarizzazione,* cit., p. 93

Ida[236], definita dalla storica Luisa Bellina la «Giovanna d'Arco veneziana»[237], è decisamente una protagonista esemplare dell'impegno cattolico nella resistenza.

Dal suo libro e dai suoi discorsi emergono interessanti riflessioni sul ruolo delle donne e sul significato della scelta resistenziale. Riflessioni che partono dalla consapevolezza che la Resistenza femminile nacque attraverso le vie della carità esplicitate nell'assistenza ai soldati sbandati, ai fuggitivi, ai partigiani, così come nella capacità di lavare e rammendare la roba degli altri o di assistere i bambini, il tutto però «senza mai atteggiarsi a dame di carità». Dall'assistenza spontanea si passò ad una partecipazione politica corale ed organizzata, seppure sempre contraddistinta dallo stesso spirito di amore e carità. La lotta femminile ebbe delle peculiarità proprie che Ida seppe individuare ed elencare individuando nell'astuzia, nella disinvoltura e nell'abilità ai sotterfugi delle staffette, una «capacità di ripresa meravigliosa e immediata» che non è incoscienza, ma concretezza empirica che da sempre ha contraddistinto e caratterizzato il lavoro delle donne.

Contemporaneamente la Resistenza rappresentò l'occasione per riflettere sull'avvenire sociale e politico della donna, per interrogarsi in merito al difficile nodo - ancora in parte inscindibile – del rapporto tra donne e politica. La stessa Ida si definiva una «politica». Comprese cioè, fin da subito, il significato profondo del suo agire in nome della libertà d'Italia e già si sentiva parte del progetto costitutivo del nuovo gruppo democristiano che stava nascendo a Venezia, così come nel resto d'Italia. A riprova di questa sua appartenenza politica e antifascista Ida, al suo arrivo al campo di concentramento di Bolzano, pretese il triangolo rosso, quello cioè riservato ai prigionieri politici.

Tuttavia conviene ricominciare dall'inizio.

Dopo l'8 settembre 1943, Ida iniziò a porgere aiuto ai soldati italiani catturati dai tedeschi e portati via mare a Venezia per essere poi deportati. Soccorse gli sbandati

---

[236] L. Bellina, *Una Giovanna d'Arco veneziana: Ida d'Este dall'impegno nella Resistenza alla politica,* in M.T. Sega – L. Bellina, *Tra la città di Dio e la città dell'uomo. Donne cattoliche nella Resistenza Veneta,* cit., pp. 61 - 98; G. Vecchio, *Uno spirito libero: Ida d'Este,* in «Orientamenti»n° 1, 2005, pp. 46-54; S. Tramontin, *D'Este Ida*, in *Dizionario storico del movimento cattolico in Italia, 1860 - 1980*, diretto da F. Traniello e G. Campanini, III/1. *Le figure rappresentative*, Marietti, Casale Monferrato 1984, p. 314; Movimento femminile della Democrazia Cristiana di Milano (a cura di), *Donne cristiane nella Resistenza. Testimonianze e documentazioni sul contributo femminile alla lotta partigiana in Lombardia,* cit., pp. 15 - 16; P. Gaiotti de Biase, *Vissuto religioso e secolarizzazione. Le donne nella rivoluzione più lunga,* cit., pp. 91 - 95.

[237] M.T. Sega – L. Bellina, *Tra la città di Dio e la città dell'uomo. Donne cattoliche nella Resistenza Veneta,* cit., p. 65

che riuscirono a fuggire dai treni e scrisse a macchina, con l'aiuto delle compagne di Azione Cattolica, manifesti antifascisti. Da questi primi gesti di solidarietà umana e patriottica Ida giunse presto all'inserimento nella nascente Resistenza, legandosi al gruppo cattolico e divenendo la staffetta di Giovanni Ponti[238], il quale non esitò a definirla «una eroina e una santa», un «arcangelo armato […] sempre in marcia anche quando [era] ferma».

A lungo assicurò i collegamenti tra i diversi CLN provinciali del Veneto e quello regionale, almeno fino a quando, costretta a lasciare Venezia, per ragioni di sicurezza, si recò a Padova, dove continuò la sua indefessa attività.

Arrestata il giorno dell'Epifania del 1945, finì a Palazzo Giusti a Padova, nelle mani della famigerata banda comandata dal maggiore Carità. Rimase incarcerata a Padova per più di un mese, fino al 24 febbraio 1945. In carcere fu sottoposta a pesanti interrogatori, alla violenza delle botte e delle torture e a quella peggiore delle umiliazioni. Ma ugualmente fu proprio in carcere che si sentì libera. Libera di «parlare di politica, di sputare quando passa un fascista e di cantare: "va fuori stranier"»[239] riferendosi ai tedeschi.

Tuttavia nemmeno la sua straordinaria capacità di resistenza alla prigionia, le risparmiò l'umiliazione e la violenza a cui, sempre, vennero sottoposte le donne. Durante il primo interrogatorio a Palazzo Giusti Ida venne spogliata dai suoi aguzzini e lei stessa racconta il suo denudamento di cui, riuscì a rendere una descrizione drammatica, ma in modo asciutto e a tratti quasi ironico:

> Ad ogni nuovo indumento che strappano si fermano, aspettano, chiedono, minacciano, picchiano. Mi difendo, ma mi attiro nuovi schiaffi ed insulti. Mi trascinano per i capelli in un mulinello furioso […] Come mai ho quello strappo alla sottoveste? Mi vergogno, mi deridono […] E se mi tolgono le scarpe e scoprono quel buco sulla calza che stamane non ho potuto rammendare? (Quando mai una staffetta ha il tempo di rammendarsi le calze?). Meno male che stamane ho fatto una toilette accuratissima, la biancheria è di bucato […]
>
> Con tre strappi improvvisi mi tolgono tutta la biancheria. Di scorcio vedo nudo questo mio brutto corpo, che ho sempre tanto odiato. Il seno

[238] Su Giovanni Ponti si veda la nota n. 169 di questo stesso capitolo
[239] I. D'Este, *Croce sulla schiena,* cit., p. 149.

> esuberante, il fianco troppo massiccio. Io… così… Vedo tanti occhi protendersi, trafiggermi, scintillare di sensualità. Sghignazzano, deridono, insultano. […] Le donne (ma sono donne o mostri?) ridono allegramente. Le braccia conserte per nascondere il seno, la testa curva per non vedere nessuno, chiudo gli occhi; prego.
> Mi hanno raccontato da piccola che, in una identica situazione, a S. Agnese crebbero lunghissimi o capelli in un manto morbido e pudico; i miei si rizzano in testa sempre più alti. Maledetta permanente!
> Mi palpeggiano e commentano la solidità della mia carne. Una vacca al mercato è più rispettata. Ma Dio è qui, è qui, è qui. Lo sento. Mi ammanta di purezza, mi veste di bianco come quando bambina m'avviai alla Prima Comunione. Ora non ho più il capo piegato, guardo fiera negli occhi i miei torturatori. Sono loro gli immondi, loro che debbono vergognarsi, non io che subisco e soffro[240].

Successivamente e fino al termine della guerra, Ida fu trasferita nel Lager di Bolzano-Gries, famigerato luogo di detenzione e di transito verso i Lager situati in Germania e in Polonia. Come deportata fu costretta al lavoro forzato all'interno di una fabbrica bellica, dove divenne uno dei tanti «fantasmi spettinati», come lei stessa si definì, ed esattamente il numero 10114. Proprio questa condizione di totale disumanizzazione indirizzò l'attenzione di Ida verso la drammatica sofferenza delle donne e ancora la sua sensibilità di genere la portò ad osservare, con attenta capacità di analisi, le tante differenze tra deportati maschi e femmine:

> Gli uomini, specialmente in campo, sono in genere più portati a lasciarsi andare nell'umore e nel vestito. Alcuni dopo pochi giorni diventano sporchi, dimagriti, depressi, irriconoscibili. La donna no, sa cantare, lavarsi, pettinarsi, sorridere e…mettersi il rossetto![241].

Inoltre durante la prigionia Ida maturò un'esigenza tutta sua di lottare per la dignità delle donne, comprese quelle più discriminate e ghettizzate come le prostitute. Nel Lager Ida, confrontandosi continuamente con le prigioniere comuniste e le

[240] Ibid., pp. 61-62.
[241] I. D'Este, *La resistenza delle donne del nostro popolo è nata attraverso le vie della carità,* in «Donne d'Italia», 15 (1964), pp. 10-11.

delinquenti comuni, imparò a conoscere la solidarietà tra donne e elaborò le sue decisioni future di totale dedizione all'assistenza.

Ciò che colpisce nel lungo ed emozionante racconto di questa donna è la sua piena consapevolezza di appartenere ad un progetto politico innovativo, capace di liberare e risollevare le sorti dell'Italia. Ida riteneva infatti che la Resistenza e la prigionia fossero da considerarsi come il periodo più importante e più felice della sua vita: «Tanto felice che, inavvertitamente, dimentico di soffrire». Felice perché appartiene alla giovinezza, ma felice anche perché determinante. Infatti in seguito al suo impegno nella lotta di Liberazione Ida decise di abbandonare l'insegnamento per la carriera politica. Così, di ritorno dal campo di prigionia, nel marzo del 1946, la D'Este fu dapprima eletta consigliera comunale a Venezia; successivamente parlamentare DC, dal 1953 al 1958. Su quel periodo il racconto di Ida si interrompe perdendo entusiasmo e vitalità, probabilmente perché la vita politica delude le sue aspettative e il partito, in cui tanto aveva creduto, la tradisce. Nell'ultima parte della sua vita Ida decise così di abbandonare anche la politica per dedicarsi unicamente all'attività assistenziale, concentrandosi sull'aiuto e il reinserimento delle donne liberate dalla schiavitù della prostituzione.

Agata Pallai[242] era sorella - come già detto - di don Luca Pallai, prete di Villa Cella (piccolo comune in provincia di Reggio Emilia), la cui canonica, durante la Resistenza, divenne un efficiente centro operativo clandestino e un importante casa di latitanza. Agata partecipò attivamente alla lotta di Liberazione e fu una della primissime staffette del CLN reggiano - tant'è vero che il suo riconoscimento ufficiale è datato primo novembre 1943. Durante i diciotto mesi di lotta di Liberazione - intrapresa con la benedizione del vescovo di Reggio Emilia, Mons. Brettoni e del fratello – fu costretta a cambiare due volte il suo nome di battaglia, perché identificata dai tedeschi e dai fascisti. Come Ida D'Este, anche Agata, nel suo libro *Così…lungo l'eroica via*, fissava l'inizio del suo impegno nella Resistenza in

[242] Agata Pallai nacque a Collagna (comune nell'Appennino reggiano) l'8 giugno 1916. Per una bibliografia su di lei si veda, P. Gaiotti de Biase, *Vissuto religioso e secolarizzazione. Le donne nella rivoluzione più lunga,* cit., pp. 91-95; A. Paterlini, *Partigiane e patriote della provincia di Reggio Emilia*, Libreria Rinascita, Roma, 1977, pp. 367-369; F. Pieroni Bortolotti, *Le donne della Resistenza antifascista e la questione femminile in Emilia Romagna: 1943-1945,* Vangelista, Milano, 1977, pp. 45-187; G. Franzini, *Storia della Resistenza reggiana*, Anpi Reggio Emilia, 1966, p. 404, p. 653, p. 823; A. Pallai, *Quel forte scrollone della Resistenza*, in «Notiziario Anpi Reggio Emilia», n. 3, marzo 1989, p. 11.

quel *maternage* di massa già ampiamente citato. Agata descriveva il preambolo della Resistenza nei giorni immediatamente successivi all'otto settembre quando

> Ad ogni donna italiana si presentava il compito, delicato e rischioso, di aiutare gli sbandati; di accoglierli e nasconderli in case ospitali: di procurare cibi e vestiario; di stabilire e assicurare tutta una rete di collegamenti e di informazioni[243].

Lei stessa ricordava che il suo primo impegno fu quello di fare il pane per le tante persone presenti nella canonica del fratello: «Noi, io e mia sorella, eravamo intente a infornare e sfornare il pane» e rifletteva sull'assistenza compiuta in quei giorni dicendo:

> Non si può dire che l'opera di assistenza fosse compiuta inizialmente, in modo organizzato e metodico, ma piuttosto spontaneo in gara industriosa e generosa, per sentimento umanitario e cristiano[244].

In seguito a questo primo impegno spontaneo, Agata si trovò di fronte all'importante decisione se passare ad un compito più organizzato, da svolgersi in clandestinità all'interno del CLN, o se continuare nelle azioni sporadiche di assistenza non organizzata. Tale scelta fu per lei motivo di una indecisione profonda e lacerante. Come tutte le sue coetanee anche lei fu vittima di un'educazione discriminante che ammetteva la piena realizzazione professionale e culturale per l'uomo e la quasi totale sottomissione della donna. Figlia di questo stereotipo e cresciuta sentendosi continuamente ripetere il proverbio veneto: «la donna la piasa, a tasa e la staga in casa»[245], Agata faticò ad immaginarsi come protagonista della liberazione italiana. La decisione di passare all'azione fu sofferta e profondamente ragionata, non certo frutto dell'istinto. C'era in Agata una convinta fede antifascista, maturata durante la lunga militanza all'interno della Gioventù femminile reggiana, ma c'era anche la paura e il senso di inadeguatezza, soprattutto nei confronti della lotta armata.

[243] A.Pallai, *Così lungo l'eroica via,* cit., p. 12.
[244] Ibid., p. 21.
[245] Ibid., p. 13. [la donna deve piacere, tacere e stare in casa]

Una donna, o un uomo, di fede poteva imbracciare un'arma e sparare ad un nemico? Questo dilemma che attanagliava le donne cattoliche e che le spinse a riflettere sul diritto di uccidere, lacerò anche Agata. Fino a che punto arrivava il confine tra la pace e il dovere di una presenza militare[246]? Per rispondere a questo dubbio la Pallai si affidò alla sua fede e alla sua formazione cattolica. Da una parte dunque il dover esserci, la partecipazione alla lotta per la libertà come donne fidata, segreta e coraggiosa, in grado di garantire un collegamento certo tra le nuove forze militari. Dall'altra l'esitazione, la paura:

> Pur avendo letto la storia della biblica Giuditta e quella di santa Giovanna d'Arco, proposta come protettrice ed eroina da imitare alle giovani di Azione Cattolica, mi sembrava problematico che mio fratello parroco, ed io stessa, propagandista di Azione Cattolica, com'era congeniale e richiesto potessimo affrontare rischi e situazioni di natura bellica. A fugare ogni mio dubbio, oltre l'esempio fraterno, servì l'esortazione, l'incoraggiamento e la benedizione del Vescovo Mons. Edoardo Brettoni[247].

Ogni dubbio ed esitazione venne tuttavia sciolto dalla scelta del fratello, dal consiglio del Vescovo e dall'insegnamento della Chiesa, dove forte era il richiamo all'eroismo e la legittimazione ad una guerra che doveva riconquistare gli uomini alla libertà. Agata si trasformò così in "Luisa", "Giovanna" e "Federica", entrò nella clandestinità e divenne staffetta partigiana.

Nella sua ricostruzione di un percorso personale, ma anche collettivo, che portò tante giovani cattoliche a scegliere la Resistenza, Agata individuò delle tappe obbligatorie. La donna iniziava il suo protagonismo seguendo le «vie della carità»[248] per poi trasformarsi radicalmente e accettare una nuova identità che la costrinse a modificare totalmente stile di vita.

---

[246] A questo proposito è molto interessante la riflessione proposta da Tina Anselmi in prefazione in M.T. Sega – L. Bellina, *Tra la città di Dio e la città dell'uomo. Donne cattoliche nella Resistenza Veneta,* cit., pp. 7-9

[247] A.Pallai, *Così lungo l'eroica via,* cit., p. 22

[248] Si tratta di quel sentimento «umanitario» riconosciuto da Tina Anselmi come motore femminile.

> A cominciare dal nome che veniva mutato in uno pseudonimo, la staffetta doveva curare di essere insignificante, cosa dura per una donna che ci tenga ad apparire; di non dare nell'occhio; essere astute ed apparire ingenue; saper tutto e far la tonta come chi sa niente; essere ardite ed apparire femminilmente modeste; si intende apparire e non essere, per poter passare ed arrivare. Spesso arrivare anche pochi minuti prima voleva dire salvare delle vite umane. Occorreva essere disposte ad avere: «per tetto il cielo, per letto la terra, per testimonio Dio»[249].

Agata continuava elencando i compiti delle staffette e descrivendo alcuni stratagemmi da lei utilizzati:

> Qualche volta si trattava di portare armi leggere, allora, per le rivoltelle, il mio espediente preferito era d'immergerle in un pacchetto di burro. Se avessero controllato, avrebbero scoperto che il peso specifico del burro era accresciuto…[250].

Anche al convegno regionale organizzato nel 1977 a Bologna e dal titolo *Donne e Resistenza in Emilia Romagna*[251]*,* Agata parlò del suo impegnò come staffetta raccontando:

> Sono qui per parlare della staffetta. Ho fatto la staffetta 18 mesi. La parola fa venire in mente una persona che porta messaggi, che reca un annunzio. […] ora però devo parlare della staffetta partigiana, uomo o donna che fosse. […]. Le staffette partigiane usavano frequentemente la bicicletta, che ha una grande qualità: andare via silenziosa, quasi custode del segreto. […]
>
> La missione della staffetta non era soltanto quella di portare i messaggi, di portare posta dei partigiani alle famiglie, ma, spesso, di far da guida ed

[249] A.Pallai, *Così lungo l'eroica via,* cit., p. 24
[250] Ibid., p. 25
[251] Il convegno si tenne a Bologna il 13-14-15 maggio 1977 e fu organizzato dalla Comitato regionale per il XXX della Repubblica e della Costituzione e dalla Commissione «Donne e Resistenza». Gli atti del convegno sono raccolti in tre volumi, A. Valcavi, *La donna nel ventennio fascista 1919-1943,* cit.; F. Pieroni Bortolotti, *Le donne della Resistenza antifascista e la questione femminile in Emilia Romagna: 1943-1945,* cit.; P. Gaiotti De Biase, *La donna nella vita sociale e politica della Repubblica 1945-1948,* cit.

> accompagnare capi partigiani, andando avanti ad esplorare ed accertare che la via fosse buona.
> […] Compito importante era quello di portare ordini e disposizioni del Comitato di Liberazione Nazionale, che esercita le mansioni di governo, ai diversi comandi. Recare dispacci del Comitato provinciale di Liberazione al Comando Unico e da questo ai Comandi subalterni di Brigata, voleva dire percorrere ottanta-novanta chilometri, spesso con strade dissestate, i ponti rotti, i blocchi stradali stabiliti dai nazi-fascisti nei punti strategici. Spesso si portava denaro proveniente anche dal Comitato Nazionale Nord Italia di Milano e prelevato a Parma. Per esempio: ricevevo l'incarico di portare mille biglietti da mille lire, avvolti in carta da giornale, attaccati al manubrio della bicicletta, sembrava un romanzo d'avventure, da leggere e invece si trattava di avventure da affrontare, da vivere: il che era un'altra cosa. I dispacci, fino al limite del possibile, venivano nascosti nella canna della bicicletta e, se fosse stato necessario, bisognava essere disposte ad inghiottirli[252].

Ma ciò che maggiormente contraddistinse la sua azione di staffetta partigiana fu l'impegno spirituale:

> C'era un altro aspetto dell'attività della staffetta, che ha da essere messo in evidenza: l'uomo, anche se forte, nei momenti di pericolo o nella noia dell'attesa estenuante, può andar soggetto a stanchezza o ad avvilimento. Portare una parola gentile di incoraggiamento, di conforto, di fiducia e di Fede era una grande occasione di bene[253].

La partecipazione femminile cattolica nella lotta di Liberazione era dunque impreziosita da una costante e continua volontà di regalare conforto e fiducia ai compagni e alle compagne. Agata in questo era aiutata dalla sua esperienza di propagandista di Azione Cattolica. La sua capacità di parlare alle compagne, la sua ansia di comunicazione e il suo potere di persuasione, coltivato da anni e anni di apostolato, furono alla base di uno dei compiti più importanti della staffetta:

[252] A. Pallai, *La staffetta,* in Archivio CIF Reggio Emilia, fasc. *Documenti prodotti per il trentennale della Resistenza per il convegno regionale* «Donne e Resistenza»*,* b. 4.
[253] A. Pallai, *Così lungo l'eroica via,* cit.*,* p. 25

«Avvicinare gli uomini, qualche volta fanatici, ma più spesso poco convinti, militanti nelle file fasciste»[254] per convincerli ad abbandonare la fede fascista e passare dalla parte partigiana. Lei stessa si vantava di aver convinto diversi giovani fascisti a disertare, tra cui un ex sottoufficiale della marina[255].

Durante la sua militanza Agata riuscì a sfuggire all'arresto da parte della Brigata Nera, ma venne denunciata al tribunale fascista di guerra e condannata alla pena di morte mediante fucilazione nella schiena il 16 dicembre 1944. Sentenza, fortunatamente, mai eseguita[256].

Alla fine della guerra Agata continuò a lavorare, sia nella Democrazia Cristiana, sia all'interno del Centro Italiano Femminile «dando incremento a tutte le attività specialmente le colonie»[257], sia come consigliera all'interno della Acli.

Il suo libro è il testimone che ella vuole lasciare alle generazioni future all'interno del quale è racchiusa la sua voglia di comunicare la portata rivoluzionaria che la Resistenza ha avuto nella sua vita e in quella delle tante donne cattoliche che hanno accettato la sfida scegliendo di lottare in prima persona.

Agata Pallai

[254] A. Pallai, *Breve relazione su l'attività della signorina maestra Agata Pallai, presentata durante la guerra di Liberazione 1943-1945,* in Archivio CIF Reggio Emilia, fasc. *Documenti prodotti per il trentennale della Resistenza per il convegno regionale* «Donne e Resistenza»*,* busta 4.

[255] Si tratta del sottoufficiale di marina Andrea Fernando Pallai, cugino di Agata Pallai, convinto fascista, passato alla lotta partigiana il 20.12.1944 con il grado di comandante di battaglione della 285° Brigata SAP Montagna e deceduto il 5.5.1945 in seguito all'incendio del mezzo con il quale stava trasportando materiale bellico di recupero.

[256] A. Pallai, *Così lungo l'eroica via,* cit., pp. 101-102

[257] Note manoscritte di Agata Pallai, in Archivio Centro Italiano Femminile (CIF), Reggio Emilia, fasc. *Documenti prodotti per il trentennale della Resistenza per il convegno regionale* «Donne e Resistenza»*,* b. 4

3.5 «Donne d'Italia»: rubrica di donne nella Resistenza

Come già abbiamo più volte avuto modo di affermare nel corso del capitolo, spesso si parla della mancata trasmissione di memoria delle donne in generale e delle cattoliche in particolare. Una mancanza che ha portato ad un inevitabile cancellazione del protagonismo femminile durante la guerra e la Resistenza. Credo però che quest'opera di rimozione non sia stata frutto di un progetto prestabilito già nell'immediato dopoguerra, quanto piuttosto il risultato del clima politico presente in Italia negli anni successivi. L'irrigidirsi del dibattito politico, la spaccatura sempre più profonda tra scelta occidentale e scelta orientale, la mancata riflessione sulla guerra civile, che divise e devastò ulteriormente l'Italia, la voglia di ricostruire e ricominciare, di fatto, non lasciavano spazio al racconto della guerra. Così, come tutto ciò che non viene raccontato, non può entrar a far parte della memoria collettiva, molti racconti sono andati persi e tra questi la voce delle donne, insieme a quella dei deportati e di altri scomodi testimoni, sono state le prime a spegnersi.

Eppure le donne hanno provato a condividere tra loro un proprio racconto, già ancora durante lo svolgersi della guerra stessa e nei primissimi anni successivi.

Un esempio concreto di questa volontà di raccontarsi e di condividere le esperienze resistenziali è una rubrica, ancora poco conosciuta, intitolata «Donne d'Italia» e pubblicata per la prima volta su «Azione femminile», il 16 marzo 1945[258].

«Azione femminile» era il giornale del movimento femminile della Democrazia Cristiana pubblicato settimanalmente, a partire dal Natale 1944, come inserto de «Il Popolo» e salutato dallo stesso De Gasperi come: «pegno che la donna italiana non verrà meno e non diserterà la battaglia della Democrazia Cristiana»[259]. Direttore responsabile dell'inserto è Angela Cingolani Guidi, nominata anche responsabile dello stesso movimento femminile della Democrazia Cristiana.

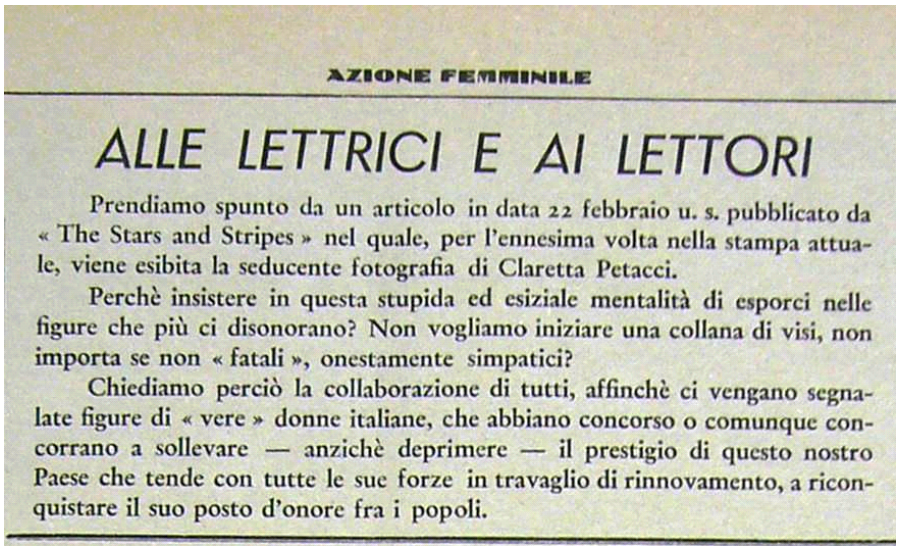
La rubrica «Donne d'Italia», invece, nacque nel febbraio/marzo del 1945 come esigenza delle democristiane di proporre alle donne italiane nuovi modelli femminili che non fossero più quelli imposti dal fascismo. Si voleva superare cioè il prototipo

[258] La sottoscritta e la dottoressa Stefania Boscato dell'Università La Sapienza di Roma stanno attualmente studiando questo giornale.

[259] A. De Gasperi, *Messaggio alle democratiche cristiane,* in «Azione femminile», Anno I, n. 1, 25 dicembre 1944.

della donna fascista, primo fra tutte quello della giovane amante di Mussolini Claretta Petacci:

> Prendiamo spunto da un articolo in data 22 febbraio [1945] pubblicato da «The Stars and Stripes» nel quale, per l'ennesima volta, viene esibita la seducente fotografia di Claretta Petacci: «Perché insistere in questa stupida ed esiziale mentalità di esporci nelle figure che più ci disonorano? Non vogliamo cominciare una collana di visi, non importa se non "fatali", onestamente simpatici? Chiediamo perciò la collaborazione di tutti affinché ci vengano segnalate figure di "vere" donne italiane, che abbiano concorso o comunque concorrano a sollevare – anziché deprimere - il prestigio di questo nostro Paese che tende con tutte le sue forze in travaglio di rinnovamento, a riconquistare il suo posto d'onore tra i popoli»[260].



AZIONE FEMMINILE

ALLE LETTRICI E AI LETTORI

Prendiamo spunto da un articolo in data 22 febbraio u. s. pubblicato da « The Stars and Stripes » nel quale, per l'ennesima volta nella stampa attuale, viene esibita la seducente fotografia di Claretta Petacci.

Perchè insistere in questa stupida ed esiziale mentalità di esporci nelle figure che più ci disonorano? Non vogliamo iniziare una collana di visi, non importa se non « fatali », onestamente simpatici?

Chiediamo perciò la collaborazione di tutti, affinchè ci vengano segnalate figure di « vere » donne italiane, che abbiano concorso o comunque concorrano a sollevare — anzichè deprimere — il prestigio di questo nostro Paese che tende con tutte le sue forze in travaglio di rinnovamento, a riconquistare il suo posto d'onore fra i popoli.

Appello *Alle lettrici e ai lettori, in «Azione femminile»,* 9 marzo 1945

Per rispondere a tale richiesta «Azione femminile», per due settimane consecutive, pubblicò un appello rivolto a tutte le donne italiane in cui si chiedeva loro di inviare alla redazione del giornale storie personali o esemplificative dell'eroismo e del protagonismo femminile durante la lotta di liberazione. Significativo era l'obiettivo posto dalla rubrica:

[260] *Alle lettrici e ai lettori,* in «Azione femminile», Anno II, n° 2, 9 marzo 1945

> Parlare della parte migliore delle nostre donne, "vere" donne italiane, di quelle che non sbandierano la loro bontà profonda, la loro dedizione, il loro spirito di sacrificio che tanto spesso assurge all'eroismo […]. Perché noi vogliamo parlare di quelle di cui nessuna parla e che rappresentano tutto ciò che di sano e di genuino è segretamente insito nel nostro popolo […]. Ciò che non si corrompe e che resiste e che ricostruisce e ricostruirà il distrutto e l'atterrato […][261].

Questi appelli consentirono a tante donne sconosciute di trovare un nuovo spazio dove raccontare la propria esperienza di semplici ragazze che lottarono in prima persona nella Resistenza sopportando il peso e la tragedia della guerra. A raccontare le protagoniste, a volte con uno stile enfatico e retorico, ma ugualmente piacevole e scorrevole fu la scrittrice e poetessa Edvige Pesce Gorini[262]. Settimana dopo settimana, le vite di donne onorate con la medaglia d'oro al valore militare come Tina Lorenzoni e Norma Parenti, o di perfette sconosciute furono presentate alle italiane. Le esperienze insolite e straordinarie, raccontate nella rubrica, fecero delle protagoniste nuovi modelli in carne ed ossa molto lontano, sia dalle sante, proposte alle ragazze dai giornali cattolici, sia dall'iconografia tradizionale femminile, propagandata dalla stampa fascista durante il ventennio.

La rubrica si pose anche come pretesto per compiere una riflessione a tutto tondo sul nuovo ruolo politico a cui le donne italiane erano chiamate. Non a caso, infatti, sul numero del 16 marzo 1945 una lettrice, Marta Del Sole, scrisse al giornale chiedendo: «come hanno fatto - le donne - a trovarsi nella vita politica, quando, confessiamolo, nessuno di noi se ne è mai interessato?»[263].

---

[261] L'appello è pubblicato in «Azione femminile», 23 marzo 1945

[262] Edvige Pesce Gorini, nata a Sellano all'inizio del XX secolo, fu giornalista, scrittrice e poetessa. La sua attività come poetessa è densa di successi e di pubblicazioni. Il suo primo libro di poesie *Natività* lo pubblicò nel 1924 per Mondadori. Nella sua intensa carriera si dedicò anche ai racconti per ragazzi pubblicando nel 1936 l libro: *Il Campanello misterioso. Racconti per ragazzi,* nel 1938 *Il tesoro nella rocca* e nel 1940 *La valle delle meraviglie. Racconti per ragazzi.* Dal 1944 collaborò per «Azione femminile», scrivendo importanti articoli e dedicandosi in particolare alla rubrica "Donne d'Italia". Successivamente, nel 1948, fondò, insieme a Sandro Paparatti, l'Associazione Internazionale di Poesia alla quale si associarono 120 poeti di tutto il mondo.

[263]Sul numero di «Azione femminile» del 30 marzo 1945 anno vi è un articolo su Tina Lorenzoni, medaglia d'oro.
Sul numero del 2 novembre 1945 la rubrica «Donne d'Italia» è dedicata a Lisetta dal Cero, veronese, comandante di brigata ed ex fucina.

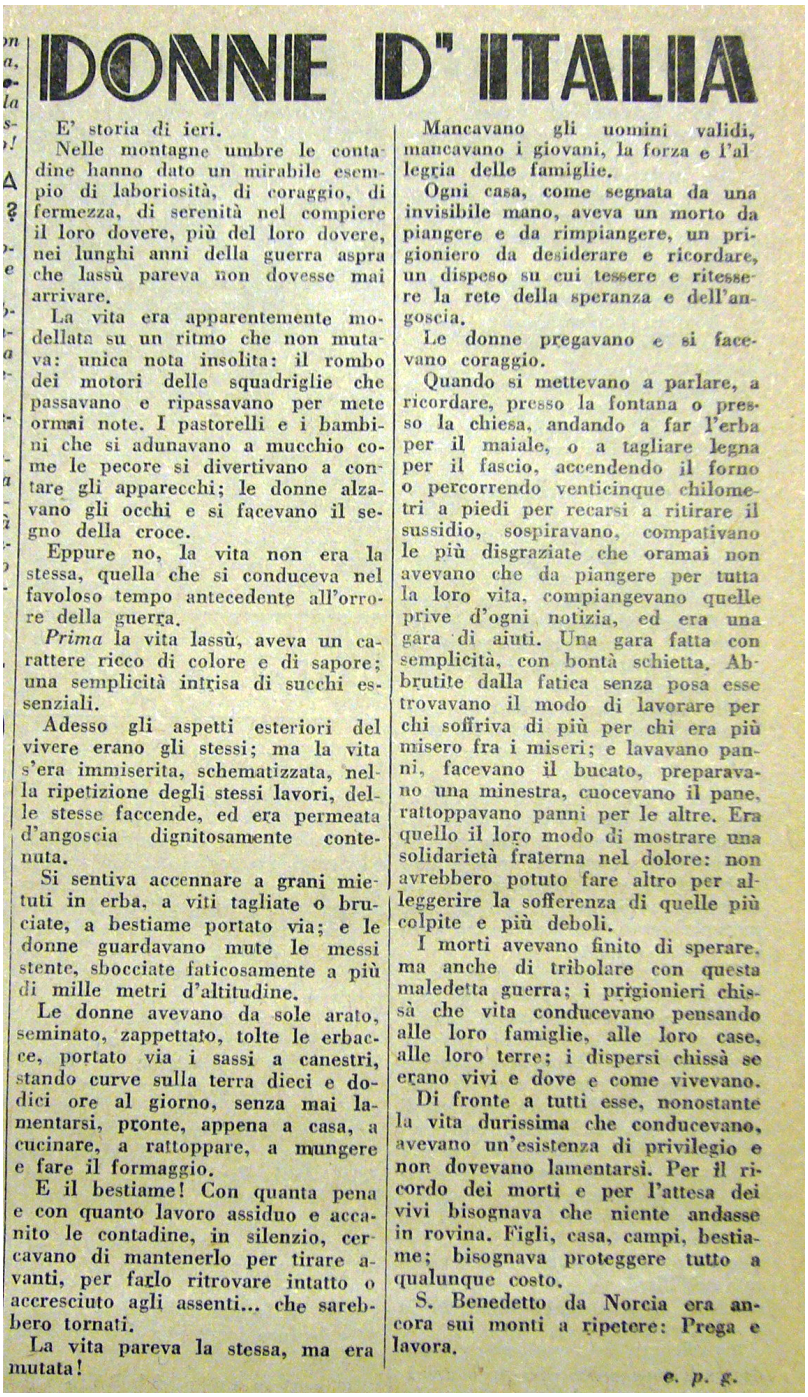
Questa domanda tanto interessante, quanto significativa di un modo di ragionare ancora legato ad un'esclusione politica femminile, non trovò una risposta esplicita. Piuttosto, con le testimonianze dirette, si volle dare la conferma che l'impegno femminile nella Resistenza non fu solo umanitario, ma anche un primo passo verso la legittimazione politica delle donne.
Settimana dopo settimana vennero raccolte testimonianze di donne di ogni ceto sociale, dalle crocerossine, elevate da Irene Lizza a simbolo della resistenza[264], alle tante sconosciute di cui fu pubblicata la storia:

> In contrasto col cattivo vezzo di mettere in evidenza soltanto e con incomprensibile stupida compiacenza, figure di donne che ci disonorano e che ci hanno disonorato dinnanzi al mondo, aiutateci a scovare e a mettere in luce figure di care, nobili donne nostre! Aiutateci a sollevare il prestigio così vilipeso del nostro Paese![265].

Dagli articoli, si delineava così il clima che in tutta Italia caratterizzò la Resistenza, ma emersero anche la difficoltà delle donne che sole dovettero affrontare i rischi della guerra e le tragedie e i lutti legati al conflitto stesso. Contemporaneamente si diede rilievo a quella grande gara di assistenza che fu messa in scena dopo l'8 settembre:

> Unire! una gara di aiuti. Una gara fatta con semplicità, con bontà schietta. Abbruttite dalla fatica, esse trovavano il modo di lavorare per chi soffriva di più, per i più miseri tra i miseri. E lavavano panni, facevano il bucato, preparavano una minestra, cocevano il pane, rattoppavano panni per le altre. Era quello il loro modo di mostrare una solidarietà fraterna nel dolore[266].

[264] I. Lizza, *Le infermiere della nostra Croce Rossa,* in «Azione femminile», 23 marzo 1945
[265] I. Lizza, *Donne d'Italia,* in «Azione femminile», 6 aprile 1945
[266] E.P.G., *Donne d'Italia,* in «Azione femminile», 25 maggio 1945



DONNE D'ITALIA

E' storia di ieri.

Nelle montagne umbre le contadine hanno dato un mirabile esempio di laboriosità, di coraggio, di fermezza, di serenità nel compiere il loro dovere, più del loro dovere, nei lunghi anni della guerra aspra che lassù pareva non dovesse mai arrivare.

La vita era apparentemente modellata su un ritmo che non mutava: unica nota insolita: il rombo dei motori delle squadriglie che passavano e ripassavano per mete ormai note. I pastorelli e i bambini che si adunavano a mucchio come le pecore si divertivano a contare gli apparecchi; le donne alzavano gli occhi e si facevano il segno della croce.

Eppure no, la vita non era la stessa, quella che si conduceva nel favoloso tempo antecedente all'orrore della guerra.

Prima la vita lassù, aveva un carattere ricco di colore e di sapore; una semplicità intrisa di succhi essenziali.

Adesso gli aspetti esteriori del vivere erano gli stessi; ma la vita s'era immiserita, schematizzata, nella ripetizione degli stessi lavori, delle stesse faccende, ed era permeata d'angoscia dignitosamente contenuta.

Si sentiva accennare a grani mietuti in erba, a viti tagliate o bruciate, a bestiame portato via; e le donne guardavano mute le messi stente, sbocciate faticosamente a più di mille metri d'altitudine.

Le donne avevano da sole arato, seminato, zappettato, tolte le erbacce, portato via i sassi a canestri, stando curve sulla terra dieci e dodici ore al giorno, senza mai lamentarsi, pronte, appena a casa, a cucinare, a rattoppare, a mungere e fare il formaggio.

E il bestiame! Con quanta pena e con quanto lavoro assiduo e accanito le contadine, in silenzio, cercavano di mantenerlo per tirare avanti, per farlo ritrovare intatto o accresciuto agli assenti... che sarebbero tornati.

La vita pareva la stessa, ma era mutata!

Mancavano gli uomini validi, mancavano i giovani, la forza e l'allegria delle famiglie.

Ogni casa, come segnata da una invisibile mano, aveva un morto da piangere e da rimpiangere, un prigioniero da desiderare e ricordare, un dispeso su cui tessere e ritessere la rete della speranza e dell'angoscia.

Le donne pregavano e si facevano coraggio.

Quando si mettevano a parlare, a ricordare, presso la fontana o presso la chiesa, andando a far l'erba per il maiale, o a tagliare legna per il fascio, accendendo il forno o percorrendo venticinque chilometri a piedi per recarsi a ritirare il sussidio, sospiravano, compativano le più disgraziate che oramai non avevano che da piangere per tutta la loro vita, compiangevano quelle prive d'ogni notizia, ed era una gara di aiuti. Una gara fatta con semplicità, con bontà schietta. Abbrutite dalla fatica senza posa esse trovavano il modo di lavorare per chi soffriva di più per chi era più misero fra i miseri; e lavavano panni, facevano il bucato, preparavano una minestra, cuocevano il pane, rattoppavano panni per le altre. Era quello il loro modo di mostrare una solidarietà fraterna nel dolore: non avrebbero potuto fare altro per alleggerire la sofferenza di quelle più colpite e più deboli.

I morti avevano finito di sperare, ma anche di tribolare con questa maledetta guerra; i prigionieri chissà che vita conducevano pensando alle loro famiglie, alle loro case, alle loro terre; i dispersi chissà se erano vivi e dove e come vivevano.

Di fronte a tutti esse, nonostante la vita durissima che conducevano, avevano un'esistenza di privilegio e non dovevano lamentarsi. Per il ricordo dei morti e per l'attesa dei vivi bisognava che niente andasse in rovina. Figli, casa, campi, bestiame; bisognava proteggere tutto a qualunque costo.

S. Benedetto da Norcia era ancora sui monti a ripetere: Prega e lavora.

e. p. g.

E.P.G., *Donne d'Italia,* in «Azione femminile», 25 maggio 1945

Molti sono i racconti che evidenziano l'opera di *maternage* delle donne italiane[267]:

> Le donne della montagna furono materne con tutti. Non si interessavano della nazionalità dei fuggiaschi […] e aprirono le loro povere case, fecero

[267] A questo proposito si vedano i numeri dell' 8 giugno 1945; del 20 luglio 1945; del 7 settembre 1945 e del 14 settembre 1945

> scaldare e riposare i passanti, offrirono pane e minestra, formaggio e vino a tutti, a tutti dettero modo di dormire una notte, a tutti regalarono pagnotte di pane per il proseguimento del viaggio. A molti rattopparono gli indumenti a brandelli, e indicarono creste di montagne, stradine quasi invisibili nel folto delle macchie, insegnando le strade da evitare quelle che avrebbero potuto significare la morte […]. Così a quelle semplici e umili donne pareva di rassicurare le sorelle lontane; avevano fatto quello che avevano potuto[268].

Questa opera corale di assistenza spontanea venne esaltata come una forma di Resistenza e opposizione alle disposizione messe in atto dalle truppe tedesche o dalla Repubblica di Salò. Infatti nella rubrica vennero ricordati anche i testi dei manifesti che venivano affissi in tutti i paesini e che minacciavano di morte chiunque avesse ospitati prigionieri di guerra, chiunque avesse dato indicazioni, chiunque avesse saputo di stranieri presenti in città e non li avesse denunciati. Le donne erano a conoscenza che in caso di segnalazione o denuncia di stranieri i tedeschi avrebbero messo a disposizione dei soldi e questo però era vissuto con orrore e non come una tentazione a fare la spia. Tanto che la reazione femminile era esattamente contraria a quella richiesta. Addirittura nella Rubrica venne riportata la frase di una donna che, davanti a tali manifesti, esclamò: «Bisogna aiutarli più di prima poveri cristiani! Chi li vuole i loro sporchi soldi?»[269].

La rubrica si soffermò anche a riflettere sulla situazione delle tante vedove di guerra e sulle storie strazianti delle molte giovani spose che attesero invano il ritorno del proprio marito. A questo proposito Elvira – di cui non viene riportato il cognome – incarnò il prototipo delle: «Spose onestissime che attendono fiduciose e con angosciosa i loro consorti, capaci di affrontare la nuova vita con grande energia e con uno spirito di sacrificio e con grande buon senso». Elvira, il cui marito era prigioniero in Libia, è assurta a «esempio di moglie devota, a volte stravagante, ma fedele e dedita la marito»[270].

Ancora sono evidenziate le dure condizioni di vita delle donne durante il conflitto. L'attenzione si focalizzò sull'angoscia femminile nell'attesa di notizie dei propri cari

[268] E.P.G., *Donne d'Italia,* in «Azione femminile», 8 giugno 1945
[269] Ibidem
[270] E.P.G., *Donne d'Italia,* in «Azione femminile», 24 agosto 1945

dal fronte. Le lettere, generalmente scritte con l'aiuto dei parroci, tacevano sempre le brutte notizie. Non si parlava mai di sventure, ma si scriveva sempre che a casa tutto andava bene, che i figli crescevano e i raccolti erano buoni[271] e questo non aiutava le donne a superare le proprie ansie e le preoccupazioni[272].
Altro fatto tragico rilevato nella rubrica fu la ritirata tedesca dagli Appennini umbri. Dall'articolo pubblicato emerse il fatto che:

> Furono le donne a subirla coraggiosamente. Cominciò allora una vita da incubo […] Però con il buon senso delle donne, avvezze alle fatiche più dure, al pane sudato e stentato, invece di perdersi in vane lamentazioni, ecco le massaie sovraccariche di fatiche e di preoccupazione fronteggiare la situazione. Bisognava cercare di salvare in ogni modo quanto era possibile. […] A notte alta ecco le donne uscire dalle case e dirigersi verso i camposanti: trasportano sulle spalle la roba a sacchi; chi ha più forza e più resistenza trasporta per sé e per gli altri[273].

Vennero descritte persino le strategie adottate dalle donne per salvare il cibo nascondendolo dentro a tombe vuote, dentro a buchi scavati ovunque nei boschi.
Questi racconti sulla drammaticità della guerra e sulla capacità di reazione della popolazione femminile, vennero alternati alle storie individuali di tante donne che si elevarono durante la lotta di Liberazione per il loro coraggio e la loro capacità di opporsi al regime, ai soprusi e alle violenze del conflitto.

[271] E.P.G., *Donne d'Italia,* in «Azione femminile», 29 giugno 1945
[272] A questo proposito si veda E. Cortesi, *Reti dentro la guerra. Corrispondenza postale e strategie di sopravvivenza (1940-1945),* Carocci, Roma, 2008
[273] E.P.G., *Donne d'Italia,* in «Azione femminile», 22 giugno 1945

DONNE D'ITALIA

Lettori, lettrici, collaboratori, concorrete tutti! Indicateci profili di DONNE DEGNE che onorino o che abbiano onorato la Patria! Aiutateci a sollevare il prestigio del nostro paese in faccia agli stranieri e in faccia a noi stessi!

Oggi pubblichiamo un resoconto sulla

Medaglia d'Oro
TINA LORENZONI

stralciato dalle «Note informative» della «Brigata V» a cui ella apparteneva fin dalla sua fondazione.

Sono note lapidarie, scheletriche, prive di retorica, sembrano incise in un memoriale di bronzo, sono incise a fuoco nella viva carne del nostro popolo. Non dimentichiamocene mai, e siano monito e motivo di elevazione alle coscienze di noi tutti.

Tina Lorenzoni, «soldato della Brigata V», come ella si considerava, aveva sempre presagito la sua fine: diceva, con impavido sorriso: «Io morirò fucilata dai tedeschi!» e quasi trovasse il suo destino nonchè logico, ma addirittura ambito, nulla mai fece per risparmiarsi, per sottrarsi a un pericolo, per scansare un'insidia. E la sua anima, profondamente religiosa, fu ogni ora pronta all'olocausto.

Crocerossina, spinse il suo compito al di là del già grave dovere. Nel periodo clandestino, si recò ripetutamente in Alta Italia per porre in salvo ricercati politici e israeliti (più di 200!) che poterono, mercè sua, salvare la vita e varcare il confine. Per due volte tentò, con ufficiali e soldati della Brigata, di sottrarre alle grinfie dei tedeschi la Duchessa d'Aosta tenuta prigioniera a Firenze. Solo la strettissima sorveglianza delle S.S. mandò fallito il suo duplice audace piano. Con coraggio, distribuiva armi e munizioni dopo averle trasportate con ogni astuzia nei luoghi ove servivano.

Nei giorni della tragica emergenza attraversò due volte il Mugnone per riportare viveri, medicinali, munizioni, ai compagni che l'attendevano; nè lo scoppio d'una mina che le esplose vicino ferendola leggermente, bastò a trattenerla. Il 21 agosto, appena tre giorni dopo che la zona al di là del Mugnone, in cui abitava, era stata liberata, per tre volte si recò nelle linee avversarie. La prima volta verso le 9, venne fatta segno a raffiche di mitragliatrice, e dovette rinunciare al suo proposito. Alle 11 ripetè il suo tentativo ed entrò in contatto con una decina di tedeschi che, dopo averla interrogata, la rilasciarono. Ritornò nelle nostre linee con alcune informazioni, che al suo criterio, non parvero sufficienti. Non le pareva mai di aver compiuto tutto il suo dovere, di aver agito sempre per il meglio. Durante il pomeriggio ritornò alle prime posizioni e volle proseguire lungo la Via Bolognese per scovare maggiori e più precise informazioni. Ma non le fu dato di portare a termine il rischioso compito che solo la sua esigentissima coscienza le aveva imposto. Una raffica di fucili tedeschi la uccise.

Suo padre e sua madre andarono a cercarla, spinti dall'angoscia, sulla Via Bolognese; furono fatti segno a colpi di mortai. Il padre, Giovanni Lorenzoni, Professore Universitario, condannato a morte dall'Austria per irredentismo, colonnello degli Alpini nella grande guerra, rimase ucciso; la madre ferita. Cercavano la loro figliola, volevano salvarla e non sapevano che era già orribilmente trapassata.

I. L.

Nel quereto di Grottaferrata

Nel bosco delle querce
Ancor nude ma fervide
Di ramicelli e gemme,
Ci son due carri armati
Contorti, rovesciati
Sui fianchi dilaniati.
Ai piedi del querceto
Che rabesca sul cielo
I suoi rosei germogli,
E' un tappeto di viole,
Anèmoni, giglietti e pratoline;
Sembra un fiabesco prato delle [fate...
Ma intorno ai carri armati
Il rigòglio è maggiore,
Fitto d'erbe e colori:
Sono gli anèmoni più larghi e [doppi,
Le viole grandi, come di giardino,
E' il cuore d'oro delle pratoline
Più gonfio e spalancato...
O miracol d'Iddio!
Il sangue del nemico sgocciolato
In rossi rivi lungo il carro armato,
Il sangue che la terra ha abbeverato
In petali di fiori Tu hai mutato!
L'odio sinistro di quegli occhi [chiari
Hai dissolto in olezzi di corolle
Dolci, setose, del color del cielo...
Oh, se il mistero santo del tuo [esempio
Servisse all'uomo come paragone,
Oh, se specchiando sè nell'amor [Tuo,
D'odiare e maledir dimenticasse,
e distratta la fronte dall'atroce
Follia di sangue che lo tiene [schiavo,
La sollevasse a Te, rasserenata,
per invocar da Te sol tregua e [pace!

IRENE LIZZA

I. L., *Donne d'Italia,* in «Azione femminile», 22 giugno 1945

La prima storia pubblicata fu quella di Maria Assunta Lorenzoni "Tina"[274], medaglia d'oro al valore militare e staffetta della V Brigata Giustizia e Libertà di Firenze, a cui aderì dopo l'armistizio dell'otto settembre 1943. Maria Assunta, il vero nome di battesimo della protagonista, nacque a Macerata nel 1918 e morì a Firenze il 21

[274] Si veda anche l'opuscolo dell'ANPI di Firenze, *Tina Lorenzoni: 21 agosto 1944,* Firenze, 1984

agosto del 1944. Durante la seconda guerra mondiale, prestò servizio come crocerossina e successivamente, a Firenze, entrò in clandestinità con l'incarico di mantenere i collegamenti con il comando della Divisione "GL" e della distribuzione di armi e munizioni per i partigiani. Non paga si occupò pure dell'espatrio di oltre duecento cittadini d'origine ebraica e di alcuni perseguitati politici accompagnandoli da Firenze a Milano o ad altre località del Nord Italia. Fondamentale il suo ruolo durante la battaglia per la liberazione di Firenze, quando, per ben tre volte riuscì ad attraversare le linee di combattimento per portare ordini al Comando d'Oltrarno, prima di essere catturata e uccisa dai tedeschi.

Assai diversa è invece la storia di Olimpia Cimmino, nobile signora e moglie di un ufficiale dell'esercito italiano: «donna che dei patrioti fu aiuto vigile e discreto, che nella lotta clandestina rischia la vita con umiltà e semplicità, paga di servire la "buona causa"»[275]. Olimpia durante la guerra mise a disposizione la sua casa romana, situata in via Sant'Agata dei Goti, come punto di ritrovo per riunioni segrete degli ufficiali del regio esercito. Consapevole dei gravi rischi che corre ospitando tali riunioni, decise di adottare ogni forma di precauzione possibile per non rischiare di essere scoperta o denunciata ai fascisti. Per non avere testimoni licenziò la domestica e fece murare carte e documenti affinché non potessero essere trovati da nessuno. Nella sua casa, tra gli ospiti fissi, figurarono il comandante Armellini (comandante militare del fronte clandestino e della Resistenza di Roma), il colonnello Cordero di Montezemolo (capo di stato maggiore del fronte clandestino e della Resistenza), i generali Crimi e Caruso, il colonnello Pacinotti e altri pezzi grossi dell'esercito italiano e della Resistenza. Ad Olimpia però venne riservato un ruolo di secondo piano, lei non partecipò mai alle riunioni ed evitò di guardare gli ospiti in casa per non avere nessuna informazione. Il suo compito fu quello di fare le faccende di casa e di condurre una vita normale per non insospettire nessuno, ma rischiando ugualmente la morte. Inoltre si prestò anche per servire come collegamento fra alcune persone nascoste e i dirigenti del fronte clandestino.

Significativa la storia di Lidia Di Marco[276], una ragazzina quindicenne cha abbandonò i giochi fanciulleschi per dedicarsi all'attività clandestina a Tufo, una frazione di Carsoli in Abruzzo. Lidia, spontaneamente scelse di alloggiare e nutrire i

[275] E.P.G., *Donne d'Italia,* in «Azione femminile», 18 maggio 1945
[276] E.P.G., *Donne d'Italia,* ibid., 31 agosto 1945

prigionieri inglesi che fuggivano dai campi di prigionia tedeschi. Tale azione di assistenza non passò però inosservata, tanto che i tedeschi, una volta venuti a conoscenza del suo nome, l'arrestarono. Durante gli interrogatori i nazisti costrinsero Lidia ad assistere alle aberranti torture inflitte ai partigiani presenti nel carcere. Lidia, per evitare ai giovani lo strazio delle botte decide di confessare le sue colpe e per questo venne condannata a sei mesi da scontare nel carcere dell'Aquila. Sei mesi duri, durante i quali a sua volta subì interrogatori e pesanti umiliazioni, compresa la paura di dover soggiacere alle voglie di un maggiore tedesco. Lidia venne salvata da un soldato austriaco che, la notte prima del suo trasferimento - probabilmente sarebbe stata deportata in Germania - le aprì le porte del carcere consentendole di scappare.

Emozionante è pure la storia di Concetta Piazza[277] giovane siciliana, approdata a Roma durante la guerra per studiare come ostetrica. La sua esperienza iniziò con lo scoppio del conflitto quando la giovane si prestò per dare assistenza ai soldati detenuti nel campo di prigionia di Montemaggiore portando loro da mangiare e diventando presto un prezioso punto di riferimento per molti di loro. Tanto che, all'indomani dell'otto settembre 1943, la casa di Concetta venne invasa da ventisei prigionieri evasi dal campo. Senza troppe esitazioni Concetta mise in piedi un movimento spontaneo e coraggiosissimo di assistenza ai prigionieri fornendo loro alloggio, vitto e indumenti. Oltre a prestare assistenza la giovane aiutò i prigionieri, ancora detenuti, ad evadere e la sua attività desta parecchi sospetti. Il 28 gennaio 1944, infatti, Concetta venne catturata da due SS e condotta nel carcere di Via Tasso, dove venne picchiata dai tedeschi e più volte interrogata anche dal famigerato Koch, il quale la umiliò, ma senza picchiarla. Rimase in carcere fino al 24 maggio, quando il suo nome venne incluso nella liste degli ebrei che dovevano essere deportati in Germania. Concetta protestò duramente e ottenne di essere rilasciata il 29 maggio 1944. Dal carcere però uscì deturpata, con la testa piena di ematomi, i capelli bianchi per le torture subite e con sette denti in meno, cavati a forza di botte dalla sua bocca.

Di Lisetta Dal Cero, veronese, ex fucina colpisce invece il suo essere tra le pochissime donne nominate comandante di Brigata. Lisetta, laureata e professoressa di chimica, iniziò la sua militanza nella Resistenza insieme al fratello Luciano[278].

[277] E.P.G., *Donne d'Italia,* ibid., 7-14 settembre 1945
[278] E.P.G., *Donne d'Italia,* ibid, 9 novembre 1945

Come staffetta Lisetta ebbe il compito di mantenere i collegamenti tra Roma e Verona, in più si preoccupò di fornire ai prigionieri inglesi e alleati assistenza, vitto, indumenti, ricoveri sicuri, medicinali, e si occupò anche della raccolta dei fondi. Venne arrestata insieme al fratello Luciano, e tenuta in carcere per due mesi durante i quali subì minacce e interrogatori violenti. Allo scadere dei due mesi Lisetta venne rilasciata, mentre il fratello venne trattenuto nuovamente. Luciano riuscì ad evadere dal carcere, ma morì immediatamente in una rappresaglia contro i tedeschi. Alla sua morte i compagni chiesero a Lisetta di diventare capo della brigata e lei, consapevole delle difficoltà, accettò l'incarico divenendo comandante e accollandosi da donna la responsabilità di gestire una brigata composta da uomini, con tutte le difficoltà che ciò comportava.

Il 15 Giugno venne pubblicata un'intervista – l'unica di tutta la rubrica - al Vice capo servizio dell'Assistenza del comando generale dei Volontari della Libertà di Milano (Laura Bianchini), la quale però volle rimanere anonima per volontà del Maggiore, ma soprattutto perché: «Eravamo in molte e abbiamo lavorato tutte con la stessa fede […] affrontando gli stessi rischi: perché dovrei dire il mio nome e non quello di tante sorelle che hanno combattuto con me la buona battaglia». Laura prima di diventare vice capo servizio militò nelle dame di San Vincenzo come visitatrice e nell'intervista di soffermò nel descrivere l'attività del gruppo. Innanzitutto il gruppo era formato da: «signore appartenenti a qualsiasi partito politico e da signore che non professavano alcun credo politico. Tra le altre c'erano alcune democratiche cristiane». Mentre il servizio da esse prestato consisteva in visite mensili che venivano fatte alle famiglie bisognose alle quali si portavano sussidi in denaro, in cibo, in indumenti e anche sussidi igenico-sanitari con fornitura di medicinali o visite mediche. I fondi venivano forniti dal Comando generale dei volontari della Libertà. Inoltre venivano fatti pacchi da inviare nelle carceri e pacchi che regolarmente partivano da Milano diretti a Bolzano.

> C'era poi un altro servizio che non era regolare e che si sottraeva a qualsiasi organizzazione ed era la preparazione di colpi di mano per favorire le fughe e dal carcere e dai campi di concentramento o lungo le vie quando avvenivano i trasporti dai carceri ai campi.

Quelli che riuscivano a fuggire dovevano essere nascosti e protetti, e necessitavano di indumenti, cibo, alloggio e documenti falsi. «Il rischio era continuo: si doveva andare in case notoriamente vigilate, presso famiglie notoriamente sospette (per i nazi fascisti) e addirittura si poteva capitare durante una perquisizione! »

Mentre il 13 luglio fu la volta di Romana Giacomelli – la mamma Romana di cui già si è accennato nel paragrafo precedente - ragazza povera, di temperamento irrequieto che ebbe la cura della Protezione della Giovane di Padova, fece un cattivo matrimonio con un alcolizzato e dovette lei mantenere la famiglia. Una figlia le morì di meningite, il marito morì di tubercolosi e lei stessa si ammalò e venne ricoverata in sanatorio. Fece un fioretto e ottenuta la guarigione si dedicò all'aiuto delle ragazze perdute, lavorando al SISILO, centro di aiuto e assistenza per prostitute e ragazze in difficoltà. La prima ragazza che recuperò fu una giovane di «cattivo costume» conosciuta in sanatorio e recuperata e addirittura fatta sposare. In seguito insieme alla contessa Mainardi e alla signora Rasi, Romana recuperò tantissime ragazze figlie di madri dalla scarsa moralità, ragazze perdute che vennero ospitate da vari enti, a Ravenna, Torino, Susa, Brescia e persino a Loreto. Romana mise a disposizione la sua casa per queste ragazze e girò di notte per le strade per avvicinare anche quelle più sconosciute e diffidenti. Anche durante il periodo della clandestinità continuò la sua attività: «in clandestinità ho approfittato per fare vari servizi, portare ordini e foglietti di propaganda»[279]

Infine appare significativa la scelta di chiudere i racconti della rubrica con la storia di un'altra medaglia d'oro al valore militare: Norma Parenti[280]**;** quasi a voler sottolineare come tra le due memorie di Tina e Norma, medagliate e riconosciute ufficialmente dallo Stato italiano, vi siano innumerevoli storie individuali altrettanto degne di essere conosciute e ricordate. Norma nacque nel 1921 a Massa Marittima, fu delegata delle Beniamine di A.C., catechista e fervida frequentatrice della parrocchia. Con lo scoppio della guerra ritornò a Massa Marittima dove, insieme al marito, si dedicò intensamente alla lotta clandestina prestando assistenza ai prigionieri, ai soldati sbandati, agli ebrei e procurando e consegnando armi, viveri e munizioni ai partigiani. Inoltre, come molte donne impegnate nella lotta di Liberazione, si premurò di dare degna sepoltura ai cadaveri dei tanti giovani uccisi

[279] E.P.G., *Donne d'Italia,* ibid., 13 luglio 1945
[280] E.P.G., *Donne d'Italia,* ibid., 16 novembre 1945

dai nazifascisti e lasciati a marcire lungo le strade, nei campi o nei boschi. Norma venne prelevata dalla sua casa la sera del 22 giugno 1944, proprio mentre stava allattando al seno suo figlio, trasportata in una cascina e qui fucilata per la sua attività clandestina. Alla sua morte fu decorata con la Medaglia d'Oro al Valor Militare alla memoria insieme ad altre diciotto partigiane. Le motivazioni della sua decorazione sono così riassunte:

> Giovane sposa e madre: tra le stragi e le persecuzioni mentre sul litorale maremmano infieriva la rabbia fascista e tedesca, non accordò riposo né al corpo, né piegò la sua volontà di soccorritrice di animatrice, di combattente di martire. Diede alle vittime sepoltura vietata, provvide ospitalità ai fuggiaschi, libertà e salvezza ai prigionieri, munizioni e viveri ai partigiani, e nei giorni del terrore, quando la paura chiudeva le porte e faceva deserte le strade, con l'esempio di un'intrepida pietà donò coraggio ai timorosi e accrebbe fiducia ai forti. Nella notte del 22 giugno, tratta fuori dalla sua casa martoriata dalla feroce brutalità dei suoi carnefici, spirò, sublime offerta alla Patria, l'anima generosa[281].

Concludendo, come già ho affermato, credo che la rubrica «Donne d'Italia» offra un'interessante spunto di riflessione per ridiscutere il nodo problematico della mancata memoria delle donne partigiane. Al contrario infatti questa rubrica, così come il convegno lombardo *Donne Cristiane nella Resistenza* di cui, nel 1956, sono stati pubblicati gli atti[282], o ancora il quindicinale veneto «La voce della donna»[283] testimoniano una precisa attenzione da parte del movimento femminile della DC, a valorizzare il ruolo e l'azione diretta delle donne. Lo studio della stampa cattolica femminile dell'immediato dopoguerra ci consente dunque di comprendere come la necessità di nuovi modelli fosse sentito come uno dei bisogni primari più impellenti per le italiane. Nuovi modelli incarnati da donne reali, le cui gesta sono trasmesse alle italiane perché diventino contemporaneamente esempio comportamentale, e argomento di confronto e discussione. Pertanto il nuovo interrogativo che dovremmo

[281] P. E.Taviani, *Donne nella Resistenza,* Edizioni Caritas, Roma, pp. 16-17
[282] Movimento femminile della Democrazia Cristiana di Milano (a cura di), *Donne cristiane nella Resistenza*, cit.
[283] Cfr. M.T. Sega – L. Bellina, *Tra la città di Dio e la città dell'uomo. Donne cattoliche nella Resistenza Veneta,* cit., pp. 327- 329.

porci è quando e perché le donne, anche cattoliche, smettono di parlare della loro resistenza e smettono di raccontarsi? Capire cioè perché, a partire dal 1948/49, le donne decidono – o forse sono costrette a decidere - di non parlare più del loro protagonismo permettendo alla retorica resistenziale di affermarsi, per almeno trenta lunghi anni, proponendo come solo esempio femminile la staffetta e riconoscendo il ruolo della donna come semplice "contributo" ad una lotta militare e politica unicamente maschile.

3.6. Dalla Resistenza alla politica: le donne cattoliche nella DC

> I valori della Resistenza non potevano andare perduti. Tanto eroismo e tanto dolore dovevano lasciare un'impronta indelebile e feconda. E fu dal sangue, dalle rovine e dall'immane sofferenza che sorse la nuova democrazia . avevano combattuto per la libertà, libertà politica, e nello stesso tempo libertà del proprio pensiero, libertà di coscienza, di affetti, di azioni, libertà che garantisse il rispetto della persona umana e incoraggiasse lo sforzo tenace perché i diritti dell'uomo fossero riconosciuti[284]

L'esperienza della guerra e della Resistenza, come bene ha sottolineato Maria Cristina Giuntella, si è legata, per le donne europee, con la cittadinanza[285]. Si potrebbe affermare che questi due tragici eventi abbiano rappresentato, anche in Italia, la così detta «nazionalizzazione» delle donne[286] allo loro presa di coscienza come cittadine. Con il 1945 le donne italiane ottennero il diritto di voto e con la cittadinanza politica iniziò una nuova fase nella storia delle donne italiane.

Finalmente anche la politica aprì le sue porte al mondo femminile, ma lo fece con reticenza, con difficoltà e diffidenza. Le pioniere della politica italiana dovettero fare i conti con una società in parte cambiata e provata dalla guerra, ma in parte ancora fortemente condizionata da stereotipi culturali derivanti dal fascismo e, probabilmente, anche dal secolo precedente.

Se tanto si era fatto per nascondere le donne partigiane armate, per delegittimarle e riportarle a quel ruolo materno e standardizzato che tutti già conoscevano, all'indomani del voto femminile, molto si fece anche per ridurre la portata epocale che questo evento avrebbe segnato nella storia italiana.

Le donne che scelsero la strada della politica, in molti casi erano già state, almeno in parte, formate in questa direzione. Donne come Teresa Noce, Nadia Spano, Rita Montagnana avevano già vissuto l'esperienza della vita di partito, sebbene in modo

[284] E. Conci, *Risultati politici della Resistenza,* in *Donne Cristiane nella Resistenza,* cit., p. 107

[285] Cfr. M.C. Giuntella, *Per una cultura di pace: organizzazioni femminili europee e cooperazione intellettuale per l'educazione alla pace,* in «Dimensioni e problemi della ricerca storica», 1991, n. 2, pp. 185-199

[286] Cfr. G. Duby e M. Pierrot, *Storia delle donne. Il Novecento,* a cura di F. Thebaud, Laterza, Roma-Bari, 1992

clandestino, avevano partecipato a riunioni, avevano provato sulla loro pelle il confino, alcune anche la deportazione, e approdarono al Parlamento forti di una consapevolezza maturata con anni di durissima gavetta.

Le cattoliche più anziane, come ad esempio Angela Cingolani, Maria De Unterrichter; Elsa Conci, Giuseppina Novi Scanni, Maria Federici, Angela Gotelli, Laura Bianchini avevano alle spalle decenni di concreta vita di associazione, di formazione e di preghiera.

Altre invece, più giovani, come Ida d'Este, Tina Anselmi, Maria Eletta Martini, Marisa Cinciari Rodano si sentivano parte di una società rinnovata, di una nuova Italia che voleva rinascere sulle basi della democrazia e della Repubblica. Erano donne "nuove" alla vita politica vera e propria. Erano animate da un antifascismo militante e si sentivano legittimate dallo stesso movimento delle donne, quello nato e cresciuto durante la Resistenza. Lo stesso valeva per le tante che, finita l'esperienza della lotta di Liberazione, continuarono nella loro vita quotidiana senza necessariamente entrare nelle associazioni femminili o nei partiti. Significative sono, ad esempio, alcune testimonianze di donne astigiane raccolte da Favrin[287]. Olga Stroppiana, ammetteva che: «Finita la guerra ci siamo sentite più mature in tutto. Siamo passate dalla fanciullezza a sentirci donne, con più sentimento, più umane, più portate al prossimo, più fraterne». L'amica Ester Rocca, invece:

> La Resistenza è stata tanto affetto, tanta fratellanza, tante cose brutte che abbiamo passato insieme. E' stata un'esperienza da sorella e da mamma. (…). Il primo voto è stato anche l'ultimo perché la mia testa era quella, [votare] è una soddisfazione tutte le volte

Infine Nuccia Reggio:

> L'esperienza della Resistenza ha portato più libertà di pensiero, di parola, perché prima una persona, in particolare una donna, non osava esprimersi. Quando invece dopo ci esprimevamo e ci facevamo sentire con piacere.

[287] R. Favrin, *La lotta al femminile,* cit., pp. 31-33

La Resistenza dunque assunse, anche per quelle che non furono coinvolte in maniera diretta, il significato di «tempo delle scelte»[288] e le stesse cattoliche inquadrate nei movimenti femminili vissero la guerra e la Liberazione come una esperienza di autonomia, il passaggio cioè dal «protagonismo sociale» al «protagonismo politico»[289].

Elsa Conci[290] sottolineò come le donne cattoliche furono preparate al loro nuovo impegno politico proprio dall'esperienza resistenziale che le temprò non tanto, o non

[288] Sulla consapevolezza della scelta resistenziale femminile si vedano le riflessioni in D. Gagliani – E. Guerra – L. Mariani – F. Tarozzi, *Donne guerra politica,* cit.

[289] Cfr. M.C. Giuntella, *Nuove presenze e nuovi modelli nella guerra e nella Resistenza: le donne e i bambini,* in B. Bocchini Camaiani – M.C. Giuntella, *Cattolici, Chiesa, Resistenza nell'Italia centrale,* Il Mulino, Bologna, 1997, p. 116 e ss.

[290] Elisabetta Conci (1895 – 1965) nacque a Trento il 23 marzo 1895, si laureò alla facoltà di lettere dell'Università di Roma. Nel periodo universitario la Conci è attiva nella Federazione universitaria cattolica italiana (FUCI)e ne divenne in seguito presidente della sezione romana. Dal 4 al 6 settembre 1920 partecipò al congresso nazionale di Trento della FUCI, presieduto da Alcide De Gasperi, In quel congresso la Conci tenne una relazione su: *La moralità della giovane.*

Fu insegnante per 15 anni presso l'Istituto tecnico inferiore Leonardo da Vinci di Trento e la scuola rappresentò per lei il primo campo di azione sociale. Quando ancora non era nata l'idea del doposcuola, ne creò uno privato e gratuito che arrivò ad avere fino a 35 alunni. Contemporaneamente Elisabetta lavorò a attivamente anche all'interno dell'Azione Cattolica

Nel 1933 fu costretta ad iscriversi al Fascio femminile di Trento, ma quando, nel 1938, il governo approvò le leggi razziali, Elsa Conci, in un quaderno manoscritto intitolato «Cronache 1938-1940», scrisse sdegnata: «2 settembre 1938. Tutti gli ebrei immigrati in Italia - anche quelli cui è stata concessa la cittadinanza italiana!! - devono lasciare il nostro paese entro sei mesi. È inumano, ingiusto, davvero degno della nostra tanto vantata civiltà!». Nei difficili anni della guerra da la propria collaborazione all'organizzazione di un'assistenza scolastica capillarmente articolata in centri di studio e di assistenza, doposcuola e mense per studenti.

In clandestinità partecipò all'azione politica nel partito della Democrazia Cristiana e nel maggio del1945 prese parte al primo comitato provinciale provvisorio della DC trentina.

Nel dopoguerra contribuì ad una rapida riattivazione dell'ONAIRC, che operava nel campo dell'assistenza all'infanzia, e dell'Istituto professionale femminile. Il 2 giugno venne eletta alla Costituente nel collegio di Trento, piazzandosi al secondo posto, dopo De Gasperi, con 4881 voti. Fu poi presente in Parlamento nelle prime quattro Legislature (dal 1948 al 1963). Ancora nel 1952 ricoprì la carica di segretaria del gruppo DC alla Camera, dopo esserne stata dal 1948 vice-segretaria. Per il suo attaccamento al partito e la sua attivissima azione politica gli avversari la definirono «la passionaria bianca». Convinta propugnatrice dell'ideale europeistico, fu anche membro della delegazione italiana al Parlamento europeo di Strasburgo. Nel 1955 fu infine tra le fondatrici dell'Unione femminile europea, della quale divenne poi, dal 1959 al 1963, presidente. Si presentò in Parlamento per l'ultima volta il 4 maggio 1965, e morì a novembre dello stesso anno. Per un bibliografia su di lei si veda, G. Andreatta, *D.C.'60. Storia delle idee prevalenti nella Democrazia Cristiana trentina nel periodo 1945-1957,* Alcione, Trento 1963*;* S. Sassudelli*, Elsa Conci. Il valore della politica*, in C. Ghidelli – G. Lazzaro (a cura di), *Laici del nostro tempo*, Studium, Roma, 1987, pp. 185-198; P. Belarda, *Cronache del primo decennio di vita della Democrazia Cristiana trentina,* Trento, 1988*;*AA.VV., *Le donne nel Parlamento dalla Consulta alla VII Legislatura,* Fondazione Cesira Fiori, s.l. 1989; C. Dau Novelli, *Le donne in Parlamento,* in *Il Parlamento Italiano. Storia parlamentare e politica dell'Italia 1861-1988,* vol. XV, *1948-1949, De Gasperi e la scelta occidentale, la strategia del centrismo,* Nuova Cei, Milano, 1991; *L'elezione di Elsa Conci,* in *Grande Enciclopedia della politica. I protagonisti dell'Italia democratica. Le democristiane, 1947-1954,* EBE, Roma, 1993; G. Grigolli, *Elsa Conci. La sposa della DC,* Edizioni Stella, Rovereto, 2005; M.T.A. Morelli (a cura di), *Le donne della Costituente,* Laterza, Rom-Bari, 2007, pp. XXXVIII-XLI e pp. 241-243

solo, nel coraggio ma anche nel «senso di responsabilità e la coscienza di un dovere sociale. Non potevano ormai rimanere assenti all'opera di ricostruzione del paese che si iniziò, appena finita la guerra, da parte dei partiti democratici»[291]. Ribadendo successivamente che furono le donne della Resistenza ad essere elette per prime nel Parlamento italiano e furono sempre loro ad entrare a centinaia nelle amministrazioni comunali, provinciali e regionali «recando ovunque il prezioso contributo della loro competenza e della loro generosità»[292].

Dunque attraverso l'attività di assistenza, prestata ai combattenti e alla gente comune, le donne presero contatto con la società civile, verso la quale svilupparono un forte senso di appartenenza, che fece nascere in loro il desiderio di poterne decidere il destino mediante la partecipazione politica attiva.

Generalmente si tende a leggere l'estensione del diritto di voto e la conquista della cittadinanza, concessa nell'immediato dopoguerra, come una conseguenza naturale e inevitabile, come «una scelta apparentemente obbligata, per decenza democratica e coerenza ovvia con il suffragio universale, ma un fatto di cui non si da e non si fa storia»[293], cancellandone cioè il suo rilievo politico e il suo carattere di conquista femminile. Il voto è passato in una zona franca di riconoscimenti morali, ma quello stesso diritto le donne se lo guadagnarono grazie alla loro incessante attività politica, militare e di cura, a partire dall'otto settembre 1943. In particolare, nel novembre del 1943, con la nascita dei Gruppi di Difesa della Donna e con la stesura dello Statuto, si entrò già nel merito di richieste specifiche anticipatrici delle lotte per la parità e per l'emancipazione[294] che caratterizzarono l'impegno femminile per almeno i due decenni successivi. In quegli appunti dell'inverno '44-'45 si ebbe una cesura perfetta tra l'impegno delle donne nella Resistenza e le rivendicazioni e le azioni concrete che esse misero a punto nell'immediato dopoguerra. In essi, come sostiene Dianella Gagliani, «i due corni dell'assistenza e dell'emancipazione, della complementarietà e

[291] E. Conci, *Risultati politici della Resistenza,* in *Donne Cristiane nella Resistenza,* cit., p. 107
[292] Ibidem, p. 108
[293] P. Gaiotti de Biase, *Il voto alle donne,* in G. Rossini, *Democrazia cristiana e costituente. Le origini del progetto democratico cristiano,* Edizioni Cinque Lune, Roma, 1980, p. 416; Cfr. A. Rossi Doria, *Le donne sulla scena politica* in *Storia dell'Italia repubblicana,* vol. 1, *La costruzione della democrazia,* Einaudi, Torino, 1994; EAD., *Diventare cittadine. Il voto alle donne in Italia,* Giunti, Firenze, 1996; G. Ascoli, *L'UDI tra emancipazione e liberazione (1943-1964),* in «Problemi del socialismo», anno XVII, n.4, p.115; L. Derossi (a cura di), *Il voto alle donne,* Franco Angeli, Milano, 1998
[294] Cfr. A. Appari, *I gruppi di difesa della donna a Reggio Emilia fra Garibaldini e Fiamme Verdi,* in D. Gagliani (a cura di), *Guerra Resistenza Politica. Storie di donne,* cit., pp. 166-181

della parità rispetto ai ruoli maschili erano compresenti: si doveva agire e si rivendicava in quanto "depositarie" del *maternage,* ma poi si ponevano questioni di libertà per le donne, con la richiesta di cultura, "essere pagate con un salario uguale a quello degli uomini"; di "partecipare all'istruzione professionale e di non essere adibite alle fabbriche e negli uffici soltanto ai lavori meno qualificati"; di "accedere a qualsiasi impiego, all'insegnamento in qualsiasi scuola, unico criterio di scelta: il merito"; di "partecipare alla vita sociale, nei sindacati, nelle cooperative, nei corpi elettivi locali e nazionali"»[295]

Pertanto è fondamentale ricordare che la politica assistenziale, che le donne costruirono, a partire dalla primavera del 1945, affondava le sue radici in quel *maternage* di massa di cui già ampiamente si è parlato[296]. Trovava, cioè un'applicazione concreta, dapprima nei numerosissimi scioperi per il pane, la distribuzione dei generi razionati o contro il carovita; organizzati già dal 1940[297]; manifestazioni che rientravano in un disegno politico di gestione dei bisogni elementari di sopravvivenza[298]. Successivamente nell'otto settembre del 1943, quando le donne assistettero decine di migliaia di soldati sbandati rivestendoli in borghese per sottrarli alla cattura da parte dei tedeschi.

Esisteva cioè un filo rosso ininterrotto tra il *maternage* dell'otto settembre, e quello prestato ai reduci, ai deportati e ai bambini alla fine della guerra[299]. Il *maternage* divenne così categoria politica e paradigma fondante della cittadinanza femminile. Una cittadinanza che si legittimava sulla capacità femminile di creare welfare, ossia assistenza e cura. Come ha sostenuto Anna Rossi Doria il massimo impegno delle donne, già durante la Resistenza, si esplicò nel campo assistenziale, in direzione non solo delle bande partigiane, ma anche della popolazione[300]. Allo stesso modo nelle

[295] D. Gagliani, *La Resistenza fu anche una «guerra femminista?» Alcuni spunti e riflessioni,* in «Padania», anno VII, n. 16, 1994, p. 26

[296] Cfr. A. Bravo, *Simboli del materno,* in A. Bravo (a cura di), *Donne e uomini nelle guerre mondiali,* cit.; si veda anche A. Bravo – A.M. Bruzzone, *In guerra senz'armi. Storie di donne 1940-1945,* cit.

[297] Cfr. M. Minardi, *Ragazze dei borghi in tempo di guerra. Storie di operaie e di antifasciste dei quartieri popolari di Parma,* cit., pp. 85-100; M. Mafai, *Pane nero. Donne e vita quotidiana nella seconda guerra mondiale,* cit.; F. Pieroni Bortolotti, *Le donne della Resistenza antifascista e la questione femminile in Emilia Romagna,* Vangelista, Milano, 1977, pp. 45-74

[298] A. Rossi Doria, *Le donne sulla scena politica,* cit., pp. 809-811

[299] Cfr. C. Finetti, *Lavoro e maternità. Donne, sindacato e sviluppo dei servizi per l'infanzia a Reggio Emilia,* in L. Baldissara – M. Bergamaschi – A. Canovi – A. De Bernardi – A. Pepe, *Un territorio e la grande storia del '900. Il conflitto, il sindacato e Reggio Emilia.* Vol II – *Dal secondo dopoguerra ai primi anni '70,* Ediesse, Roma, 2005, p. 359

[300] Cfr. A. Rossi Doria, *Le donne sulla scena politica,* cit., pp. 790-791

Repubbliche partigiane - i primi governi locali ricreatesi dopo venti anni di regime – alle donne fu affidato il compito di gestire l'assistenza. Basti vedere ciò che accadde nella Repubblica dell'Ossola dove Gisella Floreanini – prima donna nella storia d'Italia chiamata ad esercitare il potere - affiancata a un sacerdote, venne nominata Commissaria all'assistenza e al collegamento con le organizzazioni di massa. Allo stesso modo, il primo ottobre 1945 alla Consulta Nazionale, Angela Cingolani Guidi - nel primo discorso pronunciato da una donna italiana in una assemblea istituzionale[301] - legittimava la presenza femminile sulle basi dell'impegno svolto nella Resistenza:

> […] Ardisco pensare, pur parlando col cuore di democratica cristiana, di poter esprimere il sentimento, i propositi e le speranze di tanta parte di donne italiane: credo proprio di interpretare il pensiero di tutte noi consultrici, invitandovi a considerarci non come rappresentanti del solito sesso debole e gentile, oggetto di formali galanterie e di cavalleria di altri tempi, ma pregandovi di valutarci come espressione rappresentativa di quella metà del popolo italiano che ha pur qualcosa da dire (Applausi), che ha lavorato con voi, con voi ha sofferto, ha resistito, ha combattuto, con voi ha vinto con armi talvolta diverse, ma talvolta simili alle vostre e che ora con voi lotta per una democrazia che sia libertà politica, giustizia sociale, elevazione morale. Io amo credere che per questo e solo per questo ci abbiate concesso il voto[302].

Angela Maria Guidi proveniva da una famiglia della borghesia romana, fin da piccola frequentò ambienti cattolici: il collegio delle suore dorotee, la Gioventù Femminile di Azione Cattolica e, a soli 18 anni, entrò a far parte dell'Unione donne

[301] Si trattò di un avvenimento che impressionò parecchio gli osservatori. Tanto che Clelia D'Inzillo in un suo articolo dal titolo *Donne alla Consulta,* in «Azione femminile», 12 ottobre 1945, p. 1, scrisse chiaramente che da quel momento la futura era non sarebbe stata più privativa maschile e gli uomini si sarebbero dovuti abituare a considerare le donne compagne di lavoro alla pari.

[302] A. Cingolani Guidi, *La donna per la nuova vita politica dell'Italia, discorso pronunciato alla Consulta Nazionale sulle dichiarazioni del Consiglio nella seduta del 1° ottobre 1945,* tipografia della Camera dei Deputati, p. 121

cattoliche. Nel 1917 partecipò ad una scuola sociale dell'UDCI insieme ad Armida Barelli[303] e da allora continuò indefessamente a partecipare all'attività sociale e politica del movimento cattolico femminile. Infatti nel 1918 divenne propagandista e poi dirigente del gruppo romano della Gioventù femminile cattolica italiana[304]. L'anno successivo fu tra le prime ad iscriversi al neonato partito popolare di don Sturzo e venne nominata segretaria del gruppo femminile di Roma, carica che mantenne fino allo scioglimento del partito nel 1926. L'incontro con don Sturzo fu decisivo nella sua vita religiosa e politica. Negli anni di militanza all'interno del partito si occupò di organizzare il lavoro femminile nell'ambito dell'Opera per l'assistenza civile e religiosa per gli orfani di guerra. Inoltre si impegnò a favore delle donne lavoratrici per le quali, alla fine della prima guerra mondiale, partecipò alla fondazione di trentatre cooperative di produzione e lavoro solo nella province invase. Nel 1921 fondò il Comitato nazionale per il lavoro e la cooperazione femminile e nel 1925 vinse il concorso per esami quale ispettrice del lavoro presso il Ministero dell'Economia nazionale[305]. Fu anche una convinta sostenitrice del voto alle donne e per perseguire tale obiettivo collaborò con l'associazione femminile pro suffragio prendendo parte al suo congresso nel 1923. Durante gli anni più duri della repressione fascista Angela continuò, clandestinamente a frequentare le riunioni del

[303] Cfr. C. Dau Novelli, *Società, Chiesa e associazionismo femminile. L'Unione fra le donne cattoliche d'Italia (1908-1918),* Roma, 1988, p. 272

[304] Per una bibliografia su Angela Maria Cingolani Guidi si veda, M. T. A. Morelli (a cura di), *Le donne della Costituente,* Laterza, Roma-Bari, 2007, pp. LII-LV; M. Ceratto, *Il chi è delle donne italiane 1945-1982,* Mondadori, Milano, 1982; C. Dau Novelli, *A. Guidi Cingolani,* in F. Traniello, G. Campanini (a cura di), *Dizionario storico del movimento cattolico in Italia. Aggiornamento 1980-1995,* Marietti, Genova, 1997, p. 341-342, V. Roghi, *Guidi Angela Maria,* in *Dizionario Biografico degli italiani,* Istituto dell'Enciclopedia Italiana Treccani, Roma, 2003; B. Pisa, *Angela Guidi Cingolani: politica e modelli femminili fra fede e modernizzazione,* in «Giornale di storia contemporanea», Anno 2006, fasc. 1, pp. 95-136; L. Saitta, *Fanfani festeggia i 90 anni di Angela Cingolani Guidi,* in «Il Tempo», 1 novembre 1986, p. 3; S. Costa, *La vita straordinaria dell'onorevole Angelina,* in «La Discussione», 20 luglio 1991; L. Ottaviani, *Quaranta fa il voto alle donne,* in «La Discussione», n° 46, 8 dicembre 1986; N. Bertoloni Meli, *Quella prima volta che una donna parlò a Montecitorio,* «Il Messaggero», 3 dicembre 1986 (articolo per festeggiare i novanta anni di Angelina); C. D'Inzillo, *Angela Cingolani artefice e testimone del nostro tempo,* in «Il Popolo», 1 novembre 1986 (è un articolo scritto per il novantesimo compleanno di Angelina; G. Fanello Marcucci, *Nella sua vicenda la stria della Dc. I novant'anni di Angelina Guidi Cingolani, la prima donna italiana al Governo,* in «La Discussione», n° 41, 3 novembre 1986; C. De Mita, *Festeggiati i 90 anni di Angela Cingolani Guidi,* in«Il Popolo», 31 ottobre, 1986; F. Cassiani, *Nella storia della DC e del vero femminismo,* «Il Popolo», 25 ottobre 1986

[305] *Angela Maria Guidi Cingolani del gruppo Parlamentare Democrazia Cristiana,* in Istituto Sturzo, *Fondi Personali,* Carte Angela Maria Guidi Cingolani

partito popolare e per questo subì un declassamento nella carriera. Successivamente, dopo l'otto settembre 1943, partecipò alla lotta clandestina nelle file della Democrazia Cristiana come incaricata del movimento femminile del partito. Grazie all'esperienza già acquisita nella Grande Guerra, Angela organizzò l'assistenza ai fuggiaschi e ai perseguitati ed ospitò in casa sua - nel frattempo si era sposata con Mario Cingolani, esponente dell'Azione Cattolica e poi membro dell'Assemblea Costituente – il Comitato di Liberazione Nazionale. Da De Gasperi ebbe l'incarico di occuparsi del gruppo femminile della Democrazia Cristiana e nel luglio del 1944, a Napoli, venne eletta nel primo consiglio nazionale della Dc per poi essere nominata delegata nazionale del Movimento femminile. Eletta alla Consulta Nazionale e alla Costituente, rimase in parlamento per le prime due legislature, fino al 1953. Nello stesso anno in cui ebbe termine la lunga carriera di De Gasperi, terminò anche quella di Angela. Ella fu coinvolta in quella sorta di passaggio delle consegne tra vecchia e nuova generazione iniziato nel corso del 1952 e terminato con il congresso di Napoli del 1954[306].

[306] Cfr. F. Malgeri (a cura di), *Storia della Democrazia Cristiana,* vol. 2, *De Gasperi e l'età del centrismo (1948-1954),* Cinque Lune, Roma, pp. 233 e segg.

Foto di Angelina Cingolani Guidi con Fanfani per il suo 90° compleanno, in F.Sturzo, *Fondi Personali,* Fondo Angela Cingolani Guidi, fasc. 6

Ritornando al suo discorso pronunciato alla Consulta Nazionale, preme ancora ribadire la posizione della Cingolani Guidi rispetto all'impegno politico a cui le donne erano chiamate. La Cingolani legittimò la nuova azione femminile mediante quell'esperienza di *maternage* già conosciuta e messa in campo dalle donne:

> Signor Presidente, Ella può contare sul nostro apporto per la ricostruzione del Paese. Non abbia timore, come si ebbe nella soluzione dell'ultima crisi, di una preponderanza femminile. Parole gentili, molte ne abbiamo intese nei nostri riguardi, ma le prove concrete di fiducia in pubblici uffici non sono molte in verità. […] eppure nel campo del lavoro, della previdenza, della maternità e infanzia, della assistenza in genere e in quella post-bellica in specie, ci sarebbe stato modo di provare la nostra maturità e capacità di realizzatrici. […] Noi dunque vogliamo essere forza viva di ricostruzione morale e materiale: e possiamo farlo poiché siamo, tutte, lavoratrici[307].

[307] Ibidem, p. 121

Ancora garantì la maturità e la capacità politica femminile e chiese apertamente che ad esse fosse richiesto un impegno nel campo "materno"

> Adoperateci! Allargate le funzioni degli enti di assistenza e della "maternità e infanzia", fateci essere madri rieducatici di chi mai di un sorriso di madre ha goduto, di chi mai ha ascoltato un amorevole richiamo ad una riconquistata purezza, degna di una nuova vita familiare. Non si tema per questo nostro intervento, quasi un ritorno ad un rinnovato matriarcato, seppur mai è esistito! Abbiamo troppo fiuto politico per aspirare a ciò, comunque peggio di quel che nel passato hanno saputo fare gli uomini noi certo non riusciremo mai a fare![308]

Le donne cattoliche, ma non solo loro, si sentivano pronte ad assumersi il nuovo onere della cittadinanza e dell'impegno politico, e lo fecero operando in quel campo largamente conosciuto nei mesi di lotta di Liberazione, ma già noto anche da prima grazie alla loro esperienza all'interno dell'associazionismo femminile.

Del resto già nel corso delle giornate di studio di Napoli, nell'aprile del 1945, la Cingolani ricordò alle sue ascoltatrici che le donne, nei momenti tragici erano state capaci di tutto, di sostituire gli uomini nel lavoro, di dare loro aiuto e consiglio, fino ad affiancarli nelle imprese più rischiose, come era avvenuto nella Resistenza. Per questo il ritorno alla vita normale non doveva significare, per le donne, rinchiudersi di nuovo nel loro piccolo mondo[309].

L'anno successivo poi il legame tra Resistenza e cittadinanza politica femminile venne ribadito anche al primo convegno del Movimento Femminile della Democrazia Cristiana. In quell'occasione infatti a presiedere i lavori fu incaricata Giuseppina Novi Scanni[310], mentre come relatrici furono invitate Angela Guidi

[308] Ibidem, p. 122

[309] I. Lizza, *Il convegno di Napoli,* in «Azione femminile», n. 7, 20 aprile 1945

[310] Giuseppina Novi Scanni (1883 – 1953), napoletana di origine, ma romana di adozione Giuseppina si dedicò all'attività sindacale e politica dapprima come organizzatrice dei gruppi femminili di categoria come rappresentante dell'unione sigaraie e successivamente come delegata nazionale della federazione nazionale dell'ago e in seguito per le mondine. Nel 1919 fondò la rivista «La Risaiola» e si occupò dei problemi dei lavoratori emigrati. Con la nascita del Partito Popolare entrò a far parte del Consiglio Nazionale. Nel 1923 venne delegata da Sturzo a rappresentare il PPI in un congresso a favore del suffragio femminile. Dopo la caduta del fascismo fu tra i promotori della DC e tra le organizzatrici del Movimento femminile. Fu consigliera nazionale dal 1947 al 1952. Su di lei si veda F. Malgeri, *Gli atti dei congressi del PPI,* Morcelliana, Brescia. 1969, p. 710; G. B. Valente, *Aspetti e*

Cingolani, Eminia Maraglio[311], Bianca Maria Chiri[312] e Laura Bianchini. Ma fu ancora una volta la Cingolani a prendere la parola ed affermare con forza:

> Fin dalla Resistenza noi donne ci siamo guadagnate il nostro ingresso nella vita pubblica. Dal giorno della Liberazione ad oggi abbiamo dapprima fiancheggiato l'azione del governo, poi, ottenuto il voto, siamo entrate a bandiere spiegate nell'organizzazione e nella attività politica[313]

Le donne venivano chiamate alla vita politica e legittimate dal loro steso vissuto privato. Anche il Santo Padre in un invito accorato e coinvolgente si rivolse alla massa femminile annunciando loro: «la vostra ora è suonata, la vita pubblica ha bisogno di voi»[314]. Pio XII, come del resto la Dc, invitò le donne a partecipare alla vita sociale e politica del Paese come dovere di coscienza per difendere il bene più prezioso: il focolare domestico:

> «Ogni donna dunque, senza eccezione, ha, intendete bene, il dovere, lo stretto dovere di coscienza, di non rimanere assente, di entrare in azione […] per contenere le correnti che minacciano il focolare, per combattere le dottrine che ne scalzano le fondamenta, per preparare, organizzare e compire la sua restaurazione»[315].

Per tanto le donne sono considerate nel loro essere madri e tutrici della casa e della famiglia. Questa considerazione era condivisa sia dagli uomini, sia dalle donne stesse del partito. Infatti Lidia Luci Ceccherelli in un articolo del marzo del 1945,

---

momenti dell'azione sociale dei cattolici in Italia, in F. Malgeri (a cura di), *Storia della Democrazia Cristiana,* cit., p. 177; R.P. Violi, *Novi Scanni Giuseppina,* in *Dizionario storico del movimento cattolico in Italia*, cit., vol. III, p. 604

[311] La Maraglio era un'insegnante di Brescia trasferitasi a Roma. Alla fondazione del Movimento femminile portò un gruppo di ex allieve che costituì un primo nucleo di giovani. Si occupò dell'organizzazione del Movimento nei primi tre anni, quelli in cui venne creata la struttura e l'organizzazione.

[312] Bianca Maria Chiri era figlia di Ercole Chiri, membro del Comitato di Liberazione Nazionale, aveva partecipato alla Resistenza durante la quale fu arrestata e scampò la fucilazione. Su di lei si veda C. D'Inzillo, *Breve storia del Movimento Femminile DC,* Milano 1967, p. 8

[313] *Il primo Convegno Nazionale femminile,* in «Azione femminile», n. 5, 8 marzo 1946

[314] Papa Pio XII, *I doveri della donna nella vita sociale e politica. Discorso alle donne italiane del 21 ottobre 1945*

[315] Ibidem

all'indomani della conquista della cittadinanza, si rivolse a tutte le donne cercando di appassionarle al dibattito politico. In particolare si diresse alla categoria più estranea ad essa: «la modesta donna di casa» convincendola che l'esperienza materna conferiva la maturità necessaria e contemporaneamente invitandola a recarsi alle urne come rito sacro proprio di tutta la famiglia, per porre nelle mani dei più degni le decisioni fondamentali per tutti[316].

Mentre De Gasperi rilanciò il messaggio pontificio rivolgendosi alle donne e chiamandole all'impegno sempre in nome della famiglia:

> Non abbiate paura del nome del partito. Esso sarà quale lo vorrete voi […]. Il partito è una grande famiglia: voi vi potrete agire come madri, come spose, come sorelle. Sarete nella battaglia le nostre guide ideali[317]

Ancora, sei anni più tardi lo stesso leader trentino, continuò a caldeggiare la presenza femminile all'interno del suo partito, ma sempre nel nome di un ruolo materno e familiare della donna. Non deve dunque stupire il suo discorso pronunciato all'ateneo di studi sociali durante il quale si riferì alla funzione della donna nella vita dello Stato moderno affermando:

> Siete qui a prepararvi alla vita dello Stato, voi che siete state educate alla vita della famiglia. Ebbene: pensate allo Stato come a una grande famiglia nella quale sono trasferiti i problemi che sono propri delle vostre famiglie, di tutte le famiglie. Voi giovani creando la famiglia, contemporaneamente costituirete un elemento importante nello sviluppo, nella vita dello Stato. Perché i problemi della vita dello Stato sono problemi che interessano direttamente tutti i nuclei familiari. Tenete presente che avete il compito di difendere la famiglia come sostanza della vita nazionale[318]

All'interno del partito – ma si potrebbe declinare il discorso al plurale parlando di tutti i partiti del neonato Stato democratico – ci fu, dunque, un atteggiamento duplice nei confronti delle donne. Da una parte, infatti, si respirava un'aria di apertura. Esse

[316] L. Luci Ceccherelli, *Non siamo sorde e cieche,* in «Azione femminile», n. 4, marzo 1945
[317] *Il primo Convegno Nazionale femminile,* cit.
[318] S.a., *La funzione della donna nella vita dello Stato moderno,* in «Il Popolo», domenica 6 aprile 1952, p. 1

vennero coinvolte e chiamate alla partecipazione. Dall'altra però le dirigenze furono tutte strutturate in maniera compattamente maschile e ben poco spazio venne lasciato alle candidature femminili. Se si osserva la DC nei suoi primi anni di attività politica si può facilmente comprendere quanto appena affermato. In occasione della formazione del governo Parri, nel giugno del 1945, ad esempio, furono proposte sei candidature femminili, nessuna di queste venne però nominata. Ma il solo fatto di averle proposte creò un certo scompiglio, tanto che il giovanissimo Giulio Andreotti affermò:

> Una o due donne avrebbero dato un colorito di vera novità democratica al ministero, ma sei donne avrebbero rappresentato una spinta decisa verso il matriarcato[319]

E tale reticenza proseguì anche negli anni a venire. Alla Consulta Nazionale furono presenti due sole donne democristiane: Angela Guidi Cingolani e Laura Bianchini. Ancora, le ritrosie e le difficoltà che Angela e le altre pioniere democristiane dovettero superare si possono facilmente comprendere seguendo il complesso avvicendamento dei fatti che portarono alla nascita del Movimento femminile del partito[320]. Di fatto l'organizzazione del Movimento ebbe inizio il 19 agosto del 1944, quando la Cingolani ricevette l'incarico ufficiale di Delegata Nazionale. All'inizio però il Movimento non aveva un'organizzazione autonoma rispetto al partito. Infatti esso venne concepito attorno all'articolo 10 dello statuto provvisorio redatto al convegno interregionale di Napoli del luglio 1944. In tale statuto, in una formula di compromesso, si recitava: «nelle sezioni può promuoversi anche la costituzione di gruppi giovanili e femminili […]»[321]. Nacque dunque attorno a quel «può» che ne determinò da subito la sua caratteristica di non essere assolutamente necessario per il partito, quanto piuttosto un movimento di contorno. Su queste premesse un mese

[319] G. Andreotti, *Il posto della donna,* in «Azione femminile», 29 giugno 1945, n. 17, p. 1
[320] Per qualche riferimento si veda P. Gaiotti De Biase, *Movimento cattolico e questione femminile,* in G. Campanini – F. Traniello, *Dizionario storico del movimento cattolico in Italia,* vol. I, t. 2, Marietti, Torino, 1981, pp. 96-111; S. Tramontin, *La Democrazia Cristiana dalla Resistenza alla Repubblica,* in F. Malgeri (a cura di), *Storia della Democrazia Cristiana,* cit., Roma, 1987, pp. 163-171; C. D'Inzillo, *Breve storia del Movimento femminile DC,* cit; C. Dau Novelli, *Nel cuore della politica: le democristiane,* in C. Dau Novelli, *Sorelle d'Italia. Casalinghe, impiegate e militanti nel Novecento,* Editrice AVE, Roma, 1996, pp. 149-193;
[321] *Statuto provvisorio,* Fondo Spataro, Istituto Sturzo [d'ora in poi I.Sturzo], carta 44

dopo, il 19 agosto, la Segreteria politica della DC «nell'intento di coordinare sul piano nazionale, conferendo loro un carattere unitario, le attività dei gruppi femminili e di quelli giovanili di studio e propaganda» procedette ufficialmente alla nomina di Angela Cingolani Guidi quale delegata nazionale del movimento femminile e Giulio Andreotti per i giovani[322].

La Guidi, consapevole di quanto il lavoro politico fosse diverso rispetto al tradizionale impegno sociale nel mondo cattolico, caratterizzato da una dimensione assistenziale, che raramente aveva assunto modalità e finalità politiche[323], volle da subito organizzare un'intensa attività di formazione rivolta alle nuove dirigenti. C'era cioè un'esigenza specifica di creare una classe dirigente politica e per farlo occorreva predisporre un percorso formativo esclusivamente femminile. Per questo motivo la Cingolani, come successivamente Maria De Unterrichter Jervolino[324], strutturarono il movimento femminile come un ambiente "separato e protetto" rispetto al partito, per non perdere di vista una certa specificità che, in caso di una formazione unitaria, si sarebbe dispersa. La formazione diventò la principale attività svolta dal movimento proprio come strumento di alfabetizzazione politica delle donne e anche come una

[322] Archivio DC Direzione Nazionale, I. Sturzo, *Direzione del partito 1944*, sc. 1, fasc. 1

[323] Cfr. B. Pisa, *Angela Guidi Cingolani: politica e modelli femminili fra fede e modernizzazione,* cit., p. 111

[324] Maria De Unterrichter Jervolino (1902-1975), trentina di origine, laureata in lettere presso l'Università di Roma. Fu presidente delle universitarie cattoliche e della FUCI dal 1925 al 1929. Nel 1930 sposò Angelo Raffaele Jervolino, avvocato, docente universitario e successivamente deputato all'Assemblea Costituente. Dopo la Liberazione membro della direzione nazionale della Democrazia Cristiana e dal 1947 al 1954, venne nominata Delegata nazionale del Movimento femminile. Venne eletta all'Assemblea Costituente e nel 1948 alla Camera dei deputati dove rimase fino al 1963. Dal 1954 al 1958 ricoprì il delicato ruolo di sottosegretaria di Stato alla Pubblica Istruzione. Nel 1963 decise di non ricandidarsi, ma non si ritirò certo a vita privata, anzi. Fece parte della Commissione nazionale italiana presso l'Unesco, fu Presidente del Comitato italiano dell'Organizzazione mondiale educazione prescolastica (OMEOP) e dal 1945 al 1975, anno della sua morte ricoprì anche la Presidenza dell'ente Opera nazionale Montessori. Ancora ricoprì ruoli importanti anche all'interno del Comitato italiano difesa morale e sociale della donne (CIDD). Per una bibliografia su di lei si veda A. Manzo, *De Unterrichter Jervolino Maria,* in *Dizionario storico del movimento cattolico in Italia 1860-1980,* vol. III, t. 1 *Le figure rappresentative,* Marietti, Casale Monferrato, 1984; AA.VV., *Le donne nel Parlamento dalla Consulta alla VII Legislatura,* Fondazione Cesira Fiori, s.l. 1989; C. Dau Novelli, *Le donne in Parlamento,* in *Il Parlamento Italiano. Storia parlamentare e politica dell'Italia 1861-1988,* vol. XV, *1948-1949, De Gasperi e la scelta occidentale, la strategia del centrismo,* Nuova Cei, Milano, 1991; F. Falcucci, *Maria Jervolino,*in *Grande Enciclopedia della Politica. I protagonisti dell'Italia democratica. Le democristiane, 1947-1954,* EBE, Roma, 1993; *Il commosso commiato di Maria Jervolino,* in *Grande Enciclopedia della Politica. I protagonisti dell'Italia democratica. Le democristiane,* cit.; *Intesa tra la Jervolino e le giovani,* in *Grande Enciclopedia della Politica. I protagonisti dell'Italia democratica. Le democristiane,* cit; M. T. A. Morelli (a cura di), *Le donne della Costituente,* cit; S. Spinoso, *La lobby delle donne: legge Merlin e C.I.I.D.D.. Un modo diverso di fare politica,* Rubbettino, Soneria Mannelli, 2005. Ancora presso l'Istituto Sturzo a Roma, Archivio DC, *Fondi Personali,* si trova il Fondo Maria De Unterrichter. Il fondo contiene numerosi documenti personali a partire dal 1953

forma di emancipazione di fatto[325]. Le nuove dirigenti cattoliche acquisirono cioè capacità proprie alle donne maggiormente emancipate, quale quella di parlare in pubblico, di stilare un progetto politico, di tenere testa alla controparte politica, di fare conferenze, viaggi continui e comizi.

Ancora prima della Liberazione di Roma dunque Angela cominciò il suo lavoro di propaganda e proselitismo tra le donne, viaggiando dovunque si potesse arrivare con mezzi di fortuna, per spiegare, trovare adesioni, senza trascurare di convincere anche padri e mariti[326].

Il primo corso per propagandiste ebbe come obiettivo quello di fornire un approfondimento in merito all'orientamento generale, al pensiero sociale dei papi e al programma democratico cristiano[327]. A ribadire l'importanza della formazione, si deve ricordare che il primo convegno del movimento, tenutosi a Napoli dal 4 al 9 aprile 1945, venne organizzato come giornata di studio sulla questione sociale nel pensiero dei papi[328]. Mentre solo due mesi dopo ebbe particolare eco il convegno di studi per le dirigenti e aspiranti dirigenti che si tenne a Roma nel convento delle suore Dorotee[329], senza contare le centinaia di giornate che si tennero in sede locale. Lo scopo era quello di risvegliare nelle donne l'interesse ai problemi sociali e politici

---

[325] Cfr. M. De Giorgio – P. Di Cori, *Politica e sentimenti: le organizzazioni femminili cattoliche dall'età giolittiana al fascismo,* in «Storia Contemporanea», n. 3, luglio 1980, pp. 337-371

[326] *Festeggiato il novantesimo compleanno. Angela Cingolani artefice e testimone del nostro tempo,* in «Il Popolo», 1 novembre 1996

[327] Per vedere alcuni temi trattati nei corsi di formazione si può partire dalle circolari dove si ritrovano i programmi dei corsi con i titolo della lezioni, in Archivio DC*,* Movimento Femminile [d'ora in poi MF]*,* I. Sturzo *Circolari,* sc. 35, fascc. 2-3-4, per gli anni dal 1947 al 1950, sc. 36, fascc. 5-6-7, per gli anni 1951-1954.

Dalle circolari dal 1947 al 1954 si possono ricostruire i primi anni di attività del movimento femminile della Democrazia Cristiana. Se ne deduce che i corsi di formazione, organizzati a scadenze frequenti e regolari, erano incentrati prevalentemente su pochi temi continuamente rivisti e riproposti. Accanto alla formazione delle commissioni di studio e ai convegni di formazione delle delegate, l'attività del movimento ruotava attorno alla preparazione delle campagne elettorale e la mobilitazione capillare; all'organizzazione del movimento giovanile; al lavoro da svolgere con le insegnanti. Il tema del lavoro femminile era molto sentito. Si discuteva sulle grandi tematiche dell'orientamento, della retribuzione e dell'organizzazione della giornata della lavoratrice. Infine c'era tutto il lavoro di organizzazione dei convegni, delle giornate di studio e dei soggiorni estivi, la diffusione della stampa e in particolare di «Azione femminile», fino al 1947 e di «Donne d'Italia» dopo il 1950, e per concludere la campagna di tesseramento.

Inoltre importanti notizie in merito ai contenuti delle lezioni si ritrovano anche nei fascicoli F. Falcucci – G. Di Capua, *Le democristiane (1947-1954),* in *Grande enciclopedia politica. I protagonisti,* Ebe, Roma, 1993. Infine si veda anche *1946-1964: Dieci convegni del Movimento femminile della Democrazia Cristiana,* Movimento Femminile della DC., Roma, 1966

[328] *Il Convegno di Napoli,* in «Azione femminile», n. 7, 20 aprile 1945

[329] L. Castelli, *Echi del convegno di studi. Impressioni di una giovane,* in «Azione femminile», n. 11, 18 maggio 1945II CAPITOLO

e di costruire un ritorno alla normalità in cui anche le masse femminili potevano scegliere di esserci e di partecipare.

In questo intento di formazione politica femminile ebbe un ruolo fondamentale anche il Centro Italiano Femminile (CIF) [330]. Infatti se il Movimento Femminile si rivolse alle dirigenti e alle future propagandiste politiche, il CIF si concentrò invece sulla massa indistinta dell'elettorato femminile compiendo, con fatica e meticolosità, un'azione capillare di formazione e propaganda.

Nei primi anni del dopoguerra il CIF di fatto assolse il ruolo di preparazione prepolitica delle donne cattoliche svolgendo anche la funzione di cerniera di trasmissione tra le posizioni politiche della DC e quelle più spirituali delle donne di Azione Cattolica.

La necessità di educare le masse femminili alla democrazia era molto sentita sia dalle associazioni cattoliche, sia da quelle di sinistra. Non a caso le due principali associazioni femminili del dopoguerra nacquero entrambe con questa funzione predominante. L'Unione Donne Italiane e il CIF furono cioè attivi capillarmente su tutto il territorio per impostare una formazione civica e politica delle donne. Creato in seno all'Azione Cattolica come alternativa all'Unione Donne Italiane – nata viceversa in seno al PCI – il CIF diede dunque un forte contributo nel rivitalizzare l'associazionismo femminile e conferirgli una nuova impostazione politica, necessaria nell'impegno nella vita democratica. Se l'UDI sottolineò l'importanza di assicurare e organizzare la presenza delle donne per renderle visibili e protagoniste delle trasformazione sociale, il CIF esaltò maggiormente il ruolo femminile all'interno della famiglia, ritenendo, però, che le tradizionali competenze delle donne

[330] Il CIF nacque ufficialmente nell'ottobre del 1945, sotto l'influenza dell'Azione Cattolica, e si costituì in forma federativa coinvolgendo molte associazioni già esistenti, come l'Unione Donne Cattoliche, la Gioventù Femminile di Azione Cattolica, le Dame di San Vincenzo, le terziarie di molti ordini religiosi ed anche le donne della sinistra cristiana, col desiderio – non realizzato – di divenire un punto di incontro tra le donne comuniste e quelle cattoliche. Il CIF propose un'opera di educazione civile e politica della donna, secondo principi cattolici, con lo scopo di coordinare tutte le energie cristiane in campo femminile e raccogliere le "forze femminili cristianamente ispirate". Per una bibliografia sulla storia del CIF si veda, F. Taricone, *Il Centro Italiano Femminile. Dalle origini agli anni Settanta,* Franco Angeli, Milano, 2001; F. Taricone (a cura di), *Donne nel dopoguerra. Il Centro Italiano Femminile 1945-2005: una storia per immagini,* Studium, Roma, 2005; C. Dau Novelli, *Donne del nostro tempo: il Centro Italiano Femminile (1945-1995),* Studium, Roma, 1995; C. Dau Novelli, *Centro Italiano Femminile,* in *Dizionario storico del movimento cattolico in Italia 1860-1980,* vol. I, t. 2 *Associazioni e Movimenti cit., pp. 203-208;* P. Gabrielli, *Il club delle virtuose. Udi e Cif nelle Marche dall'antifascismo alla guerra fredda,* Il lavoro editoriale, Ancona, 2000; P. Ghiotti De Biase, *Movimento Cattolico e questione femminile,* in *Dizionario storico del movimento cattolico in Italia 1860-1980,* vol. I, t. 2, cit.

potessero essere vantaggiose se sviluppate ed estese in ambito pubblico[331]. Le donne del Centro Italiano Femminile prepararono i loro interventi studiando su due diversi libretti contenenti schemi di conversazione. *Il voto alle donne,* oppure *Le donne alle urne.* Nel primo si osservava che la collaborazione prestata dalle donne in periodo di guerra e la necessità della loro partecipazione alla ricostruzione morale e sociale del paese dimostravano quanto fosse importante che la donna uscisse «da una condizione di assurda minorità civile»[332]. Nel secondo, che si rifaceva al messaggio natalizio del 1944 di Pio XII, si affermava che le condizioni per una partecipazione femminile alle elezioni erano: «che la moltitudine delle donne italiane non sia massa inerte, mossa dal di fuori»[333]. Si puntava cioè a far acquisire alle donne una propria autonomia e una capacità di scelta anche in campo politico. Questo approccio, lo stesso che portò avanti anche Ada Alessandrini in molti suoi articoli sull'argomento, era forse il più complesso e il più battuto. Si voleva cioè che la donna fosse cosciente dei suoi doveri e dei suoi diritti. Che si recasse alle urne consapevole, con una propria idea su chi votare e con l'orgoglio di poter esercitare, finalmente, un diritto troppo a lungo negato. In questo modo si sarebbero evitate le tante sobillazioni circa l'incapacità e l'immaturità politica delle donne[334].

Il CIF, essendo slegato sia dall'Azione Cattolica sia dalla Democrazia Cristiana, ebbe la capacità di attrarre molte donne animate dalla voglia concreta di ricostruire il Paese. Le "cifine" furono, nella maggior parte dei casi, donne che precedentemente erano state attive in altre associazioni o gruppi dell'Azione Cattolica, donne cioè già mature che potevano vantare una lunga esperienza di lavoro attivo con le masse femminili. Contemporaneamente poi anche le iscritte alla Azione Cattoliche vennero continuamente tenute aggiornate sull'attività del Centro. Infatti all'interno dei comitati nazionali, regionali e provinciali del CIF erano presenti rappresentanti dell'Azione Cattolica. Inoltre sulla stampa femminile spesso vennero pubblicate notizie in merito al Centro. Ad esempio il 15 ottobre del 1945 tra le «mete» proposte

[331] C. Dau Novelli, *Il CIF e la società italiana (1944-1981*), in *Donne del nostro tempo. Il Centro Italiano Femminile (1945-1995),* cit., pp.3-35.
[332] *Il voto alle donne,* in I.Paolo VI, ACI, *GF,* b. 197, f. CIF 1945-1947, p. 3
[333] *Le donne alle urne,* in I.Paolo VI, ACI, *GF,* b. 197, f. CIF 1945-1947, p.4
[334] Su tale argomento si veda anche M. Casella, *Cattolici e Costituente. Orientamenti e iniziative del cattolicesimo organizzato,* ESI, Napoli, 1987, pp. 247-266; A. Rossi Doria, *Diventare cittadine,* Giunti, Firenze, 1996; A. Rossi Doria, *Le donne sulla scena politica,* cit.;

alle socie dell'Unione Donne vi era anche quella di «collaborazione con le nuove associazioni A.C.L.I. e C.I.F.»[335]. Il CIF veniva inoltre presentato come:

> «Centro unico di tutte le forze femminili cattoliche, voce d tutte le donne del nostro Paese che vogliono il trionfo degli ideali cristiani non solo nella vita privata, ma nella vita sociale e civile. […]. Il CIF curerà soprattutto la rappresentanza della donna cattolica nella vita civica, la preparazione a questa, ai problemi sociali e pur essendo apolitico farà preparazione alla vita politica»[336]

La collaborazione tra le associazioni fu preziosa anche perché permise di raggiungere donne nei posti più isolati e difficoltosi, rendendo quanto più efficace la campagna elettorale sia in vista delle elezioni amministrative del 1946, sia per la costituente. L'impegno delle donne cattoliche fu notevole. Fu preparata nei minimi dettagli la prova del comizio e si cercò di costruire un rapporto dialettico aperto e vivo tra elettrici e candidate in modo da creare un clima di fiducia e legittimazione fra donne[337]. I risultati delle elezioni amministrative premiarono il lavoro svolto dalle candidate democristiane. Infatti su 274 donne presentate ne risultarono elette 225, di cui tre sindaci, quattro vicesindaci, diciotto assessore e 200 consigliere[338].

[335] S.a., *Le nostre mete,* in «In Alto», 15 ottobre 1945
[336] Ibidem
[337] C. D'Inzillo, *Breve storia,* cit. p. 15
[338] Cfr. A. M. Cingolani, *Relazione della delegata nazionale.* Secondo convegno nazionale Assisi 1-3 marzo 1947, in *1946-1964: dieci convegni nazionali,* cit., p. 44

Donne elette alla Camera, in Archivio personale famiglia Gotelli, Albareto.

Di certo tra il 1947 e il 1950 il Movimento femminile dispiegò notevoli energie per formare nuove leve politiche femminili. A tale scopo venne pure creato un settore giovanile femminile indipendente di cui fu nominata come responsabile Franca Falcucci. Inoltre, nel secondo convegno nazionale della DC, tenutosi a Napoli nel novembre del 1947, si ritenne opportuno costruire un rapporto più diretto tra il Partito "maschile" e quello "femminile" spesso trascurato se non addirittura ignorato,

come sostenne il segretario politico Attilio Piccioni[339]. A questo proposito, per la prima volta, la Delegata Nazionale fu inserita nell'esecutivo centrale.

Inoltre uno sforzo notevole venne rivolto, ancora una volta, alla preparazione delle propagandiste politiche in modo da non trovarsi impreparate davanti alle nuove e sempre più dure scadenze elettorali. Purtroppo nell'archivio del Movimento femminile della Democrazia Cristiana non sono posseduti materiali relativi alle elezioni amministrative del 1946, né tanto meno per il referendum del 2 giugno, ma si ritrova un interessante documento del 21 dicembre 1947 all'interno del quale, tra i quattro punti all'ordine del giorno vi era anche un programma per le prossime elezioni politiche[340]. In particolare il documento era incentrato sul lavoro del Movimento per le eventuali designazioni di candidatura femminile. In primo piano vi era cioè il problema della scelta delle candidate:

> Si tenga presente che proponendo designazioni femminili occorre concentrare la designazione su elementi che abbiano attitudine alla complessità della vita politica, seria e profonda preparazione, una buona base elettorale [sottolineature del documento]. E ciò per evitare dispersioni che comprometterebbero un'efficace affermazione[341].

Nel documento si poneva inoltre attenzione alla partecipazione delle donne alla vita delle sezioni «senza la quale inevitabilmente le donne vengono ad essere praticamente avulse dalla vita del Partito». Ancora, sempre in preparazione della campagna elettorale, dal gennaio del 1948 vennero organizzati corsi per propagandiste[342] D'altra parte la preparazione per le elezione del 18 giugno 1948 rappresentò, sotto tutti i profili, la fase più intensa di mobilitazione ideale e politica. Il collegamento, già precedentemente creatosi tra CIF, Movimento femminile e Azione Cattolica divenne attivissimo e fecondo nei mesi della campagna elettorale.

[339] A. Piccioni, *Dal Congresso di Roma al Congresso di Napoli,* in *Scritti e discorsi 1944-1965,* Cinque Lune, Roma, 1979, p. 221. Un sunto del suo intervento è riportato anche in C. Dau Novelli, *Nel cuore della politica le democristiane,* cit., p. 167. Piccioni in merito al Movimento femminile della DC sosteneva che: «dovrebbe essere tenuto forse più presente da tutti gli organi direttivi del partito e ambientato con maggiore apporto di aiuti, materiali e morali, con un più aperto e solidale spirito comprensivo e senza indulgere a quella specie di complesso di superiorità che vizia un poco ogni attività politica maschile di fronte a quelle delle donne»

[340] Circolare 186/47 del 21 dicembre 1947, in I. Sturzo, *Archivio DC*, MF., *Circolari*, sc. 35, fasc. 4

[341] Ibidem, p. 2

[342] Ibidem, p. 4

Tra gennaio e marzo del '48, articoli di preparazione al voto vennero costantemente pubblicati su «Squilli di Resurrezione». Alle giovani socie della Gioventù Femminile la DC venne indicata come il «Partito dichiaratamente cattolico che ha dimostrato con la Costituente essere l'unico valido sostegno degli interessi religiosi»[343]. Mentre il CIF avviò un azione capillare di mobilitazione massiccia per ottenere i voti delle donne cattoliche. All'interno del Movimento, nella piena consapevolezza che: «questa sarà una battaglia dura, appunto perché segnerà una tappa decisiva per l'affermazione delle libertà democratiche, libertà che il nostro Partito si è solennemente impegnato di difendere»[344], come «preparazione remota» alla campagna elettorale vennero organizzate, tra il gennaio e il febbraio del 1948 le «Giornate per l'ordine, la libertà, il benessere del popolo italiano»[345]. Mentre in tutta Italia le candidate si impegnarono in un'attività indefessa di comizi, confronti e incontri con la popolazione. Alla fine della lunga campagna elettorale nella DC vennero elette diciotto donne, il doppio di quelle presenti alla Costituente[346].

Ma l'attenzione per le candidature femminile e lo sforzo di mobilitazione rimase come impegno fisso all'interno del Movimento. Ancora, in una circolare del 1951 venne sottolineata l'opportunità di includere nelle liste per le elezioni amministrative comunali e provinciali donne che l'esperienza ha mostrato capaci di portare efficace contributo all'attività amministrativa, soprattutto nei settori particolarmente conformi alla loro idoneità. Alle propagandiste venne inoltre richiesto un impegno specifico durante la campagna elettorale per combattere l'assenteismo particolarmente nelle città e a questo scopo si consigliò, nuovamente, di creare una rete d'azione capillare da svolgersi insieme alle altre organizzazioni femminili cattoliche[347]. Proprio in seguito alle elezioni amministrative Guido Gonella, al Consiglio Nazionale di Anzio del 21-22-23-23 giugno 1952[348], tracciò un bilancio anche sull'attività svolta dal Movimento femminile. Nella relazione Gonella si soffermò sull'attività del

[343] S.a., *Le tre scelte,* in «Squilli di Resurrezione», marzo 1948
[344] Circolare n. 1 – 1948, del 3 gennaio 1948, in I. Sturzo, *Archivio DC*, MF., *Circolari*, sc. 35, fasc. 5
[345] Ibidem, p. 1
[346] Le donne elette furono Laura Bianchini, Margherita Bontade, Lina Cecchini, Angela Cingolani Guidi, Pia Colini Lombardi, Elsa Conci, Maria Pia Dal Canton, Filomena Delli Castelli, Ida D'Este, Maria Federici, Erisia Gennai Tonietti, Grazia Giuntali, Angela Gotelli, Maria Jervolino, Maria Nicotra, Maria Pucci, Vittoria Titomanlio, Gigliola Valandro
[347] Circolare 43/51 del 13 aprile 1951, Oggetto: donne nelle liste, in I. Sturzo, *Archivio DC*, MF., *Circolari*, sc. 35, fasc. 4
[348] Circolare CN 13.11.11, in I. Sturzo, *Archivio DC*, Consiglio nazionale, sc. 14. fasc. 26

Movimento sottolineando il prezioso contributo che le donne democristiane seppero dare in occasione del secondo turno delle elezioni amministrative e venne elogiato il lavoro svolto capillarmente già a partire dal 1949. Gonella ricordò che nel 1949 furono organizzati corsi regionali in Lombardia, Sicilia e nelle Tre Venezie.

Corso nelle Tre Venezie, in I.Sturzo, *Fondi Personali,* Fondo Franca Falcucci. Nella foto si riconosce Giulia Favaro al centro, (delegata provinciale di Treviso) e On. Ida d'Este (la terza a destra)

Nel 1950 furono tenuti 29 corsi provinciali e convegni di studio per dirigenti e iscritte da Milano a Potenza, da Torino a Palermo. L'anno successivo i convegni allestiti furono 24 e in più vi furono i corsi regionali e provinciali. Nello stesso anno in 35 centri si svolsero giornate di preparazione alle elezioni amministrative ed ebbe luogo a Roma il secondo convegno per consigliere comunali. Proprio in tale occasione ebbe luogo a Roma il primo esperimento di manifestazione di massa femminile svoltosi al Teatro Eliseo. Infine venne apprezzata la capacità organizzativa in vista dell'attività di affiancamento all'attività elettorale fatta attraverso l'organo di stampa del Movimento: il settimanale «Donne d'Italia». Tale giornale, infatti che – come specificò Gonella - aveva sempre curato la formazione civica della donna, dedicò un numero speciale alle elezioni amministrative occupandosi di presentare i candidati e i programmi elettorali.

L'anno successivo, per le elezioni politiche del 1953, il Movimento femminile della DC introdusse anche una nuova figura: la responsabile di seggio. Ossia in ogni sezione elettorale il Dirigente della sezione di partito aveva il compito di nominare un responsabile il quale, a sua volta, aveva il dovere di designare una «incaricata di seggio la quale abbia cura particolare dell'elettorato femminile compreso nel seggio stesso»[349]. Era necessario che l'incaricata fosse una elettrice del seggio che le veniva affidato «ciò è indispensabile perché essa possa facilmente conoscere ed avvicinare le donne tra le quali deve svolgere il suo lavoro». Compito dell'incaricata era quello di «realizzare la costante intesa e l'ininterrotto collegamento con tutte le donne militanti cattoliche che sono elettrici nel seggio in cui essa è incaricata; ciò al fine della propaganda capillare per insegnare a votare»[350]

In realtà, si sa, le elezioni politiche del 7 giugno 1953 segnarono un ridimensionamento della DC e la fine del periodo degasperiano. Anche il Movimento femminile visse in quelle elezioni un momento di svolta e di ripensamento. Le elette passarono da 18 a 11 e contemporaneamente, l'anno successivo, dopo sette anni, la delegata Maria Jervolino lasciò il posto alla sua vice delegata Elsa Conci. Si chiuse così un periodo in cui il Movimento femminile si era posto come "palestra" di preparazione politica. Come strumento di sensibilizzazione e di preparazione delle donne cattoliche alla nuova vita democratica. Si era cioè compiuto uno sforzo per colmare la necessità primaria di quegli anni per le donne che, dopo secoli di emarginazione, si erano affacciate per la prima volta alla politica attiva. Uno sforzo indirizzato verso le giovani, verso le insegnanti, le operaie e in generale le lavoratrici. Uno sforzo compiuto insieme al CIF e all'Azione Cattolica. Uno sforzo che portò ad una maturazione politica delle donne tanto necessaria quanto difficile da conseguire.

All'interno di questo sforzo non si deve dimenticare l'impegno delle democristiane nei confronti della stampa e del lavoro femminile.

Per quanto riguarda la stampa è bene specificare che il Movimento femminile, a partire dal dicembre del 1944, utilizzò «Azione femminile» come foglio di informazione politico-sindacale. Tale giornale venne fondato e diretto da Angela Cingolani Guidi e cessò la sua pubblicazione nel 1947, quando Maria Jervolino

[349] Circolare 9453 del 1953, in I. Sturzo, *Archivio DC*, MF., *Circolari*, sc. 35, fasc. 7
[350] Ibidem

venne eletta nuova delegata nazionale al posto della Cingolani. Dopo i tre «anni eroici»[351] della direzione Cingolani, nell'ottobre del 1948 la Jervolino spiegò che la rivista era stata fondata in un momento in cui il partito non aveva ancora un suo giornale, ma che, una volta creato il settimanale «Popolo e libertà» era parso opportuno far convogliare i problemi femminili all'interno dei problemi generali del partito stesso in un unico organo di stampa. Questo in modo da non creare una politica maschile e una femminile e soprattutto per la «necessità di sviluppare la coscienza politica della donna»[352]. Ugualmente, o forse ancora di più, la stampa continuò ad essere considerata un pilastro del movimento come si legge anche in alcuni documenti del 1947. In particolare Angela Gotelli, subentrata insieme a Elsa Conci come vice delegata nazionale e contemporaneamente come delegata del Centro per la cultura, scrisse alle propagandiste:

> Non vi deve essere una sola propagandista del nostro movimento, la quale non cerchi nella stampa il suo ausilio prezioso: leggere e far leggere.
> Leggere per essere informate e illuminare sui piccoli come sui grandi problemi, in proporzione della propria cultura, secondo le proprie disponibilità di tempo, ma in continua ed energica lotta contro la pigrizia, la dissipazione, la tentazione di abbandonarci all'inaridimento e alla noia[353].

A questo proposito la Gotelli suggerì la creazione di una piccola, ma ragionata bibliotechina in ogni circolo, mentre Filomena Delli Castelli – delegata del Centro per la stampa – invitava le propagandiste alla lettura assidua di «Popolo e Libertà», quotidiano del partito e contemporaneamente precisava che:

> Gli argomenti del quotidiano «Popolo e Libertà» potranno essere svolti ed illustrati con riunioni apposite alle iscritte che, in tal modo, vengono aggiornate settimanalmente sulla situazione politica[354]

[351] C. Dau Novelli, *Il movimento femminile,* cit., p. 332
[352] *1946-1964: Dieci Convegni nazionali femminili del Movimento femminile della Democrazia Cristiana*, cit., pp. 70-73
[353] Circolare 122/47 del 17 giugno 1947, oggetto: cultura e stampa, in I. Sturzo, *Archivio DC*, MF., *Circolari*, sc. 35, fasc. 4
[354] Ibidem

Dopo tre anni però, nel marzo del 1950 si decise la nascita di una nuova rivista teorico-informativa del Movimento Femminile dal significativo titolo: «Donne d'Italia». Direttrice della rivista fu Stefania Rossi la quale continuò nella linea della prima pubblicazione che era stata quella di un rigoroso impegno politico. La stessa Jervolino era convinta che l'organo di stampa del partito dovesse servire come mezzo per «far compiere anche alle donne lo sforzo necessario per interessarsi dei problemi politici»[355]. Questo a differenza delle tante testate femminili, anche di parte cattolica, che proponevano alla donna temi unicamente femminili quali la moda, la cucina e l'economia domestica. Infatti a partire dalla fine degli anni Quaranta e per tutti gli anni Cinquanta vi fu un fiorire della stampa femminile[356]. I giornali rivolti alle casalinghe, alle giovani e alle lavoratrici proposero spesso numerose rubriche adibite a fornire piccoli consigli alle donne. L'obiettivo era l'insegnamento di nuovi metodi per cucinare gli avanzi, per improvvisarsi sarte e confezionare pantaloncini ai propri figli, oppure per ricavare da un pugno di stracci le bambole di pezza per le figlie o dai copertoni di gomma le suole per i sandali. Queste rubriche apparivano sia sulla stampa nazionale. Ad esempio nel 1948 una lettrice del settimanale «Grazia» si lamentò delle difficoltà del governare la casa e la titolare della piccola posta le propose, come soluzione, una piccola tabella oraria:

> «Sveglia alle sette, scalda l'acqua per il marito, prepara il caffè, dagli un bacio, pulisci la cucina, lava e vesti i bimbi, lava te stessa, corri a far la spesa, cucina per tutti, poi ti concedo un sonnellino con la tua piccola, ma alle 3.30 ti voglio vedere di nuovo al lavoro, lava, stira, rammenda, prepara la cena… La stanchezza è una benedizione, devi credermi»[357].

Sia nei giornali delle diocesi locali. Ad esempio su «Vita Nuova», giornale della diocesi di Parma, nel 1951, venne pubblicata una piccola rubrica femminile intitolata "L'angolo di Amelia", contenente una serie di lezioni di economia domestica. Gli

[355] *Relazione della delegata nazionale Maria Jervolino.* Quarto convegno nazionale, Fiuggi 18-20 maggio 1950, in *1946-1964. Dieci convegni nazionali,* cit. p. 147
[356] A tal proposito si veda il saggio di L. Lilli, *La stampa femminile,* in N. Tranfaglia – V. Castronovo (a cura di), *La stampa italiana nell'età della TV 1975-1994,* Laterza, Roma-Bari, 1997
[357] Ibid., p.157.

insegnamenti erano svariati e spaziavano dall'arredamento[358] alla pulizia della casa. Tra i vari suggerimenti dati Amelia insegnò alle donne come riporre gli indumenti invernali[359], come conservare i cibi durante i mesi estivi in assenza di un frigorifero[360] oppure come fare in casa il sapone per risparmiare.[361] Tramite questa rubrica le donne imparavano i requisiti fondamentali per essere brave padrone di casa: «Il primo requisito che deve avere una brava padrona di casa è l'ordine […], la cucina rappresenta il regno della donna per questo è importante che la batteria di cucina sia sempre lucida e pulita, le tende in ordine […]»[362].

«Donna d'Italia», pur proponendo una grafica moderna e accattivante, si contrapponeva a questo tipo di stampa femminile poiché: «modellini di abiti e ricette di dolci sono anche queste cose molto utili, ma noi donne sappiamo trovare gli uni e gli altri senza usare allo scopo l'organo del partito»[363].

Così la rivista si caratterizzò per i suoi articoli di approfondimento e di analisi politica rivolti a temi nazionali e internazionali, femminili e di carattere generale.

Infine è bene sottolineare che le donne del Movimento femminile, già a partire dai primi mesi del 1945, si impegnarono anche nella difesa dei diritti della donna lavoratrice. Particolarmente sensibile a questo argomento furono ancora una volta Angela Cingolani Guidi e Maria Agamben Federici[364]. In particolare quest'ultima

[358] Amalia, *Una piccola e bella casa con poca spesa,* in «Vita Nuova», 31 marzo 1951.
[359] Amalia, *Riponiamo gli indumenti invernali,* in «Vita Nuova» , 26 maggio1951.
[360] Amalia, *Come conservare gli alimenti con il caldo*, in «Vita Nuova», 2 giugno 1951.
[361] Amalia, *Come sostituire o fare il sapone,* in «Vita Nuova» , 29 giugno 1951.
[362] Ibid.
[363] *Relazione della delegata nazionale Maria Jervolino.* Quarto convegno nazionale, Fiuggi 18-20 maggio 1950, in *1946-1964. Dieci convegni nazionali,* cit. p. 147
[364] Maria Federici (1899 – 1984), laureata in lettere, fu professoressa di italiano e storia e autrice di diverse pubblicazioni scolastiche. Nel 1926, a Roma, sposò Mario Federici, autore di testi teatrali e critico d'arte. Durante gli anni del fascismo si trasferì all'estero, per tornare in Italia nel 1939 e impegnarsi nella Resistenza. Nel 1944 venne eletta prima delegata femminile delle ACLI, e nell'inverno partecipò ai lavori preparatori per la fondazione del CIF del quale divenne la prima presidente nazionale dal 1944 al 1950. Nel 1946 fu eletta alla Costituente e nei lavori di stesura della nostra Costituzione lavorò assiduamente per garantire alle donne un posizione di parità rispetto agli uomini. Nel 1948 venne eletta deputato nella I Legislatura repubblicana e come membro della Commissione Lavoro della Camera fu relatrice del disegno di legge sulla tutela fisica ed economica delle lavoratrici madri. Inoltre fu tra le fondatrici del Comitato Italiano di Difesa morale e sociale della donne (CIDD). Per una bibliografia si veda, AA.VV., *Le donne nel Parlamento dalla Consulta alla VII Legislatura,* Fondazione Cesira Fiori, s.l. 1989; C. Dau Novelli, *Le donne in Parlamento,* in *Il Parlamento Italiano. Storia parlamentare e politica dell'Italia 1861-1988,* vol. XV, *1948-1949, De Gasperi e la scelta occidentale, la strategia del centrismo,* cit.; C. Dau Novelli (a cura di), *Donne del nostro tempo,* cit; P. Gaiotti De Biase, *I cattolici e il voto alle donne,* cit.; A. Aiardi (a cura di), *Scritti e interventi di Maria Federici. Una donna protagonista nel movimento cattolico, nella politica, nell'emigrazione,* Andromeda editrice, Teramo, 1998; *Grande Enciclopedia della Politica. I protagonisti dell'Italia democratica. Le democristiane, 1947-1954,* cit.; M. T. A. Morelli (a cura di),

firmò numerosi articoli pubblicati su «Azione femminile» riguardanti il mondo delle ACLI[365] e più in generale il lavoro femminile. Inoltre come costituente, nominata nella commissione dei 75, assunse un ruolo di rilievo durante i lavori di stesura della Costituzione occupandosi principalmente dei diritti della donna lavoratrice. Infatti la Federici intervenne con forza e intelligenza sia nel dibattito relativo all'approvazione dell'articolo 37[366] che prevedeva la parità della donna lavoratrice con l'uomo. Sia in quello in merito all'attuale articolo 106 che doveva garantire alle donne l'accesso alla magistratura. Per quanto riguarda l'articolo 37, è bene ricordare che il primo comma della legge corrisponde a quello proposto dalla Federici: «La donna lavoratrice ha gli stessi diritti e, a parità di lavoro, le stesse retribuzioni che spettano al lavoratore». Mentre assai più complessa e contorta fu l'approvazione dell'articolo 98 (oggi 106) perché la discussione risentì del clima di scetticismo e chiusura nei confronti delle donne che ancora era presente in Italia, anche tra gli stessi padri costituenti. In assemblea plenaria infatti Giovanni Leone affermò di non essere completamente contrario all'ingresso delle donne in magistratura ritenendo che esse avrebbero fatto un ottimo lavoro nei tribunali dei minori, grazie alla loro femminilità e sensibilità, ma si disse altrettanto convinto che:

> Negli alti gradi della magistratura, dove bisogna arrivare alla rarefazione del tecnicismo, è da ritenere che solo gli uomini possano mantenere quell'equilibrio di preparazione che più corrisponde, per tradizione a queste funzioni

Ugualmente l'onorevole Carlo Molè dichiarò solennemente che: «per motivi […] riguardanti il complesso anatomo-fisiologico, la donna non può giudicare»,

Le donne della Costituente, cit, pp. XXIV-XXXI e 232-234; S. Spinoso, *La lobby delle donne: legge Merlin e C.I.I.D.D.. Un modo diverso di fare politica,* cit.; F. Taricone, *Presidenza Federici: l'autoritratto del CIF,* in F. Taricone, *Il Centro Italiano Femminile,* cit., pp. 78-98; M. Federici, *Il cesto di lana,* SALES, Roma, 1957

[365] Per una bibliografia sulle ACLI si veda, G. Pasini, *Le Acli nel periodo dell'unità sindacale,* in P. Scoppola – F. Traniello (a cura di), *I cattolici tra fascismo e democrazia,* Il Mulino, Bologna, 1975; L. Bellotti, *Achille Grandi e il movimento sindacale cristiano,* Cinque Lune, Roma, 1977

[366] Sul dibattito relativo all'articolo 37 si veda V. Ballestrero, *Dalla tutela alla parità. La legislazione italiana sul lavoro delle donne,* Il Mulino, Bologna, 1978, pp. 109-128

riprendendo un secolare dibattito sull'incapacità delle donne di giudicare, perché vittime di isteria e irrazionalità. Tale pregiudizio era rintracciabile anche nel secondo intervento di Giovanni Leone teso a stabilire che una donna giudice non avrebbe saputo: «resistere e reagire all'eccesso di apporti sentimentali». A tali considerazioni discriminanti e in parte offensive seppe rispondere con decisione Maria Federici, dando prova del suo carattere e della sua determinazione. Ella, a nome delle altre colleghe, criticò fortemente gli oppositori:

> Abbiamo sentito citare argomenti di valore puramente accademico, che molto spesso mi hanno fatto ripensare a quella accolta di illustri accademici che perse il suo tempo per discutere se un pesce vivo pesasse più di un pesce morto! Si trattava di fare una semplice prova e di rimettersi alla bilancia. Ora anche qui, onorevoli colleghi, facciamo la prova, vediamo se la donna è veramente in grado di coprire le cariche che sono inerenti all'alto esercizio della magistratura […] e se qualcuno che siede qui ha la propria moglie che a casa fa la calza, non ritengo questo un argomento valido per invogliare una donna che chiede una toga ad accettare anziché una toga una calza[367]

Dopo il 1948, con l'ingresso in Parlamento, la Federici continuò ad occuparsi delle lavoratrici presentando un disegno di legge per la tutela delle lavoratrici madri, approvata poi due anni dopo.

Nella sua opera di sensibilizzazione ai temi di tutela delle lavoratrici Maria Federici si dedicò ad un'intensa campagna stampa per sensibilizzare le donne. Suoi sono gli articoli sul primo maggio 1945[368], così come quelli riguardanti il ruolo del sindacato e il significato del patto di unità sindacale e delle ACLI[369]. Sua e della Cingolani anche l'idea di pubblicare su «Azione femminile» una pagina intitolata *La donna e il lavoro.* Una rubrica avente lo scopo di formare la lavoratrice italiana, laboriosa, sobria, intelligente.

[367] M. Federici, in *Atti della Assemblea Costituente,* seduta plenaria 18 marzo 1947, p. 4095
[368] M. Federici, *La festa del lavoro,* in «Azione femminile», 4 maggio 1945
[369] M. Federici, *la donna nella vita sindacale,* in «Azione femminile», 27 luglio 1945

> Una donna che veda nel lavoro un diritto, quello della vita; un dovere, quello che accetta e prende prima di tutto dalle mani di Dio[370]

Per la tutela del lavoro femminile venne organizzato a Roma, nell'agosto del 1945, il I Convegno nazionale del lavoro femminile. Al Convegno presero parte la Federici, la Cingolani, la Maraglio, Ferdinando Storchi, Giulio Andreotti e Giulio Pastore[371]. L'obiettivo era quello di discutere sulla necessità di tutelare il lavoro femminile, sul diritto di avere pari retribuzione, e sulle strategie da perseguire per garantire alle donne la possibilità di svolgere anche l'essenziale funzione di madri e mogli all'interno della famiglia. In occasione del Convegno anche il Pontefice si pronunciò a favore del lavoro femminile e dell'attività sindacale. Partendo dalla considerazione ormai ovvia che non si poteva più negare la reale e massiccia presenza delle donne nel mondo del lavoro, Pio XII fece un richiamo preciso ai principali diritti femminili:

> In primo luogo […] alla lavoratrice è dovuta per la stessa prestazione d'opera, a parità di rendimento, anche la stessa mercede che al lavoratore. […]. Parimenti è appena necessario di rammentarvi che quando si tratta di fondamenti morali della famiglia e dello Stato, tutti, uomini e donne, di qualsiasi classe e condizione, sono strettamente obbligati a far uso dei loro diritti politici, al servigio della buona causa[372]

Mentre le conclusioni spettarono alla Federici la quale affermò il diritto della donna a qualsiasi lavoro che non leda i suoi caratteri psico-fisici e le sue virtù ordinate principalmente al governo della casa. Auspicò la fine di ogni discriminazione salariale e rivendicò il diritto al lavoro particolarmente per le nubili, le donne capofamiglia e per coloro che avevano subito danni dalla guerra[373].
Del resto la Federici considerava il lavoro espressione di un disegno divino che riguardava tutti e non si annullava mai, neppure nel caso vi fossero altre forme di

[370] M. Federici, *La donna e il lavoro. Questa pagina,* in «Azione femminile», 25 dicembre 1944
[371] M. Federici, *I Convegno nazionale del lavoro femminile,* in «Azione femminile», 24 agosto 1945
[372] Pio XII, *Allocuzione alle operaie cattoliche,* 15 agosto 1945, *Discorsi e radiomessaggi di Sua Santità Pio XII,* in «Vita e Pensiero», Milano, vol. 7, 1945-1946, p. 149
[373] M. Federici, *Conclusioni di un convegno,* in «Azione femminile», 21 settembre 1945

sussistenza. Eppure era altrettanto consapevole di come tale schema non riguardasse affatto il lavoro femminile. Infatti ella era consapevole di come il lavoro femminile fosse considerato, anche dagli stessi uomini del suo partito, superfluo, quasi un capriccio. E tuttavia condivideva anche l'idea che una società poteva essere ben ordinata solo quando la madre di famiglia non avrebbe dovuto uscire da casa per produrre il suo quantitativo di ricchezza sociale. La felicità domestica si poteva cioè raggiungere solo quando la madre avrebbe potuto lavorare per la famiglia all'interno di essa[374]. Su queste convinzioni Maria si impegnò nella difesa delle lavoratrici e contemporaneamente in un'opera di sensibilizzazione e propaganda nei confronti delle tematiche sindacali all'interno del Movimento femminile del partito. Come prima delegata nazionale delle ACLI Maria comprendeva a pieno la necessità di una stretta collaborazione tra le associazioni femminili, tanto più considerando che molte delle donne presenti nelle ACLI erano anche attive nel Movimento o viceversa.
Alessandra Codazzi, ad esempio, ricorda che nell'immediato dopoguerra aveva scelto di impegnarsi all'interno del partito e fu proprio Dossetti a metterla in contatto con Mario Pastore e a sollecitarla affinché si impegnasse politicamente nelle ACLI prima e nella CISL successivamente[375]. Come Alessandra anche altre testimoni ricordano la loro esperienza all'interno delle ACLI sia come una logica conseguenza dell'impegno già svolto durante la Resistenza, sia come una preparazione ad un'azione politica da svolgersi anche all'interno del partito. Le ACLI furono dunque un'importante scuola di formazione sociale:

> La scuola sociale delle ACLI è stata una valida risposta all'ideologia socialcomunista. Personalmente, finito il conflitto, sono stata in grado di sostenere la diatriba contro tale dottrina, proprio perché la mia preparazione è iniziata nel '43 e anche prima, in modo clandestino e successivamente con la Scuola sociale aclista […][376]

Le ACLI si presentarono come una risposta alla dottrina socialcomunista molto diffusa tra i lavoratori e le lavoratrici. Per questo anche negli anni successivi, in piena guerra fredda, l'attenzione verso tale associazione fu molto forte all'interno del

[374] Cfr, M. Federici, *La madre di famiglia deve lavorare?,* in «Azione femminile», 13 luglio 1945
[375] A. Appari, *Una conversazione con Alessandra Codazzi,* cit.
[376] *F. Meneghin*, in L. Bellina – M.T. Sega, *Tra la città di Dio e la città dell'uomo,* cit., p. 124

Movimento femminile. Specialmente nel settembre del 1947 diverse furono le circolari, firmate dalle delegate del Movimento femminile, che invitavano ad una stretta collaborazione tra partito e ACLI. Il 12 settembre del 1947, infatti Elsa Conci si rivolse alle delegate provinciali e regionali chiedendo esplicitamente «un'organica collaborazione con il movimento femminile ACLI da impostarsi tenendo conto delle particolari situazioni locali»[377]. Tale collaborazione doveva essere una risposta alle agitazioni e ai sabotaggi messi in atto da socialisti e comunisti all'interno del sindacato. La settimana successiva di nuovo in una circolare indirizzata a tutte le rappresentanti delle commissioni femminili, alle delegate provinciali ACLI e alle incaricate lavoratrici della Democrazia Cristiana e firmata dalla delegata Ines Ferro si auspicava una stretta collaborazione tra dirigenti sindacali di categoria, Movimento femminile e ACLI per studiare un piano d'azione organizzativo come risposta alle agitazioni promosse dalle correnti socialcomuniste che stavano diffondendosi tra le lavoratrici[378].

La paura delle democristiane era che i socialcomunisti sfruttassero i problemi sindacali delle lavoratrici «per ben individuabili fini di partito». Il Movimento Femminile promuoveva pertanto un coordinamento di attività con le ACLI «affinché, nei contatti con le lavoratrici, verso le quali principalmente è rivolta la sobillazione marxista, sia fatto presente il pericolo che si nasconde sotto pseudo motivi sindacali. La nostra azione deve tendere a stroncare sul nascere l'ondata propagandistica delle organizzazioni avversarie, non attendere perciò la loro iniziativa, ma conquistare prima tutti gli ambienti»[379].

In questa sinergia di collaborazione tra ACLI, CIF e Movimento femminile DC le donne cattoliche riuscirono a creare uno spazio di militanza politico-sindacale ampio e importante all'interno del quale poterono esercitare le competenze acquisite sia all'interno dell'associazionismo cattolico, sia nella lotta di Resistenza, sia negli anni della Ricostruzione. Continuarono così in quella lunga azione di maternage, di cura, di assistenza e di tutela avviata durante la guerra e fondamentale nella costruzione del welfare della nostra Repubblica.

[377] Circolare 15547 del 12 settembre 1947, in I. Sturzo, *Archivio DC*, M. F., *Circolari*, sc. 35, fasc. 4
[378] Circolare del 19 settembre 1947, in I. Sturzo, *Archivio DC*, M. F., *Circolari*, sc. 35, fasc. 4
[379] Circolare 6590 del 13 settembre 1947, in I. Sturzo, *Archivio DC*, M. F., *Circolari*, sc. 35, fasc. 4

Ufficio Movimento Femminile DC 1950, fotografia di Franca Falcucci, in I. Sturzo, *Fondi Personali,* Fondo Franca Falcucci

IV CAPITOLO

Ada e la politica: dalla Democrazia Cristiana al Fronte popolare una scelta difficile

4.1 Ada Alessandrini e la sua appartenenza alla DC

> Quando la politica mi ha afferrato alla gola. Da allora non ho più avuto un minuto di tempo a disposizione di me stessa. Sono giunta alla politica per impulso prevalentemente religioso: è il mio istinto di moralità, la mia fame di libertà e di giustizia, la mia esigenza di carità cristiana che mi ha fatto ribellare al fascismo, cioè allo spirito di violenza e di corruzione[1].

Dopo l'impegno costante e appassionato prestato da Ada durante la lotta di Liberazione, era inevitabile, anche per lei, come per molte donne impegnate nel partigianato, continuare lungo la strada intrapresa. Non si poteva fare più finta di niente. La carriera politica era lì. Aveva già spalancato le sue porte e l'Alessandrini sapeva perfettamente che quella era la *sua strada.* Quella strada che aveva cominciato a seguire da ragazzina e che ancora le riservava tante tappe importanti, ma anche tantissimi chilometri da percorrere.

Del resto, alla fine della guerra, il momento della scelta politica è stato vissuto da molte donne, cattoliche e non, come una fase "naturale". Dopo la Resistenza era cioè "naturale" continuare una militanza politica. Il diritto di cittadinanza, conquistato con tanta fatica, doveva essere goduto a pieno, in tutte le sue sfumature. Essere cittadine significava votare per la prima volta, ma significava anche poter essere votate. Potere cioè esprimere la propria parola in un dibattito politico senza più il timore che nessuno dicesse «Taci tu che sei una donna»[2]. Le donne sapevano che la guerra aveva stravolto la società italiana e sapevano anche di avere già conquistato una

[1] A. Alessandrini, *Curriculum vitae politico,* in F.A.A., serie 1, *Biografia Mia*, b. 3, fasc. 5

[2] Semplice riflessione di Anita Malavasi, partigiana e sindacalista reggiana, cfr. A. Malavasi, *Fascismo, resistenza, emancipazione del lavoro. Storia di una donna nel '900. La fatica della libertà,* Coordinamento donne SPI-CGIL Reggio Emilia, Reggio Emilia, 2005, p. 43

nuova posizione politica con il loro impegno assistenziale, con il loro *maternage* prestato spontaneamente nei mesi della Liberazione[3]

Ada, come le altre, pur consapevole delle difficoltà che avrebbe incontrato, decise di restare in politica. Di spendersi in prima persona nella dura fase di ricostruzione del paese distrutto materialmente dalla guerra e psicologicamente dai venti anni di dittatura fascista.

Certo i problemi da affrontare erano molti.

C'era lo scetticismo maschile nei confronti del nuovo ruolo politico femminile. Mentre dall'altra parte c'erano la paura e il senso di inadeguatezza delle donne, da secoli abituate ad essere rappresentate. In più bisognava anche superare i tanti pregiudizi dell'opinione pubblica. C'erano insomma intere generazioni di uomini e donne che andavano formate e preparate all'entrata in scena della democrazia e soprattutto alla presa di parola e di potere femminile. La strada era ardua, questo lo sapevano bene in particolare le tante pioniere che, per prime, scelsero la carriera politica all'interno dei ricostituitisi partiti di massa.

E proprio la scelta partitica restava, probabilmente per molte, certamente per Ada, il nodo principale da sciogliere. In quale partito militare? Quale schieramento scegliere?

Questo era il suo dilemma. Un dilemma che crucciò a lungo Ada perché lei stessa non aveva ben chiaro quale partito scegliere. Di certo poteva contare sulla sua fede

[3] Sulla conquista della cittadinanza femminile e sul loro ruolo spesso in bilico tra l'assistenza e la politica si è scritto molto negli ultimi trenta anni. Per una riflessione si vedano i saggi di A. Rossi Doria, *Le donne sulla scena politica,* in *Storia dell'Italia repubblicana,* vol. 1, *La costruzione della democrazia,* Torino, Einaudi, 1994, pp. 779-846; A. Rossi Doria, *Diventare cittadine in Italia,* Giunti, Firenze, 1996; E. Guerra, *Soggettività individuali e modelli del femminile: il "desiderio" della politica,* in D. Gagliani – E. Guerra – L. Mariani – F. Tarozzi (a cura di), *Donne guerra politica. Esperienze e memorie della resistenza*, Clueb, Bologna 2000*;* E. Guerra, *Tradizioni, innovazioni, rotture: le culture politiche delle donne emiliane nel secondo dopoguerra. Una prima lettura,* in «Padania», anno VIII, n. 16, pp. 32-47; P. Gaiotti de Biase, *Il voto alle donne,* in G. Rossini, *Democrazia cristiana e costituente. Le origini del progetto democratico cristiano,* Edizioni Cinque Lune, Roma, 1980; L. Derossi (a cura di), *Il voto alle donne,* Franco Angeli, Milano, 1998; G. De Luna, *Donne in oggetto,* Bollati – Boringhieri, Torino, 1995; M. Mafai, *L'apprendistato della politica. Le donne italiane nel dopoguerra,* Editori Riuniti, Roma, 1979; P. Gaiotti De Biase, *La donna nella vita sociale e politica della repubblica. 1945-1948,* Vangelista, Milano, 1978; P. Gaiotti de Biase, *Questione femminile e femminismo nella storia della repubblica,* Morcelliana, Brescia, 1979; D. Gagliani, *Resistenza alla guerra, diritti universali, diritti delle donne,* in D. Gagliani (a cura di), *Guerra Resistenza Politica. Storie di donne,* Aliberti editore, Reggio Emilia, 2006, pp. 21-44; D. Dell'Orco – N. Sigman, *Eredità rivelate, le donne nelle amministrazioni locali modenesi, 1946-1960,* Istituto cultura di ricerca, Modena, 2000; S. Salvatici – A. Scattigno *In una stagione diversa. Le donne in Palazzo Vecchio, 1946-1970,* Edizioni Comune Aperto, Firenze, 1998; M.T. Silvestrini – C. Simiand – S. Urso, *Donne e politica. La presenza femminile nei partiti dell'Italia repubblicana. Torino, 1945 – 1990,* Franco Angeli, Milano, 2005

cristiana che le richiedeva un impegno preciso di dedizione, di apostolato e di correttezza etica e morale. Eppure proprio il suo essere cattolica militante le creava ulteriori problemi poiché lei stessa sosteneva che: «i cattolici sono doppiamente in crisi, dopo lo scioglimento dei movimenti che li avevano rappresentati durante la Resistenza»[4]. Infatti Ada sosteneva che l'unità resistenziale aveva creato l'humus politico ideale nel quale militare. Esisteva cioè una comunione di intenti, un'armonia nei valori e una condivisione – anche se non sempre totale e molto spesso difficoltosa da raggiungere – nei mezzi che rendeva assai più facile la partecipazione individuale. Ci si sentiva parte di un tutto e ci si confortava nella consapevolezza che quel tutto era finalizzato alla liberazione del Paese dal nazifascismo. In questo clima ideale i cattolici si riconoscevano e si trovavano a loro agio, ma i problemi affiorarono tutti insieme all'indomani della liberazione.

Per i cattolici esisteva una questione di fondo ancora più complessa considerato che, secondo l'Alessandrini, dietro alla carità cristiana, all'indomani della liberazione, si nascondevano tanti ex fascisti subdoli e senza scrupoli in cerca di una nuova collocazione per restare a galla nella vita politica.

> Ma la massa più sorniona, e intimamente più velenosa, degli apostati del fascismo navigava subdolamente alla volta delle organizzazioni politiche cristiane, magari passando prudentemente attraverso la quarantena delle sacrestie. Queste brave persone ben erudite tentavano di speculare sulla sanatoria della carità cristiana e sulla misericordiosa tolleranza del perdono evangelico, tonici, veementi di eroismo spirituale, che costoro avrebbero voluto ritorcere in debolezze, facili prede di un accorto sfruttamento[5]

Dunque si poneva il problema spinoso se affiancarsi o differenziarsi da questa massa «sorniona e velenosa». E come differenziarsi, come riconoscerla all'interno dei singoli schieramenti politici?

Contemporaneamente poi Ada aveva anche la certezza, dall'altra parte, di non voler militare nelle file dei partiti della sinistra, nonostante avesse molti amici tra i

[4] A. Alessandrini, *I cattolici critici della democrazia cristiana alla luce dell'esperienza di Ada Alessandrini,* 11 pagine dattiloscritte contenute in FAA, serie 05, *Movimento cristiani di sinistra, 1944 – 1987,* b. 1, fasc. 2

[5] A. Alessandrini, *Il travaglio dei partiti e l'indifferenza delle masse,* in «Politica d'oggi», 15 luglio 1945, p. 130

comunisti. Amici conosciuti durante la lotta di Liberazione e poi frequentati anche negli anni successivi. L'Alessandrini nutriva una profonda stima nei confronti di questi avversari politici.

> I comunisti che io ho incontrato durante il periodo clandestino non avevano barriere nei confronti dei cattolici, ma, al contrario, provavano nei nostri confronti un'istintiva simpatia. L'incontro tra queste due grandi correnti si è attuato nella Resistenza, per cui noi, mentre lottavamo insieme, discutevamo in termini veramente di pace e di integrazione[6]

In realtà il rapporto dialettico tra cattolici e comunisti era molto più complesso di quanto Ada lo presentasse in queste poche righe, ma quello che contava era la sua convinzione e la sua apertura al dialogo, sempre e comunque. Un dialogo che doveva essere all'insegna del pluralismo. Un pluralismo che non poteva tradursi nella moltiplicazione dei partiti e tanto meno nella loro frantumazione, ma «piuttosto con l'affermazione e la difesa della pluralità delle singole coscienze coalizzate in un'azione di tipo unitario»[7]. Ada era consapevole che, nel campo prettamente politico, necessitava quanto mai l'unità politica del CLN per combattere i residui del vecchio Stato, dominato dall'alta burocrazia, dai potenti, dai ricchi i quali, pur essendosi impoveriti con la guerra, intendevano ricostruire il loro potere per continuare a godere dei vecchi privilegi.

> Perciò la lotta nuova, che si impone alla fine della guerra e della resistenza, è il mantenimento dell'unità popolare: dividersi in maniera irreparabile vuol dire perdere la battaglia dell'antifascismo[8]

La crisi ideologica che stava vivendo Ada era la stessa vissuta da molti partigiani che non si sentivano più rappresentati da un movimento unitario. Questa rottura fu sentita particolarmente anche dal movimento femminile. Molte donne impegnate nella resistenza all'interno dei Gruppi di Difesa della Donna e di Assistenza ai Volontari

[6]A. Alessandrini, *I cattolici critici della democrazia cristiana alla luce dell'esperienza di Ada Alessandrini*, p. 1
[7] Ibidem, p.2, nota 2
[8] Ibidem

della Libertà, alla nascita delle due associazioni femminili: il Centro Italiano Femminile e l'Unione Donne Italiane[9], sentirono la spaccatura come la perdita dei valori unitari della Resistenza[10]. La rottura del movimento femminile, così come la rottura dei Cln furono motivo di acute riflessioni e profonde delusioni per molti esponenti della nuova classe politica italiana. Segnarono cioè l'anteporsi degli interessi particolari dei singoli partiti a quelli generali dell'antifascismo e della liberazione. Proprio su quest'ultima questione, tra le formazioni partigiane, si aprì un acceso conflitto tra le comuniste e le azioniste. Le prime infatti accusavano le azioniste di essere sottomesse al partito. Mentre le azioniste contestavano l'unità delle donne rivendicando il valore positivo delle loro differenze politiche[11]. Inoltre tra le azioniste già si andava delineando un anticlericalismo di per sé atto ad escludere le cattoliche. E proprio l'eccessivo anticlericalismo del partito d'azione aveva allontanato da tale partito anche l'Alessandrini, che in realtà aveva molti amici al suo interno. Ugualmente però, prendere le distanze dal partito d'azione e da quello comunista non significava affatto avere la certezza di voler far parte della democrazia cristiana.

Lei stessa, in una profonda riflessione pubblicata negli anni Ottanta affermava:

> Dopo la Liberazione si impose (purtroppo) la necessità di una scelta di partito. Io non ero persuasa ed esitai molto prima di decidermi […].

[9] Le due associazioni che nascono in seguito alla rottura dei Gruppi di Difesa della Donna sono: il Centro Italiano Femminile (CIF), nato a Roma nell'ottobre del 1944 e di orientamento cattolico e l'Unione Donne Italiane (UDI), nata anch'essa a Roma nel settembre del 1944 e di orientamento comunista, anche se al suo interno comprendeva donne socialiste, repubblicane e qualche azionista. Per la storia del CIF si vedano i seguenti testi: Aa.Vv., *Quaranta anni di storia delle donne del CIF,* Centro Italiano Femminile, Roma, 1989; Aa.Vv., *Il Centro Italiano Femminile tra memoria e futuro,* CIF, Roma, 1994; C. Dau Novelli (a cura di), *Donne del nostro tempo. Il Centro Italiano Femminile (1945-1995),* Edizioni Studium, Roma, 1995; C. Dau Novelli, *Sorelle d'Italia. Casalinghe, impiegate e militanti nel Novecento,* cit., pp. 102-132; F. Taricone, *Il centro Italiano Femminile. Dalle origini agli anni Settanta,* Franco Angeli, Milano, 2001. Mentre per l'UDI si vedano: M. Michetti – M. Repetto – L. Viviani, *UDI laboratorio di politica delle donne,* Cooperativa libera stampa, Roma, 1984; G. Ascoli, *UDI tra emancipazione e liberazione (1943-1945),* in «Problemi di Socialismo», N° 4, anno XVII, ottobre-dicembre 1976, pp. 128-149; C. Liotti - R. Pesenti – D. Tromboni, *Volevamo cambiare il mondo. Memoria e sorie di donne dell'Udi in Emilia Romagna*, Carocci, Roma, 2000; P. Gabrielli, *La pace e la mimosa. L'Unione donne italiane e la costruzione politica della memoria (1944-1955),* Donzelli editore, Roma, 2005; A. Appari – L. Artioli – D. Gagliani (a cura di), *Paura non abbiamo…L'Unione Donne Italiane di Reggio Emilia nei documenti, nelle immagini, nella memoria. 1945 –1982*, Il Nove, Bologna, 1993. Per uno studio comparato delle due associazioni è interessante il testo di P. Gabrielli, *«Il club delle virtuose» Udi e Cif nelle Marche dall'antifascismo alla guerra fredda,* Il lavoro editoriale, Ancona, 2000

[10] A. Rossi Doria, *Le donne sulla scena politica,* cit., pp. 779-793

[11] Ibidem., p. 786

> Cosicché scelsi razionalmente. Ma io non credevo (non ho mai creduto) alla validità delle sintesi politico-religiose. In questo senso non mi persuadevano, ideologicamente, né il Partito cristiano sociale, né la Democrazia Cristiana, né tanto meno, i complicati "distinguo" dei cattolici-comunisti.
>
> Io intuivo allora che i Comitati di liberazione nazionale non rappresentavano uno strumento di mobilitazione transitoria, ma che potessero essere (anzi *dovessero*) trasformarsi in organizzazioni permanenti, capaci di guidare unitariamente il popolo alla creazione dello Stato democratico e di educare le giovani generazioni ad una coscienza nuova. La disarticolazione del movimento unitario antifascista in singoli partiti, fra loro competitivi e antagonisti, portava allo sfaldamento di quella unità, irripetibile, che aveva consentito la vittoria sul fascismo.
>
> Comunque, la realtà si imponeva dall'esterno ed era necessario prendere posizione, in conformità con i propri principi.
>
> Lo stesso Partito d'azione, con cui avevo avuto tanti legami durante la Resistenza, stava esasperando il suo "laicismo" in un rissoso, astioso e sdegnoso anticlericalismo, che mal celava la tentazione di un'autentica lotta antireligiosa. Cosicché credetti mio dovere iscrivermi alla Democrazia cristiana[12]

La scelta democristiana dunque appariva più come una decisione razionale, meditata che come un appartenenza naturale e istintiva. Ada non era profondamente convinta che quella fosse davvero la sua posizione, ma sapeva di dover prendere una risoluzione e quella si prospettava come l'unica possibile. L'unico partito cattolico, cioè, che le garantisse di esprimere la sua fede e contemporaneamente la sua passione politica.

Ancora, nel 1947, in un suo curriculum vitae politico Ada scriveva:

> Dopo la Liberazione però mi sono iscritta alla DC, essendo democratica e cristiana, ingenuamente credetti che quello fosse il mio posto[13]

[12] A. Alessandrini, *Incontri e scontri con Gerardo Bruni,* in A. Parisella (a cura di), *Gerardo Bruni e i cristiano sociali,*cit., pp. 250-251

[13] A. Alessandrini, *Curriculum vitae politico,* in F.A.A., serie 1, *Biografia Mia*, busta 3, fasc. 5

DEMOCRAZIA CRISTIANA
DIREZIONE CENTRALE-ROMA
ANNO 1944
TESSERA N. 6877 rilasciata
al Sig. Alessandrini Ada
iscritto alla Sezione di Roma Prov.
IL TITOLARE
IL SEGRETARIO POLITICO

DEMOCRAZIA CRISTIANA
DIREZIONE CENTRALE - ROMA
ANNO 1945
TESSERA N.° 45985 rilasciata al
Signorina Alessandrini dott. Ada
dalla Sezione di Roma Prov.
IL TITOLARE
IL SEGRETARIO POLITICO

DEMOCRAZIA CRISTIANA
DIREZIONE CENTRALE-ROMA
ANNO 1946
TESSERA N° 35763 RILASCIATA AL
SIG. Alessandrini Ada
della Sezione di Roma Mazzini Prov.
IL TITOLARE
IL SEGRETARIO POLITICO

Tessere della Democrazia Cristiana di Ada Alessandrini, in FAA, s. 04, b.8, fasc. 33

Tale testimonianza va, ovviamente, presa con le pinze, perché frutto della successiva esperienza politica dell'Alessandrini. Con il senno del poi, alla fine del 1947, una volta divenuta militante del fronte popolare e del movimento cristiano per la pace, ci poteva stare una sua dichiarazione di allontanamento e di presa di distanza dal vecchio partito all'interno del quale aveva militato per circa tre anni. Tale dichiarazione suona come un atto di fede nei confronti del fronte e del nuovo movimento politico a cui lei decise di aderire, più ancora che un voler sputare nel piatto dove precedentemente aveva mangiato.

Del resto, come lei stessa aveva scritto, la politica era prima di tutto una testimonianza di fede e un «impulso prevalentemente religioso» che andava colmato in qualsiasi modo possibile.

All'interno della DC romana Ada si inserì nella sezione del quartiere Parioli di Roma: un quartiere signorile e residenziale di orientamento reazionario e clericale. Proprio in quella sezione era iscritto anche l'avvocato Domenico Ravaioli[14] «uno dei personaggi più generosi e democratici»[15] che Ada abbia mai incontrato durante la sua carriera politica. Ravaioli dette vita alla corrente repubblicana di sinistra della DC romana. Infatti la corrente repubblicana e di sinistra della democrazia cristiana rimase in seno al partito, seppure con una posizione critica rispetto alla linea ufficiale, raccogliendosi intorno alla rivista *Politica d'oggi*[16] «l'organo dei cosiddetti scapigliati bohemiens della D.C.»[17] e il settimanale *Tendenza.* Nel gruppo dei "sinistri" e nella redazione dei giornali si ritrovarono, oltre all'avvocato Domenico Ravaioli, anche Alberto Canaletti Gaudenti, Antonio Carcaterra, Enrico Contardi, Danilo De Cocci, Giuseppe Fuschini, Beniamino Palombo e Quinto

[14] L'avvocato Domenico Ravaioli (1896-1979), esponente della corrente di sinistra della democrazia cristiana insieme a Alberto Canaletti Guidenti e Mario Fuschini, fu il responsabile della sezione Parioli, direttore e responsabile della rivista «Politica d'oggi» e del settimanale «Tendenza». All'interno del partito fu vicesegretario politico nel 1951 e nel 1952. Sue notizie si possono trovare in D. Ravaioli, *Scritti di Domenico Ravaioli,* Circolo Stato e Libertà, Roma, 1977; F. Malgeri, *Ravaioli Domenico,* in F. Traniello – G. Campanini (a cura di), *Dizionario storico movimento cattolico,* cit. vol. III/2 *Le figure rappresentative,* pp. 698-699

[15] A. Alessandrini, *Incontri e scontri con Gerardo Bruni,* in A. Parisella (a cura di), *Gerardo Bruni e i cristiano sociali,*cit., p. 251

[16] La rivista, di orientamento sociale era diretta da Domenico Ravaioli e uscì, per la prima volta, il 15 gennaio 1945

[17] A. Alessandrini, *Equità e diritto,* in «Politica d'oggi», Anno III, n° 4, 1-15 marzo 1947, pp. 102-104

Tosatti[18]. L'Alessandrini si riconobbe in questo schieramento e vi aderì dando vita ad una lotta «appassionata e multiforme»[19].
Oltre a Ravaioli Ada ricordava tra i suoi compagni di quella prima avventura politica anche il prof. Fioroni «antico saggio», Moretti, Pietro Scoppola e Fammarana «giovani vivi, intrepidi, leali e fedeli»[20].
Sull'orientamento della sua sezione, così come sulla sua posizione repubblicana e a sinistra Ada parlava spesso, anzi ogni qualvolta era chiamata a parlare in pubblico per motivare e spiegare il suo punto di vista.

> Noi dichiariamo inoltre che la nostra tendenza è decisamente orientata verso sinistra. E qui intendiamoci con precisione: questo linguaggio parlamentare indicante le posizioni ideologiche dei partiti è effettivamente espressivo perciò ha avuto tanta fortuna. […] A me viene da ridere quando mi sento definire come una "donna sinistra" […]. Anche se io sto effettivamente a sinistra, ma nella democrazia cristiana[21].

Ada precisava dunque la sua posizione, aggiungendo poi, con coraggio, ma anche con fierezza, di essere diversa da molti cattolici intransigenti. Infatti non ammetteva una chiusura netta e definitiva nei confronti delle sinistre. Come donna intelligente e curiosa ella amava il confronto e per questo si vantava di avere amici anche tra i comunisti.

> Quando invece parlo con i miei amici comunisti (perché non mi vergogno a confessarlo io ho amici comunisti con alcuni dei quali abbiamo fraternamente collaborato durante il periodo della clandestinità) essi mi dicono severamente che sono di destra, ma mi rispettano perché parlo per esperienza diretta i comunisti e i socialisti rispettano i cristiani veri anzi, oserei dire, li invidiano alquanto. Essi sanno che abbiamo con noi la forza trascendente e misteriosa di una fede profonda, la quale anche se non

[18] Cfr. F. Malgeri, *La sinistra cristiana 1937-1945,* Morcelliana, Brescia, 1982, pp. 112-113
[19] A. Alessandrini, *Incontri e scontri con Gerardo Bruni,* in A. Parisella (a cura di), *Gerardo Bruni e i cristiano sociali,*cit., p. 251
[20] A. Alessandrini, *Conferenza sul problema istituzionale,* in FAA, serie 4, *Politica,* b. 1, fasc. 1, sottofasc. 3
[21] Ibidem

> appare loro, quando sono atei, nella certezza della rivelazione, tuttavia si presenta con tutto il fascino di un'esperienza collettiva di amore che ha avuto più volte il suggello del martirio[22]

La federazione romana della Democrazia Cristiana, creata al fine di disciplinare e coordinare l'attività delle sezioni di Roma e di garantire continuità politica con i democratici cristiani della capitale[23], era regolata da un suo Statuto interno e costituita da sezioni autonome tra cui quella del Parioli a cui faceva capo Ada. La Federazione contava di una Assemblea e un comitato intersezionale e di una giunta esecutiva[24].

L'Alessandrini prese parte al comitato intersezionale e alla giunta esecutiva, in più si impegnò anche all'interno delle due redazioni sia della rivista, sia del settimanale di Ravaioli e la sua attività giornalistica fu costante e pregnante.

I membri delle due redazioni erano prevalentemente romani anche se, nel corso del 1946, il gruppo di «Tendenza», sorto unicamente come piccolo gruppo romano, ebbe poi un suo sviluppo e una sua ramificazione anche al di fuori della Capitale[25].

Contemporaneamente però Ada si occupò anche della lotta politica vera e propria organizzando dapprima due importanti campagne di chiarificazione e di azione su due problemi fondamentali: la battaglia per la Repubblica e la difesa dell'Unità sindacale.

Si occupò inoltre dell'importanza dell'entrata in politica delle donne scrivendo diversi articoli per spiegare la nuova posizione femminile e per comprendere meglio il compito a cui esse erano chiamate.

Ma andiamo con ordine.

La campagna per il referendum istituzionale si legava profondamente anche a quella elettorale per la Costituente. Gli italiani, dopo venti anni, erano nuovamente chiamati alle urne in un sistema democratico e andavano educati. Andavano educati gli uomini e ancora di più le donne che, in un'urna elettorale non erano mai entrate! La

[22] Ibidem
[23] Si veda il *Regolamento della federazione romana della DC,* in F.A.A., serie 04, busta 08, fasc. 33
[24] Ibidem
[25] Si veda il resoconto fornitoci da Ada Alessandrini in A. Alessandrini, *"Tendenza" al Congresso,* in «Tendenza», Anno I, n° 10, 5 maggio 1946

preoccupazione dell'Alessandrini era che gli italiani, dopo ventidue anni di fascismo, non sapessero reggere la «bevanda robusta della libertà»[26].

Ada, come tutti del resto, comprendeva l'emergenza di una alfabetizzazione politica femminile così come percepiva la svolta epocale che l'Italia stava vivendo.

Dunque bisognava concentrarsi sia nella lotta contro i Savoia a favore della Repubblica, sia nell'azione capillare di scolarizzazione politica.

Per quanto riguardava la scelta istituzionale Ada aveva le idee assai chiare. Infatti, già al momento della dichiarazione di guerra italiana – il 10 giugno 1940 – aveva espresso nel suo diario tutto il suo risentimento e il suo odio nei confronti di casa Savoia[27]. E tale disprezzo era destinato a crescere dopo l'otto settembre e nei mesi finali della guerra. Dunque la scelta era già stata fatta anni e anni prima. Ora si trattava solo di renderla pubblica.

La campagna a favore della Repubblica la impegnò particolarmente sia all'interno della sua sezione politica, sia nel quotidiano.

Nel suo archivio sono conservati diversi documenti riguardanti la lunga campagna referendaria. Particolarmente interessante è la sua relazione tenuta alla sezione Parioli dal titolo *Conferenza sul problema istituzionale*[28]. Ada scrisse la relazione, di cui non si conosce la data, in occasione di una riunione della sua sezione e il suo entusiasmo e la sua freschezza politica trapelano chiaramente nella scelta delle parole, nelle motivazione addotte e nella passione stilistica.

Già in partenza si sapeva che nel quartiere Parioli, conservatore e in gran parte filo monarchico, la lotta a favore della Repubblica sarebbe stata dura, ma ciò non scoraggiò affatto Ada. Anzi. Probabilmente proprio questa consapevolezza la spronò ad essere ancora più incisiva e combattiva. Del resto lo stesso Ravaioli era un repubblicano convinto, come Ada specificò in una sua lettera definendolo: «il campione più battagliero della tendenza repubblicana di sinistra»[29]. Del resto lei stessa era consapevole che all'interno del suo partito vi erano molti esponenti monarchici.

---

[26] A. Alessandrini, *Conferenza sul problema istituzionale,* in FAA, serie 4, *Politica,* b. 1, fasc. 1, sottofasc. 3

[27] FAA, serie 1, fasc. 2, sottofasc. 1, cit., 11 giugno 1940

[28] A. Alessandrini, *Conferenza sul problema istituzionale,* in FAA, serie 4, *Politica,* b. 1, fasc. 1, sottofasc. 3

[29] A. Alessandrini, Lettera senza destinatario e senza data, in FAA, Serie 04, *Politica,* b. 1, fasc. 1, sottofasc. 2

> Per quanto riguarda il Referendum, c'è da dire che la DC nelle sue istanze politiche organizzate è repubblicana a stragrande maggioranza; però molti suoi simpatizzanti sono monarchici[30].

In merito poi alla sua conferenza al Parioli l'Alessandrini adottò una tecnica oratoria che puntava ad arrivare diretta e senza giri di parole alla sostanza del problema:

> Perché essere repubblicani?
> La monarchia a noi, che siamo divenuti adulti sotto il fascismo, è apparsa sempre in ciascuno dei suoi membri rappresentanti a volte una forza complice, ma più spesso una debolezza succube del fascismo il che per un istituto aristocratico e militare è senza dubbio ancora più umiliante[31]

Ada sosteneva dunque, senza mezzi termini, la connessione tra la monarchia e il fascismo. I Savoia erano colpevoli di lassismo e anche di complicità con la dittatura e questo non poteva e non doveva essere dimenticato dagli italiani. Tuttavia tale verità era stata a lungo taciuta nell'attesa, vana, di una possibile riabilitazione del casato reale.

> Ma una verità inflessibile abbiamo sempre tenuto ferma anche a questo riguardo: per il cristiano la riabilitazione deve essere preceduta da confessione quindi da una eroica e radicale purificazione. Ebbene la Provvidenza ha offerto ripetutamente a casa Savoia occasioni preziosissime di riabilitarsi. Noi abbiamo ansiosamente atteso il 10 giugno 1940 un gesto chiarificatore da parte del re perché indicasse da che lato fosse la lotta per la libertà e dove venisse la sopraffazione. È stata un'attesa inutile più amara della delusione. Il 25 luglio noi abbiamo atteso di nuovo pur frenando a stento il disappunto e la mortificazione inflittaci da quella dichiarazione sleale che non appariva onesta né intelligente: "la guerra continua. Noi manteniamo la parola data".
> L'otto settembre abbiamo di nuovo atteso, disperatamente, inutilmente che uno qualsiasi della famiglia regnante si mettesse a capo del movimento

[30] A. Alessandrini, *I cattolici critici della democrazia cristiana alla luce dell'esperienza di Ada Alessandrini*, cit., p. 4
[31] Ibidem

> insurrezionale italiano, che serpeggiava scomposto, ma che spesso esplodeva incontenibile. […]. E invece noi siamo rimasti soli, noi abbiamo atteso invano. Proprio perché in nessun momento decisivo i Savoia avevano detto una parola chiara e leale, in nessun luogo avevano compiuto un'azione eroica e generosa. Soltanto il Duca d'Estate si era sacrificato in Africa con nobile lealtà, ma praticamente senza profitto per questo egli è anche oggi profondamente rispettato persino dagli oppositori più accaniti e spietati della monarchia. L'abbandono precipitoso di Roma è stata per noi allora una delusione dolorosissima e definitiva. Da quel momento abbiamo cessato definitivamente di sperare che dalla monarchia avrebbe potuto venire un gesto che non fosse machiavellico ed egoista. […].
>
> Ora noi chiediamo al luogotenente: di quale volontà popolare si sono fatti forti i Savoia? Di quella espressa dal Parlamento? No perché il parlamento è stato sciolto dal sovrano dietro suggestione dell'usurpatore […]. Ma quello che vociferava per le piazze non era il popolo, era la plebe. Però noi non siamo né così semplici, né così ingiusti da cercare di scagionare completamente il popolo italiano della piena responsabilità della sua immane tragedia. In genere un popolo finisce con l'avere in sostanza il governo che si merita: questo noi lo ripetevamo senza timore nei tempi in cui la follia dell'autocompiacimento e dell'esaltazione collettiva aveva effettivamente ubriacato la maggior parte degli italiani[32]

L'ultima riflessione di Ada riguardo il popolo italiano è molto simile alle tante espresse durante la guerra. Gli italiani ancora una volta erano accusati di essere stati deboli e di essersi lasciati corrompere dal fascismo. Esisteva cioè una complicità anche tra popolo e regime e non solo tra regime e monarchia. Del resto anche i ragazzi tedeschi della Rosa Bianca[33], nel loro primo volantino, avevano sostenuto la

[32] Ibidem

[33] Il gruppo della Rosa Bianca fu attivo a Monaco di Baviera tra il giugno 1942 e il febbraio 1943 e in esso si ritrovarono giovani e intellettuali provenienti dalle più disparate esperienze. Animatori furono i fratelli Hans e Sophie Scholl, entrambi condannati a morte tramite ghigliottina insieme ad altri quattro esponenti del gruppo. I ragazzi diedero vita ad una forma di resistenza passiva denunciando, in sei volantini, tutti i crimini del nazismo e le atrocità della guerra, compresa la deportazione degli ebrei. Il bilancio della loro esperienza fu tragico, ma la loro protesta ebbe una eco enorme perché Thomas Mann parlò di loro nel 1943 in una trasmissione della BBC, mentre la RAF lanciò il sesto volantino in centinaia di migliaia di esemplari su Monaco, Berlino, Weimar, Münster, Düsseldorf e Dortmund. Per una bibliografia sulla Rosa Bianca si veda, K. Amann, T. Ernst, S. Gliene (a cura di), *La Rosa bianca: volti di un'amicizia,* Itaca, 2005; K. Vielhaber, *Violenza e coscienza: Willi Graf e la Rosa Bianca*, La Nuova Europa, Firenze, 1987; I. Scholl, *La Rosa Bianca,* La Nuova Italia, Firenze, 1959; P. Ghezzi,

medesima teoria affermando che: «per un popolo civile non vi è nulla di più vergognoso che lasciarsi governare, senza opporre resistenza, da una cricca di capi privi di scrupoli e dominati da torbidi istinti», per poi concludere: «Non dimenticate che ogni popolo merita il governo che tollera!»[34]. E questo veniva scritto a proposito di una tolleranza del nazismo da parte del popolo tedesco. Dunque esisteva una colpa atavica del popolo che in qualche modo però era stata espiata e ora andava riscattata. L'Alessandrini proseguiva sostenendo però che non le sembrava né cristiano, né cavalleresco che il sovrano continuasse a gettare fango sul popolo italiano solo per scagionare la propria famiglia. In pratica Ada non accettava che proprio il sovrano reo di complicità e di vigliaccheria accusasse il suo popolo. La predica, cioè proveniva dal pulpito sbagliato e proprio per questo Ada sentenziava nuovamente:

> Per questo ripudiamo la monarchia proprio perché non ha voluto, perché non vuole espiare il male che ha commesso. Noi del resto non ci accodiamo nelle pretese di processi e di condanne: semplicemente, ma inesorabilmente la respingiamo lontano dal nostro organismo nazionale perché non vogliamo più essere contaminati

Ancora i Savoia erano colpevoli anche nella loro ultima scelta di «barattare»[35] le reciproche posizioni tra padre e figlio. Ada cioè leggeva come un ennesimo inganno al popolo italiano l'abdicazione del re Vittorio Emanuele III per il figlio Umberto II, poiché capiva che quella manovra, che avrebbe dovuto scagionare la monarchia e renderla nuovamente «netta e purificata», era solamente un escamotage privo di un reale significato.

> Una cosa sola interessa Casa Savoia: salvare la dinastia, a qualunque costo. Di fronte a questo unico imperativo tutto il resto deve rimanere sacrificato, anche, naturalmente, la pace della nazione. Ed ecco che già si profila il

La Rosa Bianca. Un gruppo di resistenza al nazismo in nome della libertà, Edizioni Paoline, Cinisello Balsamo, 1993; P. Ghezzi, *Sophie Scholl e la Rosa Bianca,* Morcelliana, Brescia, 2003

[34] I volantino della Rosa Bianca in P. Ghezzi, *La Rosa Bianca. Un gruppo di resistenza al nazismo in nome della libertà* , cit. appendice

[35] A. Alessandrini, *Il popolo è migliore del re,* in «Tendenza», Anno I, n° 12, 19 maggio 1946

> miraggio dell'amnistia generale, diversivo demagogico che tende a dare popolarità al neo sovrano ed a mescolare altro torbido nel pantano[36].

Una volta condannata inequivocabilmente casa Savoia bisognava però porre delle basi a favore della Repubblica. Infatti il nuovo Stato italiano non poteva nascere solo come alternativa ad una monarchia corrotta. La nuova Repubblica doveva avere la sua ragion d'essere e il popolo doveva avere fiducia in questa istituzione libera e democratica.
Solo su queste base poteva costituirsi il nuovo Stato italiano. E solo su questi basi gli stessi partiti potevano contare in una piena legittimazione popolare.
Per Ada la possibile vittoria monarchica era equiparabile ad un ritorno alla servitù anche per la stretta connessione con il fascismo. Per questo anche in privato, tra la sua corrispondenza si leggono appelli appassionati e accorati a favore della repubblica come unica fonte di salvezza per l'Italia.

> Ben poche persone riesco a persuadere e intanto mi tocca di assistere alla progressiva evoluzione monarchica di tutti i repubblichini di mia conoscenza. Le affinità di ieri si intensificano in questa ridda di egoismi particolari e la monarchia dei Savoia si va mescolando sempre più intimamente con il fascismo vecchio e nuovo. Come potete voi che avete così raffinato senso estetico non sentire la ripugnanza di certi contatti immorali? Io non so se noi repubblicani vinceremo, […], ma una cosa sento di sicuro: se il popolo italiano si rimetterà spontaneamente le catene della servitù, quest'ultima ondata di amore patriottico che era germogliato dalle radici più profonde del nostro animo si dissolverà inevitabilmente. Le passioni universali prenderanno il sopravvento e il patriottismo resterà come la nostalgia di un amore infelice nell'adolescenza. Ma se la repubblica trionferà noi troveremo finalmente l'anima […][37]

Ancora l'Alessandrini si scagliava decisa anche contro gli agnostici. Contro cioè coloro che non prendevano una propria posizione. Il gioco degli agnostici era il

[36] Ibidem
[37] A. Alessandrini, Lettera manoscritta senza data, senza destinatario, ma probabilmente scritta di getto per il referendum istituzionale del 2 giugno, in FAA, serie 04, *Politica,* b. 1, fasc. 1, sottofasc.2

gioco machiavellico di chi non vuole sporcarsi le mani. Di chi, in un'Italia già profondamente divisa, evitava di prendere una posizione per non dare dispiacere alla corrente opposta.

In questo attacco Ada utilizzò anche degli stereotipi di genere. Infatti, rifacendosi all'idea diffusa della sensibilità femminile, condannò l'agnosticismo come principale nemico dello Stato, ma anche delle donne.

> Ma come potrebbe ad un animo sensibile ispirare fiducia chi, in un momento così decisivo, rimanga ancora esitante di fronte al dilemma: «monarchia o repubblica?». […]
> Con la sua apparente abilità tattica l'agnosticismo rivela il substrato più deteriore della nostra tradizione politica: quel così detto machiavellismo che avrebbe dovuto farci furbi e che ci ha invece condotti, più di una volta, giustamente, alla rovina[38].

Infine concludeva la sua battaglia dichiarando che: «l'agnosticismo di oggi mi fa pensare alla "non belligeranza" di ieri: si attese che la pera fosse matura per intervenire *a tempo* [corsivo suo]»[39]

Per quanto riguardava invece la formazione politica delle donne Ada si attivò probabilmente sia nella vita di sezione, di cui però non si hanno riscontri nelle carte d'archivio, sia attraverso gli articoli di «Politica Oggi» e «Tendenza». Ciò che le premeva particolarmente era accompagnare le donne nella nuova avventura politica, ma farlo con senso di responsabilità e con spirito cristiano.

Ada riteneva, infatti, che la maggior parte dei partiti si interessasse alle donne solo a scopo elettorale, senza cioè considerare la reale portata rivoluzionaria del diritto di voto. La preoccupazione era dunque quella che le donne si trovassero ad intraprendere un viaggio impervio e complicato senza essere dotate di alcuna cartina stradale per orientarsi. E la cartina doveva essere fornita dai partiti stessi.

> Ma le creature che si affacciano ad una avventura rivoluzionaria non debbono essere abbandonate all'ebbrezza delle esperienze nuove senza un profondo nutrimento spirituale. E qui sorgono le nostre responsabilità.

[38] A. Alessandrini, *Alle donne non piacciono gli agnostici,* in «Tendenza», n°5, 31 marzo 1946
[39] Ibidem

> Bisogna nutrire le donne, che si orientano alla vita politica, di moderna cultura storica e sociale e di concreta esperienza cristiana; poi bisogna lasciarle libere di fronte alle nuove esperienze per potersi vantaggiosamente servire della loro collaborazione[40]

Dunque per Ada era fondamentale «nutrire» le donne, fornire una bussola e poi lasciare loro il tempo di imparare da sole come muoversi e verso quale direzione. Purtroppo tale consiglio, nella stragrande maggioranza dei casi, non venne applicato, perché le donne andavano preparate bene, ma in fretta. Non c'era cioè il tempo di lasciarle sbagliare per imparare, tutto doveva essere fatto con rapidità, in vista cioè delle elezioni imminenti. In questo modo le difficoltà anziché diminuire aumentavano. Aumentavano all'interno dei movimenti femminili dei partiti, dove le donne spesso non si sentivano pienamente rappresentate, ma si amplificavano anche per le stesse rappresentati delle donne, incapaci di far fronte ai reali problemi che quotidianamente si presentavano loro. Secondo Ada il problema presente nel movimento femminile della Democrazia Cristiana era strettamente legato all'organizzazione del movimento stesso: troppo meccanico, troppo gerarchico e burocratico. Ma contemporaneamente anche eccessivamente «timido»[41]. Timido perché gestito, probabilmente, senza idee precise. Ada cioè criticava al suo partito la scelta di aver affidato alle «brave signore dell'Azione Cattolica»[42] l'organizzazione del movimento femminile. Questo perché, così facendo, «le organizzazioni femminili appaiono una via di mezzo tra il ricreatorio parrocchiale e l'associazione delle dame della carità»[43]. In pratica all'interno di esse si parlava di beneficenza e di tecnica elettorale, senza affrontare i temi che maggiormente andavano valutati. E non si poteva pretendere il contrario se si considera che la maggior parte delle donne dell'Azione Cattolica, secondo Ada, non avevano una preparazione adeguata per il compito che erano state chiamate a svolgere. Queste erano per lo più «abituate ad una comoda vita di agiatezza borghese, senza esperienza personale della lotta per il

[40] A. Alessandrini, *Problemi femminili al congresso,* in «Tendenza», Anno 1, n°9, 28 aprile 1946
[41] A. Alessandrini, *Il movimento femminile visto da sinistra,* in «Politica d'oggi», 15 luglio 1945, pp. 160-163
[42] A. Alessandrini, *Problemi femminili al congresso,* cit.
[43] A. Alessandrini, *Il movimento femminile visto da sinistra,* cit., p. 160

lavoro e per l'esistenza»[44]. Come si poteva pretendere che formassero le donne preparandole ad un'autonomia politica vera e propria?

> Lo sviluppo della personalità della donna, la sua formazione politica e culturale, la impostazione del suo carattere autonomo, la valutazione e la ricerca del suo giudizio chiarificatore sono realtà che non si affrontano mai direttamente, ma anzi si teme quasi di individuarne la consistenza, come fantasmi paurosi che potrebbero turbare la quiete delle nostre ben pensanti famiglie[45]

Dunque i temi fondamentali non erano affrontati, mentre si perdeva tempo a dibattere di quisquiglie di poca importanza.

In realtà la gestione della formazione politica delle donne aveva una sua complessità molto più articolata e contorta di quanto la stessa Alessandrini abbia percepito. Affidare parte di tale alfabetizzazione politica al Centro Italiano Femminile o all'Unione Donne di Azione Cattolica significava raggiungere in modo capillare anche tante realtà altrimenti escluse da qualsiasi possibile propaganda politica. Era cioè impensabile sperare che tutto l'elettorato femminile – o buona parte di esso – si rivolgesse spontaneamente ai partiti. Anzi, lo scetticismo nei confronti delle varie fazioni politiche era elevato specialmente tra le donne, per cui era più semplice parlare con esse attraverso le parrocchie piuttosto che nelle sedi partitiche vere e proprie.

Non solo, lo stesso numero di donne a disposizione all'interno dei partiti non era sufficiente per un'azione efficace e a largo raggio, motivo per cui necessitava l'aiuto anche di quelle «brave signore», forse non completamente preparate ad affrontare certi nodi politici, ma indubbiamente in grado di parlare alle donne e di orientarle verso l'area democristiana.

Ma per Ada anche l'azione capillare delle parrocchie poteva rappresentare un problema nell'organizzazione politica. L'Alessandrini cioè, come donna democristiana, repubblicana e antiagnostica della sinistra, rivendicava la necessità morale di un anti-clericalismo «preventivo»[46], specie nel campo femminile. Si

[44] A. Alessandrini, *Problemi femminili al congresso,* cit.
[45] A. Alessandrini, *Il movimento femminile visto da sinistra,* cit., p. 160
[46] Ibidem, p. 161

temeva che le donne, spesso impreparate e inesperte, potessero cadere vittime di «idolatrie personali, infatuazioni passeggere ed esasperazioni di certi deteriori complessi in apparenza spirituali»[47]. Per questo le donne dovevano essere preparate sulla base di insegnamenti sicuri e profondi tratti cioè dai Testi Sacri e soprattutto dal Vangelo.

Inoltre, per risolvere il problema organizzativo, secondo Ada e le compagne della sinistra del partito, era necessario anche creare un movimento più snello e «disincagliato da competizioni personali»[48].

> Dunque noi chiediamo, a differenza di quanto riguarda gli uomini, che la selezione delle dirigenti femminili non passi attraverso decantazioni complicate di assemblee e comitati, specie se esclusivamente femminili. Poche sono in realtà le donne che hanno ambizioni gerarchiche e spesso non sono le migliori. Che quelle poche si affermino spontaneamente in aperta lotta politica, combattuta insieme agli uomini a servizio delle idee[49]

La richiesta di garantire anche alle donne la possibilità di affermarsi da sole e di poter combattere insieme agli uomini, fu però disattesa dal suo partito, ma anche dagli altri partiti repubblicani. Infatti la difficoltà lamentata da molte pioniere della politica italiana era la stessa provata dall'Alessandrini: un senso di inadeguatezza profondo, accompagnato dalla percezione di non essere gradite dalla parte maschile anche degli stessi partiti di appartenenza.

E questo lo testimonia la stessa esperienza elettorale di Ada.

Alle prime amministrative per il comune di Roma Ada era tra i candidati democristiani. La campagna elettorale, per lei, non fu affatto facile, come non la fu per le tante donne che si candidarono a quella prima tornata elettorale. La paura dei comizi, la fatica di parlare in pubblico, così come il senso di inadeguatezza, frutto di secoli di sottomissione femminile, non potevano essere spazzati via in pochi mesi di lotta condivisa insieme agli uomini. I tanti pregiudizi erano ancora lì, tutti presenti, anzi, se possibile, enfatizzati dalla novità dell'avere concesso anche alle donne il diritto di parola e di voto.

[47] Ibidem
[48] A. Alessandrini, *Problemi femminili al congresso,* in «Tendenza», Anno 1, n°9, 28 aprile 1946
[49] Ibidem

Del resto, come sostiene Miriam Mafai: «il comizio costituisce per tutte il primo autentico rapporto politico con le masse femminili»[50]. E propria questa consapevolezza creava a molte candidate una condizione di vero e proprio panico, come ad esempio capitò alla parmigiana Maria Bocchi[51].

> Io non sono molto brava a parlare perché sono timida e non ho la voce e l'enfasi giusta per attirare l'attenzione, inoltre non mi piacciono le frase troppo demagogiche […]. Quando salii sul palco avevo le gambe che mi tremavano a tal punto da non riuscire a stare ferma. Per paura che le donne non mi sentissero cominciai ad urlare come una matta e sinceramente non mi ricordo nemmeno più cosa dissi, anche perché dietro di me i miei compagni ridevano come matti. Io ero talmente imbarazzata. Credevo che i compagni ridessero delle mie parole e solo alla fine del discorso scoprii che loro ridevano perché guardavano le mie gambe che ballavano da sole […][52].

Interessante anche quanto riporta Rossana Rossanda, la quale ricorda così il suo primo comizio:

> Non scorderò mai il mio primo comizio […]. Ogni volta che la macchina mi depositava in una di queste piazze lo stomaco mi si annodava, non cessò di annodarsi anche quando divenni più esperta, seguivo con gli occhi quelli che passavano senza fermarsi, mi parevano tantissimi, […], che sto facendo qui? Non sarò capace, non è il mio posto. E non lo era[53].

---

[50] M. Mafai, *L'apprendistato della politica*, cit., p. 145.

[51] Maria Bocchi "Kitty", nata a Parma nel 1929, è stata partigiana, segretaria provinciale dell'UDI di Parma nel biennio 1959-1960; Dal 1965 al 1970 è stata eletta consigliera provinciale a Parma nelle file del PCI e ha ricoperto l'incarico di assessora. Per una sua biografia si veda M. Minardi, *Ragazze dei borghi in tempo di guerra. Storie di operaie e di antifasciste dei quartieri popolari di Parma,* Istituto storico della Resistenza di Parma, Parma, Parma, 1991; B. Manotti, *Un universo sommerso. Frammenti di vita di "sovversive" parmensi,* in M. Giuffredi (a cura di), *Nella rete del regime. Gli antifascisti del Parmense nelle carte di polizia (1922-1943),* Carocci, Roma, 2004, pp.

[52] Testimonianza orale di Maria Bocchi, in E. Salvini, *Quando l'angelo del focolare esce dalla casa. Donne a Parma negli anni Cinquanta,* tesi di laurea tesi di laurea, Università degli studi di Parma, Facoltà di Lettere, A.A. 2002- 2003, relatore Prof. G. Vecchio

[53] R. Rossanda, *La ragazza del secolo scorso,* Einaudi, Torini, 2005, p. 126

Altre volte la paura e la tensione erano dettate anche dalla chiara percezione di essere oggetto di uno scetticismo generale assai diffuso, come ricordava un'altra parmigiana: Laura Polizzi[54].

> Mi ricordo una volta, in occasione della festa de "L'Unità" di Collecchio[55], non mi volevano assolutamente. Io dovevo tenere un discorso, ero partita per parlare ai compagni durante la festa, ma quando arrivai nessuno voleva che io salissi sul palco. Mi guardavano come si guarda una bestia rara e non potevano credere che io, una donna, potessi tenere un discorso[56].

Va anche ricordato che durante i comizi veniva applicata una suddivisione informale degli argomenti da trattare: agli uomini spettavano quelli più prettamente politici ed alle donne quelli inerenti la ricostruzione[57]. Anche nei ricordi di Angela Gotelli il momento del comizio, specie nelle prime campagne elettorali del 1946 e del 1948, è raccontato con ansia e preoccupazione[58].

---

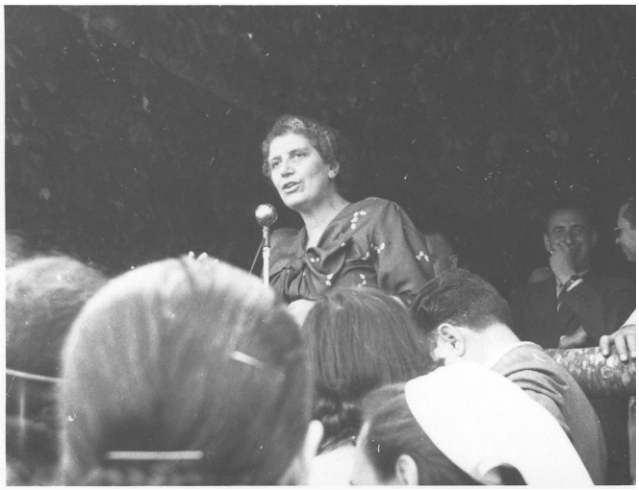
[54] Laura Polizzi "Mirca", "Bruna" e "Rina", nata a Parma nel 1924, è stata partigiana e vicecommissario generale delle brigate Garibaldi reggiane, responsabile dell'UDI di Parma, funzionaria del PCI e consigliera comunale nelle file del PCI dal 1951 al 1958. Per una bibliografia su Laura Polizzi si veda M. Minardi, *Storia di "Mirka"*, in M. Minardi, *Ragazze dei borghi in tempo di guerra. Storie di operaie e di antifasciste dei quartieri popolari di Parma,* pp. 173-234; M. Minardi, *Le "rivoluzionarie di professione di Parma",* in D. Gagliani (a cura di) *Guerra resistenza politica. Storie di donne,* cit., pp. 234-239; B. Manotti, *Un universo sommerso. Frammenti di vita di "sovversive" parmensi,* cit.; E. Salvini, *Le donne alla costituente,* in *Repubblica, Costituente e voto alle donne.* Atti del convegno del 7 marzo 2007, Battei, Parma, 2007, pp. 41-57; B. Manotti, *Le donne nelle amministrazioni locali in Italia e a Parma,* in *Repubblica, Costituente e voto alle donne,* cit., pp. 57-71.

[55] Collecchio è un piccolo comune in provincia di Parma

[56] Testimonianza orale di Laura Polizzi, in E. Salvini, *Quando l'angelo del focolare esce dalla casa* cit.

[57] Sulla politica delle donne e le divisioni dei temi si veda A. Rossi Doria, *Le donne sulla scena politica,* cit. pp. 793-811

[58] Cfr. E. Salvini, *Angela Gotelli: protagonista dimenticata,* cit., pp. 184-185



Angela Gotelli durante un comizio, foto senza data, conservata presso l'archivio privato della famiglia Gotelli, Albareto

Gli argomenti più propagandati dalle candidate, a prescindere dal partito di appartenenza, erano simili: tutte si occupano di povertà, assistenza, disoccupazione, famiglia e bambini. Per una donna era pressoché proibito osare partecipare a dibattiti di politica estera o prendere parola durante discussioni vertenti su temi considerati non "femminili", come ci riporta con sdegnata amarezza la giornalista Anna Garofano:

> Per la prima volta, da quando le donne siedono in Parlamento, una deputata, Marisa Cinciari Rodano, del PCI, ha preso parola nel dibattito di politica estera… tra i giornalisti ci fu un moto che si potrebbe chiamare di sfiducia preventiva. Non era una reazione politica… ma ci si difendeva dal fatto che parlasse una donna. Fu così che… molti vennero presi dall'impellente desiderio di bersi un caffè e altri andarono a fumare in corridoio, riaffacciandosi di tanto in tanto per scambiarsi sottovoce frasi non troppo nuove sulle pentole che l'oratrice avrebbe trascurato di far bollire e sulle calzette che, certo, non aveva potuto rammendare[59].

[59] A. Garofalo, *L'Italiana in Italia*, Laterza, Bari, 1956, p. 105.

Ada si ribellò a questa divisione, ritenendola sterile e assolutamente assurda. La candidata democristiana infatti sosteneva che non esistevano problemi esclusivamente maschili e altri a solo appannaggio femminile pertanto la battaglia politica andava svolta insieme.

> Nella vita reale moderna uomini e donne affrontano insieme la battaglia dell'esistenza, lavorano e combattono insieme. Sarebbe assurdo dunque separare con una linea netta, il loro campo di attività; sarebbe anticristiano, oltre che antistorico, rinchiudere la donna in una specie di gineceo spirituale. Non vi sono in concreto problemi maschili e problemi femminili che si escludano a vicenda: vi è piuttosto una compenetrazione integrativa di essi[60]

A questo clima di profonda diffidenza si deve poi aggiungere anche la difficoltà di essere accettate, non solo dall'opinione pubblica, ma anche all'interno dello stesso partito di appartenenza. Questo problema, ad esempio fu molto sentito da Ada. Come donna e come appartenente alla corrente di sinistra della DC, l'Alessandrini era infatti poco sostenuta dal partito, tanto che la sua candidatura si rivelò fallimentare e lei non riuscì ad essere eletta.
Non a caso il giornalista Vittorio Gorresio su «Il Messaggero» la definì scherzosamente «la donna più cancellata di Roma» a causa dei tanti pregiudizi su una donna che viveva e combatteva le battaglie del suo tempo, ma anche per la stessa riluttanza dimostrata dal partito nei confronti della giovane professoressa[61].
E lei stessa, ripensando ad uno dei suoi primi comizi, ne ricordava il trauma e la difficoltà

> In un comizio dietro il colonnato di San Pietro mi trovai a dover polemizzare, sullo stesso palco, con Paolo Bonomi, campione della corrente reazionaria e clericale della DC.
> Di fronte a noi un pubblico numerosissimo e vociferante, tumultuosamente diviso in passioni contrapposte. I miei amici della sinistra

[60] A. Alessandrini, *Problemi femminili al Congresso,* cit.
[61] Tale informazione la si ricava dalle note scritte da Ada Alessandrini in *I cattolici critici della democrazia cristiana alla luce dell'esperienza di Ada Alessandrini*, cit., p. 4

> cavallerescamente mi difendevano dalle invettive dei seguaci di Bonomi, che tentavano di bloccare le mie argomentazioni, gridando: «Va a fare la calzetta. In cucina. In cucina»[62]

Dunque ad urlarle frasi offensive e discriminanti erano gli stessi compagni della DC. Gli stessi cioè che avrebbero dovuto sostenerla nella sua candidatura. Del resto anche altre compagne di partito lamentavano lo stesso trattamento discriminatorio. Non a caso, al Congresso democristiano dell'aprile del 1946[63], le donne del movimento accusarono la scarsa visibilità, parlando di una loro «funzione decorativa»[64]. Certo vi erano donne di spicco che potevano godere di una stima profonda dei compagni, quali ad esempio la Cingolani Guidi oppure Laura Bianchini o Maria Federici, ma per tutte si presentava la difficoltà dell'inserimento nell'agone politico.

Se nel mondo cattolico da una parte vi era questo scetticismo diffuso nei confronti delle donne politiche, dall'altra però vi era anche la consapevolezza che le donne servivano - e pure tanto - alla nuova causa democratica e repubblicana. Di questo se ne erano già accorti per tempo sia la Santa Sede, sia il capo della Commissione Alleata Ellery W. Stone che in più occasioni, già nel gennaio del 1946, aveva invitato l'episcopato italiano a schierarsi compatto dalla parte della democrazia cristiana[65]. Ellery W. Stone aveva anche ricordato che la mobilitazione generale doveva essere rivolta soprattutto a conquistare i voti delle donne, che costituivano più del 50% dei suffragi, ritenendo che la chiave di volta delle elezioni stava proprio nella scelta femminile.

---

[62] Ada Alessandrini in *I cattolici critici della democrazia cristiana alla luce dell'esperienza di Ada Alessandrini*, cit., p.
4, nota 5

[63] Il primo congresso nazionale della Democrazia Cristiana si svolse dal 24 al 27 aprile 1946. Di fatto, nel 1946 la situazione interna del partito era già sufficientemente chiara, e la composizione del Consiglio nazionale lo riconfermava: attorno alla leadership indiscussa di De Gasperi e del suo gruppo centrista, tra i quali vanno ricordati Scelba e Piccioni, vi era una destra marginale guidata da Jacini, una sinistra altrettanto marginale che era quella ex neoguelfa guidata da Malvestiti, la sinistra popolare di Gronchi, Grandi e Rapelli, forse l'unica capace di rappresentare una credibile alternativa alla guida degasperiana, e la nuova sinistra di Dossetti, Fanfani, La Pira e Lazzati.

[64] N. De Acutis, *Le donne al Congresso,* in «Tendenza», Anno I, n° 11, 12 maggio 1946

[65] Documento conservato nell'Archivio della Civiltà Cattolica (ACC), Fondo non ordinato, datato 15 gennaio 1946, in G. Sale, *Dalla monarchia alla repubblica. 1943-1946. Santa Sede, cattolici italiani e referendum,* Jaca Book, Milano, 2003, p. 25

> La grande maggioranza delle frequenze in Chiesa è data dalle donne: bisogna istruirle e catechizzarle subito: non disperderne i voti. I parroci prendano istruzioni precise dai vescovi: non si badi alle critiche dei partiti estremi che vorrebbero la Chiesa lontana dalla politica. Mentre invece è dovere della Chiesa di entrare in pieno nel campo politico[66]

Ancora il Commissario continuava affermando che: «bisogna far votare le donne per propaganda, per convinzione, con l'organizzazione, non con l'obbligo di legge»[67].
E proprio di propaganda si occupò l'Alessandrini nei mesi che precedettero la prima tornata elettorale italiana. Nel marzo e nell'aprile del 1946 infatti, in 5675 comuni su 7300, si disputarono le prime elezioni amministrative del dopoguerra. Ada era impegnata – come già abbiamo detto – sia come candidata per il comune di Roma, sia come propagandista in un'azione capillare di catechizzazione femminile attraverso la sua attività giornalistica.
Già nel marzo del 1946 cominciò la sua battaglia per invitare le donne alle urne. Ada non era esente dalla riflessione circa la conquista/concessione del voto alle donne. Come molte si interrogava cioè sull'iter del decreto legislativo e su come fosse stato possibile trovare, apparentemente con facilità, un'unità politica circa questa decisione. Il voto, secondo l'Alessandrini, fu concesso «frettolosamente» alle donne, ma nonostante questo venne poi adoperato da loro «con molto entusiasmo e personale discernimento»[68]

> Ora, per la prima volta, a questa suprema responsabilità sono state invitate anche le donne. È un fatto nuovo, quasi rivoluzionario, ed è stato deliberato dagli esponenti delle più discordanti correnti con stupefacente rapidità e quasi senza contrasto. Da dove proveniva questa singolare unità? Fu generata dall'euforia della liberazione? O piuttosto è stata il prodotto di una gara nascosta di non confessati egoismi? Comunque il fatto esiste ed è giuridicamente convalidato. Si tratta di sanzionarlo attraverso il vaglio dell'esperienza concreta *liberamente affermatasi* [corsivo suo][69]

[66] Ibidem, pp. 25-26
[67] Ibidem, p. 26
[68] A. Alessandrini, *Alle donne non piacciono gli agnostici,* in «Tendenza», n°5, 31 marzo 1946
[69] A. Alessandrini, *Tutti alle urne anche le donne,* in «Tendenza», n°1, 3 marzo 1946

Del resto l'acquisizione del diritto di voto ebbe scarsissimo eco, sia sull'opinione pubblica, sia sulla stampa. Come spiega la storica Paola Gaiotti de Biase l'estensione del diritto di voto e la conseguente cittadinanza, concessa nell'immediato dopoguerra, sono un effetto naturale e inevitabile: «una scelta apparentemente obbligata, per decenza democratica e coerenza ovvia con il suffragio universale, ma un fatto di cui non si da e non si fa storia»[70]. In questo modo si è cancellato il suo rilievo politico e il suo carattere di conquista femminile. Il voto è passato in una zona franca di riconoscimenti morali concessi quasi in automatico.

E questo è stato possibile per due diversi motivi.

Il primo che il voto non venne letto - nemmeno da molte donne - come una conquista, ma come una concessione gentilmente concessa dall'alto. A questo proposito basti leggere ciò che scrivevano le donne riguardo il diritto di voto. Ad esempio Nora De Acutis, democristiana di sinistra, compagna di Ada Alessandrini, aveva espresso il suo parere sostenendo che il voto alle donne era giunto dall'alto senza battaglie e che per questo aveva avuto scarsa eco.

> La donna italiana ha ottenuto il voto in un momento doloroso della nostra vita nazionale quando tutto era condizionato alla volontà di sopravvivere. Le è giunto dall'alto come la libertà, ed era la sua vittoria senza battaglie; […].Come tutto ciò che si ottiene senza sacrifici, ha trovato scarsa eco in molti ambienti[71]

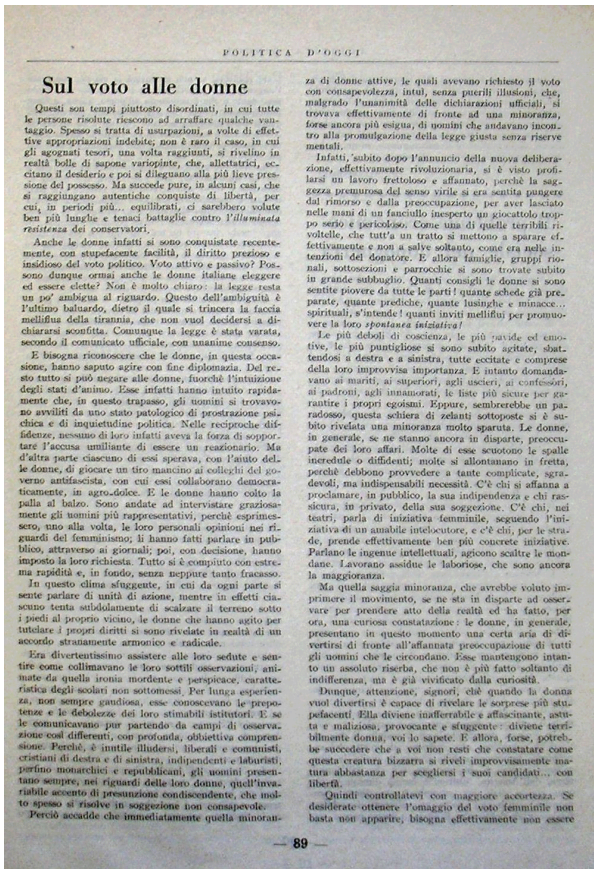
Ancora la stessa Alessandrini, pur parlando di una «conquista», riteneva che questa fosse stata ottenuta con «stupefacente facilità»[72], quasi dimenticando cioè le lunghe lotte femministe che stavano dietro tale vittoria.

---

[70] P. Gaiotti de Biase, *Il voto alle donne,* in G. Rossini, *Democrazia cristiana e costituente. Le origini del progetto democratico cristiano,* Edizioni Cinque Lune, Roma, 1980, p. 416; Cfr. A. Rossi Doria, *Le donne sulla scena politica* in *Storia dell'Italia repubblicana,* vol. 1, *La costruzione della democrazia,* Einaudi, Torino, 1994; A. Rossi Doria, *Diventare cittadine. Il voto alle donne in Italia,* Giunti, Firenze, 1996; G. Ascoli, *L'UDI tra emancipazione e liberazione (1943-1964),* in «Problemi del socialismo», anno XVII, n. 4, p.115; L. Derossi (a cura di), *Il voto alle donne,* Franco Angeli, Milano, 1998

[71] N. De Acutis, *Le donne al Congresso,* in «Tendenza», Anno I. n° 5, 31 marzo 1946

[72] A. Alessandrini, *Sul voto alle donne,* in «Politica d'oggi», 15 maggio 1945, p. 89



POLITICA D'OGGI

Sul voto alle donne

Questi son tempi piuttosto disordinati, in cui tutte le persone risolute riescono ad arraffare qualche vantaggio. Spesso si tratta di usurpazioni, a volte di effettive appropriazioni indebite; non è raro il caso, in cui gli agognati tesori, una volta raggiunti, si rivelino in realtà bolle di sapone variopinte, che, allettatrici, eccitano il desiderio e poi si dileguano alla più lieve pressione del possesso. Ma succede pure, in alcuni casi, che si raggiungano autentiche conquiste di libertà, per cui, in periodi più... equilibrati, ci sarebbero volute ben più lunghe e tenaci battaglie contro l'*illuminata resistenza* dei conservatori.

Anche le donne infatti si sono conquistate recentemente, con stupefacente facilità, il diritto prezioso e insidioso del voto politico. Voto attivo e passivo? Possono dunque ormai anche le donne italiane eleggere ed essere elette? Non è molto chiaro: la legge resta un po' ambigua al riguardo. Questo dell'ambiguità è l'ultimo baluardo, dietro il quale si trincera la faccia mellifiua della tirannia, che non vuol decidersi a dichiararsi sconfitta. Comunque la legge è stata varata, secondo il comunicato ufficiale, con unanime consenso.

E bisogna riconoscere che le donne, in questa occasione, hanno saputo agire con fine diplomazia. Del resto tutto si può negare alle donne, fuorchè l'intuizione degli stati d'animo. Esse infatti hanno intuito rapidamente che, in questo trapasso, gli uomini si trovavano avviliti da uno stato patologico di prostrazione psichica e di inquietudine politica. Nelle reciproche diffidenze, nessuno di loro infatti aveva la forza di sopportare l'accusa umiliante di essere un reazionario. Ma d'altra parte ciascuno di essi sperava, con l'aiuto delle donne, di giocare un tiro mancino ai colleghi del governo antifascista, con cui essi collaborano democraticamente, in agro-dolce. E le donne hanno colto la palla al balzo. Sono andate ad intervistare graziosamente gli uomini più rappresentativi, perchè esprimessero, uno alla volta, le loro personali opinioni nei riguardi del femminismo; li hanno fatti parlare in pubblico, attraverso ai giornali; poi, con decisione, hanno imposto la loro richiesta. Tutto si è compiuto con estrema rapidità e, in fondo, senza neppure tanto fracasso.

In questo clima sfuggente, in cui da ogni parte si sente parlare di unità di azione, mentre in effetti ciascuno tenta subdolamente di scalzare il terreno sotto i piedi al proprio vicino, le donne che hanno agito per tutelare i propri diritti si sono rivelate in realtà di un accordo straordinariamente armonico e radicale.

Era divertentissimo assistere alle loro sedute e sentire come collimavano le loro sottili osservazioni, animate da quella ironia mordente e perspicace, caratteristica degli scolari non sottomessi. Per lunga esperienza, non sempre gaudiosa, esse conoscevano le prepotenze e le debolezze dei loro stimabili istitutori. E se le comunicavano pur partendo da campi di osservazione così differenti, con profonda, obbiettiva comprensione. Perchè, è inutile illudersi, liberali e comunisti, cristiani di destra e di sinistra, indipendenti e laburisti, perfino monarchici e repubblicani, gli uomini presentano sempre, nei riguardi delle loro donne, quell'invariabile accento di presunzione condiscendente, che molto spesso si risolve in soggezione non consapevole.

Perciò accadde che immediatamente quella minoranza di donne attive, le quali avevano richiesto il voto con consapevolezza, intuì, senza puerili illusioni, che, malgrado l'unanimità delle dichiarazioni ufficiali, si trovava effettivamente di fronte ad una *minoranza*, forse ancora più esigua, di uomini che andavano incontro alla promulgazione della legge giusta senza riserve mentali.

Infatti, subito dopo l'annuncio della nuova deliberazione, effettivamente rivoluzionaria, si è visto profilarsi un lavoro frettoloso e affannato, perchè la saggezza premurosa del senso virile si era sentita pungere dal rimorso e dalla preoccupazione, per aver lasciato nelle mani di un fanciullo inesperto un giocattolo troppo serio e pericoloso. Come una di quelle terribili rivoltelle, che tutt'a un tratto si mettono a sparare effettivamente e non a salve soltanto, come era nelle intenzioni del donatore. E allora famiglie, gruppi rionali, sottosezioni e parrocchie si sono trovate subito in grande subbuglio. Quanti consigli le donne si sono sentite piovere da tutte le parti! quante schede già preparate, quante prediche, quante lusinghe e minacce... spirituali, s'intende! quanti inviti mellifui per promuovere la loro *spontanea iniziativa!*

Le più deboli di coscienza, le più ravide ed emotive, le più puntigliose si sono subito agitate, sbattendosi a destra e a sinistra, tutte eccitate e comprese della loro improvvisa importanza. E intanto domandavano ai mariti, ai superiori, agli uscieri, ai confessori, ai padroni, agli innamorati, le liste più sicure per garantire i propri egoismi. Eppure, sembrerebbe un paradosso, questa schiera di zelanti sottoposte si è subito rivelata una minoranza molto sparuta. Le donne, in generale, se ne stanno ancora in disparte, preoccupate dei loro affari. Molte di esse scuotono le spalle incredule o diffidenti; molte si allontanano in fretta, perchè debbono provvedere a tante complicate, sgradevoli, ma indispensabili necessità. C'è chi si affanna a proclamare, in pubblico, la sua indipendenza e chi rassicura, in privato, della sua soggezione. C'è chi, nei teatri, parla di iniziativa femminile, seguendo l'iniziativa di un amabile interlocutore, e c'è chi, per le strade, prende effettivamente ben più concrete iniziative. Parlano le ingenue intellettuali, agiscono scaltre le mondane. Lavorano assidue le laboriose, che sono ancora la maggioranza.

Ma quella saggia minoranza, che avrebbe voluto imprimere il movimento, se ne sta in disparte ad osservare per prendere atto della realtà ed ha fatto, per ora, una curiosa constatazione: le donne, in generale, presentano in questo momento una certa aria di divertirsi di fronte all'affannata preoccupazione di tutti gli uomini che le circondano. Esse mantengono intanto un assoluto riserbo, che non è più fatto soltanto di indifferenza, ma è già vivificato dalla curiosità.

Dunque, attenzione, signori, chè quando la donna vuol divertirsi è capace di rivelare le sorprese più stupefacenti. Ella diviene inafferrabile e affascinante, astuta e maliziosa, provocante e sfuggente: diviene terribilmente donna, voi lo sapete. E allora, forse, potrebbe succedere che a voi non resti che constatare come questa creatura bizzarra si riveli improvvisamente matura abbastanza per scegliersi i suoi candidati... con libertà.

Quindi controllatevi con maggiore accortezza. Se desiderate ottenere l'omaggio del voto femminile non basta non apparire, bisogna effettivamente non essere

— 89 —

A. Alessandrini, *Sul voto alle donne,* in «Politica d'oggi», 15 maggio 1945, p. 89

In realtà quelle lotte Ada le aveva ben presenti, ma, probabilmente per semplificare, non vennero sottolineate e ribadite a dovere.

Il secondo perché, gli stessi leader dei partiti politici e in particolare De Gasperi, puntarono l'attenzione sul dovere di partecipare al voto e non sul diritto di voto. Inoltre non dobbiamo dimenticare che De Gasperi, Togliatti e lo stesso Pio XII chiamarono le italiane al voto, legittimando e presentando la loro partecipazione come una mera estensione alla sfera pubblica del ruolo familiare della donna e non certo come un loro diritto individuale.

Pio XII invitò le donne a partecipare alla vita sociale e politica del Paese affermando chiaramente: «la vostra ora è suonata, la vita pubblica ha bisogno di voi»[73]. Ma il nuovo impegno femminile era strettamente inteso come dovere di coscienza di partecipare alla vita pubblica per difendere il bene più prezioso: il focolare domestico

[73] Papa Pio XII, *I doveri della donna nella vita sociale e politica. Discorso alle donne italiane del 21 ottobre 1945*

> Ogni donna dunque, senza eccezione, ha, intendete bene, il dovere, lo stretto dovere di coscienza, di non rimanere assente, di entrare in azione […] per contenere le correnti che minacciano il focolare, per combattere le dottrine che ne scalzano le fondamenta, per preparare, organizzare e compire la sua restaurazione[74].

Tra i leader politici il primo a rivolgere un discorso alle donne fu Togliatti, il quale esaltò il voto come mezzo per l'emancipazione femminile. Secondo il leader comunista coinvolgere le donne nella vita politica era il solo modo per compiere nel Paese una vera svolta democratica:

> Se si vuole veramente condurre a termine in Italia una rivoluzione democratica, che trasformi i nostri istituti politici, la nostra vita economica e il nostro costume dobbiamo risolvere il problema dell'emancipazione della donna, e risolvere sotto tutti i suoi aspetti e cioè sotto l'aspetto economico, politico, sociale e morale nel senso più vasto della parola[75].

Togliatti intuì l'importanza del coinvolgimento femminile e per questo, già nell'agosto del 1944, in un discorso alle donne romane, propose pubblicamente: «che sia concesso alla donna italiana il diritto di votare per la prossima Assemblea Costituente che dovrà decidere del modo come verrà governato in futuro il nuovo Stato»[76].

Dall'altra parte De Gasperi presentò il voto come un dovere obbligatorio, perché fortemente influenzato dal pregiudizio diffuso dell'immaturità politica e della indifferenza femminile al voto, bene espressa nella sua considerazione: «c'è nella donna, specialmente nella donna di famiglia, un'istintiva ritrosia ad occuparsi dei partiti»[77].

---

[74] Ibidem
[75] P. Togliatti, *L'emancipazione femminile,* Editori Riuniti, Roma 1973.
[76] A. Rossi-Doria, *Le donne sulla scena politica*, cit., p. 819.
[77] Discorso del segretario politico On. Alcide De Gasperi, in 1946-64: *Dieci convegni nazionali del Movimento femminile della Democrazia Cristiana*, Movimento femminile della DC, Roma, 1966, p. 9, citato in C. Dau Novelli, *Sorelle d'Italia. Casalinghe, impiegate e militanti del Novecento*, Editrice A.V.E., Roma, 1996, p. 160

La Democrazia Cristiana si rivolse così all'elettorato femminile chiedendo la partecipazione alla vita politica per la difesa della libertà religiosa, della libertà della scuola, la giustizia sociale e la collaborazione internazionale per la pace.

Dunque l'urgenza concreta era convincere le donne a recarsi alle urne e insegnare loro come votare e proprio su questo fronte si impegnò anche l'Alessandrini, convinta della maturità politica delle sue connazionali.

> Le donne hanno ottenuto parità di diritti elettorali, possono cioè, teoricamente, partecipare alla vita politica; ma è necessario che tali diritti vengano da esse scrupolosamente esercitati con una chiara manifestazione della propria personalità, come espressione della maturità politica da esse raggiunta attraverso tante dolorose e rivelatrici esperienze[78]

Ada non perdette nemmeno un minuto per fermarsi a riflettere sulla maturità politica femminile. Le italiane avevano raggiunto e conquistato sul campo una piena consapevolezza e una completa maturità. Il campo era stato quello della guerra e della Resistenza. La maturità era la stessa che aveva permesso loro di rischiare quotidianamente la vita per salvare partigiani e perseguitati, oppure per organizzare l'assistenza o ancora per decidere di partecipare in prima persona alla vita delle brigate. Su queste solide basi si fondava la consapevolezza del nuovo elettorato femminile, una consapevolezza che in parte poteva perfino spaventare gli uomini.
Ada aveva facilmente intuito che il voto femminile era oggetto di strumentalizzazione e ancor peggio era soggetto ad un'azione costante e martellante di controllo e di paternalismo da parte degli uomini, preoccupati di perdere il loro secolare primato politico. Esisteva, da parte maschile, cioè un senso di superiorità che spesso nascondeva al suo interno una profonda soggezione e un timore non confessato verso la novità.

> Perché è inutile illudersi, liberali e comunisti, cristiani di destra e di sinistra, indipendenti e laburisti, perfino monarchici e repubblicani, gli uomini presentano sempre, nei riguardi delle loro donne, quell'invariabile

[78] A. Alessandrini, *Tutti alle urne anche le donne,* cit.

> accento di presunzione condiscendente, che molto spesso si risolve in soggezione non consapevole[79].

Questo senso di controllo esercitato dagli uomini si esplicava anche nella vicenda - controversa e ambigua – del riconoscimento normativo del diritto di voto femminile. Come ben si sa il voto alle donne venne riconosciuto mediante due diversi decreti legislativi. Il primo approvato dal governo Bonomi nella seduta del 30 gennaio 1945 e il secondo del 10 marzo del 1946.

Perché due decreti per approvare lo stesso diritto?

Perché nella fretta alle donne era stato riconosciuto solo il diritto di voto attivo e non quello passivo, così, nel 1946, in vista delle elezioni amministrative, De Gasperi era corso al riparo con un secondo decreto per sancire anche il diritto di voto passivo.

Anche su questo "pasticcio" Ada aveva le idee chiare, capiva cioè che l'ambiguità delle legge era del tutto voluta come un ultimo residuo della secolare discriminazione. Lasciare le donne e gli italiani nel dubbio era un modo per renderli più incerti e più insicuri sul futuro politico.

> Voto attivo e passivo? Possono dunque ormai anche le donne italiane eleggere ed essere elette? Non è molto chiaro: la legge resta un ambigua al riguardo. Questo dell'ambiguità è l'ultimo baluardo, dietro il quale si trincera la faccia melliflua della tirannia, che non vuol decidersi a dichiararsi sconfitta[80].

Dall'altra parte non si sa nemmeno quanto il "pasticcio" sia da attribuire ad una dimenticanza e quanto, al contrario, non sia invece frutto di un ulteriore pregiudizio nei confronti delle donne. Si poteva accettare cioè che le donne potessero votare e scegliere un proprio rappresentante, ma che potessero anche rappresentare era un passo ancora più difficile da digerire.

Eppure, in questo clima di difficoltà, Ada riconosceva alle donne la capacità di aver saputo agire con «fine diplomazia»[81] poiché esse avevano intuito che «in questo

[79] A. Alessandrini, *Sul voto alle donne,* in «Politica d'oggi», 15 maggio 1946, p. 89
[80] A. Alessandrini, *Sul voto alle donne,* cit.
[81] Ibidem

trapasso, gli uomini si trovano avviliti da uno stato patologico di prostrazione psichica e di inquietudine politica». Ossia gli uomini, pur non volendo fare la parte dei reazionari, avevano una profonda difficoltà ad accettare le donne come colleghe politiche, ma nessuno di loro avrebbe potuto confessarlo apertamente. Su questo la massa femminile aveva puntato in modo del tutto vincente aggirando i compagni maschi e facendogli fare dichiarazioni a favore della conquista del voto. La vittoria dunque fu determinata dall'astuzia delle donne, ma soprattutto dalla loro unità. Un'unità preziosa tanto più se si considera il periodo storico in cui essa si sviluppò. La stessa Ada era sorpresa dall'organizzazione e dall'armonia esistente tra le donne dei comitati pro voto e tra quelle dei partiti.

> In questo clima sfuggente, in cui da ogni parte si sente parlare di unità d'azione, mentre in effetti ciascuno tenta subdolamente di scalzare il terreno sotto i piedi al proprio vicino, le donne che hanno agito per tutelare i propri diritti si sono rivelate in realtà di un accordo stranamente armonico e radicale.
> Era divertentissimo assistere alle loro sedute e sentire come collimavano le loro sottili osservazioni, animate da quella ironia mordente e perspicace, caratteristica degli scolari non sottomessi[82]

Le donne dunque si erano sapute organizzare per far fronte comune verso l'obiettivo da raggiungere.

Dall'altra parte poi Ada sottolineava anche un'altra forma di astuzia femminile, mettendo in evidenza come esse avessero saputo sfruttare a loro favore tutti gli stereotipi di genere che da sempre erano stati loro attribuiti. Quello che colpisce è l'ironia con cui l'Alessandrini evidenzia le tecniche maliziose e affascinanti messe in atto dalle donne. Dunque, le stesse accuse mosse dagli uomini, vengono riprese da Ada, ma trasformate in azioni positive. In pratica si ammetteva che le donne erano dotate di «un'astuzia maliziosa e provocante», ma si affermava anche che tale dote non era affatto un male, bensì un pregio, se utilizzato nel modo giusto. Se le donne non erano libere di agire alla luce del sole, perché continuamente ostacolate e discriminate dagli uomini, allora ben vengano i sotterfugi e le scappatoie, anche se

[82] Ibidem

queste avrebbero potuto, in parte rafforzare gli stereotipi già esistenti. Del resto l'adozione degli stereotipi normativi sulle donne con segno rovesciato fu da sempre uno strumento utilizzato dal femminismo e dal suffragismo già in età vittoriana[83]. Infatti le donne avevano imparato ad utilizzare, ad esempio, la frigidità per costruire una maggiore autonomia rispetto agli uomini. Oppure a trasformare la dedizione e lo spirito di sacrificio come fondamento *sine qua non* per istituire nuovi mestieri e nuove comunità di donne sole, come avvenne nel caso esemplare di Florence Nightingale, fondatrice del nuovo mestiere dell'infermiera professionale. Un mestiere apparentemente all'insegna del sacrificio e dell'assistenza – due caratteristiche tipicamente femminili – ma nato da una forte ricerca di autonoma affermazione individuale[84]. Pertanto la capacità femminile stava anche nel trasformare elementi di potenziale inferiorità, in armi vincenti. L'Alessandrini, nell'elogiare questa abilità ribadisce, ancora una volta, la sua convinzione circa la maturità e la consapevolezza del suo genere.

> Dunque, attenzione, signori, ché quando la donna vuol divertirsi è capace di rivelare le sorprese più stupefacenti. Ella diviene inafferrabile e affascinante, astuta e maliziosa, provocante e sfuggente: diviene terribilmente donna, voi lo sapete. E allora, forse, potrebbe succedere che a voi non resti che constatare come questa creatura bizzarra si riveli improvvisamente matura abbastanza per scegliersi i suoi candidati…con libertà[85]

Le donne infatti, secondo Ada, avrebbero dovuto ricercare una propria indipendenza politica creandosi delle idee e trovando una propria posizione. Insomma, in definitiva, anche le donne erano dotate di una testa pensante e la dovevano usare, soprattutto all'interno della cabina elettorale.

---

[83] Cfr. A. Rossi Doria, *Rappresentare un corpo. Individualità e «anima collettiva» nelle lotte per il suffragio,* in A. Rossi Doria, *Dare forma al silenzio. Scritti di storia politica delle donne,* collana La storia, Edizioni Viella, Roma, 2007; A. Rossi Doria, *Rappresentare un corpo. Individualità e «anima collettiva» nelle lotte per il suffragio,* in G. Bonacchi – A. Groppi (a cura di), *Il dilemma della cittadinanza. Diritti e doveri delle donne,* Laterza, Roma-Bari, 1993, pp. 97-99

[84] Cfr. M. Vicinus, *Independent women. Work and community for single women, 1850-1920,* Virago, London, 1985, pp. 16-30

[85] A. Alessandrini, *Sul voto alle donne,* cit

> È stata richiesta alla donna la collaborazione del suo intuito e del suo discernimento perché si possa procedere alla selezione della nuova classe dirigente. Bisogna dunque che ella risponda con assoluta sincerità, esigendo il rispetto della sua indipendenza: ché se dovesse divenire strumento, piuttosto che determinante nel complesso elettorale, a ben poco sarebbe valso richiedere a lei un contributo, per averlo adulterato[86].

La donna doveva cioè scegliere da sola per chi votare, dimostrando così una propria autonomia e anche una precisa maturità.

D'altra parte però l'Alessandrini sapeva anche che il nuovo diritto acquisito aveva provocato sdegno e indignazione tra l'opinione pubblica maschile. Nella società italiana degli anni Quaranta, ancora prevalentemente contadina e basata sulla famiglia patriarcale e gerarchica, nella quale solo l'uomo poteva ricoprire il ruolo del capofamiglia e la donna era considerata il sesso debole da proteggere, non si era per nulla preparati ad accettare il nuovo protagonismo femminile nel mondo del lavoro e soprattutto nella vita politica.

In molte famiglie contadine le donne non potevano nemmeno stare sedute a tavola con gli uomini, ma erano costrette a mangiare in cucina insieme ai bambini, ora, improvvisamente, quegli stessi esseri inferiori potevano invece stare sedute – di fianco agli uomini - all'Assemblea Costituente e avevano persino facoltà di parlare e proporre articoli di legge. In questa società, in parte profondamente segnata e mutata dal conflitto bellico e dal protagonismo femminile durante la Resistenza, in parte imbalsamata nella percezioni dei ruoli maschili e femminili, la conquista del voto, da parte delle donne, ebbe lo stesso effetto di disorientamento di una bussola impazzita.

Ecco perché, in alcuni suoi articoli, Ada parlava del voto femminile, letto sia come uno smacco per la virilità maschile, che perdeva una parte di controllo sulle donne, sia come un giocattolo esplosivo, pericoloso, lasciato in mano a dei bambini non sufficientemente maturi. Il voto era cioè un diritto «prezioso» ma anche particolarmente «insidioso»[87].

> Subito dopo l'annuncio della nuova deliberazione, effettivamente rivoluzionaria, si è visto profilarsi un lavoro frettoloso e affannato, perché la

[86] A. Alessandrini, *Tutti alle urne anche le donne,* cit
[87] Ibidem

> saggezza premurosa del senso virile si era sentita pungere dal rimorso e dalla preoccupazione, per aver lasciato nelle mani di un fanciullo inesperto un giocattolo troppo serio e pericoloso […]. E allora famiglie, gruppi rionali, sottosezioni e parrocchie si sono trovate subito in grande subbuglio. Quanti consigli le donne si sono sentite piovere da tutte le parti! Quante schede già preparate, quante prediche, quante lusinghe e minacce…spirituali si intende! Quanti inviti melliflui per promuovere la loro *spontanea iniziativa!* [corsivo suo][88].

Ritornava di nuovo la provocazione sulla maturità politica delle donne, ma soprattutto Ada si soffermava ancora una volta sulla preoccupazione maschile. Una preoccupazione che andava ben oltre la semplice paura di un assenteismo femminile. Infatti realmente in Italia si respirava un clima di mobilitazione generale. I mariti, così come i partiti, preparavano le schede già pronte da distribuire alle future elettrici e alle donne sembrava essere cancellata ogni possibilità di libera iniziativa. Sul voto femminile puntavano nello stesso modo le forze di destra così come quelle della sinistra. Le donne, garanti dell'ordine e della famiglia, erano chiamate alle urne per difendere entrambi i beni. Quasi come se il bene dello Stato fosse faccenda che non le riguardasse.

Per Ada, invece, il compito femminile era quello di difendere la democrazia. Di difenderla senza lasciarsi ingannare da slogan provocatori e intimidatori. Di difenderla scegliendo la repubblica.

Agli inviti dei conservatori: «Votate per la monarchia, brave signore cattoliche: essa garantirà l'ordine e distruggerà il comunismo», Ada rispondeva a tono smontando, con una tesi ragionata, quelle parole che le sembravano prive di un reale significato.

> Ora è necessario che le donne riflettano serenamente sopra questa verità semplicissima ed essenziale: l'ordine non è un fatto materiale che si può realizzare con la forza delle mitragliatrici, l'ordine è soprattutto equilibrio e pace interiore. Ma come potranno le anime degli italiani essere pacificate dai Savoia che hanno perseguitato i figli migliori della patria, che hanno spinto i giovani nelle più assurde guerre imperialistiche e gettato le madri nella disperazione […], con i Savoia, che oggi tentano di rifarsi una

[88] Ibidem

> verginità politica riversando sulle spalle del popolo quelle tremende responsabilità che essi non hanno il coraggio di sostenere?[89]

La repubblica era nelle mani delle donne italiane in particolare delle donne cattoliche alle quali l'Alessandrini si rivolgeva con fiducia e con passione.

> È bene dunque che i cattolici italiani vadano uniti alla costituente, perché sia proclamata la repubblica democratica a grandissima maggioranza. Essi daranno un esempio di maturità politica e di coraggio civile, saranno soprattutto la garanzia più valida per la solidità dello Stato futuro e per il suo spirito cristiano di giustizia e di libertà[90]

Una fiducia e una passione che furono in parte smorzate dall'esito della prima esperienza elettorale femminile, che la stessa Alessandrini definì: «non edificante»[91]. Non edificante perché le donne, pur affluendo numerosissime alle urne, avevano «creato una grande confusione tra politica e sentimentalismo». Una confusione determinata, secondo l'Alessandrini, anche dal suo stesso partito. Infatti la Democrazia Cristiana, come gli altri partiti, aveva puntato tutta l'attenzione «unicamente a che le donne sentissero l'imperativo morale del voto», ma a questo primo passo doveva necessariamente seguirne un altro altrettanto fondamentale: far sentire alle donne la responsabilità politica di questo atto.

> Era necessario perciò far maturare nella coscienza femminile un giudizio critico sereno, concreto sulla situazione reale del nostro paese e non eccitare soltanto sentimenti e risentimenti. Questo avrebbe dovuto essere il compito più impegnativo del nostro movimento femminile: mentre in coscienza non è stato assolto[92].

Lo stesso impegno Ada lo auspicava per il futuro. Dopo la mobilitazione massiccia in vista delle amministrative della primavera del 1946 e dell'elezioni del 2 giugno, le donne rischiavano di essere accantonate tra gli interessi dei partiti. Ora che

[89] A. Alessandrini, *Donne, difendete la democrazia!,* in «Tendenza», n°3, 17 marzo 1946
[90] Ibidem
[91] A. Alessandrini, *Prima esperienza elettorale,* in «Tendenza», Anno I, n° 17-18, 30 giugno 1946
[92] Ibidem

avevano svolto il loro compito come elettrici, non rientravano più tra i punti all'ordine del giorno delle agendine politiche. Per questo bisognava ancora impegnarsi a loro favore.

Se, come la stessa Alessandrini aveva scritto, le prime elezioni non furono così positive, occorreva che le italiane acquisissero al più presto una propria autonomia e consapevolezza politica. Compito difficile, ma indispensabile.

Da parte sua Ada, fintanto che rimase all'interno della Democrazia Cristiana, continuò a battersi in questa direzione.

Stupisce, in un certo qual modo, la sua consapevolezza di genere. Una consapevolezza che la spinse a lavorare con le donne e per le donne in un'ottica di emancipazione e formazione. Ada, a differenza di molte colleghe democristiane e non solo, non si occupò dell'assistenza e non accettò di essere segregata a ruoli politici di serie "b". Per lei i temi femminili non esistevano, il suo approccio era – se si può definire così – già in un'ottica di mainstreaming[93]. Ossia le politiche femminili, secondo lei e il gruppo della sinistra democristiana, dovevano riguardare tutti i temi politici e non essere considerate come un argomento a sé stante e del tutto slegato con il resto della discussione politica. Tale concetto, assolutamente attuale, venne espresso più volte dall'Alessandrini anche nei suoi articoli. Ad esempio in vista del Congresso nazionale del partito Ada aveva proposto che esso «pur mantenendo l'autonomia del movimento femminile, la inserisca più profondamente nella vita del partito»[94].

[93] La parola *mainstreaming* è composta da *main* che significa principale e *stream* che significa corrente; la desinenza –ing sta a indicare movimento, quindi, «il genere all'interno della società che si muove», ovvero il genere che si pone al centro delle politiche e delle azioni e non al di fuori di queste. Si tratta di una strategia molto importante, in quanto mira a cambiamenti culturali che coinvolgono tutte le componenti dei sistemi politici e sociali. Il concetto di gender mainstreaming appare per la prima volta nei testi internazionali dopo la Terza Conferenza Mondiale sulle donne delle Nazioni Unite, a Nairobi nel 1985. Alla IV Conferenza Mondiale di Pechino del 1995, i 189 paesi presenti sottoscrivono, nella Piattaforma per l'Azione (Platform for Action), il gender mainstreaming come la strategia chiave per promuovere l'uguaglianza tra uomini e donne. Dunque le politiche di pari opportunità non possono essere pensate come politica a sé, ma devono rientrare a pieno tra i fondamenti della democrazia e dell'equità sociale. Secondo la nuova Piattaforma occorre fare riferimento alla prospettiva di genere nell'adozione di tutte le politiche e azioni pubbliche, che devono essere valutate in base agli effetti diversi che producono sugli uomini e sulle donne. È necessario per tanto leggere la realtà economica e sociale in modo nuovo e far si che le differenze di genere vengano sfruttate non solo per creare pari opportunità, ma anche per ricavare vantaggi complessivi per la comunità. Il gender mainstreaming implica, pertanto, una riorganizzazione dei processi di presa di decisione alla base della quale c'è il riconoscimento che uomini e donne hanno diversi condizioni, bisogni e motivazioni e che queste differenze influenzano gli ambiti di vita e di lavoro, dall'uso dei mezzi di trasporto e dei servizi sociali alla conciliazione lavoro/vita.

[94] A. Alessandrini, *Problemi femminili al Congresso*, cit.

Il movimento femminile, nato come organo autonomo, secondo l'Alessandrini, era troppo slegato dal resto del partito. Le sue dirigenti locali dovevano essere scelte dalle assemblee sezionali maschili e femminili, e non solo da quelle femminili. Così come le dirigenti nazionali dovevano essere espressione delle varie correnti e non portare avanti solo una visione femminile che rischiava di essere segregata e non considerata dal partito.
Ancora la stampa doveva essere cambiata.

> Invece di dare vita ad una fittizia stampa femminile di interesse necessariamente ristretto e trascurabile, le dirigenti si adoperino perché nella stampa ufficiale del partito siano trattati i problemi della donna e siano degnamente espresse le voci femminili più significative[95].

In questo modo i problemi femminili diventavano i problemi della società e non si creavano divisioni di ruoli tali da giustificare una politica delle donne, del tutto diversa da quella degli uomini.
Ancora era necessario migliorare le condizioni delle donne lavoratrici. Occorreva cioè fare in modo che la politica potesse essere accessibile non solo per le donne appartenenti a ceti sociali medio-alti, spesso mancanti di quella reale concretezza necessaria per affrontare i problemi della vita quotidiana.

> Altrimenti ci si ridurrà di nuovo, anche per la politica, a servirci di quelle figure femminili marginali, le quali non conoscono il dramma della vita concreta materiale e spirituale: espressioni di ambienti privilegiati socialmente ed economicamente, molte di esse non hanno mai affrontato l'esperienza formatrice del lavoro, perciò si rivelano vanitose tiranniche superficiali, prive spesso di carità anche se alimentate di cristianesimo; oppure sono creature povere, femminilmente mancate, le quali si rivelano troppo anemiche o troppo isteriche per poter esprimere esigenze concretamente femminili. Ed allora la loro collaborazione è spesso solo parziale e superficiale, a volte inutile, non di rado dannosa ed ingombrante[96]

[95] Ibidem
[96] A. Alessandrini, *Prima esperienza elettorale,* cit

Ma anche alle casalinghe, alle operaie, a quelle italiane cioè «coraggiose, le quali attraverso il travaglio della vita familiare, tante esperienze rivelatrici hanno acquistato»[97].
Ada capiva che la politica italiana aveva bisogno cioè

> Di quelle donne libere e moderne, le quali, a prezzo di gravi spontanee rinunzie, hanno voluto ricercare le profonde e complesse responsabilità della vita dello spirito, innestando al senso virile della cultura il loro fresco entusiasmo di neofite e la loro femminile sensibilità[98].

Dunque si potrebbe definire la visione politica dell'Alessandrini come moderna e aperta. La sua stessa esperienza ne è un costante esempio. La donna, secondo la professoressa, doveva avere una formazione culturale e politica solida e adeguata, doveva conoscere il mondo reale, fatto delle mille difficoltà legate al lavoro, alla famiglia e alla gestione della casa. Ma soprattutto doveva essere indipendente: «le donne devono scegliere, ma consapevolmente»[99] La sua battaglia era incentrata a valorizzare la donna come essere umano, come «persona e non come costola»[100]. Ada era cresciuta politicamente nella convinzione che la civiltà dei popoli la si doveva misurare dal grado in cui la donna era riuscita a sottrarsi dalla servitù verso il maschio, intuendo che ancora molta strada andava percorsa.
Sulla libertà delle donne Ada si era battuta tenacemente e ripetutamente all'interno del suo partito, creandosi nemici, ma attirandosi anche le simpatie di altre donne forti e determinate come lei. Tra queste vi erano, ad esempio, la partigiana e democristiana Ida D'Este, insieme alle compagne e amiche Iolanda Gherli[101] ed

[97] Ibidem
[98] Ibidem
[99] A. Alessandrini, *Compiti della donna,* in «Il Popolo», 10 novembre 1946, p. 1
[100] A. Alessandrini, *Una persona o una costola?*, in «Il Popolo», 10 novembre 1946, p. 1. Si tratta di una riflessione che Ada sottopose a Igino Giordani, il quale la pubblicò, ma censurandola. Il testo originale è conservato in FAA, serie 04, *Politica,* busta 3, fasc. 8
[101] Jolanda Gherli, laureata in lettere all'Università Cattolica di Milano, aveva partecipato insieme ad Ida d'Este, allora quindicenne, ad una congregazione mariana presso le suore Silvestri, ancelle di Gesù Bambino, per l'assistenza alle famiglie povere, poi, sempre insieme ad Ida assisteva le anziane ospiti dell'ospizio di San Giobbe. Durante la Resistenza partecipa alla lotta insieme ad Ida e ad Ernesta Sonego, impegnandosi nella distribuzione di materiale a stampa clandestino e nell'assistenza ai perseguitati e ai soldati che scappavano. All'indomani della Liberazione partecipa alla riorganizzazione della DC, ma se ne distacca presto, delusa. Su Jolanda Gherli si veda una sua testimonianza rilasciata a G. Teggia Droghi, *L'attività cospirativa, politica e assistenziale della veneziana Ida D'Este,* tesi di laurea, a.a. 1981-82, Relatori proff. F. Seneca e A. Stella, Università di

Ernesta Sonego[102], le quali manifestarono ad Ada tutta la loro stima e il loro affetto, in una lettera scritta nel gennaio del 1947.

Ida e Ada si erano conosciute al I Congresso nazionale del partito, nell'aprile del 1946. in modo del tutto fortuito, dal momento che si erano ritrovate sedute vicine. Entrambe appartenevano all'ala della sinistra democristiana, la stessa che Ida definiva «sinistra garantita»[103]. Ida inoltre, nella sua lettera, nel definirsi esponente dei così detti «sinistri», precisava di riconoscersi nel gruppo di «Tendenza» per vicinanza di idee e di contenuti. La lettera sembrava essere quasi una valvola di sfogo per lei perché in essa la veneziana si confidava, raccontando di avere tanti problemi all'interno della DC veneziana.

> Vorrei poterti parlare per raccontarti a voce le dolorose vicende di noi cosiddetti sinistri a Venezia, sabotaggio lungo e dannoso da parte dei destri, clero e A.C. (questi ultimi 2 in buona fede, e sobillati dalle calunnie delle male lingue). Il congresso provinciale ha però segnato la vittoria dei nostri e così il convegno femminile. Ed eccomi delegata provinciale, con tanto lavoro e montagne di difficoltà interne[104].

Ida era consapevole di essere mal vista sia nel Centro Italiano Femminile, sia nell'Azione Cattolica, nonostante questo però continuava a battersi quotidianamente per migliorarsi e migliorare il suo gruppo femminile. Quel gruppo cioè di poche, ma fidate collaboratrici e amiche, le stesse con le quali aveva condiviso i tanti dolorosi momenti di paura durante la lotta di liberazione e, precedentemente, lo spensierato periodo studentesco.

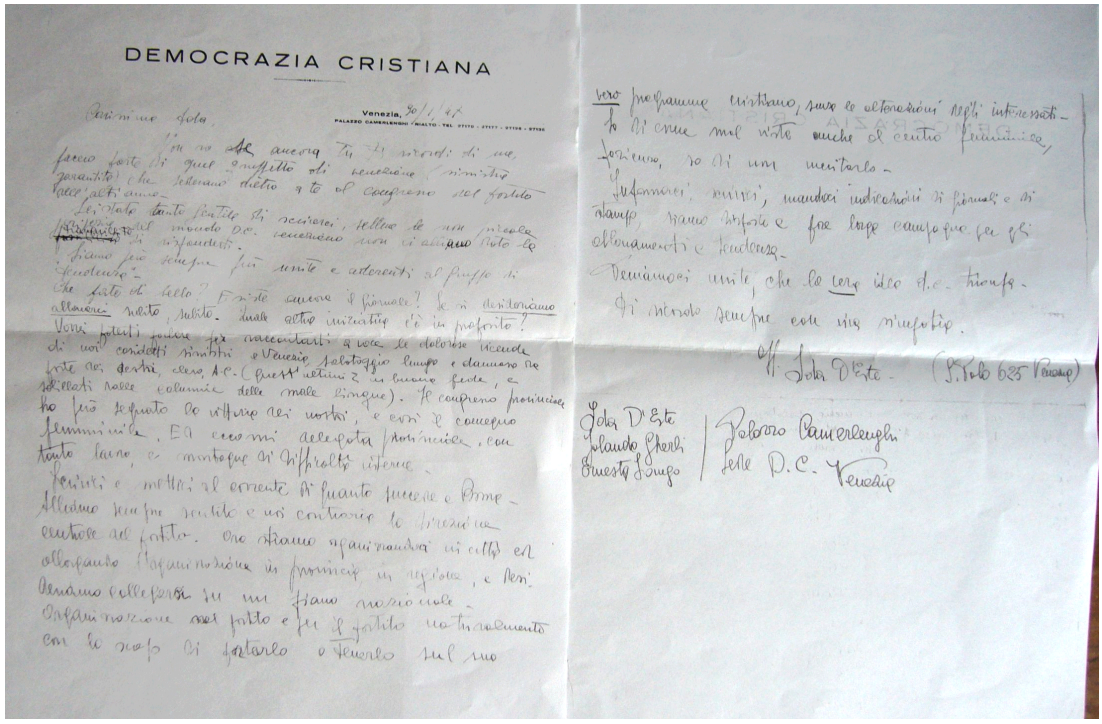
Padova, Facoltà di Lettere e Filosofia, pp. 130-135; L. Bellina – M.T. Sega, *Tra la città di Dio e la città dell'uomo. Donne cattoliche nella Resistenza Veneta,* cit., p. 31, 37n, 63, 86n, 94n, 319, 324, 325, 326n

[102] Ernesta Sonego, diplomata alle magistrali, maestra e militante dell'Azione Cattolica veneziana è amica di Ida e Jolanda ed insieme a loro e ai suoi due fratelli Anna e Cesare partecipa attivamente alla Resistenza veneziana. Il 5 settembre 1944 viene arrestata dai tedeschi e condotta nel carcere di Santa Maria Maggiore, dove rimane fino al 5 ottobre, quando viene trasferita al campo di smistamento di Bolzano Gries. Nel dicembre, fortunatamente riesce a scappare dal campo e si rifugia a Padova presso le suore di Maria Bambina. All'indomani della Liberazione collabora, per alcuni anni, al movimento femminile della DC riorganizzando il movimento a Rovigo e a Belluno. Una breve intervista rilasciata da Ernesta Sonego è pubblicata in L. Bellina – M.T. Sega, *Tra la città di Dio e la città dell'uomo. Donne cattoliche nella Resistenza Veneta,* cit. , pp. 323-325

[103] Lettera di Ida D'Este, datata 30 gennaio 1947, in FAA, serie 04 *Politica,* b. 08, fasc. 33

[104] Ibidem

La lettera si concludeva con un saluto forte e sentito: «teniamoci unite, che la <u>vera</u> [sottolineato suo] idea D.C. trionfa»[105].


DEMOCRAZIA CRISTIANA

Venezia, 20/1/47

Cara Ada

Jolanda D'Este | Jolanda Gherli | Ernesta Sonego | Roberto Bauerlenghi | della D.C. Venezia

Quello che colpisce nella lettera è la vicinanza di queste due donne.

Entrambe impegnate nella lotta antifascista e poi confluite nella DC spinte più dall'entusiasmo resistenziale e da una fede profonda, piuttosto che da una reale appartenenza al partito.

Entrambe situate all'estrema sinistra della DC, ed entrambe dedite ad un opera costante di «rivalutazione della donna»[106]. Ancora ad avvicinarle fu, in seguito, anche una profonda delusione politica nei confronti del partito e la scelta dolorosa di allontanarsi da esso. Ada, infatti abbandonò il partito già nel 1947, Ida undici anni dopo, in seguito alla sua esperienza come parlamentare dal 1953 al 1958. La stessa delusione però venne percepita anche da Jolanda Gherli e da Ernesta Sonego, le quali militarono nelle file della DC veneziana solo per pochi anni.

Una delusione dettata dalla rottura dell'unità antifascista e dallo scemare dell'entusiasmo, come bene sintetizza Jolanda Gherli.

[105] Ibidem

[106] Cfr. L. Bellina – M.T. Sega, *Tra la città di Dio e la città dell'uomo. Donne cattoliche nella Resistenza Veneta,* cit., p. 325

> Durante la Resistenza eravamo sostenute dall'entusiasmo, credendo che il fascismo sarebbe sicuramente finito. Non c'erano durante il periodo resistenziale distinzioni o rivalità di partito. Pur nella diversità, nel rispetto si riusciva a lavorare insieme. Questo si è subito frantumato dopo la Liberazione. Io ho subito una grossa delusione per quanto riguarda l'ambiente politico e già nel 1946 mi sono allontanata dall'attività politica[107]

E proprio la rottura dei partiti del CLN, o meglio l'estromissione dei partiti della sinistra dal governo[108], furono la causa che spinsero anche Ada ad abbandonare, non tanto l'attività politica, quanto la DC. Il 25 giugno 1947, Ada consegnò la sua lettera di dimissioni alla redazione di «Politica d'oggi» e all'avvocato Pietro Mosconi, segretario della Democrazia Cristiana di Roma. Le sue dimissioni furono in realtà una risposta negativa al partito che l'aveva scelta come candidata per le elezioni politiche del 18 aprile 1948[109]. Questa volta, a differenza delle elezioni amministrative dell'anno precedente, Ada avrebbe potuto contare su un sostegno convinto da parte del suo partito. Sostegno che però lei rifiutò. La professoressa infatti non si pronunciò mai a favore della candidatura, ma restò in forse, aspettando anche «lo sviluppo degli avvenimenti, il cui precipitare ha ormai capovolto la posizione del nostro partito nello schieramento delle forze politiche attuali»[110]. Infine, il 25 giugno del 1947, rispose alla proposta di candidatura con una lettera indirizzata a Mosconi, nella quale, dopo avere debitamente ringraziato il Comitato Romano per «la stima» manifestatele, rifiutava la designazione. Ada, in seguito ad una lunga riflessione, decise cioè di non accettare una fiducia «che in nessun modo

[107] Cfr. L. Bellina – M.T. Sega, *Tra la città di Dio e la città dell'uomo. Donne cattoliche nella Resistenza Veneta,* cit., p. 326, nota 8

[108] A questo proposito si veda G. Vecchio – D. Saresella – P. Trionfini, *Storia dell'Italia Contemporanea. Dalla Crisi del fascismo alla crisi della Repubblica (1939-1998),* Monduzzi editore, Bologna 1999, pp. 211-213; F. Barbagallo, *La formazione dell'Italia democratica,* in F. Barbagallo (a cura di), *Storia dell'Italia repubblicana*, vol. I, *La costruzione della democrazia dalla caduta del fascismo agli anni Cinquanta*, Torino, Einaudi, 1994

[109] Lettera della Democrazia Cristiana, sezione Roma, datata 13 maggio 1947 e firmata dal segretario del comitato romano Avv. Pietro Mosconi, FAA, serie 04, *Politica,* b. 1, fasc. 3

[110] A. Alessandrini, lettera indirizzata all'avvocato Mosconi, datata 25 giugno 1947, conservata in duplice copia in FAA, serie 04, *Politica,* b. 1, fasc. 3. Ada si riferiva nello specifico alla crisi governativa apertasi il 13 maggio del 1947, al momento cioè delle dimissioni di De Gasperi. Alla crisi poi l'Alessandrini rispose con le sue dimissioni poiché non vide di buon occhio né l'appoggio dato al nuovo governo dal movimento dell'Uomo Qualunque, né l'estromissione delle sinistre dal governo.

avrei voluto deludere»[111]. I motivi del rifiuto, sono gli stessi che la indussero a lasciare il partito. Ella partiva dalla consapevolezza di non poter sostenere una propaganda e una campagna elettorale in contrasto con le sue convinzioni politiche e arrivava poi alla conclusione più ovvia:

> In conclusione, a me sembra sia più leale da parte mia restituire la tessera del Partito nello stesso momento in cui rifiuto una sua candidatura a rappresentarlo, per la semplice ragione che non potrei sostenere una propaganda contraddittoria con i miei principi[112].

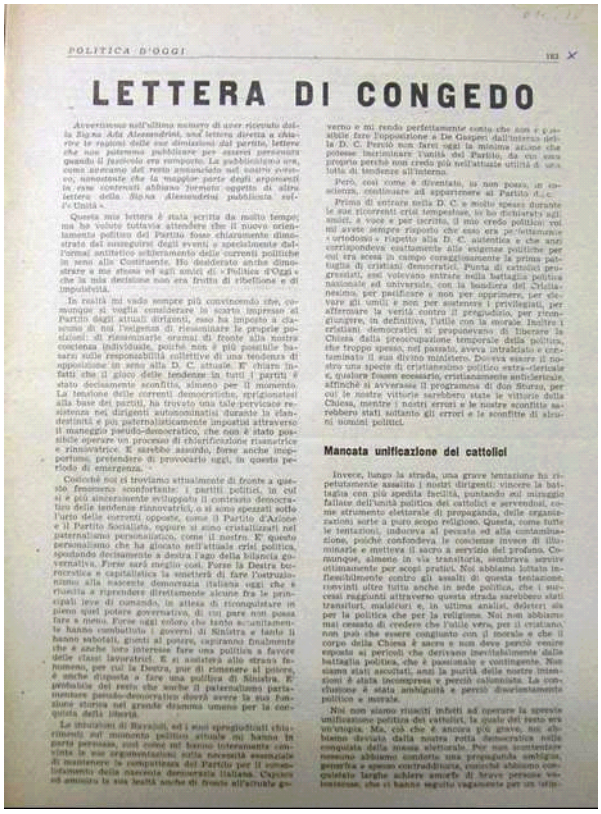
Decise tuttavia di restituire solo la tessera e non il distintivo «che ho trovato gettato in terra e calpestato e che ho voluto raccogliere dopo una di quelle nostre tempestosissime battaglie democratiche»[113], perché, come scrisse nella lettera, «malgrado tutto e a dispetto delle apparenze, continuerò sempre a battermi per la democrazia cristiana così come io la concepisco e come spero che in avvenire più o meno prossimo saprà affermarsi»[114].
Ada scrisse poi una lettera di congedo indirizzata ai compagni di «Politica d'oggi» e un'altra che indirizzò al quotidiano comunista «L'Unità»[115].
Proprio quest'ultima scelta potrebbe apparire strana, in realtà venne ben motivata dalla stessa Alessandrini.

> Poiché la mia coscienza mi ha imposto di dare in questo momento questa testimonianza mentre si tenta di estromettere i comunisti dalla libera battaglia per la democrazia, non soltanto respingendoli dal governo, ma cercando in ogni modo di separarli dalle altre correnti di sinistra, per questo io ho deciso di pubblicare queste mie parole sulla Unità[116].

Nella lettera Ada, con estrema lucidità, elencò e analizzò i motivi che la indussero a cambiare schieramento politico.

---

[111] Ibidem
[112] Ibidem
[113] Alessandrini, *Lettera di congedo,* in «Politica d'oggi», Anno III, n° 12-14, p. 184
[114] Ibidem, p. 184
[115] La lettera è stata pubblicata su «L'Unità» il 5 luglio 1947 e su «Politica d'oggi» nel n° 12-14 dell'agosto-settembre 1947
[116] A. Alessandrini, *Perché sono uscita dalla D.C.,* in «L'Unità», 5 luglio 1947



POLITICA D'OGGI

LETTERA DI CONGEDO

Avvertimmo nell'ultimo numero di aver ricevuto dalla Signa Ada Alessandrini, una lettera diretta a chiarire le ragioni delle sue dimissioni dal partito, lettera che non potemmo pubblicare per assenza perdurata quando il fascicolo era composto. La pubblichiamo ora, come avevamo del resto annunciato nel nostro avviso, sicuramente che la maggior parte degli argomenti in esso contenuti abbiano formato oggetto di altra lettera della Signa Alessandrini pubblicata sull'«Unità».

Questa mia lettera è stata scritta da molto tempo; ma ho voluto tuttavia attendere che il nuovo orientamento politico del Partito fosse chiaramente dimostrato dai successivi degli eventi, e specialmente dall'ormai sostituito schieramento delle correnti politiche in seno alla Costituente. Ho desiderato anche dimostrare a me stessa ed agli amici di «Politica d'Oggi» che la mia decisione non era frutta di ribellione e di impulsività.

In realtà mi vado sempre più convincendo che, comunque si voglia considerare la scarsa impressa al Partito dagli attuali dirigenti, esso ha imposto a ciascuno di noi l'esigenza di riesaminare le proprie posizioni: di riesaminarle ormai di fronte alla nostra coscienza individuale, poiché non è più possibile basarsi sulle responsabilità collettive di una tendenza di opposizione in seno alla D. C. attuale. E' chiaro infatti che il gioco delle tendenze in tutti i partiti è stato decisamente sconfitto, almeno per il momento. La tensione delle correnti democratiche, sprigionatesi alla base dei partiti, ha trovato una tale pervicace resistenza nei dirigenti autonominatisi durante la clandestinità e più paternalisticamente impostisi attraverso il maneggio pseudo-democratico, che non è stato possibile operare un processo di chiarificazione risanatrice e rinnovatrice. E sarebbe assurdo, forse anche inopportuno, pretendere di provocarlo oggi, in questo periodo di emergenza.

Codesto non ci troviamo attualmente di fronte a questo fenomeno sconfortante: i partiti politici, in cui si è più sinceramente sviluppato il contrasto democratico delle tendenze rinnovatrici, o si sono spezzati sotto l'urto delle correnti opposte, come il Partito d'Azione e il Partito Socialista, oppure si sono cristallizzati nel paternalismo personalistico, come il nostro. E questo personalismo che ha giocato nell'attuale crisi politica, spostando decisamente a destra l'ago della bilancia governativa. Forse sarà meglio così. Forse la Destra burocratica e capitalistica la smetterà di fare l'istituzionismo alla nascente democrazia italiana: ogni che è riuscita a riprendere direttamente alcune fra le principali leve di comando, in attesa di ricongiungersi in pieno quel potere governativo, di cui pare non possa fare a meno. Forse oggi coloro che tanto scientificamente hanno combattuto i governi di Sinistra e tanto li hanno sabotati, giunti al potere, capiranno finalmente che è anche loro interesse fare una politica a favore delle classi lavoratrici. E si assisterà allo strano fenomeno, per cui la Destra, pur di rimanere al potere, è anche disposta a fare una politica di Sinistra. E' probabile del resto che anche il paternalismo partimonante pseudo-democratico dovrà avere la sua funzione storica nel grande dramma umano per la conquista della libertà.

Le istruzioni di Bevanidi, ed i suoi spregiudicati chiarimenti sul momento politico attuale mi hanno in parte persuasa, così come mi hanno interamente convinta le sue argomentazioni sulla necessità essenziale di mantenere la compattezza del Partito per il consolidamento della giovane democrazia italiana. Cercherò ed assumerò la mia lealtà anche di fronte all'attuale governo e mi rendo perfettamente conto che non è possibile fare l'opposizione a De Gasperi dall'interno della D. C. Perciò non farei oggi la minima azione che potesse incrinare l'unità del Partito, da cui esco proprio perchè non credo più nell'attuale utilità di una lotta di tendenze all'interno.

Però, così come è diventato, io non posso, in coscienza, continuare ad appartenere al Partito d.c.

Prima di entrare nella D. C. e molto spesso durante le due ricorrenti crisi tempestose, io ho dichiarato agli amici, a voce e per iscritto, il mio credo politico: voi mi avete sempre risposto che esso era perfettamente «ortodosso» rispetto alla D. C. autentica e che anzi corrispondeva esattamente alle esigenze politiche per cui era scesa in campo coraggiosamente la prima pattuglia di cristiani democratici. Punta di cattolici progressisti, essi volevano entrare nella battaglia politica nazionale ed universale, con la bandiera del Cristianesimo, per pacificare e non per opprimere, per elevare gli umili e non per sostenere i privilegiati, per affermare la verità contro il pregiudizio, per ricongiungere, in definitiva, l'utile con la morale. Inoltre i cristiani democratici si proponevano di liberare la Chiesa dalla preoccupazione temporale della politica, che troppo spesso, nel passato, aveva intralciato e contaminato il suo divino ministero. Doveva essere il nostro uno spirito di cristianesimo politico extra-clericale e, qualora fosse necessario, cristianamente anticlericale, affinchè si avverasse il programma di don Sturzo, per cui le nostre vittorie sarebbero state le vittorie della Chiesa, mentre i nostri errori e le nostre sconfitte sarebbero stati soltanto gli errori e le sconfitte di alcuni uomini politici.

Mancata unificazione dei cattolici

Invece, lungo la strada, una grave tentazione ha ripetutamente assalito i nostri dirigenti: vincere la battaglia con più spedita facilità, puntando sul miraggio fallace dell'unità politica dei cattolici e servendosi, come strumento elettorale di propaganda, delle organizzazioni sorte a puro scopo religioso. Questa, come tutte le tentazioni, induceva al peccato ed alla contaminazione, poichè confondeva le coscienze invece di illuminarle e metteva il sacro a servizio del profano. Comunque, almeno in via transitoria, sembrava servire ottimamente per scopi pratici. Noi abbiamo lottato inflessibilmente contro gli assalti di questa tentazione, convinti oltre tutto anche in sede politica, che i successi raggiunti attraverso questa strada sarebbero stati transitori, malsicuri e, in ultima analisi, deleteri sia per la politica che per la religione. Noi non abbiamo mai cessato di credere che l'utile vero, per il cristiano, non può che essere congiunto con il morale e che il corpo della Chiesa è sacro e non deve perciò venire esposto ai pericoli che derivano inevitabilmente dalla battaglia politica, che è passionale e contingente. Non siamo stati ascoltati, anzi la purità delle nostre intenzioni è stata incompresa e perciò calunniata. La costituzione è stata ambiguità e perciò diversamente politico e morale.

Noi non siamo riusciti infatti ad operare la spesata unificazione politica dei cattolici, la quale del resto era un'utopia. Ma, ciò che è ancora più grave, noi abbiamo deviato dalla nostra retta democratica nella conquista della massa elettorale. Per non scontentare nessuno abbiamo confortato una propaganda ambigua, generica e spesso contraddittoria, poichè abbiamo conquistato larghe schiere amorfe di brave persone veramente, che si hanno seguito vagamente per un istin-

A. Alessandrini, *Lettera di congedo,* in «Politica d'oggi»

Ada si sentì in dovere di ufficializzare la sua posizione e di rendere una spiegazione pubblica a tutti gli amici e a tutti coloro che avevano condiviso con lei i tre anni di «lotta durissima e appassionata»[117].

I motivi che la indussero ad uscire dal suo partito di appartenenza erano tutti espressi con una logica rigorosa. Da sempre si era sentita parte del movimento dei cattolici progressisti di sinistra, mentre a fatica era riuscita a dialogare con le correnti più conservatrici e di destra. Sempre aveva sostenuto la sua posizione di dialogo e di apertura nei confronti delle sinistre e in particolare dei tanti amici comunisti con i quali si sentiva legata dai tempi della lotta di Liberazione. Tanto più che, in una analisi politica, l'Alessandrini non vedeva nei comunisti un reale pericolo per la democrazia, cosa che invece percepiva nelle destre.

> Eppure, a ben riflettere, la caratteristica dell'attuale comunismo italiano non è affatto un eccesso di ribellione proletaria. A forza di tattica, di

[117] Ibidem

> diplomazia e di doppio gioco il partito della falce e martello ha finito con il perdere il suo "virus" rivoluzionario e sta facendo propri tutti gli espedienti del più decadente conformismo borghese. Il fatto è che anche i comunisti sono stanchi di fare gli estremisti e basterebbe un briciolo di carità cristiana per aiutarli a superare la tentazione di essere troppo furbi[118].

Dunque a destra era stata posta una barriera netta poiché intuiva che le minacce per la libertà dell'Italia provenivano proprio da quella parte. Non a caso, infatti, Ada stessa scriveva con convinzione: «i nostri nemici, i più acerbi e velenosi, vengono da destra»[119]. Ancora criticava duramente alcuni esponenti delle correnti di destra e monarchiche tra cui l'onorevole Lucifero «demonio intelligente»[120]. Lo stesso Lucifero che, secondo Ada, era, al momento della sua decisione di lasciare il partito, uno dei principali sostenitori di De Gasperi: «Oggi alla Costituente i migliori sostegni di De Gasperi sono Giannini e il marchese Lucifero»[121].
Dall'altra parte anche il movimento dell'Uomo Qualunque era stato ampiamente demolito dall'Alessandrini, la quale non si sentiva minimamente in sintonia con Giannini e con la sua posizione politica.

> I qualunquisti: turba blaterante e sterile di maldicenti, che ha veleno per corrodere, non forza per assaltare. Di fronte al fascismo di ieri (che non era davvero un estremismo, ma sostanzialmente un compromesso) il qualunquismo di oggi appare ancora più mortificatore della dignità umana: è come lo specchio deformante della brutalità di fronte alla violenza. È in sostanza uno sghignazzo di derisione. A metterli accanto, Guglielmo Giannini starebbe a Mussolini come un "clown" sta ad un pugilatore[122].

A questo punto si può facilmente comprendere il motivo della sua scelta.
Per l'Alessandrini la DC aveva deviato dalla rotta principale, compiendo una brusca sterzata verso destra che, di fatto, si esplicava nella "svolta" parlamentare che aveva portato all'estromissione dei socialisti e dei comunisti dal governo. In seguita alla

[118] A. Alessandrini, *Tentazioni,* in «Politica d'oggi», 1-15 dicembre 1946, pp. 40-41
[119] A. Alessandrini, *La demagogia di destra,* in «Tendenza», Anno I, n° 13, 26 maggio 1946
[120] Ibidem
[121] Alessandrini, *Perché sono uscita dalla D.C.,* in «L'Unità», 5 luglio 1947
[122] A. Alessandrini, *Tentazioni,* in «Politica d'oggi», 1-15 dicembre 1946, pp. 40-41

rottura della collaborazione governativa con le sinistre, all'interno della DC romana si venne a creare una situazione di disordine che portò all'uscita non solo di Ada, ma anche di Mario Montesi, Maria Maggi, Silvio Zorzi e Otello Sacchetti[123]

> Noi non siamo però riusciti ad operare la sperata unificazione politica dei cattolici, la quale del resto era un'utopia. Ma, ciò che è ancora più grave, noi abbiamo deviato dalla nostra rotta democratica nella conquista della massa elettorale. Per non scontentare nessuno, noi abbiamo condotto una propaganda ambigua, generica e spesso contraddittoria, cosicché abbiamo conquistato larghe schiere amorfe di brave persone volonterose che ci hanno seguito vagamente per un istinto e spesso superficiale impulso religioso, mentre abbiamo perduto i cattolici democraticamente più arditi e più consapevoli i quali hanno diffidato della nostra sincerità[124].

Le parole di Ada lasciavano trapelare una delusione nei confronti della DC. L'iniziale entusiasmo manifestato al momento dell'adesione, già in parte titubante e fievole, si era spento definitivamente e le critiche, anche quelle ricacciate per anni, affioravano ora tutte insieme in modo dirompente.
Di fatto le nuove posizioni assunte dal partito democristiano avevano suscitato nell'Alessandrini un malessere e un disagio tali da indurla ad allontanarsi definitivamente da esso.

> Ma per me personalmente questo disagio è insostenibile, perciò preferisco allontanarmi materialmente da questa democrazia cristiana esteriore, che il groviglio degli attuali avvenimenti è venuta contraffacendo e che non corrisponde più alla democrazia cristiana reale e spirituale per la quale io ho testimoniato e combattuto, per cui, malgrado tutto, io continuerò ancora a testimoniare e a combattere nella sostanza[125]

[123] G. Boffi, *«Politica d'oggi». Alle origini della DC romana (1944-1948),* in F. Malgeri (a cura di), *Storia della Democrazia Cristiana,* vol. IV, Cinque Lune, Roma, 1989, pp. 347-396; G. Baget Bozzo, *Il partito cristiano al potere. La DC di De Gasperi e di Dossetti, 1945-1954,* Vallecchi, Firenze, 1974, p. 88
[124] Alessandrini, *Perché sono uscita dalla D.C.,* in «L'Unità», 5 luglio 1947
[125] Ibidem

Ada continuava nella sua lettera franca e sincera, ammettendo che non si trovava d'accordo nemmeno sul giudizio della situazione politica attuale dato da molti amici «più inflessibilmente democratici»[126].

> In parole esplicite io non posso seguirvi nella battaglia contro le sinistre e nel tentativo di spezzare la coalizione popolare, che io ritengo democratica. Per quanto ciò possa sembrare assurdo a molti di voi, io sento che la compattezza delle forze democratiche antifasciste galvanizzate dal comunismo è oggi in Italia garanzia per il mantenimento della nostra libertà e della nostra indipendenza nazionale. Io non sono comunista e neppure ciecamente e supinamente filo-comunista; ma sono ancor meno anticomunista[127].

In pratica però l'Alessandrini, già dal dicembre del 1946, aveva contestato al suo partito un'incapacità di prendere una posizione politica chiara. La DC era il partito di centro, ma questo concetto era rimasto troppo a lungo poco chiaro a lei e, probabilmente, anche agli stessi elettori. Cosa voleva dire concretamente fare una politica di centro?
La paura della professoressa era che il suo partito si trovasse a compiere delle scelte «passive» quasi a voler fungere da scudo «per evitare il cozzo della guerra civile in Italia»[128]. Ma tale posizione non poteva corrispondere ad una linea politica da perseguire, bensì, al massimo, ad un passaggio transitorio per approdare poi ad una linea di condotta ben determinata.

> Dobbiamo essere inflessibilmente noi stessi, a costo anche di passare per estremisti. Se Cristo avesse avuto paura di apparire un estremista, non avrebbe certo eccitato contro di sé lo sdegno dei farisei, l'invidia velenosa degli scribi, la complicità vacua e codarda di Ponzio Pilato. […]
> Bisogna dunque che noi diciamo chiaro che cosa intendiamo per "politica di centro". Finché infatti noi continueremo a considerarci come una risultante di forze esterne divergenti o concorrenti, noi non faremo nulla di

[126] Ibidem
[127] Ibidem
[128] A. Alessandrini,*Tentazioni,* cit.

> costruttivo e perciò non saremo utili né alla religione, né alla ripresa morale e politica del nostro paese[129].

Tuttavia l'apparente critica mossa alla DC, pareva rientrata nella primavera del 1947, in vista della battaglia alla Costituente intorno ai Patti Lateranensi.
Ada, infatti, aveva condiviso pienamente la posizione dei rappresentanti del suo partito e, allo stesso tempo, aveva duramente criticato le tante denunce che erano giunte da parte dei reazionari e dei qualunquisti. Secondo la professoressa la DC si era mossa secondo un suo proprio dovere morale, religioso e politico: «Noi ci siamo mantenuti, come è nostro dovere, religiosi e aconfessionali»[130]. Era cioè compito della DC difendere gli interessi della Chiesa ed era sua responsabilità collettiva sostenere l'inserzione dei Patti Lateranensi nella Costituzione italiana, sebbene:

> Il nostro istinto di intellettuali, usciti tutti più o meno direttamente dalla scuola liberale crociana, ci portava a ribellarci di fronte ad alcuni articoli del Concordato, così come la nostra passionalità di antifascisti ci stimolava persino a respingere un accordo demagogicamente sfruttato dalla dittatura[131]

Ancora Ada approvava anche l'atteggiamento del Partito Comunista. La scelta cioè di votare a favore dell'articolo 7 della Costituzione era dettata, secondo lei, anche da una «certa preoccupazione elettoralistica»[132], ma soprattutto per un rispetto della coscienza religiosa del popolo italiano. Un rispetto generato dall'acuto senso del clima storico e dalla consapevolezza che a nulla sarebbe servito un acutizzarsi del problema religioso. Dunque l'approvazione dell'articolo 7 doveva essere, secondo l'Alessandrini, anche un inizio di una conversione «fra le due più grandi correnti popolari dei tempi moderni»[133]. Mentre invece si rivelò l'inizio della svolta e della rottura definitiva.

---

[129] Ibidem
[130] A. Alessandrini, *Incontri inaspettati,* in «Politica d'oggi», Anno III, n° 6-7-8, aprile – maggio 1947, pp. 143-146
[131] Ibidem, p. 144
[132] Ibidem, p. 145
[133] Ibidem

Prima di uscire definitivamente dalla DC Ada aveva anche provato a presentare delle proposte concrete per un nuovo programma politico e le sue idee, solide e sensate, le aveva relazionate in una bozza programmatica pensata e studiata all'indomani del voto repubblicano del 2 giugno 1946.
Nel suo programma di luglio[134] Ada auspicava una Democrazia Cristiana capace di assumersi la grave responsabilità ponendosi a capo delle forze politiche di sinistra, senza farsi convogliare in altre correnti. Un partito snello e in grado di affermarsi come unico punto di riferimento dei cittadini onesti, i soli che non potevano essere abbandonati e delusi.

> Ebbene solo un partito in Italia ha la capacità di salvare il lavoro onesto e produttivo dalla meccanicità paurosa delle leggi economiche, considerate fatali e quasi cosmiche dal liberismo tradizionale o esasperate nella lotta di classe del materialismo marxista. Questo partito forte e capace è la D.C. […]. Però se noi tradiremo la fiducia che tante creature disarmate e pur ansiose di giustizia e di pace ci hanno tributata, noi avremo fallito alla nostra missione e ne dovremo rispondere di fronte alla storia[135].

Inoltre la DC, in quanto «partito interclassista e cemento alla solidarietà delle classi»[136] doveva portare a compimento riforme atte a dare nuova linfa vitale all'Italia, prima fra tutte quella agraria.
Una riforma complessa e difficile, quanto necessaria. Lavorarci significava andare contro alle tante resistenze dei proprietari, ma urgeva una soluzione non necessariamente popolare e demagogica, quanto piuttosto funzionale a rimettere in moto l'intera produzione italiana. L'Alessandrini proponeva cioè di scardinare i latifondi e di aiutare i braccianti e i salariati agricoli, specie quelli del sud.

> Non è la mezzadria che dobbiamo scardinare, ma il latifondo, non il comproprietario che dobbiamo riscattare da una servitù che non esiste, ma il braccante e il salariato agricolo, specialmente nel mezzogiorno[137].

[134] A. Alessandrini, *Abbozzo di un programma concreto. Luglio 1946,* 4 pagine dattiloscritte conservate in FAA, serie 04, *Politica,* b. 3, fasc. 9
[135] Ibidem, p. 2
[136] Ibidem
[137] Ibidem

Ancora suggeriva una divisione tra le cariche politiche dello stato e quelle di partito: «ciò porterà ad un risparmio di energie dei nostri sommi uomini di governo […] e nello stesso tempo alla valorizzazione di altre numerose e fresche vitalità continuamente esprimentisi da questo esuberante partito»[138].
Infine intuiva anche l'importanza di dare risposte concrete anche alla massa di cattolici simpatizzanti, ma non iscritti al partito. Bisognava cioè dare un'immagine attuale e reale della fisionomia autentica del partito in modo da attrarre all'interno della DC anche questi cattolici. Occorreva inoltre scardinare vecchi stereotipi legati ad un'immagine dei cattolici italiani come «accaniti conservatori» o ancor peggio come «reazionari oscurantisti». La sua idea di partito cattolico partiva dall'esigenza di una partecipazione diretta e massiccia di tutti i cattolici alla discussione politica dall'interno del partito e non dagli organi esterni.

> Perciò, a mio parere, è opportuno e utilissimo e consequenziale che i cattolici affluiscano dalle sagrestie nell'interno del partito: essi partecipando alla lotta politica, ne esperimenteranno la concretezza e il loro giudizio di domani sarà senza dubbio più consapevole di quello di ieri[139].

Ma queste proposte, a suo avviso, non vennero prese adeguatamente in considerazione, anzi al contrario furono del tutto disattese. Ecco dunque un ulteriore motivo di delusione e di malcontento che animava Ada nella primavera del 1947. A questo malessere si deve aggiungere che l'Alessandrini accusava il suo partito di essersi cristallizzato in una posizione di «paternalismo personalistico»[140]. Ella affermava che la politica italiana stava vivendo, di nuovo, un momento di crisi governativa che aveva ancora una volta spostato l'ago della bilancia a destra.
In questo clima politico teso ella, pur essendo persuasa dalle intuizioni di Ravaioli e dalle sue argomentazioni, si era convinta dell'impossibilità di fare opposizione a De Gasperi restando all'interno della DC e per questo motivo, poiché non credeva più «nell'attuale utilità di una lotta di tendenze all'interno»[141], decise di uscire.

[138] Ibidem, p. 3
[139] Ibidem
[140] A. Alessandrini, *Lettera di congedo,* cit., p. 183
[141] Ibidem, p. 183

Ricordava inoltre i motivi in base ai quali le prime pattuglie di cristiani democratici e progressisti avevano, coraggiosamente, scelto la strada politica mettendosi a disposizione della Repubblica in prima persona.

> Essi volevano entrare nella battaglia politica nazionale e internazionale, con la bandiera del Cristianesimo per pacificare non per opprimere, per elevare gli umili e non per sostenere i privilegiati, per affermare la verità contro il pregiudizio, per ricongiungere in definitiva l'utile con la morale.
> Inoltre i cristiani democratici si preoccupavano di liberare la Chiesa dalla preoccupazione temporale della politica che troppo spesso nel passato aveva intralciato e contaminato il suo divino ministero. Doveva esser il nostro una specie di cristianesimo politico extra clericale e qualora fosse necessario, cristianamente anticlericale, affinché si avverasse il programma di Don Sturzo per cui le nostre vittorie sarebbero state le vittorie della Chiesa mentre i nostri errori e le nostre sconfitte sarebbero state soltanto gli errori e le sconfitte di alcuni uomini politici[142].

Il rammarico era quello di non aver saputo creare un utopico legame tra tutti i cattolici, ma quello che è ancora peggio era che la DC aveva perso la vera rotta. Infatti Ada criticava la scelta erronea di essersi affidati, per la propaganda elettorale, nella foga di vincere la battaglia elettorale più facilmente, alle associazioni nate a puro scopo religioso.
Affermava cioè che la DC si trovava ad avere, da una parte una massa di elettori che non erano i veri elettori DC, ma piuttosto una «pletora di persone anemiche e sbigottite oppure stoltamente fanatizzate da un falso fervore religioso» che però condizionavano la politica del partito.
Dall'altra era, paradossalmente, abbandonata e osteggiata dai cattolici «sinceramente democratici»che avrebbero dovuto essere i suoi veri elettori, ma anche gli ispiratori e i collaboratori del partito.
Per questo dunque Ada riteneva fallimentare la sua esperienza democristiana.
Infine esplicitava chiaramente la sua impossibilità a permanere nel partito motivandola da un punto di vista morale e politico.

[142] Ibidem

> Io non posso collaborare ad una lotta, né intraprendere una polemica quando non ho la certezza, di fronte a me stessa, che queste abbiano una giustificazione politica e uno scopo morale, in parole esplicite io non posso seguirvi nella lotta contro le Sinistre e nel tentativo di spezzare la coalizione popolare che io ritengo democratica.[143].

Ada si batteva contro la stupida e sciocca convinzione che estromettere i comunisti dal governo fosse sinonimo di risoluzione ad ogni problema, poiché sapeva che non poteva affatto essere così. Nella sua lettera appassionata si soffermava a ricordare le origini comuni nella Resistenza e ammoniva gli amici DC con fare quasi profetico perché: «l'anticomunismo cieco e fine a se stesso è sempre e dovunque stato l'anticamera del fascismo»[144].

L'Alessandrini era inoltre convinta che il ruolo dei cristiani fosse quello di impedire che fascismo e comunismo – le due interpretazioni estreme della civiltà moderna – si polarizzassero nell'incomprensione[145].

I cristiani avevano cioè il compito di costruire un ponte di dialogo per facilitare l'intesa ideale tra liberalismo e marxismo e non quello di esasperare certe intolleranze.

> Però in questo modo di interpretare la realtà attuale io purtroppo mi sento sola anche in mezzo agli amici di «Politica d'Oggi». Perciò mi allontano. Può essere che il mio non sia un temperamento fatto per la politica pratica; può essere che le mie siano inutili divagazioni sentimentali, forse puerili, forse semplicemente femminili. Comunque non me ne vergogno; e spero che voi vorrete accettare questo mio congedo senza risentimenti[146].

Con questo addio definitivo Ada lasciava il suo partito d'origine e gli amici di «Politica d'Oggi». Ancora una volta, nella sua lotta politica, ella si sentiva sola e incompresa. La stessa solitudine provata nei primi anni della guerra, quando non aveva amici e compagni con cui condividere il suo antifascismo crescente e dirompente, sembrava riaffacciarsi anche in questo momento cruciale della sua vita.

[143] Ibidem, p. 184
[144] Ibidem
[145] Ibidem, p. 185
[146] Ibidem

E ancora una volta il dilemma era legato alla minaccia del fascismo da una parte e alla difficile mediazione con i comunisti dall'altra.

Ancora Ada si sentiva accusata di simpatizzare per un'ideologia che non le apparteneva minimamente e contemporaneamente le sembrava di non essere accettata all'interno della sua vera "casa", quella cristiana.

Las sua decisione di lasciare il partito non fu frutto di «impulsività e ribellione»[147] e proprio per questo deve essere stata seriamente ponderata, ma anche molto sofferta.

Tanto come doloroso deve essere stato per lei leggere la risposta che l'amico e compagno Domenico Ravaioli, con affetto, le aveva riservato sullo stesso numero di «Politica d'Oggi»[148].

Ravaioli, nella sua lettera di risposta, sosteneva che, nell'ambiente romano della DC, l'Alessandrini era stata ingiustamente e sistematicamente ostacolata dai clericali e dalle clericali per i quali «le sue qualità hanno sempre costituito un passivo»[149]. E in questo l'avvocato criticava il suo partito di non essere stato capace di superare le barriere della mentalità clericale e di non avere una vastità di vedute, necessaria per fare politica.

Ma contemporaneamente tuttavia Ravaioli accusava l'Alessandrini di non avere ragione né per quanto riguardava il gioco delle tendenze all'interno del partito, fatto che costituiva «un fattore essenziale per la libertà», né tanto meno nei riguardi dei comunisti. Egli infatti riteneva che la politica comunista portasse difilato alla reazione. Così come sosteneva che anche le sinistre fossero ree di un doppio gioco marxista altrettanto pericoloso e subdolo, tanto quello denunciato da Ada per il suo vecchio partito.

Infine poi Ravaioli riconosceva all'Alessandrini il torto di non aver saputo leggere chiaramente la situazione politica italiana all'interno della democrazia cristiana, ma di essersi fermata alla sola realtà romana. Questo aveva spinto la professoressa a lasciare un partito che, nella sostanza, non aveva tutti quei difetti e quelle sbavature che ella aveva visto e conosciuto a Roma.

---

[147] Ibidem, p. 183

[148] D. Ravaioli, *Risposta alla signorina Alessandrini,* in «Politica d'Oggi», Anno III, n° 12-14, agosto – settembre 1947, pp. 185-188

[149] Ibidem

Il torto dell'Alessandrini, secondo noi, sta nel giudicare il partito dalla sua esperienza romana. Ma a Roma, l'abbiamo detto l'altra volta, su quattro deputati popolari ne passarono tre al fascismo. Mentre nel resto d'Italia quelli che fecero questa fine si possono contare sulle dita di una mano. I vecchi popolari, durante il fascismo, sono rimasti, in grandissima maggioranza, fedeli alla libertà. E bisogna giudicare la D.C. anche da loro, o per lo meno dai figli di quei padri[150]

Foto Ada Alessandrini, in FAA, serie 5, b. 1, fasc. 3

[150] Ibidem, p. 188

4.2 Facciamo cambiare la storia. La bandiera dell'arcobaleno: la scelta del Fronte popolare e il Movimento Cristiano per la Pace.

Dicono i poeti che Iride, l'arcobaleno
Fosse fanciulla freschissima
al tempo della giovinezza del mondo
[…]
Era la fanciulla Iride
Staffetta della pace
Una staffetta veloce
Che sapeva costruire
Un immenso arco
Di concordia
Tra la terra ed il cielo
Così mi hanno spiegato i miei figlioli
E mi hanno ripresa per mano
Per riprendere a camminare
Più velocemente
Nella strada maestra della storia:
senza fatica e con il viso sereno.
È allora che ti ho veduto
Finalmente sorridere
Dio grande ed immobile
Ed ho scoperto che tu ci accompagni
Mentre noi, tutti insieme,
facciamo cambiare la storia[151]

Non appena uscita dalla Democrazia Cristiana, Ada Alessandrini, cercò di ristabilire contatti con quei cattolici, ideologicamente di sinistra, che avevano partecipato alla Resistenza in formazioni distinte da quella democristiana. In particolare recuperò un dialogo con i cattolici comunisti e con i cristiano sociali[152]. Cattolici cioè appartenenti a partiti che non erano stati rappresentati nei CLN, in quanto non avevano avuto un appoggio concreto e diretto nemmeno dalle forze di sinistra. In questo momento difficile della sua travagliata carriera politica Ada ricordava di avere stretto amicizie con molti esponenti dei movimenti cristiani di sinistra.

[151] A. Alessandrini¸ *Facciamo cambiare la storia. La bandiera dell'arcobaleno,* poesia di 9 pagine di quaderno, autografa, senza data, ma scritta probabilmente tra il maggio e il giugno del 1950, in FAA, serie 01, *Scritti,* fasc. 7, sottofasc. 5

[152] Per una storia dei Cristiani sociali si veda F. Malgeri, *La sinistra cristiana (1937-1945),* Morcelliana, Brescia, 1982 e M. Rodano, *Diario Minimo, del mutare dei tempi,* I. , *L'età dell'inconsapevolezza e il tempo della speranza 1921-1948,* Memori, Roma, 2008

> Incontrai molti giovani che erano stati nella sinistra cristiana o nel partito cristiano sociale. Quello che mi interessò di più fu Edoardo Rossi, poi redattore dell'«Avanti» […]. La chiarezza con cui egli aveva impostato il nostro dialogo (di cui porto un ricordo molto positivo) è servita anche a me quasi per chiarire a me stessa la mia impostazione politica ed ideologica[153].

Contemporaneamente Ada riprese contatto anche con le amiche dell'Unione Donne Italiane, con le quali aveva già collaborato durante l'epoca clandestina. In realtà Ada aveva continuato a lavorare con l'UDI anche negli anni di militanza all'interno della Democrazia Cristiana. Infatti aveva partecipato al I Congresso nazionale svoltosi a Firenze dal 20 al 23 ottobre del 1945 durante il quale era stata eletta, unica esponente della DC, come membro del consiglio nazionale. Il consiglio era formato oltre che da lei anche da Giovanna Barcellona, Adele Bei e Teresa Noce del partito comunista; Maria Calogero e Ada Gobetti del partito d'azione; Lucia Corti[154] del partito della sinistra cristiana; Lina Merlin e Giuliana Nenni del Partito Socialista Italiano di Unità Proletaria[155]. Mentre nel II Congresso di Milano, tenutosi nel 1947, fu chiamata a far parte del Comitato Direttivo[156].

La collaborazione divenne poi sempre più costante e massiccia dopo che Ada scelse di entrare nel fronte democratico e si candidò personalmente alle elezioni politiche del 18 aprile 1948.

---

[153] A. Alessandrini, *I cattolici critici della democrazia cristiana alla luce dell'esperienza di Ada Alessandrini,* cit., p. 6

[154] Lucia Corti, milanese, appartenente alla Sinistra Cristiana, fu 'ministro ombra' dell'assistenza nel governo del CLNAI;- partecipò alle prime iniziative dell'UDI, dove venne eletta nel consiglio nazionale. Sempre per l'UDI fece parte della delegazione delle donne italiane al congresso internazionale delle donne, svoltosi a Parigi il 24 novembre 1945. All'interno del partito della sinistra cristiana Lucia, nel 1945, venne nominata quale membro della direzione centrale, capo dell'Ufficio femminile e rappresentate del partito presso l'UDI. Nella sezione lombarda della sinistra cristiana Lucia godeva della stima e del riconoscimento dei compagni, tanto che Tonino Tatò, segretario politico della Federazione milanese, in una sua relazione del 5 settembre 1945 l'aveva definita: «eccezionale lavoratrice […] ottima diplomatica […]. La sua umanità è resa più serena dalla sua dolorosa solitudine di cui tutti si accorgono, ma che lei non fa pesare»Eletta come consigliera comunale alle amministrative del 1946, venne nominata commissaria all'assistenza nel comune di Milano e partecipò in un ruolo di rilievo al convegno del '46 sull'assistenza sociale Per approfondire il ruolo di Lucia Corti si veda F. Malgeri, *La sinistra cristiana (1937-1945),* Morcelliana, Brescia, 1982, pp. 193, 194, 232, 298, 299, 313, 347; A. Ossicini, *Il cristiano e la politica. Documenti e testi di una lunga stagione (1937-1985),* Studium, Roma, 1989; A. Ossicini, *Un'isola sul Tevere. Il fascismo al di là del ponte,* Editori Riuniti, Roma, 1999; S. Casmirri, (a cura di), *L'Unione Donne Italiane (1944-1948),* Quaderni della F.I.A.P., Nuova serie, n° 7, Roma, 1978, p. 36; E. Scarzella Mazzocchi, *Percorso d'amore,* Giunti, Firenze, 1998, p. 91

[155] Cfr. S. Casmirri (a cura di), *L'Unione Donne Italiane (1944-1948),* cit., 36

[156] Ibidem, p. 70

Infatti, nei primi mesi del 1948, tutte le attività delle 'udine' furono incentrate sulla preparazione e l'organizzazione della campagna elettorale e Ada stessa godette di un largo appoggio da parte delle donne dell'UDI.

Tra le prime manifestazioni nazionali a favore della campagna elettorale previste dall'unione donne italiane vi fu un'importante giornata di confronto in merito alla Resistenza femminile. L'idea era quella di organizzare a Torino un «incontro donne della Resistenza», da tenersi il 29 febbraio 1948[157].

Questa giornata di dialogo e di incontro nasceva da una specifica esigenza delle donne partigiane.

Si manifestava cioè la volontà di dare una voce, un nome e una storia alle tante donne che spontaneamente si erano sacrificate nel nome della libertà e dell'antifascismo. Le stesse donne che, potenzialmente, avrebbero potuto prestare il loro nome anche a sostegno del fronte democratico. In questa ottica la giornata di Torino doveva essere una festa, ma anche un'occasione per riunire, per la prima volta partigiane e donne comuni. La prima volta in cui, fuori dalla retorica ufficiale, si poteva ragionare di resistenza civile dando il giusto peso anche alle donne invisibili che, con azioni talvolta non eclatanti, avevano tuttavia salvato decine di perseguitati o di partigiani.

> Per riunire non solo le partigiane, ma soprattutto quelle innumerevoli, umili donne italiane, oscure eroine della resistenza civile, che seguendo l'impulso del loro cuore, hanno tanto efficacemente collaborato alla nostra lotta di liberazione. Sono le contadine, le operaie, le portinaie, le dattilografe, le telefoniste, le madri di famiglia che modestamente guidate dalla loro umanità hanno preziosamente contribuito alla liberazione della Patria[158].

Ada, insieme a Gisella Floreanini e Luigina Pira prese parte al convegno, inaugurando, forse, in quella giornata, la sua campagna elettorale per il fronte democratico.

Lo stesso settimanale «Noi Donne», inoltre, già dal secondo numero di quell'anno, cominciò a prestare le sue colonne per una propaganda di sostegno del Fronte.

---

[157] Lettera della segreteria nazionale dell'Unione donne italiane, indirizzata ad Ada Alessandrini, datata 19 febbraio 1948, in FAA, serie 04 *Politica,* b. 1, fasc. 1, sottofasc. 2

[158] Ibidem

Dapprima con brevi trafiletti per annunciare la costituzione del Fronte[159], poi con ampie schede per la presentazione delle candidate, il giornale sposò la battaglia elettorale all'insegna dello slogan «Donne votate per le donne» e per questo promosse una sistematica campagna di informazione attraverso la pubblicazione dei nomi delle candidate, dei collegi in cui esse si erano presentate, della loro militanza politica, delle cariche ricoperte all'interno dei partiti e delle eventuali iniziative a favore delle donne cui esse avessero legato il loro nome e perfino – laddove possibile – della loro vita familiare. In particolare venne dato notevole risalto alle dirigenti dell'Udi e alle esponenti più in vista dei partiti della sinistra e tra queste vi erano anche Marisa Rodano e Ada Alessandrini[160]. Inoltre il tema della pace – tema particolarmente caro ad Ada – costituì uno dei temi di maggiore mobilitazione dell'organizzazione nel corso della campagna elettorale.

Non solo, nel febbraio dello stesso anno, a Roma si costituì anche l'Alleanza femminile, movimento unitario di cui entrarono a far parte le organizzazioni e le associazioni femminili di varia natura vicine ai partiti della sinistra. L'alleanza si dichiarò da subito impegnata a sostenere il programma di rivendicazioni del Fronte e promosse numerose manifestazioni e convegni in varie province italiane. All'interno dell'alleanza l'Udi svolse un ruolo di primo piano e di fatto ne coordinò le attività. Nel nome dell'alleanza, nei primi mesi del '48, si moltiplicarono i congressi delle donne lavoratrici e si crearono diversi momenti di confronto e propaganda politica per il Fronte. Del resto la stessa giornata dell'otto marzo – alla quale Ada prese parte - fu finalizzata al sostegno elettorale del blocco delle sinistre.

La militanza all'interno dell'UDI fu determinante per l'impegno politico dell'Alessandrini a favore della pace e delle donne. Ada mantenne il suo ruolo di membro del consiglio nazionale nel comitato direttivo anche in seguito all'esperienza elettorale del 1948, esattamente fino al 1956.

In quegli anni si impegnò concretamente, sia all'interno della redazione del settimanale «Noi Donne», sia attraverso la partecipazione a congressi e manifestazioni dell'associazione[161]. Il suo impegno di delegata UDI la portò più

[159] S.a., *Per volontà del popolo,* «Noi Donne», n° 2, 15-30 gennaio 1948

[160] La scheda di presentazione della candidata Alessandrini venne pubblicata su , «Noi Donne» nel numero 7 del 1-15 maggio del 1948

[161] A questo proposito si vedano i 38 fascicoli dell'Unione Donne Italiane contenute in FAA, serie 06 *Unione donne italiane, 1947-1975.*

volte all'estero, anche in veste di esponente italiana della Fédération démocratique internationale des femmes[162]. Ad esempio nel dicembre del 1948 venne scelta come delegata al congresso nazionale delle donne democratiche tenutosi a Budapest[163]. Nel dicembre dell'anno successivo, con una delegazione UDI, si recò in viaggio per una settimana in Unione Sovietica, per partecipare al consiglio della federazione delle donne democratiche[164]. Ancora per l'otto marzo del 1953 prese parte al National assembly of women a Londra[165] e questo impegno costante nel nome delle donne democratiche e della pace la impegnò attivamente almeno fino alla fine degli anni Sessanta, quando la sua militanza politica si attenuò sempre di più per poi terminare definitivamente.

Altro incontro illuminante e decisivo fu poi quello con Guido Miglioli[166].

Ada stessa raccontò di averlo incontrato nell'autunno del 1947, quando affluivano a lui molte sollecitazioni affinché promuovesse una corrente politica capace di raccogliere i tanti, come lei, fuoriusciti o semplicemente delusi e sdegnati dal "tradimento" della democrazia cristiana[167]. Ella ricordava di essere andata da lui piena di speranza e di non esserne rimasta delusa.

> Simpatizzammo subito, per quanto fossimo molto diversi tra noi: lui, uomo già anziano, proveniente da violente battaglie politiche e sindacali, svoltesi specialmente tra i contadini, seguite dalle drammatiche esperienze dell'esilio antifascista; io, donna giovane, legata al mondo intellettuale, praticamente quasi digiuna di esperienza politica concreta. […]. Sulle questioni di fondo ci trovammo sostanzialmente d'accordo, cosicché potemmo subito collaborare speditamente.
>
> No, non era «difficile» collaborare con Miglioli. Egli mi fu maestro e imparai da lui molte cose; ma egli aveva anche il dono di saper ascoltare.

[162] A questo proposito si vedano gli 8 fascicoli contenuti in FAA, serie 08 *Fédération démocratique internationale des femmes, 1948-1967*

[163] FAA, serie 08 *Fédération démocratique internationale des femmes, 1948-1967*, fasc. 1

[164] FAA, serie 08 *Fédération démocratique internationale des femmes, 1948-1967*,fasc. 2

[165] FAA, serie 06, *Unione donne italiane, 1947-1975,* fasc. 10

[166] Sulla biografia di Guido Miglioli, cfr. M. G. Rossi, *Guido Miglioli nella storia e nella storiografia contemporanea,* in F. Leonori, *La figura e l'opera di Guido Miglioli 1879 – 1979,* Atti del convegno svoltosi a Cremona nell'ottobre del 1979, Roma, 1982, pp.17-45; F. Leonori, *No guerra, ma terra! Guido Miglioli: una vita per i contadini,* CEI, Milano-Roma, 1969; F. Casula, *Guido Miglioli. Fronte democratico popolare e Costituente della terra,* Edizioni lavoro, Roma, 1981

[167] Cfr. A. Alessandrini, *Guido Miglioli e il movimento cristiano per la pace,* in F. Leonori, *La figura e l'opera di Guido Miglioli 1879 – 1979,* cit., pp. 205 - 238

> Dava molto agli altri, ma era anche capace di ricevere: imparava, insegnando[168].

L'incontro con il vecchio leader del sindacalismo bianco fu assai proficuo e importante anche per la giovane professoressa, perché dai loro scambi di idee e dai confronti nati con altri esponenti del mondo cattolico, primo fra tutti don Primo Mazzolari, sorse, nel gennaio del 1948 la «Corrente cristiana per la pace»[169].

Guido Miglioli e don Primo Mazzolari ebbero, infatti, un ampio e approfondito confronto[170] sulla questione dello schieramento dei cattolici italiani. Miglioli portò avanti la sua teoria seconda la quale un nuovo organismo politico cristiano avrebbe potuto rivelarsi pericoloso, sia per l'unità religiosa della Chiesa, sia per l'unità politica dei lavoratori. D'altro canto anche don Mazzolari mise in guardia i cattolici dal «pericolo» dell'associarsi senza «un gruppo compatto»[171]. Dal dibattito vivo e profondo di queste due uomini dalla spiccata visione politica, emerse un confronto interessante che diede voce alle posizioni dei due blocchi opposti: Migliori come esponente del Fronte e don Primo Mazzolari come propagandista della DC.

Forte anche di queste riflessioni, Miglioli redasse il «Manifesto» della «Corrente cristiana per la pace» con il quale, di fatto, il gruppo si costituì come nuovo movimento politico italiano. Il «Manifesto» di Miglioli, ovviamente, recava «il segno del suo linguaggio inconfondibile arcaico e immaginifico, permeato da profonda spiritualità cristiana»[172].

Tale atto fondativi venne letto, discusso, approvato all'unanimità nella manifestazione all'aula magna del liceo Visconti di Roma la mattina del 15 febbraio

---

[168] Ibidem, p. 212

[169] Sul Movimento cristiano per la pace si veda; F. Casula, *Guido Miglioli. Fronte democratico popolare e Costituente della terra,* cit.; A. Alessandrini, *Guido Miglioli e il movimento cristiano per la pace,* in F. Leonori, *La figura e l'opera di Guido Miglioli 1879 – 1979,* cit.; G. Vecchio, *Il Movimento cristiano per la pace,* in G. Vecchio, *Pacifisti e obiettori nell'Italia di De Gasperi (1948-1953),* Edizioni Studium, Roma, 1993, pp. 40-48

[170] Il dibattito si svolse tra il 7 novembre del 1946 e il 29 gennaio del 1947. Gli articoli di Guido Miglioli vennero pubblicati sulle colonne di «Milano Sera»; quelli di don Primo Mazzolari su «Discussione». L'intero e vivace confronto è stato poi pubblicato in un opuscolo dal titolo *Con Cristo. Dibattito fra Miglioli e Don Mazzolari*, Quaderni di «Milano Sera», Milano, 1947.

[171] Don Primo Mazzolari, lettera a Guido Miglioli, datata 24 novembre 1946, *Con Cristo. Dibattito fra Miglioli e Don Mazzolari*, Quaderni di «Milano Sera», Milano, 1947; P. Mazzolari, *Il coraggio del confronto e il dialogo,* Editori EDB, Bologna, 1979

[172] Cfr. A. Alessandrini, *Guido Miglioli e il movimento cristiano per la pace,* in F. Leonori, *La figura e l'opera di Guido Miglioli 1879 – 1979,* cit., p. 213

del 1948[173]. Vi erano presenti in quella occasione più di tremila persone. A tale movimento parteciparono, tra gli altri anche i fratelli Pio e Mario Montesi ed Alfredo Monaco.

La nascita del movimento determinò il nuovo impegno politico di Ada.

Infatti la professoressa, impegnandosi in prima persona, prese parte alla lunga e apocalittica campagna elettorale per le elezioni del 18 aprile come candidata.

Il movimento aveva già precedentemente scelto di aderire allo schieramento del Fronte Democratico Popolare per il lavoro, la pace, la libertà nell'assemblea costitutiva tenutasi a Roma, nella sede del Planetario il 28 dicembre 1947. E tale scelta veniva confermata ulteriormente nel Manifesto redatto da Miglioli, dove si poteva leggere che: «Il Movimento cristiano per la pace insorgeva contro il blocco della guerra. Erano gli altri che avevano fatto il blocco e contro il blocco noi facevamo fronte»[174].

La scelta del fronte dunque si presentava come la sola strada percorribile e il movimento cristiano per la pace si poneva come un collante per l'intera alleanza, come specificò la stessa Ada in una sua conferenza tenutasi via radio.

> Per questo il Movimento Cristiano per la Pace rivendica come sua principale aspirazione il privilegio di essere considerata cemento di unificazione tra le forze multiple che compongono il Fronte democratico popolare. Solo nella misura in cui noi sapremo infondere spirito di concordia e di collaborazione ai nostri compagni di lotta democratica, noi sentiremo in coscienza di avere adempiuto al nostro compito di inserire il lievito della spiritualità cristiana nelle masse lavoratrici in lotta per la conquista della democrazia[175].

Tale funzione, secondo Ada, doveva essere svolta in nome dei valori cristiani, perché la Fede era uno strumento di unificazione e non di discordia, come lei stessa affermava:

---

[173] Ibidem

[174] Ibidem

[175] A. Alessandrini, *Conferenza radio trasmessa il 22 marzo 1948,* discorso di due pagine dattiloscritte conservati in FAA, serie 04, *Politica,* b. 1, fasc. 2, sottofasc. 2, p.1

> Sapevamo che la Fede cristiana non era pomo di discordia, ma strumento di unificazione. Lo abbiamo visto con grande soddisfazione nell'appello lanciato dal comitato d'iniziativa. La Carta del Fronte ribadisce in tre punti questa partecipazione religiosa a nome del popolo e della Repubblica, a nome di chi ha una profonda fede religiosa e ha diritto al rispetto della propria ideologia. La corrente cristiana per la pace aderisce in questo spirito al fronte, confortata anche da recenti parole dell'Osservatore romano per il quale chi è in quella corrente "non si allontana dalla fede cattolica, ma la rafforza"[176]

L'altro obiettivo del movimento all'interno del fronte era quello di elevare la discussione politica attraverso l'apertura di un dibattito sulla pace, sulla concordia e sullo spirito cristiano da infondere tra le masse dei lavoratori. C'era cioè l'esigenza esplicita di spostare la discussione politica dal mero materialismo marxista ad una riflessione legata anche ai temi della spiritualità, in modo da strappare alla democrazia cristiana il monopolio politico-religioso dei cattolici.

> Sempre più necessario era strappare alla DC il preteso monopolio politico-religioso dei cattolici. A tale fine l'immissione negli organi politici unitari di correnti cristiane, caratterizzate come tali, è a nostro parere, l'unico sistema capace di garantire contemporaneamente la nostra libertà politica e la tutela delle comuni esigenze religiose. Ecco perché oggi più che mai noi insistiamo ad affermare che il Fronte è lo strumento risolutivo anche per i delicatissimi problemi e le gravi difficoltà d'azione che devono affrontare i cattolici democratici in Italia[177].

Il Fronte era per l'Alessandrini una «somma di partiti» che si riconoscevano nel programma elaborato insieme e che facevano della tutela e della difesa della democrazia il loro denominatore comune. Ma il Fronte era anche «l'ultima azione della Resistenza unitaria»[178].

---

[176] Si tratta di uno stralcio di un articolo scritto da Ada Alessandrini per «Avanti!» e mai pubblicato, ma riportate su una minuta dattiloscritta conservata in FAA, serie 04, *Politica,* b. 1, fasc. 1

[177] A. Alessandrini, *I cattolici critici della democrazia cristiana alla luce dell'esperienza di Ada Alessandrini,* cit., p. 10

[178] Ibidem, p. 8

Del resto all'indomani dalla sua uscita dalla democrazia cristiana, prima ancora della nascita del fronte democratico, Ada manifestava apertamente la sua appartenenza politica alle forze democratiche e antifasciste[179].

> Si dice che le prime esperienze siano le definitive anche in politica. E non bisogna dimenticare che la prima esperienza politica della nostra generazione è stata la coalizione delle correnti antifasciste. Ciascuno di noi giunse all'antifascismo attraverso strade differenti e non sempre concomitanti: per consapevolezza religiosa, per esigenza di giustizia sociale, per passione di libertà, per ribellione personale, per impulso individualistico. Ma tutti ad un certo punto ci trovammo d'accordo nel constatare che il fascismo era un movimento di involuzione contrario agli interessi materiali e spirituali della società moderna. E questo accordo fu suggellato da una coalizione, che ebbe anche il battesimo del sacrificio[180]

E tale coalizione antifascista – la stessa che poi diede vita al Fronte – era, per Ada, la sola forza capace di opporsi con coraggio alla «reazione» considerata quale «un nemico molto intelligente e soprattutto pericoloso perché abilissimo nel mimetizzarsi»[181].

Ada infatti temeva che in Italia i reazionari potessero avere il sopravvento. Aveva paura cioè che «le oligarchie prendessero di nuovo il sopravvento sullo spirito democratico»[182], per questo auspicava un superamento degli interessi particolari dei singoli partiti per il raggiungimento di «una profonda concordia sostanziale» delle correnti democratiche di svariata provenienza ideologica. Questo significava la creazione di una coalizione moderna che di fatto avrebbe dovuto rievocare l'unione già consolidatasi nel CLN, riproponendo una alleanza tra i due partiti di massa della sinistra e tra alcuni partiti minori[183], ma che contemporaneamente si poneva anche in

[179] A. Alessandrini, *È passata una generazione,* in «Avanti!», anno LI, n° 252, 26 ottobre 1947, p. 3
[180] Ibidem
[181] Ibidem
[182] Ibidem
[183] Cfr., G. Vecchio (a cura di), *Storia dell'Italia contemporanea,* cit., p. 223. Sulle elezioni politiche del 18 aprile 1948 si veda anche F. Bonini, *Storia costituzionale della Repubblica. Profilo e documenti. 1948-1992,* La Nuova Italia Scientifica, Roma, 1993; G. Caredda, *Governo e opposizione nell'Italia del dopoguerra 1947-1960,* Laterza, Roma-Bari, 1995; S. Fedele, *Fronte Popolare. La sinistra e le elezioni del 18 aprile 1948,* SugarCo, Milano, 1978; A. Fiorani – A. Lega, *1948: tutti armati. Cattolici e comunisti pronti allo scontro,* Mursia, Milano, 1998; A. Gambino, *Storia del dopoguerra. Dalla Liberazione al potere DC,* Laterza, Bari, 1975; C. Ghini, *Le elezioni in Italia*

una nuova prospettiva, spesso di rottura pure con alcuni tra i più importanti esponenti del primo antifascismo.

L'Alessandrini aveva compreso molto bene la difficoltà di dialogo esistente con i vecchi intellettuali antifascisti. Se dall'amicizia con Miglioli era sorto un nuovo movimento politico, questo non significava affatto che il dialogo intergenerazionale fosse così semplice e proficuo in tutti i contesti. Anzi.

Spesso tra le diverse generazioni di antifascisti non esistevano punti di confronto e di dialogo. Spesso non esisteva nemmeno la volontà di un confronto e questo lacerava ulteriormente rapporti già difficili in partenza. Ada si era fermata a riflettere anche su questa particolare fase di passaggio della politica italiana. La sua conclusione amara, quanto necessaria, era la convinzione che, nel solo valore dell'antifascismo, non ci potesse essere un punto di convergenza comune con tutte le personalità del passato. Esistevano cioè molti illustri esponenti dell'antifascismo italiano – e tra questi si deve ricordare ad esempio Gerardo Bruni – che non si riconoscevano in una nuova e moderna coalizione democratica.

> È triste dover constatare come sia difficile far capire le nostre esigenze moderne, politiche e spirituali, pur a quelle nobili personalità del passato, che ci hanno iniziato alla battaglia dell'antifascismo e che ora restano perplesse di fronte agli sviluppi, da loro imprevisti, che prende la nostra vitalità democratica. Essi dubitano del nostro sincero amore verso la libertà, e non si accorgono che la storia, con le sue aspre lezioni, ha spinto la nostra coscienza moderna a dilatare il concetto antico di libertà. […].
>
> C'è in loro ancora un'incrinatura di altezzosità aristocratica, quando ritengono che la libertà sia un dono che noi possiamo offrire agli altri e non piuttosto una conquista che gli altri devono compiere insieme con noi. C'è forse anche in loro una punta di egocentrismo intellettuale sostanzialmente

1946-1968, Feltrinelli, Milano, 1968; P. Ginsborg, *Storia d'Italia dal dopoguerra ad oggi. Società e politica 1943-1998,* Einaudi, Torino, 1998; S. Lanaro, *Storia dell'Italia repubblicana. Dalla fine della guerra agli anni novanta,* Marsilio, Venezia, 1992; A. Lepre, *Storia della prima repubblica,* cit.; G. Marino, *Guerra fredda e conflitto sociale in Italia (1947-1953),* Sciascia, Caltanissetta-Roma, 1991; P. Nenni, *Tempo di guerra fredda. Diari 1945-1956,* SugarCo, Milano, 1981; M.S. Piretti, *Le elezioni politiche in Italia dal 1948 a oggi,* Laterza, Roma-Bari, 1995; G. Rossini (a cura di), *De Gasperi e l'età del centrismo(1947-1953),* Cinque Lune, Roma, 1984; P. Soddu, *L'Italia del dopoguerra. 1947-1953: una democrazia precaria,* Editori Riuniti, Roma, 1998; J. Stuart Woolf (a cura di), *Italia 1943-1950. la ricostruzione,* Laterza, Roma-Bari, 1975; N. Tranfaglia (a cura di), *Il 1948 in Italia,* La Nuova Italia, Firenze, 1991

> anticristiano: ché troppo si preoccupano dell'individuo, cioè di se stessi, mentre noi cristiani sappiamo che bisogna prima preoccuparsi del *prossimo*[184].

Tale considerazione portava inevitabilmente a ripensare alla coalizione democratica come un'esigenza politica delle giovani generazioni che, in un certo qual modo, si ponevano in un atteggiamento di rottura con chi li aveva degnamente preceduti. Ada però non sentiva il cambiamento come uno strappo con il passato, ma piuttosto come un passaggio di testimone. Mentre si rammaricava di un mancato riconoscimento politico: «ma non è colpa nostra se la vecchia generazione stenta a riconoscere i moderni soldati della libertà»[185], allo stesso tempo però vantava un passato glorioso e illustre:

> Ma la nostra generazione è ricca anche del loro esempio: in base alla loro esperienza più che al loro insegnamento, noi oggi sappiamo che gli uomini […] potranno essere veramente liberi soltanto quando sarà libera la società tutta intera[186].

Dunque la decisione di entrare a far parte del fronte non fu affatto immediata e priva di sofferenza. Sebbene Ada si sia definita, a posteriori, «frontista da sempre»[187], in realtà il passaggio fu assai ponderato e ragionato. Accanto alla riflessione legata alla sua appartenenza alla giovane generazione di antifascisti, vi era infatti un cammino di fede, molto più profondo e personale, che non poteva in alcun modo essere tralasciato.

Cosa comportava per una cattolica praticante entrare nel fronte?

Per l'opinione pubblica e per la propaganda cattolica tale scelta era del tutto inconcepibile e incomprensibile. Entrare nel fronte significava «vendersi ai comunisti» e questo Ada lo sapeva molto bene. Anche perché la sua apertura al dialogo verso i comunisti era già stata fonte di problemi e incomprensioni già durante la lotta clandestina. Eppure l'Alessandrini sentiva la lotta politica dei democratici anche come una lotta pienamente condivisibile dai cattolici.

[184] A. Alessandrini, *È passata una generazione,* in «Avanti!», anno LI, n° 252, 26 ottobre 1947, p. 3
[185] Ibidem
[186] Ibidem
[187] A. Alessandrini, *Curriculum vitae e politico,* cit.

> Il Fronte Democratico Popolare è un'alleanza, un impegno comune per una lotta comune: perché siano tradotti nella realtà sociale i principi affermati nella Costituzione della Repubblica. È una alleanza per il raggiungimento di un obiettivo comune, di un assetto civile che è la condizione di ogni libera competizione.
> Entrare a far parte del Fronte, quindi, per un cattolico non significa affatto tradire la propria fede, vendersi ai comunisti[188]

Il clima, si sa, era teso. L'intolleranza, i pregiudizi i toni da crociata e da scontro di civiltà erano palpabili per tutti, così come la mobilitazione generale sembrava indirizzata ad una sorta di caccia alle streghe che non risparmiava nessuno, nemmeno Ada. Infatti l'Alessandrini godeva di una notevole visibilità perché era stata nominata alla Presidenza del Fronte e inoltre era candidata in tre diverse circoscrizioni: Roma, Venezia e Pisa.

Anzi per la giovane candidata, che si proclamava cattolica, ma di fatto stava dalla parte dei comunisti, la campagna elettorale fu ancora più dura e stremante.

In un clima di crescente radicalizzazione della lotta politica e della propaganda elettorale, la scadenza del 18 aprile fu interpretata dalla DC e dalle forze moderate, come l'ultima occasione possibile per scegliere tra libertà e schiavitù comunista, tra valori cristiani e volgare materialismo marxista. Infatti non doveva affatto essere sottovalutato quell'anticomunismo popolare che in Italia aveva attecchito grazie alla propaganda fascista e alla predicazione cattolica. Un sentimento anticomunista rafforzato e reso, in un certo qual senso, inattaccabile anche dal clima di crociata volutamente creato e costruito a regola d'arte dallo stesso Pontefice, dall'episcopato italiano, de dall'associazionismo cattolico, che trovava la sua massima espressione nei comitati civici voluti e diretti da Luigi Gedda. Inoltre non mancò, a sostegno della DC, anche l'aiuto degli alleati che con alcune dichiarazioni contribuirono ad indirizzare in sensi moderato l'elettorato. Rossana Rossanda, all'epoca appena ventiquattrenne, ma già candidata per il Fronte, ricorda le difficoltà incontrate durante la campagna elettorale:

[188] A. Alessandrini, *I cattolici critici della democrazia cristiana alla luce dell'esperienza di Ada Alessandrini,* cit., p. 10

> La sensazione era curiosa: eravamo fortissimi, i soli organizzati, ma in un mare di preti e madonne pellegrine, le cui statue oranti e infiorate erano portate da tutte le parti per esorcizzare noi, il demonio. Avvertivo i molti silenzi […][189].

Se la diffidenza, i silenzi e il clima di condanna pesava sui candidati e le candidate comunisti, ancora di più era sentito da chi, come Ada si definiva oltretutto cattolico. Difficile, o forse impossibile, dunque professarsi cattolici e contemporaneamente allearsi con i comunisti, come aveva dichiarato chiaramente Pio XII nel suo radiomessaggio natalizio del dicembre del 1947.

> Disertore e traditore sarebbe chiunque volesse prestare la sua collaborazione materiale, i suoi servigi, le sue capacità, il suo aiuto, il suo voto a partiti e poteri che negano Dio, che sostituiscono la forza del diritto, la minaccia e il terrore alla libertà, che fanno della menzogna, dei contrasti, del sollevamento delle masse, altrettante armi della loro politica, che rendono impossibile la pace interna ed esterna[190].

Viene spontaneo chiederci: come recepì queste parole Ada?
Lei che, solo due anni prima confidava sui suoi diari quanto fosse grande e profonda la fiducia e la stima riposta nel Sommo Pontefice? Lei che affermava convinta che le sue parole rappresentavano sempre una fonte di pace e di speranza?
Probabilmente si trovò a dover gestire uno conflitto interiore estremamente difficile da controllare e razionalizzare. Il pontefice aveva chiamato le donne italiane a partecipare alla vita politica in nome e per la salvaguardia della famiglia[191], ora lei si trovava dalla parte di quei partiti indicati come la principale minaccia per l'unità e la moralità del focolare domestico. Quei partiti iconograficamente rappresentati come le serpi del libero amore e del divorzio.
Gli stessi slogan quali «santa crociata», «o con Cristo o contro Cristo» utilizzati con enfasi e ripetuti fino allo sfinimento rischiavano di diventare un vero e proprio macigno per tutti i cattolici schieratisi nel fronte. Mentre il totale atteggiamento di

[189] R. Rossanda, *La ragazza del secolo scorso,* cit., p. 128
[190] *Discorsi e radiomessaggi di Sua Santità Pio XII,* vol. IX, Tipografia Poliglotta Vaticana, Roma, 1948, p. 214
[191] Ibidem

chiusura adottato dalla Chiesa nei confronti dei cattolici comunisti si ripeteva identico anche nei confronti del movimento cristiano per la pace. Un atteggiamento finalizzato ad un successo di carattere temporale che ebbe, effettivamente, una presa enorme tra le masse che si riconoscevano nella chiusura verso i comunisti fino ad arrivare a credere infondato e privo di legittimazione il messaggio cristiano lanciato dai cattolici frontisti. Del resto a rendere la situazione ancora più delicata e controversa vi era anche una situazione internazionale di aperta contrapposizione tra mondo comunista e mondo occidentale.

Ma il peggio doveva ancora venire.

Infatti la chiusura della Chiesa durante la campagna elettorale, si trasformò nel decreto di scomunica emesso dalla Suprema Sacra Congregazione del S. Uffizio in data 1° luglio 1949[192].

Che però aveva anche motivazioni di tipo internazionale e non solo italiane!

Il decreto rispondeva negativamente a tre quesiti sottoposti al Santo Uffizio:

1. Se sia lecito iscriversi ai Partiti Comunisti o dare ad essi appoggio
2. Se sia lecito pubblicare, diffondere o leggere libri, periodici, giornali o fogli volanti che sostengono la dottrina o la prassi del comunismo, o collaborare in essi con degli scritti
3. Se i fedeli, che compiono consapevolmente e liberamente atti di cui ai nn. 1 e 2 possano essere ammessi ai Sacramenti

Inoltre esso rispondeva positivamente ad un altro quesito:

4. Se i fedeli che professano la dottrina del Comunismo, materialista e anticristiano, ed anzitutto coloro che la difendono o se ne fanno propagandisti, incorrano *ipso facto,* come apostati della fede cattolica, nella scomunica *modo speciale* riservata alla Sede Apostolica

Ed Ada era ben consapevole di quale effetto boomerang un tale atteggiamento clericale potesse avere sull'opinione pubblica.

[192] Il testo fu più volte pubblicato. Si cita da G. Vecchio (a cura di), *Storia dell'Italia contemporanea,* cit., p. 341

Ancora prima della scomunica, infatti lei stessa raccontava le sue difficoltà e non nascondeva le sue ansie e la sua paura durante la campagna elettorale.

> Sono assillata dal lavoro, perseguitata, insieme con i miei amici e con i compagni, dalla calunnia e dalla incomprensione che ci aggredisce da ogni settore. Tuttavia noi conserviamo tutti una straordinaria serenità di spirito pur nell'azione faticosa: perché abbiamo coscienza di compiere il nostro dovere. Noi sentiamo che i lavoratori cristiani debbano servire da cemento all'unità dei lavoratori italiani che lottano per garantire una vera pace duratura[193].

Anche Marisa Cinciari Rodano, cattolica, ma aderente al Partito Comunista ricorda quegli anni con tristezza e amarezza:

> Una volta, poco dopo le elezioni del '48, […] fui inviata a rappresentare la federazione del PCI ai funerali di quattro pescatori scomparsi durante un fortunale sul lago di Bracciano. L'evento tragico e inconsueto aveva sollevato grande emozione; i funerali si svolgevano nella Cattedrale, officiati dal vescovo, presente tutta la popolazione. Istintivamente per me assistere alla messa implicava farsi il segno della croce, inginocchiarsi, accostarsi all'eucarestia: ma poteva comportarsi così una persona che era lì a rappresentare un partito politico? […] decisi di assistere alla messa come un'agnostica rispettosa, stando correttamente in piedi, senza alcuna forma esteriore di partecipazione alla cerimonia religiosa[194].

Nel suo diario la Rodano si sofferma sulla scomunica commentando:

> Fu un grave colpo alla "fede dei semplici". Per centinaia di migliaia di lavoratori, di contadini, di braccianti, di donne, il trauma fu profondo: la Chiesa li respingeva e li colpiva perché difendevano il loro diritto alla vita, ad avere un lavoro, perché lottavano per la pace e la giustizia; per molti il

[193] A. Alessandrini, *Curriculum vitae politico,* cit., p. 3
[194] M. Rodano, *Del mutare dei tempi,* Volume Primo *L'età dell'inconsapevolezza e il tempo della speranza 1921-1948,* cit., p. 89

> marxismo era una parola vuota di senso e comunismo significava per loro soltanto una società di liberi e di eguali […][195].

Ancora ricorda.

> Io ero chiaramente consapevole che la scomunica valeva in quanto diretta a colpire il "comunismo ateo", ma io mi ritenevo credente. Allora, tuttavia, poiché tale mi ritenevo e consideravo la mia appartenenza al PCI una scelta esclusivamente politica […]. Perciò il problema era che vedermi entrare in chiesa e soprattutto accostarmi alla balaustra al momento della comunione potesse essere motivo di scandalo e di scandalo duplice: per i comunisti da un lato, per i cattolici dall'altro. Strappavo […] l'eucarestia in ore antelucane, in chiese poco frequentate e lontane, previa attenta osservazione che non ci fossero persone nelle vicinanze: mi sembrava di essere tornata alle precauzioni della vita clandestina. Confessarsi era ancora più complicato […] era soprattutto sconsigliato farlo subito prima o subito dopo le elezioni per non trovarsi di fronte alla domanda "per chi voti?" o "per chi hai votato?"[196]

L'intera campagna elettorale del fronte, del resto, si basò principalmente su temi di ordine politico e sociale aventi come comune denominatore una domanda di maggiore partecipazione delle classi lavoratrici al processo di ricostruzione del paese. I temi maggiormente pubblicizzati e utilizzati dal fronte riguardavano principalmente l'ordine pubblico, il caro-viveri, la disoccupazione, la difesa dei salari.

Contemporaneamente però Ada sapeva che era necessaria anche una azione capillare e massiccia di intervento nel dibattito religioso. Se la DC si poneva come l'unico partito politico in grado di difendere e di salvaguardare i valori della fede, occorreva, con qualsiasi mezzo, scalfire questa immagine così ampiamente diffusa tra l'opinione pubblica.

[195] Ibidem, p. 90
[196] Ibidem, pp. 98-99

> Sempre più necessario era strappare alla DC il preteso monopolio politico-religioso dei cattolici. A tale fine l'immissione negli organi unitari di correnti cristiane, caratterizzate come tali, è a nostro parere, l'unico sistema capace di garantire contemporaneamente la nostra libertà politica e la tutela delle comuni esigenze religiose. Ecco perché oggi più che mai noi insistiamo ad affermare che il Fronte è lo strumento risolutivo anche per i delicatissimi problemi e le gravi difficoltà d'azione che devono affrontare i cattolici democratici in Italia[197]

Con queste parole chiare e risolute Ada riassumeva la posizione dell'intero movimento cristiano per la pace.

Dunque, accanto ai temi più dibattuti della campagna elettorale, non poteva essere minimamente trascurato l'argomento religioso.

Nei suoi comizi l'Alessandrini, infatti partiva sempre presentando se stessa e la sua posizione di cattolica all'interno del fronte. E si badi che scegliere di partire dal privato per una donna era già una scelta coraggiosa e controcorrente, per di più per una militante cattolica che si ritrovava a parlare stando dall'altra parte della barricata.

Eppure era indispensabile parlare dei cattolici, portando l'opinione pubblica a riflettere non tanto su «l'unità politica dei cattolici» quanto sull'esigenza che i cattolici si unissero per creare una vera «unità politica»[198]. Del resto Ada stessa in uno dei documenti costitutivi del movimento cristiano per la pace affermava: «noi non abbiamo alle spalle una società cristiana da difendere; noi abbiamo invece di fronte a noi stessi una società cristiana da costruire»[199].

Esisteva cioè un'esigenza reale nel Paese di costituire una società formata dai lavoratori cattolici che si fondasse e si riconoscesse non più e non unicamente nella DC. E tale esigenza, dopo la lotta di liberazione, era talmente palese e diffusa che era impossibile ignorarla.

---

[197] A. Alessandrini, *I cattolici critici della democrazia cristiana alla luce dell'esperienza di Ada Alessandrini,* cit., pp. 9-10

[198] A. Alessandrini, *Schema di un comizio* per la campagna del fronte (primavera 1948). Lo schema era stato scritto a matita e Ada lo ricopia a biro nel 1982. Si tratta di uno schema diviso in 12 punti all'interno dei quali si toccano tutti i temi principali della battaglia elettorale: dall'unità dei cattolici, al fallimento della DC; dall'unità dei lavoratori, alla pace. Lo schema si trova in FAA, serie 04, *Politica,* b. 1, fasc. 2, sottofasc. 2, *Campagna elettorale mia*

[199] A. Alessandrini, appunti sul fronte democratico e sul Movimento Cristiano per la Pace, in FAA, serie 04, *Politica,* b. 1, fasc. 3, p. 2

> Non siamo noi che abbiamo creato il movimento cristiano per la pace. Questo flusso di vitalità cristiana democratica si è manifestato spontaneamente, irresistibilmente, per forza propria, attraverso le esperienze multiple, dolorose, costruttive della lotta antifascista per la conquista della giustizia e della libertà[200]

L'analisi dell'Alessandrini e del suo movimento partiva dalla convinzione che ormai i lavoratori cattolici non potevano più riconoscersi nella DC. Anzi la base della discussione si fondava ancora sullo storico confronto avutosi tra don Primo Mazzolari e Guido Miglioli. Confronto dal quale si costituirono le fondamenta del Movimento Cristiano per la Pace.
Se, come si supponeva, l'unità politica dei cattolici non poteva funzionare:

> L'unità politica dei cattolici non ha mai funzionato, sperimentalmente, di fronte ai grandi problemi della storia: Risorgimento italiano; guerra 1915-18 (Miglioli contro la guerra insieme ai socialisti; i nazionalisti cattolici vollero la guerra, insieme con Benito Mussolini); il fascismo; l'antifascismo (non tutti i cattolici furono antifascisti. Il clericalismo conservatore per l' «ordine»); i cattolici dopo la liberazione e nella resistenza (esperienza negativa nella democrazia cristiana, nella sinistra cristiana, nel partito cristiano sociale)[201]

Allora occorreva che i cattolici si rivolgessero altrove e per l'esattezza al fronte. Inoltre tale inversione di rotta appariva come un movimento inevitabile se si considerava la DC come un partito perdente per la sua politica interclassista del tutto fallimentare.

> Conclusione su questo punto: dopo il fallimento della DC come partito interclassista in cui si sviluppa liberamente il gioco delle tendenze è necessario rivedere le nostre posizioni politiche. È pericolosa una doppia o multipla sintesi politico – religiosa, la quale potrebbe, anche involontariamente, provocare uno scisma sul piano religioso. La Chiesa ha

[200] Ibidem
[201] A. Alessandrini, *Schema di un comizio,* cit., p. 1

> il diritto di preoccuparsi in questo senso e di chiederci ragione della nostra unità spirituale[202].

Infatti il fronte si basava sull'unità dei lavoratori. Faceva cioè del classismo la sua bandiera principale, sventolandola in ogni occasione quale unica soluzione possibile per creare una nuova società veramente libera. Una società dove tutti i lavoratori – e tra questi anche quelli cattolici – potessero riconoscersi pienamente in una valore fondamentale che era quello dell'antifascismo.
E contemporaneamente però, una società in cui i cattolici si sentissero parte di un progetto democratico e moderno. Si trattava cioè di rispondere ad un appuntamento imperdibile con la storia.

> Se i cattolici non collaborano per l'unità dei lavoratori, vanno contro la storia. Il cristianesimo è progresso non movimento all'indietro[203].

E a tale appuntamento i cattolici, secondo Ada, si erano preparati da tempo:

> Noi non facciamo che sottolineare questa volontà di vita moderna e progressiva che anima i lavoratori cattolici. In essa noi riconosciamo quasi la conferma esteriore, politica e sociale per l'attualità inesauribile del Verbo di Cristo, il quale si manifesta attraverso la storia e non contraddice la storia dell'umanità intera.
> La nostra non vuole essere infatti altro che la testimonianza di una realtà storica che si afferma ormai irresistibile, per cui i movimenti socialisti cessano di agire in funzione democristiana, man mano che le masse cattoliche diventano democratiche[204].

Dunque anche l'Alessandrini, nei suoi dibattiti, ragionava per blocchi contrapposti, talvolta evidenziando una posizione politica assolutamente ideologica e priva di un qualsivoglia senso pratico. Sebbene intelligente e dotata di un acuto spirito di osservazione, mancava nella sua visione politica una qualche riflessione schematica

[202] Ibidem
[203] Ibidem
[204] A. Alessandrini, appunti sul fronte democratico e sul Movimento Cristiano per la Pace, ct., p. 1

sul comunismo dell'Est, sulla politica estera in generale. Anche nei continui attacchi lanciati a De Gasperi e alla DC, Ada fu spesso vittima di una retorica vuota che le riempì la bocca di slogan non sempre così efficaci e sensati. Il suo stesso contrapporre da una parte «le forze del lavoro e le forze antifasciste autentiche»; dall'altra «l'antifronte della conservazione e del regresso»[205], la dice lunga sulla retorica del periodo. Come era possibile definire l'antifronte come una «tirannia », oppure appellare De Gasperi quale «franchista»? Proprio lui che si era battuto contro la tirannia fascista e più di tanti altri aveva voluto e lottato per la democrazia.

Le posizioni di Ada vanno dunque lette con occhio critico e riportate al clima dell'epoca, senza però pretendere di ritrovare in esse un'obiettività sulla situazione politica italiana e internazionale. La questione della scelta occidentale e le elezioni del 18 aprile 1948 furono assai più complesse e contorte di quanto riportato dai discorsi dell'Alessandrini. Ugualmente però interessa ricostruire la sua campagna elettorale e la sua posizione per quanto parziale.

L'Alessandrini parlava dunque della DC come di una coalizione più debole, incapace di sostenere il confronto politico, tanto da utilizzare quali: «Uniche armi della propaganda: l'insulto, la menzogna, il terrorismo religioso, il ricatto dei mancati aiuti americani»[206].

Dal tema dell'unità dei cattolici, Ada passava poi a trattare l'altro argomento base della sua propaganda politica: il tema della pace.

Partendo dalla banale considerazione – di fatto anche poco motivata – che la propaganda politica democristiana alimentava l'odio e la guerra civile. Ossia che la politica di De Gasperi fosse da considerare quale politica di guerra[207], la professoressa poneva ai suoi interlocutori alcune riflessioni circa l'importanza del portare avanti una campagna politica a favore della pace.

Una pace che doveva essere alla base della politica delle donne perché: «Le donne non possono non essere per una politica di pace: all'interno delle coscienze; nella propria nazione; fra tutte le nazioni»[208].

Questa affermazione di Ada riportava tuttavia ad uno stereotipo consolidato e assai diffuso circa il presunto pacifismo femminile. Uno stereotipo che, come tale,

[205] Ibidem, p. 2
[206] A. Alessandrini, *Schema di un comizio,* cit., p. 3
[207] Ibidem
[208] Ibidem

dovrebbe essere messo in discussione ed eventualmente smentito. Le donne sono pacifiste perché non sono di indole violenta, le donne sono pacifiste perché in quanto madri non vogliono veder morire i loro figli in guerra. Insomma: le donne sono pacifiste per natura. Ma non va dimenticato che il più grande movimento pacifista femminile nacque, nel 1914, all'interno dell'Internationl Women's Suffrace Alliance[209], cioè in una associazione nata per il suffragio e non per la pace. Con la prima guerra mondiale poi si intensificarono le politiche pacifiste femminili e tale tendenza si delineò in modo sempre più netto nel periodo tra le due guerre[210]. Eppure l'intento iniziale delle donne era quello di vedersi riconoscere il diritto di cittadinanza e non tanto quello – altrettanto importante – della pace. Esisteva dunque una politica femminile pacifista, ma essa non era la sola prerogativa possibile. Lo stesso valeva anche negli anni Cinquanta. Le donne dell'UDI, ad esempio, si fecero promotrici di campagne per la pace di grande portata. Si prodigarono nelle raccolte firme contro il Patto Atlantico, contro la bomba atomica, sventolarono la bandiera della pace, ma non fecero solo quello. Sarebbe pertanto rischioso pensare al pacifismo come ad un valore che, per natura, appartiene unicamente alle donne. Così come sarebbe altrettanto sbagliato pensare che tutte le donne siano pacifiste e pacifiche, perché abbiamo numerosi esempi che possono provarci il contrario. Quello che però pare ovvio è che nemmeno l'Alessandrini fu esente dall'influenza di questo stereotipo. Anche se il suo rivolgersi alle donne era forse un atteggiamento dettato più dall'esigenza della propaganda e della retorica. Basti pensare che all'interno del Movimento Cristiano per la Pace la politica pacifista venne portata avanti per lo più da uomini, proprio a riprova di quanto poc'anzi affermato e della disabitudine delle donne alla politica

Infine il comizio doveva necessariamente concludersi con una riflessione più profonda e convincente riguardo il fronte. Si doveva cioè spiegare agli elettori cosa effettivamente fosse il fronte democratico, da quali forze fosse composto e da quale collante fosse tenuto insieme. Questo ultimo sforzo retorico pareva essere fondamentale per convincere gli interlocutori della reale unità della coalizione che essi avrebbero dovuto votare.

[209] L'associazione sorse a Washington nel 1902 e poneva come discriminante per l'adesione delle diverse associazioni nazionali, il pronunciamento esplicito per il voto alle donne

[210] Cfr. E. Guerra, *Da una guerra all'altra. Il movimento pacifista internazionale delle donne,* in D. Gagliani (a cura di), *Guerra Resistenza Politica. Storie di donne,* cit., pp. 338-349

Occorreva dunque partire con il dare la risposta più ovvia: come è nato il fronte?

> Il fronte è nato dal superamento degli egoismi e degli esclusivismi. Ciascuno di noi ha sacrificato qualcosa di caro e tradizionale. Ricordo le parole dell'avvocato Nicolai prima di morire: "noi cattolici, abbiamo sacrificato l'ambizione tradizionale di costituire l'unità politica dei cattolici. […]. Noi rispondiamo che non vogliamo costruire l'Italia contro gli altri, ma insieme con gli altri"[211]

Per poi spiegare cosa sono stati capaci di sacrificare anche gli altri partiti del fronte oltre a quello del movimento cristiano per la pace.

> Gli altri partiti: i comunisti: superano la tentazione ambiziosa di considerarsi gli unici autentici rappresentati della classe lavoratrice; i socialisti: superano l'orgoglio della loro tradizione autonomista e l'errore politico di credere di poter avere più successo presentandosi con liste separate

Infine, durante un comizio tenuto alla radio il 22 marzo del 1948[212], Ada, spiegava ai suoi ascoltatori come venne scelto il simbolo del fronte: una stella rossa con sovrapposto il volto di Garibaldi.

> Non è no il simbolo di Garibaldi lo schermo a non so quale ipotetica dittatura rossa: l'immagine dell'Eroe universale rende sacro il vincolo che ci unisce in questa dura lotta per il nostro secondo risorgimento, in questo nostro disperato sforzo di riscatto dalla incalzante tirannia franchista di De Gasperi.
> Il ricordo di Garibaldi ci aiuta a bruciare sul rogo della mortificazione le scorie delle nostre ambizioni di parte ed anche delle nostre esclusività ideologiche di partito[213]

[211] Ibidem
[212] A. Alessandrini, *Conferenza radio trasmessa il 22 marzo 1948,* discorso di due pagine dattiloscritte conservati in FAA, serie 04, *Politica,* b. 1, fasc. 2, sottofasc. 2
[213] Ibidem, p. 2

C'era cioè la preoccupazione – del resto fondata – di rispondere alle costanti provocazioni provenienti dal mondo cattolico, circa lo spauracchio che alla vittoria del fronte potesse corrispondere l'instaurazione di una possibile dittatura comunista e marxista.

Non a caso lo stesso simbolo del fronte era stato trasformato in una cartolina in cui l'effigie di Garibaldi capovolta si trasformava in quella di Stalin. E del resto la politica estera era il vero ago della bilancia dell'intera campagna elettorale. Al fascino dell'Unione Sovietica, si contrapponeva cioè il mito degli Stati Uniti che, nell'immaginario collettivo e nella memoria degli italiani rappresentavano il miraggio della ricchezza facile e del benessere per tutti.

Come scrisse Leo Valiani: «tra l'Oriente, che prometteva solo asprezze e l'Occidente, che prometteva (e in parte già forniva) ogni ben di Dio e aveva anche la benedizione dei ministri di Dio, non poteva non vincere l'Occidente»[214].

Dunque lo spauracchio dell'Oriente fu uno degli argomenti più utilizzati per tutta la campagna elettorale, e anche per il periodo successivo.

Tra i due blocchi contrapposti, non furono infrequenti episodi di intolleranza reciproca[215]. Si era cioè aperta nella società italiana una rottura che caratterizzò anche buona parte del decennio successivo.

Da una parte il partito comunista si proponeva con la sua «religiosità atea, con i suoi riti e i propri miti»[216], dall'altro il mondo cattolico, autore di una condanna senza appello al materialismo marxista e all'ateismo comunista e sovietico[217]. Sulla stampa cattolica non era così infrequente leggere di comunisti che mangiavano i bambini o che costringevano con la forza i bimbi a bestemmiare o a mancare di rispetto alla religione. Così come non era difficile imbattersi in articoli in cui venivano demonizzate Mosca e l'Unione Sovietica come la patria della «disumanità»[218]. Dunque non deve affatto stupire un articolo di Ada Alessandrini pubblicato su «Vie Nuove» nel dicembre del 1949, al ritorno dal suo viaggio in Russia, dall'eloquente

[214] L. Valiani, *L'Italia di De Gasperi (1945-1954),* Le Monnier, Firenze 1982, p. 133
[215] Cfr. V. De Marco, *Le barricate invisibili. La Chiesa in Italia tra politica e società (1945-1978),* Congedo editore, Galatina 1994, p. 57 e *passim.*
[216] Cfr. G. Vecchio, *Il conflitto tra cattolici e comunisti: caratteri ed effetti (1945-1958),* in *Chiesa e progetto educativo nell'Italia del secondo dopoguerra (1945-1958),* La Scuola, Brescia, 1988
[217] P.P. D'Attorre (a cura di), *Nemici per la pelle. Sogno americano e mito sovietico nell'Italia contemporanea,* Franco Angeli, Milano 1991
[218] Ibidem, p. 49

titolo *A Mosca sono andata a messa*[219]. O ancora l'articolo *A Mosca si diventa ottimisti,* pubblicato sempre nello stesso periodo[220].

Ciò che colpisce degli articoli dell'Alessandrini è il grande entusiasmo con cui ella ritornò dalla capitale sovietica. Ogni particolare di Mosca appariva bello, tutto era positivo, non esistevano cioè elementi di criticità. Il viaggio nella madre Russia era per tutti un tuffo in un mondo dell'utopia. Un mondo dove era stato realizzato tutto ciò che si poteva sperare: dalle scuole, alle case; dalle fabbriche alle infrastrutture. Un mondo dove anche i rapporti umani apparivano migliori e più sinceri.

> Effettivamente la prima cosa che colpisce dell'Unione Sovietica è l'estrema sincerità con cui viene compiuta questa imponente esperienza rivoluzionaria. Ci si sente immediatamente in un mondo diverso: in un mondo in cui la menzogna non è condimento abituale della vita quotidiana.
> Si prova, nei rapporti con i cittadini sovietici, quel senso piacevole di purezza, di tranquillità, di rispetto proprio ed altrui, che si prova in compagnia di fanciulli sani, civilmente educati. E la realtà umana viene messa a fuoco in una luce gradevole di ottimismo[221].

Per Ada il viaggio a Mosca fu un momento importante di confronto con il paese del socialismo, anche se, sicuramente lei – come tutte le sue compagne – avevano potuto osservare solo quello che il regime aveva preparato per loro. Si sa, non esiste peggior cieco di colui che non vuole vedere e mai proverbio fu più azzeccato di questo.

Certo i toni entusiastici dell'Alessandrini non potevano essere fasulli. Il suo parlare di «esperienze indimenticabili»[222] era senza dubbio veritiero, ciò che deve essere messo in discussione è quanto effettivamente lei abbia visto della vita sovietica.

D'altra parte quei viaggi servivano per esaltare la grandezza della scienza, della tecnologia e non importava ciò che si vedeva perché «il viaggio prima che materiale era mentale e gli occhi vedevano solo quello che volevano vedere»[223]. Tuttavia ciò

[219] A. Alessandrini, *A Mosca sono stata a messa,* in «Vie Nuove», Anno IV, 18 dicembre 1949, pp. 8-9
[220] A. Alessandrini, *A Mosca si diventa ottimisti,* in «Mondo Operaio», Anno II, 17 dicembre 1949, p. 7
[221] Ibidem
[222] Ibidem
[223] P.P. D'Attorre (a cura di), *Nemici per la pelle,* cit., p. 48

che restava del suo viaggio era la ferma convinzione che la madre Russia fosse davvero quel paradiso descritto dai compagni comunisti.

> Oserei dire che per me particolarmente queste esperienze sono state importanti e, in un certo senso, definitive. Per quanto infatti il nostro intuito politico e la nostra esperienza della lotta democratica in Italia ci avessero già suggerita una fiduciosa certezza, che resisteva alle provocazioni, alle incomprensioni e alle durissime prove spirituali che si impongono oggi ai cattolici democratici, specialmente nel nostro paese; […] tuttavia la presa di contatto diretta con questo grande popolo generoso e felice, ha avuto effetto, come dicevo, decisivo per ribadire le mie intuizioni e le mie convinzioni, ed è stata capace di infondere in me e negli altri miei amici, quella tranquilla sicurezza di coscienza che è così necessaria quando la lotta si fa più dura[224].

Del resto dichiarazioni di questo tipo sono facilmente ritrovabili nelle biografie delle donne e degli uomini comunisti italiani che, tra la fine degli anni Quaranta e per tutti gli anni Cinquanta, si sono recati in Unione Sovietica. La comunista parmigiana Laura Polizzi[225], ad esempio, ricordava il suo viaggio a Mosca come un momento importantissimo della sua vita politica. Lei stessa raccontava con toni altrettanto entusiasti la bellezza della città e della gente.
Tuttavia oggi, con una consapevolezza del tutto diversa, ha compreso di aver vissuto quelle giornate con profonda ingenuità e con dei paraocchi dettati dalla stessa ideologia. La Russia doveva essere grandiosa è così le era effettivamente apparsa. I compagni del partito dovevano essere esempi di virtù e uomini ineccepibili e così lei stessa li aveva visti. La realtà era stata talmente distorta che lei non si accorse, ad esempio, delle prostitute che dimoravano fisse in un albergo spesso utilizzato dal PCUS per ospitare le delegazioni straniere in visita a Mosca

> Io ero stata messa a capo di una delegazione italiana, ero alloggiata in un hotel bellissimo, concessomi dal partito sovietico. Una sera, mentre con altri compagni tornavamo in hotel, uno di loro mi indicò delle donne e mi

[224] Ibidem
[225] Laura Polizzi è già stata citata nel II capitolo

> fece notare che anche in Russia c'erano le prostitute. Io, nonostante le avessi viste con i miei occhi, indignata gli risposi dura che quelle non erano delle donne russe, ma delle importate! Oggi, con un'altra consapevolezza so che quelle erano davvero prostitute di alto bordo, ma allora era un qualcosa che la mia mente si rifiutava di credere[226].

Inoltre Ada, sempre di ritorno dal suo viaggio, raccontò pure di essere stata a messa e scrisse un articolo per ribadire come in URSS, a differenza di quanto la propaganda reazionaria volesse far credere, esistesse una completa libertà di fede.

> Ma veramente molta gente in Italia è convinta che le chiese non esistano più nell'Unione Sovietica, e soprattutto le chiese cattoliche. Anche molti pretesi progressisti ritengono che «lassù» oramai la religione sia liquidata. Invece non è così. Nel paese del socialismo la religione è divenuta un fatto intimo della coscienza, che interessa soltanto la *persona umana;* la quale *persona umana* è scrupolosamente rispettata nell'unione sovietica dallo stato e dal costume popolare[227].

Un'affermazione del genere contraddice tutto il magistero della Chiesa sul carattere anche pubblico della fede. Sarebbe per questo fondamentale riuscire a capire quale Messa, era stata? In qualche chiesa? Probabilmente si trattava di una Chiesa per stranieri, ma sta di fatto che, in seguito a questa notizia, riportata a caratteri cubitali sui giornali della sinistra, si riteneva che nello Stato sovietico il cittadino avesse il diritto di professare apertamente e liberamente la sua fede in Dio secondo il culto che aveva scelto. Inoltre si puntava l'attenzione sul modo che i sovietici avevano di vivere la religione. Un modo cioè «privato» e «autentico».

> Ho visto moltissime persone accostarsi ai Sacramenti, e tutte con estrema devozione: spinti da pure esigenze religiose, i cittadini credenti dell'Unione sovietica celebravano liberamente e pienamente la giornata del Signore. […]

[226] Testimonianza orale rilasciata da Laura Polizzi ad Elisabetta Salvini, in E. Salvini, *Quando l'angelo del focolare esce dalla casa. Donne a Parma negli anni Cinquanta,* tesi di laurea, A.A. 2001-2002, relatore Giorgio Vecchio, Università degli studi di Parma, p. 123
[227] A. Alessandrini, *A Mosca sono stata a messa,* articolo già citato.

> Invece da noi in Italia, perché possa reggersi ancora in piedi il paterno regime democristiano, buona parte della popolazione cattolica è privata dei Sacramenti, poiché la loro elargizione è sottoposta a precise imposizioni politiche ed elettorali. Questa situazione paradossale non può non provocare una infinita sofferenza in noi, cattolici italiani[228]

Questa constatazione provocava in Ada un'ulteriore spinta di sincera ammirazione nei confronti dell'URSS tanto da riferire: «sono scosse forti queste riprese di contatto con la nostra civiltà cristiana occidentale di ritorno dall'Unione Sovietica: sono scosse alla nostra fiducia nello spirito di verità che, per noi religiosi convinti è una cosa molto seria, impegnativa e doverosa»[229].

A. Alessandrini, *A Mosca sono andata a messa,* in «Vie Nuove», 18 dicembre 1950

Ancora, l'URSS rappresentava un mondo utopico anche per quanto riguarda la condizione femminile. Come sosteneva Paola Gaiotti De Biase: «l'esaltazione della soluzione bolscevica in materia di questione femminile è l'elemento che da il segno politico unificante e qualificante alle lotte e alle rivendicazioni concrete, ne riassume la carica utopica e rivoluzionaria»[230]. Ecco perché la stessa Alessandrini, parlando dell'elevata condizione di vita sovietica, non mancava di riportare note positive riguardo alla stessa condizione femminile e all'educazione dell'infanzia.

> L'educazione dei fanciulli è, nell'Unione Sovietica, organizzata in grande stile, con ampie vedute, con profonda serietà scientifica e con enorme

[228] Ibidem
[229] A. Alessandrini, *A Mosca si diventa ottimisti,* cit.
[230] P. Gaiotti De Biase, *La donna nella vita politica e sociale della Repubblica 1945-1948*¸ Vangelista, Milano, 1977, p. 38

> larghezza di mezzi; cosicché le madri lavoratrici possono veramente star tranquille sulla sorte dei loro bambini e attendere al proprio lavoro senza angustie e senza rimorsi[231]

Gli stessi elogi venivano ripetuti per le condizioni della donna lavoratrice che poteva godere di un salario pari a quello del compagno uomo e in più poteva beneficiare di servizi sociali, quali i nidi e gli asili d'infanzia che garantivano un alleggerimento nello svolgimento del doppio lavoro.

Se il viaggio a Mosca fu per Ada un momento importante per la sua vita politica, ugualmente si deve ricordare che l'elogiare liberamente il modello sovietico significava esporsi ai duri attacchi da parte dei suoi diretti nemici politici. Attacchi che, del resto, come già si è precisato, caratterizzarono l'intera campagna elettorale.

Eppure quello che colpisce è che spesso bastavano veramente piccolissimi gesti per innestare una polemica o una diatriba politica infinita.

Significativo a questo proposito un episodio, una piccola vicenda, di cui Ada fu protagonista.

Nell'aprile del 1948, in piena campagna elettorale, dopo un suo comizio, tenutosi a Treviso in Piazza dei Signori, Ada si vide avvicinare dall'avvocato Pantaleoni, esponente della democrazia cristiana di Treviso, il quale le allungò un astuccio dicendole che al suo interno c'era un dono per lei. Nell'astuccio la candidata del fronte vi trovò una piccola corona per recitare il rosario. Commossa la professoressa mostrò l'astuccio e la corona al vecchio compagno socialista Arturo Galletti, il quale, molto più esperto e smaliziato di lei, sollevando la corona, scoprì che sotto di essa vi era collocato un rublo. Si trattava dunque di un'allusione tanto evidente, quanto perfida. Nello stesso astuccio erano stati collocati due piccolissimi oggetti simboli però dei due opposti blocchi in cui il mondo occidentale era stato diviso. Il sacro e il profano. La corona del rosario, simbolo della cultura e della tradizione cattolica, insieme al rublo, moneta di stato della Russia comunista, marxista e materialista.

L'obiettivo, come giustamente fece notare il Galletti, era, senza dubbio, quello di «recare oltraggio ad una donna cattolica e democratica»[232]. In seguito a questo gesto l'avvocato Pantaleoni venne accusato di aver commesso una azione sciocca, vile e

[231] A. Alessandrini, *A mosca si diventa ottimisti,* cit.
[232] A. Galletti, *Un commento ad uno schiaffo*, «Avanti!», 5 aprile 1948

villana. Mentre lo stesso ragioniere Galletti, per difendere l'onore e la credibilità della sua compagna del fronte, dapprima affermò che: «La signorina Ada Alessandrini si terrà la corona per pregare Iddio a favore di costui che ha tanto bisogno. Il presidente del fronte paga però subito l'interesse del rublo»[233]. Poi, non contento della sua battuta ironica, in pubblico si permise di dare due schiaffi al democristiano Pantaleoni.

In questa accesa querelle Ada rimase, probabilmente, ferma, forse incapace di una reazione o forse, in modo più intelligente, decisa a non accettare questa subdola provocazione. Tutto il putiferio infatti fu scatenato dal vecchio socialista, non certo dalla diretta interessata. Forse proprio per questo il Galletti, l'otto aprile 1948, scrisse una lettera ad Ada in cui, giustificandosi, precisò:

> Carissima Ada sono ancora turbato dall'azione compiuta da quel triste figuro che risponde al nome di Pantaleoni. È un avvocato anziano settario e vile. L'offesa recata a te è un'offesa recata al fronte e pertanto ho assunto personalmente la responsabilità di liquidarla[234]

Ma le difficoltà per la candidata del movimento cristiano per la pace non erano arrecate semplicemente da una corona e una moneta.

Nella stessa circoscrizione, infatti, Ada dovette pure intentare una causa contro un giornalista della «Gazzetta Veneta», colpevole di aver pubblicato un articolo offensivo nei suoi confronti. La causa si protrasse per circa cinque anni, tra sentenze e polemiche[235].

Ma veniamo ai fatti.

Il giornalista della «Gazzetta Veneta» Giannetto Bua, venne accusato dall'Alessandrini per un suo articolo del 4 aprile 1948, nel quale erano contenute pubbliche offese nei confronti dell'esponente del movimento cristiano per la pace[236].

Di fatto l'Alessandrini venne accusata dapprima per la sua scelta «incomprensibile» di passare dalla Democrazia Cristiana al frontismo. Tale passaggio poteva, secondo il Bua, essere motivato solo da «ragioni oscure». In queste poche, ma insidiose parole,

[233] Ibidem
[234] Lettera di Arturo Galletti ad Ada Alessandrini, datata 8 aprile 1948, in FAA, serie 04, *Politica,* b. 1, fasc. 3
[235] I pochi documenti del processo sono conservati in FAA, serie 04, *Politica,* b. 1, fasc. 3
[236] G. Bua, *Le provocazioni dell'Alessandrini,* in «Gazzetta Veneta», 4 aprile 1948

si leggeva una sorta di convinzione in merito a una non trasparenza nel percorso politico di Ada. Si insinuava cioè il dubbio circa il suo cambiamento di fronte e le sue motivazioni. Inoltre l'articolo incalzava, utilizzando toni aspri, ma assai diffusi durante tutta la campagna elettorale, volendo trasformare l'Alessandrini in una sorta di «atea mangiapreti»[237].

Infatti Ada fu riconosciuta colpevole di avere, in un discorso pubblico, invitato i suoi « scarsi ascoltatori » a disertare la Chiesa ed i Sacramenti. Non solo, sempre secondo il Bua, gli ascoltatori vennero anche incoraggiati a non presentarsi più ai confessionali per chiedere ai sacerdoti l'assoluzione. Insomma Ada, in un colpo solo, rinnegava la pratica della confessione, contemporaneamente disdegnava il rito della Santa Messa e non riconosceva più nemmeno l'importanza dei Sacramenti. Si era cioè trasformata a tutti gli effetti in una «senza Dio».

L'Alessandrini, probabilmente con grande dispiacere e con rabbia, denunciò il Bua per le falsità pubblicate, ma il tribunale di Padova - il 17 novembre 1949 - lo assolse per insufficienza di prove. Ada, consigliata dall'amico e avvocato veneziano Gian Battista Gianquinto, decise di fare ricorso per vedere riconosciuta e rispettata la sua posizione di cattolica e di politica. L'appello venne spostato più volte tra il 1951 e il 1953 e infine discusso il 13 febbraio 1953.

In quella data però Ada decise di non recarsi a Venezia e di conseguenza di non presentarsi all'appello e l'11 febbraio 1953 scrisse una lettera all'avvocato Gianquinto per spiegarne il motivo:

> Non verrò a Venezia per la famigerata causa. Ti confesso che il giudizio di un tribunale asservito mi interessa ben poco, ed oggi non mi interessano più nulla affatto le calunnie di un Giannetto Bua. […] mi sembra che la mia lotta sia più utile qui[238], che a combattere in un tribunale che ha già deciso il verdetto da dare, prima ancora dello svolgimento del processo. Io non sono Don Chisciotte[239]

[237] Ibidem

[238] Ada in quei mesi era molto impegnata a Roma per la campagna elettorale per le elezioni politiche del 1953 e stava organizzando comizi e petizioni contro la legge truffa.

[239] A. Alessandrini, lettera a Gian Battista Gianquinto, datata 11 febbraio 1953, in FAA, serie 04 *Politica,* b. 1, fasc. 3

Per analizzare ulteriormente lo spirito e gli stati d'animo dell'Alessandrini durante la campagna elettorale sarebbe interessante però capire anche quale fu l'effettivo impegno della candidata. Se già si è potuto comprendere la qualità e il contenuto dei suoi interventi, ora si tratta di quantificare invece il numero dei comizi tenuti da Ada e anche il totale dei chilometri percorsi in treno per coprire le proprie circoscrizioni.
D'altra parte basta ricostruire il calendario di Ada per capire che essere candidati alle elezioni del 18 aprile 1948 comportava una dura prova dal punto di vista psicologico, ma anche una fatica fisica non indifferente.
La campagna elettorale, giocata in tre province[240], così lontane e diverse tra loro anche per storia politica e sociale, assorbì totalmente le forze della Alessandrini che, per mesi, non fece altro che girare l'Italia in lungo e in largo alla ricerca di un confronto e di un consenso da parte dei cittadini italiani[241].
L'attività fu indefessa. Ada tenne comizi a Roma, a Padova, a Venezia, a Treviso, a Pisa, a Lucca e pure nei comuni più piccoli delle sue circoscrizioni.
Il comizio che inaugurò la campagna elettorale del movimento cristiano per la pace e della stessa Alessandrini si svolse a Roma, in piazza della Minerva. In quella occasione L'Unità e l'Avanti riportarono la cronaca del primo comizio tenuto da Ada Alessandrini e Mario Montesi a piazza della Minerva nel quale Ada propose, per la prima volta da un palco, un'unità politica di tutti i cattolici, non nel nome della DC, bensì del movimento dei cristiani per la pace.
Successivamente Ada si recò a Genova il 21 marzo alle ore 10.00, dove tenne un comizio al Cinema Teatro Universale[242]. Il 22, insieme all'avvocato Adelmo Nicolai «noto penalista romano di origine romagnola, acceso socialista»[243], tenne un comizio a Velletri, durante il quale l'avvocato morì non appena ebbe finito il suo intervento.

[240] Ada è candidata per il Fronte nella circoscrizione di Roma, nella circoscrizione Venezia – Treviso e in quella di Pisa – Lucca. La lettera ufficiale della candidatura dell'Alessandrini è inviata da Venezia, il 21 febbraio 1948. La lettera, non ha un mittente, ma viene inviata con carta da lettera dell'assemblea costituente, in FAA, serie 04 *Politica, ,* b. 1, fasc. 2, sottofasc. 2 "*Campagna elettorale mia"*
[241] Sulla DC e il Veneto si veda, S. Lanaro (a cura di), *Il Veneto,* Einaudi, Torino, 1984.

[242] Tale notizia la si apprende da due diverse lettere spedite alla Alessandrini. Lettera dell'avvocato Umberto Lazagna, del 9 marzo 1948; lettera del Fronte democratico popolare per il lavoro, la pace e la libertà, comitato regionale ligure, datata sempre 9 marzo 1948, in FAA, serie 04 *Politica, ,* b. 1, fasc. 2, sottofasc. 2 "*Campagna elettorale mia"*
[243] A. Alessandrini, *I cattolici critici della democrazia cristiana alla luce dell'esperienza di Ada Alessandrini,* cit., p. 11

Quello stesso giorno Ada tenne una conferenza radio[244] nel corso della quale ricordò, con commozione e cordoglio, il defunto compagno socialista. Infatti immediatamente dopo la sua morte - sempre a testimonianza del clima di caccia alle streghe imperante - si era diffusa la notizia che l'avvocato socialista fosse morto bestemmiando[245]. Ada con rabbia e amarezza volle così rendere onore all'uomo riportando le sue ultime parole di «amore e fraternità»[246] che bene sintetizzavano lo spirito di coesione e armonia del fronte.

> Noi rispondiamo a coloro che ci adulano per tentare di dividerci dai comunisti che non è possibile separare l'avanguardia dal resto del nostro esercito: nessun generale dividerebbe le truppe diverse protese insieme nell'assalto. Se voi volete colpire i comunisti è necessario che colpiate anche noi perché siamo parte dello stesso corpo[247].

Due giorni più tardi ricevette una lettera del comitato esecutivo del fronte popolare firmata da Cardona e Spinella contente il restante calendario delle manifestazioni fino al 18 aprile[248]. Ada era invitata a recarsi urgentemente nei comuni più importanti delle sue circoscrizioni, ma anche a Bergamo, Frosinone, Napoli, Capua, Campobasso, Macerata. Inoltre le veniva richiesto di indicare in quali località del sud intendesse recarsi e di precisare al più presto le date di tali trasferte.
Successivamente venne chiamata a Treviso il 4 aprile e a Venezia il giorno seguente. Nella Serenissima poi la professoressa tenne addirittura due diversi comizi nella stessa giornata[249]. Ancora il 10 aprile Ada si trovava a Pisa e il giorno successivo a Lucca. Infine il venerdì 16 aprile, alle ore 18, tenne un comizio nel piccolo comune di Soriano Cimino in provincia di Viterbo[250].

---

[244] A. Alessandrini, *Conferenza radio trasmessa il 22 marzo 1948,* cit.
[245] A. Alessandrini, *I cattolici critici della democrazia cristiana alla luce dell'esperienza di Ada Alessandrini,* cit., p. 11
[246] A. Alessandrini, *Conferenza radio trasmessa il 22 marzo 1948,* cit.
[247] Ibidem
[248] Lettera firmata da Cadorna e Spinella quali esponenti del comitato esecutivo del fronte popolare, datata 23 marzo 1948, in FAA, serie 04 *Politica,* b. 1, fasc. 2, sottofasc. 2 "*Campagna elettorale mia"*
[249] Tali notizie si ricostruiscono da due lettere. La prima dell'UDI di Pisa datata 17 aprile 1948, la seconda del partito comunista di Venezia, datata 23 marzo 1948, entrambe in FAA, serie 4, b. 1, fasc. 2, sottofasc. 2
[250] Telegramma datato 15 aprile 1948, in FAA, serie 04 *Politica,* b. 1, fasc. 2, sottofasc. 2 "*Campagna elettorale mia"*

Non vi è traccia di quale sia stato il suo ultimo comizio per la lunga campagna elettorale, ma è altamente probabile che il suo tour de force si sia concluso a Roma, laddove cioè era cominciato.

Eppure, nonostante questo dispendio enorme di energie, i risultati elettorali non le furono affatto favorevoli. Non serve qui riportare cifre note a tutti. Interessa piuttosto comprendere come i candidati del fronte e nello specifico Ada, appresero e commentarono tali esiti.

Ada nel tracciare un suo bilancio della campagna elettorale commentò che l'esito doveva considerarsi «solo apparentemente negativo»[251].

L'Alessandrini si mostrava infatti soddisfatta dei suoi risultati personali. Certo per il movimento cristiano della pace le elezione del 18 aprile non furono positive perché nessuno dei suoi esponenti, nemmeno il leader Miglioli, venne eletto alla camera dei deputati. Eppure questo non scoraggiò affatto Ada.

Lei stessa andava fiera dei suoi 5.000 voti di preferenza ottenuti a Venezia, dei 3000 di Pisa e dei 10.000 di Roma[252]. Preferenze ottenute tra l'altro, come lei stessa precisò, «senza organizzazione di preferenze e senza una campagna elettorale personale»[253].

In diverse riflessioni, per lo più private, Ada si fermò a fare considerazioni importanti in merito alla sconfitta elettorale. Innanzi tutto ritenne che:

> Il difetto fondamentale della campagna elettorale è il mancato collegamento tra la campagna della pace e la campagna elettorale (si è fatto solo a Bologna con il risultato del successo elettorale). II difetto: non si chiede mai nostro parere prima: ci si chiede soltanto materiale di propaganda (e ciò perché sono costretti a fare la politica con lo spirito santo)

[251] FAA, serie 04 *Politica,* b. 1. fasc. 2, sottofasc. 3

[252] A. Alessandrini, *I cattolici critici della democrazia cristiana alla luce dell'esperienza di Ada Alessandrini,* cit., p. 11

[253] Ibidem

In una lettera personale scritta all'amica pisana Lucia Rigobon[254] Ada analizzò la situazione italiana e del Fronte democratico, che continuava a vedere come «la formula risolutiva della nostra politica progressista», con lucidità e razionalità.
Lei stessa era consapevole che, per far vivere il fronte anche in seguito all'insuccesso elettorale, era necessario che ogni partito si staccasse dal proprio patriottismo per ricercare una linea politica comune che unisse e non dividesse i singoli schieramenti. Ada sosteneva con fermezza che:

> Se il fronte non funzionasse in Italia (e nel mondo in genere) come strumento unitario di tutte le forze sinceramente democratiche, avremmo il fascismo di nuovo, come punizione della nostra faziosità e di quel gretto spirito borghese di piccole clientele personali e familiari, da cui purtroppo, in Italia specialmente vengono contagiati anche i partiti più sinceramente rivoluzionari, e il fascismo italiano oggi sarebbe ancora più temuto e più soffocante di quello di ieri: perché sarebbe il fascismo clericale[255].

Nella lettera Ada confessava all'amica che le «recenti esperienze e in particolare l'attuale disorientamento non aiuta a vedere chiaro», eppure proponeva successivamente una sua analisi puntuale e molto dura nei confronti del clericalismo.

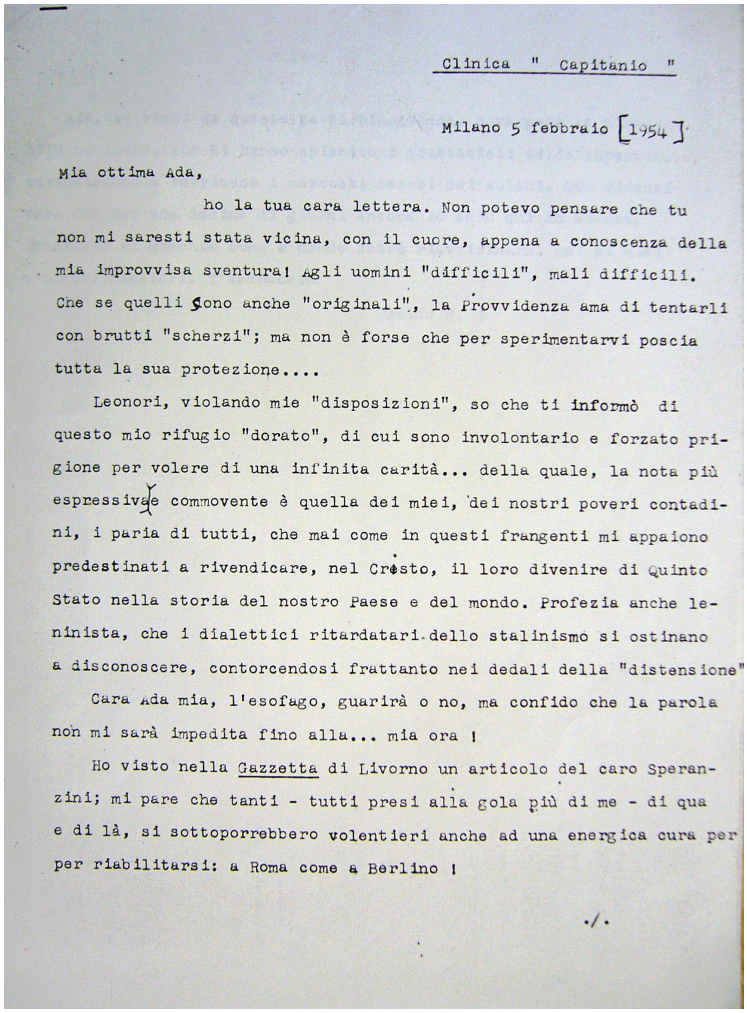
> Io non credo alla politica che scende dall'alto, penso che è necessario che la base si riprenda perché i capi possano vedere più chiaro e possano poi agire di conseguenza. A mio parere il grande errore, quello che ha causato tutti gli altri, è stato un errore di presunzione: si è creduta vinta una battaglia che in realtà è appena incominciata. La maggioranza degli italiani purtroppo, non è ancora matura per la democrazia e cioè per l'uso della libertà. Queste elezioni hanno dimostrato che la maggioranza (la stragrande maggioranza) del nostro popolo ama imbarcarsi nel conformismo e che al fascismo di ieri si è sostituito oggi il clericalismo: clericalismo cattolico della Chiesa romana […]. È per questo che il Fronte sembra oggi distrutto,

[254] Si tratta di una lettera scritta da Ada, senza data (ma sicuramente dopo le elezioni del 18 aprile 1948) e indirizzata a «Mia cara Rigobon ». Di Lucia Rigobon, militante nell'Unione Donne Italiane di Pisa, è conservata una lettera, datata 30 aprile 1948, in cui l'amica di Ada si sdegnava per la sua mancata elezione nel collegio elettorale romano. Le due lettere si trovano in FAA, serie 04, *Politica,* b. 1, fasc. 1
[255] Ibidem

più per le tentazioni che sono uscite in seguito al suo sabotaggio che per il fatto che esso fosse prematuro[256]

Ada dunque riteneva che il nuovo nemico da cui gli italiani dovevano tutelarsi era il «clericalismo cattolico della Chiesa romana». Un nemico insidioso che, come fece a suo tempo il fascismo, rischiava di paralizzare la maggioranza.
Inoltre gli italiani venivano descritti – ancora una volta – come un popolo di immaturi, piegati da venti anni di tirannia e incapaci di apprezzare la libertà. Per Ada l'errore era stato non aver capito questa impreparazione degli elettori e aver dato per scontato una vittoria che era tutt'altro che facile da raggiungere.
Del resto di facile non vi fu nulla nella sua carriera politica.
Nella lunga estate del 1948 fu poi significativa la scelta del Movimento Cristiano per la Pace di non firmare l'atto di scioglimento del fronte, anche se tale gesto ebbe per lo più solamente un carattere simbolico[257]. Tant'è vero che nella seconda metà del 1948 che lo stesso Movimento scomparve di fatto dalla scena e Ada insieme ad altri cristiani scontenti della politica della DC si riunirono in un nuovo Comitato per l'unità dei cristiani di sinistra.
Dunque conclusasi l'esperienza del fronte Ada continuò la sua lotta nelle organizzazioni di massa sia italiane, sia internazionali: fu nel direttivo dell'Udi – come già abbiamo visto – e nella Fédération internazionale des femmes, nel Comitato mondiale della pace. Proseguì la sua battaglia politica anche in Italia e fu tra i promotori del movimento dei cristiani progressisti e nel 1953 si candidò, ancora una volta, nella lista del movimento dei socialisti cristiani. Si impegnò concretamente contro l'approvazione e l'applicazione della "legge truffa", ma non venne premiata dal successo elettorale nemmeno in questa seconda battaglia.
Dopo di allora, anche in seguito alla morte del suo compagno politico Miglioli, avvenuta nel 1954, Ada abbandonò progressivamente ogni attività politica per dedicarsi prevalentemente alla sua attività di ricercatrice all'interno dell'Accademia dei Lincei.

[256] Ibidem. La stessa riflessione l'Alessandrini la propone anche in un suo articolo per «L'Unità», A. Alessandrini, *Un funerale mancato,* in «L'Unità», 20 agosto 1948
[257] Cfr. A. Alessandrini, *Un funerale mancato,* in «L'Unità», 20 agosto 1948; S. Fedele, *Fronte Popolare. La sinistra e le elezioni del 18 aprile 1948,* Bompiani, Milano, 1978, p. 155



Clinica " Capitanio "

Milano 5 febbraio [1954]

Mia ottima Ada,

ho la tua cara lettera. Non potevo pensare che tu non mi saresti stata vicina, con il cuore, appena a conoscenza della mia improvvisa sventura! Agli uomini "difficili", mali difficili. Che se quelli sono anche "originali", la Provvidenza ama di tentarli con brutti "scherzi"; ma non è forse che per sperimentarvi poscia tutta la sua protezione....

Leonori, violando mie "disposizioni", so che ti informò di questo mio rifugio "dorato", di cui sono involontario e forzato prigione per volere di una infinita carità... della quale, la nota più espressiva e commovente è quella dei miei, dei nostri poveri contadini, i paria di tutti, che mai come in questi frangenti mi appaiono predestinati a rivendicare, nel Cristo, il loro divenire di Quinto Stato nella storia del nostro Paese e del mondo. Profezia anche leninista, che i dialettici ritardatari dello stalinismo si ostinano a disconoscere, contorcendosi frattanto nei dedali della "distensione"

Cara Ada mia, l'esofago, guarirà o no, ma confido che la parola non mi sarà impedita fino alla... mia ora !

Ho visto nella Gazzetta di Livorno un articolo del caro Speranzini; mi pare che tanti - tutti presi alla gola più di me - di qua e di là, si sottoporrebbero volentieri anche ad una energica cura per per riabilitarsi: a Roma come a Berlino !

./.

Ada, se vieni da queste parti più gelide, dove però le mirabili nevicate, che ti hanno spianato i grattacieli della superbia, custodiscono e ravvivano i nascosti tesori dei solchi, non dimenticare che per una decina di giorni ancora io sarò qui in attesa, ignorando al momento come e donde potrò riavvicinarmi poi ai miei e nostri migliori. T'abbraccio

Guido M.

Ultima lettera di Guido Miglioli ad Ada Alessandrini, in FAA, serie 14, b. 6, fasc. 25

Nel 1974 però ritornò nuovamente ad un impegno politico, scegliendo di aderire alla campagna per l'abrogazione della legge Fortuna-Baslini che aveva introdotto il divorzio in Italia. Successivamente si spese in prima persona anche per la lotta contro la legge 194 sull'interruzione volontaria della gravidanza. Entrambe queste due battaglie erano strettamente legate alla sua concezione tradizionale e rigida dell'ortodossia cattolica in temi che riguardavano la morale personale. Inoltre non si deve dimenticare che già in quegli anni Ada si era avvicinata all'Opus Dei e

probabilmente la frequentazione di quell'ambiente l'aveva portata ad un ulteriore chiusura e a nuove ferme di rigidità morale. Dell'Opus Dei Ada condivideva gli orientamenti spirituali e religiosi, mentre non concordava affatto con le nuove posizioni dei cattolici di sinistra, quali si erano espresse nel "dissenso cattolico" postconciliare in movimenti quali i Cristiani per il socialismo.

Sempre negli anni Settanta riprese anche la sua attività all'interno dell'ANPI, scrivendo per la rivista «Patria Indipendente» e per «L'Antifascista», organo dell'Associazione nazionale perseguitati politici italiani antifascisti. Politicamente non condivise la trasformazione del PCI e scelse di aderire al Movimento di Rifondazione Comunista. Inoltre trovò una forte spinta ideologica e politica anche dai nuovi movimenti pacifisti ai quali dedicò gran parte delle sue ultime energie. Nel 1991, anno della sua morte, Ada, con lettere pubbliche, si schierò, ancora una volta, a favore della pace, contro l'intervento USA in Iraq. Si spense a Roma il 26 agosto 1991, sei mesi dopo la fine della I guerra del Golfo.

CONCLUSIONI

Dal lavoro svolto emerge la vita di una donna cattolica e di una pioniera della politica italiana anticonvenzionale e complessa. Alla luce della lettura dei suoi diari e dei suoi documenti di archivio si ricostruisce un vissuto pieno, caratterizzato dalla tragica esperienza della guerra, dei bombardamenti. Dalla forte insofferenza nei confronti del fascismo e da un odio viscerale verso Mussolini, definito come un «vanesio, presuntuoso ed ingordo» e uno «stolto ambizioso». L'Ada antifascista convinta ben si amalgama poi con quella che, successivamente, scelse la militanza politica all'interno della DC, fino al giugno del 1947, per poi passare tra le fila del fronte popolare. Ma emergono anche le tante difficoltà di una donna che, per la prima volta, si trovò a camminare da sola in spazi pubblici da sempre appannaggio unicamente maschile. Ci sono le paure e il senso di inadeguatezza, così come la capacità di affrontare i pregiudizi e gli stereotipi di quanti non potevano accettare questo nuovo protagonismo femminile. Si ritrovano le ansie e la gioie di una donna che fece scelte difficili cercando, per quanto le sia stato possibile, di portarle avanti con determinazione e coraggio.

Ma prima di tutto questo si ritrovano anche le fondamenta che hanno reso possibile un'esistenza così fuori dal comune. Dall'analisi svolta in merito alla militanza nell'associazionismo cattolico femminile si è voluto ricostruire cioè il percorso di migliaia di giovani italiane che, in modo autonomo e consapevole, sono "entrate nella storia" come dirigenti, propagandiste e socie della Gioventù Femminile. Si è cercato cioè di comprendere come le ragazze italiane siano riuscite a conquistarsi un piccolo posto al di fuori della propria dimensione unicamente privata. E lo si è voluto fare riportando alla luce i difficili percorsi di studio e devozione delle giovani cattoliche. Percorsi che hanno portato un'intera generazione di donne a possedere, per la prima volta, una formazione completa sia sul piano religioso e liturgico, sia su quello culturale e sociale. Si è cioè individuato nel lavoro e nello studio svolto all'interno dell'associazionismo cattolico negli anni Trenta, il momento determinante della formazione di una nuova classe dirigente femminile. Una classe formata da donne che da sole hanno saputo entrare in uno spazio d'azione che nessuna, prima di loro, aveva potuto calpestare. In questo quella generazione è stata orfana di madre,

perché priva di modelli concreti da seguire e da imitare. Ma è stata ugualmente sostenuta dall'esempio delle tante donne, sante e non, che non sono rimaste in casa a consumare il proprio destino, ma hanno saputo distinguersi nel campo della fede, della cultura e dell'associazionismo. Esempi furono poi anche le migliaia di donne che, durante la Resistenza, scelsero ancora una volta di non restare in casa, ma di lottare per la Liberazione dell'Italia. Una scelta che spesso è avvenuta nel silenzio e nell'ombra. Un protagonismo, quello femminile e cattolico in particolare, ancora in parte sconosciuto e nascosto, ma che rese possibile la lotta armata e visibile degli uomini. Le partigiane armate e non, furono anch'esse un modello concreto di donna nuova da imitare e seguire. Il rifiuto della guerra e del fascismo per molte iniziò però ancora prima della lotta di Liberazione. Per molte la costruzione della democrazia cominciò con la costruzione di una donna nuova capace di lasciarsi alle spalle la passività femminile per aprirsi nuovi spazi di realizzazione personale.
Si è voluto così analizzare come si siano formate e, successivamente, come affermate le madri della nostra Repubblica, ma anche come le donne italiane si siano costruite la loro cittadinanza sulla base di un percorso, apparentemente solo religioso, di fatto indirizzato pure ad una preparazione politica e sociale.

Non si deve però dimenticare che ancora molto ci sarebbe da indagare, in particolar modo sulla crescita di autonomia e di libertà avvenuta all'interno della Federazione Universitaria Cattolica Italiana. Sarebbe cioè opportuno compiere studi locali in grado di riportare alla luce il fermento della varie federazioni per ricostruire un vissuto quotidiano fondamentale per comprovare quanto affermato finora. Inoltre sarebbe altrettanto importante continuare nello studio attento e metodico delle biografie femminili, in particolare delle cattoliche, per riportare alla luce altre esperienze straordinarie e degne di essere consegnate alla storia.

FONTI E BIBLIOGRAFIA

FONTI D'ARCHIVIO

Archivio Storico Istituto Luigi Sturzo, Roma (Fondo DC, Movimento Femminile, Circolari, Fondo SPES, Consultazione stampa periodica MF DC)

Archivio Storico Istituto Paolo VI, Roma (Fondo GFACI, Fondo UDACI, Consultazione stampa periodica ACI)

Fondo Ada Alessandrini, Istituto Lelio e Lisli Basso, Roma (Appendice, Serie 01, Serie 04, Serie 05, Serie 12, Serie 17)

Archivio Storico della Camera dei Deputati, Atti dell'Assemblea Costituente

FONTI A STAMPA

QUOTIDIANI E PERIODICI

«Avanti!», aprile 1945 – dicembre 1948

«Azione Femminile», dicembre 1944 – dicembre 1945

«Azione Fucina», gennaio 1930 – dicembre 1940

«Fiamma Viva», gennaio 1930 – dicembre 1940

«Il Ribelle», marzo 1944 – aprile 1946

«L'Unità», gennaio 1947 – dicembre 1949

«Noi Donne», gennaio 1947 – dicembre 1949

«Politica d'oggi», 1945 - 1947

«Squilli d'Apostolato», gennaio 1930 – dicembre 1940

«Squilli Argentini», gennaio 1930 – dicembre 1940

«Squilli d'Aurora», gennaio 1930 – dicembre 1940

«Squilli di Risurrezione», gennaio 1930 – dicembre 1940

«Squilli sacerdotali», gennaio 1930 – dicembre 1940

«Studium», gennaio 1930 – dicembre 1940

«Vie Nuove», gennaio 1948 – dicembre 1949

«Vita Nuova», gennaio 1950 - dicembre 1960

Bibliografia

FASCISMO, GUERRA, VIOLENZA E RESISTENZA

AA.VV., *Otto Settembre 1943. L'armistizio italiano 40 anni dopo. Atti del convegno internazionale, Milano 7-8 Settembre 1983,* SME, Roma, 1985;

AA.VV., *La guerra partigiana in Italia,* Edizioni Civitas, Roma, 1983;

R. ABSALOM, *La guerra sul Sangro. Eserciti e popolazione in Abruzzo, 1943-1944*, Franco Angeli, Milano 1994;

R. ABSALOM, *A Strange Alliance. Aspects of Escapes and Survival in Italy, 1943-1945,* Olschki, Firenze 1991;

R. ABSALOM, *Per una storia di sopravvivenze. Contadini italiani e prigionieri evasi britannici,* in «Italia Contemporanea», 1980, 140, pp. 105-122;

K. AMANN, T. ERNST, S. GLIENE (a cura di), *La Rosa bianca: volti di un'amicizia,* Itaca, 2005;

L. ARBIZZANI, *Azione operaia, contadina di massa,* Laterza, Bari, 1976;

T. BARIS, *Tra due fuochi: esperienza e memoria della guerra lungo la linea Gustav*, Laterza, Roma-Bari 2004;

T. BARIS, *Sotto il giogo dei liberatori. Memoria individuale contro retorica pubblica: «guerra totale» e «liberazione» nel Lazio meridionale (1943-44)*, in «Zapruder», 2003, 2, pp. 8-27

M. BATTINI - P. PEZZINO, *Guerra ai civili. Occupazione tedesca e politica del massacro. Toscana 1944*, Marsilio, Venezia 1997;

S. BERTOLDI, *Apocalisse italiana: otto settembre 1943, fine di una nazione,* Rizzoli, Milano, 1998;

C. BETTI, *L'Opera Nazionale Balilla e l'educazione fascista*, Le Monnier, Firenze, 1983;

R. BIANDA – G. LEONE – G. RUSSO A. URSO (a cura di), *Atleti in camicia nera. Lo sport al tempo di Mussolini,* Volpe, Roma, 1983;

G. Bonacina, *Obiettivo: Italia. I bombardamenti aerei delle città italiane dal 1940 al 1945,* Mursia, Milano, 1970;

G. Bonacina, *Comando bombardieri: storia dei bombardamenti aerei nella seconda guerra mondiale,* Longanesi & C., Milano, 1983;

H.J. Burgwyn, *L'impero sull'Adriatico. Mussolini e la conquista della Jugoslavia 1941-1943,* edizione LeGuerre, Gorizia, 2006;

G. Campus, *Il treno di piazza Giudia. La deportazione degli ebrei di Roma,* L'Arciere, Cuneo, 1995;

E. Cardelli, *Dove la vita si nasconde alla morte: la guerra d'Etiopia raccontata da un soldato,* Vetralla, Ghaled ed., 2008;

G. Chianese, *Rappresaglie naziste, saccheggi e violenze alleate nel Sud*, in «Passato e Presente» 1996, 37, pp. 71-84;

A. Clocchiatti (a cura di), *Dall'antifascismo al de profundis per il PCI (testimonianze di un militare),* Edizioni del Paniere, Verona, 1991;

F. Coen, *16 ottobre 1943. La grande razzia degli ebrei di Roma,* Giuntina, Firenze, 1993;

E. Collotti, R. Sandri e F. Sessi (a cura di), *Dizionario della Resistenza*, vol. I. *Storia e geografia della Liberazione*, Einaudi, Torino 2000;

D. Conti, *L'occupazione italiana nei Balcani. Crimini di guerra e mito della "brava gente" 1940-1943,* Odradek edizioni, 2008;

G. Contini, *La memoria divisa [Civitella, 29 giugno 1944]*, Rizzoli, Milano 1996;

E. Cortesi, *Reti dentro la guerra. Corrispondenza postale e strategie di sopravvivenza (1940-1945),* Carocci, Roma, 2008

G. Crainz, *La «legittimazione» della Resistenza. Dalla crisi del centrismo alla vigilia del '68,* in «Problemi del socialismo», n.s., gennaio-aprile 1987, 7, p. 76;

G. De Benedetti, *16 ottobre 1943,* Edizioni del secolo, Roma;

A. Del Boca, *L'Africa nella coscienza degli italiani. Miti, memorie, errori e sconfitte,* Mondatori, Milano, 1992;

A. Del Boca, *I gas di Mussolini. Il fascismo e la guerra d'Etiopia,* Editori Riuniti, Roma, 1996;

A. Del Boca, *Italiani, brava gente?*, Neri Pozza, Vicenza 2005;

C. Della Valle, *Otto settembre 1943: storia e memoria,* Angeli, Milano, 1989;

C. De Simone, *Venti angeli sopra Roma: i bombardamenti aerei sulla città eterna 19 luglio e 13 agosto 1943,* Mursia, Milano, 1993;

A. Di Porto, *Il portico d'Ottavia prima e dopo Auschwitz,* Centro studi di cultura ebraica, Roma;

C. Di Sante (a cura di), *Italiani senza onore. I crimini in Jugoslavia e i processi mancati (1941-1951)*, edizioni Ombre Corte, Verona, 2005;

Don T. Grilli e G. Tomaselli, *Il Pellegrino. Cenni storici di Albareto: un comune sull'Appennino tosco-ligure- emiliano*, Piacenza, 1995;

F. Fabrizio, *Sport e fascismo. La politica sportiva del regime 1924-1936,* Guaraldi, Firenze, 1976;

V. Ferretti, *Le stragi naziste sotto la linea gotica*, Mursia, Milano 2004;

F. Ferratini Tosi – G. Grassi – M. Legnani, *L'Italia nella seconda guerra mondiale e nella Resistenza,* Franco Angeli, Milano, 1988, pp. 65-93;

B. Franceschini (a cura di), *Dalla storia alle storie*. *La dittatura, la guerra, le privazioni, la paura nel vissuto delle donne e degli inermi*"**,** Grafo, Brescia, 2007;

G. Franzini, *Storia della Resistenza reggiana*, Anpi Reggio Emilia, 1966;

E.Galli della Loggia, *La morte della patria,* Laterza, Roma – Bari, 1996;

U. Gentiloni Silveri – M. Carli, *Bombardare Roma. Gli alleati e la «città aperta» (1940-1944),* Il Mulino, Bologna, 2007;

P. Ghezzi, *La Rosa Bianca. Un gruppo di resistenza al nazismo in nome della libertà,* Edizioni Paoline, Cinisello Balsamo, 1993;

P. Ghezzi, *Sophie Scholl e la Rosa Bianca,* Morcelliana, Brescia, 2003;

M. Gioannini – G. Massobrio, *Bombardate l'Italia. Storia della guerra di distruzione aerea 1940-1945,* Rizzoli, Milano, 2007;

M. Giuffredi (a cura di), *Nella rete del regime. Gli antifascisti del Parmense nelle carte di polizia (1922-1943),* Carocci, Roma, 2004,

F. Giustolisi, *L'armadio della vergogna*, Nutrimenti, Roma 2004;

G. Gribaudi, *Guerra totale***.** *Tra bombe alleate e violenze naziste Napoli e il fronte meridionale 1940 1944,* Bollati Boringheri, Torino 2005;

G. GRIBAUDI, *Le voci dissonanti della retorica nazionale e lo stereotipo dell'identità italiana*, in «Genesis», 1, (2002), pp. 234-242;

M. ISNENGHI (a cura di), *I luoghi della memoria. Personaggi e date dell'Italia unita,* Laterza, Roma-Bari, 1997;

R. KATZ, *Sabato nero,* Rizzoli, Milano, 1973;

N. LABANCA, *Oltremare. Storia dell'espansione coloniale italiana,* Il Mulino, Bologna, 2007;

N. LABANCA, *Una guerra per l'impero. Memorie della campagna d'Etiopia,* Il Mulino, Bologna, 2005;

A. LEPRE, *L'occhio del Duce. Gli italiani e la censura di guerra 1940-1943,* Mondadori, Milano, 1992;

A. LEPRE, *Mussolini,* Laterza, Roma-Bari, 1998;

Z. MENEGHIN, *Tra cronaca e storia. La Resistenza nel vicentino,* Teti Editore, Milano, 1989;

Milano nella Resistenza. Bibliografia e cronologia marzo 1943-maggio 1945, a cura dell'Istituto per la storia della Resistenza e del Movimento Operaio, Milano, Vangelista, 1975;

M. MINERVI OTTOLENGHI, *La colpa di essere nati,* Ed. Castaldi, Milano, 1955;

G. MOSSE, *Le guerre mondiali. Dalla tragedia al mito dei caduti,* Laterza, Roma-Bari 1990;

B. MUSSOLINI, *Discorso del Duce ai gerarchi. Anniversario delle sanzioni 18 novembre 1940,* Tumminelli & C, Città Universitaria, Roma, 1940 XIX;

I. ORIGO, *Guerra in Val d'Orcia*, Bompiani, Milano 1986;

M. PATRICELLI, *L'Italia sotto le bombe. Guerra aerea e guerra civile. 1940-1945,* Laterza, 2007;

C. PAVONE, *Una guerra civile. Saggio storico sulla moralità della Resistenza,* Bollati Boringhieri, Torino, 1991;

P. PEZZINO, *Anatomia di un massacro. Controversia sopra una strage tedesca*, Il Mulino, Bologna 1997;

L. PICCIOTTO FARGION, *L'occupazione tedesca e gli ebrei di Roma,* Crucci, Milano, 1979;

H. POND, *Salerno,* Longanesi, Milano, 1966;

A. RASTELLI, *Bombe sulla città: gli attacchi aerei alleati: le vittime civili a Milano,* Mursia, Milano, 2000;

I. SCHOLL, *La Rosa Bianca,* La Nuova Italia, Firenze, 1959;

J. SÉMELIN, *Senz'armi di fronte ad Hitler. La Resistenza civile in Europa (1939-1945),* Editore Sonda, Casale Monferrato, 1993;

A. TULLY, *Le ultime ore di Berlino*, Longanesi, Milano 1963; A. Beevor, *Berlino 1945*, Rizzoli, Milano 2002;

G. VECCHIO – D. SARESELLA – P. TRIONFINI, *Storia dell'Italia Contemporanea. Dalla Crisi del fascismo alla crisi della Repubblica (1939-1998),* Monduzzi editore, Bologna 1999;

K. VIELHABER, *Violenza e coscienza: Willi Graf e la Rosa Bianca*, La Nuova Europa, Firenze, 1987;

ITALIA REPUBBLICANA, PARTITI POLITICI E MOVIMENTI DI ISPIRAZIONE CRISTIANA

AA.V.V., *Il parlamento italiano, 1861 - 1988,* Nuova CEI, Milano 1989;

G. ANDREATTA, *D.C.'60. Storia delle idee prevalenti nella Democrazia Cristiana trentina nel periodo 1945-1957,* Alcione, Trento 1963*;*

G. BAGET - BOZZO, *Il partito cristiano al potere. La DC di De Gasperi e di Dossetti 1945/1954,* Vallecchi, Firenze 1974;

F. BARBAGALLO (a cura di), *Storia dell'Italia repubblicana*, vol. I, *La costruzione della democrazia dalla caduta del fascismo agli anni Cinquanta*, Torino, Einaudi, 1994;

P. BELARDA, *Cronache del primo decennio di vita della Democrazia Cristiana trentina,* Trento, 1988*;*

L. BELLOTTI, *Achille Grandi e il movimento sindacale cristiano,* Cinque Lune, Roma, 1977;

F. BONINI, *Storia costituzionale della Repubblica. Profilo e documenti. 1948-1992,* La Nuova Italia Scientifica, Roma, 1993;

G. CAREDDA, *Governo e opposizione nell'Italia del dopoguerra 1947-1960,* Laterza, Roma-Bari, 1995;

M. CASELLA, *Cattolici e Costituente. Orientamenti e iniziative del cattolicesimo organizzato,* ESI, Napoli, 1987;

Chiesa e progetto educativo nell'Italia del secondo dopoguerra. 1945-1958, La Scuola, Brescia, 1988;

P.P. D'ATTORRE (a cura di), *Nemici per la pelle. Sogno americano e mito sovietico nell'Italia contemporanea,* Franco Angeli, Milano 1991;

V. DE MARCO, *Le barricate invisibili. La Chiesa in Italia tra politica e società (1945-1978),* Congedo editore, Galatina, 1994;

S. FEDELE, *Fronte Popolare. La sinistra e le elezioni del 18 aprile 1948,* SugarCo, Milano, 1978;

A. FIORANI – A. LEGA, *1948: tutti armati. Cattolici e comunisti pronti allo scontro,* Mursia, Milano, 1998;

A. GAMBINO, *Storia del dopoguerra. Dalla Liberazione al potere DC,* Laterza, Bari, 1975;

P. GINSBORG, *Storia d'Italia dal dopoguerra ad oggi. Società e politica 1943-1998,* Einaudi, Torino, 1998;

C. GHINI, *Le elezioni in Italia 1946-1968,* Feltrinelli, Milano, 1968;

S. LANARO, *Storia dell'Italia repubblicana. Dalla fine della guerra agli anni novanta,* Marsilio, Venezia, 1992;

F. MALGERI (a cura di), *Storia della democrazia cristiana,* I-III, Cinque Lune, Roma, 1987 – 88;

A. OSSICINI, *Il cristiano e la politica. Documenti e testi di una lunga stagione (1937-1985),* Studium, Roma, 1989;

G. MARINO, *Guerra fredda e conflitto sociale in Italia (1947-1953),* Sciascia, Caltanissetta-Roma, 1991;

P. NENNI, *Tempo di guerra fredda. Diari 1945-1956,* SugarCo, Milano, 1981;

A. PARISELLA (a cura di), *Gerardo Bruni e i Cristiano-sociali,* Edizioni Lavoro, Roma, 1984

A. PICCIONI, *Scritti e discorsi 1944-1965,* Cinque Lune, Roma, 1979;

M.S. PIRETTI, *Le elezioni politiche in Italia dal 1948 a oggi,* Laterza, Roma-Bari, 1995;

P. POMBENI, *il gruppo dossettiano e la fondazione della democrazia italiana (1938 - 1948),* il Mulino, Bologna 1979;

G. ROSSINI (a cura di), *De Gasperi e l'età del centrismo(1947-1953),* Cinque Lune, Roma, 1984;

G. ROSSINI, *Democrazia cristiana e costituente. Le origini del progetto democratico cristiano*, Edizioni Cinque Lune, Roma, 1980;

G. SALE, *Dalla monarchia alla repubblica. 1943-1946. Santa Sede, cattolici italiani e referendum,* Jaca Book, Milano, 2003;

P. SODDU, *L'Italia del dopoguerra. 1947-1953: una democrazia precaria,* Editori Riuniti, Roma, 1998;

N. TRANFAGLIA (a cura di), *Il 1948 in Italia,* La Nuova Italia, Firenze, 1991;

L. VALIANI, *L'italia di De Gasperi (1945-1954),* Le Monnier, Firenze 1982;

G. VECCHIO, *Pacifisti e obiettori nell'Italia di De Gasperi (1948-1953),* Edizioni Studium, Roma, 1993;

STORIA DELLA CHIESA, MOVIMENTO CATTOLICO

G. BATTELLI, *Cattolici, Chiesa e laicato nella società italiana (1796-1996),* SEI, Torino, 1997;

M. BOCCI, *Agostino Gemelli rettore e francescano. Chiesa, regime, democrazia,* Morcelliana, Brescia, 2003;

F. CASULA, *Guido Miglioli. Fronte democratico popolare e Costituente della terra,* Edizioni lavoro, Roma, 1981;

L. FERRARI, *Una storia dell'Azione Cattolica. Gli ordinamenti statutari da pio XI a Pio XII,* Marietti, Genova, 1989;

G. FORMIGONI – G. VECCHIO, *L'Azione Cattolica nella Milano del Novecento,* Rusconi, Milano, 1989;

M. GUASCO – E. GUERRIERO – F. TRANIELLO (a cura di) *Storia della Chiesa I cattolici nel mondo contemporaneo (1922-1958)*, Edizioni Paoline, Cinisello Balsamo, 1996;

C. GHIDELLI – G. LAZZARO, *Laici del nostro tempo,* Edizioni Studium, Roma, 2001;

A. GIOVAGNOLI, *Cattolici e cultura negli anni Cinquanta,* in AA.VV., *Giornalismo cattolico*, pp. 15-29;

A. GIOVAGNOLI, *I laici nella Chiesa del XX secolo,* in, *La Chiesa in Italia dall'unità ai nostri giorni*, a cura di Elio Guerriero, Edizioni San Paolo, Cinisello Balsamo (Milano) 1996, pp. 628-667;

G. GUDERZO, *Azione Cattolica e fascismo negli anni '30,* in, *Chiesa, Azione cattolica e fascismo nel 1931*, Roma, AVE, 1983, pp. 19-32;

F. LEONORI, *La figura e l'opera di Guido Miglioli 1879 – 1979,* Atti del convegno svoltosi a Cremona nell'ottobre del 1979, Roma, 1982;

F. LEONORI, *No guerra, ma terra! Guido Miglioli: una vita per i contadini,* CEI, Milano-Roma, 1969;

F. MALGERI, *Gli atti dei congressi del PPI,* Morcelliana, Brescia. 1969;

P. MAZZOLARI, *Il coraggio del confronto e il dialogo,* Editori EDB, Bologna, 1979;

L. OBSAT – F. PIVA (a cura di), *La Gioventù Cattolica dopo l'Unità 1868-1968,* Edizioni di Storia e Letteratura, Roma, 1972;

A. OSSICINI, *Un'isola sul Tevere. Il fascismo al di là del ponte,* Editori Riuniti, Roma, 1999;

A. PARISELLA, *Il laicato cattolico,* in *Cattolici, Chiesa, Resistenza nell'Italia centrale*, a cura di Bruna Bocchini Camaiani e Maria Cristina Giuntella, Il Mulino, Bologna, 1997, pp. 61-97;

L. PAZZAGLIA (a cura di), *Cattolici, educazione e trasformazioni socio-culturali in Italia tra Otto e Novecento,* La Scuola, Brescia, 1999;

G. PELLICCIA (a cura di), *Storia della chiesa*. Diretta da J.B. Duroselle e E. Jarry, San Paolo, Torino, 1994;

E. PREZIOSI, *Obbedienti in piedi. La vicenda dell'Azione Cattolica in Italia,* SEI, Torino 1996;

P. SCOPPOLA, *La chiesa e il fascismo. Documenti e interpretazioni,* Laterza, Bari, 1971;

S. TRAMONTIN, *Giovanni Ponti (1896-1961). Una vita per la democrazia e Venezia,* Venezia, 1983;

F. TRANIELLO – G. CAMPANINI (a cura di), *Dizionario storico del movimento cattolico (1860-1980),* Marietti, Casale Monferrato 1981-1984;

F. TRANIELLO – G. CAMPANINI (a cura di), *Dizionario storico del movimento cattolico. Aggiornamento (1980-1995)*, Marietti, 1820, Genova, 1997;

La formazione dei cattolici negli anni Venti e trenta

AA.VV., *FUCI, coscienza universitaria, fatica del pensare,intelligenza della Fede. Una ricerca lunga cento anni,* San Paolo, Cinisello Balsamo, 1996;

AA.VV., *Il Movimento laureati di Azione Cattolica. Notizie e documenti (1932-1947)*, Studium, Roma, 1947;

N. ANTONETTI, *La FUCI di Montini e Righetti. Lettere di Igino Righetti ad Angela Gotelli (1928-1933)*, AVE, Roma, 1979;

N. ANTONETTI, *La lettura di Maritain in Italia durante il fascismo,* in *Jacques Maritain e le scienze sociali*, atti del Convegno organizzato a Parma dall'Istituto di sociologia dell'Università di Parma a cura di Angelo Scivoletto, Franco Angeli, Milano 1984; pp. 715-726

G. FANELLO MARCUCCI, *Storia della F.U.C.I. ,* Studium, Roma, 1971;

G. FANELLO MARCUCCI, *Alle origini della Democrazia Cristiana 1929-1944,* Morcelliana, Brescia, 1982;

M.T. GARUTTI BELLENZIER, *Uomini e donne in FUCI,* in, *FUCI, coscienza universitaria, fatica del pensare, intelligenza della Fede. Una ricerca lunga 100 anni*, San Paolo, Cinisello Balsamo 1996, pp. 253-266;

M.C. GIUNTELLA, *La FUCI, tra modernismo, Partito Popolare e fascismo,* Studium, Roma, 2000;

M.C. GIUNTELLA, *Autonomia e nazionalizzazione dell'Università,* Studium, Roma, 1992;

M.C. GIUNTELLA, *I fatti del 1931 e la formazione della seconda generazione,* in P. SCOPPOLA – F. TRANIELLO, *I cattolici tra fascismo e democrazia,* Il Mulino, Bologna, 1975, pp. 183-233;

A. LAZZARETTO, *La Fuci veneta nel ventennio fascista,* pubblicazioni dell'Istituto di Storia Sociale e Religiosa, Vicenza, 1998;

R. MORO, *La formazione della classe dirigente cattolica*, Il Mulino, Bologna, 1979;

R. MORO, *L'influenza di Maritain nella formazione dell'antifascismo degli Universitari e dei Laureati cattolici,* in ROBERTO PAPINI (a cura di) *Jacques Maritain e la società contemporanea*, Atti del Convegno intern. organizzato dall'Istituto Internazionale «J. Maritain» e dalla Fondazione G. Cini, Venezia, 18-20 ottobre 1976, Massimo, Milano 1978, pp. 204-219**;**

A. PARISELLA, *Cattolici e democrazia cristiana nell'Italia repubblicana: analisi di un consenso politico,* Gangemi, Roma, 2000;

L. ROLANDI, *La FUCI: un movimento culturale nella Chiesa genovese del Novecento,* in «Studium», 96 (2000), 2, pp. 251-272;

P. SCOPPOLA – F. TRANIELLO, (a cura di) *I cattolici tra fascismo e democrazia,* Il Mulino, Bologna, 1975;

G. SPATARO, *I democratici cristiani dalla dittatura alla Repubblica*, Mondadori, Milano, 1968

CATTOLICI E RESISTENZA

AA.VV., *Cattolici nella Resistenza ravennate*, Centro Donati, Ravenna, 1975;

G. BIANCHI – B. DE MARCHI (a cura di), *Per amore ribelli. Cattolici e Resistenza,* Vita e Pensiero, Milano, 1976;

B. BOCCHINI CAMAIANI – M. C. GIUNTELLA (a cura di), *Cattolici, Chiesa, Resistenza nell'Italia Centrale,* Il Mulino, Bologna, 1997;

W. E. CRIVELLIN, *Cattolici, Chiesa, Resistenza. I testimoni,* Il Mulino, Bologna, 1997;

G. DE ROSA (a cura di), *Cattolici, Chiesa, Resistenza,* Il Mulino, Bologna, 1997;

G. DE ROSA (a cura di), *I Cattolici e la Resistenza nelle Venezie,* Il Mulino, Bologna, 1997;

E. FRANCESCHINI, *Uomini liberi. Scritti sulla Resistenza*, a cura di F. Minuto Peri, Piemme, Casale Monferrato 1993, pp. 249-257;

B. GARIGLIO (a cura di), *Cattolici e Resistenza nell'Italia Settentrionale,* Il Mulino, Bologna, 1997;

F. MALGERI, *Chiesa, clero e laicato cattolico tra guerra e resistenza* in *Storia dell'Italia religiosa*, a cura di G. De Rosa, Laterza, Roma-Bari, 1995, pp. 301-334;

F. MAZZONIS, *Cattolici, Chiesa e Resistenza in Abruzzo,* Il Mulino, Bologna, 1997;

P. SCOPPOLA – F. TRANIELLO (a cura di), *I cattolici tra fascismo e democrazia,* Il Mulino, Bologna, 1975;

S. SPREAFICO, *I cattolici reggiani dallo stato totalitario alla democrazia: la Resistenza come problema,* vol. V/2 *Il difficile esordio: «uomini nuovi» e «uomini vecchi»,* Tecnograf, Reggio Emilia, 1993;

P. E. TAVIANI, *I cristiano-sociali in Liguria e la partecipazione del cattolici alla Resistenza,* in A. PARISELLA (a cura di), *Gerardo Bruni e i Cristiano-sociali,* cit.;

P. E. TAVIANI, *Pittaluga racconta*, Edizioni Culturali Internazionali, Genova 1988;

G. VECCHIO, *Il laicato cattolico italiano di fronte alla guerra e alla Resistenza: scelte personali e appartenenza ecclesiale,* in G. DE ROSA (a cura di), *Cattolici, Chiesa, Resistenza*, Il Mulino, Bologna, 1997; pp. 251-294;

G. VECCHIO, *Lombardia 1940-1945, Vescovi, preti e società alla prova della guerra,* Morcelliana, Brescia, 2005

R. VIOLI (a cura di), *La Chiesa nel sud tra guerra e rinascita democratica,* Il Mulino, Bologna, 1997

STORIA DELLE DONNE TRA FASCISMO E RESISTENZA

AA.VV., *Donne, guerra, politica. Esperienze e memoria della Resistenza*, Clueb, Bologna 2000;

AA.VV., *Le donne e la Costituzione*, Atti del convegno promosso dall'Associazione degli ex-parlamentari, Camera dei Deputati, Roma, 1988;

AA.VV., *La donna reggiana nella Resistenza,* Atti dell'omonimo convegno tenutosi a Reggio Emilia, Reggio Emilia, 1967;

M. ADDIS SABA, *La corporazione delle donne. Ricerche e studi sui modelli femminili nel Ventennio,* Firenze, 1988;

M. Alloisio – C. Capponi – B. Galassi Beria – M. Pastorini (a cura di), *Mille volte no! Testimonianze di donne della Resistenza,* Unione Donne Italiane, Roma, 1965;

M. Alloisio – G. Beltrami, *Volontarie della libertà,* Mazzotta, Milano, 1981;

Anonima, *Una donna a Berlino: diario aprile-giugno 1945*, con introduzione di Hans Magnus Enzensberger, Einaudi, Torino 2004;

A. Appari, *Ancora su donne e Resistenza. Una conversazione con Alessandra Codazzi,* in Notiziario ANPI, Reggio Emilia, n. 4, 2006, p. 17

E. Ardenti, *La Resistenza rimossa. Storie di donne lombarde,* CGIL-SPI, Editore Mimosa, Milano, 2004;

G. Ascoli, *L'UDI tra emancipazione e liberazione (1943-1964),* in «Problemi del socialismo», anno XVII, n. 4, p.115;

N. Aspesi, *Il lusso e l'autarchia. Storia dell'eleganza italiana 1930-1944,* Rizzoli, Milano, 2002;

V. Ballestrero, *Dalla tutela alla parità. La legislazione italiana sul lavoro delle donne,* Il Mulino, Bologna, 1978;

F. Battistelli, *Italia 1944: licenza di stupro. I francesi nel Lazio meridionale*, in «Il Ponte», 2004, 6, p. 88;

L. Bellina – M. T. Sega, *Tra la città di Dio e la città dell'uomo. Donne cattoliche nella Resistenza Veneta,* ISTRESCO, Venezia, 2004;

G. Benelli – B. Montale – G. Petti Balbi – N. Simonelli – D. Veneruso, *La donna nella Resistenza in Liguria,* La Nuova Italia Editrice, Firenze, 1979;

N. Bigatti, *Lavoro femminile nelle fabbriche dell'Alto milanese 1922-1943,* Guerini e Associati, Milano, 2008;

M. Boccia, *Ester Angiolini,* NED, Milano, 1992;

G. Bonansea, *Scrivere la guerra. Paesaggi al confine tra linguaggi e immaginari sociali,* in «Storia e problemi contemporanei», 12 (1999), 24, pp. 103-113;

A. Bravo (a cura di), *Donne e uomini nelle guerre mondiali,* Laterza, Roma - Bari, 1991;

A. Bravo – A.M. Bruzzone, *In guerra senz'armi. Storie di donne 1940-1945,* Laterza, Roma-Bari, 1995;

A. Bravo – A.M. Bruzzone, *La Resistenza taciuta. Dodici vite di partigiane piemontesi*, Bollati Boringhieri, Torino 1976;

S. Brownmiller, *Contro la nostra volontà*, Bompiani, Milano 1976;

I. Cagassi, *Da piccola italiana a partigiana combattente,* Mucchi, Modena, 1976;

R. Cairoli, *Nessuno mi ha fermata. Antifascismo e Resistenza nell'esperienza delle donne del Comasco, 1922-1945*, Istituto di Storia Contemporanea 'Pier Amato Perretta', Nodo edizioni, Como 2005;

C. Capponi, *Con cuore di donna,* Il Saggiatore, Milano, 2000;

L. Chiari Pirastu, *Nella mente e nel cuore. Ricordi della lotta per la libertà,* Tecnografica, Parma, 2005;

N. Chiovini, *Val Grande partigiana e dintorni. 4 storie di protagonisti. Maria Peron, Dionigi Superti, Alfonso Comazzi, Gianni Cella,* Margaroli, Verbania, 1980;

V. Chiurlotto, *Donne come noi. Marocchinate 1944* - Bosniache 1993, in «Donna-Woman-Femme», 1993, 17, pp. 45-46;

C. Dau Novelli, *Famiglia e modernizzazione in Italia tra le due guerre,* Edizione Studium, Roma, 1994;

M. De Giorgio, *Le italiane dall'Unità all'oggi,* Laterza, Roma - Bari, 1996;

V. De Grazia, *Le donne nel regime fascista,* Marsilio, Venezia, 1993;

R. Favrin, *Lotta al femminile. Donna e Resistenza nell'astigiano tra quotidianità e lotta armata,* in «Asti contemporanea», n. 1, 1993; pp. 23-47;

C. Finetti, *Lavoro e maternità. Donne, sindacato e sviluppo dei servizi per l'infanzia a Reggio Emilia,* in L. Baldissara – M. Bergamaschi – A. Canovi – A. De Bernardi – A. Pepe, *Un territorio e la grande storia del '900. Il conflitto, il sindacato e Reggio Emilia.* Vol II – *Dal secondo dopoguerra ai primi anni '70,* Ediesse, Roma, 2005;

C. Fiori, *Una donna nelle carceri fasciste,* Editori Riuniti, Roma, 1965;

V. Flamigni – M. Lodovici (a cura di), *1943-1944 vita quotidiana "...par cla stre". Immagini, testimonianze, documenti sulla "quotidianità" romagnola nei quattordici mesi del passaggio verso la libertà,* Istituto storico della Resistenza di Forlì, Provincia di Forlì-Cesena, Centro stampa Provincia, 1994;

R.I. Frasca, *...E il Duce le volle sportive,* Patron, Bologna, 1983;

P. GABRIELLI, *La pace e la mimosa. L'Unione Donne Italiane e la costruzione politica della memoria (1944-1955),* Donzelli editore, Roma, 2005,

D. GAGLIANI: *La guerra come perdita e sofferenza. Un vagabondaggio negli evi e nelle rilevanze storiografiche,* in «Parole Chiave», 1999, 20-21, pp. 187-209;

D. GAGLIANI, *La Resistenza fu anche una «guerra femminista?» Alcuni spunti e riflessioni,* in «Padania», anno VII, n. 16, 1994;

D. GAGLIANI (a cura di), *Guerra Resistenza Politica. Storie di donne,* Aliberti, Reggio Emilia, 2006;

A. GAROFALO, *L'Italiana in Italia*, Laterza, Bari, 1956;

S. GIUNTINI, *Agli albori della ginnastica femminile in Italia,* in «Ricerche Storiche», 20, n. 3, 1989, pp. 27 – 45;

A. GOBETTI, *Diario Partigiano,* Einaudi, Torino, 1956;

B. GRAMOLA, *Le donne e la Resistenza. Interviste a staffette e a partigiane vicentine,* La Serenissima, Vicenza, 1995;

A. GROPPI (a cura di), *Il lavoro delle donne,* Laterza, Roma-Bari, 1996;

A. GUASCO (a cura di), *La guerra alla guerra. Storie di donne a Torino e in Piemonte tra il 1940 e il 1945,* Istituto Piemontese per la Storia della Resistenza e della Società Contemporanea "Giorgio Agosti", Edizioni SEB 27, Torino, 2007;

K. GUENIVET, *Stupri di guerra*, Luca Sossella editore, Roma 2002;

G. LIGABUE, *Case di latitanza e Resistenza contadina nel reggiano,* Tecnolitografia Emiliana, Reggio Emilia, 1975;

L. LILLI, *La stampa femminile,* in N. TRANFAGLIA – V. CASTRONOVO (a cura di), *La stampa italiana nell'età della TV 1975-1994,* Laterza, Roma-Bari, 1997;

R. J. LILLY, *Stupri di guerra. Le violenze commesse dai soldati americani in Gran Bretagna, Francia e Germania, 1942-1945*, Mursia, Milano 2004;

M. MAFAI, *Pane nero. Donne e vita quotidiana nella seconda guerra mondiale,* Mondadori, Milano, 1987;

A. MALAVASI, *Storia di una donna nel '900. la fatica della libertà,* CGIL-SPI, Coordinamento donne, Reggio Emilia, 2007

M. MARTINI, *Correre per essere. Origini dello sport femminile*, Roma, 1996;

P. MELDINI, *Sposa e madre esemplare. Ideologia e politica della donna e della famiglia durante il fascismo,* Guaraldi, Rimini-Firenze, 1975;

M. MINARDI (a cura di), *Ragazze dei borghi in tempo di guerra. Storie di operaie e antifasciste dei quartieri di Parma,* Clio Saggi, Parma, 1992;

E. MONTANARI, *Piccole donne crescono. Memorie di donne della pianura reggiana 1930 – 1945,* RS Libri, Reggio Emilia, 2006;

L. MOTTI – M.ROSSI CAPONERI (a cura di), *Accademiste ad Orvieto. Donne ed educazione fisica nell'Italia fascista 1932-1942,* Quattroemme S.r.l., Ponte San Giovanni, Perugia, 1996;

M. MUSU, *La ragazza di via Orazio*. *Vita di una comunista irrequieta,* Mursia, Milano, 1997;

M. MUSU – E. Polito, *Roma ribelle. La Resistenza nella capitale,* Teti editore, Milano, 1999;

A. PATERLINI, *Partigiane e Patriote della Provincia di Reggio Emilia,* Edizioni Libreria Rinascita, Reggio Emilia, 1977;

A. PERONATO ha scritto anche *Le donne partigiane angeli della Resistenza,* in «Il movimento vicentino», 21 aprile 1955;

L PIERACCINI CECCHI, *Agendina di guerra 1939-1944,* Longanesi, Milano, 1964;

F. PIERONI BORTOLOTTI, *Le donne nella Resistenza antifascista e la questione femminile in Emilia Romagna: 1943-1945,* Vangelista, Milano, 1977;

C. RAVERA, *Un'Antifascista nelle case penali femminili,* Editori Riuniti, Roma, 1964;

I. RICCI (a cura di), *Senza camelie. Percorsi femminili nella storia,* Longo editore, Ravenna, 2001;

R. RODOLFI, *Le italiane e lo sport negli anni del fascismo. Alfonsina Strada, Ondina Valla, le "orvietine",* in «Società Donne & Storia», I/2002, Diabasis, Reggio Emilia, 2002, pp. 107-176;

E. SALVINI, *Tra storia e memoria: la deportazione di Lina Polizzi*, *tesi di master in* Studi di genere e politiche di pari opportunità, Relatrice Prof.ssa D. Gagliani, Anno Accademico 2002-2003;

E. SANTARELLI, *Il fascismo e le ideologie antifemministe,* in *La questione femminile in Italia dal '900 ad oggi,* Angeli, Milano, 1979;

F. SCHNEIDER, *Arrivarono in moto, cercavano Rosario. Ero io. I ricordi partigiani di Alessandra Codazzi,* in «La Discussione», n° 41, 18 novembre 1989, p. 19;

M. SERENI, *I giorni della nostra vita,* Cultura Sociale, Roma, 1955;

M. SFONDRINI, *Per una storia delle donne,* in «Terra Ambrosiana. Diocesi di Milano», (1998), 2, pp. 55-60;

R. SOLARI, *Una storia breve. Ricordi di una ragazza partigiana,* MUP, Parma, 2006;

F.THÉBAUD, *Résistances et Libérations,* in «Clio. Histoire, Femmes et Sociétés», n. 1, 1995, pp. 11-19 ;

F.THÉBAUD (a cura di), *Storia delle donne. Il Novecento,* Laterza, Roma –Bari, 1992;

P. TOGLIATTI, *L'emancipazione femminile,* Editori Riuniti, Roma 1973;

E. TURCHI, *La felicità è la lotta,* Marsilio, Venezia, 1976;

C. VALENTE, *L'accademia di Orvieto,* in «Almanacco della donna italiana», Bemporad, Firenze 1937;

G. VECCHIO, *La Resistenza delle donne: Italia 1943-1945,* relazione presentata al convegno *1943-1945 La Resistenza delle donne,* Milano, 18 aprile 2007 (attualmente in corso di stampa);

G. VECCHIO – E. SALVINI, *La violenza sulle donne dal tabù storiografico alle nuove ricerche: l'Italia, 1943-1945*, in, B. FRANCESCHINI (a cura di), *Dalla storia alle storie*. *La dittatura, la guerra, le privazioni, la paura nel vissuto delle donne e degli inermi*"**,** cit., pp. 81-117;

T. VERGALLI, *Storie di una staffetta partigiana,* Editori Riuniti, Roma, 2004;

M. VICINUS, *Independent women. Work and community for single women, 1850-1920,* Virago, London, 1985;

L. VINSANI, *Quello che c'è da fare si fa…Resistenza e mondo femminile,* in M. STORCHI (a cura di), *20 mesi per la libertà. La guerra di Liberazione dal Cusna al Po,* Edizioni Bertani&C, Cavriago, Reggio Emilia, 2005, pp. 286-307;

B. WANROOIJ, *Storia del pudore. La questione sessuale in Italia 1860-1940*, Marsilio, Venezia, 1990;

AA.VV., *Grande Enciclopedia della politica. I protagonisti dell'Italia democratica. Le democristiane, 1947-1954,* EBE, Roma, 1993;

G. BONACCHI – A. GROPPI (a cura di), *Il dilemma della cittadinanza. Diritti e doveri delle donne,* Laterza, Roma – Bari, 1993;

CAMERA DEI DEPUTATI, *La Costituzione della Repubblica italiana nei lavori preparatori dell'Assemblea Costituente*, Roma, vol. III, 1971;

S. CASMIRRI, (a cura di), *L'Unione Donne Italiane (1944-1948),* Quaderni della F.I.A.P., Nuova serie, n° 7, Roma, 1978;

M. CERATTO, *Il chi è delle donne italiane 1945-1982,* Mondadori, Milano, 1982;

C. DAU NOVELLI, *Le donne in Parlamento,* in *Il Parlamento Italiano. Storia parlamentare e politica dell'Italia 1861-1988,* vol. XV, *1948-1949, De Gasperi e la scelta occidentale, la strategia del centrismo,* Nuova Cei, Milano, 1991;

G. DE LUNA, *Donne in oggetto. L'antifascismo nella società italiana 1922-1939,* Bollati Boringhieri, Torino, 1995;

L. DEROSSI (a cura di), *Il voto alle donne,* Franco Angeli, Milano, 1998;

F. FALCHI, *La rappresentanza politica femminile all'Assemblea Costituente*, tesi di laurea in Lettere Moderne, relatrice M. Cardia, Università degli Studi di Cagliari, A. A. 1999 –2000;

D. GAGLIANI – M. SALVATI, *La sfera pubblica femminile. Percorsi di storia delle donne in età contemporanea,* Clueb, Bologna, 1992;

D. GAGLIANI - E. GUERRA - L. MARIANI - F. TAROZZI (a cura di), *Donne guerra politica. Esperienze e memorie della Resistenza*, Clueb, Bologna 1995;

P. GAIOTTI DE BIASE, *La donna nella vita sociale e politica della Repubblica 1945-1948,* in *Donne e Resistenza in Emilia Romagna,* Vangelista, Milano, 1978;

P. GAIOTTI DE BIASE, *Che genere di politica? I perché e i come della politica delle donne,* Borla, Roma, 1998;

P. GAIOTTI DE BIASE, *Da una cittadinanza all'altra. Il duplice protagonismo delle donne cattoliche,* in, G. BONACCHI – A. GROPPI (a cura di), *Il dilemma della cittadinanza. Diritti e doveri delle donne,* Laterza, Roma – Bari, 1993;

B. GUIDETTI SERRA, *Compagne. Testimonianze di partecipazione politica femminile,* Einaudi, Torino, 1977;

M. MAFAI, *L'apprendistato della politica. Le donne italiane nel dopoguerra,* Editori Riuniti, Roma, 1979;

M.T.A. MORELLI (a cura di), *Le donne della Costituente,* Laterza, Rom-Bari, 2007;

T. NOCE, *Rivoluzionaria professionale,* La Pietra, Milano, 1974*;*

R. RAPPA, *La presenza delle donne sulla scena pubblica nella stampa locale di area cattolica (1945-1946),* in MARIUCCIA SALVATI (a cura di), *La fondazione della Repubblica. Modelli e immaginario repubblicani in Emilia Romagna negli anni della Costituente,* Franco Angeli, Milano 1999, pp. 310-334;

Repubblica, Costituente e voto alle donne. Atti del convegno del 7 marzo 2007, Battei, Parma, 2007;

R. ROSSANDA, *La ragazza del secolo scorso,* Einaudi, Torino, 2005;

A. ROSSI DORIA, *Le donne sulla scena politica,* in *Storia dell'Italia repubblicana,* vol. 1, *La costruzione della democrazia,* Torino, Einaudi, 1994, pp. 779-846;

A. ROSSI DORIA, *Diventare cittadine. Il voto in Italia alle donne,* Giunti, Firenze, 1996;

A. ROSSI DORIA, *DARE FORMA AL SILENZIO. SCRITTI DI STORIA POLITICA DELLE DONNE,* COLLANA LA STORIA, EDIZIONI VIELLA, ROMA, 2007;

S. SALVATICI - A. SCATTIGNO, *In una stagione diversa. Le donne in Palazzo Vecchio 1946/1970,* Firenze, 1998;

N. SPANO – F. CAMARLINGHI, *La questione femminile nella politica del PCI,* Roma, 1972;

DONNE CATTOLICHE TRA RESISTENZA POLITICA E ASSOCIAZIONISMO FEMMINILE

AA.VV., *Atti dell'incontro di studio: "Una memoria mancata. Donne cattoliche nel '900 italiano*, in «Bollettino dell'archivio per la storia del movimento sociale cattolico in Italia», Anno XXXIII, n° 2;

AA.VV., *Il Centro Italiano Femminile tra memoria e futuro,* CIF, Roma, 1994;

AA.VV., *Quaranta anni di storia delle donne del CIF,* Centro Italiano Femminile, Roma, 1989;A. A. ALBERTAZZI (a cura di), *1945-1985. Quaranta anni del Centro*

Italiano Femminile in Emilia-Romagna, Centro Italiano Femminile Emilia, Bologna, 1985;

AA.VV *, I 120 anni dell'Azione Cattolica in Sardegna,* Roma, Ave, 1995;

1946-1964: Dieci convegni del Movimento femminile della Democrazia Cristiana, Movimento Femminile della DC., Roma, 1966;

A. ALES BELLO, *La donna: storia e problemi. Le radici cristiane del femminismo,* in M. D'AMBRA (a cura di), *Sul femminile. Scritti di antropologia e religione,* Città Aperta, Enna, 2004;

L. BARALDI, *Religione e scelta di campo: suor Giuseppa, le cattoliche e le comuniste di Sozzigalli,* in D. GAGLIANI – E. GUERRA – L. MARIANI – F. TAROZZI *Donne guerra politica,*cit., pp.251 – 262;

A. I. BASSANI, *Le suore dorotee durante la seconda guerra mondiale,* Accademia Olimpica, Vicenza, 2004, pp.155-187

E. BIZZARRI, *L'organizzazione del movimento femminile cattolico dal 1943 al 1948,* Quaderni della FIAP;

P. BORZOMATI (a cura di), *L'Azione Cattolica femminile degli anni Trenta in Calabria,* AVE; Roma, 1985;

E. CAVALLARO – P. GAIOTTI DE BIASE – R. GOLDIE – C. MILITELLO, *Donne e Chiesa,* Edi Oftes, Palermo, 1985;

F.M. CECCHINI, *Il femminismo cristiano. La questione femminile nella prima democrazia cristiana, 1898- 1912,* Editori Riuniti, Roma, 1979;

CENTRO ITALIANO FEMMINILE, *Memorie di donne a cinquanta anni dalla Costituzione,* Istituti editoriali e poligrafici internazionali, Roma – Pisa, 1995;

C. DAU NOVELLI, *Società, Chiesa e associazionismo femminile, Il movimento femminile della Democrazia cristiana,* in F. MALGERI, *Storia della DC,* vol. III, Cinque Lune, Roma, 1988;

C. DAU NOVELLI, *Donne del nostro tempo, il Centro Italiano Femminile negli anni della Repubblica,* Studium, Roma, 1995;

C. DAU NOVELLI, *Società, Chiesa e associazionismo femminile. L'Unione tra le donne cattoliche d'Italia (1902-1919),* A.V.E., Roma, 1988;

C. DAU NOVELLI, *Sorelle d'Italia Casalinghe, impiegate e militanti nel Novecento,* A.V.E., Roma 1996;

C. Dau Novelli, *Alle origini dell'esperienza cattolica femminile: rapporti con la Chiesa e gli altri movimenti femminili (1908-1912),* in «Storia contemporanea», 12 (1981), 4 5, pp. 667 - 711;

C. Dau Novelli, *Centro italiano femminile,* in F. Traniello e G. Campanini (a cura di), *Dizionario storico del movimento cattolico. Aggiornamento 1980; 1995*, Marietti 1820, Genova 1997, pp. 203-208;

C. Dau Novelli, *Le acli e le identità femminili e maschili negli anni Quaranta e Cinquanta,* in *Identità e memoria. Speciale XX Congresso*, in «Quaderni di azione sociale», 49 (1996), 1, pp.4-10;

C. Dau Novelli, *I vescovi e la questione femminile (1900-1917)*«Rivista di storia e letteratura religiosa», 20 (1984), 3, pp. 429 456;

M. De Giorgio, *Metodi e tempi di una educazione sentimentale. La Gioventù Femminile cattolica italiana negli anni Venti,* in «Nuova Donna. Woman. Femme», 4, 1979, 10-11, pp. 126-145;

C. D'Inzillo, *Breve storia del Movimento Femminile DC,* Milano 1967;

G. De Lutiis, *L'altra donna. Cinquanta anni di storia (1945-1995) del Centro Italiano Femminile della provincia di Ravenna,* Ed. Il Girasole, Ravenna, 1996;

A. Dordoni, *La «donna studiosa» di Dupanloup nella riflessione di Geremia Bonomelli* in Aa.Vv., *Cattolici, educazione*, pp. 211-238;

R. Fossati, *Elites femminili e nuovi modelli nell'Italia tra Ottocento e Novecento,* Quattroventi, Urbino, 1997;

G. Fraccon Farina, *Sr. Demetria Strapazzon «l'Angelo di San Biagio»,* in «La voce dei Berici», 31 ottobre 1976;

P. Gabrielli, *Il club delle virtuose, UDI e CIF nelle Marche*, Il Lavoro editrice, Roma, 2000;

P. Gaiotti De Biase *Le origini del movimento cattolico femminile*, Morcelliana, Brescia, 1963-2002;

P. Gaiotti De Biase, *Questione femminile e femminismo nella storia della Repubblica,* Morcelliana, Brescia, 1978;

P. Gaiotti De Biase, *I cattolici e il voto alle donne,* SEI, Torino, 1996;

P. Gaiotti De Biase, *Vissuto religioso e secolarizzazione. Le donne nella rivoluzione più lunga,* Studium, Roma, 2006;

M. C. GIUNTELLA, *Virtù ed immagine della donna nei settori femminili,* in AA.VV., *Chiesa e progetto educativo nel secondo dopoguerra 1945-1958,* La Scuola, Brescia, 1988;

M.C. GIUNTELLA, *Per una cultura di pace: organizzazioni femminili europee e cooperazione intellettuale per l'educazione alla pace,* in «Dimensioni e problemi della ricerca storica», 1991, n. 2, pp. 185-199;

M.C. GIUNTELLA, *Nuove presenze e nuovi modelli nella guerra e nella Resistenza: le donne e i bambini,* in B. BOCCHINI CAMAIANI – M.C. GIUNTELLA, *Cattolici, Chiesa, Resistenza nell'Italia centrale,* Il Mulino, Bologna, 1997;

A. GRAMIGNA, *Angeli del focolare, ma non solo ... «L'Ancora». Educazione e propaganda in un mensile cattolico nella Ferrara di inizio secolo,* in «Padania», 7 (1993), 13, pp. 238-252;

F. LOMANTO (a cura di), *Associazionismo femminile nella chiesa nissena tra le due guerre. Interviste ad ex assistenti, socie e dirigenti della Gioventù femminile d'Azione cattolica della diocesi nissena,* Centro studi sulla cooperazione «A. Cammarata» - Edizioni del seminario, S. Cataldo - Caltanissetta 1989**;**

G. LOPARCO, *Gli ebrei negli istituti religiosi a Roma (1943-1944): dall'arrivo alla partenza*, in «Rivista di storia della Chiesa in Italia», 2004, 1, pp. 107-210;

A. MAJO, *Suor Enrichetta Alfieri. Una donna, una suora*, NED, Milano 1995;

M. MARIOTTI, *L'impegno femminile cattolico in Calabria,* in, «La Chiesa nel tempo», 1 (1985), 1, pp. 53 60;

L. MENAPACE, *Alcuni ricordi e confessioni,* in Centro studi difesa civile, *La Resistenza non armata,* Sinnons editrice, Roma, 1995;

MOVIMENTO FEMMINILE DELLA DEMOCRAZIA CRISTIANA DI MILANO (a cura di), *Donne cristiane nella Resistenza. Testimonianze e documentazioni sul contributo femminile alla lotta partigiana in Lombardia,* Tipografia Molinari, Milano, 1956

I. PERA, *Chiesa, donna e società moderna: don Grugni e il femminismo cristiano,* in «Storia e problemi contemporanei», 13 (2000), 26, pp. 25-47;

F. PIN - O. LORENZI, *Eroine senz'armi,* Scuole Grafiche Artigianelli Pavoniani, Monza 1965;

S. PORTACCIO, *La donna nella stampa popolare cattolica: «Famiglia cristiana» 1931-1945,* in, «Italia contemporanea», 33 (1981), 143, pp. 45-68;

A. PRONZATO, *Una suora all'inferno. Profilo della mamma di san Vittore suor Enrichetta Alfieri delle suore della carità di S. Giovanna Antida Thouret*, Gribaudi, Torino 1986;

C. SARTORI, *La mamma di San Vittore. Memorie di Madre Enrichetta Maria Alfieri*, La Scuola, Brescia 1952;

M. SASSU, *La cooperazione femminile cattolica (1854 1925)* «Lettera Censcoop», 2 (1986), 6, pp. 27 30;

M. SASSU, *L'associazionismo femminile cattolico e la forma cooperativa (1854-1925)* in *L'audacia insolente. La cooperazione femminile 1886-1986*, Marsilio, Venezia 1986, pp. 111-133;

L. SCARAFFIA – G. ZARRI, *Donne e fede. Santità e vita religiosa,* Laterza, Roma – Bari, 1994;

L. SCARAFFIA, *Devozioni di guerra. Identità femminili e simboli religiosi negli anni Quaranta,* in A. BRAVO (a cura di), *Donne e uomini nelle guerre mondiali,* cit., pp. 135-160;

A SCATTIGNO, *L'esperienza religiosa. Discussioni e ricerche,* in, *Donne sante, sante donne. Esperienza religiosa e storia di genere,* Società italiana delle storiche, Rosemberg & Sellier, Torino, 1996;

S. SPINOSO, *La lobby delle donne: legge Merlin e C.I.I.D.D.. Un modo diverso di fare politica,* Rubbettino, Soneria Mannelli, 2005;

M. STICCO, *Il dovere e il sogno,* Vita e Pensiero, Milano, 1939;

P. E. TAVIANI, *Donne nella Resistenza,* in AA.VV., *La guerra partigiana in Italia,* cit., pp. 167-170;

P. E.TAVIANI, *Donne nella Resistenza,* Edizioni Caritas, Roma, 1971;

F. TARICONE, *Il Centro italiano femminile. Dalla nascita della Repubblica agli anni Settanta,* Franco Angeli, Milano 2001;

F. TARICONE, *Il Centro Italiano Femminile dalle origini agli anni Settanta*, Franco Angeli, Milano 2001;

L. TORNAGHI LOSI, *I cattolici e il femminismo nella stampa cattolica in un dibattito dei primi del Novecento,* in, «Civiltà ambrosiana», 10 (1993), 3, pp. 199-214;

G. VECCHIO (a cura di), *Mazzolari. La Chiesa del Novecento e l'universo femminile,* Morcelliana, Brescia, 2006;

G. VON LE FORT, *La donna eterna,* Istituto di Propaganda Libraria, Milano, ristampa del 1960

AA.VV., *Dizionario biografico degli italiani,* Istituto della Enciclopedia Italiana fondata da Giovanni Treccani - Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana;

AA.VV., *Armida Barelli nella società italiana,* Edizioni Opera della Regalità, Milano, 1983;

AA.VV., *L'opera di Armida Barelli nella chiesa e nella società del suo tempo,* AVE, Roma, 1983;

AA.VV., *L'impegno sociale di Elena da Persico: un contributo per la storia del movimento cattolico in Italia,* Istituto per la storia dell'Azione cattolica e del movimento cattolico in Italia, «Paolo VI», AVE, Roma, 1993;

A. AIARDI (a cura di), *Scritti e interventi di Maria Federici. Una donna protagonista nel movimento cattolico, nella politica, nell'emigrazione,* Andromeda editrice, Teramo, 1998;

A. ALESSANDRINI, *Incontri e scontri con Gerardo Bruni,* in A. PARISELLA (a cura di), *Gerardo Bruni e i cristiano sociali,*cit., pp. 247-273;

R. ANGELI, *Anna Maria Enriques Agnoletti nella Resistenza fiorentina,* in «Atti e studi dell'Istituto storico della Resistenza in Toscana», 1966, 6, pp. 3-13;

T. ANSELMI, *Ricordi di una staffetta partigiana di 17 anni tra città e campagna,* in S. TRAMONTIN, *la lotta partigiana nel Veneto e il contributo dei cattolici,* Regione del Veneto, 1995;

A. BARELLI, *La sorella maggiore racconta. Storia della GF dal 1918 al 1948,* Vita e Pensiero, Milano, 1948, II edizione, Edizioni Opera della Regalità, Milano, 1981;

M.L. BERTUZZO (a cura di), *Il femminismo cristiano di Elisa Salerno e le sue prospettive,* Gestioni grafiche Stocchiero, Vicenza, 1989;

B. BOCCHINI CAMAIANI – M.C. GIUNTELLA, *Cattolici, Chiesa e Resistenza nell'Italia centrale,* Il Mulino, Bologna, 1997;

D. BORGATO, *Non si poteva dire di no. Prigionia e Lager nei diari e nella corrispondenza di un'internata. Venezia - Mauthausen - Linz 1944-1945,* Istituto Veronese per la storia della Resistenza, Cierre edizioni, Verona 2002;

B.M. BOSATRA, *Adelaide Coari,* in «Civiltà Ambrosiana», 8, (1991), pp. 466-468;

G. Carini Indaghi, *Una singolare presenza femminile nella Pieve di Vimercate. Bice Molina Cremagnani,* «Terra ambrosiana. Diocesi di Milano», 33 (1992), 3, pp. 51-59;

C.M. Casanova**,** *Maria Giovanna Albertoni Pirelli e Nomadelfia,* Viennepierre, Milano, 2000;

A. Cimini, *Adelaide Coari e il movimento femminile cattolico,* «Studia picena», 42 (1975), 1 2, pp. 132- 200;

M. Cinciari Rodano, *Del mutare dei tempi,* I. , *L'età dell'inconsapevolezza e il tempo della speranza 1921-1948,* Memori, Roma, 2008;

A. Cingolani Guidi, *La donna per la nuova vita politica dell'Italia, discorso pronunciato alla Consulta Nazionale sulle dichiarazioni del Consiglio nella seduta del 1° ottobre 1945,* tipografia della Camera dei Deputati;

G. A. Cisotto, *Appunti sul movimento cattolico femminile nel Veneto,* in «Archivio veneto», 126 (1995), 179, pp. 85-112;

G. A. Cisotto, *Elisa Salerno e la promozione della donna,* Studium, Roma, 1996;

G. A. Cisotto, *Femminismo sociale a Vicenza,* «Civitas», 36, (1985), 2, pp.48-58;

G. A. Cisotto, *Il femminismo cristiano di Elisa Salerno,* «Bollettino dell'Archivio per la storia del movimento sociale cattolico in Italia», 19 (1984), 1, pp. 32-48;

G. A. Cisotto, *La donna e il lavoro. Elisa Salerno e i problemi delle lavoratrici,* in *Onus istud a Domino. Il magistero pastorale di Arnoldo Onisto vescovo di Vicenza. Studi di storia e arte vicentina in onore del suo giubileo sacerdotale*, a cura di T. Motterle, Curia vicentina, Vicenza 1984, pp. 559 580;

M.A. Colomba Fonzi, *Vincenzina De Felice Lancellotti e la rivista «Vittoria Colonna»,* in «Dimensioni e problemi della ricerca storica», (1991), 2, pp. 147-166**;**

B. Curtarelli, *La scuola nel cuore. Maria Elisabetta Mazza e l'associazione «Nicolò Tommaseo»,* Edizioni Progetto, Bergamo s.d. [1999 ?];

B. Curtarelli, *Maria Elisabetta Mazza. Maestra di vita. Il percorso e le esperienze di una donna a servizio della scuola elementare pubblica,* Ferrari Editrice, Clusone (Bg) 1998;

C. Dau Novelli, *Luigia Tincani e l'Azione cattolica femminile,* in Aa.Vv., *Luigia Tincani. La scuola come vocazione*, pp. 69-86;

C. Dau Novelli, *Il fondo Cristina Giustiniani Bandini,* in «Bollettino dell'Archivio per la storia del movimento sociale cattolico in Italia», 20 (1985), 1, pp. 141 152;

E. DA PERSICO (D. MAZZUCONI – D. CASTENETTO, a cura di.), *Diario,* Glossa, Milano, 1993;

I. D'ESTE, *Croce sulla schiena,* Edizioni Cinque Lune, Roma, 1953;

E. ENRIQUES AGNOLETTI, *Anna Maria Enriques e il patto d'unità d'azione tra Movimento cristiano-sociale e Partito d'azione in Toscana,* in A. PARISELLA (a cura di), *Gerardo Bruni e i cristiano-sociali,* cit., pp. 235-245;

M. FEDERICI, *Il cesto di lana,* SALES, Roma, 1957;

G. GIOVANELLI, *Una suora nella Resistenza*, in «Tuttomontagna», n°84, febbraio 2002;

G. GIOVANELLI, *Suor Paola Nervi, testimone della fraternità cristiana*, in «La Libertà», 2 febbraio 2002;

M. GOTELLI, *Ricordi della zia Angela*, Parma 1997;

G. GRIGOLLI, *Elsa Conci. La sposa della DC,* Edizioni Stella, Rovereto, 2005;

N. GUARRISI, *Le «Matildine»: un'associazione femminile cattolica reggina (1918,)* in Aa.Vv., *Matilde di Canossa nelle culture europee del secondo millennio. Dalla storia al mito,* a cura di Paolo Golinelli, Edizioni Pàtron, Quarto Inferiore (Bologna), pp. 243-254;

L. MANETTI BARBIERI, *Anna Maria Enriques,* in *Martiri dell'oppressione,* Milano, 1946;

M.E. MARTINI, *Anche in politica cristiani esigenti,* Maria Pacini Fazzi Editore, Lucca, 1997;

M.E. MARTINI, *Il nuovo diritto di famiglia* in, *1945. Il voto alle donne*, a cura di L. DEROSSI, Franco Angeli, Milano 1998;

M. MILAN¸ *Donna, famiglia e società. Aspetti della stampa femminile cattolica in Italia tra '800 e '900,* Ecig, Genova 1983,

M. MILAN¸ *Questione femminile e associazionismo cattolico a Genova (1892 1918),* «Annali della Facoltà di Scienze Politiche. Università degli studi di Genova, IV. Sezione storica», 8-10 (1980-1982), pp. 99 118;

D. MONDRONE, *Una donna laica e moderna. Elena Da Persico,* in, «La Civiltà Cattolica», 136 (1985), pp. 354 365;

M.M. MORGANTI, *Maria Giovanna Dore,* Morcelliana, Brescia, 2001;

A. PALLAI, *...così lungo l'eroica via*, Tipografia Benedettina, Parma, 1975;

A. PALLAI, *Quel forte scrollone della Resistenza*, in «Notiziario Anpi Reggio Emilia», n. 3, marzo 1989, p. 11;

A. PASSONI, *Elena da Persico: una donna nella storia. Il suo contributo al sorgere del femminismo cattolico,* A.V.E., Roma, 1991;

B. PISA, *Angela Guidi Cingolani: politica e modelli femminili fra fede e modernizzazione*, in «Giornale di storia contemporanea», Anno 2006, fasc. 1, pp. 95-136;

Riabilitare l'amore. Profilo di Adele Bonolis (1909-1980), Terreni, Como, 2002;

E. SALVINI, *Angela Gotelli: una vita tra fede e assistenza*, in «Orientamenti», n° 2, 2005, pp. 68/79;

E. SALVINI, *Angela Gotelli: protagonista dimenticata*, in «Bollettino dell'archivio per la storia del movimento sociale cattolico in Italia», anno XL, n° 2, maggio-agosto 2005, pp., 176-199;

S. SASSUDELLI*, Elsa Conci. Il valore della politica*, in C. GHIDELLI – G. LAZZARO (a cura di), *Laici del nostro tempo*, Studium, Roma, 1987, pp. 185-198;

E. SCARZELLA MAZZOCCHI, *Percorso d'amore,* Giunti, Firenze, 1998;

M. SFONDRINI, *La milanesissima Armida Barelli. «Una bella bambola»,*«Terra Ambrosiana. Diocesi di Milano», 34 (1993), 1, pp. 50-56;

G. TEGGIA DROGHI, *L'attività cospirativa, politica e assistenziale della veneziana Ida D'Este,* tesi di laurea, Relatori proff. F. Seneca e A. Stella, Università di Padova, Facoltà di Lettere e Filosofia, a.a. 1981-82;

G. VECCHIO, *Uno spirito libero: Ida d'Este,* in «Orientamenti», n° 1, 2005, pp. 46-54;

S. ZAMPA, *Fonti per la storia della chiesa in Italia. Il fondo Adelaide Coari,* «Cristianesimo nella storia», 4 (1983), 1, pp. 173 207;

S. ZAMPA, *Obbedienza e esperienza di fede. Il carteggio Coari-Radini Tedeschi nella crisi del primo Novecento,* «Cristianesimo nella storia», 6 (1985), 2, pp. 299 380;

G. ZITO, *Maddalena Morano nella diocesi di Catania tra Dusmet e Francica Nava,* in Sulle frontiere dell'educazione. Maddalena Morano in Sicilia (1881-1908) , pp. 29-77;

G. ZITO, *Suore per la dignità delle donne. Le Figlie di Maria Ausiliatrice in Sicilia (1880-1922),* in Aa.Vv., *L'Opera Salesiana*, pp. 231-254;

G. ZITO, *Una scommessa della Provvidenza. Maria Marletta nella Chiesa di Catania,* Edizioni ARCA, Catania 2001.